MEMORIE D'UN ESULE

(1820 - 21 - 22)

Queste Memorie, che ora escono in luce per la prima volta, furono scritte dal conte Giovanni Arrivabene ventidue anni or sono (1). Esse appartengono a quella natura di pubblicazioni che resero tanto popolari i nomi di Pellico, di Maroncelli, di Andryane e di alcuni altri, e si riferiscono egualmente a fatti e a persone che diedero impulso a quel preludio glorioso e infelice dell'italiano riscatto che fu il 1821, delle cui vicende presentano un episodio interessante.

Narrate con rara semplicità di stile e con quella serenità d'animo propria della natura del loro autore, esse meritarono il seguente giudizio dell'immortale Gioberti, riferito in una lettera dell'amico suo Bertinatti che ci giunse fortunatamente nelle mani.

Il Gioberti aveva letto le Memorie manoscritte.

Eccone il giudizio:

« Lo scritto di Arrivabene è divino: mi piacque infinitamente;
« io vi trovai un solo difetto, ed è quello di vederlo così presto
« finito. Provai un gusto grandissimo nel leggerlo: lo stile è

(1) La Società dell'Unione Tipografico-editrice pubblica queste Memorie raccolte in un volumetto separato corredato di una prefazione dell'Autore, di un'Appendice ricca di documenti, con l'aggiunta di sei lettere inedite scritte al conte Arrivabene da Silvio Pellico.

« chiaro, spontaneo, grazioso. L'autore dimostra una imagina-
« zione potente. Hai notato quelle gentili descrizioncelle? Io
« certamente ho sempre amato e stimato l'uomo e l'autore nel
« nostro Arrivabene; ma ti dichiaro che dopo la lettura di
« quello scritto lo amo e lo stimo ancor di più ».

Due sole note portano la data del 1860; epoca in cui l'autore, chiamato dal Re a Senatore del primo Parlamento italiano, permise che queste sue Memorie venissero in luce quasi a suggello della sua vita politica, la quale fu un continuo omaggio a quei principii che ora, dopo quarant'anni di lotte e di sagrificii, sono presso al loro trionfo.

G. STEFANI.

INTORNO AD UN' EPOCA DELLA MIA VITA

Io parlo per ver dire
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.
PETRARCA.

I.

La maggior parte della mia vita è scorsa oscura, senza vicende, vuota di avvenimenti degni di essere notati e divulgati.

Ma in una breve epoca di essa mi sono occorsi di quei casi che, narrati, sogliono svegliare simpatia; e insieme ad uomini, degni i più, ed alcuni celebri ora pei patimenti che durarono, io presi, picciola parte in vero, ma pur parte ad una natura di fatti che appartengono oggimai alla storia del mio paese.

Raccontare que' casi, dire con verità qualche cosa di particolare intorno a questi uomini ed a questi fatti, io l'ho giudicata ad un tempo opera umana e di buon cittadino.

Un'altra considerazione a ciò fare mi mosse. I tentativi da noi fatti nel 1821 per migliorare la condizione politica d'Italia riuscirono vani. Quindi nè la santità della causa, nè la purità delle intenzioni, nè la posizione sociale del maggior numero di noi, valsero a scamparci dai morsi della calunnia. Noi fummo accusati di progetti sovvertitori de' troni, della religione, della morale, di progetti crudeli, sanguinarii. Questa semplice narrazione mostra ad evidenza quanto quelle accuse fossero menzognere.

Nello stendere queste pagine io mi sono guardato, a tutto mio potere, come da falsi amici, dalle lagnanze sulla sorte mia, dal declamare contro i miei avversarii; e ciò feci per rispetto verso i lettori e verso me stesso, e per amore mio proprio. Perchè i vinti nelle lotte politiche, colla intemperanza delle ciancie, anzichè muovere a compassione gli uomini in generale, chiudono i cuori anche di coloro che hanno comuni con essi i sentimenti e le opinioni; laddove sottomettendosi essi con dignità, senza vane querele, ad un destino inevitabile, strappano a forza la stima anche dall'animo dei proprii nemici. E l'essere io parte interessata, appassionata, mi ha pure rattenuto dal portar qui giudizio della condotta di quegli avversarii. I miei giudizii non potevano a meno di essere parziali, e quindi senza peso alcuno. Io narro il vero, ciascuno giudichi a sua posta.

L'epoca della mia vita di cui qui si tratta, comprende principalmente gli anni 1820, 1821 e 1822. Alla chiara intelligenza di essa giova però che il lettore porti meco rapidamente lo sguardo sugli anni che più d'appresso la precederono.

Allorchè nel 1805 Napoleone stabilì il regno d'Italia io avea diciott'anni. Quel regno ne durò nove; ed io fiorente di giovinezza, traversai quegli anni, sì pieni di grandi avvenimenti, nel più completo e vergognoso ozio, senza quasi punto curarmi delle pubbliche cose. E non fu che dopo la caduta del regno d'Italia ch'io incominciai a prenderle a cuore.

Io vedea, per dir così, divelta una pianta, la quale, invigorita dagli anni, favorita dalle circostanze, avrebbe potuto crescere in modo da coprire di sua grande ombra tutta quanta Italia; ed io ne sentiva vivo dolore.

Le leggi, l'esercito, la moneta, le persone, le cose, tutto insomma del caduto regno io amava; e quanto il nuovo governo veniavi sostituendo io prendeva in avversione.

Nacque quindi in me ardente una brama di indipendenza italiana, di libere istituzioni. Questa brama io andava nudrendo e stimolando colla lettura di quanti più libri e giornali francesi mi veniva fatto di procurarmi. E di questi frutti proibiti io facea parte principalmente a coloro che in politica sentivano come io sentiva; ed un po' ne toccava anche agli indifferenti, ed a chi aveva opinioni contrarie alle mie, e persino alle autorità civili italiane, ed alle militari austriache.

Nelle corse frequenti ch'io faceva a varie città d'Italia, io stringeva i legami d'antiche amicizie, e venia contraendone di nuovi con uomini, i quali aveano meco conformi le opinioni, i desiderii, le speranze.

Tra gli antichi amici io conto primi in Milano Confalonieri, Berchet, Pecchio; in Brescia i fratelli Ugoni e Scalvini.

La conoscenza mia con Confalonieri rimònta sino al 1807. Egli era allora un bello ed elegante giovane, novello sposo a donna, in cui la bellezza, la grazia, i gentili modi armonizzavano mirabilmente insieme.

Io usciva per la prima volta di Mantova, e mi avventurava in quello che mi pareva allora gran mondo di Milano. I Milanesi solevano guardare un po' d'alto in basso i provinciali; cosicchè io mi accostava ad essi con titubanza; e non fu che più tardi che divenni intimo a quei tre.

Coi tre bresciani la conoscenza e l'intimità nacquero quasi simultaneamente; eravamo tutti uomini di provincia.

Tra i nuovi amici pongo in prima linea, in Milano, monsignor de Breme, Pellico, Borsieri, Porro. In Brescia, Mompiani.

Monsignor de Breme e Pellico vennero a Mantova nel 1816, e furono raccomandati a me dal signor Acerbi, il nordico viaggiatore.

I confini che a quell'epoca separavano i partiti politici in Italia non erano per anche ben precisi. Due o tre anni dopo il signor Acerbi non avrebbe certo dirette a me quelle due persone.

Monsignor de Breme erasi recato a Mantova per mettere in iscena un suo dramma intitolato *Ida;* e Pellico ve l'aveva seguito per amicizia, per gentilezza d'animo, a fine di dividere con lui le noje inseparabili da tal sorta di faccende, e godere dello sperato trionfo dell'amico. Il dramma non ebbe buon successo. Monsignor de Breme era un colto uomo, appassionato pegli studii, di animo nobile, di modi gentilissimi, innamorato del bene e del bello, ma il genio

drammatico natura glielo avea negato. I due amici si trattennero in Mantova circa un mese. Io li vidi soventi, e di essi e di quel mese serbai ognora cara memoria.

Nella state del 1819 io viaggiai la Svizzera in compagnia degli Ugoni. Lo spettacolo, nuovo per me, di un paese libero; il conversare con uomini liberali, mi fecero sentire più vivamente il peso della dominazione straniera, e sopportarlo con insofferenza maggiore; parere più brutta e vergognosa la servitù; e crebbero in me la brama di vedere Italia indipendente e libera. Al ritorno in patria varcai i confini tenendo in mano *l'Italia*, uscente il settembre 1818, di Angeloni, quell'innocuo libro; eppure mi parea portar meco la quintessenza del liberalismo.

Tale il mio modo di vivere, tale lo stato dell'animo mio alla vigilia del 1820. Il che faceva ripetere sovente ad un patriota del 1796, uomo esperimentato: « Arrivabene, tu finirai nel fondo di un carcere ». Io ridea di quel profeta di sventure; ma se la profezia di lui non si avverò fu puro caso.

La rivoluzione di Spagna mi mise in cuore una immensa gioja, aprì l'animo a grandi speranze, lo riempì di entusiasmo.

Quegli uomini ritornanti d'esilio, uscenti di carcere, avendo ora potere di far espiare i patimenti sofferti a chi con tanta scelleratezza li avea imposti loro; eppure generosi, obblianti le offese, moderati, umani, rifuggenti dalle vendette; quegli uomini io ammirava, io amava come concittadini, come fratelli.

Tutto assorto nei grandi fatti di Spagna, ecco un'altra rivoluzione, quella di Napoli, che mi tocca più da vicino, che può immantinente soddisfare ai miei desiderii, mutare in realtà le mie speranze.

Questi avvenimenti portarono in me al colmo l'esaltamento politico, il quale non mi spinse però all'azione, ma si venne appagando della lettura di qualche gazzetta napoletana, e del conversare cogli amici sugli eventi della giornata.

Io anelava ad un mutamento in Italia, e per amore di essa, e come occasione di operare; di operare qualche cosa che mi valesse la stima, meritasse la lode de' miei concittadini. Io era però pronto a seguire qualunque altra via che conducesse a questo scopo. E così, trovandomi in Brescia ed avendo visitato una scuola di mutuo insegnamento che Mompiani vi avea stabilito; ecco, dissi tosto a me stesso, ecco un modo di far del bene e distinguermi ad un tempo.

Ritornato in Mantova misi immediatamente mano alla fondazione di una scuola di simil genere.

In due mesi io avea raccolto in essa circa duecento fanciulli di várie età e condizioni. Essa era piuttosto un esperimento del metodo che una scuola regolare. Molti fra gli scolari sapevano già leggere e scrivere allorchè vi entrarono. Alcuni però eranvi venuti ignoranti affatto queste arti, ed in breve tempo le avevano apprese; cosicchè io era fiero del buon successo.

Io dimorava alla Zaita, mia villeggiatura, sei miglia distante da Mantova. Tutti i giorni io mi recava alla scuola. Quei giorni furono i più felici della mia vita. I piaceri l'uomo li deriva da varie sorgenti, quasi tutte più o meno impure; la felicità ei non l'attinge che alla fonte purissima del rettamente operare.

Confalonieri e Porro in Milano, Filippo Ugoni a Pontevico, ed altri altrove, aveano stabilito scuole di mutuo insegnamento.

Questi istitutori dilettanti corrispondevano insieme sulle difficoltà che incontravano nell'applicazione del metodo, sul modo di sormontarle, sui miglioramenti da introdursi nelle scuole, ed uno visitava quella dell'altro.

Le idee politiche aveano ceduto il campo alle buone azioni, immediate. Eravamo tutti compresi della gioja che entra nell'animo di chi esce per la prima volta dalle rotaje della vita comune, ed imprende qualche cosa di bello e di generalmente utile; tutti consecrati alla missione rigeneratrice del popolo, a cui ci sembrava essere destinati e che pensavamo poter agevolmente compiere.

Ma noi ci eravamo fatti una strana illusione, da cui fummo tolti ben presto. L'insegnamento mutuo, a somiglianza di tante altre invenzioni, era insegna di partito, del partito liberale. Il governo austriaco doveva quindi essere avverso ad esso; nè potea comportare che uomini ch'ei sapeva nemici suoi, concordi già nel pensiero, lo divenissero pure nell'azione ed acquistassero, per via dell'insegnamento, influenza sul popolo. Egli quindi ordinò che le nostre scuole fossero chiuse.

Ricevuto appena l'ordine fatale io corsi a Milano, mi presentai al vicerè, e ne implorai da lui la revocazione o la sospensione almeno. Egli accolse benignamente la mia domanda, e mi permise di tenere aperta provvisoriamente la scuola. Io ritornai a casa pago pel presente e pieno di speranza pell'avvenire. Ma alcuni giorni dopo l'ordine è rinnovato. Io ricorro una seconda volta al vicerè, il quale

con tuono alquanto severo mi disse che bisognava ubbidire. Ritornai a Mantova, andai alla scuola. I fanciulli stavano ansiosi, come accusati i quali aspettano la sentenza che li deve assolvere o condannare: e quando udirono che non v'era più speranza, che forza era separarci per sempre, fu un pianto universale. L'afflizione non potea però a meno di essere in essi momentanea, alla superficie del cuore. In me avea radice nel più profondo di esso. Io avea preso abitudine ad una seria occupazione, compiendo al tempo stesso un'opera buona. Trovarmene privo ad un tratto, era un gran vuoto nella vita, era cosa insopportabile.

Per distrarmi, per consolarmi, andai in Toscana insieme a Scalvini.

Mi piaceva anche avvicinarmi a Napoli, quel vulcano, quel faro rivoluzionario, verso cui erano allora volti, da cui erano attratti, abbagliati gli sguardi de' liberali di tutta Italia. Cessata l'azione benefica le idee politiche venivano riprendendo l'impero sull'animo mio. Mi intrattenni con alcuni liberali toscani della rivoluzione di Napoli. Scrissi in Lombardia, per la posta, alcune lettere imprudenti, e vi portai un opuscolo, in cui erano posti a confronto il despotismo di Napoleone e quello dell'Austria, ed il primo era detto *sublime almeno;* in cui per provare che, *anche senza i re le pubbliche cose stanno* (sono parole dell'autore), era data ad esempio l'America. Questi furono i pochi peccatuzzi liberali che commisi durante il mio soggiorno in Toscana, ed a cagion de' quali non ebbi a fare penitenza alcuna.

Ma questo viaggio fu indirettamente cagione a me di serii guai. Alla vigilia del mio andare in Toscana, Porro m'incaricò di levare dal collegio di Siena il di lui figliuolo maggiore Giberto. Io dovea condurlo meco alla Zaita, ove il padre sarebbe venuto prenderlo. Giberto ed io arrivammo alla Zaita verso la metà di settembre, e pochi giorni dopo fummo ivi raggiunti da Porro, i due suoi figliuoli minori, e Pellico precettore loro.

Io ospitai quindici giorni queste care persone. La vivacità giovanile di Porro, l'amenità di carattere ed il colto ingegno di Pellico, la lietezza de' tre giovanetti, aveano fatto della Zaita un ostello di gioja e di contentezza.

Noi facevamo sovente delle escursioni ai vicini villaggi. Giovi qui menzionarne una.

Porro, Confalonieri e A. Visconti avevano importato in Italia in

questo stesso anno 1820, un battello a vapore; il primo che vi apparisse. Partendo da Pavia, doveva esso scendere il Ticino, entrare in Po, andare a Venezia, e viceversa. Giunto però alla foce del Mincio dovea risalire questo fiume, tre miglia circa, sino a Governolo, e deporre quivi le mercanzie dirette a Mantova, ove il battello a cagione di certi sostégni, non potea arrivare. Esso faceva il primo suo viaggio all'epoca appunto in cui Porro e i suoi erano alla Zaita. Questa è distante cinque miglia da Governolo. Noi ci recammo quivi il giorno indicato per l'arrivo del battello. Ambo le rive del fiume erano gremite di popolo. Dopo molte ore di ansioso aspettare si vede di lontano una colonna di fumo, poscia il battello; è silenzio universale; ma allorchè giunto esso dalla parte del villaggio, lo rasenta, e girando maestosamente sopra se stesso va a fermarsi alla opposta riva, tutti gli astanti fanno echeggiare ambo le sponde di un immenso plauso.

Un giorno mentre Porro e i figli erano nel giardino, Pellico ed io stavamo in una stanza seduti sopra un soffà. Parlavamo dell'Italia, del modo di rigenerarla. Tutto ad un tratto Pellico esclama: — Arrivabene, per rigenerare Italia voglionvi società secrete, bisogna farsi carbonaro. — Sarebbe pazzia, replico immediatamente io; sai bene che fu promulgata non ha guari una legge che condanna a morte i carbonari. Si può giovare all'Italia senza affigliarsi ad alcuna setta. — Gli usciti nel giardino rientrarono in casa; il nostro dialogo fu interrotto, e non fu mai poscia ripreso.

Verso il 6 ottobre Porro, affidatami la gestione degli affari risultanti dall'arrivo del battello a vapore a Governolo, partì co' suoi alla volta di Milano. Il 13 Pellico vi fu arrestato.

II.

Circa alla metà di febbrajo del 1821 ricevetti in Mantova una lettera di Confalonieri, nella quale m'invitava a recarmi immediatamente in Milano a fine di regolare seco lui i conti del battello a vapore. Credendo io essere proprio questo il motivo di una sì subita chiamata, e giudicando che nessun inconveniente potea nascere da un indugio messo alla partenza, io mi trattenni alcuni giorni in Mantova.

Giunto in Milano trovai Confalonieri gravemente ammalato. I

medici gli aveano proibito di parlare e di udire. Dopo una breve conversazione a gesti, in cui ci sforzammo di esprimere le emozioni a cui i nostri cuori erano in preda in quella grave emergenza (chè veniasi maturando in que' giorni la rivoluzione piemontese), io me ne partii..... e nol rividi che sedici anni dopo, allorchè, reduce egli dall'America, ed espulso di Francia, venne a ricoverarsi nel Belgio, nel castello di Gasbeek, in seno a quella famiglia, la quale sembrò ognora considerare, non essere stata essa meno de' proprii consulì maltrattata dalla fortuna ad altro fine, se non perchè fosse larga verso essi di soccorsi, di consolazioni, di ospitalità. Oh come era egli da quel di prima mutato! Come i rientrati omeri, gli occhi immobili, e più ancora il depresso spirito, davano chiaramente a divedere che profondo il dolore, grandi erano stati i patimenti sofferti.

Una mattina, era sul finir di febbrajo, capita da me Borsieri: — Presto vestiti, e vien meco. — Dove? — In campagna da Pecchio; a tre miglia da Milano; ei ci aspetta in carrozza sulla piazza. — Io vo nella stanza da letto per vestirmi, ma non vi trovo i miei panni. Ritorno a Borsieri e gli dico: — Non posso uscir teco perchè non ho di che vestirmi, i miei panni il domestico li ha certo chiusi nella sua stanza. — Tosto rimediato, soggiugne Borsieri, manda per un fabbro e fa aprire la stanza. — E così feci, e mi vestii in fretta e partimmo.

Entrato in carrozza, i due amici mi dissero il perchè s'andava in campagna. Trattavasi di discutere le misure da prendersi nel caso che i moti rivoluzionarii, che stavansi preparando in Piemonte, fossero venuti ad iscoppiare, e i Piemontesi giunti in Milano. Io feci loro osservare che avevano male scelto a ciò la campagna. Se fosse d'estate, a meraviglia, nulla di più naturale; ma d'inverno, col suolo coperto di neve; lasceremmo traccia di noi come le ruote sulla neve.

Arrivati alla campagna di Pecchio fummo ivi raggiunti da Benigno Bossi e dal consigliere Carlo Castiglia. E così eravamo cinque, Pecchio, Borsieri, Arrivabene, Bossi e Castiglia. Si parlò della rivoluzione piemontese, ma stando sulle generali; nessuno sapeva, od almeno nessuno disse nulla di preciso. Si convenne che sarebbe stato opportuno il preparare i quadri di una guardia nazionale; si misero innanzi de' nomi; i nomi delle persone giudicate le più proprie a formare una giunta di governo, a coprire le cariche le più importanti. Si fece cenno di un proclama da pubblicarsi all'ingresso

de' Piemontesi in Milano, ed intorno a ciò Pecchio disse: — Spetterebbe a Confalonieri il sottoscriverlo, ma egli è ammalato; lo firmerai tu Arrivabene. — Io me ne scusai, non per paura, io non ne avea pur l'ombra, ma allegando, il mio nome non essere abbastanza noto in Milano da dar peso ad un proclama sotto cui fosse posto. A questi discorsi ne successero altri d'altra natura, si mangiò, si bevette, e ciascuno andò poscia pei fatti suoi. Da questo momento a quello in cui scoppiò la rivoluzione piemontese scorsero dodici o quindici giorni; chè il primo movimento fu fatto in Alessandria il 10, il secondo in Torino il 13 marzo. Nell'intervallo i cinque non si riunirono più; nessun d'essi, per quanto mi sia noto, si adoprò a mandare ad effetto le proposte misure; ed io non seppi degli affari del Piemonte se non quanto ne seppe la generalità dei Milanesi.

Circa all'epoca stessa, una sera ad ora tarda, venne da me Pecchio. Egli ci disse (Scalvini era meco) che le faccende del Piemonte camminavano bene, ma che v'era scarsezza di danaro, difetto sopratutto di cavalli per gli ufficiali dello stato-maggiore; ricorreva a me per danaro. Io non ne aveva in casa; gli promisi 1,000 franchi per la mattina seguente. Per non generare sospetto fu stabilito che mi recassi a certa ora, in certo luogo, ove avrei trovato persona che li avrebbe ricevuti. E così feci. Presi il danaro a prestito da un amico, al quale lasciai travedere l'oggetto a cui era esso destinato, cosicchè pochi giorni dopo varie persone mi chiesero se era vero che io avessi dato una grande somma di danaro per la causa piemontese. I 1,000 franchi, passando di bocca in bocca, erano diventati una grande somma, la quale subì poscia altra metamorfosi, come sarà detto più tardi.

Pecchio partito, Scalvini ed io ci mettemmo a fare serie riflessioni. Convien dire che i rivoluzionarii piemontesi sieno in ben basse acque, se hanno ricorso ai Lombardi per danaro. Che ponno mai gli eserciti di Piemonte, di Napoli, che può mai Italia tutta, quand'anche tutta si sollevasse, forze nella massima parte indisciplinate, sconnesse, contro le disciplinate, le agguerrite, le omogenee forze dell'Austria, spalleggiata dal gran colosso, la Santa Alleanza! L'impresa è superiore alle forze degli Italiani, è assurda. Sì fatta conclusione non mi condusse però, come sembra naturale, a ritrarre il piede dal periglioso sentiero in cui l'avea posto. Ma la cosa non era sì naturale, nè sì facile, come pare a prima vista. Che misura poteva io prendere? Far parte agli amici della mia scoperta?

Essi avrebbero detto che io l'avea fatta a traverso il prisma della paura. Partire da Milano senza avvertirli? Avrebbero detto peggio. E poi io amava trovarmi vicino al luogo ove dovea svilupparsi un nodo politico di tanta importanza; e poi il mio amor proprio era un po' lusingato dall'essere io, in Milano, una specie di rappresentante della mia provincia; e poi io era spensierato. Rimasi dunque in Milano. La nuova del movimento di Alessandria mi giunse l'11 marzo. Io non so ciò che fecero gli amici miei. Io mi trattenni ancora tre giorni a Milano, e poscia me ne ritornai a Mantova, alla mia vita consueta, come se non mi fossi mischiato di nulla, come se, in quel momento, non si stesse decidendo il destino d'Italia ed il mio.

III.

Era l'ultimo venerdì di maggio 1821. Io era alla Zaita in compagnia di alcuni amici. Erano le due dopo mezzogiorno. Facea gran caldo. Io mi era ritirato nella mia stanza e stava sdrajato sopra un soffà, al bujo, sonnacchiando. La mia casa è situata circa trecento passi distante dalla strada postale che da Mantova conduce a Modena. La strada è soda, cosicchè le carrozze correndovi sopra fanno gran rumore. Io odo un suono lontano di carrozze; il suono s'appressa; corro alla finestra; veggo due carrozze entrare nel viale. Scendo precipitosamente la scala, ed ai piedi di essa trovo cinque persone, una delle quali in uniforme, colla spada al fianco. Comprendo bene chi sono, immagino a che vengono, ma pure lo chiedo loro. Uno d'essi risponde: — Siamo messi del governo; ed abbiamo ordine di visitare le di lei carte. — Io li conduco per tutta la casa. Carte non ne trovano; e non ve n'erano. — Ora, dice quegli che avea già parlato, conviene ch'ella venga con noi a Mantova, dobbiamo visitare anche la di lei casa di città. — Offrii loro da pranzo; non accettarono. Feci portar dei rinfreschi; ne presero. Io li trattai insomma, o fosse sentimento esagerato dei doveri dell'ospitalità, o vanità di mostrarmi uomo superiore a qualunque vicenda, o piacere di far contrastare la mia condotta coll'ufficio che essi adempivano; e v'era forse un po' di tutto ciò, io li trattai piuttosto come ospiti che come strumenti di sciagura. Io faceva il disinvolto, ma soffriva assai; ed ora quindici anni dopo, nel ritornare, nel fermarmi col pensiero su quel momento, un brivido mi scorre per le vene. Gli

amici, i domestici erano ammutoliti. Montai in carrozza e andai a Mantova con quella dura compagnia.

Conversando colla persona che mi stava seduta a fianco, io cercava di scoprire se il dramma in cui ella ed io rappresentavamo le due parti principali, avrebbe avuto triste o lieto fine; fu invano.

La visita delle carte in città fu lunga: io era però tranquillo sul risultato di essa, perchè mi tenea sicuro di non possederne d'importanti. Andai errato. Ciò che a mio giudizio non era importante, lo fu a quello d'altri. Trovarono una lettera, la quale fu cagione di patimenti a persona da me particolarmente affezionata; ma di ciò in appresso.

Finita la visita fui condotto alla polizia. Ogni passo che io faceva con simil gente, togliea un poco del verde alla speranza, mi menava dritto al carcere. Fui ivi chiuso in una stanza. Scorsa un'ora, entrò il direttore di polizia. — Ho ordine, mi disse, di mandarla a Venezia davanti alla Commissione istituita da S. M. per giudicare gli accusati di carboneria. Ho ragion di credere, soggiunse egli, e furono parole cortesi, ch'ella non sarà che interrogata, e sarà poscia lasciata in libertà. — Erano le otto di sera. Dall'ora dell'arrivo alla Zaita dei malaugurati visitatori a questa, non ne erano scorse che sei; ma l'intervallo era stato riempito da sensazioni sì nuove e forti, e dolorose, che io era rifinito. Chiesi al direttore di polizia che la mia partenza fosse differita sino alla mattina seguente; al che egli acconsentì.

Andai a casa mia accompagnato da un nuovo commissario, quelli ch'erano venuti ad arrestarmi essendo tutti scomparsi, e da due gendarmi in abito borghese. Io mi misi a letto; il commissario stette nella mia stanza seduto sopra una poltrona; i due gendarmi nell'anticamera sdrajati sopra un materasso. Io non chiusi occhio in tutta notte. Mille tristi pensieri mi assalirono la mente. Mi dava animo però il non essere carbonaro, il non saper nulla di carboneria: chè alle parole dettemi da Pellico alla Zaita, io non avea dato importanza alcuna (e chi potea immaginare che ne avessero?) ed ogni traccia di esse era sì bene cancellata dalla mia mente, che questo essere mandato a Venezia, davanti ad una Commissione che avea per ufficio speciale il giudicare gli affari di carboneria, non bastò a richiamarvele. Prima di giorno mi alzai di letto; il commissario dormiva o faceva sembiante di dormire. Il mio domestico Giuseppe, un buon tedesco, mi portò il caffè. Egli rimase nella

stanza e mettea meco mano ai preparativi della partenza. Egli mi andava dicendo all'òrecchio: *Fugga, fugga!* Nella stanza è un alcova, ov'era posto il letto. L'alcova comunica con un gabinetto, e da questo per una scala si ha accesso a tutta la casa.

La mia casa paterna è vastissima; ha uscita per sette porte che mettono in due contrade. Fuggire di casa mi sarebbe stato agevolissimo. Ma dove ricoverarmi? A qual porta batterè? Come uscire di città, fortezza? Come arrivare ai confini?—Non fuggirò, dissi a Giuseppe, non fuggirò; al più tardi fra un anno ci rivedremo.

Alle quattro del mattino montai in carrozza. Il commissario si pose al mio fianco; i due gendarmi in iscerpa. Alcuni amici erano in istrada davanti alla mia casa, venuti a darmi un addio che potea esser l'ultimo.

Appena uscito di città, io interrogai ripetutamente il commissario intorno alla Commissione di Venezia. Era della massima importanza per me che essa non avesse altro ufficio che quello di punire i delitti di carboneria. Il commissario era uomo rozzo, male educato; ma siccome egli rispondeva a seconda de' miei desiderii, io lo presi in affezione. Io mi forzava di leggere; ma solo gli occhi leggevano, la mente avea altro che fare.

Giugnemmo la sera a Mestre. Ci mettiamo in gondola. La laguna è agitata, oscuro il cielo; fa vento, piove; la natura armonizzava colla presente fortuna e lo stato dell'animo mio. Verso mezzanotte entriamo in Venezia. Traversando il Canal grande, vidi trasparire dalle finestre di due palazzi un chiarore di lampade, e mi venne da essi all'orecchio il suono di gente che stava allegra. Scendiamo al palazzo ducale. Il commissario parte; io, guardato dai due gendarmi, mi pongo a sedere sopra un banco sotto i portici del palazzo, alla poca e tremula luce d'un fanale presso ad estinguersi. Il commissario stette assente un'ora. Ad udirlo parea che nessun carceriere volesse ricevermi, che mi si desse ricetto in una prigione per favore. Il commissario, i due gendarmi ed un quarto personaggio venuto nuovamente in iscena, il carceriere, mi accompagnarono alla prigione improvvisata per me.

Durante il viaggio io non avea preso che del caffè e del pane. mi feci portare un po' di cibo, ma i bocconi non andavano giù, e poscia mi gittai sul letto. Che notte fu quella! In men di due giorni che mutamento di stato! Di abitatore di una villeggiatura abbellita da me, circondato da contadini affezionati, sotto un cielo ridente,

nel mese di maggio, festa de' campi in Italia; d'uomo in buona fortuna, con pensieri di viaggi, di nozze, di belle ed utili azioni, fatto abitatore di . . . . una prigione; in mano di nemici potenti, stranieri, irritati; ignorando quali destini mi fossero serbati, ed avendo ragione di immaginarne, di temerne dei tristissimi.

Spuntato appena il giorno sbalzai di letto, e corsi alla finestra. Io vedea da essa molta parte di Venezia; e sotto me un ponte, e la chiesa di S. Marco, entro cui, penetrando il mio sguardo a traverso i vetri delle finestre, io vedeva i preti ufficiare, i fedeli inginocchiati pregare, e da cui mi giugneano all'orecchio i canti e i suoni dell'organo. Al primo apparire del carceriere, che ponte è quello, gli domando io, che prigione è questa? — *Quello el xè el ponte dei Sospiri; questo el xè un piombo.* — All'udire il nome di quel ponte non mi commossi gran fatto. Io era troppo assorto nella mia presente sciagura per avere lagrime da spargere sui passati miseri che varcarono quel ponte; e per quanta mala opinione io potessi avere delle mani in cui era caduto, io sapea bene che da esso io non avea nulla a temere. De' piombi pure io me n'era fatta una sì spaventosa immagine, che trovai quello in cui mi aveano chiuso, una prigione comune, sucida e nulla peggio.

Verso mezzogiorno ritorna il carceriere e mi annuncia che i giudici processanti mi chiamano dinanzi ad essi. Egli mi introduce in una grande sala. Erano in essa quattro persone; cioè tre giudici, Salvotti tirolese, un Vicentino ed un Austriaco, di cui non mi ricordo i nomi, ed un segretario, Rosmini, pure tirolese. La Commissione era completata da un presidente, il conte Gardani di Mantova (antico amico di casa mia), e da un altro giudice, Tosetti; ma questi non prendevano parte agli esami. Salvotti era bello della persona, occhi nerissimi, nera e folta capigliatura; egli era elegantemente vestito; abito nero, e pantaloni di seta neri. Il vicentino era pure un bello ed elegante giovane. Salvotti fu l'interrogatore principale. Fatte le solite domande di età, di patria, di condizione, ecc., egli mi chiese se non avessi mai letto fogli di Napoli, e la famosa, a quei tempi, canzone di Rossetti; chi me l'avea data, l'avea io comunicata ad altri? Risposi arditamente non avere mai visto fogli napoletani, sebbene ne avessi letto soventi volte. Ma, non so come, ebbi la debolezza di dire che Porro avea portato la canzone di Rossetti alla Zaita, e ch'io l'aveva letta ad alcune persone in Mantova. Indicai però fra esse un amico dell'Austria, come scudo protettore

dell'altre. Seppi poscia ch'esse furono tutte chiamate alla Polizia. Quale negò, quale convenne del fatto; nessuna ebbe a soffrire altro disturbo. In questa occasione esperimentai per la prima volta quanto sia arduo a persona veritiera il rispondere no allorchè è sì; anche a gente che tu sai mirare alla tua ruina, ed in onta del danno che sia a venire da questo sì, a te stesso e ad altrui. Quando io negava di avere conoscenza di un fatto che mi era noto, io m'avvedea di impallidire, cosicchè prendea del tabacco che i giudici m'offrivano, a fine di avere occasione di strofinarmi il volto col fazzoletto e farlo ridivenire rosso a forza. Salvotti insistette perchè io confessassi aver mandata la canzone a Brescia agli Ugoni; ma io non l'avea fatto, e mi fu agevole quindi il niegarlo.

Il mutuo insegnamento fu pure un campo su cui ebbi a sostenere una lunga e dura battaglia. Salvotti volea ch'io convenissi avere fondato la scuola in Mantova, proprio col disegno di cattivarmi l'affezione del popolo; da trarne partito poscia nei futuri contingenti rivoluzionarii. Io non convenni mai di ciò, senza che fosse d'uopo di prender tabacco, perchè non era. — Ama ella le costituzioni? — domandò il Salvotti. — Sì, rispos'io; — ma concesse liberamente da principi? — Certo. — Molte altre domande ei mi fece, ma tutte insignificanti, estranee tutte alla carboneria.

L'interrogatorio durava da più di quattro ore, quando Salvotti, alzandosi ad un tratto in piedi, vi mette fine con queste parole. *Pellico le ha confidato alla Zaita di essere carbonaro; era dovere in lei il denunziarlo al governo, ella nol fece, quindi ella è rea del delitto di non rivelazione* (1).

Queste parole gittarono, come lampo, una luce improvvisa nella sconvolta mia mente, e richiamaronmi alla memoria il breve dialogo ch'ebbi alla Zaita con Pellico sulla carboneria. Negare era agevol cosa, ed è ciò che uomo calmo e di esperienza avrebbe fatto. Ma a me non passò neppur per mente di negare. Io invece, con accento di sdegno, esclamai: — Come, denunziare, tradire l'amico, l'ospite! Che leggi son queste? le più immorali del mondo. Mi condannino pure. Mi trovassi mille volte in simil caso, farei mille volte lo stesso. Pellico non mi ha poi detto, essere egli carbonaro, ma bensì che volea o convenia farsi tale. Ciò è sì vero, ch'io ne l'ho sconsigliato. Si sconsiglia mai uomo dal commettere azione ch'egli abbia già

(1) Questo delitto è punito col carcere duro a vita.

consumata? Dunque anche secondo la legge io non son reo. Questa forza i sudditi a rivelare al governo i carbonari; ma essa non va tant'oltre da costringerli a denunziare i discorsi sulla carboneria che essi sieno per udire, o il desiderio che una persona manifesti di entrare, o che altri entri nella setta.

Io avea talmente ragione, che i giudici non poterono a meno di dire, la situazione mia essere stata difficile e delicata. Ad ogni modo soggiunsero essi, alle leggi bisogna ubbidire. Mi consigliarono poscia a star di buon animo. Circostanze attenuanti militavano in mio favore. Pellico stesso avea detto ch'io non avea accolte le sue proposte; e con queste parole mi rimandarono in prigione. E in questo caso fu un bene per me il dire schiettamente il vero. Il concordare della mia deposizione con quella di Pellico provava evidentemente la mia innocenza.

Tolga Iddio ch'io faccia carico a Pellico di aver ripetuto alla Commissione di Venezia le poche parole sulla carboneria corse fra noi due alla Zaita. Egli, com'io, come altri, non avrà saputo resistere a quell'impulso che spinge a dire il vero, avvenga che può. Io faccio poi anche la congettura seguente. Pare in realtà che Pellico fosse carbonaro, o credesse almeno di esserlo; che Laderchi e Maroncelli, venuti di Romagna, lo affigliassero alla setta, nella state del 1820, sebbene non ne avessero i poteri; ch'essi partecipassero per lettera ai superiori loro la fatta conquista, e chiedessero la legittimazione del loro operato; che affidassero la lettera ad un sarto, concittadino loro, il quale recavasi in patria, e che la Polizia infine, o per tradimento del sarto o con altro mezzo, venisse in possesso della lettera; ciò che determinò l'arresto di Maroncelli, Laderchi e Pellico. Questi dopo varii mesi di prigionia e di ripetuti tormentosi esami, annojato, veggendo accumularsi contro sè le prove, spaventato dalle minaccie dei giudici, ove egli si ostinasse a tacere, lusingato dalle promesse loro, ove si decidesse a parlare, avrà confessato di essere stato ricevuto carbonaro. Allora i giudici gli avranno fatto osservare ch'ei si era recato alla Zaita poco dopo questo avvenimento, e che vi era rimasto molti giorni; che era impossibile, se si considera allo spirito di proselitismo proprio dei settarii, ed alla conoscenza ch'egli avea delle opinioni di Arrivabene, ch'ei non lo avesse fatto carbonaro pur esso. Gli avranno fatto credere che possedevano indizii, prove forse di ciò; meglio per lui dire intera la verità. Pellico posto in tal modo alle strette avrà ri-

sposto: Gli è tanto vero ch'io non ho fatto carbonaro Arrivabene, che avendogli confidato, per provarlo, che io volea farmi tale, egli me ne sconsigliò (1).

Lo sfogo ch'io diedi al mio giusto risentimento, la natura dell'accusa, e l'impossibilità in cui erano i giudici di provare il contrario di quanto io asseriva, rialzarono l'abbattuto mio spirito. E se non fosse stato il timore che la Commissione non venisse scandagliando e scuoprendo quel po' di vita politica che io avea vissuto in Milano alla vigilia della rivoluzione piemontese (e che non avrebbe essa fatto in tal caso di me, se non esitò ad imprigionarmi in seguito alla deposizione di un solo individuo, la quale era piuttosto una discolpa che una accusa?), io sarei rimaso in prigione con animo sereno, certo d'uscirne presto trionfante.

L'agitazione morale a cui io era stato in preda, dal momento in cui mi arrestarono sino a quest'ora, avea reagito sul fisico. Io avea la febbre. Il custode chiamò il medico della prigione. Ei venne e mi ordinò non so che medicina. Egli era un uomo di sessant'anni all'incirca; parlava colle lagrime agli occhi della repubblica di Venezia, benedicendo al tempo stesso il nome dell'Imperatore d'Austria, portava nelle dita due enormi anelli di diamanti; egli era insomma uno di quegli uomini di cui si va spegnendo la razza.

Il martedì mattina entra nella mia prigione il carceriere, seguito da tre persone. Una d'esse viene a me e mi dice di seguirla. Ma dove? Ella lo saprà fra breve. Le due altre si caricano delle mie robe; usciamo tutti. I tre nuovi venuti ed io entriamo in una gondola. Essa gira a destra a sinistra. Io era stato altra volta a Venezia, ma solo per pochi giorni. In quel labirinto di canali, tutti simili, io

(1) Egli non fu che nel 1841, dopo diecinove anni di forzato esiglio, che mi venne concesso di rivedere la terra dove nacqui; è fu solo nel 1843 che mi potei recare a Torino. Come il cuore lo esigeva, i miei primi passi furono volti verso la dimora di Silvio Pellico. Mi sarebbe stato di grande interesse il sapere i motivi veri del suo arresto e della sua condanna, e sopratutto, di conoscere come egli fosse stato condotto a ripetere alla Commissione di Venezia il breve rapido colloquio da noi tenuto alla Zaita. Ma un senso di delicatezza voleva che l'iniziativa delle spiegazioni fosse presa da Pellico e non da me il quale aveva sofferto per cagion sua. Non avendolo egli fatto io mi tacqui; io non volli riaprire dolorose ferite appena cicatrizzate, turbare una pace tanto necessaria a chi aveva tanto patito. Il lettore, me ne tengo sicuro, approverà la mia condotta, e si terrà pago delle congetture da me esposte, le quali devono probabilmente aver colto nel segno (1860).

non sapea orientarmi, nè congetturare ove fossi condotto. Eccoci fuor di Venezia. Allora quegli che avea già parlato, mi dice, essere egli il custode della prigione di S. Michele di Murano, e che ivi mi conduce. S. Michele è una isoletta poco distante dalla più grande isola su cui è posto il villaggio di Murano, celebre pei lavori di vetro. S. Michele era un convento che gli Austriaci aveano convertito in prigione di Stato.

Traversando un cortile vidi due prigionieri alla finestra. Uno cantava una canzone sull'Italia e la libertà; l'altro tenendosi con un braccio all'inferriata esclamò — *Quand briserons-nous ces fers?* . . .

Io fui condotto alla prigione destinatami. Per giugnere ad essa convenia passare per una stanzaccia in cui dormivano due sbirri. La mia prigione era una stanzetta, stata prima quartiere di soldati. Le pareti, in parte scrostate, in parte coperte di figure fantastiche, e peggio, fatte con carboni. Il pavimento mezzo selciato di mattoni, mezzo smattonato; ridotto in quella misera condizione l'anno prima da un turbinè, il quale avea rovinato molta parte del convento. Fu forza al custode, in quella terribile emergenza, rompere le consegne, e mettere insieme prigionieri, che non dovevano nè vedersi nè parlarsi, e così furono ricominciati i processi, e prolungata di molto la loro cattività. Ritornando alla descrizione della mia stanzetta, essa avea due finestrucce, senza scuri; larghe sbarre di legno faceano ufficio di inferriate; penetrava, per esse, poca luce di giorno, troppa la notte. Le imposte combaciavano sì male, che al primo acquazzone la stanza divenne un lago. V'era un letto, due scranne coperte di paglia, un armadio, una tavola, ed uno specchio. La vista, da essa, ad alta marea, era tutta bella. Murano, la laguna, i monti del Trevisano. Ma a bassa marea la laguna, di specchio d'acqua, era trasmutata in vasta, fetida pianura di fango, in cui vedeansi qua e là muoversi a stento persone, sprofondandosi fino alla cintola, mezzo nude, alla caccia dei così detti frutti di mare.

Mi atterriva il pensiero di passar la state in quell'isola. Vi cadrò certo ammalato, vi lascierò forse le ossa, dicea a me stesso; eppure vi passai estate ed autunno in buona salute, il che attribuisco alla vita sobria e regolare che era costretto menarvi, ed all'essere stato uso, fino dall'infanzia, a respirare un'aria consimile nelle patrie paludi.

Io stetti un mese solo in quella stanzuccia; solo uomo, ma con numerosa compagnia di insetti. Ne contai ventinove specie diverse:

Innocui tutti, tranne gli scorpioni, di cui io aveva grande ribrezzo e paura; non fui però mai morso da essi. Quasi ogni mattina ne appariva qualcuno lungo le pareti sotto il davanzale. Ciò che era spavento a me era gioja al custode, il quale prendea gli scorpioni, e vivi, li tuffava, e chiudeva in una boccetta d'olio: a suo dire, l'olio impregnato dell'essenza dei corpi di quei (li compiango quasi) poveri insetti era ottimo rimedio alle ferite.

Fui interrogato una seconda volta nell'isola stessa ove i giudici si erano recati. Dell'accusa principale non si fece motto. Domande vaghe. Salvotti ritornò sulla canzone di Rossetti. Chiamare — *Mercenarie legioni di schiavi* — i soldati di Sua Maestà! Io risposi che poteano esservi nella canzone espressioni disconvenevoli, ma che infine non era io che l'avea composta; e l'averla letta non era poi enorme delitto.

Colsi questa occasione per dire ai giudici, che io era uomo di campagna, uso vivere all'aria aperta ed a molto camminare. Chiuso fra quattro mura, la salute se ne andava; duro trattarmi in tal guisa per una colpa immaginaria. Vi è un giardino nell'isola, mi permettessero di passeggiarvi. — I giudici acconsentirono, limitando la passeggiata ad un'ora per giorno.

Il giardino è vasto. La prima volta che vi entrai volli correrlo pel lungo e pel largo, ma il custode mi trattenne, e disse aver ordine di non lasciarmi passeggiare che in una parte di esso, e di starmi sempre a fianco. Mi tacque la ragione del divieto, ma io me ne avvidi ben tosto. Sulla parte proibita del giardino, dava la finestra di una prigione, in cui era qualcuno ch'io non dovea vedere, e da cui non dovea esser veduto.

Il camminare all'aria aperta, anche in sì angusto spazio, e per sì breve tempo, mi fece gran bene. Una convenzione fatta col custode davami apparenza di libertà, a' miei passi; egli rimaneva a sedere, ed io non oltrepassava mai certo punto fissato da lui. La condiscendenza dei giudici (e simile favore non era stato accordato a nessun altro prigioniero, e fu cagione d'invidia, ed era naturale che il fosse) rialzò anche l'animo mio, e lo aperse alla speranza. Io dicea a me stesso. Se essi hanno ceduto sì presto alle mie preghiere, egli è che capiscono anch'essi che la fu una grande ingiustizia, una gran leggerezza l'arrestarmi. Fui difatti assicurato dal giudice Tosetti, che egli ed il Presidente erano stati d'opinione che il solo deporre di Pellico, fosse stato pure contrario, mentre era

favorevole a me, non era cagione sufficiente a determinare il mio arresto; ma i tre altri giudici furono d'opinione contraria, e quindi essa prevalse.

Un dopo pranzo mentre io passeggiava nel giardino passò, rasente il muro di esso, una barchetta con entro due pescatori. L'uno domandò all'altro; — *Cosa xè quel signor che spaseza là solo soletto? El sarà un carbonaro* — rispose l'altro. — *Che cosa xei sti carbonari, che cosa voleveli far?* — *I voleva tirar zo l'Imperator.*

Un giorno viene da me Salvotti, e coll'accento d'uomo che arreca buona novella, mi dice, che non sarei più lasciato solo, che fra breve avrei avuto un compagno.

Sì fatto annunzio anzichè consolarmi mi mise in cuore una grande tristezza.

Io avea fatti venire molti libri da casa. Il giorno io leggeva, faceva estratti d'opere altrui; piani d'opere mie: scrivea lettere che non doveano mai essere mandate, ponea sopra carta pensieri che non doveano mai essere comunicati ad alcuno.

Serbo ancora impressi in mente, parola per parola, due squarci di quelle mie prigionesche composizioni. Ad un giovinetto distinto per precocità d'ingegno, ed alla istruzione del quale io aveva promesso provvedere, io dicea:

« E tu, giovinetto, che mi scherzavi intorno nei giorni della li-
« bertà, come proseguirai tu nel cammino della vita! Tu hai gustato
« in mia casa i piaceri dell'agiatezza, e voglia il cielo che non ti
« abbiano guasto il cuore. Una mediocrità quale era la tua, una
« mediocrità, che non conosce condizioni, pretese migliori, è forse
« ciò che rende più felice l'uomo. Ma ritornare ad essa dopo averla
« abbandonata, ci riesce penoso; ci sembra di essere umiliati, e
« siamo certamente meno felici di prima. Ma io, anche dal carcere,
« giungerò sino a te, farò che tu possa compiere il corso de' tuoi
« studii; che tu possa occupare un posto onorevole nella società:
« e se fosse fatale che su questa terra non ci avemmo più ad in-
« contrare, sovvengati qualche volta che uno sventurato ti volle del
« bene, e versa qualche lagrima alla sua memoria ».

Ed a me stesso, per pure persuadermi ch'io non avea meritato la sventura da cui era stato colpito :

« La compassione, tu l'hai sentita come si sentono le passioni;
« tu hai sempre amato i tuoi simili; non hai mai odiato i tuoi ne-

« mici; nè li odii pur ora, sebbene tu li vegga insultare al tuo « infortunio ».

Così passavano rapidamente, non senza diletto, le giornate. E la sera dondolandomi sopra una sedia, tenendo gli occhi fissi alla chiesa di Murano, dorata dai raggi del sole cadente, od ai lontani monti, o al più lontano cielo, io riandava col pensiero le cose scritte il giorno, e recitava, non senza versar qualche lagrima, que' passi che il cuore avea più che la mente dettati; improvvisava qualche verso sulla mia presente fortuna, e li cantava sopra vecchie arie, o su cantilene inventate da me al momento stesso. Passavano barchette con entro contadini, ritornanti dalla città, i quali tutti sempre cantavano una certa loro monotona, ma pure non disaggradevole canzone. — *Che bel cappel Marianna. Che bel cappel Marianna,* ecc. — Appariva talvolta in lontananza una barca da cui partiva, e mi giugnea per l'onde all'orecchio una mesta, soave, armonica cantilena; erano cannonieri boemi, i quali veniano sulla laguna, cantare patrie canzoni. Tutto ciò cagionava al mio cuore solitario emozioni melanconiche e care ad un tempo. La presenza d'un altro facea sparire tutto l'incanto di quelle beate sere.

Mentre io stava sopra questo triste pensiero, s'apre la porta della prigione, ed entra il custode seguito da un vispo giovanetto. Ecco, dice il primo, il di lei compagno, egli dimorerà nella stanza contigua, e la porta rimarrà aperta. Egli era il conte Laderchi di Faenza. Ci mettemmo tosto a raccontarci i casi nostri, a tenere consulta sul modo di difenderci, a calcolare le probabilità favorevoli e contrarie a ciascuno di noi. Egli sostenea essere impossibile ch'io fossi dichiarato reo. Io non potea dar lui, pel caso suo, una eguale intera rassicurazione.

Egli era stato, per così dire, prestato dal governo pontificio all'austriaco, perchè la Commissione di Venezia lo confrontasse col professore Ressi. Era sfuggito a Laderchi, essendo egli in prigione, ove fu mandato dopochè venne arrestato in Milano, aver detto al professore Ressi, in casa di questi, esser egli carbonaro. La deposizione di Laderchi fu comunicata dal governo pontificio all'austriaco, il quale arrestò Ressi, e fece venire di Romagna Laderchi perchè fosse confrontato col primo. Ebbe luogo il confronto.

Laderchi ripetè dinanzi alla Commissione, in presenza di Ressi, quanto avea egli deposto in Romagna. Ressi si lagnò, rinfacciò a Laderchi la sua condotta, i guai in cui l'avea posto. Laderchi, triste,

commosso, gli disse — Ella vede, non sono neppur io sovra un letto di rose. — Egli ritornò dal sostenuto confronto, disperato, piangente. Il professore Ressi fu, come reo del delitto di non rivelazione, condannato a quindici anni di carcere duro. L'imperatore ridusse la pena a cinque anni; ma vi fu chi la ridusse più ancora. Ressi morì in S. Michele di Murano, prima che gli fosse comunicata la sentenza e la commutazione della pena.

Nel mese di luglio venne a trovarmi mio fratello Francesco. Il segretario Rosmini lo accompagnava. Scendiamo tutti quattro nel giardino (Laderchi aveva pure ottenuto il favore di passeggiare). Noi due fratelli camminavamo innanzi, Rosmini e Laderchi, alcuni passi dietro noi. Mio fratello mi dice sottovoce — Hanno arrestato Scalvini. — Per qual motivo? — Per una lettera trovata a Mantova..... I due dietro, accortosi forse Rosmini del parlar nostro sommesso, si avvicinarono tanto, che non fu possibile a mio fratello il dirmi di più. Ma queste poche parole furono però bastevoli a sbandire dal mio povero cuore quel tanto di serenità e di pace che la speranza di uscir presto di prigione vi avea posto.

Io torturai lunga pezza la mente affine di scuoprire qual lettera avesse potuto dar motivo ad una sì severa misura. Scalvini slanciava bensì di quando in quando nelle sue lettere dei tratti sardonici sul governo austriaco: ed io faceva altrettanto scrivendo a lui. Ma non avevamo mai tessuto in esse trama, l'ombra pure di una trama; e noi le affidavamo bonariamente alla posta. Pensa e ripensa; mi sovviene alla fine, che in una scrittami nel 1819 da Milano, Scalvini avea parlato in termini irreverenti dell'Imperator d'Austria. Questa, dissi a me tosto, questa è certo la lettera che ha cagionato l'arresto di Scalvini; e ben mi apposi.

Nel 1819 dovea recarsi a Milano l'Imperator d'Austria. Il governatore della Lombardia avea incaricato Monti di scrivere una cantata per quella occasione. Scalvini e Monti si vedeano sovente. Scalvini onorava in Monti il poeta, ed amava l'uomo; che se egli avea molti difetti, avea pure ottimo cuore. Monti facea caso della perspicacia e del fino giudizio critico di Scalvini. Questi va un giorno da Monti, il quale sdegnato gli dice: — Sai, il governatore mi sforza a scrivere una cantata per l'arrivo dell'Imperatore. Si fanno giuoco di me, sanno bene ch'io non amo l'Imperatore. — In onta di questa ripugnanza Monti compose la cantata. In quella fatal lettera, Scalvini mi dava conto di ciò nel modo sopraccennato.

Nessuno, tranne io a cui era stata diretta, avea letto la lettera; e se non veniva la Polizia a sturbarla dallo scaffale su cui giaceva, da oltre due anni, polverosa, vi sarebbe ancora, ignorata da tutti, e da noi stessi obbliata. Scalvini fu tenuto nove mesi in prigione a Milano, dopo il qual tempo, il tribunale avendo deciso che i termini in cui egli avea parlato dell'Imperatore, non erano titolo sufficiente a stabilire una procedura criminale, ei fu ricondotto a Brescia, sua patria, e lasciato libero, previa reprimenda del presidente di quel tribunale.

Scalvini soffrì assai in prigione. Vi cadde gravemente ammalato, e forza fu trasportarlo nella infermeria, ove ebbe a vicini di letto, assassini, per infermieri, assassini. Egli ebbe molto a lodarsi di essi. Gli portarono grande rispetto, e gli mostrarono gran deferenza, ed ebbero di lui affettuosa cura. Egli trasse partito da una sì dolorosa e strana vicenda per istudiare una natura d'uomini, che senza essa, avrebbe sempre ignorata; ed ebbe occasione di conoscere, che pochi umani, o nessuno forse, è mai tanto abbandonato dal cielo da essere intieramente diseredato della bontà del cuore. La povera sua madre lo vide in quel luogo, fra quelle miserie, in quella compagnia!

Laderchi vedendomi un giorno immerso in profonda tristezza, veniva consolandomi col dire, la mia innocenza essere talmente manifesta, da non esservi tribunale al mondo che mi potesse condannare. Gli confidai allora ch'io non era già turbato a cagione del presente processo, ma bensì per l'arresto di Scalvini, e pel timore che il governo non venisse a scoprire qualche cosa a mio carico circa la rivoluzione piemontese. Io, dissi lui, non vi ho quasi preso parte, ma fui ad una colazione da Pecchio, con varie persone, e tenemmo dei discorsi, che saputisi dal governo, potrebbermi nuocere. Fatta appena simile confidenza a Laderchi me ne pentii amaramente. Dubitai daprima che negli esami ei non si lasciasse sfuggire qualche parola che mettesse la Commissione sulla traccia di quanto io avea fatto in Milano. Andai poscia sino ad immaginare ch'egli mi potesse tradire volontariamente; che la Commissione me lo avesse messo a fianco per iscuoprire i più profondi secreti dell'animo mio. Tutto questo castello di iniquità era un castello in aria. In pochi giorni mi rasserenai, per quanto la presente mia situazione il comportasse

Alla fine di luglio Salvotti venne a farmi una visita. Io non so

per qual motivo egli desse tanta importanza alla canzone di Rossetti, ma egli insistette di nuovo perchè convenissi di averla sparsa per Italia. Io lo accertai che ciò non era, e non se ne fece più motto.

Tirai io poscia in iscena il mio processo, e gli dissi che mi parea proprio ch'io fossi stato arrestato ingiustamente, e frattanto la mia salute, i miei affari soffrono della protratta prigionia. Ebbene, disse il Salvotti, faccia ella una domanda in iscritto alla Commissione, in cui chieda di essere messo in libertà, dichiarando che in avvenire si condurrà in modo da non far cadere sopra di sè i sospetti del governo. Ciò le gioverà.

Per uscire di prigione, io non so, entro i limiti dell'onesto, che cosa non avrei scritto e promesso. Stesi dunque la consigliatami domanda, e la inviai al Salvotti. Ma le porte del carcere rimasero ancora lungo tempo chiuse per me, nè essa fu scudo che valesse a preservarmi da ulteriori persecuzioni.

Mi erano arrivati poco prima da casa varii libri, fra' quali sette numeri della *Revue encyclopédique*. Che festa! io non avea letto nè riviste, nè gazzette da che era stato arrestato: questa separazione totale dalle cose del mondo mi era dolorosissima: divorai quei numeri. Salvotti non avea conoscenza di quella Rivista, me li chiese a prestito ed io glieli diedi ben volentieri: qualche idea liberale, dissi fra me, gli si appiglierà, forse!

Fui chiamato di nuovo dinanzi alla Commissione, la quale mi esaminò per l'ultima volta; e fu piuttosto una conversazione che un esame. Salvotti, fra l'altre cose, mi disse: — Crede ella forse che l'Imperatore non sappia che i principi sono creati pei sudditi, e non i sudditi pei principi? Lo sa quanto lei. Il governo austriaco non è un governo assoluto. Vi sono leggi in Austria. Niuno, per esempio, può esser arrestato a meno che due persone non depongano contr'esso. — Ma io sono un esempio dell'assenza, o della non osservanza di questa legge protettrice della libertà dei cittadini: fui arrestato, sebbene Pellico solo avesse deposto contro me, o per meglio dire, in mio favore. — Ah! nel di lei caso, v'eran circostanze.... Sappiamo bene ch'ella non è carbonaro, e *questa Commissione* non ha più nulla da chiederle.

Il modo con cui Salvotti pronunciò le due parole *questa Commissione*, e mi guardò, fece impressione sull'animo mio, e vi sollevò pensieri e presentimenti sinistri. Io argomentai così: — Vi

sono dunque altre Commissioni; io uscivo d'un guaio per entrare in un altro. — Ed io era stato buon logico. Il Governo aveva istituita una Commissione in Milano per gli affari del Piemonte. Ma io nol seppi che uscito di prigione.

Salvotti congedandomi disse: — Ella preparerà la sua difesa. Tra breve noi verremo nell'isola ad udirla. — Io sapeva bene che il Codice austriaco non accorda difensore all'accusato di qualsiasi delitto, ma pel gusto di far risaltare ciò che io pensava (e penso) essere un'ingiustizia, dissi: — Abbia ella la bontà di scegliermi e mandarmi un difensore. — La legge, rispose egli, non consente difensori agli accusati. Noi siamo di lei giudici e difensori ad un tempo.

Io stesi quindi una breve difesa, in cui faceva valere e risaltare sopratutto la concordanza della deposizione di Pellico colla mia; aggiugnea che i Governi non possono desiderare che i cittadini sieno troppo facili alle rivelazioni; con ciò la morale perde più che la giustizia non guadagni; un po' di perorazione e nulla più.

Vennero i giudici: io lessi la difesa; essi la lodarono e se ne andarono.

L'agosto, il settembre, l'ottobre dileguaronsi senza avvenimenti importanti.

Laderchi ed io studiavamo tutta la mattina, ciascuno nella nostra stanza. A pranzo, alla passeggiata, la sera parlavamo de' studii nostri, dei parenti, degli amici. Allorchè pioveva, passeggiavamo nei corridoi, e c'incontravamo con altri prigionieri. Era proibito fermarsi e parlare insieme; ci salutavamo con segni di simpatia e di interessamento.

Un giorno il custode ci fece entrare nelle celle dei novizii. Erano esse sì basse, che una persona di mezzana statura vi si poteva appena tenere diritta, e larghe e lunghe solo tanto da starvi essa distesa. Prigionieri politici erano stati rinchiusi diciotto mesi in quelle celle senza mai escirne, se non per andare agli esami.

Venne a vedermi il conte Beffa di Mantova, accompagnato dal giudice tedesco. Egli aveva fatto parte dell'esercito italiano, e giovane, era pervenuto al grado di capo battaglione d'artiglieria. Egli aveva modi franchi e schietti; parlava a me come ad uomo in libertà; ciò che faceva stralunare e saltar sulla scranna il giudice. Seppi da lui la morte di Napoleone.

Il giudice tedesco accumulava l'ufficio di accompagnatore dei

visitatori e di esaminatore delle lettere che i prigionieri scrivevano e ricevevano. Quelle che io riceveva erano talvolta scancellate più di metà, e ritornato a casa, ne vidi di quelle che io aveva scritte e che avevano avuto una sorte eguale. In una al mio procuratore egli aveva soppresso questa innocente frase — *Vi raccomando le cose mie.* — Io temea talmente quella sua inesorabile penna, che io non osai mai scrivere il nome di un mio podere chiamato *La Carbonara*, dubitando che, in odio del nome, ei trattenesse la lettera.

Arrivò il novembre: La mia stanza diveniva di giorno in giorno peggiore. Pregai il presidente, che era venuto a visitarmi, di volermene assegnare un'altra. Egli mise a disposizione mia e di Laderchi, la Commissione non avendosi più a riunire nell'isola, le stanze che essa occupava. Erano due, grandi e buone, esposte a mezzogiorno, senza inferriate, con larghi vetri alle finestre, dalle quali si aveva la vista di un'isoletta vicina, e di tutta Venezia in lontananza.

L'atto di condiscendenza del presidente, la faccenda del trasportare i mobili, i libri, il passaggio da un cattivo ad un buono alloggio, furono piccioli mezzi che produssero il salutare effetto di mettermi un po' di gioia nel cuore, di tenerlo aperto alla speranza:

La prigione era guardata interiormente da sbirri, all'esteriore da soldati. I primi erano sempre gli stessi. I soldati mutavansi ogni ventiquattro ore. Essi venivano da Venezia, e sbarcati nell'isola, si schieravano in un cortile, e caricavano i fucili. Io ebbi sempre in avversione gli sbirri, di modo che, pel contrasto forse, la presenza di quei soldati mi faceva quasi piacere. Una volta io mi sporsi fuori della finestra quanto più potei per ben vederli. Il custode lo seppe, e mi disse di non far più simil atto, perchè le sentinelle avrebbero potuto tirarmi una fucilata, tale essendo la consegna loro; ciò era avvenuto ad un prigioniero, e, al dire del custode, poco mancò che non fosse ucciso.

Ciascuno di quei sbirri mi serviva a vicenda una settimana. Un d'essi era uomo balzano, e conteneva a fatica la violenza del suo carattere. Allorchè egli aveva un giorno di vacanza lo passava a Venezia in bagordi ed in risse. Un giorno si lagnò meco del rigore attuale delle leggi. — Ora, mi disse, se uno vi offende, non vi potete vendicare; se uccidete qualcuno, o se solo lo ferite, vi appiccano o vi mandano alle galere. Sotto la Repubblica, voi ammaz-

zavate il vostro avversario, poi vi nascondevate, e con un po' di protezione e di tempo la faccenda si aggiustava. — Ogni mattina, entrato egli nella mia stanza, ripeteva, con apparenza almeno di affetto, questa frase: *La se fassa animo, la sortirà presto.*

Un altro era una specie di elegante. Ogni volta ch'egli andava in città, mi chiedea il permesso di mettere un po' d'acqua di colonia nel suo fazzoletto.

Il terzo era una macchina.

L'ultimo aveva modi gentili. Pareva ch'ei mi portasse affezione. Mi scongiurava di misurare ogni giorno per varie ore la stanza pel lungo e pel largo; perchè egli aveva osservato, i prigionieri che camminavano molto cadere di rado ammalati, sovente quelli che giaceano a sedere, o sdraiati sul letto.

Il custode era pure uomo di violenta natura; essa trapelava da ogni suo atto, ed era evidente lo sforzo ch'egli faceva per contenerla. Ei fu però sempre meco rispettoso e cortese. Egli andava ogni giorno a Venezia, ma non partiva mai senza venire da me, e chiedermi se non avessi bisogno di qualche cosa. Egli aveva una figliuola, giovinetta di quindici anni. Non ristava dal vantarne i pregii; ei la idolatrava. Aveva pure due figliuolini, ed era preoccupato ognora del loro avvenire. Il pensiero che avessero essi a correre la sua stessa carriera lo atterriva; ed allorchè l'un d'essi, prendendo in mano uno schioppo, o cingendosi una sciabola, scimiottava lo sbirro, egli andava in furore. Li mandava a scuola a Venezia, e li tenea, quanto più gli era possibile, lontani dall'isola. Ma guai a chi avesse detto male della sua professione! Un giorno io passeggiava in giardino con lui ed il medico, il quale, parlando della mia presente condizione: — Ella è fortunato, disse, battendo sovra una spalla del custode, malgrado il posto che occupa, questi è un brav'uomo. — Il custode impallidì, si morse le labbra, ma non osò dir nulla; appena però il medico partito, gli scagliò dietro ogni sorta d'improperii e d'imprecazioni. Il custode aveva una grande devozione al Salvotti. — *El xè un Dio per mi*, diceva egli. — Un altro suo dire favorito era questo: — *Sin che ghe sarà dei Italiani in impiego no la podrà andar ben.* Per Italiani egli intendeva gl'impiegati dell'ex-regno d'Italia.

Ogni volta che io scendeva nel giardino, i soldati che non erano di guardia mi salutavano, io restituiva il saluto e faceva loro buon viso. Tutto il convento era circondato da sentinelle. Ve n'era sempre

una sotto le finestre della mia stanza. Allorchè aveva essa figura ispirante simpatia e fiducia, guardatomi d'intorno per vedere se nessuno mi osservasse, io le mostrava un pane od una moneta, e fattomi essa cenno di accettare (i miseri s'intendono facilmente tra essi), io buttava giù l'uno o l'altra. Nessuna rifiutò mai la mia povera offerta.

Allorchè preso possesso del nuovo alloggio, gittai lo sguardo fuori della finestra, e vidi l'isoletta, io era lungi dall'immaginarmi da chi fosse abitata. Non tardai ad avvedermi essere essa l'ultima dimora dei Veneziani, il Camposanto insomma della città. Il giugnere di un povero morto era annunziato dal suono di una campana. Io poteva ben chiudere gli occhi per non vedere, ma i primi tocchi di quella lugubre campana m'era pur forza udire. A poco a poco io mi usai a quelle meste sensazioni, e guardava ed udiva volontariamente. Arrivavano circa dieci morti al giorno, vale a dire circa 3,600 l'anno. Venezia contava allora presso a poco 100,000 abitanti. Era questo un gravoso tributo pagato alla natura, ed al tempo stesso una prova manifesta del misero stato a cui è ridotta la popolazione di quella un tempo sì florida città.

Essendo un giorno Laderchi ed io pronti a scendere nel giardino, il custode ci disse di aspettare un istante, ch'egli andava a prendere un terzo passeggiatore. Chi sarà? fosse Pellico? fosse Romagnosi? S'apre la porta della prigione, ed ecco balzarvi entro, tutto lieto e festoso, un bel giovine di circa venticinque anni. Egli si getta nelle braccia di Laderchi. Si tengono stretti stretti l'un l'altro e stanno lunga pezza silenziosi. Laderchi poscia dice a me, questi è Maroncelli, a Maroncelli, questi è Arrivabene. Scendiamo nel giardino. Il custode ci dice che ora possiamo percorrerlo tutto a voglia nostra. Il prigioniero a cagion del quale tanta parte ce n'era stata vietata era ora con noi.

Oltre al passeggiare era stato concesso a Maroncelli di pranzare con noi; e rimaneva con noi due ore dopo il pranzo. Un terzo qualunque avrebbe portato un po' di novità, di varietà nella nostra vita di prigionieri. Maroncelli vi portò inoltre delle cognizioni, della giovialità, dell'allegria quasi. Separati, ci occupavamo ciascuno degli studii nostri; riuniti, parlavamo ancor più di questi che dei casi nostri, del nostro avvenire. Maroncelli lo prevedeva, lo presentiva triste (non tanto forse quanto lo fu!). Alcuni anni di prigione mi toccano certo, soleva egli dire; eppure era il più lieto dei tre. La-

derchi ed io andavamo sovente prenderlo per menarlo in giardino. La sua stanzetta era una specie di gabbia di legno. Lo trovavamo ognora ravvolto nella coperta di lana del letto, tutto intento a scrivere. Non gli somministravano carta, ed egli scriveva in caratteri minutissimi su soprascritte di lettere che aveva sottratte, non so come, alla vigilanza del custode.

Era il 10 dicembre 1821. Passeggiavamo tutti e tre nel giardino col custode a lato. Viene un secondino, parla a questi all'orecchio, e se ne va. Il custode si volge a me, e dice: il presidente è nell'isola e chiede di lei. Che sarà mai! Buone nuove certamente, esclamano i miei compagni. E difatti le nuove erano eccellenti. — Ella è stata dichiarata innocente, mi dice il conte Gardani con accento di vera gioia, ella è libera, può uscire immediatamente di prigione. — Io rimango per un momento attonito, esitante, poscia rispondo: — l'ora è tarda (erano le due dopo mezzogiorno) ho da regolare i conti col custode, da fare i preparativi per la partenza, rimarrò qui sino a domani mattina. — Si fecero congratulazioni da un lato, ringraziamenti dall'altro; il conte partì, ed io raggiunsi Maroncelli e Laderchi.

In quel momento di esitanza e di silenzio che seguì alle parole del conte, la mente mia, con quella rapidità di operare, che è maraviglioso attributo delle menti umane, aveva considerato la situazione mia e quella dei miei compagni, visto quanto sarebbe stato brutto il non saper sopportare con moderazione un po' di buona fortuna, il mostrare un'impazienza eccessiva a dividermi da essi, che rimanevano nella miseria: quanto bello invece il consecrare qualche ora a consolarli; e mi aveva suggerito quella risposta, fatto prendere quella determinazione.

Allorchè i miei compagni udirono che io era libero, mostrarono molta gioia, e fu loro caro l'annunzio che io non mi sarei diviso da essi che l'indomani.

In grazia del fausto avvenimento, il custode lasciò riuniti la sera i due prigionieri e l'uomo libero un po' più dell'usato.

Mi posi in letto, ma l'eccesso della gioia e quello dell'afflizione produssero il medesimo effetto; la notte fu senza sonno, come quella che precedette la mia partenza da Mantova. Spuntò il giorno alla fine. Abbracciai Laderchi e Maroncelli, e dissi loro: — Questi non sono gli abbracciamenti estremi; vo direttamente da Salvotti, e gli chiedo il permesso di venire a pranzare oggi qui con voi. —

Ah non l'otterrete — Io lo spero — e partii. Il permesso appena chiesto fu dato senza restrizione alcuna, senza accompagnamento del giudice tedesco, favore che non fu forse mai concesso ad alcuno..... ma io era di casa.

Presi alloggio in Venezia all'albergo della Regina d'Inghilterra. Il cameriere mi domandò chi fossi e d'onde venissi? Dalla prigione di San Michele di Murano, risposi io; il che lo fece rimanere sbalordito. Visitai alcune pérsone, comperai dei libri e qualche altra cosa pe' due prigionieri, e me ne ritornai a San Michele. La gioia che avemmo nel rivederci non può essere compresa se non da coloro i quali sonosi trovati in circostanze alle nostre consimili.

Io aveva ordinato al custode di prepararmi il più lauto pranzo che fosse possibile preparare in tal luogo. Il pranzo fu lieto quanto la situazione dei due che rimanevano lo comportasse. Si fece tardi, e forza fu separarci. Gli abbracciamenti furono più lunghi e affettuosi di quei del mattino. Forse non ci rivedremo mai più, ci dicevamo l'un l'altro. E difatti io non vidi più Laderchi. Poco dopo la mia partenza, egli fu dal governo austriaco riconsegnato al pontificio, il quale lo relegò a Ferrara, ove era confinato suo padre. Le sorti di Maroncelli sono troppo note perchè io abbia qui a narrarle. Io lo rividi dodici anni dopo in Parigi, mutilato, ma non tanto mutato d'aspetto quanto era da supporre, che i grandi patimenti e gli anni mutato l'avessero.

Di ritorno da San Michele di Murano, trovai all'albergo il signor Tordorò, il quale era venuto da parte della contessa Albrizzi ad invitarmi a conversazione da lei. Io non conosceva questa signora che di fama; l'invito era fatto all'uomo che aveva ingiustamente sofferto. Io mi vi recai, e vi trovai numerosa radunanza di persone a me ignote. La contessa mi fece cortese ed amichevole accoglienza. Ella aveva saputo che io era andato a pranzo co' miei compagni di sventura, e mi lodò di quell'atto. Ella mi fece il favore di mostrarmi a lume di torcie il busto della Maddalena regalatole da Canova. Io mi partii da lei l'animo compreso di gratitudine per sì delicati e nobili procedimenti.

Il giorno seguente pranzai dalla principessa Gonzaga. Ella era moglie del principe di questo nome, il quale, senza gli avvenimenti che narra la storia, sarebbe stato duca di Mantova. Ella, rifuggitasi a Venezia nel 1796, allorchè i Francesi discesero in Italia, vi si era poscia stabilita definitivamente. Sebbene gli Austriaci possedessero

lo Stato su cui avrebbe ella dovuto regnare, ella amava passionatamente gli Austriaci, ed aveva in orrore i liberali di tutti i paesi, e gl'Italiani sopratutto. Sapendomi ella liberale, sospettandomi carbonaro, lascio pensare al lettore s'ella mi avesse in odore di santità. Eppure un po' di avversità toccata a me suo concittadino fu, in animo gentile quale era il suo, bastevole a mutarla, d'avversa a me, in bene disposta. Ella mi colmò di gentilezze. Mi conosceva pochissimo prima; s'avvide forse poscia che certi oggetti veduti da vicino non sono sì mostruosi, sì spaventosi come paiono da lontano, attraverso la nebbia dello spirito di parte.

Il terzo ed ultimo giorno di mia dimora in Venezia, pranzai dal conte Gardani. Suo nipote recitò, con mia grande sorpresa, l'inno di Manzoni il *Cinque Maggio*. Fu questa la prima volta ch'io l'udii. Io stava silenzioso, raccogliendo le impressioni che quella bella e grave poesia aveva fatto sull'animo mio, allorchè entra una persona e dice: — Sanno, signori, la nuova; sono stati arrestati in Milano il conte Confalonieri, il marchese Pallavicini ed il signor Castiglia. — Queste poche parole che avranno forse lasciato tutti gli altri che le udirono tali quali erano prima, fecero impallidire me, misero sottosopra il povero mio cuore, e l'immaginazione, con fecondità prodigiosa, creò spaventosi e giganteschi fantasimi di sventura, i quali presero poscia sostanza, nè meno spaventosi, nè meno giganteschi.

La mattina del quarto giorno partii da Venezia, ed arrivai la sera a Verona. Era io sceso appena di diligenza, ed avevo preso alloggio in un albergo, allorchè entra nella mia stanza persona a me sconosciuta, la quale mi dice: — Io sono il padre di quel giovine mercante che soleva comperare dei buoi da lei, permetta che io abbia l'onore di farla condurre a Mantova nella mia carrozza, coi miei cavalli. — Io feci un po' di resistenza, poscia accettai la cortese offerta; di che quell'onest'uomo fu lieto e contento, come se io gli avessi accordato un gran favore.

Io feci dunque il mio ingresso in Mantova nella carrozza del mercante di buoi.

I parenti, gli amici, i concittadini miei mi fecero gran festa. Per varii giorni le visite succederonsi senza interruzione. Capitavano uomini di tutti i partiti, di tutte le condizioni. Accorsero dalla campagna i miei contadini, i quali, *sans façon*, gettavansi nelle mie braccia. Chi era impedito e non poteva venire da me, mi faceva pregare di recarmi da lui. Mi ricorderò tutta la vita, con affezione

figliale, che così fece il povero conte Filippo Cocastelli. Egli ultra, io liberale; egli devotissimo, io tenuto certo presso lui in conto d'uomo poco religioso. La disgrazia avvenutami aveva fatto sparire queste disuguaglianze, l'aveva vinto, fatto tutto mio. Egli mi gittò le braccia al collo piangendo, ei mi accolse con tenerezza di padre. Anche il generale austriaco Mayer volle vedermi, darmi testimonianza di affetto. Nelle picciole città, uomini di opinioni diverse, se vogliono pur vivere in società, sono costretti d'incontrarsi sovente. Gli onesti si riconoscono presto l'un l'altro, sieno essi ultra o liberali; sono forzati a vicendevolmente stimarsi, ed il passo dalla stima alla simpatia è breve e lubrico.

Queste oneste e liete accoglienze non valsero però a distrarre la mente dai tristi pensieri, dai funesti presentimenti da cui era essa occupata.

Io visitai in questo mentre il delegato della provincia di Mantova, Benzoni. Fece egli dimostrazioni di gioia nel rivedermi, ma non potevano essere molto sincere, perchè non avevamo simpatia l'uno per l'altro. Venuti sul discorso dei recenti arresti fatti in Milano, egli, l'amico, un tempo, poco tempo prima, il condiscepolo, l'ammiratore di Confalonieri, pronunziò contro lui amare parole, e congedandomi disse: — Il governo austriaco esige nei suoi sudditi obbedienza, cieca obbedienza.

Questo tuono inusitatamente severo di Benzoni mi diede a conoscere che il governo austriaco era determinato ad usare estremo rigore verso i liberali, mi mise in diffidenza, mi fece stare in guardia.

Io era desideroso di recarmi a Milano per sapere nuove di Scalvini e dei recentemente arrestati, ed a fine di scoprire terreno sui progetti del governo; ma tardai alcuni giorni a mettermi in cammino, per non generare sospetto.

Giunsi a Milano sul cominciare di gennaio del 1822. Corsi tosto a vedere la povera contessa Confalonieri. Le prime parole ch'ella mi disse furono: — Arrivabene fugga d'Italia. — Era certo il suo un savio ed amoroso consiglio, dettato dall'interesse ch'ella portava a me, ma il primo movente a ciò era in lei il timore che coloro i quali avevano parlato col marito della rivoluzione piemontese non venissero arrestati, e con deposizioni non ne aggravassero la situazione; timore che la conduceva a desiderare che tali persone fossero rimosse da tale pericolo. Io però non aveva a temere nè della

debolezza (fosse stato egli debole quanto fu forte) di Confalonieri, nè della mia, poichè io non aveva avuta con lui che una conversazione a gesti. I due altri arrestati, Pallavicini e Castiglia, io non li conosceva. Il consiglio quindi della Confalonieri io nol seguii, giudicando il pericolo non essere imminente per me.

Grandi accoglienze furonmi fatte anche in Milano. Quivi pure persone che non mi avevano mai visto, o mi conoscevano appena, vollero vedermi e conoscermi. Tra questi ricordo con tenerezza di figlio il consigliere Marliani. Egli era vecchio, morente, ma il cuore era giovine e pieno di vita in lui. Un'altra ne noto con sentimento misto di reverenza e di affetto. Io camminavo da un lato della Corsia de' Servi; passava dall'altra Ermes Visconti insieme ad altra persona. Attraversano entrambi la strada e vengono a me. Visconti si congratula meco del vedermi libero, e poscia mi presenta il suo compagno, il quale mi fa pure le più cordiali dimostrazioni di gioia. Questi era Manzoni.

Dimorava in Milano un mio concittadino con cui io era legato d'amicizia sino dalla prima giovinezza. Egli era ultra anzichè no; ma d'animo gentile, aperto ai nobili sentimenti. — Sappi, gli dissi, ch'io ho timore d'essere arrestato una seconda volta. Io vado a Mantova; se s'imprigiona qui qualche liberale, fa ch'io lo sappia tosto; scrivine a tuo fratello, pregandolo di darmene immediatamente avviso. —

Sul finir di febbraio uscì di prigione ed arrivò a Brescia Scalvini. Io corsi da lui. La prima cosa ch'ei mi disse fu: — Bisogna andarsene, qui non spira aria buona per noi. In Milano si vanno preparando nuove prigioni di Stato; e da quanto ho potuto scoprire, non si tarderà a riempirle; bisogna assolutamente andarsene. — Io non ebbi cuore di prendere allora una sì estrema risoluzione, in onta del fatto seguente, il quale provava quanto il governo tenesse gli occhi aperti su di me. Volli andare da Brescia a Verona, e non mi fu possibile ottenerne il permesso; fui costretto ritornare a Mantova, e di là andare a Verona.

Io vissi per alcuni giorni in grande sospetto. La sera, prima di avvicinarmi a casa io soleva mandare innanzi un amico a vedere se non vi fossero giandarmi che la circondassero; ma poscia io mi era di nuovo rassicurato.

Ai primi d'aprile andai a stabilirmi alla Zaita, ad inebbriarmi (per l'ultima volta!) de' miei cari campi paterni. Io aveva portato

meco da Venezia del grano turco coltivato, e raccolto da me nel giardino di San Michele; lo seminai su quei campi..... ma altri lo raccolsero.

Il giorno di Pasqua feci una corsa a Parma, a visitare mio nipote Opprandino, che era ivi in collegio. Ritornai a Mantova la seconda festa. La sera entro in un caffè. Eravi il fratello dell'amico mio dimorante in Milano, a cui io aveva dato l'importante incarico di cui feci addietro menzione. — Oh Arrivabene! io andava appunto in traccia di te; vedi che cosa mi manda mio fratello. — Leggo la lettera; conteneva essa la nuova dell'arresto di Mompiani e di..... Borsieri.

IV.

A quella lettura mi monta il sangue al capo, mi batte violentemente il cuore, e dico a me stesso: — Domani tu sarai lungi di qui.

Andai in teatro. Il mio palco era affollato di gente lieta e festosa; ed io con una gran tempesta nel cuore, lì tra la vita e la morte, od a meglio che andasse per passare dalla patria all'esiglio, dalla ricchezza alla povertà. Tra quelle persone metto l'occhio sopra un amico fidato, e lo chiamo in disparte. — Domani, gli dico, mi è forza fuggire, non ho denari, andiamo in cerca di un tale, egli me ne presterà. L'amico mio lo vede, lo accosta, e gli dice che io la mattina seguente, di buon'ora, doveva conchiudere un affare per cui mi occorrevano 18 o 20,000 franchi; che bisognava ch'egli me li desse questa sera stessa. Io non so che pensasse quel tale ad una sì franca domanda. Egli uscì di teatro e s'avviò verso casa sua; noi lo seguimmo. Aprì lo scrigno, tirò fuori 18,000 franchi in oro, e me li diede; io gliene feci ricevuta, in cui promettea restituirli fra otto o dieci giorni. Egli ritornò in teatro, l'amico mio ed io ci avviammo mesti e taciturni verso casa mia, ove mesti e taciturni ci separammo.

Dissi a Giuseppe che sarei partito con lui la mattina seguente allo spuntare del giorno, e che sarei rimasto assente otto giorni; desse gli ordini e preparasse le cose necessarie.

Passai la notte abbruciando carte, scrivendo lettere. Stesi una procura per la persona a cui affidava la difficile gestione dei molti e complicati affari d'uomo, che all'improvviso, da un minuto all'altro, era stato costretto abbandonarli.

Si fece giorno frattanto. Aprii le finestre; un vecchio domestico che era in casa mia da oltre sessant'anni, un mentore piuttostochè un domestico, il quale soleva ogni mattina portarmi di buon'ora il caffè, era già alzato. — Come, ella alzata a quest'ora! Vuole che le porti il caffè? — No, grazie; vado in campagna per pochi giorni; addio, a rivederci; — e nol rividi mai più. Egli morì solo due anni sono, vecchio di oltre novant'anni.

Fu un grande, doloroso sforzo quello di staccarmi da casa mia. Non ho vergogna di confessarlo; io ne baciai ripetutamente le pareti piangendo.

Entrato in carrozza dissi al cocchiere che prendesse la via di Brescia, e corresse quanto più fosse possibile.

Cammin facendo pensai che non era forse dilicato guardare tutto il danaro datomi la sera innanzi con tanta buona fede dalla persona sopraccennata. Io conduceva a mano due vasti poderi, sopra cui erano ottanta buoi da lavoro, molt'altro bestiame, granaglie, ecc. Aveva lasciato una lettera pel mio procuràtore, in cui gli dava ordine di vendere buoi, grani, tutto quanto bastasse a mettere insieme la somma dovuta. Ma la misura era affatto rivoluzionaria; potea forse non essere eseguibile nel breve termine di otto giorni; ed il menomo ritardo posto alla restituzione del danaro sarebbe stato una macchia al mio onore, ed avrebbe potuto recar danno a quegli che me l'aveva con tanta buona fede, con tanto disinteresse prestato.

Mi fermai quindi ad un villaggio non molto distante da Mantova, ove sapea essere una fidata persona, e le diedi 14,000 franchi, da essere immediatamente restituiti; e ciò fu fatto.

Trovavasi pure in quel villaggio un mio amico, il quale, avendogli io confidato ciò che era per eseguire, mi offerse di accompagnarmi a Brescia e facilitarmene i mezzi. Io gli lasciai compiere volontieri quest'atto cortese. Quanto era stato imprudente e mal cauto da prima, altrettanto era io poscia divenuto diffidente e guardingo.

Lungo il tratto di strada che percorsi solo, mi parea che chiunque mi guardasse in volto, dovesse leggervi i moti dell'animo, cosicchè io mi tenea rannicchiato in un angolo della carrozza, da cui non mi alzava che per dire al cocchiere: — Andate presto. —

La compagnia d'un amico sollevava l'oppresso mio spirito e dava alla mia fuga un po' d'aria di viaggio di piacere.

Quei poveri cavalli non presero fiato che una sol volta: sotto

una pioggia dirotta in men di sei ore mi portarono nelle vicinanze di Brescia; la distanza è di circa quaranta miglia. Fu giudicato prudente non entrare in Brescia colla mia carrozza. La lasciammo alla villeggiatura d'un amico comune, e, noleggiato un legnetto, andammo a Brescia, dritti a casa di Scalvini.

Questi vedendoci arrivare, improvvisi, agitati, indovinò tosto quale era il motivo che ci aveva condotti da lui. Fummo immantinente d'accordo che non v'era da esitare, che forza era uscire d'Italia, e quanto prima, tanto meglio. Egli fece parte a sua madre del pericolo in cui trovavasi, e come ei non potea sottrarvisi che allontanandosi da lei. A quell'annunzio ella fu atterrita da prima; non avere che un unico figlio e separarsi da lui, forse per sempre! Ma ella amorosa, ella pia, disse: — Se qui sei in pericolo, non ti tratterrò certo io qui. — Scalvini ed io convenimmo di partire la mattina seguente.

Frattanto la persona ch'era venuta meco a Brescia, si era recata da Camillo Ugoni ad annunziargli il mio arrivo, a comunicargli la da noi presa determinazione, a dimostrargli come egli era pure in pericolo, a persuaderlo a partire con noi. Camillo Ugoni non si arrese alle istanze di essa, nè a quelle che gli facemmo poscia noi stessi; cosicchè prendemmo commiato da lui, persuasi ch'egli sarebbe rimaso a Brescia. Ma a notte tarda, mentre Scalvini, sua madre, ed io dopo esserci mestamente intrattenuti dei casi nostri stavamo per metterci in letto, udiamo nella strada sotto le finestre, e non senza molta agitazione, una voce gridar alto — Scalvini, Scalvini! Era Camillo Ugoni, il quale veniva ad annunciarci che dopo più maturo consiglio, erasi deciso ad esserci compagno.

Fu stabilito ch'egli allo spuntar del giorno sarebbe andato prendere il mio domestico, la carrozza, la roba, e ci avrebbe raggiunti a Concesio in casa di Zola. Questo villaggio è poco distante da Brescia, sulla via delle valli e della Svizzera, scelta da noi a nostro rifugio.

L'alba del 9 aprile 1822 non spuntò presto a seconda del mio desiderio, ma alla fine spuntò. Gli abbracciamenti di separazione della madre e del figlio furono affettuosissimi, ma brevi. Sentivano ambo quegl'infelici che il menomo ritardo messo alla nostra partenza, potea cagionare la perdita nostra.

Usciti di casa, andiamo in cerca di carrozza e cavalli con che recarci da Zola. Io veggo fermo dinanzi alla porta d'una casa un sediolino con attaccatovi sotto un cavallo, ed un uomo che il tenea

per la briglia. M'accosto a questi e lo prego di noleggiarmi per tre o quattro ore quel sediolino. — Impossibile, dic'egli; — ma vi darò quel che volete, 20, 30 franchi; — impossibile; è qui pronto a servigio del padrone di questa casa; il quale l'ha ordinato sin da ieri. — Fu atto veramente stolto il mio, da persona che non sapea quello che si facesse. Quell'uomo potea raccontare ad altri ciò che gli era accaduto, la polizia averne sentore, e farci inseguire, posta da me stesso sulle nostre tracce. Trovai altrove un sediolino, ed alle sette eravamo in casa di Zola.

La buona accoglienza fattami da questo infelice (infelicissimo; chè fu costretto poscia ad andarsene egli pure ramingo, e che a cagione di amore posto in donna malvagia distrusse se stesso in Lugano), il trovarmi al largo, ai piedi di quei monti, che conducevano al luogo di salvamento, e ne erano immagine, mi aveano dato animo, faceano che mi sentissi quasi sicuro di sottrarmi al grave pericolo da cui era minacciato.

Ma ci avvedemmo qui d'un ostacolo a cui non avevamo sinora posto mente. I passaporti di cui eravamo forniti non erano validi che per l'interno del regno. Comunicato a Zola questo guaio: — Niente, diss'egli, lasciate fare a me, in men di mezz'ora io muto i vostri passaporti d'interni che sono, in esterni. Egli era buon medico, sapea bene la chimica, oltreciò ingegnosissimo, uomo da espedienti, di quelli che non demordono da un'impresa, se non quando è ben bene provato ch'essa è impossibile. Egli va alla spezieria; prende non so che acqua; al tocco di essa scompaiono i nomi delle città, delle persone, ai quali ne sostituisce altri; ed eccoti passaporti in regola per la Svizzera.

Non mancava più che Ugoni perchè i nuovi profughi mettessersi in cammino. Suonano le nove, le dieci, le undici; Ugoni non compare. Il cuore mi batteva; ad ogni istante io usciva nella strada a vedere se pure questo Ugoni capitava. Verso mezzogiorno egli giunge alla fine, con Giuseppe, e la roba. Il ritardo non fu sua colpa. Un cavallo era caduto ammalato ed ei dovette perder tempo a procacciarsene un altro. Giunto Ugoni, io insisteva perchè si partisse immediatamente; ma nè egli, nè Zola, badavano alle mie parole; credevano poco al pericolo. Ugoni poi non avea mangiato, di modo che Zola invece di andare in scuderia a far allestire i cavalli, andò in cucina ad ordinar la polenta. Non si partì in somma che verso le tre del dopo pranzo. Zola volle accompagnarci.

Si giunse al tramontar del sole in un villaggio presso degli amici di Zola e di Scalvini. Li mettemmo tosto a parte della situazione nostra e dei nostri progetti. Non temete, dissero essi, noi vi porremo in salvo. Fecero imbandire una lauta cena ed allestire delle mule. Allorchè fummo per porci in viaggio, un d'essi presomi in disparte, mi disse: — In casi simili giova aver seco molto danaro. — Poi mi offrì una fascia di pelle piena d'oro. Io avea bel dire ch'era munito di danaro a sufficienza; egli insisteva, ripetendo che ne avrei fatta la restituzione a tempi migliori. Si persuase al fine; accettai la fascia vuota del suo danaro, e me la cinsi al corpo piena del mio.

Ad un bel tratto egli ne fece tosto succedere un altro. Vediamo dinanzi alla porta di casa cinque mule; ma noi non siamo che quattro, diciamo lui; Zola non va più oltre. — Siamo cinque, risponde egli, perchè io vengo con voi. E così a notte incominciata partimmo, capitanati da questo generoso uomo.

Il villaggio sopraccennato è posto ai piedi di un alto monte, detto la Colma, il quale lo divide da una valle ove dovevamo scendere. La via o per dir meglio il sentiero era malagevole, la notte buia; ma ai pericoli di questa avea provveduto l'amico nostro, facendo camminare innanzi noi, uomini portanti in mano rami di pino accesi; ed a que' del sentiero soccorreano le mule, le quali erano sì sperimentate, sì prudenti, che avrebbero rassicurato Don Abbondio istesso.

Giunti a mezzanotte sulla cima del monte, scendemmo ad un casolare che avea insegna, ed era un'osteria. Non godea essa buona fama in paese. Ed in vero la posizione sua, remotissima da qualunque abitato, e l'aspetto truce e le forme erculee dell'oste, poteano far nascere a ragione tristi pensieri nella mente di passaggiero solitario. Ma noi non avevamo nulla a temere, L'oste seppe mal celare la sua sorpresa, vedendo capitare sì numerosa brigata, ad ora sì tarda, guidata da tal uomo.

Egli fece a questi grandi dimostrazioni di devozione e rispetto, e di rimbalzo a noi. Ei mise la casa sossopra per accomodarci il meglio possibile. Preso un po' di cibo, ci gittammo vestiti sopra due letti. All'alba discendemmo la montagna, e fummo condotti dall'amico nostro in casa di amici suoi, ove fummo accolti ad aperte braccia. Egli volea accompagnarci più innanzi, sino oltre i confini, ma dopo lungo battagliare ottenemmo che ponesse qui termine ad

un'impresa, la quale, protratta, potea essere cagione di guai a lui, a lui che rimaneva in Italia, senza che fosse necessaria alla salvezza nostra. Ci dividemmo quindi da lui con sentimenti, con dimostrazioni più facili ad essere immaginate che narrate. Io non vidi mai uomo in cui la bontà del cuore fosse tanto impressa sul volto quanto in lui; egli avea un angelico volto.

Ci trattenemmo breve ora in casa dei nuovi ospiti. Volevamo recarci la sera ad Edolo, e la strada è lunga. Essi ci procacciarono l'unica carrozza che si trovasse a molte miglia all'intorno, ci diedero una lettera per un amico loro dimorante in Edolo, e ci accomiatarono.

Nessun accidente rimarchevole lungo la via; incontrammo due giandarmi, i quali com'era naturale, non ci fermarono; ma a me parve gran ventura. Alle undici di sera per un tempo ed un buio infernale giugnemmo ad Edolo.

Scendemmo ad un'osteria ove alloggiava la persona per cui avevamo la lettera. Ella era in letto; l'oste andò ad isvegliarla. Ella apparve un istante sul piano della scala, e disse: — Parlino all'oste, egli farà tutto ciò che desiderano, — e poscia scomparve. Sembrava che temesse compromettersi prendendo una parte diretta alla nostra fuga.

Chiedemmo all'oste, per l'alba del giorno seguente, dei cavalli e delle guide che ci conducessero a Poschiavo nel Canton Grigione. Egli disse che sarebbero stati pronti. Mentre stavansi preparando i letti, egli ci condusse in una stanza ove era acceso il fuoco, innanzi a cui erano distesi sopra scranne parecchi uniformi. — Che cosa è ciò, gli chiediamo? — Sono arrivati, risponde egli, questa sera dei giandarmi bagnati come pulcini; prima di mettersi in letto, hanno steso gli uniformi loro dinanzi al fuoco, a fine di trovarli asciutti domani mattina; partono essi pure a buonissima ora. — I tre fuggitivi udite queste parole, tennero consiglio, ed unanimi convennero che forza era sfrattare immediatamente da quella malaugurata osteria e da Edolo, e proseguire il loro cammino. Quei giandarmi erano lì per noi, o per altri?

Chiamiamo l'oste, e gli diciamo avere noi mutato consiglio, voler partire immediatamente. Egli non fece difficoltà, non mostrò sorpresa alcuna a questo nostro subito cambiamento di ordini; era uomo intelligente, ed avea certo indovinato chi eravamo. Ei potea prevalersi della situazione nostra per estorcerci quanto danaro avesse

voluto; ma egli ci fece pagare un noleggio moderatissimo pei cavalli. Egli m'inspirò tanta fiducia ch'io gli lasciai la mia valigia con entro 500 franchi in monete d'argento, affinchè me la mandasse a Poschiavo; e la valigia arrivò intatta.

In men di mezz'ora furono pronti guide e cavalli. Piovea a rovescio. Io avea preferito incominciare la via a piedi. Io durava fatica, per la lubricità del sentiero, a tenermi in piedi. Una guida, credo bene che fosse un contrabbandiere, mi sorreggeva. L'aspetto suo era sinistro anzi che no, laceri i panni. Ei mi andava ripetendo (perchè avea certo capito che noi eravamo gente che fuggiva, e ch'io diffidava di lui), non dubiti, sono mal vestito, ma sono un galantuomo.

Noi eravamo incamminati verso Tirano, grossa borgata della Valtellina sul confine dei Grigioni. Forza era passare un'alta montagna, detta i Zapei della Briga. In tal notte, per tal buio, forza era varcare questo monte. Ma il pericolo non venia tanto da esso, quanto da un posto di giandarmeria stabilito sulla cima della montagna, e che non poteasi in alcun modo scansare. Arriviamo a questo punto periglioso a giorno chiaro. I giandarmi alloggiavano in una casetta pochi passi distante dal sentiero; la porta è aperta, ma nessuno apparisce. Incominciamo a calare il monte, ai cui piedi giace Tirano. Giunti a mezzo la discesa facciam alto e teniamo consiglio colle guide che erano già divenute amici e confidenti nostri. Il punto messo in discussione fu questo. Conviene egli seguire la strada maestra, traversare Tirano e passare il confine alla faccia de' doganieri, o non è egli meglio prendere un sentiero di traverso? Le guide osservarono che i doganieri non sogliono fermare i passaggieri e chieder loro il passaporto, alle persone non badano; essi non tengono gli occhi aperti che sulle mercanzie. Ora poi che v'è la fiera a Poschiavo, avrebbero essi un bel che fare se si mettessero in capo di trattenere tutte le persone che passano. Ma in ogni caso se li fermassero e chiedesser loro chi sono, rispondano esser mercanti di buoi che vanno alla fiera di Poschiavo. Se prendiamo il sentiero, i doganieri, dal loro posto, possono vederci passare, ed insospettiti venire a noi; o qualcun di loro essere in agguato, ciò che fanno sovente affine di sorprendere i contrabbandieri. Ma un po' giù di strada, non molto lontano di qui, dimora un amico nostro, un galantuomo, più pratico del paese che noi nol siamo; se stiman bene, possiamo recarci tutti da lui e sen-

tire il suo parere. — E così si fece. L'amico di quella buona gente era un montanaro agiato, un certo *Gioanin*, bello ed intelligente giovane, anima gentile. Capisce anch'egli tosto il gergo; s'interessa vivamente per noi. — Non abbian paura, passino dritto, io verrò con loro. Ma per non dare troppo nell'occhio sarà bene che di tre cavalli ne lascino giù due. — Ci mettiamo in via. Scalvini ed io sullo stesso unico cavallo, Ugoni, Giuseppe e gli altri a piedi. Traversiamo Tirano di passo nè lento, nè rapido, in sembianza d'uomini che niuna cura molesti. Arriviamo al momento fatale, all'ultimo periglioso passo. La nostra ruina o la nostra salvezza può dipendere dal talento di un doganiere. Passiamo nella stessa guisa dinanzi al posto dei doganieri. Nessun d'essi era lì: ma alcuni passeggiavano a poca distanza. Le guide erano rimase a disegno, duecento passi dietro noi, perchè aveano pensato che i doganieri avrebbero interrogato piuttosto esse che noi. Per tal modo avrebbero avuto esse agio di tener quelli a bada, e noi frattanto avremmo passato il confine. E così avvenne di fatto. Due doganieri si staccano dagli altri e li vediamo incamminarsi verso noi. Scalvini ed io diam di sprone al cavallo, Ugoni e Giuseppe accelerano il passo e..... la colonna che separa i dominii austriaci dalla Svizzera è dietro noi, il piede nostro calca terra libera, sicura; siamo scampati da imminente pericolo.

Le guide ci raggiungono tosto, e tutti, affannati, ci gittiamo gli uni nelle braccia degli altri. Quelle povere, oneste persone erano state i salvatori nostri. Andiamo tutti di conserva a Poschiavo, compreso il *Gioanin*, il quale la mattina seguente venne a prender commiato mentre eravamo in letto, e si divise da noi piangendo.

Io ignoro se l'esilio, adulto ormai di sedici anni, avrà un termine per me, o durerà quanto il viver mio. Ma ove mi fosse dato riporre il piede sulla terra natale, io ricalcherei, potendolo, le stesse orme che tracciai fuggitivo, e andrei in cerca (per benedire gli uni, benedire e ricompensare nuovamente gli altri) di tutti coloro, i quali, ricchi o poveri, educati o rozzi, congiurarono con tutte le potenze del cuore e della mente alla mia salvezza. Oh che gioja, che contentezza di se medesimi non avranno mai provato coloro fra essi che saranno poscia venuti a conoscere a quale destino mi avevano sottratto!

Rimanemmo un giorno a Poschiavo a rifarci un poco delle angoscie sofferte, delle sostenute fatiche, ad aspettare la mia valigia,

a pensare sul dove volgere i nostri passi. Nel 1819 Ugoni ed io avevamo soggiornato qualche tempo a Ginevra: dimoravano in quella città Rossi, Sismondi, Bonsteten ed altri uomini savii, di cuore e conoscenti nostri: decidemmo che il meglio per noi era recarsi a Ginevra e prendere consiglio da quelli.

Traversammo il lungo tratto di Svizzera che separa il cantone Grigione da quello di Ginevra, senza difficoltà alcuna.

Rossi, Sismondi, Bonsteten presero un vivo interesse alla situazione nostra.

Bonsteten, vecchio d'anni, era di spirito giovanissimo, d'animo lieto e scherzevole. Ugoni ed io gli eravamo stati raccomandati, la prima volta che fummo a Ginevra, da monsignor de Breme. Allorchè egli lesse che Ugoni era bresciano, fece sembiante di aver paura di lui, e gli alzò il vestito affine di accertarsi che non vi avesse sotto il *piston scavez*. Poi si fece a raccontare il fatto seguente, che dicea essergli accaduto a Brescia quarantacinque anni fa. — Io era a un caffè e stava bevendo una limonata; sento qualcuno dietro me pormi qualche cosa sopra una spalla e dirmi: con permesso; ed un istante dopo parte una schioppettata; era un signore il quale avea tirato sopra un altro, e l'avea ucciso, valendosi d'una mia spalla per punto d'appoggio. — Nel 1822 venne il mio torno, lo scherzo fu volto a me. Allorchè mi vide entrare nella sua stanza — Ah, esclamò, appunto vi aspettava; — poscia venutomisi porre dietro le spalle, mi prese la testa con ambo le palme, la dondolò ben bene, e disse: — *elle tient encore*. — Scegliendo me a ciò, a preferenza di Scalvini e di Ugoni, a caso egli colse nel segno.

Bonsteten e gli altri amici nostri furono concordi nell'opinione che non avremmo potuto rimanere lungo tempo in Ginevra. Convenivano quivi a torme proscritti italiani e francesi, ed il governo facea di sovente una spazzata d'essi. Meglio era per noi recarci in Francia o in Inghilterra. Ma il guaio stava nei passaporti. Quelli metamorfosati da Zola non erano atti a sostenere l'esame della polizia francese. Sismondi pensò che il ministro inglese, residente a Berna, avrebbe potuto, e forse voluto, torci d'imbarazzo. — Io non lo conosco, diss'egli, ma ho titoli sufficienti per darvi una lettera di raccomandazione per lui; — e tali erano la celebrità del suo nome, e l'aver egli per moglie una inglese. Sismondi scrisse adunque al ministro inglese una dignitosa e calorosa lettera. — Questi amici miei, diceva egli, si sottraggono alle persecuzioni del despotismo. Voi siete

il rappresentante d'un popolo libero. A chi meglio spetta che a voi il difendere, il proteggere uomini, i quali vanno ramingbi, hanno perduto quanto rende cara la vita, per avere voluto fare la loro patria libera e indipendente? Eglino bramano recarsi in Francia o in Inghilterra, ove sperano trovare quella ospitalità, quella pace che cercherebbero qui inutilmente: non hanno passaporto: li raccomando a voi, alla generosità, alla nobiltà del carattere inglese, affinchè ottengano quanto desiderano, ed è loro necessario. —

Trattenutici sei o sette giorni in Ginevra, ci disponevamo a recarsi a Berna, allorchè la polizia ci fece chiamare, e ci intimò di partire. Noi sdegnati rispondemmo, saper bene che non v'era da aspettarsi ospitalità in Ginevra, che avevamo già stabilito di volgere ad essa le spalle, e che saremmo immediatamente partiti.

Sismondi, durante la nostra dimora in Ginevra, sospese i suoi lavori letterarii, e con quella bontà di cuore che tanto lo distingue, consacrò il suo tempo a noi, a darci animo, a consolarci.

Arrivati a Berna, Ugoni si recò dal ministro inglese e gli presentò la lettera di Sismondi. Il ministro negò i passaporti.

Che fare? — Ricoveriamoci nell'isola di St-Pierre, l'isola di Rousseau, dice uno di noi; ci riposeremo ivi alcuni giorni e poscia prenderemo un partito. — Ed eccoci abitatori solitarii dell'isola. Quella bella lunga fila di pioppi che guida all'unica casa; la casa, l'affittuale, le mandre, i cani, l'antichissima quercia, quella pace tranquilla, mi stanno ancora in mente. Rimanemmo dodici giorni nell'isola. Uscitine ci recammo ad Yverdun per fare pratiche a fine di ottenere dei passaporti. Vi trovammo per buona ventura una conoscenza di Ugoni, l'avvocato Prati, tirolese. A quanto diceasi, egli era il settario per eccellenza. Se così fosse io l'ignoro, ma ciò che ebbi occasione di sperimentare si fu, ch'egli esercitava una grande influenza sopra persone di alto grado, e che le sue raccomandazioni erano efficacissime. Cortesemente ci condusse egli stesso a St-Croix, comune indipendente per certi atti da qualunque Cantone, e avente dritto di rilasciare passaporti. Prati ne chiese e ne ottenne tosto per noi. Passaporti di simile natura non erano però considerati all'estero quanto i cantonali. Prati non ce li avea procacciati che come scala ai secondi.

Scalvini ed io (Ugoni si divise allora da noi), dietro consiglio di Prati, ci recammo ad Arau muniti di lettere di lui pel parroco cattolico di quella città, e pel direttore generale della polizia del

Cantone. Allorchè questi lesse la lettera e vide da chi era scritta, — Ah, Mr Prati! esclamò: avrete i passaporti. — Ce li diede il giorno seguente per la Francia e l'Inghilterra.

Ma nemmeno questi passaporti, più degli altri valevoli, ci davano intera fiducia. A nessun patto non avevamo voluto mutar nome, nè patria, cosicchè i passaporti rilasciati da autorità svizzere a sudditi austriaci, non poteano a meno d'essere sospetti.

Nostro desiderio era di recarci in Parigi. Fummo però consigliati, prima di avventurarci a traversare tanta parte di Francia, di fermarci alcun tempo in una città francese di frontiera, e seguire poscia il nostro cammino. Mi sovvenne allora che nel 1819 io avea viaggiato alcuni giorni in Isvizzera in compagnia di tre strasburghesi, il dottor Hermans e sua moglie, ed un signor Koop. Questa circostanza mi determinò a scegliere Strasburgo per nostra prima dimora in Francia. Pensai che la conoscenza di quelle persone avrebbe potuto esserci utile, e pensai bene.

A Basilea, affine di schivare gl'intoppi che avremmo potuto incontrare alla frontiera di Francia, prendemmo il partito di noleggiare una barchetta, e discendere in essa il Reno sino a Strasburgo. Il partito fu pessimo quanto all'agiatezza e piacevolezza del viaggio. La barchetta capiva appena noi tre e due barcajuoli; esposti ad un sole ardente di luglio, fummo arrostiti. Avevamo pattuito coi barcajuoli che ci conducessero a Strasburgo in un sol giorno, ma essi non tennero il patto. Verso sera abbandonarono il fiume ed entrarono in certi canali alla destra di esso, e ci sbarcarono in un villaggio del paese di Bade, luogo di loro dimora abituale. Fummo costretti a passar ivi la notte; non giugnemmo a Strasburgo che la mattina seguente.

Scalvini ed io entriamo inosservati in città, e andiamo al migliore albergo, il *St-Esprit*. Accesi in volto, sporchi, senza seguito di domestici, nè di roba, vi siamo male accolti, e ci danno un brutto alloggio. Io ne chiedo un altro, e dico che a momenti arriverà un domestico colle cose nostre. Non mi si bada. Allora tiro fuori dalla fascia di pelle, dono di quel cortese di..... trenta o quaranta doppie di Genova, e chiedo al cameriere a quanti franchi si cambiassero quelle monete d'oro in Strasburgo. Egli esce, ritorna colla risposta, con viso diverso da quel di prima, dice di aver trovate, e ci conduce in istanze migliori. Arriva alla fine la roba e Giuseppe (egli avea incontrati ostacoli entrando in città, ma gli avea superati, e a poco

a poco la diffidenza dell'albergatore si cambiò in fiducia, a segno ch'egli ci prestò una carrozza, colla quale facemmo il nostro ingresso in Parigi.

Andai in traccia dei conoscenti miei. Li rinvenni, confidai loro la situazione e i bisogni nostri, e li trovai cortesi, dispostissimi a renderci servigio. — Coi passaporti che possedete non è possibile, dissero essi, che arriviate a Parigi. Trattenetevi qui un mese, scorso il quale noi ci presenteremo al *maire*, testificheremo essere voi persone a noi conosciute ed oneste, ed egli vi rilascierà passaporti con cui potrete procedere sicuri alla volta di Parigi. — Seguimmo il consiglio di queste oneste persone, e lo scopo nostro fu conseguito.

Giugnemmo in Parigi verso il 10 agosto 1822. Le maraviglie di quella grande metropoli, la novità e varietà degli oggetti che colpivano la mente, la distolsero da prima dalla considerazione della mia presente fortuna, e fecero che non tentasse nemmeno di sollevare il velo che copriva i miei futuri destini. Ma non tardarono questi a schierarmisi dinanzi tetri e minacciosi.

Era sul finire d'agosto. Entro nel gabinetto letterario di Galignani insieme a Scalvini. Egli si ferma nella prima stanza, io vo nella seconda; prendo in mano la *Gazzetta di Milano* e leggo..... l'atto d'accusa di delitto d'alto tradimento diretto dalla Commissione di Milano contro me ed altri otto contumaci; l'intimazione di comparire dinanzi ad essa entro il termine di sessanta giorni, con minaccia del sequestro de' miei beni, se non mi presento entro il termine prescritto.

Corro a Scalvini. — Che significa quel pallore sul volto? — mi dice egli. Io senza aprir bocca gli stendo la *Gazzetta di Milano*.

Rinvenuto appena dallo sbigottimento che quella lettura mi avea cagionato, dall'abbattimento in cui mi avea fatto cadere, io volsi l'animo a sottrarre il mio avere al minacciato sequestro, che dovea poscia produrre gli effetti di una confisca.

Io abbisognava sopratutto di guida e di consiglio. In Italia io tenea sempre volto lo sguardo alla Francia, come alla terra classica della libertà. I nomi de' suoi più eminenti liberali erano a me famigliarissimi; ed io credea che fra gli amatori di libertà di qualsiasi paese, fossero essi oppressi, o dominanti, o vicini a dominare, esistesse fratellanza e solidarietà. Non tardai però ad avvedermi che, fatte alcune onorevoli eccezioni, la cosa non è poi così.

Io andai quindi dritto dal signor Dupin, colla sicurezza, colla fiducia con cui si ricorre ad un amico. Egli non era in Parigi. Fui consigliato di rivolgermi all'avvocato Teste. Egli era stato proscritto nel 1815 dal governo dei Borboni, dopo la seconda ristorazione, e si era salvato tenendosi nascosto in casa di amici. Ma in Francia gli odii non hanno mai lunga vita. Nel 1822 la proscrizione dell'avvocato Teste non era più che nominale, ed egli vivea in Parigi immolestato. Egli mi accolse con aperte braccia. — Abbiamo quattro mesi, diss'egli innanzi a noi, perchè verrà una seconda citazione con una dilazione di altri sessanta giorni, ed in men di tre mesi io mi tengo certo di mettere in salvo quanto possedete in Italia. — Egli era occupatissimo, eppure diede gratuitamente a questo mio affare molto pensiero, vi consacrò molto tempo, e nel termine prescritto tutti i miei beni erano legalmente passati in mani amiche: e vi sarebbero rimasi, se la forza non avesse fatto violenza alle leggi. Nè il nobile procedere dell'avvocato Teste si fermò a questo. Temendo ch'io non mi trovassi in bisogno di danaro, egli mi aprì un credito presso il suo banchiere, di cui non ebbi mai a valermi, ma ch'egli non ritirò mai. La fortuna venne poscia ognora più arridendo all'avvocato Teste; ma io dubito che per essa egli abbia mai provato emozioni più vive e più pure di quelle che gli saranno venute all'animo da quanto compiè a mio beneficio. Ch'ei non si offenda se io svelo qui i segreti della sua generosità; ch'egli consideri, che, come i debiti di danaro, è onesto e doveroso pagare quelli di gratitudine, e che se i mali esempii producono mal frutto, sono i buoni fecondi di risultati vantaggiosi all'umanità (1).

Nella seconda citazione il delitto di alto tradimento per quanto concerneva me, era indicato nel modo seguente: « Aver egli fatto

(1) Quando il ministro Teste venne tradotto dinanzi alla Camera dei pari di Francia dietro accusa di avere accettato da un individuo centomila franchi onde favorire gl'interessi di questi a scapito dello Stato, io dissi a me stesso: come è mai probabile che quegli il quale agì verso di me con tanta delicatezza, disinteresse, generosita, sia caduto in simile colpa? Un debito di riconoscenza non mi impone l'obbligo di far noto al pubblico la di lui condotta a mio riguardo? Io mi recai quindi dal marchese di Romigny, in allora ministro di Francia presso il re dei Belgi, e, narratogli il fatto, gli chiesi se non sembrava a lui pure conveniente che io dessi ad esso la maggiore pubblicità possibile per mezzo dei giornali francesi. Il marchese opinò essere più opportuno che io comunicassi il fatto al gran cancelliere; e così feci. La mia dichiarazione fu inviata al suo destino e vi giunse nel momento stesso in cui il Teste si confessava colpevole (1860).

parte di una combricola, nella quale si conchiuse che la guardia nazionale e la giunta, in cui era disposto a servire, si attiverebbero nel momento dell'invasione piemontese, che allora si proclamerebbe la costituzione di Spagna, e facendosi causa comune coll'inimico si ecciterebbe la popolazione di questo regno ad armarsi contro il legittimo governo austriaco, e che si sarebbero infrattanto mandati dei deputati a Torino onde accordarsi coi cospiratori piemontesi sulle operazioni da farsi in questo paese.

« Essersi egli incaricato delle operazioni che fossero state necessarie in Mantova onde promuovere l'esito della cospirazione, avendo anche a questo scopo sborsato una considerevole somma di danaro ».

La combricola della quale io sono accusato di aver fatto parte è senza dubbio la colazione di Pecchio, chè ad altre riunioni io non fui. Come questa sia venuta a conoscenza della Commissione, la quale ci accusa poi di aver detto più di quanto dicemmo, io lo ignoro. Dei cinque presenti a quella riunione, tre, cioè Pecchio, Bossi ed Arrivabene, esularono; questi adunque non possono aver parlato. I due altri, cioè Borsieri ed il consigliere Carlo Castiglia, rimasero in paese e furono arrestati; questi possono aver parlato. Ma come il primo sia stato condannato a morte, l'altro messo in libertà dopo non lunga prigionia non è facile ad ispiegare.

Quanto al secondo titolo di accusa esso è uno sbaglio della Commissione. La gran somma di danaro sborsata a fine di promuovere in Mantova l'esito della cospirazione, non è altro che i 1,000 franchi dati a Pecchio pel titolo indicato in addietro.

Messi in assetto i miei affari, avendo ragion di temere d'essere espulso di Francia, verso il finire del 1822 mi recai in Inghilterra. Nell'autunno del 1823 fu posto il sequestro sui miei beni, ed il 21 gennajo 1824 fui condannato a morte in contumacia.

Narrate le poche particolarità a me note intorno agli avvenimenti politici di Lombardia del 1821, ed agli uomini che vi presero la parte principale, e condotti grado a grado i lettori miei per tutte le fasi burrascose della mia vita, la prigionia, la fuga, la povertà, la proscrizione, l'opera da me impresa è compita. Solo, a pace di qualche anima gentile, che al racconto delle vicissitudini da me corse, delle perplessità a cui fui in preda, si fosse vivamente commossa, aggiungerò, che volgendo io indietro lo sguardo, lungi dal contemplarle con orrore, io lo fermo sovr'esse con affetto, come a benefattrici, miglioratrici dell'essere mio morale.

Per esse l'animo s'invigor. Posto io al contatto di una maggiore e più variata parte dell'umanità, e trovatala migliore che non mi fosse parsa da prima, veduta di lontano a traverso la nebbia dei pregiudizii nazionali, io sentii per questa, e specialmente pei miseri, un più intenso amore. E lo spettacolo del mondo esterno e delle foggie diverse della società sviluppò la mia mente; e l'attività intellettuale che regna nei paesi in cui vissi, il bisogno di una occupazione che distraesse il pensiero dal considerare le care cose perdute, quello della pubblica stima, tutto ciò mi spinse a far uso di questa mente, conducendo a termine alcuni lavori letterarii, i quali non furono forse affatto inutili al mio paese, e da quali derivai piaceri purissimi.

Per esse principalmente alcune teorie estreme, perchè create dalla sola immaginazione, non confrontate colla esperienza, entrarono nei limiti del possibile, del praticabile; e l'animo mio, senza rinnegare i sacri principii di libertà, di giustizia, d'indipendenza nazionale, si aprì alla tolleranza delle altrui sincere opinioni.

Per esse, dopo una lotta colle antiche abitudini, la quale, a dir vero, non fu nè lunga, nè dura, io presi quella di contentarmi del poco, e guardare piuttosto ai più miseri di me, compiangendoli, anzichè ai più fortunati, invidiandoli.

Alle mie vicissitudini infine io sono debitore di un bene che non può essere tenuto mai troppo in pregio da chiunque faccia caso della sua dignità d'uomo. Venuto a vivere in paesi liberi, io mi trovai in una posizione politica franca, schietta, sincera, perchè in armonia colle mie opinioni, le quali io potei liberamente manifestare senza pericolo, o modificare o mutare, per solo intimo convincimento, senza tema di essere tacciato d'ipocrisia o di viltà.

Brusselle, 30 gennajo 1838.

GIO. ARRIVABENE.

ARDOINO

RE D'ITALIA

TRAGEDIA STORICA

AL CAVALIERE ACHILLE MAURI

Amico,

Quante vicende e quante prove, da quel tempo che tu, nel giudicare con indulgente affetto una mia novella, studio di poesia giovenile, mi animasti a seguitare la via delle lettere!

Già fin d'allora mi legarono a te la gratitudine e il desiderio di meritare l'amicizia tua, che poi fu per me uno de' migliori conforti della vita. La comune aspettazione e quel pensiero che ci strinse di più in mezzo ai lenti e penosi contrasti del nostro paese, ci dovevano confermare nella concordia degli animi e degli studi.

E ora a te, che inspirato da alti sensi italiani sapesti operar sempre per il bene della patria, a te raccomando, come testimonio d'affezione e di memoria, questo mio dramma, lavoro di parecchi anni fa, che all'aprirsi di un tempo migliore ardisco di mettere in luce. È richiamo d'antiche lotte e di fraterne sventure poco diverse da quelle che agitarono l'età nostra. Ma le contese che, in quei secoli di ferro, avversarono il nostro risorgimento, ora non si rinnoveranno; e il Figlio di quel magnanimo Esule, che, deposta la corona, morì come Ardoino nella solitudine, regnerà tra poco sovra un popolo unito e libero.

GIULIO CARCANO.

Milano, 25 febbraio 1860.

Frammento storico

(Da Cesare Balbo, *Sommario della Storia d'Italia*)

. . . .

« Alla morte dell'ultimo Ottone, scoppiò uno de' movimenti più incontrastabilmente italiani che si trovino. Assalgono per via la scorta del feretro, portato in Germania; e in men d'un mese, addì 15 di febbraio, s'adunano a Pavia e gridano lor re un italiano; uno di nuovo, de' potenti marchesi, Ardoino d'Ivrea, di quella famiglia degli Ardoini di Torino la quale, venuta al tempo de' re francesi, e cresciuta sotto essi e gli Ottoni, teneva ora tutti i comitati a manca del Po, da Vercelli a Saluzzo. Ma i Tedeschi eleggono Arrigo di Sassonia, consanguineo degli Ottoni, che pretende alla corona d'Italia; e naturalmente, per vero dire, dopo le vili infeudazioni di essa fatte dai Berengarj. E perchè Arrigo fu bensì in Italia il primo re di questo nome, ma fu in Germania, e così è per lo più nella storia, chiamato il secondo, per ciò noi lo chiameremo pur così, cercando chiarezza anzichè precisione diplomatica o cancelleresca; chè, se ce ne resta vergogna di prender numeri e nomi altrui, la è per certo delle minime che ci vengono dalla straniera signoria. Ardoino si mostra dapprima pronto e prode; va incontro ad un esercito tedesco che scendeva pel Tirolo, e lo sconfigge: e regna, come pare, indisputato un anno e più. Scende Arrigo al principio del 1004, e Ardoino va pure ardito contro a lui: ma è allora abbandonato da' suoi conti, e principalmente dai vescovi. Fu in quelli invidia solita italiana, ed in questi vendetta delle angherie ed usurpazioni già esercitate contro di essi da Ardoino marchese? o da Ardoino re? Difficile a risolvere questo punto di uno de' più interessanti episodii di nostra storia. Certo, Ardoino è accusato dagli annalisti poco men che unanimemente. Ma questi scrissero, spento lui, e furono tutti ecclesiastici; e la inimicizia tra vescovi e conti o marchesi, non che consueta allora, era natural conseguenza di quelle concessioni delle città comitali

a' vescovi, che dicemmo fatte o moltiplicate dagli Ottoni. Ad ogni modo, conti e vescovi, italiani quasi tutti, abbandonano il re italiano per il tedesco, e conducono questo a Pavia; l'eleggono, l'incoronano, addì 14 maggio. Ma il popolo ha talor sentimento di nazionalità più che i grandi: peccato che quando è solo, ei l'eserciti per lo più male e inutilmente! La medesima sera, nasce contesa tra cittadini e soldati stranieri; si combatte, s'appicca il fuoco; e Pavia ne rimane incendiata. Esce Arrigo di essa e d'Italia in gran fretta. E quindi una condizion nuova: un re lontano, ed uno non guari riconosciuto; Milano per quello, e Pavia per questo (origine, o almeno uno de' primi fatti della rivalità fra le due); una confusione, una mancanza di re e di governo, un armarsi, un guerreggiarsi le città; che fu senza dubbio secondo gran passo alle libertà loro future. Così va il mondo: quella che avrebbe potuto essere magnifica occasione d'indipendenza nazionale, non fu che di libertà cittadine: se ne contenti chi voglia. Trovansi guerre allora tra Pisa e Lucca; e Pisa saccheggiata una notte da' Saracini, e liberata, secondo le tradizioni, da Cinzica Sismondi, una sua cittadina: un' altra guerra tra Fiesole e Firenze, e quella distrutta e i cittadini trasportatine in questa (êra principale della Storia Fiorentina); e papa Benedetto VIII cacciato di Roma, raggiungere in Germania presso Arrigo lo stuolo de' vescovi colà rifuggiti; e Mele e Datto, due nobili cittadini di Bari, liberar del tutto la lor città da' Greci. Chiaro è, un ardor di libertà scoppiava dalle Alpi all'estrema penisola. Tutto ciò fino al 1013; quando ridiscendeva Arrigo, veniva a Pavia abbandonatagli da Ardoino, e quindi a Roma, dove fu incoronato imperatore (1014) con Cunegonda sua moglie. Ma, ciò fatto, o non volesse o non potesse altro, tornava in Germania. Quindi si trova Ardoino risalito in forza ne' suoi comitati soliti, e prender Vercelli e forse Novara, ed allearsi con Oberto II d'Este ed altri potenti conti e marchesi, e porre un parente suo vescovo in Asti, ed opporvisi Arnolfo l'arcivescovo di Milano, il gran nemico di lui. E quindi, a un tratto, senza che si veda bene il perchè, Ardoino, più che mai abbandonato, ovvero stanco o infermo, si fa monaco nell'abbazia di Fruttuaria, dove poi muore addì 29 ottobre del 1015. Uno degli uomini più variamente giudicati nella nostra storia; re legittimo, usurpatore, scomunicato, santo fondator di monasteri; ad ogni modo, ultimo italiano che abbia osato por mano alla corona d'Italia ».

Quando, parecchi anni fa, mi vennero sott'occhio queste pagine nello svolgere il compendio della Storia d'Italia di Cesare Balbo, mi nacque la prima inspirazione della mia tragedia. Me ne invogliai di più, scorgendo ne' severi storici nostri, e specialmente nel Muratori, nel Giulini, nel Cibrario, e in un dotto e profondo lavoro del Provana (*Studii critici sovra la Storia d'Italia a' tempi del re Ardoino,* Torino 1844) grandeggiare la fiera e maestosa figura di quel re italiano che sì a lungo combattè per l'indipendenza della patria sua; ma non seppe compiere la grande impresa.

Dove io pure abbia fallito, come il temo, nella difficile prova, vagliami almeno presso gl'Italiani che veramente amano questa terra data loro da Dio, il forte pensiero che mi parlò nell'anima quand'io scriveva.

PERSONAGGI

Il Re Ardoino.
La Regina Berta.
Matelda, loro figlia.
Guglielmo, duca di Borgogna.
Odelrico Manfredi, conte di Torino.
Otberto d'Este, marchese della Liguria e conte di Milano.
Adalberto, suo figlio.
Arrigo I°, Imperatore Germanico.
Ottone, conte del Sacro Palazzo.
Azone, duce Milanese.
Rainaldo, altro duce.
Duci tedeschi.
Stefano, solitario.
Un romeo.
Valvassori.
Militi italiani e tedeschi.
Monaci.
Popolani.
Servi.

1014-1015

La scena, al primo Atto è nella rocca d'Ivrea; ai tre seguenti in Pavia; all'ultimo Atto, nel chiostro della badia di Fruttuaria.

ATTO PRIMO

La Rocca d'Ivrea. — Uno spianato presso il Castello.

SCENA I

Scolte sugli spaldi: alcuni soldati.

1ª Scolta. All'erta.
2ª Scolta. All'erta.
1º Soldato. Spunta l'alba; e un'altra
Dura notte finì.
2º Soldato. Ma quest'obliquo
Vagar di rocca in rocca, e le mutate
Schiere, e il lungo adocchiar da mura e spalti,
Fine mai non avran? Tenemmo fede
Ad Ardoin, non egli a noi.
3º Soldato. Già vecchio
Son io; sotto quest'elmo la mia testa
Incanutì; da trenta e trenta verni
Batte il mio cor sotto l'usbergo istesso:
E, giuro per lo cielo, alma più grande
D'Ardoino non fu.
2º Soldato. Duce e soldato
Che la battaglia teme e i campi aperti;
Re fuggitivo, e di non sua corona
Trafugator!
1º Soldato. Che parli tu? Non sua
D'Italia la corona?
2º Soldato. E qual corona
È questa? Un vil trastullo, un fregio, un nome;
E tra due rôcche, confin breve, un regno.
3º Soldato. Hai tu venduto il cor? Da quale uscisti
Nordica tana, e che follia t'incita
A maledir del tuo monarca il nome?

2° Soldato. A me non cale di ragion, di dritti:
Nè rëame, nè patria io mai conobbi;
Mio dritto è la fortuna; unica legge
Quest'azza e questo brando.

1° Soldato. E dovrem dunque,
Al par de' lupi entro a' montani covi,
Dietro all'erme bastite inerti e lassi
Attender che il nemico oltr'Alpe mova,
Per cercar lieta sorte e larga preda,
Sola ragion del campo?

3° Soldato. Eh via! qual vano
Garrir? Già per tre volte, or l'obbliate?
Vedeste voi dello stranier le terga:
E Vercelli, e Novara, e di Ravenna
Il balüardo, testimoni furo
Delle vendette d'Ardoino, e nostre.
D'ogni sua gloria io fui compagno, e d'ogni
Sua sventura il sarò.

2° Soldato. Ma qui, da lunghi
Mesi a languir dannati, in qual cimento,
E di che sangue potrem noi le spade
Dirugginir?

3° Soldato. Forse vicino è il giorno
D'altre più ardite prove e più tremende;
Vicino, più che nol pensate.

1ª Scolta. All'erta!

2ª Scolta. All'erta! (*s'ode lo squillo d'un corno*)

1° Soldato. Udiste? che sarà?

2° Soldato. Dal primo
Vallo il suono salìa....

3° Soldato. N'andiam; venite.

SCENA II

Berta e *Matelda*, dal castello, poi *Ardoino*.

Matelda. O madre mia! Chi non sentì nell'ora
Del sorgente mattin questo conforto,
Questa dolcezza di pregar, coll'alma
Più serena e più pura? In mezzo al cieco

Turbine degli eventi, una speranza
Splende ancor come stella, e il mortal sente
L'ascosa maestà dell'infinito.

Berta. Deh! in quale età di colpe e di sventure
Nudrita, al mio dolor ti diede Iddio,
Mia diletta innocente!

Matelda. O madre, senza
Guerra e senza dolor forse è la via
Dall'Eterno segnata alle nostre orme?...
Passa l'uomo quaggiù, lieve è sua traccia,
Ma di lagrime aspersa.

Berta. E pianto e sangue
Non ci costò nostra mortal possanza?
Ma il padre tuo non fu mai stanco in questa
Vece di fughe e di trionfi. Ei diede
A una fatal corona e pace e vita,
E tutto! Dio lo sa, che i cor penètra,
Me non vince il desio di tal grandezza.

Matelda. E tu, del re de' forti inclita donna,
Gemi il fato che il ciel ne impose? E dolce
Non t'è orgoglio il nomarti da colui
Onde potrem quest'aure e queste mura
Dir gloria nostra, o nostra tomba almeno?

Berta. Ah! della vita tu cominci il mesto
Tessuto appena, o figlia, e volar vedi
Con instancabil'ala le serene
Speranze; io...

Matelda. De' tuoi figli, de' tuoi prodi
Figli nella virtù, nella fortezza,
Non rivivi tu forse?...

Berta. È ver, per essi
Confido e prego; eppur, sempre si mesce
Alla preghiera mia mesta e confusa
Uno sgomento... E, in questo dì, tra l'armi
Minacciose, per lor, per te, per l'uomo
Che amai, che fu mio primo, unico vanto,
Dubito e tremo.

Matelda. Perchè sempre parli
D'affanni? Iddio n'aspetta; e la fidente

Serenità dell'alma è il più divino
Profumo della terra. — Il solitario
Tempio si schiude. Andiam.

Berta. No, attendi; ei stesso
Il padre tuo qui viene... Ecco, lo vedi?
Ne' sinistri pensier chiuso, ed ignaro
Quasi di ciò che lo circonda, a passi
Rapidi, incerti move, e non ci guata.
Dio, che leggi il suo cuor, tu lo conforta!

Entra *Ardoino*.

Ardoino. Figlia, tu qui? tu pur, Berta?

Matelda. Non denno
Esser vigili e pronte a te d'accanto
La donna tua, la tua figlia sì cara,
Se il periglio s'avanza?

Ardoino. E di periglio
Chi parlar osa? Ov'è, chi possa un raggio
Gettar nel grembo degli eventi, e l'occhio
Por ne' segreti d'Ardoin pensieri,
Poi dir questo egli aspetta, e questo teme?...
Libera è l'alma, e contro Dio combatte!
No! nessun legge nel mio cor profondo.

Berta. E a noi così ragioni? A noi compagne
Del tuo grande destino, e d'ogni tua
Fidanza?

Ardoino. Nulla io chiedo e nulla spero,
Fuor che da me medesmo. Altro non vidi,
Non conobbi quaggiù che inganno e cieca
Illusïon; traditi e traditori;
E della terra sull'ampia rovina,
Il trionfo del forte.

Berta. E nulla attende
Ardoino dal ciel, che sì gran meta
Gli pose, e senno e cor gli diede incontro
Alle perfidie che gli fur d'inciampo?

Ardoino. Chi m'assecura che del cielo in ira
Io non sia re? Non affrontai, per due

Lustri, i nemici aperti e gli spergiuri,
La forza e il tradimento? E qual ne colsi
Frutto? Mentr'io qui parlo, in Roma, Arrigo
L'usurpator del mio dritto passeggia,
E mi disfida.

Matelda. E che n'attendi, o speri?

Ardoino. A che m'interrogate? Il dritto è un nome
Che l'Eterno quaggiù non scrisse ancora.

Matelda. Io veggo, o padre, la cruciata e stanca
Anima tua; ciò che il tuo labbro or dice
Non vien da quella; e cure alte ed ascose
V'albergano: la grave e corrugata
Tua fronte, i guardi e le parole tue
Svelan l'angoscia che i pensier t'ingombra.
Oh noi temiam per te! Parla e in noi versa,
Sia duolo od ira, il tuo segreto affanno.

Ardoino. Ira e duol non affanna: ei son di forti
Alme la vita. — Tu mi chiedi invano
Ciò che dir non poss'io.

Matelda. No 'l puoi?

Ardoino. Nè voglio.

Matelda. Per l'amor che m'avesti, per le care
Benedette parole onde solevi
Consolar le tue cupe ore oziose,
Per la memoria di quel dolce riso
Che sì raro dischiude i labbri tuoi,
Parlami! io sono ancor la tua Matelda,
E tu de' miei pensier la pura luce.

Ardoino. Non più, o diletta!

Berta. Se al cor mio tu il nieghi,
Deh non negarlo a lei.

Ardoino. V'hanno misteri
Che sepolti esser denno, in fin che l'empia
Mano del fato all'attonita terra
Non li scopra.

Matelda. No 'l vuoi?... Nè almen potremo,
Dopo sì lunghi e avversi casi, teco
Prostrarci innanzi a Dio?

Ardoino. Donne, a voi dato

Della prece è il conforto: itene dunque,
E me lasciate alle terrene cose.
Che se di me parlate a Dio, gli dite
Che il pondo accetto di mia sorte, e solo
Da lui chieggo virtude, onde far guerra
A' miei pensier più occulti.

Matelda (*da sè*) E qual tormento
Segreto il preme?

Berta (*da sè*) A' tuoi consigli, o Dio,
Sommesso il rendi. —Non turbiam più a lungo,
Figlia, il chiuso suo cor.

Matelda. Dio lo conosce! (*partono*)

SCENA III

Ardoino, poi *Otberto d'Este*.

Ardoino. Sola, estrema virtù del combattuto
Mio spirto, amor, che m'avvicini al cielo
Ove sei nato, in me t'ascondi e taci. —
Sì, vanne, o figlia! Tu innocente e santa,
Per me tu prega, e sul già curvo capo
D'un maledetto il fulmine di Dio
Forse non scenderà!... Pur or, di guerra
Squillo s'udìa... Nè giunge alcun? Che aspetti,
Alma mia, che paventi? Un giorno, un'ora,
E avrà fin la mia sorte; e fia per sempre...
Un altro squillo! (*suono di tromba più vicino*)

Entra *Otberto d'Este* con armatura, e calata la visiera.

Ardoino. Cavalier, chi sei?

Otberto. Di re Ardoin fedele antico. (*scoprendosi*)

Ardoino. Otberto,
Marchese di Liguria?

Otberto. Io stesso.

Ardoino. E in tale
Dura stagion, fra le minaccie e l'armi
Dell'ire faziose, al derelitto
Signor tu vieni?...

Otberto. Otberto, a' giuri suoi
Non mente; ei l'ora del periglio attende,
Anzi, incontro le vien... Non trema ancora
La destra mia: del par non trema il core.
Superbo, il sai, di tre valenti figli
Io giva: erano il fior della gagliarda
Ligure gioventude; e, dopo i forti
Orazj, mai del sol l'occhio non vide
Tre fratelli di lor più generosi,
Nè più leggiadri! Ed io, nella tremenda
Prova, a lor diedi con tranquilla fronte
Il guerresco commiato. Esultò il petto
Del vecchio padre a' detti audaci, all'alte
Promesse, alla virtù che dai sereni
Lor sembianti spirava! Essi partîro,
E nel palagio suo solo rimase
Il vecchio Otberto. Or li tien Roma; e mentre
Parliam qui, forse... Nulla, o re, dal core
D'Italia a te pervenne?

Ardoino. I messi attendo.
Ma tu, mio fido Otberto, a che qui stai?

Otberto. E lo chiede Ardoin? Perchè nell'alta
Regal Pavia, d'Italia i prenci al tuo
Crine donâr di Berengario il serto
Dagli Ottoni usurpato? E perchè in tanto
Urto di guerra, i vescovi superbi,
Ed i Conti venduti a stranio giogo,
Hai tu disfatti? Fede a te giurammo;
E tu la patria libera giuravi
Del regno a' Grandi. Noi siam teco ancora;
E obbliar tu non puoi la tua gran vece.

Ardoino. Rampogne ad Ardoino? Ei primo, ei solo
D'Italia interrogò l'alta sciagura.
Non la incostanza del servaggio vostro,
O potenti vassalli, e non la fiamma
Di patrio amor vi trasse a lui d'intorno...
Della tua lealtà ben mi ricorda,
O signor di Liguria, e di Milano:
Ma gli altri tutti, e i miei congiunti stessi,

Anzi primi costor, con quanti furo
Colmi per me di beneficj, i volti
Mentian, se non i cor già falsi e vili;
E, spergiurando la giurata fede,
Corsero al piè d'Arrigo, e si prostrâro
Nel fango. Innanzi a tutti ecco Leone,
Di Vercelli pastor, lo stolto, eterno
Nemico nostro, che sull'orme sue
Quel di Novara tragge e quel di Como,
Non men di lui bugiardi e iniqui. Or dove
Strisciano l'altre volpi, e per furtivo
Sentier calando gli altri lupi vanno,
Che di sacerdotal manto co' lembi
Celan vecchie lordure, e fan nel santo
Nome di Cristo di viltà mercato
E di delitti?

Otberto. O re, che intendi? forse
D'Arnolfo temi ancor?

Ardoino. Se di Milano
Il procace arcivescovo l'aperta
Nemica fronte non mostrò, se pria
Col simular m'avvinse e co' spergiuri,
Poi col pentirsi abbietto, a me non calse.
L'antica tua virtù, marchese Otberto,
Fallirmi non potea. Nè solo in questa
Io fidai, ma nel forte ed animoso
Popolo insubre, libertà fremente
E patria. D'ogni parte un grido immenso
Uscir mi parve dalla sacra terra.
No, sclamai, non invan, quella corona
Che il ciel mi diede, io serberò!

Otberto. Te ancora
Riconosco, Ardoin! Deh, non ti vinca
La codarda prudenza, e il muto indugio
D'Odelrico Manfredi. Ei m'è congiunto,
Ei del gran varco subalpin custode.
Ma che puote costui, che può l'accorto
Destreggiar d'un vassallo incontro al saldo
Voler dell'aspra e battagliera gente

Che l'invitta Torino alberga? Indarno
D'Asti la sede al suo parente Alrico
Concessa avrà il tedesco; e noi, tra poco,
Accorrer lo vedrem colle sue schiere
Dell'italo vessillo alla vast'ombra,
Non appena da Roma...

Ardoino. Ah taci! ancora
Non vincemmo; e di Roma a noi non giunse
L'aspettata parola. Arrigo, intendi,
Arrigo è là. — Quella delira plebe
Che al gran Crescenzio testè plause, or forse
Del novo imperador sull'orme corre;
Mentre, tremando, l'accarezza e il piaggia
Il successor di Pietro...

Olberto. E così presto
Di sua mente Ardoin cancellò i giorni
Fatali di Pavia? Là, fra la turpe
Ebbrezza di sua gente, un vanitoso
Straniero sir le gioie assaporava
Di sua facil vittoria; il sol cadea,
E l'atra notte sulla terra venne.
Arme fremon gli oppressi; il furor mesce
E vincitori e vinti; alle regali
Stanze corre la morte; e d'ogni lato,
Per le vie, tutte a festa adorne ancora,
A rivi il sangue si dilaga. In mezzo
Al superbo suo sogno, Arrigo balza,
E paura il circonda e incendio e strage.
La misera Pavia pur mostra i segni
Dell'eccidio nefando; e l'implacato
Di dritti vantator, che fra le mura
Di Roma eterna ora cavalca, in quella
Orrenda notte, dal varcato muro
Precipitò, come ladron fuggente,
Spezzato il fianco, non l'orgoglio. Or pensa:
La gran vendetta che in Pavia giurammo,
Si compie in Roma.

Ardoino. Il credi? E quel Tedaldo,
Di Modena marchese, a me sì infesto

Ad Arrigo sì ligio, e di civili
Trame perpetuo agitator, parato
Non è già forse a rinnovar la guerra?

Otberto. Tal de' vassalli del tuo regno, o prence,
Spavento t'invadea? Dove son l'armi,
Dove gli sdegni?... O patria! Ed io sì lunghi
Anni dovea contar, sol per vederti
Da lui deserta, trascinante i resti
Dell'antica catena? Oh figli miei!
O forte Ugo, Adalberto! allor che voi
Per la patria m'offriste e braccio e vita,
Battean gl'ingenui vostri cor, securi
Di lor fede e virtù. Perchè or dovete
Morir?... Padre infelice! Ov'è la tua
Invendicata terra? Ove son essi
I figli tuoi? (*altamente commosso*)

Ardoino. Non più! al mio spirto, o forte,
I tuoi detti son fiamma; e de' pensieri
L'esitanza e il dubbiar, nube dell'alma,
Sperdono: il sento, tu se' quello ancora
O amico: mi perdona; e dell'amico,
Non del re nell'amplesso, obblia per poco
La paterna tua cura. Or non te 'l taccio,
Derelitto, tradito io fui già tante
Volte, che un dubbio involontario, un solo
Dubbio fugace, anche di te, m'assalse.
Pensa che sposa di Toriño al conte
La tua Berta venìa.

Otberto. Non fu il possente
Mio genitor, che degli estrani il braccio
Contro il secondo Berengario armava?
Ahi d'odj e di furori empia semenza!
Dio l'avrà giudicato. Ora Ei mi vede
Nel profondo; ed Ei sa...

Ardoino. L'ora è venuta:
Nè quanto oprammo invano cada. Incerte
Le pugne esser non denno e le vendette.

Otberto. Tal sia.

Ardoino. Pronte son l'armi, antico il giuro.

SCENA IV

Azone e Rainaldo, duci; *i precedenti.*

Azone. Mio rè!
Rainaldo. Signor!
Ardoino. Che ne recate, o duci?
Azone. Della pugnace ampia Milan la fida
Sommession ti reco e la promessa
Gagliarda aita. In saldo nodo stretti,
Militi e Valvassori omai d'infinta
Obbedienza spezzar sapranno il giogo.
L'arcivescovo ancor move e governa
Delle plebi il talento...
Ardoino. Arti codarde,
Perfid' opre son queste; ond'io giammai
In uom, che amico non mi fu nè avverso,
Non posi la mia fè.
Azone. Le terre io corsi,
Ogni rocca, ogni villa. Arsi pei solchi
I miseri cultori alzan le serve
Fronti al passar di mia schiera; ma un solo
Sguardo aperto non vedo, un sol di gioja
Grido non sorge.
Otberto. Qual poter maturi
Entro a quel dritto che per noi s'invoca
Non scorgon essi.
Rainaldo. Ma ben altra fiamma
Serpe nelle cittadi.
Azone. E chi ben guardi,
D'una sepolta volontà il possente
Palpito già indovina: v'ha di tali
Che a novi tempi son parati e desti.
Ardoino. A novi tempi? e sperano...
Azone. Col ferro
E col sangue saldar l'intento audace
De' liberi Comuni.
Ardoino. E che sognate?

Azone. Come atleta che rompe la catena,
Sorgerà il forte popolo... Lontano
N'è forse il dì, ma sorgerà. Presago,
Ve 'l giuro.

Rainaldo. Sì! non per trame o per cieca
Furia di parteggiar noi ti recammo
Delle nostre cittadi il franco omaggio,
O re che nato in questa Italia sei.

Ardoino. Oh dite, dite! questa prima, ardente
Virtude, onde più l'uom somiglia a Dio,
Libertà, sogno de' mortali eterno,
Vedeste adunque germinar nel bello
Italo suolo? Non è morta ancora,
Dopo tant'anni e tanta guerra e tanto
Mutar di tradimenti?

Azone. O re, se il vuoi,
Tuo sarà il frutto dell'antica pianta
Che gli estrani educâro. Alle franchigie
Dagli Ottoni largite il novo dritto
Attingerà possanza.

Ardoino. E tu, Rainaldo,
Che rechi da Pavia?

Rainaldo. Severi, muti,
E pur memori in cor dei dì che furo,
Videro i cittadini il trïonfale
Passar d'Arrigo. Sol gli accorti e i vili
Mutâr sembianza e gli recâro omaggio.

Ardoino (*avvicinandosi allo spalto*)
—Silenzio! Oh date orecchio... Non è questo
Di cavalli rumor?

Azone. No, signor mio.

Olberto. Tu pure udisti, o re?... Son essi forse
I reduci di Roma?

Ardoino. Ah no! fu inganno...—
Rainaldo, segui.

Rainaldo. Di Pavia fra l'alte
Mura, voce sonò (quale a me venne,
Tale mi giova ridirla a te dinanzi),
Voce tremenda e più che folgor ratta,

Che in Roma istessa il coronato Arrigo,
Da una feroce popolar rivolta
Soverchiato, cadesse.

Ardoino. E tu l'udisti,
Dimmi? e il credi?

Otberto. E tacevi?

Rainaldo. Io d'affermarlo
Non oso; pur colà sommessa e sorda
Correa la gran novella.

Ardoino. Oh se il ver fosse,
Voce di tuon saria; scossa n'andrebbe
Dall'uno all'altro mare Italia tutta. —
Itene, duci: ecco, ritorna a noi
La regina, a lei fate omaggio e scorta:
E nelle interne stanze anch'io fra poco
Verrò; più gravi cose udir ne giova.

(la regina Berta e Matelda escono dal tempio; i duci si fanno ad incontrarle. Ardoino si scosta, e rimane pensoso)

Berta. Voi siete, o duci, i benvenuti.

Matelda. Padre,
A che rimani?...

Ardoino. Lasciami! — (*ai duci*) Partite.

(s'allontanano, tranne Matelda)

SCENA V

Matelda* e *Ardoino

Matelda. Fuggi, o padre? E alla tua Matelda un detto,
Un riso, un guardo più non doni? Al dolce
Io torno amplesso tuo, tu mi respingi:
E cupo ne' pensier vai misurando
Quest'erme mura, qual già morta fosse
La tua gloria, il tuo nome?

Ardoino. A me la figlia
Parla così? V'è alcun che muta estimi
E suggellata d'Ardoin la sorte,
Come da pietra sepolcrale un pugno
D'umana polve? Il sire io più non sono,

Uso a' trionfi del par che a vendetta?
Volge il duodecim'anno, e re son io;
E cingo ancor brando e corona, come
Nei dì di gloria.

Matelda. Anch'io quei dì rammento
Quando, ignara fanciulla e inorgoglita,
Valicar ti vedea sull'animoso
Cavallo il ponte; e sotto la ferrata
Ugna gli atrii sonar. Veniano a stuolo
E vescovi e signori a farti omaggio;
E, in un sol grido, di mio padre il nome
S'alzava e quel d'Italia. Or sei tu quello?
Dove sono i potenti, a te d'intorno
Stipati allor? dove le ardite schiere
Che pria vinser con te d'Adige in riva?
D'Italia il re teme l'estranio, teme
I suoi stessi vassalli; egli s'intana
Solo, immemore, dentro alle sue rôcche,
E numera gli amici.

Ardoino. Oro, promesse
M'aveano compra allor turba infinita
Di fedeli e d'amici: allo straniero
Promesse ed oro li rendean.

Matelda. Pur seppe
Con non mai doma fronte il padre mio
Franger l'ira de' grandi e delle plebi
Gli spirti audaci, e dissipar de' sacri
Prenci l'inciampo: il dì che ai gioghi alpini
S'affacciâr torme estrane, ei volle e vinse.

Ardoino. A che, Matelda, mi richiami il tempo
Di quella gloria che fuggì? Brandita
L'asta, in arcione allor salia nel suo
Furore il re, cercando la battaglia;
Ei vegghiava nell'armi, in mezzo a' prodi;
Sull'erta più selvaggia allora i duri
Sonni ei dormia sul duro sasso, mentre
Sul capo gli splendea stellato il cielo;
E di lontan, de' barbari fuggenti
L'urlo nel vasto aëre si perdea.

Allor questa infelice antica terra
Era libera e mia! Ma corto il giorno
Fu del trionfo: il rancor; la viltade
De' tradimenti la malvagia madre,
Avarizia, mettean nova radice;
Io, non ben desto da quel breve inganno,
Guatai, mi vidi solo.

Matelda. E solo forse
Ardoino non basta incontro a tutti?
Della sventura sotto l'implacata
Man non si prostra il forte.

Ardoino. Alla sventura
Fu tuo padre nudrito, e non si curva
Più che quercia fulminata, al soffio
Delle umane tempeste.

Matelda. E perchè in tale
Tremenda ora che il fato a te prepara,
Stai dubitante? nè l'interna versi
Piena del tuo dolor nell'alme amate,
E che t'aman di più? Pensi che ignaro
Viva chi vive santamente amando?

Ardoino. Tu vedi e sai più ch'io non dissi.

Matelda. È vero,
Nè a te 'l niego. Tu tremi, o padre mio,
Della tua speme, e di te stesso. — Roma
In questo dì, forse in quest'ora istessa,
Mira l'evento maturar, che asconde
La tua sorte e la nostra.

Ardoino. E che Matelda?
Dunque è a te noto... nell'alma profonda
Mi leggesti?

Matelda. L'amor pensoso e vero
Scorge più addentro che non sappia il senno
Nel suo superbo antiveder! Nessuno
Come la tua Matelda in cor ti vede,
E quel tuo cor possente e grande io l'amo
Al par della tua gloria e del tuo nome:
È negli sdegni tuoi più forte io t'amo;
E vo pensando che il signor tu sei

Della mia patria bella, e che può farla
Libera e gloriosa il padre mio.
No! non invan questa corona e questa
Spada t'ha Dio concessa; e verrà giorno
Che tremenda Ei ti chiegga del suo dono
Ragion.

Ardoino. Figlia, tu accendi il cor paterno
Di tal fiamma divina ch'io credea
Spenta per sempre. Oh segni!

Matelda. Or ben tu il vedi
Com'io so numerar del faticato
Animo tuo le angoscie.

Ardoino. Ah! sì, tu sola
Di questo cor volgi la chiave ancora,
E del cieco mio spirto arbitra sei.
Tu, innocente siccome al primo giorno
Che al sen ti strinsi e dissi: Ancor son padre.

Matelda. Se a te caro fu mai l'accento e il fido
Consiglio di colei che dal tuo fianco
Non fia che più si parta, il credi, o padre,
Non essa ti parlava; eran parole
Che a lei venian dal cielo. E chi potea
L'arcano dirmi de' feroci inganni
E di tante nequizie ond'è tessuta
Questa sorte mortal? Pur quante volte
Al mio dir desti fede, isti superbo
Della fidanza tua. M'odi, è Matelda
Che, nel nome di Dio, ti parla e prega;
Sorgi, vendica e regna!

Ardoino. O figlia, o figlia!
Il mio patir tu scorgi, sì; ma tutta
Non ne conosci l'amarezza. In nome
Di Dio favelli: Ah! tu nol sai, tuo padre
È un maledetto!

Matelda. No! padre, che dici?
Non è ver, non è vero... (*si scosta atterrita*)

Ardoino. Ecco, t'arretri;
Mal tuo grado mi fuggi... Come, al solo
Annunzio impallidisti! E non son segni

Di mia maledizion? Sì, maledetto,
Maledetto sôn io!

Matelda. Delirio è questo!
Ti scuoti, guarda il ciel... Là, Dio ne vede,
Dio che perdona!

Ardoino. Ah sì! Questa ripeti
Di perdon santa voce. È la rugiada
D'una seconda vita; è la pietosa
Aura, il suon di quell'arpa onde l'eletto
Davide l'ira di Saùl temprava.

Matelda. Vieni, o padre! t'appoggia al braccio mio,
Disfoga il grave affanno; indi, prostrati,
Noi pregheremo insieme.

Ardoino. Ah no! mi lascia
Al mio tormento. Ora fatale è questa.
Quando più cheta la memoria, e scemo
Fia più lo spasmo dell'antica piaga,
Al mio sen tornerai: le tue parole
Vane allor non saranno, e questa fronte
Si curverà sommessa al Dio che ancora
Tu puoi pregar. (*parte*)

Matelda. Padre infelice! o padre!

SCENA VI

Matelda, poi *Adalberto* vestito da romeo; e un altro *Romeo*

Matelda. Non era inganno: l'assidua, fatale
Tristezza che il martira, angue segreto,
Alla sua vece gloriosa, a questa
Patria, a noi lo rapisce. Oh! me medesma
Potessi offrir, perchè il sorriso, il lampo
D'una fede immortale Iddio rendesse
Al suo sembiante! Invan corsero i lustri,
Invan gloria e sciagura aspro certame
Gli rinnovâro; sempre ha in côr lo stesso
Strale, e quell'assueta, roditrice
Malinconia, che par retaggio eterno
Di chi regna. Ah! dal dì che, nell'orrendo
Civil conflitto, egli sbramò sua sete

E che a Vercelli nel sangue ancor caldo
Del sacro veglio il suo calcagno tinse,
Chi 'l riconobbe più? Per lui sommesso
De' mesti alla gran Madre un voto offersi...
Essa m'impetri d'adempirlo!... O mio
Cor deserto, cancella ogni memoria
De' lieti dì... Perchè, perchè ritorni
A quelle gioje allor sì pure, ed ora
Sacrileghe e dannate? Il vecchio duce
Che a noi giungea testè, ben lo vid'io;
E tremò il mio pensiero. (*entrano Adalberto ed il romeo*)
Chi ne viene?
Sono due pii che, per lo duro calle
Del mondo, cercan la divina traccia. —
Qui, dove non è pace, a noi vi guida
La pace del Signor.

Il romeo. Te benedica
Degli esuli e de' mesti il Padre.

Matelda. A questo
D'Italia arduo confin, fra l'armi e l'ire,
Che mai vi adduce? E d'onde il cammin vostro?

Il romeo. Dall'alma Roma noi veniam, regale
Donzella.

Matelda. Dite il ver? da Roma? e nota
Vi son io?

Adalberto. Deh mercè, se spoglie e aspetto
Un guerrier mente, per venirne a questa
Libera, alpina stanza. Ahi! fieri e iniqui
Volgono i tempi, e all'uom rassembra incerta
Fin di Dio la giustizia. — In me tu vedi
D'Otberto, sire di Liguria, il figlio.

Matelda. Adalberto!

Adalberto. Spezzato è il brando mio;
Ma tutto il sangue non versai; qui venni
Per offerirlo al padre tuo.

Matelda. Da Roma
Voi diceste...

Il romeo. Di là torniamo, e d'alta
Sciagura apportatori.

Matelda. E qual? Perduti
Siam dunque?
Adalberto. E sai tu ancor?...
Matelda. Non è Matelda
Figlia del re? nè scorre italo sangue,
Come nel vostro cor, nel suo?... Sostate:
Pietà, per or, del padre mio vi chieggo;
Udirvi ei non potria... Fra poco... Aprite
A me l'arcano vostro. Ecco, vedete,
Io non tremo.
Adalberto. Al mio labbro il dir l'immenso
Affanno niega. Buon romeo, parlate.
Il romeo. Il dolor che me, tolto alle mortali
Pugne, or congiunse a questo prode, appena
Ridir m'assente ciò ch'io vidi. O eterna
Città! Quando dal mar di tue sciagure
Risorgerai?... Fremer parea, sull'erta
Di Monte Malo, il mozzo e mal sepolto
Capo del buon Crescenzio; e di vendetta
Sitibonda, la plebe v'accorrea,
A rinfocar l'atre memorie e gli odî
Da lunga etade nel sangue nudriti.
Sulle nequizie della terra invano
Della Madre de' santi il pianger scese:
Poichè, polluto il santuario e posta
A vil mercato la tiara, il sacro
Pastoral fu disperso in sulla via.
Lo stranier venne, e Benedetto in gioja
Credè converso i lutti antichi, e cinse
L'aurea corona al fortunato Arrigo.
Sì, testimon della solenne pompa
Io stesso fui; tutto obblïato parve,
E novo il cielo offrir pegno di pace
Alla terra. Ma incauta non s'addorme
D'un gran popolo l'ira. Nè, dal giorno
Che Arrigo accolse il desïato omaggio,
Il settimo volgea sole all'occaso,
Quando...
Matelda. Ah taci, romeo! Vengono a noi

Mio padre — e il tuo, prode Adalberto. In altra
Ora piangere insieme a noi fia dato.
Tutto compresi omai.

Adalberto. Padre, o tradito
Padre, qual ti riveggo!

Matelda. Oh che dir vuoi?...

Adalberto. Nulla! oh foss'io caduto, anzi che in tale
Guisa redir d'orribile sciagura
Nunzio a te, forte vecchio!

Matelda. Deh, che intendi?
Forse i fratelli tuoi...

Adalberto. Taci!... Il dicesti.
Sì, pianger teco, o Matelda, e poi morte,
Ultima fia di liberi promessa.
Eccoli.

SCENA VII

Ardoino e *Otberto* e *i precedenti.*

Ardoino. A che sì lenti? e chi son essi?

Il romeo. Signor...

Adalberto. Mio re!

Otberto. Qual voce?

Adalberto. Oh padre mio!

Otberto. Tu, Adalberto? Che fu? sotto l'umile
Mantello del romeo?... Dov'è il tuo ferro?

Adalberto. Ahi più brando non ho!

Otberto. Va: più non sei
Figlio mio.

Ardoino. Dite, orsù, che a noi vi guida.
Il nembo aspetto, e presto a udirvi io sono.
Parlate! — Roma...

Adalberto. All'alta speme nostra,
Nel dì della riscossa, ahimè! fu muta.
Pugnâro i prodi, ma fur pochi; corse
Vermiglio fiume... ahi! generoso sangue,
Cui bevve il Tebro, che già tanto bevve,
Sangue d'eroi...

Otberto. Col ferro in pugno, morti
Son dunque i tuoi fratelli?... E tu?

Adalberto. No, padre!
Cessa il lamento e la rampogna. Ancora
Degno son io di te.

Ardoino. Che fu d'Attone?
D'Ugo che fu? rispondi.

Adalberto Ei di me sono
Ben più miseri.

Otberto. O re, vedi, io non piango.—
Dello stranier dunque captivi?

Adalberto. Padre,
L'hai detto.

Matelda. Sventurati! il Dio che dona
A' martiri virtù, ne' forti petti
Vi addoppi il santo della patria amore;
E il sovvenir del padre a voi sia scudo
Nella miseria.

Otberto. Ah! perchè non son morti?
O mia testa canuta, ancor s'aggrava
L'eterna man sopra di te. — Ma taccia
Il mio dolor, quel dell'Italia esprimi.

Adalberto. Ahi! quante volte l'oppressa regina
Volle indarno spezzar la sua fatale
Catena! Forse n'ha deserti Iddio;
Ma la grand'opra non è morta ancora. —
Già eram desti, e sorgevam concordi
Al giurato cimento; e d'ogni terra
D'Italia a noi parea venir sul vento
Un grido eccitator. Già il segno è dato;
S'affolta già la congiurata schiera
Del Tebro al ponte; irrompon gli animosi,
E con essi i tuoi figli, incontro all'oste
Da quel prim'urto sgominata; echeggia
D'Italia il nome, e a questo nome sembra
A cento a cento i difensori il sacro
Terreno germinar. Ma il tradimento
Fra chi pugna e chi muor sua tela iniqua
Tesse; alla Torre di Crescenzio in faccia,

Mentre già nostra è la vittoria, un fiero
Dell'orde avverse subitan rincalzo
Ne soverchia; de'duci il grido e il nostro
Tuona invan; di Crescenzio i figli invano
Cerchiam fra noi; viltà, terror, perfidia
Li fe' in quel punto rimpiattar nell'alta
Paterna rôcca, che per noi fu chiusa.
Esterrefatti e pochi, in mezzo a mille,
Fuggon dispersi gl'Itali; e la notte
Nera cadea. D'Ugo e d'Attone al fianco,
Io pugnava con essi; ultimi, e insieme,
Morir volemmo. Ma l'ostil masnada
Su noi piomba; i fratelli avvinti miro;
Ed io, di sangue ricoverto, al suolo
Resupin giacqui.

Il romeo. Col favor dell'alte
Tenebre io lo raccolsi, allor che tregua
Ebber l'ire omicide; indi, per via
Tacita, insiem dalle dolenti mura
Usciam, fuggendo la desta vendetta
Del vincitor. Per lunghi dì vagando,
Cori amici dovunque e ancòr speranti
Trovammo; pur sepolto in noi rimase
Di quest'onta novella il truce arcano.

Adalberto. Or, tutto è aperto a lui che solo puote
Dal novo insulto suscitar novella
Redenzïon.

Olberto. Sì, tu sei mio, te ancora
Riconosco, Adalberto.

Ardoino. O forti duci,
Il re son io; noi non siam vinti.

Matelda. Quella
Virtù che in te risorge, o padre, chiedi
Di tua figlia all'amplesso.

Il romeo. Iddio soltanto
Della mortal virtù scruta le vie.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Uno spianato fuor delle mura di Pavia presso il campo imperiale.

SCENA I

Ottone, marchese di Verona, *Odelrico Manfredi* conte di Torino,
Conti lombardi e toscani.

Ottone. Lieti messaggi m'annunziàr che a breve
Cammin da queste sue regali mura,
Cesare è giunto. De' perigli occulti,
E delle aperte offese egli alfin riede
Trionfator. Dov'è il rival superbo,
Che osò stender le mani alla più eletta
Parte de' regni suoi? Quel ferreo cerchio
Trafuga invan, ch'ei sacrilego cinse
Al capo inonorato: al par di stolta
Scena da mimi, dileguossi e sparve
Coi traditori che gli fan corteggio.
Arrigo torna; ed Ardoin, quel vano
Di re fantasma, si rimpiatte e fugge
Nell'alpestri sue tane.

Manfredi. Arbitra un giorno
La podestà degl'itali signori
De' duchi al più potente avea fidata
Del regno la custodia. Pur di noi,
Fidi mancipj a Cesare, non uno,
Rammentarlo ne giova, in quell'audace
Congrèga allora apparve.

Ottone. E che? fidanza
Nudrite forse, che non sian ben conti
I suoi leali al sommo Arrigo, e i molti
Ambigui amici ed i felloni? Aperte
Gli son le vie di tutti; e sa cui giova
Tener la fede, e cui frangerne il patto.

Un conte. Della franchigia dagli Otton largite
Memori attendon le cittadi nostre
Libertà più secura.

Un altro conte. Il terzo Ottone
A questa delle genti altera donna
Render volea lo suo splendore antico:
Noi primi a lui giurammo obbedïenza;
E quando Arrigo, del regal congiunto
Composta in pace l'esanime spoglia
Nelle tombe d'Augusta, il vasto impero
Ne redò, tutti ripetemmo il giuro.

Ottone. Ma quel feroce usurpator, cui prima
Cesare istesso avea signor nomato
Di tutta Lombardia, misfece al dritto;
E del regno non suo pur tenta a' lembi
Aggrapparsi.

Manfredi. Signor, congiunto al prode
E ingannato Ardoin, non io consento
Che a lui s'imprechi. Ei di Roma al tumulto
Straniero fu.

Ottone. Ridirlo alcun qui ardisce?

Un terzo conte. S'affidò forse delle plebi al pronto
Applauso, delle plebi insane e cieche
Che d'ogni parte alzar la testa vedi,
Sognanti un novo dritto.

Ottone. E qual mai dritto,
Fuor che quello di Cesare?

1° Conte. Ed il nostro,
Marchese di Verona.

2° Conte. E noi chiediamo,
Pegno d'integra fedeltà, de' nostri
Privilegi ed insiem d'ogni regale
Immunità che un dì sancìr gli Ottoni,
Ampia conferma.

Ottone. Non temete; Arrigo
È magnanimo e giusto imperadore.
In Roma ei spense la ridesta vampa;
E Italia tutta, al suo passar, già vide
Pace e concordia rifiorir.

3° conte. Ma l'armi
Appresero a trattar vassalli e servi;
Nè deporle vorran sì tosto.

Ottone. Ignoti
Volghi, che senza nome a servir vanno
Chi li calca e li sfama.

Manfredi. In altra etade
Tal fu: ma folle è chi non sa qual covi
Foco sotterra.

Ottone. Se ancor frema o tuoni
Questo suolo dal fulmine abitato
Che Italia ha nome, basterà d'Arrigo
Il trionfal cammino a dissiparne
Per sempre ogni minaccia. I suoi fedeli
Fra poco ei conterà.

3° conte Tal sia.

Manfredi. Licenza
Odelrico Manfredi a te sol chiede
Di favellar, pria del solenne omaggio,
Al sommo Arrigo.

Ottone. Conte di Torino,
M'è legge il tuo desio.

Manfredi. Mercè te 'n rendo. (*partono*)

SCENA II

Militi, *Valvassori*, *Cittadini di Pavia*, il *romeo*.

1° Cittadino. Ben li vedeste, in vile atto, sommessi,
Stipati intorno al signor di Verona,
Far d'infamia mercato.

2° Cittadino. A muta a muta,
Come veltri al guinzaglio, e' vanno al loro
Cesare incontro...

3° Cittadino. Che nel nostro sangue
Tuffò pur or la sua corona.

Un Valvassore. È Arrigo
Re grande e saggio; libertà promise,
E l'atterrà. Fu di ribelli duci

Superbia, odio di volghi che sospinto
A furor l'hanno: ma la pena è nostra.

Un milite. Fra i duci e Arrigo eleggeremo noi.
Nostre son l'armi.

1º Cittadino. Ma che giovan l'armi
Quando i cor son divisi? Dell'antica
Possa dov'è solo un vestigio?

2º Cittadino. Morta
La gloria, vive la sventura.

3º Cittadino. E questa
Nobil Pavia, sì grande un giorno e forte,
Poichè tanti mutò regi ed affanni,
Tutte ancor serba le sanguigne impronte
Del barbarico amplesso, e dell'eccidio
Che le fur pegno del gran cor d'Arrigo.

Il Valvassore. Le vendette obbliamo. Ora fra i dritti
D'Ardoino e d'Arrigo, Iddio decise.

(il romeo si avanza in mezzo agli astanti)

Il romeo. No, non è Dio che giudica e comparte
Di Caino il retaggio. Udite, udite!
Come bufera sulla terra iniqua,
Di popoli e di regi alto sgomento,
Passò la voce dell'Eterno; echeggia
Ancor quel grido: *Mille e non più mille!*
Ma i fatidici accenti, con superbo
Ghigno, il mortal disfida; e l'universo,
Maledicendo l'immanchevol giorno,
Tuttor l'abisso invoca. All'ire l'armi,
Al santo invito il blasfema risponde:
Trucidansi i fratelli in sulle fosse
De' padri; e di sdegno ebbri i faziosi
Cittadini si cercano nell'ombre
Del santuario, ove, di sangue aspersi
La stola e il manto, invan minaccia e prega
Il ministro di Dio. Ma che più miro?
Qual ne' sacri del tempio auri penètra
Ingorda man? Rapaci i sacerdoti,
Venduto il divo degli incensi onore,
E venduto il perdono, e le pietose

Preci, e fin l'anatema. Deh trattieni
Le tue folgori, e questa iniqua terra,
Abbominio de' santi, o Dio, rinnova.

1° Cittadino. A che, d'odii profeta e di sciagure,
Fra noi ti mesci con lunghi rimpianti?
Soverchie omai son le minaccie...

Il romeo. Oh ciechi!
Pel futuro vi sganni il duol passato.

2° Cittadino. Non a noi, non a noi suoni l'arcano
Vaticinio. Lo scarso pan sudato,
Che della gleba all'uom mai non fallisce,
I sottili commerci a' nostri figli
Non consentono quasi; arme, arme suona
Ogni sacro recinto; e de' pugnaci
Vescovi all'ire noi siam servi sempre.

3° Cittadino. Noi soffriamo, e taciam; ma forse il pianto
Dai tetti umili non s'innalza al cielo.

Il romeo. Le bestemmie cessate! Invano Cristo
I popoli che fur, sono e saranno
Nomò tutti fratelli? invano Ei franse
Il sigillo di Dio vendicatore?
Pace, pace a voi grido! Il violento
Semina l'ingiustizia; alma del mondo,
Alito della vita è solo amore!

1° Cittadino. Non più: d'altri terror, d'altre speranze
Noi siam trastullo.

2° Cittadino. Nè giovar ci ponno
Le austere querimonie.

3° Cittadino. Arrigo intanto
Rinchiova il vecchio giogo.

Il milite. E pronti a lui
Curverem la cervice?

Il Valvassore. No! Ardoino
Regna e combatte ancor... Viva Ardoino!

1° Cittadino. Silenzio, amici.

Il romeo. Le fosche pupille
Sol può snebbiarvi la pietà del cielo. (*parte*)

SCENA III

Arrigo imperatore, *Ottone* conte, *Duci* tedeschi e italiani, *Popolo*.

Ottone. Te la regal Pavia, gemma primiera
Dell'italico regno, alfin saluta,
Possente imperador. Cessate l'empie
Trame de' duci misleali, invoca
Pace l'oppressa Italia, e da te solo
L'attende, sommo Arrigo.

Arrigo. Umile accolsi,
Dal successor di Pietro il don tremendo.
Ma Dio, che in cor mi vede, e che il prescritto
Cammin di questa vita alle mortali
Forze misura, Dio soltanto all'ardua
Vece può darmi lena. Ei sa ch'io piansi
Sul sangue sparso per giustizia, e forse
Per infrenabil ira. E dal pensiero
Non mi caddero i mali a cui fur tratti
In altri giorni i cittadin di questa
Città partita. Ma se voce ha il dritto
Che vien da Dio, se ai cor turbati e stanchi
Desio di pace ancor ragiona, e quella
Fede, di cui fean sacramento un giorno,
Non altro spero io pur, non altro reco
Che obblio perpetuo delle offese, e salda
Amistade.

Ottone. Signor, gl'itali duchi,
E gran parte ne scorgi ossequiosi
A te d'intorno, vassallaggio e intera
Sudditanza ti giurano.

Arrigo. Nomarli,
Conte Ottone, vuoi tu?

Ottone. Figlio al canuto
Del sacro impero difensor, Tedaldo
Di Modena marchese, a te primiero
Offre omaggio leal. Non mai falliva
Del periglio nell'ore; e tentò invano
Quel perfido che al tuo regal cospetto

Nomar m'è grave, con lusinghe ascose
E coll'aperto minacciar l'invitta
Anima del guerriero. Onde d'acerbo
Odio il persegue; ed ei lo sprezza e sfida.
(un Duca piega il ginocchio)

Arrigo. Sorgi, nobil signor! Che quella io prema
Forte destra consenti.

Ottone. Ed or, del conte
Amalrico ti piaccia il voto accôrre,
Ei che del sacro prence di Ravenna
T'apporta umili sensi. E a te, in concorde
Assenso, presta ogni altro duca il giuro...

Arrigo. Facile e ratta la promessa corre;
Lenta, ardua è l'opra. Ma tra poco forse
Avverrà che d'ognun gl'intenti e i voti
Rivelin l'opre non mendaci mai.
Ben so, ben so che questo suol ch'io calco,
Come i vulcani ch'ei racchiude, ancora
S'agita e trema. De' recenti danni
E degli antichi immemore, rinfoca
Un ribelle le male arti e l'orgoglio
De' popoli caduti: ma l'armi nostre
Dissiperan le sue stolte minaccie
Come fa il sol l'ombre notturne.

Ottone. A tutti
Sia dentro al cor, qual fu sul labbro, il giuro. —
Andiamo, o duci. Nè sia tarda l'ora
Che al solenne concilio vi richiami,
Entro il tempio maggior, d'Arrigo il cenno *(partono)*

SCENA IV

Arrigo, poi *Manfredi* conte di Torino.

Arrigo. Terra fatal di gloria, ai sogni alteri
Di mia grandezza troppo vasta sei!
Misero avanzo del romano seme,
L'orgoglio antico serban pochi; e i figli
D'una gente non tua, gravan sul collo
De' figli tuoi la soma onde gravati

I padri lor già furo. Tal si compie,
Nel procelloso avvicendar de' fati,
Dell'Eterno il decreto. E anch'io del nome
Di signor tuo l'immensa gloria un giorno
Gustai... fu breve lampo. A che mi vaglia
Questo scettro, no 'l so. Caduche e vane
Grandezze della terra, oh fortunato
Chi v'attraversa e a voi non vende il core! —
Or chi viene?

Manfredi. Al tuo piè, signor...

Arrigo. Chi sei?

Manfredi. Il conte di Torino.

Arrigo. Tu, Manfredi?
D'Ardoino il congiunto, e mio nemico?

Manfredi. Re de' Romani, mai non fu Manfredi
A te nemico. Ti sovvenga il tempo
Che Otton, da Roma fuggitivo e senza
Fiducia di riscossa, a me richiese
Aita e l'ebbe. Non egli, in Paterno,
Qual tu fai, rifiutò la destra mia;
Ma largo donator d'allodii e censi
Mi si proferse, e più che sire, amico.

Arrigo. Ed io che feci? Non rammenti d'Asti
La sede episcopal per me concessa
Al tuo germano Alrico? Or, che più attendi?

Manfredi. Nè ingrato, nè spergiuro a te son io.
Benchè per sangue d'Ardoin congiunto,
Non apparvi fra lor, che in queste mura
Re e signor l'acclamâro. Alla sua lunga
Sete d'impero, a' suoi bollenti spirti
Non fu ministro il braccio mio; nè mai
Tra suoi fedeli ei mi contò. Che parlo?
Ei m'avversa e mi teme.

Arrigo. E perchè dunque
Mai non osò Manfredi con aperta
Fronte sorger di nostra alta ragione
Sostenitor? — Meglio è nemico averlo,
Che dubbiar sempre di chi vienti al fianco.

Manfredi. Di tua ragion, dicesti? e chi l'inpero

Ti diè su questa nostra terra? e quale
Possanza ti fa scudo? I tuoi baroni
Guatan gelosi ancor l'invidïato
Seggio a cui tu salisti; ed in Polonia
Boleslao tuttor freme, nè ben domo
D'Ernesto di Svinforte il valor tace.
Forse di questi itali conti attendi.
Alle promesse, che mutan siccome
Vento estivo? Di Roma nel conflitto
Non uno svaginò per te la spada,
Nè all'ombra corse de' vessilli tuoi.
Forse di Dio tu invochi il dritto? E Dio
Non soffre nell'asil de' templi santi
L'adultèro e lo scisma? Ancor dal Tebro,
Ov'ermo è il lido, il decollato spettro
Di Formoso passeggia; e di Marozia
L'incestuosa, regna ancor lo spirto
In Laterano, come in suo bordello.
Che speri or tu? che vuoi?

Arrigo. Seguo l'eterno
Voler che mi guidò fra le implacate
Vostre battaglie fratricide, e pace
Renderò, s'è concesso, a questa terra.
Ma tu, scaltrito spregiator, non altro
Presumi che innalzar la tua grandezza
Sulle ruine sparse e ancor fumanti.
Ricordarmi di Roma osi il conflitto;
Ma non ricordo io pur che a te consorte
È de' figli d'Otberto una sorella?
Se nel sangue de' rei spenta non fosse
Oggi di Roma la fatal congiura,
Tu pur n'avresti colto il frutto.

Manfredi. Arrigo,
Te collocò sovra i potenti il riso
Della fortuna; e a ciò che muta e passa
Soverchio credi. De' suoi grandi il truce
Ardoino spregiò la spada e il senno;
Ma, bench'italo prence e mio congiunto,
Con lui non scesi a patteggiar.

Arrigo. Vorresti
A me dar legge tu?
Manfredi. Nè darla io voglio,
Nè accettarla.
Arrigo. Manfredi, io t'ho compreso.
Or l'astro scorgi di mia sorte lieta
Splendere, e a quel t'inchini; non appena
Impallidir tu il vegga, ad Ardoino
Quella che offrirmi or vuoi destra spergiura
Si stenderà.
Manfredi. Manfredi la sua destra
Tien sull'acciaro, e sua virtù non vende. (*s'allontana*)
Arrigo. Va, superbo, che menti a te medesmo;
Con tai fedeli Arrigo non s'accampa.

SCENA V

Arrigo, Manfredi, Otberto.

Manfredi (*da sè*) Qui Otberto, il padre della donna mia? —
Tu al piè d'Arrigo?
Otberto. Onde tu stesso sorgi,
O Manfredi.
Manfredi. A mercar mia fè non venni.
Otberto. E me qui tragge ben altra cagione
Da quella che ti guida.
Manfredi. E che presumi?
Otberto. Nulla è comun fra noi!
Manfredi. Ma non t'è figlia
Berta?
Otberto. Ahi! che or dessa è tua.
Manfredi. Vecchio implacato! (*parte*)

SCENA VI

Arrigo, Otberto.

Arrigo. O lunga, atroce, d'uno stesso sangue
Nimistà, non sei d'ira, ma di pianto

Degna! Quai lupi, per fame correnti,
Si mordono per via. — Tali ognor foste,
E tali vi riveggo. Oh! questa Italia
Che dite vostra, può da voi riposo,
O libertà invocar?

Otberto. Non altro invoca
Questa caduta donna, in sua sventura,
Che nessun, fuor di lei, toccar s'attenti
Le sue piaghe.

Arrigo. E chi dunque, se non voi,
Le fece? Uccisa hanno la madre i figli;
Poi, chi renderle vuol salute e vita
Sorgono a maledir!

Otberto. Ben ti conviene,
Arrigo imperator, dire che a questa
Patria ridar vita e salvezza intendi;
E dirlo in faccia al vecchio che per essa
Due figli, un dì suo vanto e sua speranza,
Vide appena cader.

Arrigo. Signor, non sono
Caduti i figli tuoi; captivi in questo
Mio campo e' stanno; e la virtù de' prodi,
Vincitor generoso, onorai sempre.
E di te pure, e del tuo duol pietade
Mi tocca; e so perchè venisti.

Otberto. È dolce
D'un padre, benchè misero, allo spirto
De' figli il plauso su nemico labbro:
Pur se mai pensi ch'io, deserto veglio,
Qui per lor vegna a supplicarti, Arrigo,
T'inganni.

Arrigo. Che di' tu? Qual'altra mai
Cura t'adduce al mio cospetto? Forse
Che sei tu d'ogni nova itala trama
Preparator, non so? Vedi quant'io
Dirti oso aperto: più fero e tenace
Di quello d'Ardoino è l'odio tuo.
Nè qui temi venirne, ove a te scudo
Non sia di padre alto dolore?

Otberto. A Roma
Cadde la gloria di mia casa. Ed ora
Piangere od imprecar che vale? Io stesso,
Se il vuoi, mi rendo a te prigion; co' figli
Sorte comune aspetto.

Arrigo. Altero duce,
Tu pur t'inganni; nè qual sia, t'è nota
D'Arrigo l'alma. Degli antichi danni
A vendicar l'onta non scesi; attendo
Da venturi giustizia, e dall'Eterno
La virtù che fra i turbini e le sirti
Del mortale oceàn me in porto guidi.
Se a tal fastigio di grandezza io giunsi,
E se d'Italia il rugginoso freno
Dio nella man mi pose, di tal dono
Nessun mi vide superbir. Voi stessi
Questa terra infelice nel profondo
Sospingeste, onde a trarla è vana ogni opra:
Mentr'io di pace e di perdon ragiono,
Voi guerra m'apprestate e tradimenti.
Quest'è di patria amor? — Se d'anni grave
E di solenne esperïenza, or puoi
I prudenti consigli e l'ardua scola
Spregiar della sciagura, invan confido
Vincere ogn'altro senno. O nobil vecchio,
Scordasti il padre tuo? nè in te l'altera
Costanza mai scrollar può cosa alcuna,
Ostinato amator d'Italia tua,
Di questa antica che l'armi ha perdute,
E del braccio la possa e fino il nome?

Otberto. Signor, ben dici: indarno adopri meco
Minaccie o preghi. Grande od infelice,
Questa terra è la nostra; il re nòmato
Da noi stessi ancor vive, e il brando impugna.
Che se Italia è sì misera, qual odo
Ripetermi da te, spezzar per questo
L'aste dobbiamo e il piè baciar che novo
Giogo su noi ricalca? Ancor sì vili,
Arrigo, non siam, no!

Arrigo. Tua mente illusa
Compiango. A che venisti al campo mio?
A rampognar chi de' tuoi folli intenti
Il ciel chiama all'ammenda? Già de' figli
In te dorme il pensier?

Otberto. Deh taci! i figli!
I miei diletti, Ugo ed Atton!... Perdona,
Signor, del vecchio all'ira; e il padre ascolta.
Più forte io mi credea; stanco è il mio spirto...
I figli miei non vedrò più?... Mi parte
Da lor non più che breve spazio... Arrigo,
Se per te Dio parlò, se la sua mano
Su noi ripiomba, non voler l'estrema
Schernir mia prece!

Arrigo. E ben, che vuoi?

Otberto. Captivo
Nel tuo campo io starò, qual mi profferai;
Ma deh! concedi almen, senz'altro indugio,
Che i miei figli io rivegga; e che lor parli,
E ancor n'oda la voce...

Arrigo. Io no 'l rifiuto:
Ma tu m'ascolta in pria... Già il vano orgoglio
D'Ardoin cade: la sua gloria un astro
Non fu; meteora parve annunziatrice
Di morte. Or via, l'inutil patto frangi,
E un regnator fuggiasco, omai diserto
Dagli uomini e dal ciel, lascia al vicino
Inesorabil fato. — E quanti sono
Dell'impero vassalli, a me sommessi,
Imitatori del tuo aperto esempio
Verranno, e non vedrà l'itala terra
Novo sangue mischiarsi a quello ond'essa
Tepida ancor si sente.

Otberto. O patria mia!
Tal per recarti non pace, ma sonno
Di sepolcro, dovrem nomarci infami
E traditori tutti?

Arrigo. Infrena l'ira
E libra i detti miei: se pronto accedi

A mia regia profferta... Oh tu non sai
Quanto in me vaglia d'amistà desio...
Se accedi, non soltanto a' prodi figli,
Della vecchiezza tua gloria e sorriso,
T'apro il passo, ma liberi da questa
Ora li rendo al tuo paterno amplesso.

Otberto. Attone, Ugo! o miei forti! E con tal legge
Potrei le braccia stendervi, e verreste
Al padre, voi?

Arrigo. Dubiti forse?

Otberto. Arrigo
Qual siete voi non sa; non sa che muore,
Ma a sè nè a voi non mente, il padre vostro!

SCENA VII

Ottone di Sassonia, *Rainaldo* e *Azone* duci, e i *precedenti; araldi.*

Ottone. Alto signore, a te, pria che nel tempio
Al divo Michel sacro oggi s'annunzi
Il sovrano tuo placito, venirne
Chieggon legati del signor d'Ivrea.

Arrigo. Ardoino d'Ivrea messaggi manda
Ad Arrigo? un vassallo, autor di trame
E di rivolte, al suo prence e signore?

Ottone. Re, tu sei grande e generoso...

Otberto (*ad Ott.*). Il vero
Non dici; o qui non reca altro che guerra
Questo messaggio d'Ardoin...

Ottone. D'Arrigo
Attendon la clemenza.

Arrigo. E udirli assento
Senza dimora.

Entrano *Rainaldo* e *Azone.*

Otberto (*fra sè*). Perchè, Otberto, tremi?

Rainaldo. Io Reginaldo Cotta, e Azon del Seprio,
A te rechiamo, o Cesare, onoranza
Nel nome d'Ardoino.

Arrigo. O duci, grave
Incarco v'assumeste, a me giungendo
Del mio maggior nemico ambasciatori.
Egli è il vinto, lo so; ma come e quanto
Or si confidi al vincitor, non veggo:
Pur, liberi parlate.
Otberto (da sè). A quale inganno
Qui ne venni, l'ignoro. Ardoin forse
Me traeva; e con me quanti ancor fede
Serban d'Italia a' fati, in tal vergogna?
Rainaldo (ad Arr.). Non sol grave, qual dici, ma segreta
È nostra mission.
Arrigo. Non giova: aperto
Parlate qui.
Rainaldo. Te dell'Eterno il sommo
Invincibil decreto a liete sorti
Guida, o Cesare! e omai da troppo lunga
Stagion questa tradita e moriente
Delle genti regina implora invano
Pace! pace! Il signor d'Ivrea, che un giorno
A regal vece, in libero consesso
Udiasi eletto, a una grand'opra volle
Sacrar la mente e il braccio. Ma discordia,
Vendetta e tradigion sperdeano in questo
Misero suol d'ogni speranza il raggio,
D'ogni opra il frutto. Di fraterno sangue
Corser fiumi abbastanza, e d'Ardoino
La destra è stanca di ferir.
Otberto. Che intendo?
Arrigo. Se parli il ver, tardi ei si pente. Ancora
Piagne la nostra Roma il suo deliro
Attentato; ancor d'armi e di nefande
Insidie al mio cammino ei mette inciampo;
E un'usurpata larva di possanza
Pur serba, e allodii a' suoi padron largheggia;
Ville, comuni emunge, e de' cenobii
L'oro, e de' templi santi: in tanto stremo
Ei sol travolse la sua patria. Il vostro
Messaggio, o duci, è menzognero.

Azone. Ufficio
Doglioso è il nostro, e ce l'impose affetto
Di cittadini. Pur, te ne preghiamo,
Di questa ingiuria, che mendace ei sia,
Non ci gravar.

Otberto (da sè). Deh il fosse!

Arrigo. Or ben, quali offre
Sensi d'obbedïenza il signor vostro?

Azone. Depor d'Italia la corona ei giura:
Nè il giura sol per sè, ma pe' suoi figli
Ottone ed Ardoin: di più promette
Qualunque dritto rifiutar che all'alta
Sua maestade va congiunto; Ivrea
E la sua marca a lui rimanga, in pieno
E libero possesso...

Otberto. E a tal vergogna
Testimone io qui sto?

Arrigo. Tai sono i patti?
Ei dettarli, e ridirli osate voi?
No, fra il signor legittimo e il malvagio
Usurpator, non v'ha mercè, nè patto.
Egli re non è più, questa corona
Dio me la diede, è mia! Come la fera,
Nel suo covil di sangue, ei di delitti
Baluardo a sè faccia: in sulle vette
Più scoscese dell'Alpi il fulmin vibra
L'Eterno; ed ei non l'ode?

Rainaldo. Ei non ti chiede
Mercè, ma pace e fratellanza!

Arrigo. Pace?
No, d'Ardoin la destra Arrigo mai
Non stringerà; su quella destra è il sangue
De' vescovi di Dio. Che dite, o duci?
Ch'io fè ponga alle assurde, inique fole?
Già tal nova perfidia erami aperta,
E già di Como e di Vercelli i santi
Pastori m'assennâr con saggi avvisi
Contro colui che vi mandò.

Rainaldo. Tu dunque
Nulla cedi, signor, nulla prometti?

Arrigo. Sciolgo ogni accordo, ogni promessa. All'uomo
Dal ciel rejetto ritornate: breve
È dell'empio la gloria, e un ferro io stringo
Che di Cristo il vicario ha benedetto.—
Conte Ottone, al consesso io son parato.

Otberto. Guerra eleggesti, o Cesare! Nel nome
D'Ardoino e nel mio, l'accetto e invoco.
Più d'una fiata a questo suol, pur troppo
Dal Signor maledetto, da che il preme
Orma straniera, tu volgesti il tergo;
E non t'accorgi che ogni zolla trema,
Che mugge ancor sotto il tuo piè? T'affretta:
Noi contro a te pugnammo; e noi, per questa
Italia che fu nostra, ancor siam vivi.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

PERCHÈ IL POEMA DI DANTE
SIA IL PIU' MODERNO DI TUTTI?

Introduzione al corso di conferenze sull'Inferno di Dante, detta nella sala dello SPETTATORE ITALIANO *in Firenze.*

Un poeta francese già caro a tutti gli animi affettuosi e gentili, ma sorvivente., come tanti altri, alla sua antica popolarità, sdegnoso forse dell'eterna gioventù del nostro maggior poeta italiano, prese non ha guari in un suo corso di letteratura, a contrastare i titoli più solenni della sua gloria, facendosi eco di viete censure e di obbliate calunnie.

I pochi italiani a cui cadde sott'occhio codesto libello, non tanto per rivendicare la gloria di Dante, quanto per pietà dell'illustre scrittore che abusava in siffatte polemiche l'autorità del suo nome, ridussero al loro giusto valore le critiche Lamartiniane.

Questi replicò alla francese, e in luogo di confessare il suo torto, ci consigliò a gittar via la Commedia di Dante, e ad accorrere piuttosto sugli Appennini, armati di buoni fucili, e non di terzetti teologici.

Il consiglio era buono, e noi l'abbiamo seguito: ma con tutta la riverenza dovuta al signor Lamartine, siam venuti fra gli Appennini col fucile ad armacollo, e col poema di Dante nel sacco.

E prima di lasciar Parigi, io per mio conto m'ingegnai di provare al poeta d'un tempo, e al critico d'oggidì, come l'una cosa e l'altra, il fucile cioè, e i terzetti danteschi, anzichè essere in opposizione fra loro, cospirassero al medesimo intento; poichè gli uni ci aveano insegnato ad amare l'Italia, l'altro ci era opportuno istrumento a costituirla e a difenderla. Dante creando o almeno unifi-

cando la lingua ci avea dato l'istinto e la coscienza della patria comune. I fucili sarebbero inutili senza quest'intimo sentimento che tutti ci lega. Animati da questo avremmo affrontato volenterosi il cimento delle imminenti battaglie, senza credere sacrilegio strappare, ove occorresse, qualche pagina al sacro volume, per avvolgere la polvere e la palla serbata ai nemici d'Italia.

Non so se il poeta francese, il tenero e appassionato cantore di Elvira sia stato capacitato da queste ragioni; so che non è più tornato sull'argomento. Anzi da nemico generoso, siccome egli è, prese a magnificare nei fascicoli successivi un'altra gloria italiana, il Petrarca ch'egli pone al di sopra di Dante, forse perchè simpatizza colla sua fibra malinconica e non trascende la sfera delle sue vaghe e fantastiche aspirazioni.

Il fatto sta che il Petrarca dovrà molto alla parola di Lamartine se ritornerà in grazia per alcun tempo ai lettori francesi; mentre il poema di Dante, malgrado i giudicii avventati di un uomo che forse in alcun tempo ne aveva sperato la successione, non è mai stato nè più vivo nè più moderno ch'ora non sia.

Potrei citare a provarlo il numero sterminato di commenti e delle traduzioni che escono d'anno in anno in Francia, in Inghilterra, in Germania: potrei citare le cattedre speciali che si vanno erigendo in tutte le città che aspirano al nome di culte per ispiegarne al popolo il senno riposto e le divine bellezze: potrei citare le nuove edizioni che se ne fanno in questo e nell'altro emisfero, tante che, tranne la Bibbia, nessun libro può vantarne di più frequenti: potrei citare migliaia e migliaia di giudicii pronunciati dagli uomini più competenti d'ogni nazione...

Ma a che provare con tanto apparato di erudizione una cosa che è già per sè manifesta? Non basta a mostrare come il poema di Dante sia il più moderno degli altri, la presenza in questo luogo di una sì eletta corona di spettatori? Io so bene, gentili dame, che voi non siete sì tenere delle anticaglie — ammenochè non sieno di quelle alle quali il soffio vivificatore dell'arte impresse quel carattere d'eterna gioventù ch'è il sigillo del genio. Codeste anticaglie divengono allora più moderne che mai, e questo è il caso del gran poema che noi ci proponiamo di svolgere e meditare.

Tutt'al più, poichè anche in cosa per sè manifesta non può far male un giudicio che la confermi, mi piace di appoggiare il mio asserto colle parole di una illustre scrittrice francese, testimonio

competentissimo non solo in fatto di moda, ma in fatto di lettere — una donna che scrisse elegantissimi versi nella sua lingua e portò, senza dar luogo a facezie, il prenome di Amabile.

« Il est des noms qu'on ne peut prononcer sans réveiller tout un siècle. Tel est celui de Dante Alighieri. Cette grande et majestueuse figure se dresse, pour ainsi dire, sur les confins de la poésie antique et de la poésie moderne, et y scelle de ses mains l'aneau brillant et indestructible qui les unit l'une à l'autre: la Divine Comédie. Homme aux passions gigantesques, qui trouvait que l'enfer n'était pas trop pour les objets de sa haîne, et le Paradis pour ceux de son amour, génie puissant qui créait à la fois une poésie et une langue et pouvait soumettre sans l'affaiblir sa chaleureuse inspiration à la patiente et subtile analyse du grammairien: poéte, savant, philosophe, théologien, politique, vivant à la fois de la vie active et de la vie contemplative, Dante n'est pas de ceux qu'on puisse connaître par quelques faits et par quelques dates. Il était né à Florence en 1265. Qu'importe cette année et cette ville? N'est-il pas de tous les temps et de tous les pays? »

Queste ultime parole della illustre donna spiegano mirabilmente il mio concetto. Dante è moderno perchè contiene in sè quel carattere di universalità che lo fa cittadino di tutti i paesi e contemporaneo di tutte le età.

Ma vi sono tempi e vi sono luoghi in cui questo carattere brilla di maggior luce, e dà al poeta che lo possede un'impronta quasi profetica e divina. Il nostro tempo, o signori, mi par di quelli: e la Divina Commedia non fu mai per l'Italia un libro apocalittico come ci appare al presente. Noi potremmo scrivere la storia de' nostri giorni coi versi tolti al poema di Dante: tanto l'epoca nostra si collega a quei gloriosi primordii della civiltà italica, che si può dire, senza taccia di paradosso, l'età nostra raccogliere il frutto delle idee dantesche, ed esser chiamata a tradurre in fatto ciò che ai tempi di Dante non era che una sublime e profetica ispirazione del suo gran cuore.

Vi sono sementi armate di così duro involucro che hanno bisogno di lungo e secreto lavoro prima di svolgere il germe nascoso, prima di vincere gli ostacoli esterni che ne impediscono lo sviluppo: ma questi germi maturati con sì lento travaglio sono poi quelli che divengono piante robuste e ben temprate a vincere il rigore del clima e a lottare cogli aquiloni. Speriamo che il seme

dantesco sia di codesta natura; e che la pianta che ora sorge alla luce, voglio dire l'Italia, metta profonde radici nel suolo, e spanda così largamente i suoi rami da compensarci del lungo aspettare e delle speranze tante volte deluse.

Evvi, o signori, fra l'epoca in cui nacque il nostro poeta e la nostra una mirabile analogia. Entrambe furono di quelle che si direbbono organiche: epoche di sociale rinnovamento, in cui l'anima umana affranta e stanca dalle terribili lotte del despotismo, sente il misterioso bisogno d'interrogar la natura e sollevare un lembo del velo che ricopre l'Iside eterna. Gli stessi problemi si propongono, si discutono, si risolvono: problemi che toccano da un lato alla vita delle diverse nazioni, e dall'altro ai diritti e ai destini dell'umanità tutta quanta.

Le vicende della letteratura dantesca sono una specie di termometro dello spirito umano. Quando gl'imitatori pedissequi del Petrarca empivano di lor cantilene tutte le Arcadie della Penisola, e il Berni e l'Ariosto canzonavano il terribile medio evo, credete pure che l'Italia sentiva i primi accessi di quella fatal letargia che l'assopì per tre secoli. Le lotte religiose che fervevano altrove, qui erano state soppresse dai fulmini del Concilio di Trento e dalle armi collegate dell'Imperatore e del Papa. Il magnifico poema del Tasso, destinato a rianimare la fede cattolica quasi spenta, e a galvanizzare nei principi italiani l'entusiasmo che operò le crociate non ebbe che un successo poetico, poichè non era più la fede che potesse liberare l'Oriente dalla conquista ottomana. Più tardi sorgerebbero gl'interessi e la gelosia a rinnovar quella guerra, non già per ritogliere dalle mani degli infedeli la tomba di Cristo, ma per dividerne un'altra volta le spoglie.

Coll'ultimo anelito della libertà fiorentina era cessato in Italia ogni autonomia di vita politica. Non c'erano più nè ghibellini nè guelfi, antinomia troppo deplorata e non abbastanza compresa — c'erano spagnuoli ed austriaci. Il cuore d'Italia avea cessato di battere fra i sacri gioghi dell'appennino ove la natura e la storia l'avea collocato.

La morale era nulla. Il moralista dell'epoca era Machiavello, il quale a rintegrare quando che fosse l'indipendenza politica del paese, non trovando più virtù ne' principii, avea posta la sua fiducia ne' principi, ai quali lasciava libera la scelta de' mezzi purchè osassero mirare al fine e raggiugnerlo. Sotto la cinica in-

differenza che ostenta nelle sue opere, io sento lo sconforto d'un'anima desolata che non avea più fede nella giustizia umana e divina. La sua mente non vedeva altra stella che la legge di una oscura e indomabile fatalità.

E l'arte? — L'arte era spirata con Michelangelo. L'arte non vive che al soffio fecondatore della libertà o della fede. Ora la fede e la libertà umana, queste due luci dell'anima, erano state spente dal tetro genio di Roma, dallo svolazzare dell'aquila austriaca.

Qual meraviglia che il poema di Dante fosse allora quasi dimenticato? Ei giacque per tre secoli nella tomba medesima ove era stata sepolta la libertà fiorentina. Allora poterono i critici sorgere e discutere impunemente, anzi fra i plausi delle accademie, quanti versi passabili si potessero razzolare nelle macerie della Divina Commedia, preparando il terreno ai Bettinelli e ai Laharpe che cantarono più tardi le esequie della musa di Dante.

Ma il sonno dell'Italia non doveva durare eterno. Ella si destò un giorno nella sua tomba, e trovandosi da canto il vecchio volume ch'era stato seppellito con essa, si pose a sfogliarlo e a dicifrarne gli arcani caratteri. Poco docile come è sempre di sua natura alla voce de' suoi maestri, come a quella de' suoi padroni, protestò contro la sentenza degli Accademici e dei Gesuiti, e cercò nel sacro volume la parola de' suoi destini. Nutrita di quel forte e vitale alimento riprese ben presto gli antichi spiriti, e si rimise a meditare gli eterni problemi da cui dipende la vita de' popoli e la indipendenza dell'anima umana.

Fu allora, o signori, che Dante ridivenne di moda: fu allora che i più chiari ingegni d'Europa anzi del mondo cristiano interrogarono quelle pagine sacre, come contenessero a un tempo le memorie autentiche del passato, e i responsi infallibili dell'avvenire.

Il poema di Dante non è il racconto di vere e immaginate avventure come quello del Tasso; non è una storia pietosa che ha raggiunto il suo scopo quando abbia commosso il cuore e consolato lo spirito con leggiadre e decenti fantasie. Esso è il poema d'Italia: l'inferno, il purgatorio, il paradiso sono l'Italia, l'Italia del passato, l'Italia avvenire: è l'enciclopedia del mondo antico, colle aspirazioni d'un'anima divinatrice del mondo moderno.

Permettetemi di citare una splendida immagine che io trovo nel libro che scrisse intorno al bello un autore italiano troppo

presto rapito alla scienza e alle lettere, uno scrittore che affogò nel mare tempestato dalla politica un raro tesoro d'eloquenza e un maschio intelletto che non aveva ancora compiuta la sua carriera. Parlo di Vincenzo Gioberti.

« Io non saprei meglio esprimere, dice egli parlando di Dante, la meravigliosa fecondità del divino poema, e il seggio che occupa negli annali dell'estetica ortodossa, che paragonandolo ad una pianta molto illustre nella storia naturale dell'India.

« L'Asvatto, o fico indiano, è un albero che durerebbe in perpetuo se violenza o estrinseci ostacoli non s'opponessero, e potrebbe bastare ad ombreggiare col suo fusto tutta la terra. I suoi rami s'innalzano a varii palchi, gittano certe radici aeree, le quali allungandosi a poco a poco, e giunte al suolo, se lo trovano propizio, vi penetrano e vi si abbarbicano. Ciascuna di quelle fila ingrossando diviene un nuovo tronco da cui rampollano altre messe e ramora con altre barbe penzolanti e producenti alla volta loro novella prole. Così il ceppo principale si va di mano in mano allargando e forma coll'andar de' secoli una selva di vive e biancheggianti colonne ben fusate, altissime, diritte e coperte di verde e folta chioma quasi capitello che le incorona, sotto le cui volte frondose ed opache si ergono capanne, romitorii e tempietti, e riparano a moltitudine le famiglie degli animali e le comitive de' viaggiatori che trovano sotto a quel rezzo un ricovero giocondo dalla cocente sferza del sole. Taluna di queste piante copre tutta un'isola o un'ampia distesa di campagna, e veduta da lungi, sembra un colle selvoso: ma quando il viandante accostato entra nei mistici recessi, gli par quasi di trovarsi fra quei colonnati e peristilii immensi che tuttavia si veggono a Persepoli e a Tebe. Tanto che, se non si sapesse che questa pianta è nativa dell'India donde i Baniani la recarono sulle spiaggie dell'Arabia, del Congo e del Mozambico, si potrebbe credere che avesse suggerita ai Faraoni l'idea delle loro sale ipostile, e ai re Elamiti il concetto di quelle reggie stupende dai cui avanzi oggi si chiama la città dell'antica Persia (*Cil-minar*).

« Ecco, io dico, l'immagine della italiana Epopèa, la quale non solo destò l'ingegno letterario e poetico delle nazioni moderne, ma partorì l'architettura, la pittura, la scultura e tutte le arti belle, come i rampolli dell'albero orientale dal suo ceppo primitivo ».

Ecco la selva selvaggia entro la quale, o signori, ho assunto il difficile incarico di guidarvi nel corso delle mie conferenze. A qual

metodo ci atterremo noi? Vi entreremo di balzo e prenderemo ad esaminar parte a parte questo poema sterminato e molteplice? Ci contenteremo noi pure di sfiorarne i passi più belli e più celebri incorrendo nella taccia rimproverata ai mutilatori del grande edificio dantesco? Tale non può essere il mio pensiero, nè il vostro.

Io m'ingegnerò piuttosto di indagare il vero concetto di Dante intorno ai tre problemi ancora insoluti che lo rendono il vero poeta de' nostri tempi. Sceglierò dall'Inferno, dal Purgatorio, dal Paradiso, e quando occorra dagli altri poemi di Dante e dalle sue opere in prosa italiane o latine i passi che valgono a colorire il suo secreto pensiero, politico, religioso, morale. Illustrerò, quando l'occasione mi si presenti, i passi più insigni della Divina Commedia coi passi analoghi dei poeti o più antichi o più recenti di lui. Da questo raffronto apparirà manifesto quel carattere di opportunità ch'io ritrovai nello studio di Dante, e per cui non ho esitato a definirlo il più moderno di tutti.

Permettetemi di rischiarare con qualche esempio il mio assunto. Fu disputato a lungo qual fosse nella vita attiva la parte politica abbracciata da Dante. Una lunga tradizione l'avea qualificato per ghibellino, siccome quello che nel poema e nel suo trattato *De monarchia* avea difeso la indipendenza del poter civile contro le usurpazioni de' papi. Più tardi il Balbo, e dopo lui molti altri critici italiani rivendicarono la grande autorità di Dante alla parte de' guelfi. Egli avea retto davvero il proprio paese siccome guelfo, come guelfo n'era stato sbandito, e sovente ghibellini furono coloro che gli fecero amaro l'esiglio. È da notare che al tempo in cui gl'illustratori della Divina Commedia si accapigliavano in siffatte contese, i tempi volgevano favorevoli all'iniziativa politica del Papato. Dante dunque doveva esser guelfo, e guelfo moderato, perchè si aspettava da Roma la parola iniziatrice dell'indipendenza italiana.

Ora, dopo gli ultimi disinganni, non sarà da maravigliare se qualche critico si levi a difendere lo spirito ghibellino di Dante. Anzi taluno, che ripone nel conflitto delle antinomie la legge storica delle nazioni, applaudirà al poeta poichè seppe essere a tempo opportuno e guelfo e ghibellino, or partigiano della politica de' papi, or difensore del diritto assoluto de' cesari.

No, signori, io non intendo fare violenza alla musa di Dante, e renderla complice di questa altalena politica in cui molti ripongono l'arte di governare e di vivere.

Dante fu più moderno de' suoi chiosatori sia guelfi, sia ghibellini, ed eclettici. Ammaestrato dalla lunga e dolorosa esperienza, egli si pose al dissopra de' due partiti che a vicenda conficcavano il ferro nel seno della madre comune. Fiorentino e guelfo, finchè sedè fra i priori, divenne italiano e unitario appena varcati i confini d'Italia; l'abbracciò collo sguardo possente, e concepì la speranza di renderla indipendente e signora de' suoi destini. Perciò nella sua lettera ai fiorentini, pur pregandoli ad accettare l'autorità suprema del settimo Arrigo, non dimenticò di aggiugnere, SERBANDO, COME LIBERI, IL REGGIMENTO. Voleva in una parola, siccome noi tutti vogliamo: unità nazionale e libertà di Comune.

Fu gloria per lui l'aver ripudiato i due partiti esclusivi e aversi fatta parte da se stesso, com'ei si fa dire nel Paradiso. Ora la sua dottrina è la dottrina di tutto un popolo: e qui nell'antico nido de' Guelfi e de' Ghibellini, il voto universale la proclama alla faccia del mondo con tanta pertinacia e unanimità di propositi, che l'Europa sospettosa sta per inclinarsi, suo malgrado, dinanzi alla maestà del fatto compiuto.

A quel modo che i Guelfi e i Ghibellini si sono disputati fra loro l'autorità dell'antico prior di Firenze, in una sfera più vasta, protestanti e cattolici vollero avere il gran filosofo e teologo antico siccome auspice della propria dottrina.

« Voici un poète (dice Ozanam, scrittore cattolico per eccellenza) qui parait dans un siècle tumultueux, qui marche comme enveloppé d'orages. Cependant derrière les ombres mouvantes de la vie, il a préssenti les réalités immuables. Conduit par la Raison et la Foi, il devance le temps, il pénètre dans le monde invisible, il s'en met en possession, il s'y établit ici-bas. De ces hauteurs, s'il laisse encore tomber ses regards sur les choses humaines il en découvre à la fois le principe et la fin, par conséquent il les mesure et les juge. Ses discours sont des enseignements qui subjuguent les convictions et qui inclinent les consciences en même temps que par le rythme ils se fixent dans toutes les mémoires. C'est comme une prédication qui se fait parmi les multitudes ne se taisant jamais, qui les captivent en s'emparant de ce qu'il y a de plus fort en elles, l'intelligence et l'amour. C'est donc une poésie qui aux trois harmonies dont la beauté résulte en joint deux autres, l'harmonie de la pensée avec ce qui est, et l'harmonie de la parole avec ce qui doit être, c'est-à-dire la moralité. Enfin l'union de

deux choses si rares, une philosophie poétique et populaire, et une poésie philosophique et vraiment sociale, constitue un événement mémorable qui indique un des plus hauts dégrés de puissance où l'esprit humain soit jamais parvenu ».

Vorrei ora potervi citare alcun brano dei recenti interpreti protestanti: ma il tempo e il luogo mi consigliano a passar oltre. Bastivi sapere che non v'è quasi concetto ardito e temerario nel mondo che non gli fosse attribuito. E che per ciò? Codesti giudicii apparentemente contrarii sono essi disonorevoli a Dante?

Avviene alcuna volta nella vita politica che alcun personaggio sia così superiore per senno e per probità alle passioni del tempo e agl'interessi effimeri de' partiti, che tutti i voti concorrono ad investirlo di una libera rappresentanza.

Questo fenomeno onorevole per l'umana dignità non si è mai manifestato nel mondo con più splendore che nel caso presente. Eccovi un poeta che riunisce in suo favore il suffragio de' cattolici più ortodossi, e quello dei critici più radicali. Eccovi un uomo che stimmatizza colle più fiere invettive il poter temporale de' papi, e che due papi, Leon X e Giulio II, consacrano, per così dire, nel Vaticano per opera del pennello immortale dell'Urbinate. Egli è là nella famosa disputa del Sacramento coronato del suo lauro poetico fra i mitrati dottori del Cristianesimo. Espulso dalla patria per suggestione della Santa Sede, e per decreto della Repubblica di Firenze, eccolo commentato per decreto della medesima Repubblica, e con approvazione dell' autorità ecclesiastica di quel tempo non solo nelle pubbliche cattedre, ma nella chiesa di Santo Stefano di Firenze. E di là per bocca di Giovanni Boccaccio sonarono applauditi quei versi che appena oserei proferire dinanzi a voi.

Che conchiudere da tutto questo? Conchiudo che gli scrittori i quali, come il Tommaseo in Italia e l'Ozanam in Francia, difesero a spada tratta l'ortodossia di Dante, dissero il vero nel senso libero e largo che aveva ancora la dottrina cattolica nel secolo del poeta, quando l'avarizia de' chiostri e le pie visioni de' santi non avevano ancora ricevuto il suggello del Concilio di Trento. Ma non per questo si devono creder calunnie e sogni d'infermo i commentarii del Foscolo, del Rossetti e dei loro continuatori francesi, inglesi e tedeschi, i quali ritrovano nel gran poema la sanzione anticipata della Riforma che tentò rompere il deplorato connubio della spada col pastorale.

Conchiudo che sopra le passioni teologiche che dividono il mondo vi è qualche cosa di più sacro, ed è la verità; — che sopra le lotte politiche che hanno insanguinato la terra e seguitano a insanguinarla, vi è qualche cosa di più inviolabile: la giustizia;—che sopra la discordanza delle opinioni umane e il conflitto delle ipotesi che scombuiano il regno della intelligenza, vi è l'arte, l'arte emanazione del genio, figlia dell'istinto umano, vincolo che lega fra loro i tempi più lontani, i luoghi più remoti, i popoli più diversi. Arte, giustizia, verità: il bello, il buono, il vero, trinità razionale che sopravive ai dogmi antichi e nuovi, siccome quella che fu ed è la religione eterna del genere umano.

Ma discendiamo da queste altezze vertiginose ai campi fioriti dell'arte. Abbiam veduto come Dante sia nostro contemporaneo tanto in politica quanto in religione. Lo è egli altrettanto come poeta? — Come poeta, signori, egli è non solamente contemporaneo a' presenti, ma sarà contemporaneo ai futuri, perchè scende in retta linea da Omero in tutto ciò che il cantor dell'Iliade ebbe di universale e di umano.

Mille poeti hanno cantato l'assedio e l'incendio di Troja. Ma le gesta dei re confederati e la ruina della famosa città non avrebbe per certo occupato tutti i tempi che corsero da Omero a noi, se l'Iliade e l'Odissea non altro contenessero che la caduta d'un regno e gli errori d'un uomo. Ma quei poemi contengono la pittura dei tempi eroici della Grecia e dell'Asia, e la base di quella religione che, nata in Oriente, peregrinò nell'Europa e informò più tardi la civiltà greca e la italica. Ciò che fece immortale quel greco — *che le muse lattar più che altro mai* — fu la soluzione data o tentata dei grandi problemi del giusto e del vero, o nei limiti della vita mortale, o nelle immaginate regioni delle pene e dei premii futuri. L'intervento della divinità nelle lotte umane, il merito del valore e della virtù, il fato che incalza uomini e dèi, sottoponendoli a una medesima legge, i delitti dei pochi espiati dalle moltitudini, l'amor patrio grande ed onorato fin nei nemici, la donna, qui origine di sventura, là custode dell'idea religiosa, madre e consolazione dell'uomo, ecco le idee eterne che Omero raccolse e simboleggiò nell'Iliade e nell'Odissea. Ettore, Andromaca, Achille, Ulisse, Calcante e Cassandra, il sacrificatore e la vittima, ecco i titoli principali della gloria imperitura di Omero, ecco le fila onde i poeti greci e romani, tragici ed epici, hanno intessuto quelle ammirabili tele che il tempo rispetta e di cui s'onora l'umanità.

Così quando sulle ruine del mondo greco-latino la nuova età risorgeva bella di gioventù e di speranza, conservando delle antiche tradizioni quanto potea servire a rischiararla nel cammino dell'avvenire, un nuovo Omero sorgeva a formulare i tipi eterni che l'intelletto umano idoleggiava svegliandosi dal letargo della barbarie e dall'ebbrezza del sangue. Un gran fatto era interceduto fra Omero e Dante: la fondazione del cristianesimo. I grandi postulati che Omero consegnava ne' suoi poemi erano stati riassunti dai dottori cristiani, che, svolgendo una nuova fase della religione d'Oriente, tentarono di spiegare l'origine e il destino dell'uomo. Iddio, il mondo, il presente e l'avvenire, il bene ed il male, il premio e la pena, ecco le immense questioni che la nuova religione ha tentato essa pure di sciogliere. Ma i teologi avevano parlato fino allora in una lingua sconosciuta alla moltitudine, onde il dogma poteva rassomigliarsi alla dottrina riposta che il sacerdote di Egitto celava sotto il velame di geroglifici misteriosi.

La Somma di san Tommaso d'Aquino ebbe in Dante un interprete ed un poeta. Alla lingua latina sottentrò l'italiano, alle scolorite ed aride forme della scolastica successe il sonoro ed elegante verso della Divina Commedia. Il velo del Santuario fu scisso, il profano vi penetrò con piede sicuro e rivelò al popolo i misteri del sacerdozio. Da quel punto la teologia cessò di essere una dottrina arcana, e dovette affrontare la luce della discussione e il sindacato della filosofia popolare. In questo senso Dante è benemerito del libero esame, e fu un vero rivelatore dell'idea cristiana. Il prete nell'ombra misteriosa del tempio poteva maledire al passato e scagliare a sua posta l'anatema a tutto ciò che non rispondesse all'interesse del sacerdozio — il poeta, nell'aperta e luminosa sommità dell'arte, abbracciò un orizzonte più esteso, riassunse i simboli del passato, cercò nel suo cuore la parola dell'avvenire; fu come quei pontefici di Roma che, anzichè distruggere i monumenti pagani e stritolare le statue de' greci artefici, consacrarono gli uni e le altre sotto nomi mutati, e salvarono il Pantheon d'Agrippa ai proletari di Nazareth. Il simbolismo di Dante non è dunque contrario a quello d'Omero, ma lo riassume in un concetto più vasto e più vero. Il fato omerico è Dio: l'Erebo si risolve in tre regni: l'uomo non riposa nella tomba, ma progredisce per una serie di esistenze penose o liete secondo il merito della prima. Allo splendore di questa fiaccola la umanità si colora di nuova luce, l'uomo, la donna, il magistrato,

il cittadino, la Chiesa, l'impero, la famiglia, la patria si presentano sotto nuovi aspetti improntati col sigillo d'una civiltà più libera e più feconda. Il demone e l'angelo esistono ancora come mediatori fra l'uomo e Dio: esiste l'inferno, ma assai diverso dalle cupe e spaventose visioni sognate nelle tebaidi e nei chiostri.

Tale è il mondo dell'arte uscito dalla mente dell'Alighieri e formulato da lui. Io v'invito a visitarne alcune regioni con me, se pure vi fidate alla mia debole scorta. Non mi dissimulo, o signori, la difficoltà dell'ufficio e gli ostacoli che incontreremo per via. Avrò anch'io a lottare colla lonza leggera, col leone e colla lupa che impedivano il poeta nel principio del suo pellegrinaggio: avrò anch'io a schermirmi dai démoni che guardano le bolge dantesche, dai giganti che coronano il fondo del pozzo infernale. Avrò anch'io a cercarmi un filo nel labirinto dei cieli concentrici dell'astronomo Tolomeo, e a disputar colla sfinge che propone i suoi misteriosi enimmi al viandante smarrito nella sua via. Ma come il poeta, che interpreto, ebbe il suo Virgilio e la sua Beatrice che confortavano le sue paure e risolvevano i suoi dubbii sempre rinascenti, non avrò anch'io qualche guida o qualche conforto all'impresa? Non avrò anch'io qualche anima gentile che illumini la mia mente e parli una parola feconda all'anima mia?

Sì che l'avrò! M'è caparra di tanto la vostra indulgenza, la vostra cortesia, l'attenzione che mi prestaste fin qui. Parlare di Dante nella città di Dante, a me, straniero di loquela e d'ingegno, parrà superbia e presunzione soverchia. Molti di voi insegnano a me il culto debito a Dante, l'uso della favella, la dignità dell'esporre e del porgere.

Io non ho che una qualità che mi è propria e mi porrà forse in grado di aggiugnerne qualche fronda alla vivace corona di Dante: ho qualche cosa di comune con esso — l'esiglio più che decenne per le terre da lui visitate e ricordate in più luoghi del gran poema. L'esiglio! nome che comprende sconosciuti dolori e terribili insegnamenti. Oso dire che, siccome il poema di Dante sarebbe uscito molto diverso dalla sua mente ove ei fosse potuto vivere in patria onorato e tranquillo, così a ben comprendere la profondità di certi pensieri ed affetti, è necessario aver esulato con lui. Certo io devo all'esiglio, se ho potuto sviscerarne i sensi riposti e trovare la maniera più acconcia a farli comprendere altrui. E devo a te, mio vecchio amico e maestro, se ho potuto anche in terra straniera par-

lar la mia lingua, gustare e far gustare le ineffabili consolazioni dell'arte, far battere al nome d'Italia tanti cuori nobili e affettuosi, e risparmiare a me stesso, quello che a te non fu dato, l'amarezza del pane altrui e la fatica del salire e del discendere per l'altrui scale. Ed ora, reduce dall'esiglio, posso appena sentire la dolcezza della terra natia, e come a te da Ravenna, tuo ultimo asilo, non era concesso varcar l'Appennino e rivedere il tuo bel San Giovanni, così da Firenze io non posso ancora risalutare la mia bella e sventurata Venezia!

Ma questo almeno appresi da te — che non tutte le vie che riconducono in patria sono accettabili alle anime dignitose. E dalla tua lettera, nella quale rifiutavi il ritorno a prezzo d'una viltà, ho imparato a disprezzare le amnistie della tirannide e le facili transazioni coll'oppressore straniero.

Ma Venezia non mi sarà, spero, per sempre contesa, e questi studii che oggi incomincio sotto sì favorevoli auspicii nella patria di Dante, potrò deporli, quando che sia, come omaggio filiale sull'altare della patria infelice, alla cui redenzione darei volontieri non che l'ingegno, il sangue e la vita.

22 marzo 1860.

DALL' ONGARO.

STUDII POLITICO-MILITARI

DELL' INDIPENDENZA ITALIANA E DEGLI ORDINAMENTI MILITARI PIU' CONVENIENTI A POPOLI LIBERI

« Riordinatevi militarmente ».
NAPOLEONE III agl'Italiani da Milano.

I buoni ordini, *senza il militare aiuto*, non altrimenti si disordinano che le abitazioni di un superbo e regale palazzo, ancora che ornato di gemme e d'oro, quando senza essere coperte non avessino cosa che dalla pioggia le difendesse.
..... in tutte le arti che si ordinano in una civiltà per cagione del bene comune degli uomini, tutti gli ordini..... sarebbero *vani*, se non fossino preparate le *difese* loro.
MACHIAVELLI.

Non vi ha un dubbio al mondo che chi regge i destini dell'Austria non intende per modo veruno di desistere dal vecchio proponimento di assoggettare l'Italia e di farne, come a dire, una dipendenza di quell'impero. Noi non vogliamo qui entrare a discutere se questo sia veramente più possibile nelle attuali condizioni d'Italia e d'Europa, se sia compatibile colla pace generale e coll'equilibrio degli Stati, e se sia utile ovvero dannoso all'Impero Austriaco ed alla stessa Casa d'Austria; ma intendiamo sol ricordar questo fatto per trarne degli ammaestramenti a pro dell'Italia. Scriviamo massime per gl'Italiani, e sarà questa come una discussione domestica, ove spesso accenni a una cosa senza altrimenti darne ragione o spiegazione, perchè sai bene come pensa chi ti ascolta. Inoltre questa maniera spedita di dire ne pare ora la sola convenevole agl'Italiani, i quali anzi che spendere il loro tempo in discutere e discettare, han mestieri di operare, e strenuamente operare.

L'Austria non desiste, nè desisterà mai dal suo proponimento di assoggettare l'Italia, nè lascerà alcuna via intentata per riuscire, finchè non abbia la ferma persuasione dell'*impossibilità* dell'impresa;

la qual cosa gl'Italiani dovrebbero sempre avere in mente. Or questa impossibilità non può procedere da cagioni mutevoli, quali sono le amicizie, le alleanze e gli aiuti stranieri; ma da condizioni interne d'Italia, che non possono mutar mai. Il generoso aiuto di Napoleone III e della Francia è stato valevolissimo a rilevare il popolo italiano, come per incantesimo, dalla soggezione austriaca, e ad aprirsi la via a riconquistar l'indipendenza e a raffermarla sopra solide basi; una saggia politica inglese ha gagliardamente sostenuto i nostri diritti innanzi all'Europa, difendendo i più sacri principii del pubblico jure; ma non può esservi altre basi stabili per l'indipendenza di una nazione che la nazione stessa. E infinatantochè l'Italia non potrà difendersi che per aiuti stranieri, e non per proprio valore, l'Austria non smetterà mai il suo proponimento di assoggettarla. Un sistema politico di tanti secoli, ed in ispecie un sistema politico che mette alla dipendenza di altri un paese come è l'Italia, non si muta certo facilmente, quando si può dire — ciocchè non posso far oggi, potrò far dimane: — e la pertinacia austriaca è proverbiale (1).

L'Austria or siegue in Italia la sua ordinaria politica, che pur troppo conosciamo — temporeggiare e far temporeggiare per attendere opportunità; adoperar ogni mezzo per tener sempre più sottoposti alcuni governi della penisola, facendo loro intendere non potervi esser per essi altra salvezza che il predominio austriaco in Italia. Non sulle sue forze, ma sull'accecamento di questi governi l'Austria, come pel passato così al presente, poggia la sua politica italiana, ben vedendo che quel dì, in cui tutti i governi italiani diventeranno governi nazionali, sarà l'ultimo giorno del dominio straniero in Italia, e che non potrà che tornarle bene di ceder la Venezia a patti. I bastioni austriaci son ora in Verona ed in Mantova, ma la cittadella è in Napoli; ed ognun conosce come l'Austria di questi dì sta travagliando, anche più energicamente che per lo innanzi, quello sciagurato paese, non sappiam dire se a maggior detrimento del popolo o della dinastia.

Ben intendiamo che l'Austria tirannicamente governi nella Venezia. Un governo straniero non può governare altrimenti un popolo, in cui l'idea dell'indipendenza sia divenuto un bisognò universale ed ardentissimo. Ma che un principe italiano abbia a tollerare simile governo nel suo Stato, che vi abbiano ad essere consiglieri della corona che possino a ciò acquietarsi, niuno può intendere, nè intenderà mai, a meno che non ponga mente come l'Austria coi consigli, coi timori e con ogni specie di corruzioni, servendosi di ogni

(1) Vedi la protesta de' 24 marzo di quest'anno fatta dal governo austriaco per l'annessione della Toscana, di Parma e Modena. *Morn. Post*, 2 aprile 1860.

elemento, col lavorio di lunghissimi anni, ora operando segretamente ed ora apertamente, ora sola ed ora aiutata da altre potenze, come avvenne nel 1821, sia venuto creando in quel paese una fazione potentissima e rotta ad ogni eccesso, che essendosi impossessata del governo tradisce del pari principe e nazione, menando a ruina dinastia e paese, e coi mezzi più feroci ed iniqui comprime tutto ciò che vi ha di nobile e di onesto in ogni ordine di cittadini, nella magistratura e nello stesso esercito; stato miserando in cui ogni società necessariamente si riduce, quando il fine ultimo del governo è l'utilità dello straniero.

Sa bene l'Austria che, finchè in Napoli ed in Roma vi avrà di quei governi, il regno di Napoli e gli Stati del Papa non son meno sue province che la Venezia; e ben sapea che, se gli Stati di Toscana, di Parma, di Modena e di Romagna tornavano sotto gli antichi principi, le sue province si sarebbero accresciute in Italia.

Ma nelle grandi occorrenze della vita delle nazioni par che la verità, come per istinto, si riveli all'universale; e gl'Italiani dopo la pace di Villafranca immediatamente furon persuasi, che la Provvidenza non offriva loro che una sola via di salvezza, che era di ridurre tutti gli Stati liberi italiani in una monarchia costituzionale. E di vero l'esistenza o no di questo Stato indipendente e libero di undici milioni d'Italiani, era quistione di vita o di morte non solo per l'Italia in generale, ma per ciascuna sua provincia in particolare.

Or che questo Stato italiano è costituito mediante il più meraviglioso consenso che popoli abbiano mostrato mai, vogliam dimandarci — potrà questo nuovo Stato nell'avvenire provvedere alla sua esistenza? Non avrà sempre contraria l'Austria coi suoi trentasei milioni di abitanti? Non saranno dal lato dell'Austria gli altri governi italiani?

— E non solo alla sua esistenza, ma potrà esso provvedere all'indipendenza d'Italia, senza di cui la sua esistenza non potrà essere che incertissima? — Potrà risolvere tutte le difficoltà italiane? —

Queste sono le quistioni le quali noi non intendiamo propriamente trattare; chè assai più di tempo che non abbiamo ne farebbe mestieri, ma solo come iniziare alla discussione fra gl'Italiani; quistioni gravissime sopra ogni altra, la risoluzione delle quali comprende la prosperità non di questa o quella parte, ma d'Italia tutta quanta, e può por fine per sempre al dominio straniero fra noi, e far che la nostra comune patria, anzichè essere una minaccia continua alla pace di Europa, possa quietamente tornare a concorrere colle altre nazioni al progresso della civiltà.

Non basta volere e tenacemente volere in politica, ma si deve esser potenti, se si vuole che la volontà nazionale non sia mai vio-

lentata. Solo la nostra potenza potrà dare a noi indipendenza e libertà d'azione, aggiungere autorità alle voci di quei governi e quelle nazioni che ne sono amici, far giustamente apprezzare i nostri diritti dall'universale, e specialmente rendere i nostri nemici inoffensivi.

Ma per conoscere quali forze dovrebbe acquistare questo nuovo Stato, fermiamoci a qui brevemente considerare la potenza dei suoi nemici naturali, alla quale finchè non potremo opporci, non vi avrà per noi alcuna sicurezza.

Or i nemici naturali di questo Stato, e contro i quali bisogna sempre esser preparati, sono il governo d'Austria e quello di Napoli. Di questi due governi per necessità l'uno dovrà essere sempre ostile, finchè non smetterà dal suo animo il desiderio di dominare l'Italia, e l'altro finchè non entrerà in una politica nazionale; l'inimicizia dell'uno è fondata su interessi reali, quella dell'altro sopra falsi giudizii e disconoscenza del proprio utile; ma l'errore in politica è spesso più tenace della verità. Non ricordiamo in questo nostro ragionare il governo di Roma, perocchè militarmente non ha, nè può mai avere importanza alcuna; e noi intendiamo ora di parlar solo della vera potenza delle nazioni, che dipende dalla forza delle armi. Questo nuovo Stato italiano dunque di *undici milioni* ha contro di sè due governi con una popolazione di *quarantacinque milioni*; e due governi che altro non attendono che un'opportunità per invaderlo.

La potenza militare degli Stati, che procede dagli eserciti stanziali o permanenti che vogliam dire, può essere per ordinario ragguagliata al numero della popolazione; ed il numero dei combattenti, che in una guerra può essere adoperato, costituisce sempre uno dei più importanti elementi della vittoria. I soldati ben possono stare alla popolazione come due a cento; e l'impero d'Austria ed il regno di Napoli possono sostenere al bisogno 900,000 soldati, e pogniam pure che solo la metà avesse ad entrare in guerra per le condizioni interne di quei paesi, eccoci un nemico di 450,000 combattenti. Potrà il nuovo Stato ben aver sotto le armi 220,000 soldati, alla stessa proporzione del due per cento, e mettiam che essendo le sue guerre di difesa, e non avendo ostilità cittadine, tutto il suo esercito possa essere adoperato. Questi 220,000 combattenti, senza altra riserva, certo non potrebbero opporsi ai 450,000, le cui perdite potrebbero essere sempre supplite dalla parte dell'esercito rimaso inattivo.

Dicasi pur quel che si voglia delle probabili rivoluzioni nel regno di Napoli ed in alcune province dell'Impero Austriaco, e delle esauste tesorerie, certo questo paragone di forze è pieno di sospetti, e non potrebbe che incoraggiare il governo d'Austria e quello di Napoli a tentare l'impresa, ove altre condizioni europee non vi si oppones-

sero. Sono queste condizioni europee oggi a nostro favore, ma dimani potrebbero mutare ed esserci contra, e l'Italia deve avvalersi di questa *grande opportunità*, che forse non ha mai avuto in tutta la sua storia.

A noi pare che undici milioni d'Italiani liberi sotto un principe valoroso e lealissimo, e con un esercito già agguerrito e di gloriose ricordanze, ben possono provvedere all'indipendenza d'Italia, se non si difetta di consiglio. La quistione dell'indipendenza per un popolo non è certo questione ordinaria, è come la quistione di vita o di morte per l'individuo; e quegli uomini di Stato, i quali vogliono pensare ed operare come nei tempi ordinarii, per lo più ruinano le nazioni. Rarissimamente il caso e gli avvenimenti che casualmente avvengono salvano gli Stati; non vi ha vera speranza che nei retti consigli e nella costanza di eseguirli. Nè le opportunità per riconquistar l'indipendenza ti si presentano giornalmente.

Non facciam d'ingannarci, ostacoli gravissimi ne restano a superare anchè dopo lo stabilimento di questo Stato di undici milioni. L'esistenza di questo Stato è il primo gran passo verso l'indipendenza, ma non è l'indipendenza d'Italia; sebbene per altro sia un tal passo che mette in nostra facoltà il salvarci o il perderci. E se per una nazione, che novellamente riacquista l'indipendenza, sovente non è più difficile di riacquistarla che di conservarla, quanto più questo non dovrà esser vero per l'Italia, che, oltre la corte romana, la quale, sconoscendo i suoi veri e grandi interessi spirituali, per sete di povero dominio temporale, d'onde non ritrae che fiacchezza e dipendenza, fa ogni opera per agitare e metterle contro tutto l'universo cattolico, ha ancora a casa in una delle sue principali province, nell'illustre Venezia, col formidabile quadrilatero, il potente ed ostinato austriaco, e vede un governo che regge meglio che nove milioni d'Italiani cooperar collo straniero alla perdizione d'Italia? — Nè gl'Italiani, di qualunque provincia d'Italia si sieno, debbono ora assonnare; o questa è la vigilia del risorgimento di tutta Italia, o sebbene rei sieno stati i tempi passati, assai peggiori ne cominceranno a correre, perocchè i popoli italiani ora non possono essere governati che o liberamente, o come si governa a Venezia ed a Napoli. E l'Italia è tale nazione compatta per limiti geografici, per tradizioni, per lingua e per religione, e per modo l'idea di nazionalità si è svolta per ogni dove, che è ora come un corpo animale, che non può metà restar vivo e metà morire; o tutta deve vivere, o tutta dee morire. Noi non siamo di quegli scrittori che avvisano, che per non complicar le cose stia bene di tacer le difficoltà, quasichè il silenzio potesse distruggerle, o che altri non avessero gli occhi come noi per vederle. Ad ogni modo, ove siamo, il silenzio ne parrebbe ruinoso, perchè ne impedirebbe di provvedere ai rimedii.

Ammirabile finora è stata la condotta del popolo italiano, sapientissima la politica dei nostri uomini di Stato, grandi gli sforzi che abbiam fatto, grandissima la nostra costanza, ma cose ancor maggiori si richiedon da noi. Sì, in mezzo a così grande tempesta politica in cui ci troviamo, lo stabilimento di questo grande Stato italiano è la nostra tavola di salvezza; ma se non ci sforzeremo di nuotare, non toccheremo il lido.

Molte sono le cose a cui si dovrà provvedere per l'ordinamento di questo nuovo Stato; ma tutto ciò che risguarda, sia direttamente, sia indirettamente la difesa, dev'essere ora non solo la principale, ma quasi diremmo l'unica cura. Or se questo Stato non potesse derivar le sue forze militari, che donde le derivano i governi d'Austria e di Napoli, molto avremmo a dubitare della sua salvezza e dell'indipendenza d'Italia, perocchè quello Stato che non ha difese contro i suoi nemici naturali, specialmente se è nuovo e non raffermato dall'universale consenso delle grandi potenze, presto o tardi dee ruinare. Se fossimo retori anzichè politici, e se tutta non comprendessimo la gravità dei giudizii e dei consigli in materia di Stato, ben vedremmo quali belle parole qui potremmo dire per mostrare, come un governo fondato sui principii di libertà e di nazionalità non possa temer mai orde che combattono senza principio veruno. Ma la guerra non si fa se non con armi e uomini esercitati ad usarle, e se i sani principii e le giuste cause finiscono sempre col trionfare, spesso questo trionfo non viene che dopo lunghi secoli di sciagure e di miserie; e noi Italiani certo ne sappiamo qualcosa.

Ma vi ha una differenza capitale fra questo nuovo Stato ed i governi d'Austria e di Napoli, differenza che grandemente influisce sugli ordinamenti militari; e da questa differenza, come vedremo, dovrà venire la sua salvezza e l'indipendenza d'Italia. Questa differenza è la libertà. Il nuovo Stato Italiano è libero e si regge a norma della sua volontà. L'Austria e Napoli mancano di questo supremo bene. Si faccia pur che mille volte questi undici milioni d'Italiani si abbiano a scegliere un governo, altro non vorranno che la monarchia costituzionale e Vittorio Emanuele. Se mai una simile manifestazione di volontà nazionale avesse luogo in Austria o in Napoli, non sappiamo se quei principi potriano essere così confidenti come il nuovo re italiano. Or secondo che un governo ha per base, ovver no, la volontà della nazione, egli è possibile, ovver no, di fondare alcuni ordinamenti militari.

Allorchè un paese si ordina militarmente per *eserciti stanziali*, rincontra due limiti che impediscono di allargare gli armamenti soverchiamente; l'uno è economico, l'altro finanziero. Se gli eserciti permanenti oltrepassano per ordinario il due per cento sul numero della

popolazione, non vi ha Stato che non ne soffra economicamente pel lavoro produttivo tolto all'agricoltura ed all'industria, e finanziariamente pei gravami che debbe sostenere il tesoro; e poichè le esorbitanze finanziere attaccano gli altri fondi della produzione, così egli è chiaro come per doppio motivo ne viene l'impoverimento e la ruina del paese. Ma in questa parte non ne pare doverci molto allargare in parole, perocchè siam sicuri che niuno vorrà proporrè, che il nuovo Stato italiano abbia ad avere un esercito stanziale che oltrepassi 220,000 soldati. Senzachè vi ha altre ragioni, e di un ordine anche più elevato, siccome quelle che risguardano la liberta dei popoli, le quali presso molte nazioni mettono un limite agli eserciti stanziali; e quantunque cosiffatte ragioni presentemente non sieno per noi di verun conto, pur è da ricordare che chi ordina uno Stato non debbe provvedere meno all'avvenire che al presente.

Vi è un altro modo come ordinare militarmente uno Stato che non hà alcun limite contro la sua estensione, vogliam qui parlare dell'ordinamento *per milizie*. Ma ove l'ordinamento per eserciti stanziali può convenire a governi nazionali e non nazionali, a popoli liberi o schiavi, questi ordini per milizie non si affanno che a governi nazionali ed a popoli liberi. Anzi questa specie di armamenti è sempre preferito da' governi liberi, non solo per ragioni di economia e di finanza, ma come più acconcio alla difesa dello Stato contro lo straniero, ed alla conservazione della libertà nell'interno. Il sistema di armamento per milizia è fondato sul principio, che in tempo di guerra ogni cittadino ha il dovere di prendere le armi per difendere la patria. Dal qual debito ne procede un altro, che ogni cittadino cioè debba esercitarsi alle armi. Or come mai un governo anti-nazionale potrebbe rimanere in piede contro la volontà di una nazione così bellicosa e potente?

Per tutta far intendere l'importanza di questi ordini militari che più convengono a popoli liberi, ne pare di non poter far meglio che di qui farci a discorrere brevemente la costituzione militare degli Svizzeri, popolo picciolissimo, ma potentissimo per questi ordini, e la cui indipendenza più che sui trattati e sulla montuosità del paese riposa sulla forza delle loro armi. In Isvizzera ogni cittadino è persuaso di avere il diritto ed il dovere di servire militarmente la patria; ed esserne escluso, a meno che per alcune incapacità, è considerato qual degradazione personale. Non v'ha in tempi di pace esercito alcuno nella Confederazione, ma all'occorrenza si riunisce immediatamente. Vi sono in quelle milizie differenti classi. Quelle che costituiscono come l'esercito ordinario sono la *milizia di prima leva* e la *riserva*. Appartengono alla milizia di prima leva tutti i cittadini da venti a trentaquattro anni, ed alla riserva quei da trentaquattro a quaranta.

Inoltre vi ha una *seconda riserva* (*landwehr*), di cui fan parte tutti i cittadini da quaranta a quarantacinque anni, ed alcuni anche più giovani, sia per non essere ancora perfettamente istruiti, sia per alcune speciali ragioni. E finalmente ogni cittadino da quarantacinque a cinquant'anni, e tutti i giovani che non avendo ancora compiuto il vigesimo anno sono atti a portar le armi, costituiscono la *leva a massa* (*landsturm*), che è chiamata per l'estrema difesa della patria.

Ancorchè ognuno sià obbligato in Isvizzera al servizio militare, il governo federale per altro non richiede ordinariamente che circa il tre e mezzo o il quattro per cento sulla popolazione ad esser pronti a servire come soldati della prima leva e della riserva. Pur tanto è potente in ogni cittadino il convincimento, che mancherebbero al loro principale dovere verso la patria, se non fossero preparati a difenderla, e per modo l'elemento militare è passato nei costumi e nelle abitudini, che quei già istruiti e pronti ad entrare in guerra sono sempre in numero di gran lunga maggiore delle esigenze federali; così, ove nel 1853 il governo della federazione richiedeva 104,354 soldati della prima leva e della riserva, ne erano pronti 125,126; ed inoltre la seconda riserva ne numerava altri 150,000, e la leva a massa oltre 130,000. Sicchè la Svizzera, che non ha una popolazione di due milioni e mezzo, può avere all'estremo bisogno meglio che quattrocento mila combattenti ben armati ed istruiti per difendere l'indipendenza e la libertà.

Chi non ha mai osservato da vicino questi ordini militari, sia in Svizzera, sia altrove, difficilmente vorrà intendere come poco sieno gravosi ai cittadini, e come non sturbino per modo veruno il lavoro produttivo della nazione; e però qui ne giova toccare qualche particolarità, e non usciremo dalla Svizzera.

Per far parte delle milizie di prima leva non si richiede dal governo che un corso d'istruzione

di 28 giorni pe' fanti
35 » pe' bersaglieri
42 » per gl'ingegneri ed artiglieri.

Nel secondo anno gli esercizii de' militi di prima leva consistono:

per quei d'infanteria in giorni 5
» de' Corpi scientifici » 12
» di Cavalleria » 3

Gli esercizii de' militi della riserva durano annualmente due giorni e di quelli della seconda riserva uno. I sotto-uffiziali si esercitano alcuni giorni di più. Oltracciò è obbligatorio ai militi d'in-

fanteria di praticare in alcuni giorni il tiro del bersaglio. E per completare l'educazione militare di un numero di militi atto a costituire una divisione o un esercito, se ne forma un campo ogni due anni, e per alcune settimane si fa loro dar opera alle evoluzioni ed a finte guerre affine di esercitare i soldati e svolgere negli uffiziali le attitudini strategiche.

In una società in cui ognuno ha il debito di servire militarmente è ben natural cosa, che non vi abbia persona superiormente educata, o facoltosa, che non aspiri a divenir uffiziale. Ma il merito è la sola via per satisfar questo desiderio. I governi cantonali nominano gli uffiziali solo per esami.

L'arte militare è gravosa certamente, allorchè chi l'abbraccia deve farne una professione, che esclude ogni altra, ed escir dal seno della famiglia e dal recinto della terra in cui nacque; ma ove restando a casa e fra le proprie affezioni, nè dipartendosi dalle ordinarie faccende, allora solo si è chiamato a prender le armi quando ad ognuno forte graverebbe di non saperle o di non poterle adoperare, cioè quando si dee difendere la patria, l'onore e la vita delle mogli e delle figliuole, e tutto ciò che ne è più caro a questo mondo, quest'arte, non solamente non è gravosa agl'individui ed alla società, ma addiviene un bisogno irresistibile di ogni onesto cittadino. Nè si vuol trasandare dal considerare, che allorchè ognuno è atto a prender le armi in uno Stato, questo caso di difesa è pressochè impossibile di avvenire; perocchè uno Stato, che ha ordini militari così potenti, non offre alcun inducimento ad essere assalito.

E se questi ordini per milizie non sono ristretti da limiti economici, perchè i cittadini non sono deviati dai loro ordinarii negozii, non trovano neppure alcun ostacolo in limiti finanzieri, non essendo queste milizie al soldo che quando sono in attività. Inutile sarebbe di qui entrare in maggiori particolari, perocchè il nostro scopo è solo di persuadere i nostri lettori che questi ordini possono e debbono adottarsi in Italia, e non di mostrare propriamente come si possano attuare, chè assai più lunga opera allora sarebbe la nostra; ma solo ne basta ricordare che per conseguire questo immenso armamento la Confederazione ed i Cantoni non spendono che 3,700,000 franchi all'anno. Si compari questa somma con ciò che si spende per gli eserciti stanziali (1).

In niuna parte per altro si vede meglio quali esser possono i maravigliosi risultamenti di così fatti ordini di milizie, che nella storia della Prussia. Nel 1807, dopo la battaglia di Jena ed i patti di Tilsit, la Prussia venne in così basse condizioni, che fu opinione universale

(1) Vedi pag. 122, nota.

che presto avesse a sparir via per sempre dal numero degli Stati europei. E forse questo sarebbe stato il suo destino, ove la prudenza di quei politici e la virtù di quel popolo fossero stati da meno. Perdea la Prussia per quei patti più che la metà del suo territorio e quasi la metà della sua popolazione; restavano le sue fortezze nelle mani dei Francesi, molte vie militari tenevano aperto lo Stato allo straniero; esausto com'era il suo tesoro ed impoverita com'era la nazione per le passate campagne, avea a sostenere contribuzioni e requisizioni straordinarissime di guerra dalla parte del vincitore, che nello stesso tempo le imponea l'osservanza del sistema continentale che ruinava del tutto il suo commercio; e perchè non mai più avesse a rilevare il capo, non le si permetteva che il suo disfatto esercito potesse per l'avvenire ricostituirsi in un numero maggiore di 42,000 soldati. Sicchè la Prussia che prima di quelle guerre avea oltre 9,000,000 di abitanti, si trovò dopo ad averne appena 5,000,000 e colla metà del territorio, senza esercito e senza indipendenza, coll'occupazione straniera e con una contribuzione di guerra a pagare di oltre 600,000,000 di fr.! Ed è da ricordare che la pubblica entrata annuale della Prussia prima della guerra, cioè quando lo Stato non era stato ancora dimezzato, era solo di circa 112,500,000 franchi. — Mai un governo ed un popolo sono stati maggiormente prostrati; ma mai un governo ed un popolo si sono rilevati con maggiore dignità. Quello, che sarebbe stato cagion di morte per un governo ed un popolo dubbiosi ed inerti, fu per contrario fonte non pur di vita, ma di grandezza per un governo ed un popolo risoluti ed energici. La Prussia risorse da questa estrema sciagura così vigorosa e ringiovanita che, nonostante la picciolezza del suo Stato e della sua popolazione, nel nuovo riordinamento politico andò a collocarsi direttamente fra le maggiori potenze europee. La qual cosa ad altro non è da attribuire che ad eminenti uomini di Stato, i quali, secondati dall'energia della nazione, dotarono il paese di quegli ordini militari, che noi vorremmo vedere introdotti in Italia. In niuna parte, meglio che in questo periodo della storia prussiana, si può scorgere come un consiglio può salvare o perdere una nazione. Se quel paese non si fosse ordinato militarmente come fece, o si sarebbe perduto del tutto, o sarebbe ora confuso fra i piccoli Stati della Germania. Ma immediatamente dopo la sventura, il barone di Stein chiamato al potere diè al paese istituzioni liberalissime risguardanti i diritti delle persone, la proprietà ed i Comuni, e rendendo il governo l'espressione vera della nazione, aprì la via ad un altro eminente uomo di Stato, il generale Scharnhorst, nominato ministro della guerra, a riordinare il paese militarmente con quegli ordini che fan che ogni cittadino, quando la patria è in pericolo, sia un soldato. Con quali provvedimenti lo Scharnhorst infon-

desse lo spirito militare in tutta la nazione, facesse che la passione delle armi divenisse universale, e trasmutasse ogni cittadino in soldato, senza che il nemico, che era a casa, se ne avvedesse; non sarebbe nè facile nè breve cosa raccontare; questo per altro sappiamo certo che al momento del bisogno (1813), quel rimasuglio di Stato, povero e dipendentissimo, con solo 5,000,000 di anime si trovò al caso di disporre di altri 200,000 soldati ben armati ed istruiti, che si precipitarono a riunirsi al piccolo esercito concesso dai trattati. Questo sistema di generale armamento, come salvò la Prussia e la ricondusse al riacquisto delle perdute province e della sua indipendenza, così è quello che la elevò e mantiene nell'attual suo stato di grandezza, nonostante il suo piccolissimo territorio. E tutta questa grandezza e potenza, tutti questi beni ad altro non si debbono che al gran concetto dello Scharnhorst ed alla sua grande perseveranza, ed a tutti gl'intelligenti uomini di Stato e di guerra, che seppero intenderlo ed aiutarlo.

Non solo in Svizzera ed in Prussia, ma più o meno noi ritroviamo questi ordini per milizia in Inghilterra, negli Stati-Uniti di America, nel Canadà, nella Nuova Scozia, e quasi presso tutti i popoli liberi del mondo (1).

Nè è a dire che in comparazione degli eserciti stanziali le milizie sieno da meno per valore e per efficienza di guerra. Lasciando pur di ricordare come le perfezionate armi che richieggono maggiore abilità, ed il nuovo modo di guerreggiare e di educare il soldato, faran che le milizie, presso le quali vi ha sempre maggiore intelligenza, acquistino più gran pregio, certo un corpo di esercito di prussiani o di svizzeri o di milizie inglesi non avrebbero a temere ad egual numero un esercito stanziale, e sia pur delle più agguerrite nazioni.

Ma ragionando di milizie noi intendiamo di parlare di milizie quali sono le svizzere, quali sono le prussiane, quali sono le inglesi, quali quelle de' popoli liberi al di là dell'Atlantico, e non di cittadini, che poco o nulla si esercitino all'uso delle armi e che non sieno persuasi esser cittadini quando sono a casa, e soldati come gli altri quando sotto le armi, che più son liberi gli ordini militari più rigorosa esser debbe la disciplina, e che la guerra si fa colla disciplina e nol col furore. Inoltre le milizie come gli eserciti stanziali sono ordinate *precipuamente* per la difesa della patria contro lo straniero. E però è da distinguere questi ordini per le milizie dalle Guardie Nazionali, quali comunemente s'intendono secondo la loro origine

(1) Negli Stati-Uniti, al 1852, con una popolazione di circa 23,000,000, vi avea 1,936,232 militi.

francese (1). Le Guardie Nazionali in Francia ebbero forse ragione di esistere alla fine del passato secolo quando la prima volta furono create, perchè lo scopo della Francia si era di riconquistare la libertà avendo già l'indipendenza. Gli undici milioni d'Italiani del nuovo Stato hanno la libertà, e questa non è, nè può essere minacciata da alcuna fazione interna, e però non han d'uopo di Guardie Nazionali; ma ben la loro indipendenza è minacciata, e fortemente minacciata dallo straniero, e però hanno mestieri ed urgentemente di milizie, le quali abbiano per principale oggetto di difendere, unitamente all'esercito stanziale, la patria contro l'invasore. Nè solo lo scopo della Guardia Nazionale è falso, ed ognun sa come questa istituzione abbia preservato la libertà in Francia ed altrove; ma i mezzi che si adoperano a costituirla si oppongono alla disciplina militare, e fra i difetti principalissimi si vuole annoverare la nomina degli uffiziali per elezione. Il sistema delle elezioni non solo rallenta quella natural soggezione, che dev'essere in ogni ordine militare, ma, che è più, rende impossibile di avere abili uffiziali, senza de' quali non vi avrà mai eserciti. Nè è da credere che la Guardia Nazionale sia come una tal quale appendice de' popoli liberi. L'Inghilterra ed altri Stati, che non mai han perduto la libertà, non hanno guardie nazionali. E fosse pur necessario per frenar qualche fazione o tumulto interno di adoperare forze straordinarie, la milizia ben può a ciò adoperarsi, come si fa alle volte in Inghilterra ed altrove. Le milizie, che hanno per iscopo di combattere lo straniero, ben possono essere adoperate come guardie nazionali, ma le guardie nazionali, quali sono costituite, non possono tener luogo delle milizie.

(1) Art. 1. La garde nationale est instituée pour défendre la royauté constitutionnelle, la Charte et les droits qu'elle a consacrés; pour maintenir l'obéissance aux lois, conserver ou rétablir l'ordre et la paix publique, seconder l'armée de ligne dans la défence de la France et l'intégrité de son territoire. *Loi franç. sur la Garde Nat.*, 22 *mars* 1831.

Art. 1. La Milizia comunale è instituita per difendere la Monarchia e i diritti che lo Statuto ha consacrati, per mantenere l'obbedienza alle leggi, conservare o ristabilire l'ordine e la tranquillità pubblica, secondare all'uopo l'esercito nella difesa delle nostre frontiere e coste marittime, assicurare l'integrità e l'indipendenza de' nostri Stati.

Art. 123. La Milizia comunale deve fornire corpi distaccati per la difesa delle piazze forti, delle coste e frontiere del Regno, come ausiliarii dell'esercito attivo. *Legge Sarda de'4 marzo* 1848.

Ma realmente, anche peggio, per ogni dove la Guardia Nazionale è stata ridotta o ad una guardia di parata, o ad una guardia di polizia.

Garde Nationale. On appelle ainsi en France cette partie de la force publique, composée de citoyens armés pour assurer le maintién du bon ordre, l'exécution des lois et l'obéissance aux actes des autorités constituées. DALLOZ, *Dict. de jur.*, 1835, tom. 8, p. 19.

Noi vediamo nondimeno con grandissimo soddisfacimento le molte guardie nazionali, che sempre più si vanno costituendo in ispecie nelle grandi città, perocchè questo ne mostra chiaramente che tutti sentono il bisogno di servir la patria colle armi (1). Ma siasi che questi corpi di guardie nazionali abbiano a ritenere il loro nome ovver no, sebbene prudente cosa sarebbe che mutando lo scopo e gli ordini mutassero pure il nome, noi facciamo caldissimi voti per vederli trasmutati in milizie, ancorchè se mai dovremo quando che sia affrontare novellamente il nemico, ogni reggimento di queste forze esser possa così valevole come un reggimento del valorosissimo esercito permanente alla difesa della nostra indipendenza.

L'ordinamento per milizie delle società, a noi pare che sarà il più gran beneficio che di questi giorni si potrà fare all'umanità, ed alla prosperità economica, ed alla libertà civile delle nazioni. Sarà come il baluardo principale dell'indipendenza degli Stati, e renderà più rare le guerre, perocchè questa natura di armamenti è più acconcia a difendere che ad offendere, e ove rende la difesa agevolissima fa l'offesa quasichè impossibile, non essendo nè pel numero nè per la natura loro queste forze trasferibili da uno Stato in un altro. Inoltre questi ordini militari scioglierebbero la più difficile delle questioni postaci dalla storia delle moderne nazioni, ossia come rendere compatibile presso un popolo la libertà e la potenza delle armi. Ed infine per noi italiani è la sola via *sicura*, come testè vedremo, che possa ricondurci all'indipendenza ed al ristabilimento della nostra nazionalità.

Ma noi crediamo che nello stesso tempo che si dovrebbe fare ogni opera per ordinare il novello Stato per milizie, l'esercito stanziale non solo non dovrebbe essere sminuito, ma dovrebbe essere con ogni sforzo accresciuto, e grandemente ci rallegriamo al vedere ciò che a quest'uopo sta facendo l'egregio uomo che soprantende alle cose della guerra. Questo valorosissimo esercito, ricco di così belle glorie, e speranza principale d'Italia, debb'essere come il centro, in cui al bisogno possino andare a rannodarsi tutte le milizie, e come la scuola, a cui venire ad istruirsi tutti coloro, i quali intenderanno di servire da uffiziali in questi nuovi ordini. Da questo esercito dovran partire gl'istruttori delle milizie ed i loro uffiziali superiori. Brevemente, l'Italia, come la Prussia, ha bisogno di esercito stanziale e di milizia; ma come in Prussia così in Italia, l'esercito stanziale e la milizia non debbono costituire che un solo ordinamento sotto il Ministero della guerra; e questo ordinamento deve addivenire la base

(1) Nel 1852, il Piemonte con una popolazione di circa cinque milioni avea 639,103 guardie nazionali (Stef., Ann. Stat., 1852). Il nuovo Stato, proporzionatamente ne avrà oltre un milione e mezzo.

incrollabile dell'indipendenza della nazione. Gli uffiziali dell'esercito italiano hanno aperto innanzi di loro questo novello campo di gloria, e speriamo che nelle future storie italiane di molti di loro abbia a dirsi ciò che nelle storie militari di Prussia ora leggiamo di Scharnhorst, di Bulow, di Gneisenau, di York e di tanti altri, i quali cooperando allo stabilimento di questi nuovi ordini militari divennero i più grandi benefattori della loro patria.

Or qui finalmente possiamo considerare quali sarebbero gli effetti di questi ordini di milizie in questo nuovo Stato, e quali le conseguenze per la nazionalità italiana.

Vedemmo superiormente come questo Stato, se dovrà esser difeso solo dagli eserciti stanziali, non potrà sostenere la sua indipendenza contro i suoi naturali nemici.

Facciamoci ora a vedere a che saremmo cogli ordinamenti per milizie; e per semplicità di ragionamento risguarderemo l'esercito stanziale e la milizia come una sola cosa, e come veramente dovranno essere.

Questo regno italiano con una popolazione di undici milioni, ove fosse ordinato per milizie come la Svizzera, e colle stesse proporzioni, potrebbe avere:

Soldati di prima leva	350,000
» riserva	200,000
cioè soldati	550,000
che costituirebbero per così dire, come in Svizzera ed in Prussia, l'esercito ordinario, ed inoltre:	
Soldati di seconda leva pronti ad entrare in campagna (*Landwehr*)	660,000
Leva in massa (*Landsturm*)	615,000
Totale	1,865,000

ossia come la Svizzera con due milioni e mezzo di abitanti ha quattrocentomila combattenti per difendersi; così questo nuovo Stato libero d'Italia potrebbe averne per ultima difesa della sua indipendenza poco meno di due milioni.

Ma ancorchè stia bene di alto proclamare il principio che ogni cittadino ha il dovere di servir la patria colle armi, e far che lo spirito militare addiventi un bisogno della nazione, pur l'Italia non avrà mestieri di tutti ordinare in battaglioni coloro che possono combattere. Nè la Svizzera nè la Prussia eseguono rigorosamente i loro statuti militari. La Svizzera per altro a cagion della pochezza della

sua popolazione allista un maggior numero di militi che la Prussia, ed a noi pare che questo nuovo Stato d'Italia debba seguire una via di mezzo fra la Svizzera e la Prussia.

La Prussia con una popolazione ora di 17,000,000 ha un esercito, che in tempo di pace non oltrepassa 160,000 soldati, ed in tempo di guerra è di oltre 600,000, senza pur calcolare il *Landsturm*, ossia la leva a massa, difesa potentissima in estremo bisogno (1).

Secondo le proporzioni della Prussia dunque il nuovo Stato dovrebbe avere in tempo di pace 113,000 soldati, ed in tempo di guerra 423,000, oltre della leva a massa di tutti i cittadini che potessero usar le armi.

Ma la guerra d'Italia non è guerra ordinaria, è guerra d'indipendenza; e sebbene crediamo che un esercito di oltre 400,000 soldati debba essere bastevole a frenare i nostri nemici, pur vorremmo che ogni altro cittadino si esercitasse alle armi, e che la milizia addivenisse una inesauribile sorgente di difesa nazionale, per modo che questo nuovo Stato, pel fatto degli armamenti, avesse in realtà a ravvicinarsi anche più alla Svizzera che alla Prussia.

Ad ogni modo a noi pare che questo Stato, accresciuto di così ricche province, con tanti timori e tante speranze nell'avvenire, in tempi così straordinarii ben possa elevare il suo esercito, avvantaggiandosi dei novelli ordini militari, al numero almeno di 600,000

(1) Nel *budjet* prussiano del 1858 le spese del Ministero della guerra erano franchi 113,728,000.

Ne giova di qui riferire ciò che recentemente dicea dell'esercito prussiano un uomo di Stato prussiano ben conosciuto in Italia, il cav. di Bunsen:

« Così l'esercito prussiano, in caso di guerra, può ad ogni tempo essere immediatamente portato al formidabile numero di 603,000 soldati, tutti perfettamente istruiti; niun paese possiede un siffatto esercito nazionale, anzi popolare, che non può per verun modo essere assalito quando difende una causa d'indubitata necessità e giustizia. Molti credevano che un'istituzione militare così popolare potesse contenere elementi da divenir dannosi allo Stato, o ad ogni modo che impedissero dal sempre avvalersene. L'ultima di queste obbiezioni sembra esser vera, perocchè si può ben arguire che un esercito così composto non sarebbe il più acconcio per una lunga guerra, che avesse per iscopo interessi puramente dinastici, e per qualunque siasi guerra, la quale non fosse veramente necessaria. Ma non è mai da temere che questi ordini militari possino turbare la pubblica tranquillità. Allorchè in mezzo alle commozioni rivoluzionarie del 1848 il Re chiamò sotto le bandiere una parte del *Landwehr*, quella milizia immediatamente si raccolse come in tempi ordinarii... Ed uno de' più grandi generali de' nostri giorni, il duca di Wellington, sendo stato dimandato (1849) quale de' tre eserciti, il Russo, l'Austriaco o il Prussiano, vorrebbe meglio comandare, senza esitanza alcuna rispose: « Tutti i tre eserciti sono buonissimi, ma io preferirei comandare il prussiano », *Encycl. Brit. Edinb.* 1859, Vol. XVIII, p. 672.

soldati e spendere annualmente 105,000,000 di franchi: ossia fare quello che la Prussia fa in tempi ordinarii. In tempi quasi ordinarii il Piemonte spendea oltre 34,000,000 di franchi pel ministero della guerra. Il nuovo Stato proporzionatamente ne avrebbe a spendere 75,000,000. Questo grande armamento dunque non aumenterebbe la spesa annuale che di 30,000,000 di franchi. Inoltre vi saria la spesa, per così dire, di primo stabilimento; ma siensi grandissime queste somme quanto si voglia, sempre sarebbero minori di quelle che ci costerebbe una disfatta, senza pur considerare ciò che più importa, ossia la perdita della nostra libertà e della nostra indipendenza. Ben altra somma di danaro ne facea pagare lo straniero per mantenerci nella servitù (1).

Egli è facile ora il vedere come con questi ordinamenti militari gli Italiani tornerebbero veramente padroni di loro stessi, ed assicurerebbero per sempre l'indipendenza d'Italia. E questa immensa potenza che acquisteremmo, anzichè servire a far guerra, sarebbe istrumento principalissimo di pace per l'Italia e per l'Europa, perocchè nè l'Austria, nè altri potrebbe più farsi ad offendere uno Stato così fattamente costituito; e per la natura stessa di questi ordini militari, più atti a difendere che ad offendere, l'Italia diventerebbe una nazione altamente conservatrice, sicchè come per l'innanzi è stata spessissimo cagion di guerra, così per l'avvenire, massime per la sua posizione fra Stati potentissimi, non poco potrebbe contribuire alla preservazione della pace universale. Per naturale conseguenza tutte le quistioni italiane sarebbero sciolte. Quei che reggono in Napoli contro gl'interessi del paese e della dinastia, non potendo più trovare alcun appoggio nell'Austria, dovrebbero necessariamente dar luogo ad un governo eminentemente nazionale. L'Austria persuasa alla fine di non poter uscir più dal quadrilatero per assoggettare l'Italia, e non potendole più convenire con tanti sacrificii e pericoli di seguitare a ritenere senza quello scopo una provincia italiana, dovrà essere ben contenta di venire a patti, e di lasciar libera quella eroica Venezia, che al sol nominarla risveglia tanti sentimenti e tante tradizioni. Ed una volta che l'Italia fosse tornata in mano degl'Italiani, persuasi che l'indipendenza di una nazione non sia possibile senza la potenza militare, chi non vede come quella quistione, cui ora un falso spirito di religione, per non dir peggio, vorrebbe far agitare le coscienze di tutto l'universo, tornerebbe a divenire quale è, cioè una quistione di politica ordinaria e non altro? Il Papa come capo spirituale della Chiesa cattolica risguarda l'universalità de' cattolici;

(1) Il *budjet* del Ministero della guerra in Francia, la cui popolazione è circa tre volte quella di questo nuovo Stato, nel 1855, cioè in tempi ordinarii, era di franchi 339,861,842.

ma come principe italiano non risguarda che gl'Italiani. Non sarebbe egli stranissimo che i greco-russi per religione, i quali non appartengono alla Russia ma ad altri Stati, volessero immischiarsi nella politica interna della Russia perchè lo Czar in Russia è, come il Papa in Roma, capo spirituale di quella che chiamano in oriente Fede cattolica ortodossa? Se il Papa, come principe temporale, non sa o non può mettere in pratica le massime di umanità e di giustizia largiteci dal Cristianesimo, che, come capo spirituale della Chiesa, deve continuamente inculcare all'universo, e se deve sempre andare a ritroso de' principii proclamati da ogni civiltà, ove alcune province italiane, non più potendo tollerare quella tirannia, se ne distaccano, questo non solo nulla ha che fare colla religione, ed è un caso di politica ordinaria, ma è un caso di politica interna italiana. E sia pur che il Papa pel suo mal governo abbia un giorno a perdere tutti i suoi dominii italiani, certo niuno per questo vorrebbe muover guerra all'Italia, come niuno mosse guerra alla Francia, perchè il Papa alla fine dell'altro secolo ebbe a perdere i suoi dominii francesi. Qualunque cosa ti offre occasioni per attaccare uno Stato debole, ma uno Stato forte, anche da Stati fortissimi, non si attacca che per ragioni reali e potentissime.

Il Machiavelli fu grandissimo fautore delle milizie nei suoi libri dell'Arte della guerra, ma le tristi condizioni de'tempi in cui vivea, non permisero all'Italia di seguire i suoi consigli. Egli intendea le milizie non altrimenti che le intendiam noi e come s'intendon di presente presso le più libere nazioni.

Per rispondere a quale età debbono i cittadini servir la patria militarmente, « Li vorrei, dice, quando io avessi a fare nuova milizia, da diecisette a quaranta anni; quando la fosse fatta, ed io l'avessi a rinstaurare, di diecisette sempre » (1).

Posta la quistione se tutti o solo una parte de' cittadini da diecisette a quarant'anni fossero da allistare fra militi, egli francamente risponde « doversi torli tutti per armarli ed esercitarli », soggiungendo: « quanto per dare meno disagio al paese e agli uomini, dico che l'ordinanza, o molta o poca ch'ella sia, non dà alcun disagio; perchè questo ordine non toglie gli uomini da alcuna loro faccenda, non gli lega talmente che non possano ire a fare alcun loro fatto, perchè gli obbliga solo ne' giorni oziosi a convenire insieme per esercitarsi, la qual cosa non fa danno nè al paese, nè agli uomini, anzi a'giovani arrecherebbe diletto; perchè dove ne' giorni festivi vilmente si stanno oziosi per li ridotti, andrebbero per piacere a questi esercizii, perchè il trattare dell'arme, com'egli è bello spettacolo, così a' giovani è

(1) *N. Mach. I set. lib. dell'art. del. guer.*, 1550, p. 24.

dilettevole » (1)... « Pure se tal ordine desse a' descritti in quello qualche disagio ne' tempi di pace, che non ce lo veggo, e' vi sono per compenso tutti que' beni che arreca una milizia ordinata in un paese; perchè *senza quella non vi è sicura cosa alcuna*... Appresso, avendo l'ordinanza grossa, ti puoi a tua elezione valere o de' pochi o degli assai. Oltre a questo ella ti ha a servire in FATTO e in RIPUTAZIONE, e sempre ti darà più riputazione il gran numero. Aggiugnesi a questo, che facendosi le ordinanze per tener gli uomini esercitati, se tu scrivi poco numero d'uomini in assai paesi, ei sono tanto lontani gli eserciti l'uno dall'altro, che tu non puoi senza loro danno gravissimo raccozzarli per esercitarli, e *senza questo esercizio l'ordinanza è inutile* » (2).

Ma se ai tempi del Machiavelli l'ordinamento per milizie era un desiderio, come ora, per l'Italia, in tempi assai migliori fu una realtà, ed i nostri padri non acquistarono tutta quella grandezza e libertà durante il periodo de' Comuni che per questa instituzione. Era legge fondamentale de' Comuni italiani a quei giorni che ogni cittadino dovesse difender la patria colle armi, e come una città si elevava a comune si ordinava militarmente. « Erano quelle città divise in quartieri o sestieri, cioè in quattro o sei parti, e questa divisione era ad un tempo civile e militare. I quartieri o sestieri si ordinavano militarmente ed aveano le loro proprie bandiere. Si sceglieva in ciascun quartiere o sestiere fra i più ricchi cittadini e fra i nobili, quando i nobili cominciarono ad aggregarsi ai Comuni, una o due compagnie di cavalieri. Inoltre formavano due altri corpi scelti, ciascuno dei quali era doppio per numero del precedente, e questi erano gli arcieri e l'infanteria pesante. Si armavano questi ultimi di pavese, di elmo e di lancia. Gli altri cittadini, egualmente ordinati in compagnie, e non avendo per armi che le loro spade, erano obbligati di tutti convenire nella piazza del loro quartiere o sestiere, ogniqualvolta la campana del Comune sonava a martello. Niuno dall'età di dieciotto a settant'anni potea sottrarsi da questo dovere » (3).

E ne piace di qui seguitare a farci interprete di uno scrittore di tanta autorità qual è il Sismondi. Possano le sue parole riaccendere in noi il valore de' nostri maggiori!

« La guerra era a quei tempi il dovere passeggiero, e per così dire il piacere del cittadino italiano, la guerra a cui in ciascun anno dovea sol consacrare alcuni giorni per quindi tornare alle sue con-

(1) Pag. 32.
(2) Pag. 33.
(3) S. de Sism.. *Hist. des Rép. ital.*, Paris 1826, tom. prem., p. 374-6; Murat., *Ant. ital. med. aevi*, tom. II, p. 441.

suete occupazioni, ma che egli non intraprendea mai senza il più vivo sentimento della sua importanza e della gloria della patria; e questa guerra conservava nell'Italiano l'abitudine del valore e della bravura, che è così funesto di far perdere alla massa del popolo, e senza di cui gli uomini non sono più che degli esseri degradati » (1).

Non farà dunque maraviglia se tanti eserciti fossero allora in Italia, e se tante fossero le prove di valore per ogni dove. Firenze col suo territorio avea 100,000 cittadini atti alle armi; e qual fosse la potenza di Milano, che allora era la gran città italiana, ben può argomentarsi dal come si difese contro del primo Federigo, dal quale fu talvolta attaccata con eserciti che sorpassavano i 100,000 soldati. Uno scrittore contemporaneo, Radevico di Frisinga, scrivendo nel 1160 i fatti di quell'imperadore, e specialmente narrando la guerra che avea coi Milanesi, dice, che quella città non curava nè fossati nè alte torri per difesa, ma confidando nel valore e nella forza de' suoi cittadini, e delle città confederate, credea impossibile che qualsiasi re o imperadore potesse assediarla e forzarla (2). Pure in altro assedio (1161-2) dopo nove mesi di resistenza, non assaliti ma affamati, i Milanesi dovettero rendersi a discrezione, e Federico fece distruggere Milano e disperder tutti i suoi cittadini. Ma dopo pochi anni già Milano era risorta dalle sue ceneri, e furon gli stessi Milanesi, aiutati da alcune milizie di poche altre città della Lega, che disfecero per sempre Federico in quella memorabilissima battaglia di Legnano, e misero fine ad una guerra che quell'imperadore avea guerreggiato ventidue anni contro l'Italia, e per cui avea condotto e fatto venire dal fondo dell'Alemagna ben sette formidabilissimi eserciti. Questo periodo, che è la più bella parte delle passate storie italiane, è ripieno di miracoli di valore; e non vi ha una nostra città, che non abbia a raccontare le sue glorie: perocchè ogni città libera italiana era allora potentissima per questi ordini militari, che fan d'ogni cittadino un soldato: e se nella mente de' nostri padri il concetto dell'indipendenza d'Italia non fosse stato offuscato dalla venerazione che le antiche ricordanze italiane davano all'impero, certo in quei giorni l'Italia avrebbe potuto costituirsi a nazione indipendente. Nè questi ordini militari erano nuovi per noi; i nostri padri riprendendo la libertà riprendevano questi ordini da una più antica civiltà italiana per non ricordare anche tempi più antichi, ossia dai migliori tempi

(1) S. Sism., *ibid*,, tom. II, p. 428.

(2) C. Den., *Rivol. d'Ital.*, vol. 2, p. 335-6; *Rad. Frisingensis*, l. I, c. 33. Galvaneo Fiamma, scrittore milanese, che visse verso il 1340, ne dà alcune notizie statistiche di Milano del 1288, e specialmente ne dice che Milano ed il suo territorio aveano per difesa 8000 gentiluomini a cavallo, e 240,000 uomini atti alle armi. Mur., *Script. rer. Ital.*, tom. XI.

di Roma, quando la difesa della patria era nelle mani di tutti i cittadini, cioè prima che gl'imperadori « pensando più alla potenza propria che all'utile pubblico, cominciarono a disarmare il popolo Romano, per poterlo facilmente comandare » (1). E come la corruzione degli ordini militari fu la cagion principale della ruina dell'impero romano, così nella nostra rinnovata civiltà per aver in processo di tempo l'Italia lasciato l'esercizio e l'uso delle armi e perduto questi ordini di milizia cittadina, perdè successivamente del pari tutte le sue libertà, e venne in così basso stato.

Le cose, che siamo venuti discorrendo, ne paiono non solamente gravi, ma urgentissime, se non vogliamo rimettere le sorti d'Italia alle incertezze delle eventualità anzi che averle nelle nostre mani: perocchè, se un ordinamento di questa fatta non può del tutto attuarsi in brevità di tempo, pur è da considerare che qualunque passo faremo in questa via contribuirà meglio che ogni altra cosa ad assicurare l'indipendenza d'Italia. Chi può inoltre prevedere quando questa nostra lotta avrà fine? Chi può divinarne tutte le complicazioni? Se rianderemo la storia delle altre nazioni, che hanno riconquistato l'indipendenza, e se porrem mente alle maggiori difficoltà che stanno contro l'Italia, certo non confideremo troppo che questo periodo della nostra storia abbia a chiudersi così presto. E ben andrebbe lungi dal vero, e dagl'insegnamenti che raccogliamo da coloro che furono prima di noi, chi avvisasse doversi attendere tempi ordinarii e tranquilli per introdurre nuove instituzioni. Tutti i grandi mutamenti militari, lasciando pur stare dall'un de' canti tutti gli altri mutamenti di qualsiasi natura, non sono stati fatti che quando la necessità veramente premeva, ossia in tempi di lotte e di guerre. Inoltre ciò che noi proponiamo ha il grandissimo vantaggio di nulla mutare nell'ordinamento militare, che ora ne serve di difesa, e di aggiungervi tale sostegno che mai non possa pericolare contro qualsiasi nemico. Coloro che sono per temporeggiare vorremmo che ne rispon-

(1) Mach., *Arte della guerra*, p. 18. Parlando de' Comuni italiani Ottone da Frisinga, scrittore tedesco di que' tempi, anzi zio dell'imperatore Federigo, dice: « In civitatum quoque dispositione, ac Reipublicae conservatione antiquorum adhuc Romanorum imitatur solertiam ». *De Gest. Frid.*, lib. II, c. 12. Curioso è il vedere come questo stesso scrittore parli di questi ordini militari, che riconosce quali cagioni della potenza di quelle città: « Ut etiam ad comprimendos vicinos materia non careant, inferioris ordinis juvenes, vel quoslibet contemptibilium etiam mechanicarum artium opifices, quos caeterae gentes ab honestioribus et liberioribus studiis tanquam pestem propellunt, ad militiae cingulum, vel dignitatum gradus assumere non dedignantur. *Ex quo factum est, ut caeteris orbis civitatibus, divitiis et potentia praeemineant* ». Ap. Mur., *Scr. rer. Ital.*, t. VI, pag. 708.

dessero, che saria ora della Prussia se nel 1807 quegli uomini di Stato non avessero preso immediatamente questo partito! A noi pare che molto più malagevole sia di ricercare il concetto, cui debbano informarsi questi novelli ordini militari, perchè sieno duraturi, anzi che di vedere il popòlo italiano precipitarvisi con alacrità. Il nostro popolo ne' presenti rivolgimenti tanta prudenza e dignità civile, sì grande maturità ha dimostrato, che non vi ha cosa la quale miri al suo bene, che non bisogni attendersene: nè certo è stato poco desideroso di servir la patria colle armi. L'indole intelligente, pieghevole ed immaginativa del popolo italiano non ha d'uopo che di vedere il bene per seguirlo, e seguirlo entusiasticamente. Ed ognun sa quale grande influenza abbia su questo popolo chiunque a intelligenza, a natali o a ricchezze accoppii morale e probità. Se troverem modo di ritener tutti nelle loro case ed alle loro occupazioni, e di esercitarli alle armi ed alla disciplina militare come si fa in Svizzera ed altrove, se non li chiameremo ad escir fuori delle loro terre che per la difesa reale del paese, e se persone influenti ed intelligenti prenderanno a caldeggiare questi nuovi ordini, noi siam sicuri che in brevissimo tempo le maggiori speranze saranno sorpassate dalla riuscita.

Che non può fare un popolo quando da persone, in cui ha confidenza, è persuaso che colla sua cooperazione può salvare la patria? Quando un popolo sa di difendere la propria indipendenza, che è la sua esistenza, non han limiti i suoi sforzi. Basterebbe di qui sol riandare la storia dell'Olanda, quando riconquistava e difendeva la sua indipendenza (1), o ricordarsi della nazion francese, che si levò come un sol uomo, allorchè alla fine del passato secolo la Francia era invása (2). Ma ora noi non abbiamo uopo di tanto, nè tanto richiediamo; solo diciamo: esercitiamoci tranquillamente all'uso delle armi, come fanno altre nazioni, e come sempre fecero i nostri maggiori quando furono liberi, e la potenza militare che facilmente acquisteremo, ne eviterà un giorno, o di ricorrere al non ordinario eroismo di quelle due nazioni, o di perdere la nostra indipendenza. La quale estrema sciagura non sarebbe forse senza nostra vergogna.

(1) Nel 1702, l'Olanda con una popolazione di circa due milioni avea 130,000 soldati. Ma ciò è nulla in paragone degli atti di sagrificii e di eroismo che fece durante le sue guerre. *Encycl. Brit.*, Vol III, pag. 653.

(2) La Francia, che nel 1791 non avea che un esercito piccolissimo e disorganizzato, nel 1794 avea al soldo quasi 1,200,000 uomini; e « ce développement de forces, sans exemple dans les annales modernes, dice Jomini, tenait d'autant plus du prodige, que la nation se trouvait livrée à tous les déchiremens d'une guerre civile, et aux persécutions d'un gouvernement odieux » (*Guer. de la Rév.*, tom. V, pag. 29). E la Francia di que' giorni non avea che circa 26,000,000 d'abitanti.

perocchè tutti ne rimprovererebbero, e noi i primi ci rimprovereremmo, se i cinque milioni d'Italiani, già liberi da varii anni, e se gli undici milioni, liberi da molti mesi, avessero perduto anche un istante per prepararsi alla difesa contro il minacciante nemico, e con tutti i mezzi possibili. Ma Dio allontani da noi questo gastigo, e faccia che presto possiamo esser forti di armi nostre per rassodare la nostra indipendenza.

Ne piace inoltre di qui ricordare, specialmente perchè men noto all'universale, e perchè ne offre bello esempio di quello che un popolo libero spontaneamente possa fare a propria difesa, come al principio di questo secolo, quando si temea che la Francia non volesse invadere l'Inghilterra, mentre che il Governo inglese coll'esercito, colla milizia e coll'armata si apprestava a difendersi, ogni cittadino in quel paese quietamente e tranquillamente cominciò ad addestrarsi alle armi; e nelle memorie di que' tempi leggiamo come ben 400,000 cittadini armati ed esercitati si offrirono spontaneamente al governo in Inghilterra ed in Scozia per difesa della loro indipendenza (1). L'Inghilterra e la Scozia non avevano allora 11,000,000 di abitanti. E se di questi giorni il rinnovato timore dell'invasione francese in Inghilterra fosse veramente in tutti gli animi, noi non dubiteremmo di veder triplicato questo numero; ad ogni modo i *Rifle-Volunteer corps* stanno divenendo una grande instituzione nazionale, e già contano un centinaio di migliaia di militi vestiti ed armati (2).

Dalle quali cose tutte, che siamo venuti discorrendo, e da molte altre che per amor di brevità abbiamo taciuto, a noi pare che la prima cosa che il Parlamento italiano, ora residente a Torino, dovrebbe fare, fosse una legge fondamentale della milizia, ove si consacrasse l'antico principio delle due altre nostre civiltà, e di quasi tutte le nazioni libere, il dovere cioè che ha ogni cittadino di difendere la patria colle armi. La Guardia Nazionale verrebbe così abolita, e questa finzione sarebbe rimpiazzata da una realtà.

Ognuno si persuaderà facilmente che gli ordini militari di uno Stato non debbono nè possono dipendere che dal governo, e che ogni altra dipendenza non ingenererebbe che privazione di disciplina generale ed anarchia. Ma nulla si può fare veramente presso un popolo libero, se delle stesse idee non s'informino egualmente e la nazione e il Governo. In Italia siamo stati disusati lungamente dal viver libero, e molti forse non intendono come Nazione e Governo debbono sempre cooperare al bene comune. Credono alcuni che tutto

(1) *The Times*, 23 nov. 1859; *Quart. Rev.*, jul. 1859, p. 261; W. H. Russell, *Rifle-clubs*, London 1859, p. 38; H. Busk, *Rifle Vol.* London 1859, pag. 53.

(2) *Volunt. Serv. Gazet.* London, 10 march 1860.

debba originare dal Governo, e che i cittadini abbiano a vivere vita oziosa ed indolente, sicuri che vi abbia chi pensi per loro. Questo convincimento, questo falso concetto della vita di un popolo libero è estremamente esiziale alla Società, massime perchè infonde negli animi de' cittadini una tal quale noncuranza ed inattitudine alla cooperazione del ben del paese, sicchè, se mai viene l'ora del pericolo, nè incitamenti nè necessità possono muoverli, e se pur escono dalla loro inerzia, spinti dal furore, per difetto di pratica e di prudenza il più delle volte eccedono, ed anzichè aiutare ruinano la cosa pubblica. I quali eccessi persuadono molti che sia da tener lontana ogni cooperazione di cittadini da cose che si appartengono direttamente a' governi, siccome quella che potrebbe alle volte condurre a turbolenze, non avvedendosi costoro come questa loro dottrina, e non l'opposta, è la vera cagione de' mali ch'essi temono. Fate che il cittadino si abitui a prender parte ordinariamente alla cosa pubblica, e che consideri ciò un diritto ed un dovere, e nei momenti di maggior difficoltà anzi che avere un popolo turbolento e furioso, l'avrete tranquillo e cooperante alla salvezza della patria. Son quelle abitudini, massime e necessità di Governi assoluti e di popoli schiavi, e volerle applicare a Governi e popoli liberi è come ritener la parola e distruggere la realtà. Governo e Nazione in uno Stato libero sono una cosa; ognuno in uno Stato libero ha il debito di cooperare al bene della cosa pubblica, ed in questa cooperazione solo risiede il merito e la virtù del cittadino.

Noi dunque crediamo che il Governo e la Nazione debbano concorrere a gara per tutti i modi al più presto stabilimento di questi nuovi ordini militari. Quello che possiamo far oggi forse non potrem far dimani, nè l'orizzonte è chiaro innanzi di noi; e differire ciò che può essere la sola sicura salvezza dello Stato e d'Italia ne parrebbe cosa imprudentissima. Però senza attendere una legge generale e compiuta della milizia, la quale certo non richiede brevi studii, mentre che questi studii si facessero, il Governo dovrebbe far stabilire come alcuni principii generalissimi e fondamentali dal Parlamento, e prendere le facoltà per speditamente operare. E dalla parte della Nazione forse non potrebbe immediatamente farsi meglio che imitare quello che ora si sta facendo in Inghilterra per provvedere alla difesa dello Stato. In ogni città, in ogni terra, in ogni borgo dovrebbero raccogliersi spontaneamente gli uomini, che per la loro posizione sociale hanno maggiore influenza, e costituire un Comitato per fondare un'Associazione, a cui tutti i cittadini potessero farsi inscrivere come membri. Niuno dovrebbe essere accettato se non presentato da due membri del Comitato o dell'Associazione, e per ballottazione per tener lontano chi fosse degradato da vizii. Tutti i

membri dovrebbero pagare una picciolissima contribuzione per provvedere alla casa delle riunioni, all'istruttore militare ed all'acquisto di un certo numero di armi per esercitarsi. Quelli dell'età da 18 a 35 anni dovrebbero essere membri attivi; quelli da 35 a 50 membri di riserva, a meno che gli uni e gli altri non avessero qualche impedimento, e gl'impediti ed i più vecchi, membri onorarii (1). I membri attivi e di riserva dovrebbero esercitarsi alle armi, e l'esercizio principale dovrebbe essere quello del bersaglio (2). I membri onorarii non avrebbero altro debito che di concorrere colla loro contribuzione alle spese. Quando il numero de' membri attivi e di riserva fosse giunto a formare una compagnia, si dimanderebbe al Governo di costituirla: ed a noi pare che dovrebbe essere ufficio del Governo di nominare, secondo norme da stabilire, gli uffiziali ed i sotto-uffiziali, e di somministrare le armi. Costituita così la compagnia, uscirebbe dalla dipendenza del Comitato ed entrerebbe in quella del Governo.

Non vi sarebbe certo una città, non una terra, non un villaggio, in questo nuovo Stato italiano, ove non vedremmo sorgere un Comitato. Qual è quella terricciuola italiana, ove non sia un intelligente cittadino, che all'influenza unisca amor di patria? Chi è quel magistrato comunale, chi quel ricco proprietario di terre che potrebbe rimanere indifferente? E molte delle guardie nazionali, se non tutte, non dovrebbero essere desiderosissime di divenir milizie? — Basterà che questo concetto sia accettato dal Governo, e sostenuto dai giornali più autorevoli, che dovranno ora maggiormente sentire la somma importanza della loro missione, e certo avremo almeno quattromila comitati. E se ogni Comitato raccoglierà immediatamente solo una compagnia di cento uomini, non vedrem noi subito offrirsi al Governo 400,000 cittadini, e de' più intelligenti e volenterosi, che questi sono sempre i primi a concorrere al bene della patria, i quali

(1) Questa distinzione di membri onorarii che troviamo in Inghilterra era in vigore in alcune città anche ai tempi del Machiavelli. *Art. del. guer.*, pag. 51.

(2) In un paese quale è l'Italia, così svariato per monti, poggi e vallate, e ove le campagne sono così ricche di alberi ed altre difese, quei cittadini che non si riuniranno in eserciti, coll'uso di fucili *perfezionati* potranno impedire grandemente il progresso del nemico.

Nella Scuola di Moschetteria o di bersaglio di Hythe, che il governo inglese tiene per istruire coloro che quindi debbono essere istruttori militari, il corso d'istruzione non dura che 18 giorni; e come ben dice il generale C. C. Hay la difficoltà non è d'istruire i soldati o i militi, ma di avere un numero d'istruttori (*Rep. of the Comm. of the Militia of the U. K. pres. to both Hon. of Parl.* London 1859, p. 124). — Noi in Italia avremmo mestieri di aver varie di queste scuole.

dopo pochi mesi di esercizii ci trasmuteranno in uno Stato potentissimo?

Grandissima opportunità ora noi italiani abbiamo per costituire sopra solide ed incrollabili basi l'indipendenza d'Italia; non mai undici milioni d'italiani sono stati liberi ed uniti come ora sono, non mai la nostra sorte è stata più compiutamente nelle nostre mani, non mai un principe così nobile e generoso, come Vittorio Emanuele, è stato in Italia. Niun vorrà dire inconsideratamente, che ciò che può farsi altrove, ciò che potean fare i nostri maggiori, non possiamo fare or noi (1). Il popolo italiano ha gran tesoro di sapienza e di virtù e maravigliose attitudini. E dobbiam ricordare che la schiavitù d'Italia è derivata sempre dall'aver noi difettato di potenza militare e di non aver atteso agli armamenti con tutti i nostri sforzi, quando potevamo, e che fuor delle armi nostre niuna base stabile e duratura può avere la nostra indipendenza.

E fosse pur malagevole ed arduo quanto si voglia il ristabilimento fra noi di questi ordini militari, che siam venuti discorrendo, niuna cosa può esser mai troppo malagevole ed ardua per un governo e per una nazione quando è la *sola via sicura di salvamento.*

La prudenza grandissima dei nostri uomini di Stato, ed in ispecie di quel sommo, cui tutti hanno rivolto gli sguardi, la sapienza di coloro, che tutta debbono sentir l'importanza di rappresentar per la prima volta l'Italia in Parlamento, ed il senno della Nazione in generale ne fanno forte sperare, che questi voti non abbiano a rimanere infruttuosi.

4 aprile 1860.

UN ITALIANO.

(1) Dicea il Machiavelli: « Quello pertanto che fanno loro (*cioè quelle nazioni che aveano ancora Milizia*), potremmo far noi; ma la nostra poca prudenza non lascia pigliare alcun buon partito.... La quale cagione ha fatto che si sono trascurati prima gli esercizii, e poi gli ordini, e che i Regni e le Repubbliche, massime italiane, vivono in tanta debolezza ». *Art. del. guer.*, pag. 51.

SULLE LEGGI COMUNALI DEL VENETO

CONSIDERATE NEI LORO EFFETTI SUI COMUNI DELLA CAMPAGNA (1)

Tutti gl'interessi speciali delle singole parti del popolo e del paese debbono abbandonarsi alla iniziativa e alle cure degli individui e de' Comuni . . . .
In Inghilterra le autorità comunali, completamente autonome ed indipendenti, provvedono a soddisfare i bisogni del distretto, adattando i mezzi ai luoghi ed ai tempi, e invocando spesso il sussidio delle private associazioni.

BOCCARDO, *Trattato d'Economia Politica*, vol. III, pag. 128.

La macchina amministrativa (degli Stati Uniti d'America) essendo più semplice e più economica, è più pronta, e nessuno vi chiama tutti i giorni il Governo a fargli da fattore e da tutore, perchè individui, Comuni, Provincie, tutti si governano da sè.

VALUSSI, *Della Confederazione Italiana*, *Rivista Contemporanea*, fasc. 67, giugno 1859.

Ho sentito più volte da uomini che hanno fama d'esperti nelle cose amministrative dar lode al Regolamento 4 aprile 1816, contenente la legge sui Comuni, ed alle Notificazioni tante ad esso collegate. Ho letto pure encomii molti a quelle disposizioni in alcuni scritti reputatissimi, che per altro proponevano riforme. Non mi fa dunque maraviglia se il Governo austriaco nel sentir quegli elogi stimasse sempre d'aver fatto una legge buona, e se non avvisasse mai a rimpastarla onde renderla ottima. Forse s'appagò di quella apparentemente giudiziosa ragione, che l'ottimo è spesse volte nemico del buono. Ma fatto sta che ho gran dubbio se quella legge sia, non già ottima, ma neppur buona: ho gran dubbio che la sia applicata di maniera da accostarsi più al pessimo che al cattivo: ho gran

(1) Pubblichiamo il presente articolo, il quale sebbene d'interesse locale e, speriamo, transitorio, pure dimostra la falsità delle asserzioni contenute nella seguente risposta del conte di Rechberg a lord Loftus intorno al sistema di governo nella Venezia, per ciò che spetta all'ordinamento del Comune:
« Il conte Rechberg mi replicò che non v'era alcun bisogno, e che la Venezia aveva già un sistema modello ed una forma di governo modello. Egli mi affermò che vi si praticava più generalmente che in nessun'altra parte d'Italia il sistema delle votazioni; che questo sistema presentava la più larga estensione possibile del governo di se stesso (*self gouvernement*); le municipalità, gli stati provinciali, la consulta (congregazione centrale) che sono gli elementi principali del governo, si costituiscono mediante l'elezione ».

LA DIREZIONE.

dubbio finalmente, che ci voglia, pel ben essere dei Comuni, legge ben differente.

Analizziamola nelle parti piu salienti, e vediamo i suoi effetti, relativamente al migliore avviamento degli interessi materiali e morali del Comune campestre.

Scopo principale di detta legge è che tutti i possidenti d'un Comune rurale abbiano voce diretta od indiretta sugli affari che lo concernono. Ma siccome nei Comuni di vasta estensione ciò sarebbe più d'imbarazzo che non d'utilità, sendo numerosissimi i possidenti, così essa legge statuisce che nei ricordati Comuni si scelga un'Assemblea di trenta consiglieri fra i cento primi estimati. Misura che a primo aspetto pare opportuna, perchè in effetto, venendo essi gravati di maggior tassa d'imposta in causa del maggior estimo, devono avere sommo interesse che ci sia la maggiore economia ed utilità nelle spese comunali. Pel fatto, la non raggiunge il fine, sendochè la proprietà, sommamente frazionata fra noi, porta la conseguenza, che anche nei primi cento possidenti, ce ne siano di poverissimo censo.

All'opposto va la bisogna relativamente ai Comuni piccoli. In essi non sono i maggiori possidenti che decidono sugli affari, ma tutti indistintamente, sin anche quelli che non possedono se non poche tavole di terreno. Strana lotta di principii! che mentre l'uno ammette la maggioranza degli interessi come base del voto, l'altro, per lo contrario, eguaglia il massimo al minimo, colla parità del voto.

Fu detto che i Comuni i quali hanno consiglio, vale a dire quelli in cui trenta votanti sono scelti fra i cento maggiori possidenti, si fondano sopra un principio troppo aristocratico, perocchè vien costituito il potere in mano di pochi, i quali decidono pei molti. Ciò è vero fino ad un certo punto; ma è vero pur anche che il secondo ordinamento pei Comuni piccoli, che si chiama *Convocato dei possidenti*, urta troppo nel democratico, perchè in forza d'esso, tanto ha un voto chi possiede dieci metri quadrati di terra, con una lira di rendita, come quegli il quale ha mille ettari con trenta mila lire di reddito.

Per certo è teoricamente giusto che chiunque è chiamato a partecipare ad una spesa, debba aver diritto di raffermarla o rigettarla; ma quando si considerano in pratica i tristi effetti di questa eguaglianza di voti su diseguale quota di spese, è forza ravvisare in questo fatto solo uno dei più gravi difetti della legge. — Mi si conceda di noverare gl'inconvenienti di maggior rilevanza che ne avvengono.

1° Chi possiede una minima frazione di terreno, da cui per certo non può cavare che un meschino reddito, non ha interesse nessuno che il Comune faccia utili risparmi, perchè il suo dispendio, per quanto sia accresciuto da una forte imposta, rimane sempre meschino, mentre diventa rilevantissimo per chi possiede un vasto tenimento. Da ciò ne esce che se vien proposto un dispendio superfluo od almeno poco utile di cui potrebbesi far senza, i piccoli possidenti, che sono il maggior numero, lo sanciscono col loro voto: nè valgono le rimostranze dei gran possidenti che sono pochi, ad impedire quel dispendio. Sicchè in sostanza i grandi possidenti devono di frequente pagare, a contra voglia, spese non vantaggiose, imposte loro dai piccoli. In questo modo viene legittimato il principio della lesione degli interessi fondiarii, e quindi della proprietà: viene offeso quel canone eterno di economia sociale che esige sieno i dispendii decisi proporzionalmente da coloro che ne risentono l'aggravio.

2° Avviene spesso che in qualche Comune ci sia taluno il quale briga a proprio favore un interesse speciale che offende l'interesse pubblico. Se i maggiori possidenti potessero prevalere col loro voto sulla accettazione del dispendio comunale relativo, sicuramente lo escluderebbero. Ma il destro brigatore trova modo di eludere i giusti reclami di quei possidenti, carpendo ai piccoli le procure pel loro voto; e queste procure distribuisce a persone estranee al Comune, o pregate, o pagate anche da lui spesso col misero correspettivo d'un fiorino. Naturalmente i piccoli possidenti che meschinissimo peso risentono dal nuovo aggravio rilasciano simili procure o per corriva condiscendenza, od anche pel gusto di avere, senza loro incomodo, una buona strada, un bel ponte, un bel campanile. — Questo fatto che avviene ogni giorno è bastevole testificazione della imperfetta legge, e vuol essere tolto ad ogni costo, perchè danneggia sommamente i maggiori interessati. Laonde ben fece un articolista della Gazzetta Ufficiale di Venezia, che prese ad esaminare la nostra legge comunale, di notare l'errore di simile sistema di procure. Peccato che egli lo abbia fatto con tale una timidezza, da levare efficacia anche a questo parere, il solo buono che esternasse in quell'articolo.

Escluse quindi dette procure, ed esclusi dal voto que' possidenti di poco terreno che non possono da esso cavar tanto da vivere, non vorrei però che i soli grandi fossero i dispositori del voto. No, questo sarebbe privilegio, e il privilegio è, in ogni caso, muro cinese ad ogni progredimento civile, segnacolo di stazionarietà, bandiera del dispotismo. A me piacerebbe soltanto che il numero dei voti fosse in ragione dell'entità degli interessi. Chi avesse per esempio una rendita censibile dalle 300 alle 1000 lire, dovrebbe avere *un voto*; chi la possedesse dalle 1000 alle 5000, *due voti*; chi superasse tal cifra, *tre voti*. Gli interessi allora sareb bero parificati e tolti di conseguenza i riferiti assurdi, e i danni gravi che ne derivano.

3° Le premure e le attenzioni in fatto di dispendii e d'affari sono sempre in ragione diretta dell'utile e dell'aggravio che ne risente quegli da cui tale aggravio deve sopportarsi. Ora egli è certo che un piccolo proprietario, il quale e poco spende e poco risparmia in un dispendio comunale, non pone cura a considerarne il pro ed il contra, e quindi si mostra favorevole od avverso ad una proposta gravante l'estimo, secondo la prima impressione che ne riceve. Laonde ne viene che il maggior numero dei voti dei piccoli possidenti corra nell'urna disattento o non curante. S'aggiunga che i piccoli possidenti o perchè appartenenti alle classi meno educate o perchè non dimoranti nel Comune, male ne conoscono i bisogni, le forze, gli elementi costitutivi, perciò, il più delle volte, giudicano senza cognizione di causa.

Altri errori poi, e di gran peso, pur ci sono nella legge rispetto alla scelta dei votanti. Uno de' capitali, a mio parere, è quello di non ammettervi che i soli possidenti, escludendo e i parrochi, e gli industrianti. Relativamente ai parrochi, non ho mai capito il perchè di tale eccezione. Essi hanno d'ordinario il beneficio in terre, e sono i gerenti di queste; anzi, a meglio dire, i possessori usufruttarii, fino a che restano rettori della parrocchia; e come possessori aventi usufrutto, pagano i tributi erariali e comunali. Ammesso dunque che all'usufruttario si concede il diritto di voto, appunto perchè pagante il tributo, per quale ragione si dee negare questo voto a' parrocchi che son nel medesimo caso? Arrogi, che con tale esclusione si commette non solo un'ingiustizia, ma si priva il

Comune di un voto utilissimo, perchè, di solito, i parrochi son gente istrutta, e conoscono poi meglio degli altri i bisogni e i desiderii dei comunisti, coi quali sono in continuo contatto.

Nè veggo neppure il motivo perchè si debbano eccepire gli industrianti specialmente se d'industrie considerevoli. L'industria non è forse un capitale, e quindi una proprietà fruttante al pari della terra? Non ha essa interessi che si colleghino alla prosperità del Comune? Li ha forse, sotto un certo riguardo, maggiori della proprietà fondiaria, perchè questa di raro scambia i suoi prodotti col denaro del Comune, mentre l'altra fa, d'ordinario, il massimo assegnamento su quel denaro, specialmente se industria rivolta a servire il consumo giornaliero. Poi, se l'industriante è obbligato a pagare e la tassa sulla rendita, e quella d'arti e commercio, e non so quanti altri balzelli, perchè negargli l'esercizio del proprio voto su parte del denaro che egli paga e al Comune e all'Erario?

E l'intelligenza per qual causa non deve sedere rappresentante degli interessi comunali? Non è anch'essa un capitale fruttante, e quello che più degli altri presenta difficoltà morali ond'essere cumulato? Può darsi che qui nel Veneto questo eletto grado sia adesso un capitale più ancora passivo che inutile; può darsi ch'esso abbia per unico reddito molti disinganni e nessun pane; ma è indubitabile che guardato sotto il punto di vista della civiltà, esso forma presso i popoli colti, uno degli elementi più vigorosi a conseguire e ad accrescere la ricchezza comune.

Ora veniamo ad esaminare la questione delle deputazioni preposte così ai convocati come ai consigli. Tanto i primi che i secondi devono nei Comuni rurali essere guidati da tre individui possidenti nel territorio del comune chiamati *Deputati*. Il primo di questi deve prendersi fra i tre primi estimati, gli altri due indistintamente fra i possidenti di qualunque estimo. A tali deputati è poi affidata l'amministrazione del Comune, e di conseguenza sarebbe da aspettarsi che la legge andasse sino alla coartazione, affinchè fossero scelti i più abili e più veggenti nelle faccende economiche ed amministrative. Ma invece (incredibile se non fosse vero!) la legge fa un così misero conto della intelligenza, da non prescrivere neppur come condizione essenziale dei deputati *il leggere e lo scrivere*. In effetto, una circolare governativa, 7 ottobre 1822, stabilisce non essere *inibito lo eleggere al carico di Deputato comunale un estimato* CHE NON SA SCRIVERE; *perocchè, nel caso, egli appone all'atto un segno fatto di propria mano, alla presenza di due testimonii, l'uno dei quali scrive per intero il nome e cognome del Deputato* ILLETTERATO.

Ora domando io, o piuttosto domanderà chiunque abbia il senso comune, come un deputato che non sa scrivere, e per conseguenza neppur leggere, possa essere in grado di conoscere a fondo il diritto amministrativo, e di addentrarsi con acutezza di mente negli affari economici del Comune? Non è egli chiaro, che un tal deputato IDIOTA deve ricevere l'imbeccata dagli altri, o veder tutto attraverso le nebbie della sua colossale ignoranza? Non è questa forse una derisione palmare allo scopo pel quale dovrebbero essere elette le Deputazioni? Egli è proprio un dire senza veli, che si accetta l'ignoranza a preside degli affari comunali, perchè manca la ragione sufficiente di esigerli condotti da quella intelligenza illuminata, senza cui nessun interesse privato o pubblico può camminar bene.

In effetto, questa ragion sufficiente manca davvero, perchè sotto le apparenze della maggior libertà, la legge vuole i Comuni schiavi delle

autorità governative, ed anzi, al paro di fanciulli lattanti, li fa camminare sostenuti dalle dande de' pubblici funzionarii. Le frasi pompose a simulare larghezza di franchigie e piena autorità sono prodigate di certo. Già fin dal principio della legge sta scritto, che quando il *Convocato sia legalmente raccolto, è in lui consolidata la facoltà di deliberare e di disporre degli affari riguardanti l'amministrazione del Comune.* Chi non si aspetterebbe, dopo una tale premessa, che il Comune fosse libero come nei secoli di mezzo, quando il Municipio italiano colla libertà e risponsabilità creava l'êra più prosperosamente splendida della penisola?

Se non che, dal dire al fare, ci corre: e quelle sono parole puramente decorative, messe là come l'orpello negli abiti da teatro, a far le viste dell'oro. I fatti risultano ben diversi nel seguito della legge: perocchè, in sostanza essa vuole che e Convocati, e Consigli, e Deputazioni dipendano intieramente da Commissarii distrettuali, creature sempre devotissime fra le più devote al Governo, perocchè sono i naturali candidati al posto di Delegato e anche di Consigliere di Governo.

Il Commissario, in fatto, convoca le adunanze degli estimati quando gli pare; e il Commissario stende i processi verbali delle sedute, formula i preventivi e consuntivi, tiene e le mappe, e i catasti comunali e l'archivio, e quel ch'è più, col mezzo dell'esattore, tiene la cassa. Non v'è in una parola affare nessuno, per quanto sia semplicemente d'ordine, che non debba esser trasmesso al Commissario, o per approvazione, o per comunicazione.

Egli però non è libero di far ogni cosa a suo grado; deve anzi trasmettere affari grandi e piccoli alla Delegazione, alla quale spetta veramente il decidere. Senonchè il Commissario presenta le faccende di guisa, che il tribunale superiore, cioè la Delegazione (sia riguardo verso il suo impiegato, sia noncuranza di ponderato esame) finisce a far i decreti che sono esatte ripetizioni dei voti commissariali. Le apparenze per altro di libertà e di scrutinio cittadino non devono mancar mai, e quindi si fa le viste di voler sindacata la stessa Delegazione dalla Congregazione Provinciale, specie di Camera di Deputati in trentaduesimo, che dà il suo voto su tutti gli affari comunali, e guida il parere della Delegazione, ma all'incirca come pulcinella guida il girarrosto, vale a dire, in forza del cane che dà moto alla ruota.

Il fatto sta che qualsiasi affare, o di piccola o di grande importanza, è sempre deciso dalla Delegazione. Una gratificazione da darsi ad un agente comunale, o ad una mammana; un compenso ad un galantuomo che salvò un fanciullo caduto nel fiume, ed altre miserie simili,, hanno bisogno dell'approvazione delegatizia: e ci vogliono non so quanti, e rapporti, e ordinanze, e rescritti, per giungere ad ottenerla, e non la si ottiene, se non dopo mesi e mesi di scambii cartacei e di lungagnole burocratiche.

Che se poi l'affare si riferisce a spesa considerevole, allora neppur la Delegazione ha facoltà di decidere, e la posizione viene *innalzata* alla luogotenenza, la quale ha pur essa le mani legate, o vuol averle, per cavarsi d'impaccio, sicchè *innalza* anch'essa (oh! i verbi *innalzare* ed *abbassare* fanno la prima figura nel linguaggio de' nostri dicasteri, forse per alludere simbolicamente all'altalena delle continue decisioni indecise!) innalza, dicevo, gli atti al Ministero, il quale dopo gli anni domini, e sempre con incompiuta conoscenza delle circostanze segna la sentenza definitiva, *abbassandola* per mezzo di que' venti ufficii per cui la passò, quando ebbe l'*innalzamento* ufficiale.

Sicchè, in fin del conto, il libero Comune dipende dal Commissario; il Commissario dalla Delegazione, la Delegazione, ne' casi gravi, dalla Luogotenenza, la Luogotenenza dal Ministero.—E con questi quattro padroni sul collo, ognun vede dove se ne vada e la libertà comunale, e la responsabilità degli ufficii, che le fanno da tutori. — E si noti che in tutto questo viluppo non si tratta mai d'affari risguardanti lo Stato, ma si invece soltanto di faccende, alle cui spese concorre la borsa dei possidenti votanti. — Laonde, in ultima analisi, il Governo s'arroga la facoltà di farla da padrone sulle tasche de' privati.

Se questa facoltà fosse solo una quistione di forma, piuttosto una pratica intesa a prendere notizia degli affari che non a modificarli, pazienza, la non sarebbè in fondo che un'inutile perdita di tempo, male grave sempre, non però il più grave. Ma essa altera essenzialmente la proclamata libertà del voto, perocchè, non è raro il caso che le deliberazioni de'Convocati o Consigli, sieno intieramente disapprovate dalle Delegazioni. Sovente avviene anzi, ch'esse ne riformino di netto le deliberazioni, impongano spese contro il voto de' Comuni, ne impediscano altre da questi stimate necessarie.

Vero è che un Comune può ricorrere alla Luogotenenza ed al Ministero contro i decreti della Delegazione, ma è ben raro il caso che la prima od il secondo cangino le decisioni delegatizie. L'una e l'altro prendono da questo ufficio soltanto le informazioni, e ben si capisce che queste non possono essere date in modo da far apparire il torto nel primo tribunale decretante. Poi c'è nelle autorità superiori il pregiudizio tirannico di dar sempre ragione alle autorità governative inferiori, affine di non menomarne il credito presso gli amministrati, come se il credito potesse venire ad esse per decreto ministeriale, e non per l'esatto adempimento della giustizia.

In questo stato di cose non è quindi da maravigliare se la legge non si cura che il numero de' voti stia in ragion diretta degli interessi, e se essa si contenta anche di Deputazioni comunali *illetterate*, purchè sia salvata una certa apparenza d'autonomia comunale. Convocati, Consigli, Deputazioni, non sono che polvere negli occhi, perchè l'amministrazione dei Comuni è tutta nelle mani de' commissarii e de' delegati, e quindi le rappresentanze, come le assemblee comunali, fanno perfettamente la figura del Cireneo.

Chi conosca un po' addentro la compagine della gestione comunale qui da noi, sa bene esser questa l'esatta verità. — Eppure ci sono molti, anche de' più acerbi censori del Governo, i quali credono dipendere dai Comuni stessi le spese gravissime da cui son ora caricati, e doversene quindi imputare la noncuranza o spensieratezza di provvedere ai proprii interessi. — Nulla v'è di più falso. Il maggior numero de' dispendii comunali vengono imposti imperativamente dalle Delegazioni, a dispetto anche di giusti reclami e proteste. Tralascio di citare alcuni esempii d'un recente passato che dimostrano quanto incardinato fosse l'abuso del potere, e come l'arbitrio venisse surrogato al diritto ed alla ragione. Alcuni pongono, è vero, una specie di vernice di legalità alle loro disposizioni; ma questa stessa legalità, pur troppo, li fa despoti del danaro comunale, o, a meglio dire, ne è sovrana assoluta la legge stessa. E infatti è la legge che impone il medico comunale, la mammana, il maestro, il sistema stradale! Bellissime cose tutte, ma non tutte necessarie, o se tali, non bene organate.

L'umanità vuole, non v'ha dubbio, che i poveri d'un villaggio debbano avere gratuiti i servigi d'un medico. Ma di quale vantaggio possono essere a que' miseri le prescrizioni del medico, se non hanno un soldo onde comperare le medicine da questo ordinate, e neppur que' cibi ristoratori che sono tanto bisogno de' convalescenti? A questo non si pensò mai, nè si vuol pensare: e ne vien quindi la conseguenza, che le condotte mediche riescano una mezza misura gravosa al Comune (costa annualmente dalle 1200 alle 1600 lire) ma poco utile ai poveri. Converrebbe invece che ad ogni tre o quattro Comuni ci fosse un piccolo ospedale, mantenuto da essi, con un farmacista ed un paio di medici, i quali avessero l'incarico di visitare i malati poveri e, visto il bisogno di medicatura dispendiosa, li facessero tradurre allo spedale accennato, ove troverebbero tutte le cure necessarie.

Mi si dirà che operando in tal modo ciascun Comune avrebbe maggiore spesa che non pel medico condotto. Concedo: ma questo aumento di spesa sarebbe compensato dal vero effetto utile, mentre oggidì porta poco o nessun giovamento. Poi, anche su questo aumento di spesa ci sarebbe molto da dire; perocchè adesso è lasciata facoltà ai Comuni (previa, già s'intende, la approvazione superiore) di mandare alcuni malati poveri, di quelli che presentano malattie gravi, agli spedali delle città; e in simili stabilimenti le tasse sono elevatissime. Laonde se il Comune è prodigo di tali invii, esborsa somme rilevantissime: se ne è avaro, ne accade quel che accennai, cioè che i malati poveri manchino e di medicine, e di cure, e di cibi. Nè ciò basta. Dato che il Comune, mosso da pietà verso i suoi malati poveri, non sia taccagno ad inviarli all'ospedale della città, avviene spesso che se quel Comune è lontano molto dal capo luogo della provincia, si trasporti all'ospedale od un agonizzante od un cadavere, perchè ognuno sa che nelle malattie gravi il trasporto di molte miglia peggiora spesso irreparabilmente la condizione de' malati.

Veniamo ora ai dispendii imposti per l'istruzione pubblica. Chi guardi anche solo sfuggitamente ai risultamenti ch'essa fornì da più che 40 anni nelle campagne nostre, deve dire che i denari destinati a tale scopo sono intieramente sprecati. Ogni Comune è obbligato ad avere una scuola ed un maestro comunale, e se il Comune è diviso in più frazioni (che pochi nol sono) ci devono essere scuola e maestro per ciascheduna frazione. Laonde per ogni Comune vi sono, di solito, tre scuole e tre maestri. Questi ultimi malissimo pagati (lire 1 10 per giorno) sono il tipo della buaggine: appena sanno scrivere in ortografia e leggere con qualche celerità. — A simili Aristoteli sono tenuti di portarsi i figli de' contadini onde apprendere il leggere, lo scrivere ed il far di conti. E molti di que' gramicelli ci vanno un'ora per giorno, ch'è la destinata alla lezione: ma null'altro imparano che ad unirsi in brigatelle quando escono dalla scuola, e a far sulla strada le più ladre impertinenze, o ad arrischiare i loro pochi centesimi in qualche giuoco d'azzardo. Rari son quelli che, dopo di essere andati per alcuni anni alla scuola, sappiano poco più che compitare: rarissimi coloro che imparino a scrivere il loro nome leggibilmente, o a congegnare alla meglio una somma od una moltiplica. Egli è certo che se si compilasse ora in ciaschedun Comune del Veneto la statistica di quanti sanno leggere, dai 35 anni ai 12, se ne troverebbe così scarso il numero, da mettere maraviglia. E questa maraviglia se l'ebbero in effetto gli incaricati alla coscrizione negli ultimi anni, che non poterono capacitarsi come, con tanti danari spesi per la istruzione de' villici, non si trovassero cin-

que fra cento coscritti del contado che sapessero leggere e scrivere correttamente.

Eppure questo egregio risultamento costa sangue vivo ai Comuni, perocchè sendovi di solito, come dissi, tre maestri (uno per ogni frazione), e ciascuno ricevendo il salario di lire 400 annue, ne esce per ogni anno lo

aggravio di	L.	1,200
Più l'affitto di tre locali ad uso delle scuole	»	450
Più il dispendio per libri scolastici	»	30
	L.	1,680

E tutto questo per aver poi de' monelli *inalfabeti*, che si educano al biricchinume delle strade. I contadini, nel loro grosso buon senso, s'avvedono di questa inutilità, e molti di essi preferiscono di mandare i loro fanciulli a vegliare le oche o le pecore, anzichè inviarli alla demoralizzante scuola. Le deputazioni, i comunisti tutti, ben s'accorgono di sì grosso malanno; ma tanto e tanto devono sopportarne il dispendio senza fiatare, perocchè così vuole la inflessibile legge.

Nè è da dire che questi maestri e queste scuole non abbiano i loro sorvegliatori ufficiali (e che mai non lo ha nell'attuale ordine di cose?). Ma simili sorvegliatori, a cui si dà il pomposo titolo d'*Ispettori scolastici*, vengono al Comune una volta all'anno (se pur ci vengono), e udito a balbettare due o tre fanciulli, dei meno impacciati al compitamento, rilasciano un attestato d'approvazione, che serve loro egregiamente per buscarsi una certa quantità di fiorini in causa di *trasferte*.

Mi si risponderà che sarebbe massima da oscurantista il non voler che ci fosse qualche insegnamento primordiale ne' villaggi. Son d'accordo: ma dal momento che l'attuale non raggiunge a pezza lo scopo, parmi che sia debito volerne il mutamento. E l'utile mutamento non mi parrebbe difficile, quando si incaricassero i sacerdoti di pensare all'istruzione primitiva de' fanciulli. Fu il pensiero di quell'acuto intelletto di Carlo Magno, può esserlo anche della nostra epoca progressiva. In fin del conto, i sacerdoti hanno l'obbligo d'avviare la mente ed il cuore del loro gregge alla morale ed alla religione. Quanta maggiore influenza dunque non eserciterebbero a conseguire simile còmpito se dessero a' fanciulli i primi istromenti delle cognizioni, cioè il leggere e lo scrivere? S'aggiunga che i sacerdoti oggidì, almen qui da noi, sono infinitamente più colti di que' famelici, i quali non trovando mestiere in cui essere adoperati, perchè d'ogni mestiere incapaci, vanno per le ville a fare i maestronzoli, insegnando nulla (1).

(1) Prevedo un'obbiezione: mi si dirà che i preti quand'hanno in mano l'educazione, tirano acqua al loro mulino, e predicano *autorità* e *sommessione*, anzichè liberali franchigie del pensiero. Rispetto alla educazione superiore, potrei essere d'accordo, ma fin che si tratta del leggere e dello scrivere insegnato a rozzi contadini, non mi pare ci sia pericolo. Poi i preti hanno anche adesso l'ufficio di istruirli nella dottrina cristiana e nelle regole di morale; ed è in queste materie che possono inoculare le loro presunte tendenze retrive. Dico *presunte*, perchè oggidì il Clero, specialmente quello delle campagne, è più liberale di quanto si pensa; più amico del popolo che nol fosse un tempo; meno schiavo alle ostinate massime del retrogradismo. In fine, pare ch'egli (parlo di quello nostro) senta adesso quella nobile verità pronunciata dal P. Ventura nella sua orazione funebre pei caduti nella rivoluzione di Vienna. « La Chiesa (dice egli) finirà « per intendere che, come il popolo separato dal Clero non diventa punto più saggio; « egualmente il Clero separato dal popolo, non è meglio sicuro; e che alla guisa che il « popolo non camminante col Clero corre al precipizio, a quella guisa stessa il Clero che « non procede col popolo sarà da questo schiacciato ».

Questo sarebbe per certo riparo acconcio a scemare quell'ignoranza grossa, che s'è fatta donna e madonna nelle scuole de' Comuni rurali; senza dire che le ville avrebbero de' bei risparmii, se non altro per fitto de' locali, stantechè i parrochi potrebbero far la scuola nelle loro canoniche. Ma che si provino una deputazione, due, dieci, a proporre ciò? Elleno si avranno in ricambio una *venerata ordinanza delegatizia*, che loro imporrà silenzio sopra un'innovazione non consona ai *veglianti regolamenti*.

Altro dispendio a cui i Comuni sono forzatamente vincolati, è quello delle strade. Il governo vuole in ogni villaggio strade eccellenti, ed ha ragione; ma non ha egualmente ragione di imporre a' Comuni i mezzi onde averle tali. Si esige, senza permettere reclamo, che gl'ingegneri abbiano a prescriverne la spesa, e che le debbano formarsi per appalto. — Dato ciò, una delle due avvien di certo; o la perizia è ristretta troppo, e l'appaltatore usa di mille gherminelle, a fine di risparmiare, e fabbrica una strada male assestata, senza che per questo sieno impediti gli *ufficiali collaudi*. O sì veramente, se voglionsi strade buone, bisogna largheggiare nella spesa; e allora ne va di mezzo una troppo grossa misura di dispendio a danno del Comune.

Sarebbe di frequente possibile risparmiare e materia e lavoro, specialmente per quelle strade che non fossero di grande passaggio, facendo simili opere per economia; ma la legge inflessibile vuole che le strade abbiano ad essere condotte per appalto, e che gl'ingegneri debbano esercitare su d'esse autorità dittatoria.

Nè ciò basta; i Comuni sono poi condannati a pesanti manutenzioni stradali, che assorbono spesso annualmente il doppio del danaro, che sarebbe necessario a conservare una strada in buono stato. Solo che si desse ai principali utenti della strada e a frontisti l'obbligo di racconciarla, si avrebbero risparmii grandissimi. — Nè varrebbe il dire che nulla farebbero gli utenti e i frontisti, perchè un ben ordinato sistema di multe escusse fiscalmente, nel caso di inadempita manutenzione, servirebbe ad ottenere egregiamente lo scopo.

E quel che dico delle strade è pur da dirsi di tutte le altre opere comunali. Il Comune sceglie sì un ingegnere a suo grado, che ne dia il progetto e ne diriga l'esecuzione; ma questo ingegnere deve subordinare il suo lavoro all'Ufficio tecnico provinciale, il quale, se trattisi di cosa molto dispendiosa, innalza il progetto alla Direzione delle pubbliche costruzioni, e quello o questa mutano a lor modo, aumentano o diminuiscono il quoto di spesa, e fanno spesso uscire un'opera che non si conforma per nulla o al desiderio o al vantaggio del Comune; e in ogni maniera il vantaggio mai, perchè c'è sempre di mezzo quel benedetto appalto ridotto adesso da noi sinonimo di *mala costruzione*.

L'imbrigliamento del Comune non si confina però all'obbligo duro di spendere il proprio danaro in opere pubbliche a seconda delle volontà governative, ma va ben più in là. — Va cioè sino al divieto di proporre nuove istituzioni o riforme consentanee ai bisogni e agli interessi comunali. Non è già che ci sia su tal punto proibizione formale e scritta; ma suona lo stesso, perocchè una proposta di tal genere sarebbe indubbiamente rigettata, sotto pretesto che oltrepassa le attribuzioni de' Comuni fissate dalla legge.

Solo ch'io accenni ad alcune istituzioni radicali che sarebbero necessarie ai Comuni, onde ammigliorare l'ordinamento amministrativo, il politico, il legale e l'agricolo, sarà facile ad ognuno lo scorgere come sieno

di tal fatta, da mettere la febbre addosso alle autorità superiori, quando ne leggessero le proposte in un modesto rapporto.

Rispetto alle modificazioni dell'ordinamento amministrativo, importerebbe che i Comuni tenessero le loro mappe e i loro catasti, ora custoditi dal Commissario. Nè già dovrebbero tenerli ad ozioso deposito, ma adoperarsi, mercè ingegneri abili di lor confidenza, a correggerne gli errori topografici, che sono moltissimi, e le erronee apprezziazioni di tariffa, fondate su raccolti di soprasuolo, o sminuiti o distrutti affatto.

Spetterebbe inoltre alle Deputazioni comunali fare il riparto de' carichi sull'estimo, e avrebbe così ad esser tolto quel despotico e non controllato diritto di commissario, di condurlo da loro, e di condurlo in modo che sia quasi impossibile, anche ad un esperto contabile, di sapere se è giusto o no. Si dirà che le nostre Deputazioni non saprebbero far que' conteggi; ed io rispondo, che se ci venissero obbligate, ben presto imparerebbero, perchè ogni deputato capirebbe quanto danno potrebbe derivarne ed a sè ed al Comune preparando male que' conteggi. Ma sicuro che se si continua a tener le Deputazioni lontane dalla pratica degli affari, se le si vogliono automi, tirati dai fili commissariali, le poverette rimarranno sempre nell'ignoranza, e dovranno ricevere sempre la legge da chi non ha interesse nessuno al benessere comunale, perchè riceve la paga dal governo, tanto se le faccende comunali procedano bene, come se le vadano di piè zoppo.

E molto pure è da farsi relativamente all'ordinamento legale. Mette, a dir vero, maraviglia, come un governo, il quale emanò monti di leggi, dal 48 a questa parte, non abbia mai pensato a comporne una che valesse a guarentire i Comuni dai piccoli e sì frequenti delitti campestri; e questi volesse inflessibilmente sotto la giurisdizione de' tribunali ordinarii, lontani dal luogo ed ignari del modo così di prevenire che di punire, come anche senza forza morale e materiale a scoprire i delinquenti. — E in effetto, se ora avviene che si rubi (ed avviene tanto spesso) un pollaio o i prodotti di un vigneto, non v'è altro mezzo ad aprire un'investigazione sul furto, se non quello di denunciarlo alla Pretura, la quale, sendo d'ordinario posta lontana più miglia dal sito, ed essendo caricata di centinaia d'affari, fa la sua visita dopo quattro o cinque giorni; prende allora solo nota sulle circostanze del fatto, assume informazioni sui presumibili autori del delitto, e il più delle volte se ne va senza aver raccolto nulla di concludente. Cosa naturalissima; perchè il molto tempo decorso tra il latrocinio e la visita giudiziale, lascia tutto l'agio al ladro di far sparire fin la più leggera traccia della sua colpa. Se invece ci fosse nei Comuni foresi persona incaricata delle piccole faccende legali, come sono in Francia i *giudici di pace;* se questa persona avesse a sua disposizione una pattuglia campestre da attuarsi secondo il bisogno, si potrebbero incoare ricerche fruttuose, facendone segno gli individui più sospetti, e ne uscirebbero, nel più de' casi, indizii sicuri sul vero colpevole. S'aggiunga che la conosciuta esistenza d'una guardia campestre, infrenerebbe anche i più audaci dal trascorrere al delitto, per tema di non aver modo a nasconderlo (1).

Nè su questo solo avrebbe grande influenza la persona che ne' Comuni tenesse il notato carico; ma ben se l'avrebbe su tutti que' piccoli dissidii

(1) Una notificazione governativa 6 luglio 1820 stabiliva che in certi determinati casi le Deputazioni comunali avessero il diritto di tenere guardie campestri. La legge non fu mai abrogata, ma pure da moltissimi anni non vien più concessa la formazione di dette guardie campestri. Il perchè non è detto, ma non torna difficile indovinarlo.

e differenze che avvenissero fra comunisti; dissidii e differenze che un simile magistrato potrebbe conciliare destramente, evitando lunghi ed astiosi processsi che, nelle campagne più assai che nelle città, mantengono perduranti e fatali gli odii. — Per certo anche codesta piccola autorità dovrebbe essere tenuta in freno da acconcia legge, a fine la non cadesse nei despotismi dell'arbitrario. E tale legge dovrebbe essere appunto un compiuto *codice rurale*, regolante i diritti e i doveri così del magistrato come della popolazione su cui egli vegliasse. — Introdotto che fosse questo codice, e il giudice di pace accennato; preparate pattuglie campestri da mettersi in moto all'occasione; rassegnate quindi alle autorità giudiziarie competenti (Preture e Tribunali) i processi d'investigazione, e tutti gli atti posti in opera a prevenire i delitti, si avrebbe di molto tutelato l'ordinamento legale de' Comuni, ora giacente in un tristo abbandono. — Questi fatti e questi desiderii per certo non sono nuovi; e l'Inghilterra, il paese in cui l'agricoltura è più fiorente che altrove, possiede un codice rurale severissimo, con mezzi locali e pronti, onde attuarne le prescrizioni. E la Francia, tuttochè proclive troppo anche oggidì all'accentramento de' poteri, la Francia stessa ha nei Comuni foresi giudici di pace muniti d'acconcie facoltà così per prevenire i delitti come per pacificare le dissidenze domestiche.

Mi resta a dire dell'ordinamento agricolo, il quale non potrà essere prosperoso mai, se non siavi nelle campagne acconcia istruzione d'agricoltura; ma non già di teorie e di scientifiche speculazioni, sì invece di buone pratiche agevoli ad eseguirsi, e dimostrate, più che raccontate, in modo da esser capite facilmente dai fattori e anche da' contadini. — E nel toccare simile argomento non posso invero riavermi dalla sorpresa, come governo che più di molti altri profuse e profonde nella istruzione pubblica; governo che tutti gli ordinamenti antichi ne riformò (se bene o male non importa); governo che dominava fin ieri un paese nel quale l'agricoltura è primaria industria; e domina ancora su provincie che solo dall'agricoltura traggono vita, non abbia pensato mai ad istituire, od almeno ad incoraggiare, scuole agrarie. Qual frutto gli portarono in Lombardia, quale nel Veneto, tutti quegli inutili studii di greco e di latino imposti testardamente nei ginnasii, e le teoretiche formule matematiche, come gli ammaestramenti legali nelle università, e i male applicati insegnamenti di fisica, di chimica, di storia naturale nelle scuole, bislaccamente chiamate *reali*, se da quel greve ammonticchiamento d'insaccate istruzioni non seppe cavare nè un proprietario abile nelle faccende agricole, nè un buon fattor di campagna, nè un ingegnere rurale valente a ben applicare all'agricoltura le macchine ed i congegni che ne raddoppiano i profitti? (1) Pur troppo è verità tristamente palmare, come da sì indigesto ammasso di ammaestramenti (ad eccezione de' medici, guidati, per fortuna, sulla via pratica) non seppero uscir altro che macchine buone a registrar numeri di protocollo, o a sbalestrar gli affari da ufficio ad ufficio, per mezzo d'evasivi *attergati*; macchine che si chiamano impiegati di *concetto* o d'*ordine*, e che spesso non intendono del primo l'essenza, del secondo la regola.

Quanti e quali maggiori vantaggi non avrebbe il governo procurato al

(1) Con questo non voglio dire che non vi sieno da noi ed abili proprietarii, ed abili agenti, ed ingegneri abilissimi nelle faccende campestri, ma sfido chiunque a provarmi che un solo di essi sia stato formato dagli studii ginnasiali, reali, od universitarii.

paese, se invece di quel graviglio di sterili teorie e di pagani classicumi, avesse istituite scuole ove si insegnasse l'agricoltura adattata alle nostre terre, e si fosse piaciuto di veder formati in quelle i futuri padroni, agenti e fittanzieri d'un suolo, che, lavorato secondo buone pratiche e savie teoriché, darebbe il doppio, il triplo di quello che ora dà?

Eppure in onta del bisogno di insegnamenti agricoli, ogni dì fatto maggiore; in onta di rimostranze ripetute e calzanti su di ciò, il governo stette saldo nella sua apatia per l'istruzione agricola, quasi temesse che da tale istruzione ne venissero idee faziose. — Chi il crederebbe? In tutto il Lombardo-Veneto non furono istituite che due misere scuole pubbliche d'agricoltura, una nella Università di Pavia, l'altra in quella di Padova!! Scuole condotte su meschina scala, insegnate sbadatamente agli ingegneri per brevissimo tempo, senza acconcio corredo di macchine o di modelli agricoli, senza studii comparati colle agricolture tanto progredite d'altre regioni.

Io non pretendo per certo che un governo il quale pare siasi dato l'intesa di non incoraggiar mai nè l'agricoltura nè i nostri agricoltori, fondasse collegi simili a quello di Cirencester in Inghilterra; ma parmi che in un paese essenzialmente agricolo come il Lombardo-Veneto dovrebbero esserci, per impulso governativo, almeno quelle istituzioni didascaliche intorno alla cultura delle terre che si trovano oggidì nell'Irlanda; nell'Irlanda che teniamo paese abbiettato da ferrea oppressione. Eppure in quella terra di proverbiale scadimento fu istituito fin dal 1826 il collegio agricolo di Templemoyle nella contea di Londonderry, col capitale di 125 mila fr. Eppure, adesso ch'io scrivo, stanno in quella *paria* del Regno Unito altri numerosi collegi in cui prosperano rinomate cattedre d'agricoltura e *poderi-modello* benissimo condotti, ed insegnanti nomadi che si trasportano nei più poveri villaggi a predicarvi le buone massime d'agricoltura e a diffondervi i libri agronomici a buon mercato, composti in modo da essere facilmente accessibili alla intelligenza de' contadini. — Non è di certo onorevole a governo il quale reggeva, e regge ancora in parte, paese in cui l'agricoltura nacque e crebbe fiorentissima, il ridurlo, anche pel fatto dell'insegnamento, inferiore alla povera Irlanda. — E non fosse per noi che il governo si fosse piaciuto a mutar partito, lo avrebbe dovuto pel vantaggio suo proprio, perocchè è dal fiorire dell'agricoltura che fra noi può aver forza materiale e morale il partito conservatore; è dal fiorire dell'agricoltura che può venirne l'unico mezzo di soddisfare que' tributi che un mal provvido ministero non seppe gettar che sul censo. Ma poichè esso nè volle mai, nè vuole far nulla per la buona istruzione agricola, lasci almeno che più gruppi di Comuni si provvedano collegialmente.

Tutti gli accennati sono bisogni urgenti delle popolazioni rurali, ed esse si rassegnerebbero a sopportarne in tutto od in parte il dispendio necessario a soddisfarli, se la inesorabile legge comunale, che vuol tutte le facoltà raccentrate nei magistrati governativi, non impedisse fino di avanzare su questi bisogni savie proposte, o, ch'è lo stesso, non facesse orecchie di mercante ogni volta che vien mossa tal corda. Esse, quelle autorità, non manifestano se non un solo disegno: quello di far risparmiare denaro ai Comuni: e va bene, fin che si tratti di cose inutili o dannose; ma estendere il *veto* anche al necessario ed all'utile; estenderlo sino ai mezzi di procurare prosperità materiale e morale, meriterebbe accusa di stolta compressione, se da tale accusa non si preservassero quelle autorità colla proverbiale inscienza o noncuranza loro di quanto si lega ai sodi

principii dell'economia politica e sociale. Dell'ignoranza è naturale che non s'accorgano; ed è pur naturale che trovino la noncuranza più comoda dell'attenzione operosa. Ma se tanto tengono a questi preziosi elementi di *siesta* burocratica, perchè incapponirsi nell'opinione, gravida per essi di fastidii, che stringendo cioè le briglie dell'azienda comunale si provvede a conservare l'ordine amministrativo e politico?

Il partito che ha vivo interesse di non vedere indebolito un governo, è sempre quello dei proprietarii e degli industriali, dato che quel governo procuri i loro vantaggi; ed esso li procurerebbe di certo, allorchè li lasciasse liberi d'amministrare in comune, a lor beneplacito, le faccende loro. Chi mai sarà quel possidente e quell'industriante che, sentendosi libero da pastoie governative, e dal governo anzi saviamente protetto, voglia farsi a quel governo ribelle? La storia è là per provarci che un popolo non si ribella neppure contro un governo straniero (che pur è sempre in uggia de' nazionali) se quel governo non sia catena alle oneste libertà de' cittadini e nibbio alle loro sostanze. — Nel medio evo, quando il Comune era liberissimo nella gerenza de' fatti proprii, ma però di frequente subordinato al vincolo politico degli imperatori germanici, non avvennero mai ribellioni contro questi ultimi, se non allora che essi voleano rapirgli le franchigie comunali. Tanto è ciò vero, che la stessa Lega Lombarda, stretta contro l'imperatore Federico Barbarossa (1164), ebbe per gran parte origine dalle infrazioni che il superbo tedesco portò alla libertà dei Comuni. Laonde i segnatarii di Pontida, allorchè si collegarono a guerra accanita contro di lui, stabilirono per altro di rispettare sempre i doveri di sudditanza politica all'imperatore, purchè egli rispettasse le franchigie civili dei Comuni (1). Tanto gl'Italiani, come bene osserva il Balbo, mirarono sempre piuttosto alla libertà civile, chiusa in piccole cerchie, rette a forma di municipio, anzichè all'indipendenza della nazione unita. Colpa non lieve è vero, e dal grand'uomo fortissimamente rimproverata; ma come si mutano le tradizioni inveterate d'un popolo, sbocconcellato in municipii rivali più ancora che emuli, fin dall'epoche etrusche? Dio consenta che i nobili sforzi d'oggidì pongano fine a quelle tradizioni funeste!

Ma lasciamo il doloroso tema, mesto presentimento delle misere condizioni d'Italia anche nel futuro, che il destino par voglia non ridurre a nazione compatta mai. Lodiamo, aiutiamo i generosi che lo tentarono e lo tentano, e torniamo nell'argomento nostro, per osservare che la guarentigia dei diritti politici non si tutela altrimenti colla schiavitù del Comune, ma sì invece con quella ferma volontà, che non permette nè ad individuo nè a corpo di scalzare l'essenza politica del governo. — Per certo le monarchie ebbero in questi ultimi tempi più d'una scrollatura, ma queste vennero dalle stupide compressioni della polizia verso sentimenti e pensieri onestamente liberali, vennero dalla educazione ambiziosa o schermitrice d'ogni cosa più sacra, data entro certe università; vennero dalle sempre rinnovantesi e sempre fallite promesse dei governanti; vennero dai balzelli smisuratamente cresciuti; vennero dall'impedimento, con balorde paure infrapposto, ai cittadini più veggenti e più retti, di prendere libera parte alla cosa pubblica; vennero finalmente dal turpe patrocinio ai tristi adulatori di tirannide, cupidi di lucrosi impieghi, e pronti ad esercitarli

(1) Nel compromesso del 1175 fra l'Imperatore e la Lega, è detto che, *salvi i diritti dell'Impero, la devozione alla Chiesa romana e la libertà per cui le città confederate avevano preso le armi*, si pone la quistione a giudizio d'arbitri.

a danno dei loro fratelli; ma non vennero mai dai consorzii comunali, i quali modestamente non altro chiesero ai governi se non di non essere saccheggiati dall'esattore e dal ladro, e di fare a lor modo coi loro denari.

V'è chi paventa che questa libertà lasciata ai Comuni, non guidi coloro che ci stanno preposti, ad ingiustizie e ad abusi prodotti o da sete di protezionismo ufficiale, o da avare bramosie del comunale peculio. Nè io nego che ingiustizie ed abusi non possano avvenire, specialmente dopo sì lunga demoralizzazione, preparata con arti volpine in tutte le classi del popolo; ma quelli sarebbero presto impediti, quando la legge obbligasse essi preposti a fornire ogni anno esattissimo resoconto del loro operare, e a pubblicarlo colle stampe, salvo a punire severamente i ragguagli inesatti o dolosi; lasciando facoltà ad ogni persona che si trovasse lesa ne'suoi diritti dalle deliberazioni comunali, a reclamare presso le autorità governative, il pronto riparó ai danni ricevuti. Queste autorità avrebbero in tal caso, il vero mandato che ad esse spetta, cioè l'esercizio della giustizia; esercizio che le tramuterebbe, da soffocatrici che or sono d'ogni libera aspirazione, in tribunali tutelari del diritto pretermesso o violato.

Si teme altresì (e questo timore sta fitto anche in molte menti le più proclivi alle libertà comunali) si teme, dicevo, che l'azienda del Comune, e le spesé inerenti lasciate libere, non guidino gli ora inesperti deputati e possidenti, a dispendii eccessivi che rovinino in breve la condizione economica de' paesi. Il timore non sarebbe infondato, e darebbe gran peso al sistema delle tutele governative, se non ci fosse un mezzo ben facile ad impedire il presunto malanno. Basta statuire che i Comuni (salvo casi eccezionali) non possano spendere in ciaschedun anno più di tanti centesimi per ogni lira d'estimó, e non abbiano facoltà di contrarre mutui, per aver sicurezza che l'economia loro non sarà sbilanciata mai.

Un'ultima obbiezione (e per certo assennatissima) vien contrapposta a questo bisogno di libertà comunale. Dicono, e giustamente, che gli uomini di fine intelligenza nelle campagne, son pochi; e meno ancora quelli ch'abbiano cognizioni adatte ad amministrar bene gli interessi comunali. I più de'possidenti facoltosi, a cui spetta di ragione il carico di deputati, o vivono nelle città, e si fanno rappresentare quindi da *sostituti*, per lo più villici ignorantissimi nel maneggio della cosa pubblica; o se pur dimorano nelle lor terre, sono il più delle volte sprovveduti di quelle cognizioni legali ed economiche che sono necessarie al buon amministratore, sia privato, sia pubblico. Laonde si conclude, che non siamo ancora maturi alla vagheggiata libertà comunale. E sotto un certo riguardo la cosa è vera: ma di chi la colpa? Solo del governo, che da più di 40 anni tiene i possidenti dei Comuni, come minorenni od ebeti, incapaci dei diritti civili; e non permettendo nessuna iniziativa, nessun esercizio indipendente della volontà, ci levò ogni mezzo ad educarci alla sicura trattazione degli affari. — Io non so mai che frutto maturasse in perpetue tenebre. Ci vuol sole per compiere la maturazione; e nelle faccende amministrative, il primo sole è la libertà, che guida seco la responsabilità di chi tratta senza ufficiali tutele gli affari. Amministratore comunale che sia infrenato sempre da prescrizioni governative, o non impara mai a condur bene le cose, o sapendole condurre, non si cura di farlo, perchè sa di nulla potere e di non aver quindi responsabilità nessuna verso i suoi mandanti. Se egli fosse libero, se lo fosse il Comune tutto, la responsabilità parziale e collettiva sarebbe grandissima, e ciascheduno degli interessati penserebbe al buon avviamento delle faccende

del paese, sicuro di provvedere ad un tempo alle altrui ed alle proprie. E si noti che in questa libertà (parlo sempre della amministrativa) guadagnerebbe sommamente anche il governo, perchè nessuno potrebbe tenerlo imputabile del male, nell'amministrazione dei Comuni, dal momento che esso non ci avesse ingerenza di sorta.

Questo si converrebbe fare per altro, di comporre un nesso più esteso de'Comuni, di maniera che in ciascun gruppo amministrativo non ci fossero meno di 8,000 anime. Di tal modo si sparmierebbero molte spese d'impiegati; ci sarebbe maggior vincolo d'interessi congiunti, e si troverebbero più facilmente le intelligenze opportune all'amministrazione comunale. Le quali, quando anche non si presentassero subito subito, per le ragioni che ho menzionate, scatterebbero in breve, perchè nulla più affina l'ingegno dell'uomo, nulla più ne fa vigile la coscienza, quanto il sapersi responsabile verso il pubblico del buono o cattivo cammino degli affari ch'è chiamato a guidare.

Ma perchè questa responsabilità egli la senta davvero, perchè ella sia tenuta desta da pungoli repressivi ed impellenti ad un tempo, una cosa torna indispensabile, cioè la pubblicità. Pubblicità di consessi, pubblicità di decisioni, pubblicità di parola. Finora, ed ora eziandio, le faccende comunali si trattano paurosamente, alla guisa dei despoti, a porte chiuse; nessuno fuor de'comunisti, sa nulla. — I convocati prendono un partito, le Delegazioni lo approvano o lo riformano, le Congregazioni provinciali spesso lo impiastricciano; e il pubblico è all'oscuro di tutto. — Così ne avviene che la pubblica opinione non possa essere in grado di farsi briglia agli abusi o sprone all'inerzia; e ne accade eziandio, (come logica conseguenza; che anche chi sa trattar bene un affare, ci metta poca e nessuna attenzione, sicuro com'è che il suo nome non sarà fatto segno alle pungenti saette del giornalismo; e chi poi d'affari non se ne intende, seguiti ad immischiarsene, certo di non avere le battiture della stampa, a ricambio della sua inettitudine.

Qual meraviglia dunque, se in tanto difetto di pubblicità sugli interessi amministrativi, siano ora così pochi gli uomini abili a trattarli? È solo dalla pubblicità che viene forte aculeo al pensiero, incitamento alla parola efficace, e dal silenzio invece, non esce che il sonno della mente sempre, della coscienza spesso. Ma il governo non volle arrendersi mai a far che il pubblico fosse partecipe della compagine amministrativa, forse pel pauroso sospetto che dalla pubblica opinione, istrutta che fosse dei rigiri *burocratici*, ne uscisse troppo energico il grido della riprovazione; come se il silenzio avesse servito a rintuzzarlo, e non avesse invece creata l'ostilità sistematica sin verso il bene.— Che si provi ad ammettere il pubblico ne'Convocati e ne'Consigli comunali, a far pubblicare i processi verbali delle loro sedute alle Congregazioni provinciali, che si obblighino i preposti di ciaschedun dicastero, a stampare le loro decisioni sugli affari d'interesse comune, che si lasci libertà alla stampa di dire su quegli atti il proprio parere, e si vedrà se presto le cariatidi governative e comunali, saranno forzate a rintanarsi, per far luogo agli uomini di pronto ingegno, di utile parola, di sicura perizia economica. Nè allora più si vedranno le intelligenze migliori rifiutare il carico di deputati provinciali; nè l'altro di centrale (affidato come di frequente oggidì) a possidenti dissestati, ignoranti o servili, a cui (lo dirò col Tommaseo) *è solo idolo il carantano e patria la pancia.*

Conosco troppo il mio paese, per non aver sicurezza che la quistione

qui trattata, per quanto possa parere a molti secondaria, a raffronto della politica oggi preoccupante gli spiriti, tiene però posto principalissimo in chi ferma quietamente l'attenzione sulle condizioni d'Italia.

Si raccertino governi e popoli, che sotto il pensiero della nazionalità (pensiero che comparisce dominante oggidì) un altro ne fa capolino e sorgerà gigante, quando pure il primo abbia effetto più o meno conforme a desiderii liberali; e tale pensiero è quello che si lega al sistema amministrativo, fin adesso imbellettato dal fatale miraggio della *centralizzazione*.

Bello, dirò meglio, necessario è l'essere nazione, ed esserlo con quella dignitosa indipendenza che non soffre nè la pressione, nè la protezione dello straniero, ch'è spesso pressione più dura. Ma con questo mezzo solo non si soddisfa all'ordinamento sociale, forse di nessun popolo, ma sicuramente non dell'italiano, e si lasciano sussistere elementi dolorosi di disgiunzione fra governo e governati; il primo guardato dai secondi come tiranno, perchè a tutti vuol fare da tutore o da maestro; i secondi tenuti di vista dal primo con occhiata diffidenza, per tema mirino a conquistare que'diritti civili, a cui la centralizzazione si fa spesso più capestro che briglia. — No, per quanto autonomo e compatto sia un popolo, centralizzarne l'amministrazione a grado, ch'egli non sia più libero di far ciò che meglio gli torna negli interessi individuali e collettivi del paese ove possiede il suo avere, è un volerlo ribelle, anche quando alle ribellioni sieno tolte le cause od i pretesti politici. Per quella grande ragione ch'ogni individuo deve esser libero in casa propria e fuori, se ad altri non porta danno, per la ragione stessa il Comune ch'è un aggregato di individui legati da uguali interessi, deve aver libertà di fare o non fare, nella sua cerchia, le cose che a lui solo appartengono, quando ad altri non riescono di nocumento. — Portando tutto al centro del governo, è un volere che questo assuma la responsabilità e del male che fa, e del bene che non opera: è un ridurlo il San Gennaro dell'amministrazione, a cui i Lazzaroni gettano insulti e bestemmie, quando non è pronto a'miracoli ch'essi domandano.

Lasciate i Comuni liberi nelle loro faccende, e voi governi mantenetevi liberi nel campo della politica, della giustizia criminale e civile, della finanza erariale, nè vi vedrete, come spesso, avversati dagli stessi conservatori, e ad essi uggiosi, per quel perenne richiamo de'loro affari ai centri governativi.

Singolare allucinazione! Dal 93 a questa parte, Francia, nazione serrata ed una, mutò non so quante volte reggimento e reggitori; e i nuovi sorvenuti caddero negli errori de'precedenti; tutelarono, infrenarono le volontà de'Comuni: poi centralizzarono nel grembo governativo ogni più misero affare municipale, crescendo a dismisura i funzionarii pubblici, e di conseguenza le contribuzioni dirette ed indirette de' sudditi, a fine di mantenere l'infesta tribù. Che ne avvenne? Ora insorsero le plebi; ora la borghesia congiurò; ora gli aristocrati s'aggrapparono al retrogrado filo del despotismo, a fin di rovesciare ordini amministrativi che toglieano o libertà o sostanze, e spesso l'una e le altre. — Così l'altalena delle rivoluzioni rincappellò gli odii verso il governo: e il governo testardo, non volle capire, che l'origine del male stava nella improvvida centralizzazione. — Esempio solenne codesto, che avrebbe dovuto metter senno negli altri Stati, ed insegnar loro che con due mezzi soltanto si può governare a seconda dei bisogni d'un popolo: lasciando cioè libera l'amministrazione comunale, e amministrando unicamente la giustizia e la forza

pubblica, con quell'economia avveduta che è insieme dovere e vantaggio degli Stati, quando vogliano durare. Far infine di modo, che nessuno possa commettere impunemente ingiustizia, nè rapinare sui proventi dell'erario o del Comune., nè congiurare al rovèsciamento politico del governo.

Il primo passo all'indispensabile riforma è, a parer mio, quello di stabilire una legge comunale che non sia il collare del Negro, al pari della nostra legge che smettendo le bugiarde tutele, lasci a'Comuni la cura di tutelare i loro interessi da sè, purchè paghino quell'onesto tributo ch'è necessario a procurare sicurezza privata e pubblica, e severa osservanza delle leggi criminali e civili; perocchè i mezzi ond'ottenere l'esatto adempimento di queste cose, è forza stieno in mano dei governanti, non essendo possibile a consorzii sociali o ad individui difendersi da straniera invasione, o far valere i diritti della giustizia, quando violati rispetto alle persone e alle cose.

Capisco bene che i bollenti propugnatori di radicali mutamenti, i fabbricatori d'assiomi politici, attinti alla *Convenzione* di Francia, non troveranno in questi miei modesti voti nulla che s'accosti alle splendide loro utopie. Ma spero che i veri amici di questa sventurata terra conosceranno come in questi voti modesti si chiuda il germe d'un avvenire da cui solo può risultarne quel savio ordinamento civile di cui l'Italia ha sì grande bisogno : tanto grande, che se esso non sia prontamente appagato, la nobile terra cadrebbe in quel fatale scomponimento di cui furono esempii funesti la rovina dell'Impero romano e la Repubblica sanguinosa del 93.

Dio faccia che venga presto il giorno in cui i figli d'Italia s'avvedano, come l'essenza sociale di questa sacra terra sia tutta riposta nella ben ordinata libertà del Comune, e come al Comune si leghino le inconscie aspirazioni così de'progressivi che de' retrogradi : si leghino gl'interessi materiali e morali di tutte le classi; si leghi la prosperità dell'agricoltura e della industria italiana, che nel trecento, per causa della comunale sapienza furono le prime della terra civile; si leghino finalmente le tradizioni e le memorie del nostro grande passato. — E Dio consenta che quelli i quali s'avvolgono nei tortuosi labirinti della diplomazia a cercarvi la *politica dell'equilibrio*, si accorgano che nelle comunali franchigie è per gran parte riposto l'*equilibrio della politica.*

L'Italia, lo spero, s'ordinerà a nazione, se non sotto di un solo regime, almeno in una confederazione di Stati, composta a seconda dei varii gruppi sociali. Le finora *mal vietate Alpi* ci saranno ben sicurato confine; i governi nazionali si reggeranno a liberi ordini, ma dubito non troveranno la pace interna e la forza a repellere le sotterranee insidie dell'astuta cupidigia, se non allora che, a scudo della nazionale indipendenza, alzeranno la libertà del Comune, e con essa la dignità e la libertà individuale, piedistalli incrollabili della politica.

Venezia, nel gennaio del 1860.

UN VENETO.

L'ARAUCANIA NEL 1859 [1]

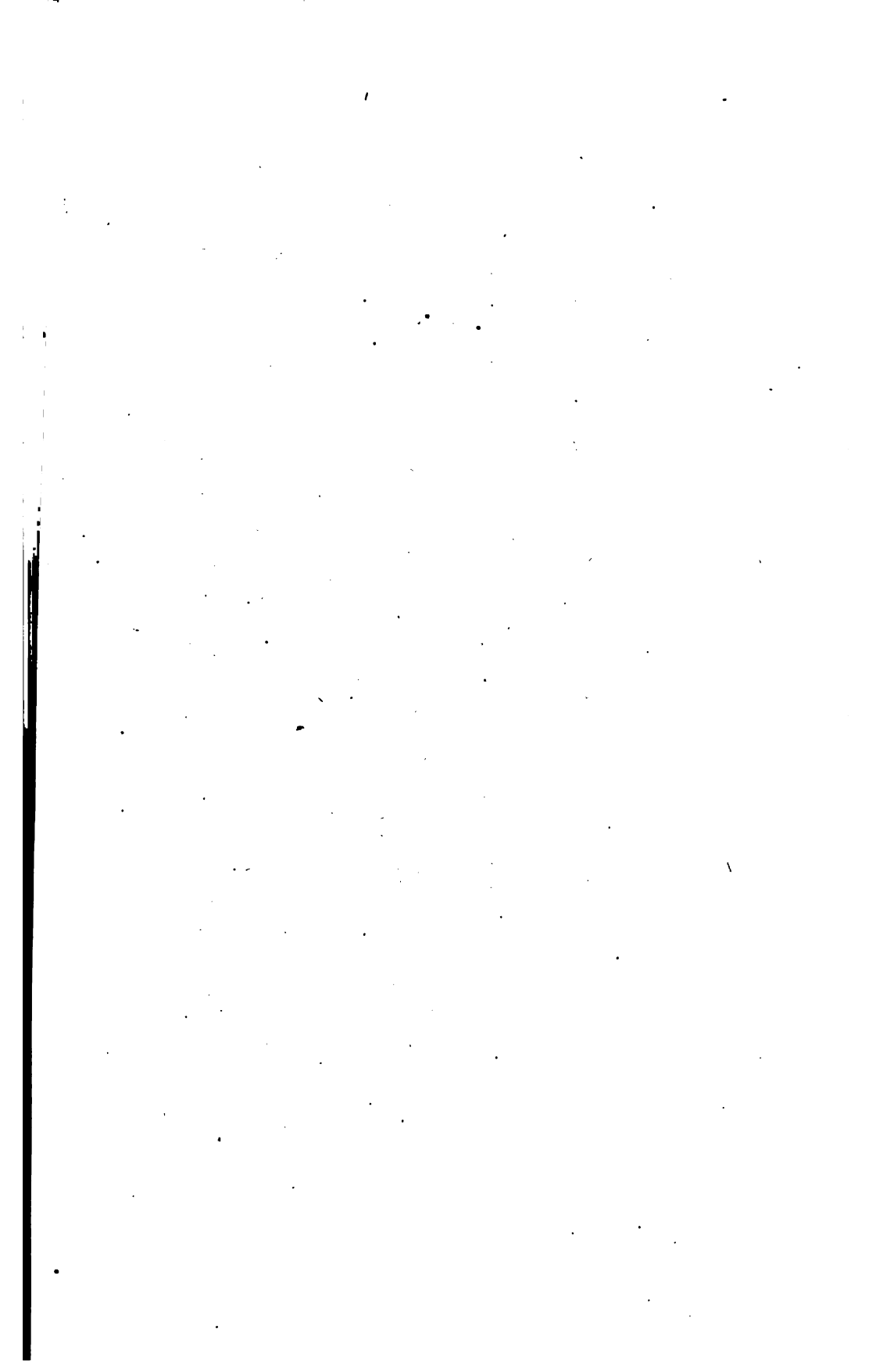
SOMMARIO

Descrizione dell'Araucania — Trattati fra gli Spagnuoli e gli Araucani — Confini — Cenni geologici — Vulcani — Passaggi delle Cordiliere — Fiumi ed Acque — Fertilità del suolo — Lagune e laghi — Miniere — Produzioni del paese — Regno animale — Indiani araucani — Popolazione — Religione — Stregoni — Matrimonio — Le donne indiane — Costumi ed abitudini — Lingua araucana — Case indiane — Commercio — Missioni — Progetti di sommissione dell'Araucania.

I.

L'Araucania è un territorio incluso nella repubblica del Chilì, di fatto però indipendente. Essa è abitata da indomite tribù d'Indiani, i di cui padri seppero, coi loro sforzi bellicosi, arrestare nei secoli andati la corsa eroica e memorabile dei conquistatori spagnuoli, i quali dall'estremo Messico si avanzarono fino alle contrade australi, dove questi popoli guerrieri disputarono loro il terreno palmo per palmo, montagna per montagna, fiume per fiume. In tal modo essi si conservarono una patria selvaggia fino ai nostri giorni; la quale se non è affatto indipendente, fu però sottratta al dominio dei discendenti degli Spagnuoli, ch'essi riguardano tutt'ora come stranieri, quantunque siano nati sul medesimo suolo.

Ciò non ostante l'Araucania è situata nei limiti territoriali dati al Chilì nella costituzione dello Stato, ed è protetta all'estero dalla bandiera nazionale. Ma l'autorità del Governo è nominale e senza forza, sopratutto nella parte interna del paese; la quale separa le provincie meridionali del Chilì dall'azione vivificante dell'amministra-

(1) Questa memoria riflettente un paese sotto molti rapporti assai interessante, e finora malnoto, fu cortesemente inviata dal suo autore, signor De Cazotte, console di Francia a Valparaiso, mentre era reggente il Consolato Generale di Sardegna nella stessa città, e di consenso del medesimo viene da noi pubblicata, trovandola degna dell'attenzione dei nostri dotti lettori.

zione centrale, impaccia le comunicazioni, e sembra protestare contro la sovranità nazionale. Espone poi la repubblica ai reclami delle potenze straniere, quando qualche vascello gettato sopra queste coste inospitali è saccheggiato dagli Araucani, l'equipaggio ed i passeggieri trucidati, e le donne derubate per soddisfare alla sfrenatezza di quegl'indomabili selvaggi.

II.

Troppo lungo sarebbe il narrare la storia delle vicende a cui andarono soggetti gl'Araucani. Incessanti guerre furono incominciate nel 1550 dal celebre Pedro Valdivia, che consacrò tutto il suo genio alla conquista di questo territorio; ma la clava del furibondo Tucapel pose fine alla sua vita gloriosa. Innumerevoli furono i successi degl'illustri suoi successori Francisco Villagran, Hurtado de Mendoza, Onez de Loyola. Tragica fu la morte di quest'ultimo conquistatore, nipote di sant'Ignazio fondatore de' Gesuiti, e con esso lui perì tutto il suo seguito in un'imboscata, il 22 novembre 1598. — Dopo che il fiero e temuto Caupolican fu impalato sulla piazza d'armi di Cañete: dopo le vittorie, gl'incendii ed i saccheggi del vice-Tochi Lautaro, e del Tochi Paillamacu, abili ai combattimenti insidiosi ed astuti nella fuga; dopo la distruzione delle otto città, Osorno, Valdivia, Villarica, Imperial, Cañete, Angol, Coya ed Arauco, fondate dal 1552 al 1558 a forza di perseveranza, di sacrificii e di sangue sparso; e rovinate totalmente dal ferro e dal fuoco, dal 1599 al 1602, dopo la clemenza, le stragi, le perfidie impiegate successivamente: un giorno finalmente la corte di Spagna, affaticata d'avere speso invano somme immense e di avere sparso il sangue dei suoi migliori soldati per guerreggiare inutilmente quegl'intrepidi indigeni, che lo spirito d'indipendenza rendeva sempre più invincibili; nominò nel 1639, governatore generale del Chilì don Francisco Zuñiga, marchese di Vaydes, rinomato pe' suoi talenti militari e pel suo spirito conciliante ed affabile.

Gli fu particolarmente raccomandato, appena arrivato sul luogo, di cercare i mezzi di fare una pace, tanto necessaria allo sviluppo progressivo, che sempre più acquistava al settentrione la colonia del Chilì.

Il nuovo governatore non trascurò nulla per raggiungere lo scopo desiderato. La guerra infuriava allorchè prese il comando degli stabilimenti spagnuoli, ed egli si sforzò con colpi arditi di mostrare agli Indiani la superiorità delle sue armi. In tal modo si fece temere: fu buono, umano, generoso verso i prigionieri. Più tardi poi fece proporre al Tochi Lincopichion di venire ad un abboccamento seco lui

per determinare la base di un trattato di pace, che porrebbe fine a quell'accanita lotta continuamente combattuta da novant'anni.

Il capo indiano accettò l'offerta, ed al 6 gennaio 1645, il marchese de Vaydes s'incontrò con lui nella pianura di Quillin vicino a Puren. Ambidue erano accompagnati da un numeroso seguito. Fatti i sagrificii d'uso presso questi popoli selvaggi col sangue dei Guanaros, pronunciati i discorsi colla gravità ordinaria che li caratterizza, fu convenuto, che a datare da quel giorno vivranno in pace; che il fiume Bio-bio sarà il confine fra la colonia spagnuola ed il territorio Araucano, e che saranno immediatamente restituiti tutti i prigionieri fatti dagl'Indiani nelle loro scorrerie guerriere.

Per qualche tempo questo trattato fu osservato, ma fu ben tosto rotto per diverse riprese d'armi; inevitabili presso questi aborigini abituati da lunghi anni alla rivolta ed al saccheggio. Fu rinnovato nel 1772 col trattato di Negrete, fatto sotto l'amministrazione di don Xavier Gabriel Cam d'Apont, le di cui disposizioni furono confermate nel 1773 colla convenzione di Santiago, fatta fra il governatore generale don Xavier Morales, ed il Tochi Curinanen. In quest'ultimo trattato fu stabilito, che il fiume Bio-bio sarebbe come pel passato la frontiera Araucanica, che un inviato indigeno risiederebbe a Santiago per viepiù ristringere le relazioni fra i due paesi.

Per dimora all'agente semi-diplomatico e barbaro, fu dato l'antico collegio di San Pablo, che apparteneva ai Gesuiti, prima che fossero stati espulsi dai dominii spagnuoli. Da lungo tempo questa clausola cadde in dissuetudine per l'incostanza, tanto naturale agli Indiani, e per l'eccentricità delle loro pretese.

Durante la guerra d'Indipendenza, ed in tutte le turbolenze anarchiche che ne derivarono, e perfino in questi ultimi tempi, i diversi partiti politici presero spesso gli Araucani per ausiliari nelle loro quistioni; i quali contrassegnarono il loro perfido soccorso con ogni qualità di latrocinii, di saccheggi e di crudeltà, non riconoscendo nelle loro depredazioni nè vinti nè vincitori.

A poco a poco gli abitanti delle provincie meridionali del Chilì si sono estesi al di là del Bio-bio, comperandovi terreni o ricevendovi concessioni dal Governo; di guisa che al giorno d'oggi il rio Leubù, la Mission de Tucapel, le città di Nacimiento e di Santa Barbara costituiscono i limiti settentrionali dell'Araucania, la quale si estende a mezzodì fino al fiume Cruces, verso i confini della provincia di Valdivia.

Secondo i trattati qui sopra citati, i quali però furono elusi rispetto ai confini assegnati all'Araucania, questa provincia si estende dal grado 36,44' al 39,50' di latitudine meridionale, mentre che di fatto essa è compresa approssimativamente fra il grado 37,34' e 39,26'.

Tenendo conto delle appropriazioni fatte dai coloni Chiliesi in questo paese, nel quale verso la costa (astrazion fatta dell'interno) l'indipendenza delle tribù non è completa che fra i fiumi Paicavi e Tolten: abbraccia un'estensione di circa 120 miglia italiane.

III.

La maestosa catena della Cordiliera delle Ande, ché determina all'oriente i confini del Chilì, sembra restringersi nelle provincie meridionali e diminuire insensibilmente dalla sua altezza prodigiosa nell'attraversare l'Araucania. Il suolo di questo paese, bagnato a ponente dall'Oceano Pacifico, presenta gli stessi fenomeni geologici di tutte le altre regioni di questo paese, partendo dalla costa di Chacabuco al nord-est di Santiago. All'occidente una spiaggia di sabbia bagnata dal mare, frastagliata di tratto in tratto da colline verdeggianti, le quali si estendono verso levante fino alle faldi delle montagne formate di granito secondario. Il versante occidentale è coperto di alberi frondosi, ma l'orientale è privo di vegetazione e s'inclina verso un altopiano intermedio fertilissimo, chiuso all'oriente da una seconda catena composta di roccie stratificate e sollevate da eruzioni interne. Di grado in grado s'avanza verso le stesse Ande bordate da verdi cipressi e coronate d'eterna neve.

Queste zone discendono a poco a poco parallelamente da tramontana a mezzodì del Chilì. Ciò non ostante nell'altopiano intermedio, il di cui terreno è di formazione recente si distendono spesso in senso contrario le diverse ramificazioni delle due catene; e siccome quelle montagne sono costituite da roccie diverse, avviene di trovare al di qua della Cordiliera della costa monti di natura delle Ande, e al di là delle Ande macigni di granito della specie di quelli della catena delle coste.

L'altopiano intermedio si allarga o si ristringe a seconda che le due catene s'allontanano o s'avvicinano. Verso la costa occidentale, l'Oceano Pacifico battendo continuamente, coll'andar de' secoli, verso il 42° grado di latitudine meridionale, fece della catena della costa molti gruppi d'isole, che costituiscono l'arcipelago di Chiloe. Le onde invasero pure l'altopiano intermedio, e formarono il golfo di Reloncavi, e s'avvicinarono alla grande catena delle Ande, che sparisce infine allo stretto di Magellano.

IV.

Al comignolo della Cordiliera, la di cui altezza media al Chilì è di circa 4,000 metri, trovansi molti vulcani, la maggior parte

spenti da lungo tempo. Erano le antiche fornaci dei fuochi sotterranei, che hanno sollevato con forza fenomenale questa immensa cresta del continente americano, capovolgendo le roccie e i terreni diversi che la costituiscono.

Nelle provincie meridionali vicine agli antichi confini nord-est dell'Araucania, il nebuloso *Antuco*, getta ancora a certe epoche torrenti di lava e turbini di fumo. Il suo cratere è situato all'altezza di 2758 metri al di sopra del livello del mare, ed in mezzo ai picchi circonvicini, dominati tutti dalla cima del *Belludo*.

Più al mezzodì si trovano i vulcani di Villa-rica, di Huenahue, di Osorno e di Cabulco, ma sembrano completamente estinti.

Ai piedi dell'Antuco, vicino ad un lago da cui il Rio Laja prende le sue acque, fra le dolci inclinazioni del Belludo, esiste un passaggio per andare nei pampas della Plata, attraversando il territorio degl'Indiani Pehuenches, tribù nomade della medesima razza degli Araucani, e altrettanto tristamente celebre per le barbare irruzioni nelle terre dei cristiani.

Questa strada naturale non è certamente la sola in quella parte delle Ande che attraversa l'Araucania. Questa catena s'abbassa progressivamente, e frotte d'indigeni passano spesso le Cordiliere per unirsi agli Indiani dei pampas, e dividere con loro il bottino conquistato agli abitanti delle campagne della Confederazione Argentina. Ma questa regione montagnosa è ancora poco conosciuta, e le persone, che spinte dall'amore delle scienze, vi fecero delle esplorazioni, generalmente non vi soggiornarono tanto da poter far conoscere in tutti i particolari queste solitudini misteriose.

V.

L'Araucania è la parte del Chilì più favorita rispetto ai corsi di acqua, che attraversano le sue pianure fertili.

Tre grandi fiumi, il Bio-bio, l'Imperial ed il Tolten si precipitano quali torrenti dal versante occidentale delle Ande; passando nell'altopiano intermedio ricevono una moltitudine di fiumicelli e ruscelli che aumentano considerevolmente il volume delle loro acque. La loro corrente però diminuisce di rapidità all'avvicinarsi alle Cordiliere della costa, che formano come una diga naturale, e che riescono ad attraversare passando per grandi vallate. Vicino al mare l'imboccatura di questi fiumi è ostruita dai cumuli di sabbia, formati dalla violenza del mare, di guisa che impediscono di essere navigabili dai bastimenti di gran tonnellaggio; i quali sarebbero anche impediti di rimontare verso l'interno del paese dai numerosi tronchi d'alberi sparsi nei loro letti.

Il Bio-bio, che riceve come principali affluenti, i rio Bergara, Laja e Tabuleo, non appartiene all'Araucania che pel suo corso superiore; ma l'Imperial ed il Tolten sono le grandi vie fluviali, per dove la civilizzazione dovrà penetrare un giorno in mezzo a questa contrada ancora selvaggia; sia ch'essa provenga dall'occupazione del paese per conquista, o dai mezzi più dolci e più utili dell'immigrazione di numerosi coloni, chiamati a fecondare queste terre inculte.

Le pianure che si stendono dalla catena della costa fra questi ultimi due fiumi, ed anche più al mezzodì fino al rio Queule, sono le più belle e le più fertili del Chilì. I monticelli di terra e di sabbia coperti d'una vegetazione d'alberi e arbuscelli le preservano dai venti di mare sempre perniciosi. Bagnate da un gran numero di ruscelli, che si gettano in quei fiumi, e inumidite dalle pioggie abbondanti, queste pianure conservano un umidità favorevolissima alle piante di ogni specie, che nascono senza coltura. Il loro suolo è formato alla superficie da una terra leggiera, deposta sopra strati di terreno d'alluvione, o su letti di ciottoli trasportati; la loro fecondità è ammirabile, e vi si potrebbero raccogliere magnifiche quantità di cereali, se l'abitante del paese non si restringesse a seminare qualche ricinto intorno alla sua capanna, e permettesse al colono laborioso di apportarvi la sua industria.

Dalla Cordiliera della costa, da tramontana a mezzodì, esce un gran numero di rii, i quali si gettano a ponente nell'Oceano Pacifico. I principali sono: l'Araquete, il Carampangue, il Quiapo, il Leubu, il Tucapel, il Paycavi, il Lleulleu, il Cudico, il Tirna, il Budi, il Queule ed il Lingue. Quelli che nascono sul versante orientale della medesima catena hanno minor lunghezza, e per la maggior parte si gettano nel Bio-bio, nell'Imperial e nel Tolten.

Al mezzodì della baja d'Arauco, le di cui rive sono abitate da popoli cristiani, il solo porto che offra tutta la costa dell'Araucania, è posto in un piccolo lago all'imboccatura del rio Leubu, ed esso pure non può ricevere che piccoli bastimenti. Il resto di questa costa è fortemente battuto dal mare, ed i navigli vi troverebbero difficilmente un rifugio contro i venti d'Ovest e Nord-Est, frequentissimi in queste acque.

VI.

Lungo la riva ed a poca distanza dal mare, vi è un discreto numero di lagune d'acqua salata di poca importanza. Nell'interno del paese si trovano parecchi laghi d'acqua dolce, fra i quali i principali sono quelli d'Antuco, di Lumaco e di Villa-rica.

Quest'ultimo ha circa 55 miglia di circonferenza, e da esso il

fiume Tolten riceve le sue acque per attraversare poscia tutto il paese verso ponente, e formare una laguna alla sua riva sinistra, a 10 miglia dalla sua imboccatura nell'Oceano Pacifico.

Nel mezzo del lago di Villa-rica s'erge una collina boscosa in forma di cono, d'un effetto molto pittoresco. È questa una particolarità comune a parecchi laghi d'America, e che trovasi anche in quello di Nahuelguapi sul declivio orientale delle Ande alla latitudine del golfo di Reloncavi.

Questo lago di 70 miglia di circonferenza è situato a 587 metri al disopra del livello dell'Oceano: nel mezzo vi si vede pure un'ammirabile isola boscosa, i di cui alberi giganteschi sembrano escire dalle acque di Nahuelguapi. Un fiume dello stesso nome riceve le sue acque, le quali vanno a perdersi nelle pianure della Patagonia.

VII.

Nell'Araucania, come in tutto il restante Chilì, esistono miniere di metalli preziosi. L'oro, l'argento, il rame, il mercurio, il ferro, il piombo e lo stagno si trovano in abbondanza quanto il carbon fossile, sì necessario alle nuove industrie.

Dalle rive del Bio-bio al rio Calla-calla si trovano importanti strati auriferi, dei quali quelli d'Angol, di Tucapel, di Villa-rica e di Valdivia furono utilizzati dagli Spagnuoli. Questi primi coloni ne ritraevano immensi prodotti, e i loro lavori in pochi anni presero tale sviluppo che furono stabilite due zecche, l'una a Valdivia, l'altra a Osorno. Dopo che gl'Indiani riacquistarono la loro indipendenza, le miniere dell'interno furono totalmente abbandonate.

Le terre che contengono l'oro in polvere od in pezzetti, sono di colore rossastro e formano degli strati di qualche piede di profondità.

I versanti orientali delle Cordiliere hanno molti terreni auriferi, ma essendo essi sul territorio dell'Araucania, vi sarebbero pericoli reali per i minatori che ne volessero tentare gli scavi.

Nei letti dei fiumi, e principalmente in quelli dei torrenti, l'oro in pezzetti è spesso abbondante. Ciò si spiega per la rapidità delle correnti dei fiumi, le quali tolgono ai fianchi delle montagne delle pietre quarzose incrostate di questo prezioso metallo, poi le rompono, e le parcelle d'orò, per la loro stessa gravità, cadono al fondo nelle cavità. Spesso arrivò ai minatori di trovare fra dirupi mucchi di pezzetti d'oro più o meno grossi, deposti successivamente da secoli all'ingrossar delle acque. Una volta però vuotate queste cavità, sarebbero necessarii innumerevoli anni perchè potessero riacquistare quel prezioso metallo. Per questo motivo avviene che molte miniere

delle altre provincie del Chilì, le quali una volta davano grandi rendite, ora sono abbandonate, non dando abbastanza da coprire le spese dei lavori, le quali divengono di giorno in giorno più care per la mancanza di mano d'opera.

Al tempo di Pedro Valdivia, e sotto i suoi intrepidi successori (1550-1602) i coloni eccitati dall'amore del guadagno, percorsero in ogni senso le provincie meridionali del Chilì, per cercarvi delle miniere d'oro; e le traccie dei lavori di questi arditi avventurieri si trovano ancora in moltissimi luoghi in mezzo ai deserti dell'Araucania.

Queste miniere davano allora delle somme considerevoli, la di cui quinta parte era religiosamente mandata a S. M. Cattolica. Nei dominii concessi a Valdivia dalla Corona di Spagna, esisteva in quella vallata a cui diede il suo nome una miniera d'oro di sì grande prodotto, che ciascun Indiano che vi lavorava doveva rimettergli trenta o quaranta piastre per giorno. Il tributo annuale, al quale egli aveva diritto, ascendeva a cento mila piastre. Se poi si pensa che quest'illustre conquistatore, sì terribile pei suoi nemici, lasciò riputazione di generoso ed umano verso i popoli a lui sottomessi, reca realmente stupore l'importanza delle risorse finanziarie che davano le miniere di queste contrade, alle quali lavoravano gl'Indiani nei limiti delle loro forze fisiche, e senza morire di fatica, come avveniva in altre provincie dell'America.

Naturalmente l'oro attirò a preferenza l'attenzione degli Spagnuoli avidi di tesori, ciò non ostante furono pure tentati lavori pei filoni argentiferi mescolati a sostanze d'arsenico nelle Cordiliere, e principalmente a Villa-rica.

In altre parti delle Ande araucane, s'incontrano frequentemente degli strati di minerali d'argento e di rame, che testificano non essere questa parte del Chilì meno ricca di metalli.

À 240 miglia dalla Conception, sul versante orientale della grande catena, in un luogo chiamato Payen, si trovano delle miniere di rame inesauribili, e dove spesso il metallo è allo stato naturale.

Durante la dominazione spagnuola furono estratte da queste mine prodigiose masse di metallo, il quale serviva a fondere cannoni. Ma da molti anni gl'Indiani Puelches, che occupano questo paese, hanno rovinato tutti i lavori d'escavazione; e questi ricchi depositi metallici furono intieramente abbandonati per mancanza di sicurezza pei minatori e per mancanza di vie di comunicazione pel trasporto dei loro prodotti.

Il ferro, il piombo, lo stagno e molte altre sostanze minerali si trovano in abbondanza nell'Araucania: ma le miniere che le contengono non furono mai lavorate dagli Spagnuoli, i quali nell'uso di

questi metalli erano obbligati, dalla legislazione di quei tempi, di servirsi di quelli provenienti dalla metropoli, per favorire così l'industria di Spagna.

Gli strati di carbon fossile, che sono scavati al Chilì dalle rive del rio Maule alla baja d'*Arauco*, e principalmente a Coronel ed a Lota, s'estendono al mezzodì verso le terre bagnate dal rio Leubu, dove ultimamente si scoprirono strati di carbon fossile, le di cui ramificazioni ricompariscono di tratto in tratto sulle coste fino allo stretto di Magellano, il quale bagna colle sue acque questa piaggia deserta contenente quest'utile combustibile.

In tutti i luoghi dove fu scoperto, gli strati superiori sono mescolati di materie solforose e terrose da renderlo di qualità inferiore; ma esso diventa migliore negli strati sottoposti. È adoperato nelle numerose officine di Coquimbo, di Celdera e di Copiapo per fondere i minerali d'argento e di rame tanto abbondanti al settentrione del Chilì. Finora però non se ne servono che mescolandolo col carbone inglese nella proporzione di un terzo o due terzi, secondo la natura delle operazioni metallurgiche a cui deve servire. I battelli a vapore, che collegano fra loro i porti della costa del Pacifico, abbruciano molto carbon fossile del Chilì, ed è questa la ragione dello sviluppo che presero da qualche anno gli scavi del carbon fossile del mezzodì.

Allorchè il mare è agitato si trovano spesso sulla sabbia delle coste dei pezzi di ambra nera, grigia o gialla, che vi sono gettati dalla violenza dei flutti. Si può quindi presumere che esistano in queste acque al fondo dell'Oceano Pacifico dei depositi di questa sostanza resinosa e odorosa tanto ricercata nelle arti.

A levante delle Cordiliere delle Ande le pietre calamite sono assai comuni nelle gole delle montagne. Essendo disseminate sul suolo, pare che vi siano state apportate dalle acque dei torrenti, che nel loro corso le tolsero ai terreni che ne avevano qualche strato.

VIII.

L'Araucania è quella parte del Chilì che offrirebbe i maggiori vantaggi al progresso dell'agricoltura, se questa contrada affatto incolta e selvaggia, passasse sotto il dominio della nazione.

Irrigata dai fiumi e dai torrenti che l'attraversano, possiede dei terreni fertilissimi, che si elevano gradatamente sotto un clima temperato dalle rive dell'Oceano Pacifico fino alla Cordiliera della costa, per poi riprendere il loro livello e formare l'altopiano intermedio, e separare questa catena da quella delle Ande propriamente detta.

Le più preziose specie d'alberi e le più diverse crescono da se-

stesse sui questo suolo produttivo fino alla regione delle nevi perpetue, che coprono la cima occidentale della grande Cordiliera.

Sui declivii occidentali delle montagne della costa, e sui versanti delle Ande esistono foreste secolari, che contengono una vegetazione potente e variata, dove gli alberi legati insieme da una moltitudine di piante parassite, offrono le più diverse specie.

La *rovere*, specie di quercia. Il legno è duro e pesante.

Il *larice* internamente è rosso con vena bianca e differisce molto dall'Europeo.

Il *pino* d'Araucania è un magnifico albero, la di cui cima domina queste foreste vergini. Esso produce una mela di pino contenente grani che servono di nutrimento agli abitanti del paese. Parecchi di questi pini furono trapiantati in diversi paesi d'Europa, e particolarmente in Inghilterra ed in Francia, dove i tentativi di acclimatazione riuscirono benissimo.

Il *cinnamomo* o albero della cannella, s'eleva a circa 50 piedi, ed i suoi rami spuntano a quattro a quattro in forma di croce; le sue foglie sono lunghe e rassomigliano a quelle dell'alloro.

Quest'albero ha due scorze, la prima d'un verde oscuro, e la seconda d'un bianco giallastro, che seccata produce una cannella inferiore a quella delle Indie, per una leggiera agrezza, che forse si potrebbe togliere colla coltura. Gl'indigeni non se ne servono, ma adoperano il legno per la costruzione delle loro case: e nelle loro feste solenni portano dei rami di cinnamomo in segno di pace, di alleanza e amicizia.

Il *quillaja* è un albero diritto e abbastanza elevato, fornito di foglie simili a quelle dell'Elce e rivestito d'una corteccia spessa, che venendo battuta nell'acqua forma una spuma comparabile a quella del miglior sapone. Le sue proprietà sono di pulire ammirabilmente tutti i tessuti di lana, che si lavano nei liquidi. Gl'Indiani, e dietro il loro esempio anche i discendenti degli Spagnuoli, hanno l'abitudine di bagnarsi la testa in questa soluzione, e si attribuisce la bellezza e la conservazione dei loro capelli all'uso del Quillaja. Internamente l'albero è duro e rossastro, e gli Araucani l'adoperano per fabbricare qualche utensile dei loro pochi mobili.

Il *cipresso* cresce sui punti più elevati delle Cordiliere e sparisce solo agli estremi limiti della vegetazione pel freddo delle nevi.

Il *biancospino*, *il mirto*, *l'alloro*, *le canne* ed altre migliaja di piante e d'arbusti diversi crescono in quelle valli, dove esistono boschi interi di pomi e di peri selvatici, che gli uccelli (soli possessori di quelle solitudini dopo la distruzione delle otto città) hanno seminato nei loro rapidi voli portandovi i grani di questi alberi secolari piantati una volta dai coloni spagnuoli.

Vi si trova pure una pianta chiamata *puya*. Essa è formata da diversi grossi tronchi bassi, ricoperti d'una corteccia spugnosa. Da questi tronchi escono foglie bordate di spine e di circa quattro piedi di lunghezza, nel di cui mezzo s'eleva un getto di quasi nove piedi d'altezza e di tre pollici di diametro. La sommità è ornata di rami con foglie molto più piccole delle inferiori, e di fiori gialli di quattro pollici di lunghezza, composti di sei petali irregolari. Questi diversi gruppi unendosi formano una piramide del più bell'effetto. Il frutto della puya è una capsula contenente un'infinità di grani. I fiori contengono una specie di miele, di cui gli Araucani sono ghiottissimi. La corteccia del tronco e l'interno della canna sono formati d'una sostanza spugnosa e biancastra, che si potrebbe facilmente adoperare per gli stessi usi a cui serve il sughero.

Il terreno delle coste e l'altopiano intermedio si adattano eccellentemente alla coltura del grano turco, del grano, dell'orzo, dei cereali e di tutti i grani alimentari dell'Europa. I campi seminati intorno alle poche case degl'Indiani mostrano la fecondità del suolo, il quale non ha bisogno nè di concime, nè di altro processo per dare i più bei risultati. L'Araucano s'accontenta d'incendiare la vegetazione che si trova su quella parte di terreno ch'esso destina ad essere coltivata: estinto l'incendio e leggermente rimossa la superficie da un aratro primitivo, semina il suo grano e aspetta pazientemente il raccolto, il quale è sempre limitato ai bisogni della sua famiglia.

La più gran parte quindi del paese resta incolta, e produce secondo i capricci della natura un'infinità di piante, spesso erbe cattive, e boschi impenetrabili crescono in vallate altre volte coltivate dagli Spagnuoli. Di tratto in tratto poi le rovine di un abitato, di un forte, di una città ricordano al viaggiatore una guerra accanita fra due razze ancora irreconciliabili, i di cui gloriosi fatti furono cantati al sedicesimo secolo dall'illustre poeta Ercilla, che a quel tempo maneggiava sì bene la penna che la spada di conquistatore.

IX.

Le diverse specie d'animali che abitano l'Araucania non sono assai numerose. — Sulle montagne trovasi la *vigogna* dalla lana fina e setosa; il *guanaco* specie di *lama* che serviva altre volte agl'indigeni qual bestia da soma; la volpe ed un leone di piccola figura, che attacca le mandre, ma che fugge l'uomo.

Furono gli Spagnuoli che introdussero nel paese i cavalli, i tori, le vacche, gli asini ed i montoni, i quali tutti si moltiplicarono con una rapidità straordinaria. Per esempio trent'anni dopo l'entrata di

Valdivia in questa contrada, cioè nel 1580, gli Araucani poterono presentare nei cambattimenti dati dai suoi degni successori un corpo di cavalleria, costituito con cavalli nati nel paese, provenienti da quelli ch'essi avevano preso al nemico in principio della guerra.

Il bestiame vive allo stato pressochè selvaggio nei boschi e nelle vallate, ed a certe epoche dell'anno gl'Indiani riuniscono le loro bestie cornute per venderle in parte ai mercanti ambulanti, i quali apportano tutti gli oggetti che possono destare la cupidigia di quelle popolazioni semi-barbare.

Arriva spesso che quest'Indiani si uniscano alle tribù nomade dimoranti nei pampas della Plata per derubare e saccheggiare gli abitanti ed i villaggi isolati, e poscia dividere fra loro il bottino e le mandre conquistate colla punta delle loro lancie, facendo fuggire tutti davanti a loro.

I rettili e gl'insetti velenosi sono rarissimi nell'Araucania come in tutto il Chilì. I colubri non hanno veleno, gli scorpioni sono poco dannosi e le lucertole inoffensive.

Il condòro, l'avoltojo, il pellicano, il fiammante, il papagallo, la pernice, la tortora, il tordo, la rondine e una quantità di piccoli uccelli, dalla passera fino all'uccello mosca, abitano quelle zone aeree dell'Araucania, che convengono al loro istinto. Quelli che vivono di rapina cercano le cime delle Ande, e gli altri i boschi e le valli dove si trovano gl'insetti, i grani ed il nettare imbalsamato dei fiori, che servono loro di pasto.

Si crede generalmente che la gallina esistesse in Araucania prima dell'arrivo degli Spagnuoli, perocchè in lingua indigena è chiamata *Achau*, mentre tutti gli altri uccelli d'origine straniera, come il piccione, l'oca, l'anitra, il pollo d'India, non sono indicati che coi loro nomi spagnuoli indianizzati.

Le coste del mare, le baje, i torrenti, i fiumi e le loro foci contengono quantità considerevoli di pesci. Certe specie rimontano i fiumi in sì gran numero, nelle differenti stagioni dell'anno, che gl'Indiani prendono questi pesci col paniere ch'essi gettano nell'acqua, o mediante canne appuntate colle quali li trafiggono da parte a parte.

L'anguilla, il grongo, il merluzzo, la soglia, la razza, l'orata, le sardelle, l'acciuga e molti altri pesci abbondano sopra la costa, dove non si vede più come una volta un sì gran numero di stuoli di balene, le quali fuggirono verso i mari del settentrione dopo che fu loro fatta una caccia attiva.

Le foche abitano le piaggie deserte e pietrose dell'Araucania. Vivono insieme in turbe ora nelle onde, ora sulla terra. Colle loro grida, colle loro gesta e coi loro trastulli amorosi, di lontano potrebbero

essere presi per esseri umani; ma avvicinandosi l'illusione scompare tosto alla vista delle forme ripugnanti di quegli esseri anfibii, che spariscono tosto nella profondità dell'Oceano.

X.

Allorchè nel 1550 Valdivia, dopo d'aver gettato le fondamenta della città di Conception a Peuco (a 7 miglia al settentrione del luogo dove fu rifabbricata nel 1764, in seguito di uno spaventevole terremoto e dove esiste anche al giorno d'oggi), il valoroso conquistatore penetrò nell'Araucania, trovò un popolo d'Indiani molto meno civilizzati di quelli che Fernando Cortes e Francisco Pizarro ebbero a combattere nel Messico e nel Perù; ma in ricambio molto più robusto ed inclinato alla guerra per carattere e per gusto.

Essi avevano di già respinta colle armi alla mano la dominazione degli Incas; amavano la loro indipendenza, e si gloriavano dei loro istinti indomabili e del loro scherno pel raffinamento e per le istituzioni comparativamente più avanzate della civilizzazione peruviana. Primitivamente nomadi e cacciatori gli Araucani, all'epoca della conquista si erano di già fissati da secoli su quel territorio compreso fra il rio Bio-bio ed il rio Cruces, dividendosi le terre fra tribù indipendenti le une dalle altre, ma riunite insieme dai costumi, dalla religione, dalla lingua e dai legami politici e federativi in tempo di guerra.

In quel tempo il numero degli Araucani era immenso, quantunque sia perfettamente sconosciuto in mancanza di dati certi non tramandatici dagli antichi autori spagnuoli, i quali li contano a migliaia nelle armate di Caupalican, di Lautaro, di Paillamacu e di altri capi indigeni.

Le crudeli guerre, le carestie, l'improvvisa comparsa del vaiuolo e l'acquavita (che si potrebbe più giustamente chiamare l'acqua di morte) da lungo tempo diminuirono considerevolmente la popolazione araucana.

In principio del nostro secolo essa era stimata di 130,000 anime dal fratello Melchior Martinez: che visse 20 anni in questa contrada, percorrendola in ogni senso per la sua missione apostolica. Era ripartita nella maniera seguente:

45,000 sulla costa dal forte S. Pedro al Corral.
30,000 negli altipiani intermedii da Nacimento al rio Calla-calla o Valdivia.
20,000 sui versanti occidentali della Cordiliera da S. Carlos a Villa-rica.

23,000 nelle pianure, sui versanti orientali delle Ande dalle sorgenti del rio Maule a quelle del rio Bueno.
12,000 infine, sul territorio compreso fra il rio Valdivia, l'arcipelago di Chiloé, il mare e la Cordiliera.

Totale 130,000

Ai nostri giorni la popolazione Indiana decrebbe sempre pei motivi più sopra indicati, ed anche in seguito alla mescolanza cogli abitanti delle frontiere; di guisa che presentemente non sono calcolati che a 40,000 circa gli Araucani idolatri, che vivono in quel territorio posto tra il fiume Bio-bio e Cruces: ed a 4,000 o 5,000 anime le altre tribù d'Indiani, che abitano le vallate della Cordiliera al mezzodì di quel fiume.

XI.

L'Araucano è generalmente di un colore rame perfetto, con capelli neri e lisci, la fronte bassa, gli occhi d'ebano, il naso grosso e schiacciato, la bocca grande e guarnita di denti d'una bianchezza sorprendente, il viso lungo ed il collo corto; sembra a primo aspetto tristo e taciturno; ma appena un pensiero, un desiderio, una passione lo faccia escire dalla sua indifferenza apparente, i suoi lineamenti si contraggono, le sue palpebre si aprono lasciando vedere un cerchio bianco intorno alle sue pupille sfolgoranti, dove si trova in tutta la sua forza l'istinto ancora selvaggio di questa razza; miscuglio di valore, di crudeltà e di rapina.

Fra i corsi superiori dei rii Imperial e Budi esiste nel distretto di Boroa una tribù, i di cui Indiani sono di un colore più chiaro dei loro vicini: ma quel che è singolare si è che la massima parte di essi hanno gli occhi cilestri ed i capelli biondi o castagni. Qualche autore fece delle vane congetture per spiegare questo fatto, che appartiene alle leggi misteriose della natura.

Ecco in qual modo sono dipinti gli abitanti dell'Araucania dal poeta Ercilla, che immortalizzò la loro resistenza ai più bravi conquistatori spagnuoli:

« Robustos, desbarbudos,
« Bienformados, los cuerpos crecidos,
« Espaldas grandes, pechos levantados
« Recios miembros, de nervios bienfornidos;

« Agiles, desenvueltos, alentados,
« Animosos, valientes, atrevidos,
« Duros en el trabajo, sufridores
« De frios mortales, hambres y calores ».

Tali erano allora e tali sono ancora fisicamente: ma il morale è ben diverso. Il contatto coi vagabondi che si rifuggono fra loro per sfuggire alle ricerche delle autorità delle frontiere, hanno dato loro tutti i vizii della civilizzazione, senza iniziarli ai suoi preziosi vantaggi, ed annullando in parte l'azione delle missioni che si sforzano di convertirli al cristianesimo.

Le loro credenze religiose, le loro tradizioni istoriche che ripetono di generazione in generazione i memorabili fatti degli eroi e gli avvenimenti delle loro gloriose guerre, i legami politici che in presenza di pericoli comuni li spingevano a sottoporsi ad un capo supremo, tendono ogni giorno a sparire.

Essi dimenticarono le antiche divisioni geografiche del loro paese, che formavano da tramontana a mezzodì quattro provincie (Butalmapus), la di cui amministrazione in tempo di pace era confidata a tre ordini gerarchici di capi; i Tochi, gli Apo-ulmene e gli Ulmene, subordinati gli uni agli altri. Acquistano i loro titoli per nascita e durante la guerra rimettono l'autorità ad un solo Tochi, nominato per elezione e che esercita una vera dittatura su tutta la contrada.

Per gli Araucani, come per tutti gli altri Indiani, il contatto dei bianchi, bisogna confessarlo, fu loro fatale. Se una volta furono abbastanza forti per sottrarsi alla dominazione spagnuola, attualmente il loro numero è molto minore e degenerarono perdendo quella forza morale che li sottoponeva ad ogni specie di sagrificii per respingere le invasioni straniere.

XII.

Gli Auracani non celebrano la loro religione con atti pubblici ed esteriori. Riconoscono un Essere supremo, autore di tutte le cose, ch'essi chiamano *Pillan*, il di cui spirito vivificatore anima un grande numero di divinità speciali, fra le quali sono posti in prima linea il Dio *Meulen* rappresentante la potenza del bene, e *Guecubu* quella del male.

Secondo le circostanze, gli avvenimenti o la natura dei fatti che agiscono sulla loro anima o sul loro instinto barbaro, questi Indiani si rivolgono all'una o all'altra di queste divinità. Da ciò derivò che i primi conquistatori spagnuoli entrati nel paese, udendoli invocare

Guecubu nelle loro grida di guerra, credettero, secondo lo spirito del tempo, ch'essi fossero presi dal demonio, e che ne subissero le influenze.

In tutte le riunioni pubbliche o private gl'Indiani costumano di bere eccessivamente della *Chica*, bevanda fermentata colla quale fanno sempre le prime libazioni in onore della divinità.

Uccidendo l'Araucano un animale per nutrire la sua famiglia o l'ospite che riceve sotto il suo tetto, egli getta sul suolo qualche goccia di sangue dicendo nella sua lingua primitiva: « Ricevete, « Signore, il sangue dell'animale che mi avete dato, perocchè come « a noi piace di mangiarlo, a voi piacerà di gustarlo ».

Gli abitanti dell'Araucania credono all'immortalità dell'anima; ma essi sono assai superstiziosi, come tutti i popoli nella loro infanzia. Credono che gli esseri umani ritornino dopo la loro morte nei luoghi da loro amati in vita; perciò qualche volta essi conservano per parecchi mesi il cadavere del defunto nella casa dove visse, onde associarlo più lungo tempo alla vita della famiglia e permettere ai suoi parenti ed ai suoi amici di venire a piangerlo ed a cantarne le sue lodi in un dialogo rauco e sbrigliato.

Il giorno fissato pei funerali è veramente una festa per tutti gli abitanti dei dintorni, che si riuniscono in numero considerevole allorchè il defunto è un capo importante del paese. I parenti prossimi depongono nella fossa ch'essi scavarono, del grano turco, dei viveri, un vaso di *chica*, le sue armi e quegli oggetti che gli eran preziosi in vita. Sepellito il cadavere tutti gli assistenti si mettono a cavallo e fanno rapide evoluzioni, mettendo grida spaventevoli e gettando della *chica* sulla tomba da inzupparla interamente.

Queste feste lugubri sono quasi sempre seguite da combattimenti e da battaglie fra gl'Indiani dei diversi distretti, riscaldati dalla bevanda e dalle loro corse vagabonde.

Nelle loro malattie gl'Indiani sono curati da individui riputati stregoni, che ricorrono ad ogni specie d'artificio per far credere al loro potere magico: e quando l'ammalato muore, arriva spesso che il preteso indovino resti intenzionatamente solo vicino al morto e che indichi alla famiglia l'autore del maleficio; e che poscia, durante la seduta, tutti si mettano in viaggio per andare ad uccidere quel povero sfortunato con tutti i suoi, e saccheggiare ed abbruciare la sua casa

Vi era ad Arauco, città di confine dell'Araucania, una bella Indiana nominata Juana, figlia d'uno fra i principali Cacichi del paese circonvicino. In una sua gita alla città, questo capo indiano l'aveva condotta ancora piccina per darla alla moglie dell'intendente della provincia, come s'usa spesso fra di loro. — La giovinetta dolce, gra-

ziosa e buona divenne grande in mezzo ai cristiani, fu educata dalla sua protettrice con una certa ricercatezza ed era amata da tutti coloro che l'attorniavano. Un giorno ch'essa festeggiava l'anniversario del suo quindicesimo anno folleggiando nei giardini con alcune sue amiche, arrivò il padre accompagnato dai suoi figli e da un giovine indiano. Tutti coi capelli rabbuffati, colle armi e col viso pinto di diversi colori secondo il costume del loro paese. Egli s'avvicinò a sua figlia e le disse ch'ella doveva ritornare immediatamente nella sua tribù per vivere sotto la sua dipendenza, e per sposare quel guerriero indiano che le presentava. — La ragazza spaventata d'una tale apparizione corse a precipitarsi ai piedi dell'intendente per domandargli protezione colle lagrime agli occhi e dicendogli che avrebbe amato meglio di morire anzichè andare a vivere coi barbari. — La signora fece il possibile per dissuadere l'Indiano dal suo funesto progetto: essa lo supplicò, gli offrì dei regali ed infine lo minacciò. Tutto fu inutile e restò irremovibile. Portò l'affare davanti ai giudici invocando la sua autorità paterna; e fece tanto, mescolandovi anche la politica, ch'egli vinse e Juana dovè essere resa a suo padre. — Appena ella conobbe la sentenza irrevocabile, dissimulò il suo dolore mortale per restar ancor libera per alcuni istanti; ma nella notte seguente s'appese ad un albero del giardino. — Allo spuntar del giorno il padre rimirò il corpo esanime di sua figlia penzolare dai rami e tutto bagnato dalla rugiada mattutina. — La collera e la furia dell'Indiano non conobbero limiti, dato di mano alle sue armi voleva assalire le guardie dell'Intendenza, e non si potè trattenerlo che col mezzo di stregoni: i quali, ad istigazione delle persone della casa, dichiararono che l'autore della morte di Juana era un individuo, che in quel punto passava sulla strada della Cordiliera a tre miglia circa dalla città. Il padre, i figli e lo sfortunato pretendente montarono sui cavalli e partirono per la direzione indicata, dove naturalmente, contro ogni loro aspettativa, non vi trovarono alcuno. Non si udì più parlare di loro nel paese...

Presso gli Araucani la cerimonia degli sponsali si fa d'una maniera affatto particolare. Il giovine che vuol maritarsi comunica il suo desiderio al padre della donna scelta, ed ottenuto il consenso paterno egli corre coi suoi amici alla casa della fidanzata, vi entra a forza malgrado la resistenza opposta da lei e da tutte le donne armate di bastoni, di tizzoni e delle masserizie indiane, la rapisce e la conduce a casa sua. Il capo della famiglia e gli altri uomini restano semplici spettatori di questo combattimento grottesco.

Qualche giorno dopo il marito regala al padre due, tre o quattro coppie d'animali secondo i suoi mezzi.

La donna è considerata dall'Araucano come un essere completa-

mente sotto la sua dominazione. Secondo le sue ricchezze egli ne ha parecchie che tratta come schiave: perocchè esse sono che sellano i suoi cavalli, portano i fardelli e s'occupano dei bisogni domestici più faticosi.

Questa posizione d'annegazione inspirò loro il sentimento della loro inferiorità: esse sono umili, sottomesse ai mariti e portano sui loro visi un'espressione di melanconia e di timore, che attrista veramente l'osservatore.

Piccole di corpo, lente nei movimenti, hanno gli occhi neri, ed ornano la loro magnifica capigliatura con piccoli oggetti di vetrame e con perle d'ogni colore. Il loro abbigliamento consiste in una specie di sacco di stoffa di lana turchina o nera, e in un manto del medesimo colore attaccato col mezzo di un fermaglio d'argento. Portano orecchini e braccialetti alle braccia ed alle gambe, vanno a piedi nudi ed hanno nella loro andatura molta trascuraggine.

XIII.

L'Araucano esercita le leggi d'ospitalità verso gli stranieri che visitano il loro paese, ma bisogna aver cura di farsi accompagnare da un interprete (Lengnaraz), perchè non si può passare sopra queste terre senza avere ottenuto il permesso.

Arrivato il viaggiatore alla soglia d'una casa indiana vi si ferma a domandare il capo della famiglia per fargli raccontare dall'interprete i motivi del suo viaggio, le circostanze e gli avvenimenti del viaggio fino al punto che compare davanti a lui; informandosi poi delle sue nuove e degli abitanti della casa.

L'Indiano risponde alla sua volta chiamandolo il benvenuto, parlandogli dello stato del paese circonvicino, ed esprimendogli i suoi voti per tutti i suoi.

Questi colloquii si succedono e durano qualche volta più d'una mezz'ora. Queste sono le gentilezze di rigore, dopo le quali il viaggiatore è ammesso sotto una grande tettoia dove le donne vi apportano per lui un banco coperto d'un tappeto, e delle pelli per coloro che l'accompagnano.

La lingua Araucana non è sprovvista d'eleganze, è però molto laconica in causa della facilità a formare un infinito numero di verbi. Essi s'ottengono aggiungendo ai sostantivi ed anche alle preposizioni la desinenza indicante il tempo del verbo: così, per dare un sol esempio, dalle due parole *Elun ruca* (dò la casa), si forma il verbo *Elurucan*, che ha lo stesso significato.

Per un singolare azzardo questa lingua contiene un certo nu-

mero di parole, che hanno grande analogia coi loro sinonimi greci e latini. Qualche autore pretese che queste parole d'origine straniera siano passate nella lingua del paese dopo la conquista; ma è da osservarsi ch'esse sono comprese nei più antichi dizionarii fatti dai primi missionarii e che per conseguenza appartengono alla lingua indigena.

Ecco alcune di queste parole:

Araucano	Greco	
Ale	ἔλη	splendore
Reuma	ῥεῦμα	corrente
Dugu	λόγος	parola
Cai	χαι	ed
Dùmĕn	δῦμι	precipitarsi

Araucano	Latino	
Lev	*levis*	lieve
Man	*manus*	mano
Petun	*petere*	domandare
Punum	*penis*	pene
Valin	*valere*	valere
Uné	*unus*	uno

Le case degli Araucani hanno generalmente la forma d'un rettangolo, fatte di legno sono intonacate con terra: la loro dimensione è abbastanza grande, ed un tetto di giunchi lascia passare per due aperture il fumo del fuoco, che si trova nel mezzo della sala principale.

In tutti questi abitati rustici, si vedono lancie e sciabole pendere dalle mura e paiono ben conservate.

Intorno a ciascuna casa vi sono ricinti coltivati che producono grani, cereali e legumi per tutti i bisogni della famiglia.

Queste case sono disseminate nella campagna, principalmente lungo i fiumi, ma non formano nè città, nè villaggi. L'Araucano ama avanti tutto vivere lontano dagli obblighi sociali, avendo esso conservato un sentimento di riprovazione contro le grandi città, che gli Spagnuoli avevano fondato nel suo paese, e le di cui rovine gli ricordano ancora una soggezione di più di mezzo secolo (1550-1602).

XIV.

Le piccole relazioni commerciali che hanno gli Araucani colle città di confine, si fanno col mezzo dei mercanti ambulanti, che ap-

portano loro stoffe di lana e di cotone, camicie, accette, galanterie d'oro e d'argento, specchi, coltelli, armi, indaco, sale, vetrame ed un numero infinito di piccoli oggetti ricercati dagli indigeni, i quali danno loro in cambio buoi, animali, lana e l'eccedente della raccolta dei grani. D'altra parte gl'Indiani fabbricano, pel loro proprio uso, piccoli tappeti di lana, morsi, briglie, braccialetti, orecchini d'oro e d'argento.

Questi mercanti, che gl'Indiani indicano ancora col nome di Spagnuoli, hanno molta influenza su quegli abitanti; essi danno loro tutte le notizie dell'estero come meglio loro aggrada; comunicano loro, come vogliono, le supposte intenzioni del governo del Chilì; e spesso minano l'influenza dei missionarii, che cercano d'illuminare gl'Indiani sulle operazioni frodolenti e fallaci usate da questi trafficanti.

Dopo che i trattati fatti colla Spagna e confermati dal Chilì, riconobbero l'indipendenza dell'Araucania le missioni apostoliche ed il commercio furono i soli mezzi impiegati per introdurre la civiltà fra quei fieri abitanti di quella contrada; ma sgraziatamente lo scopo non fu raggiunto.

Fin dal sedicesimo secolo i Francescani, ed i Gesuiti (fino alla loro espulsione dai dominii Spagnuoli nell'anno 1767) e ultimamente i Cappuccini rivaleggiarono di fede e d'ardore per iniziare questi valorosi figli dell'America alla luce del Cristianesimo.

Dal 1550 al corrente anno 1859, trentotto missioni furono stabilite su questo territorio: ma molti santi padri che le diressero ebbero a soffrire per parte dei selvaggi tormenti crudeli, che obbligarono i superiori a diminuire considerevolmente il loro numero. Perciò al giorno d'oggi non si contano che due missioni evangeliche fra gli infedeli; l'una a Tucapel e l'altra ad Imperial: le quali sono pur sempre sotto i colpi delle circonvicine tribù non sottomesse, eccitate dalle influenze rivoluzionarie regnanti attualmente nella Repubblica.

Malgrado il cattivo esito che ebbero tutti i tentativi fatti finora per convertire gl'Indiani, non bisogna però credere che si abbia rinunciato all'idea di sottometterli e di farli entrare nella grande famiglia cristiana.

Gli uomini di Stato, i proprietarii alle frontiere, la stampa, la nazione in una parola desiderano questa conquista, non colle armi, nè collo sterminio, ma con mezzi conservativi ed energici, che obblighino gl'indigeni a riconoscere il potere nazionale del Chilì, ed a permettere di stabilir delle colonie agricole fra loro.

Il progetto accettato di preferenza è d'impiegare l'influenza dei Cacichi, dando loro una sovvenzione a spese dello Stato, per facilitare al fisco la compera annuale dei territorii al di là delle frontiere

appartenenti agli Indiani, e di farne tosto tanti centri di popolazione, appoggiati dalla forza militare destinata a tener in rispetto i malcontenti, onde evitare il rinnovamento di quelle terribili escursioni, che recentemente durante i torbidi rivoluzionarii hanno segnalato il passaggio di queste orde vagabonde sul territorio sottomesso.

Il ministro dell'interno nella sua ultima Memoria amministrativa presentata il 2 luglio scorso al Congresso, s'esprime come segue sopra quest'importante questione:

« I danni causati dagl'Indigeni dell'Araucania nei campi e nei villaggi della frontiera sono assai deplorabili.

« Ausiliari dei ribelli del mezzodì essi saccheggiarono, come per l'ordinario, distruggendo le proprietà e commettendo ogni specie di eccesso contro le persone pacifiche.

« Pronti in tutti i movimenti rivoluzionarii ad arruolarsi sotto le bandiere della ribellione, tenendo così costantemente in allarme gli abitanti dei luoghi vicini, si devono considerare come i perturbatori incessanti d'ogni ordine e d'ogni progresso sociale. È solamente colla garanzia della sicurezza delle persone e delle proprietà, che l'industria può svilupparsi, e la ricchezza pubblica aumentare. Fa quindi veramente pena di vedere, che vi siano nel cuore stesso della nazione individui i quali disconoscano queste leggi e spregino i principii fondamentali d'ogni società civile, impediscano il progresso naturale e oltraggino impunemente la dignità della Repubblica.

« Il Congresso sa che le prediche evangeliche e le misure amministrative prese finora non operarono alcun cambiamento nei costumi degli indigeni. Fatti recenti provano, che tutti questi sforzi finora furono completamente sterili; che i selvaggi dell'Araucania al giorno d'oggi minacciano continuamente come una volta le popolazioni vicine; e che neanco la disgrazia del naufragio, che a diverse epoche spinse alcuni a cercare asilo sulle loro spiaggie, non potè nè commoverli, nè calmare la loro sete di furto e di saccheggio.

« Il governo crede che un tale stato di cose non può durare più a lungo, e che converrebbe pensare alle misure energiche ed efficaci da prendersi per farlo cessare ».

Il governo pensa di mandare sul Bio-bio un piccolo corpo d'armata di riserva, i di cui distaccamenti saranno posti nei forti ordinati in iscaglioni lungo la costa dal rio Lembù fino a Tolten, di maniera che abbiano a poter corrispondere fra di loro per mare, o per la strada che costeggia la spiaggia da tramontana a mezzodì: questa linea si riunirebbe poi ad un'altra linea di fortificazioni distaccate costruite sulla strada che passa per l'altopiano intermedio al di là della Cordiliera. La popolazione Araucana sarebbe spinta verso il Sud dall'emigrazione discendente dalle frontiere, e rinchiusa

fra forze militari che l'obbligheranno all'obbedienza, e proteggeranno lo stabilimento delle missioni, che saranno chiamate a concorrere alla grand'opera della conquista d'una contrada fra le più fertili e le più ricche in miniere ed in prodotti naturali dell'America meridionale.

Passeranno certamente ancora molti anni prima che i fieri abitanti di quel paese si sottomettano alle leggi d'un potere ch'essi riguardano come straniero: ma la costituzione del Chilì, il voto nazionale, gl'infiniti inconvenienti d'avere nel mezzo della Repubblica un territorio coperto dalla bandiera e ciononostante indipendente, obbligheranno tutte le amministrazioni successive a continuare la via d'usurpazione cominciata sui dominii dell'Araucania, e ad assicurare in un prossimo avvenire l'assorbimento completo di queste immense solitudini, la loro coltura ed escavazione nell'interesse di tutti, ed infine la conquista della civiltà cristiana sulla barbarie.

Valparaiso, 1859.

CARLO DE CAZOTTE
Console di Francia.

AVVERTENZA.

Al presente articolo va unita una carta dell'Araucania dello stesso signor Carlo de Cazotte, che pubblichiamo nel testo originale, quale venne trasmesso dall'autore.

STUDII FILOSOFICI

PROLUSIONE AD UN CORSO DI LETTURE
SULLA
STORIA DELLA FILOSOFIA MODERNA

Che cos'è la filosofia? È o non è una scienza? Qual valore hanno i suoi principj e le sue conclusioni? A che servono le sue indagini e le sue dottrine? È dessa un beneficio o un flagello, una gloria o un'umiliazione, un titolo di grandezza o un documento di miseria dell'umanità? — Se si raccogliessero in un quadro e si mettessero a riscontro i due contrarj ordini di risposte che vennero date a coteste domande: da una parte il bene, e dall'altra il male, che s'è detto e si dice della Filosofia; di quà li elogj infiniti con cui è levata a cielo, e di là l'infiniti vituperj a cui è fatta bersaglio: si comporrebbe il più curioso insieme e il più doloroso monumento di contradizione, che ci sia tramandato dalla storia del pensiero umano. Chi disse l'uomo un enigma vivente e parlante, un'antinomia personificata, troverebbe quì argumenti d'ogni fatta a rincalzo del suo paradosso, col semplice contraporre i giudizj di certi apologisti della filosofia ai giudizj di certi suoi detrattori.

La filosofia, se diamo ascolto ai primi, è più che un'arte, più che una scienza: è la sapienza stessa, è la legge suprema della mente e del cuore, la regola infallibile della vita, l'interprete autorevole della natura, il fondamento e la cima del sapere, il riverbero della ragione divina nell'umanità e nel mondo, anzi la ragione stessa di Dio partecipata allo spirito umano, lo specchio fedele del Vero, la norma sicura del Bene, la sublimazione del pensiero, la rivelazione dell'Assoluto, e l'Assoluto medesimo fatto uomo e pervenuto alla coscienza di sè e della sua propria realtà infinita.

All'incontro, se porgiamo orecchio ai secondi, la filosofia non ha nessuna di queste doti sublimi, ed ha invece tutti i vizj opposti. Essa non è scienza, nè arte; non insegna nulla di certo, nulla di sodo; oggi afferma quel che negava ieri, quel che rinegherà domani; è nata non ad edificare, ma a distruggere tutto; è l'abuso della ragione ridutto a sistema; è una perpetua vicenda di vaniloquio e di follia, un tessuto di sogni e di delirj, un abisso d'astrazioni senza valore e di fantasticherie senza costrutto; è l'inventrice della sofistica, la depravatrice dell'intelletto, la nemica naturale del buon senso e del senso commune, una specie di malattia mentale, tanto più pericolosa e perniciosa d'ogni altra, quanto più inveterato ed universale è il pregiudizio che fa di essa, non che lo stato di sanità perfetta, ma anzi la miglior medicina morale del genere umano.

Questo conflitto di giudizj così contradittorj intorno alla filosofia è poco meno antico della filosofia medesima, e le tiene dietro in tutto il corso della sua storia, come l'ombra segue tenacemente il corpo che la produce. Ad ogni epoca lo vediamo rinovarsi, ripetersi, con tutta la regolarità periodica di un fenomeno necessario, di un ricorso fatale. Deve dunque avere le sue cagioni immanenti e permanenti questo procedere parallelo d'un dogmatismo che esalta all'infinito la filosofia, e d'uno scetticismo che la riduce a men che nulla. Or quali sono? Donde proviene l'entusiasmo, il fanatismo dell'uno ad affermare tutto, e dell'altro a tutto negare?

Proviene, strano a dirsi! da un solo e medesimo impulso. Dogmatismo e scetticismo sono come la tesi e l'antitesi, che mettono capo e s'identificano in una sintesi superiore; o come due rivi opposti d'una stessa fonte, due contrarj effetti d'una stessa forza. E la forza, la fonte unica ed identica d'ambidue, non è altro che la natura stessa della ragione, la quale eccitata dall'avidità insaziabile di conoscere, di sapere, di spiegare ogni cosa, afferma quando crede di aver trovato il vero, e nega quando riconosce d'aver creduto il falso. L'affermazione e la negazione adunque sono la doppia manifestazione d'una sola legge psicologica: di quella legge, in virtù della quale la ragione anela al vero, come al suo centro di gravità intellettuale e morale; legge, a cui obediscono tanto i dogmatici che affermano, quanto li scettici che negano, perchè li uni e li altri muovono dallo stesso principio, e mirano allo stesso fine, che è la cognizione via via più chiara, più distinta, più profonda del vero.

Ed ecco l'origine di tutte le esorbitanze in lode o in biasimo della filosofia. I panegiristi fanatici prendono a rigore e senza lume di critica le affermazioni del dogmatismo; traducono i suoi desiderj in conclusioni, le sue promesse in fatti, le sue ipotesi in realtà; e udendolo a definire la filosofia per scienza dell'Essere, dell'Assoluto, delle ragioni ultime, dei primi principj, del pensiero, della vita..... credono a dirittura risoluti tutti quei grandi problemi, di cui invece la filosofia non fa altro che proporre, dirigere, chiarire e ricapitolare di mano in mano la discussione. Scambiano quindi la filosofia con questo o quel filosofo; imputano all'una le stravaganze degli altri; e vanno enfaticamente spacciando, che vita, pensiero, primi principj, ultime ragioni, Assoluto, Essere, tutto è scientificamente determinato e stabilito, sciolte tutte le difficultà, spiegati tutti i misteri.

Quest'eccesso dà inevitabilmente luogo all'eccesso contrario; e l'entusiasmo degli apologisti trova il suo degno riscontro nel furore dei detrattori. I quali, rendendo anch'essi complice la filosofia di tutti i vaneggiamenti dei filosofi, chiamano quella in colpa delle perpetue contradizioni di questi; e si vantano d'aver disfatta l'una, quando sono giunti a canzonare le discordie e le liti degli altri, a farli accapigliare tra loro e sconfiggere a vicenda con le proprie armi. L'antagonismo dei sistemi filosofici è per loro un argumento perentorio contro ogni valore della stessa filosofia. Perocchè, dicono essi, dov'è insomma la verità, di cui la filosofia possa reputarsi maestra? È nella dottrina della scuola jonica? Ma la scuola pitagorica insegna una dottrina contraria; e la scuola eleatica un'altra diversa da ambedue. Sarà invece nella dottrina di Socrate? Ma dei suoi discepoli stessi chi l'intende a un modo, e chi ad un altro: la scuola academica è combattuta dalla peripatetica, l'epicurea dalla stoica; e tutte ricevono dalla scettica il colpo di grazia, che le scalza dalle fondamenta e le schianta dalle radici. E la filosofia moderna è forse più fortunata dell'antica? A chi non son note le clamorose battaglie tra le scuole di Descartes e di Locke, di Spinoza e di Leibniz, di Kant e di Hegel, di Rosmini e di Gioberti; tra i dottori dell'idea o del senso, dello spirito o della materia, della libertà o del fato, dell'assoluto o del relativo, dell'autonomia della ragione o dell'autorità della fede? Ora se tutti i sistemi filosofici sono, qual più qual meno, incerti, erronei, assurdi, dov'è adunque e dove può mai essere la filosofia, a cui competa il valore di scienza? Fi-

losofia non esiste, per fermo, fuorchè nelle opere dei filosofi; e posto che questi ad uno ad uno abbiano tutti errato, è evidente che la filosofia riducesi alla somma de' loro errori; e li errori, comunque si raggruppino insieme, non si trasformeranno giammai in verità, nè mai acquisteranno il titolo di scienza.

Una tal argumentazione, concludente e irrepugnabile contro certe teoriche particolari dell'Assoluto, onde il dogmatismo pretende vanamente d'aver toccato l'ultimo fondo o raggiunto il sommo apice del sapere; è fallace nondimeno ed illusoria, ove si voglia estendere alla filosofia in generale ed a tutte e singole le sue parti, per ispogliarla d'ogni carattere e valore dottrinale, e farne assolutamente una specie di vaniloquio o di monomania. È argumentazione valida e legitima nel primo caso; perchè siccome con quelle teoriche i dogmatici intendono propriamente di risolvere una questione insolubile e di stabilire dimostrativamente una tesi indimostrabile, così quando la critica provi che le loro dimostrazioni non reggono punto, e le loro soluzioni non risolvono nulla, il suo còmpito è finito, il suo trionfo compiuto. Nel secondo caso invece è argumentazione sofistica e vana, perchè conchiude dal particolare all'universale, applica cioè ad un tutto il difetto che è proprio soltanto di qualche sua parte. Certo, nella teorica dell'Assoluto i filosofi si contradicono scambievolmente, s'abbandonano alle più strane illusioni della fantasia, fabricano castelli in aria, e li scambiano poi con le dottrine della scienza e le realtà della natura. Ma che per ciò? Ne segue forse, a tenore di logica, che dunque la filosofia in tutte quante le altre materie si contradica del pari, e vaneggi, e sogni, e spropositi perpetuamente? Quale scienza o dottrina resterebbe ancor in piedi, se dovesse decidere della loro saldezza cotesto criterio? Disputano pure i fisici su l'essenza della materia; i fisiologi su l'essenza della vita; i chimici, i geologi, li astronomi su la formazione primitiva dei corpi, del globo, dell'universo. Ma chi oserebbe dedurre, che dunque le scienze naturali non insegnino nulla di certo e di sodo, perchè d'alcune questioni impenetrabili non hanno ancor trovata la chiave, e sono quindi costrette ad ammettere una varietà d'ipotesi, un conflitto di sistemi?

E l'arte e la letteratura non sono pure nella stessa condizione delle scienze? Qual è la teorica del Bello, che possa dirsi universalmente approvata e riconosciuta? ed a cui non se ne possano contraporre altre ed opposte ed egualmente accreditate? E nondi-

meno, a nessuno cade in mente d'inferire da questa opposizione di sistemi estetici la negazione assoluta dell'arte. Come dunque potrebb'esser valido contro della filosofia un argumento, che nessuno si arrischierebbe a rivolgere contro d'alcuna disciplina scientifica e letteraria?

E la storia, studio d'indole positiva per eccellenza, perchè tutto intento all'indagine e alla classificazione dei fatti più notorj, e quasi più palpabili, più vivi che cadano sotto la nostra osservazione ed esperienza; la storia medesima non va pur suggetta ad un incredibile contrasto di giudizj e d'induzioni? Qual è l'evento che non si possa alternativamente rappresentare come prospero o funesto, salutare o ruinoso, con l'autorità contraria della storia? Qual è il personaggio che non si possa rispettivamente coronare di gloria o gettare nel fango, secondo il ritratto diverso che le diverse storie ne tramandano alla posterità? Dovremmo adunque cancellare dal mondo la memoria degli eventi passati o dichiararla inetta a farci fede di nulla?

Che più? Fra li accusatori della filosofia primeggiano i sovranaturalisti, i quali s'adoperano con tanto più d'ardore e d'accanimento a metterla in mala voce, a denigrarla, a deriderla come un caos inestricabile di chimere che si distruggono reciprocamente, in quanto che mirano a fondare sopra le sue rovine l'edifizio d'una teologia rivelata, positiva, altera del privilegio di un'unità indivisibile, indissolubile nel giro de' suoi dogmi e de' suoi principj. Or bene, lo spettacolo delle contradizioni non ha luogo nel campo dei simboli di religione come in quello dei sistemi di filosofia? Fu ripetuto a sazietà dai teologi il motto di Cicerone: non esservi assurdità che non sia venuta in capo a qualche filosofo; ma non potrebbero i filosofi con assai più di ragione replicar loro per le rime, su la testimonianza dei documenti più solenni e irrefragabili: non esservi mostruosità che non sia stata deificata e adorata da qualche credente? Ne tiriamo noi forse la conseguenza, che la religione in se stessa e di sua propria natura non sia altro che una follia? No, nè la tiriamo noi, nè essi ce la menerebbero buona. Oh! perchè adunque sarebbe lecito a loro di dedurre, ed a noi prescritto di accettare una conclusione simile in odio della filosofia?

Il fatto generale e costante della moltiplicità ed opposizione di sistemi in ogni genere di scienze e d'arti, di lettere e di discipline, implica bensì una legge del pensiero umano, ma affatto diversa da

quella che si creano i nemici della filosofia in servigio d'una polemica paradossale, per non dir calunniosa. Esso importa, in effetto, che nel mondo intellettuale, ancor più che nel mondo fisico, la varietà è condizion naturale d'ogni serie di fenomeni, tra i quali non può concepirsi unità se non come la *risultante* d'infinite graduazioni di differenze e di contrasti. Le idee sono le fattezze dell'intelletto, il pensiero è la fisionomia dello spirito; e come si cercherebbe indarno l'identità fisica tra li uomini, così invano si attenderebbe l'identità mentale fra i pensatori. Quella mirabile varietà, che dalla semplice distinzione numerica per una serie infinita di sfumature va sino all'opposizione rigorosa, si verifica in ogni ordine di cose, tanto corporee quanto ideali; è dunque una legge universale della natura. La quale, se rispetto all'universo non impedisce punto, anzi genera e mantiene l'armonia e la vita; come mai potrebbe, in riguardo alla scienza, diventare principio, non di vita e d'armonia, ma di confusione e di morte?

V'ha dunque antagonismo di sistemi nella filosofia, ed in generale nelle scienze, lettere, ed arti, come v'ha antagonismo di forze e di funzioni, di tendenze e di repugnanze, d'azioni e di reazioni in ogni specie di enti, in ogni classe di fenomeni, in ogni cosa. L'antagonismo è la condizione e il fondamento dell'essere; giacchè se in astratto l'essere è quel che può concepirsi di più semplice ed uno, in concreto però tutto quanto esiste è sempre qualche cosa di moltiplice e di complesso; è un sistema più o men vasto ed implicato di relazioni; è in ultimo costrutto una relazione. E siccome ogni relazione involge un'opposizione di più termini o fenomeni; così ogni forma di vita, di moto, d'esistenza, nel mondo dei corpi non altrimenti che nel mondo delle idee, risulta naturalmente dal contrasto di più elementi; sicchè l'unità assoluta, ben lungi dal rappresentare la perfezione in alcuna cosa, non sarebbe altro, a tutto rigore, che l'estinzione della vita e la comparsa del nulla.

Tal è la sorte che toccherebbe alla filosofia, quando sparisse la moltiplicità dei sistemi, e s'inaugurasse la pura e rigida unità di dottrina. Quel dì sarebbero finite certamente le controversie dei filosofi, ma sarebbe spenta ad un tempo la vita della filosofia. Così in Grecia fiorì l'energia speculativa del pensiero, finchè durarono le lutte delle scuole; cessate le quali, disparvero bensì i sistemi, ma con essi la filosofia. Roma disputò di metafisica assai meno che Atene; ma dove sono le scuole filosofiche latine, che possano reggere al pa-

ragone con le greche? Nè l'èra moderna smentì l'esempio dell'antica. I paesi, ove il pensiero speculativo si è svolto in tutto il suo vigore e si è levato al massimo grado della sua potenza, sono la Francia e la Germania: ma ivi pure discrepanza d'opinioni, conflitto di sistemi, antagonismo di scuole. L'Italia fu meno agitata, è vero, da simili controversie; ma non ebbe nè anche un simil periodo di cultura speculativa. La Spagna venne preservata con feroce cura dallo scandalo d'ogni dissidio filosofico; ma della Spagna non si fa nè pur menzione in alcuna storia della filosofia moderna. Egli è dunque un fatto costante e regolare nel procedimento del pensiero umano, che dovunque la filosofia grandeggia, si dividono le dottrine, si moltiplicano i sistemi, si combattono le scuole; e che, all'opposto, dovunque regna l'unità e l'uniformità del pensare, ivi la libertà degli studj è interdetta, e la vita della filosofia inaridita o spenta. E questo fatto val meglio d'ogni ragionamento a mettere in chiaro l'insussistenza e l'ingiustizia dell'accusa, che si muove alla filosofia in grazia della moltitudine di sistemi a cui dà origine; poichè esso prova ad evidenza che in cotesta fecondità consiste propriamente ogni cultura filosofica; onde chi vuol promuovere questa non può avversar quella, e chi grida contro dell'una non è guari propizio all'altra.

Fin qui abbiamo esaminata la questione sotto l'aspetto storico ed estrinseco, e considerata la filosofia in generale, come un ordine scientifico di cognizioni, senza entrare più a fondo nella sua natura specifica e ne' suoi caratteri distintivi. E basterebbe, a mio parere, se si trattasse unicamente di vendicarla dalla condanna di quei censori, i quali citano a prova della sua nullità la testimonianza più eloquente della sua vigoria, e fondano la dichiarazione della sua morte sul certificato medesimo della sua pienezza di vita. Ma a noi sta dinanzi una meta assai più alta, e dobbiamo andare più oltre. Percorrendo la storia della filosofia moderna noi vedremo la ragione stessa a fare le sue difese, ed a giustificare trionfalmente la varietà delle forme, sotto cui s'atteggiò nella svariata moltitudine dei sistemi. Dei quali tuttavia mal potrebbe indagare l'origine, il contenuto, il significato, l'intreccio, lo svolgimento, la trasformazione, chi non si fosse d'avanzo proveduto di un criterio sicuro, il quale gli rischiari il cammino e guidi i suoi passi nell'esplorazione di quel mondo ideale, che per l'inesperti è un labirinto, un caos tenebroso, ma per i periti è la più sublime rivelazione della

coscienza umana. Or cotesto criterio non può esserci d'altronde fornito che dal concetto stesso della filosofia, cioè dalla determinazione chiara e rigorosa dei caratteri, che le danno un'impronta scientifica sua propria, la distinguono essenzialmente dalle altre discipline, e le assegnano la sua funzione particolare nell'organismo dell'enciclopedia.

Sono innumerevoli le definizioni che vennero date della filosofia, chè ogni scuola cercò sempre d'accommodarne il significato al proprio sistema. Pure in mezzo alla moltitudine delle differenze specifiche, onde se ne circoscrisse variamente l'oggetto, l'officio, od il fine, spicca ognora un elemento generale e commune, da cui tutte le definizioni pigliano le mosse ed in cui mettono capo. Tutte, più o meno esplicitamente, ripongono il carattere proprio della filosofia nell'indagare il fondamento primo od ultimo della cognizione umana. Le altre scienze trattano di questa o quella specie di cognizioni, di questa o quella classe d'oggetti o di cose; la filosofia invece tratta della cognizione in se stessa, in generale, cioè della forma e dell'oggetto universale del sapere. Nel campo immenso di cose o enti, fatti o fenomeni, leggi o relazioni, di cui ciascuna scienza cultiva una parte, se non separata, certo distinta, spetta alla filosofia di determinare i principj che son communi a tutte le scienze, perchè tutte li presuppongono od ammettono anticipatamente, come fondamenti delle loro dottrine, o come canoni dei metodi che adoprano a costruirle. Laonde non a torto essa fu chiamata la scienza delle scienze.

Ora le scienze constano tutte di un doppio elemento conoscitivo: d'una forma e d'una materia, le quali variano bensì secondo la natura propria di ciascheduna, ma non possono mancare in nessuna. La filosofia pertanto, prescindendo dalle forme e dalle materie particolari delle singole scienze, considera ambidue cotesti elementi in ciò che hanno di commune verso di tutte; e prende a determinare universalmente la forma e la materia della cognizione, come principj costitutivi e fondamentali d'ogni sapere. Nella determinazione della forma scientifica la filosofia assume il carattere di dottrina logica, psicologico, o subjettiva; e nella determinazione della materia essa compie l'officio di dottrina ontologica, metafisica, objettiva. Sotto il primo aspetto, è una teorica del pensiero; e sotto il secondo, è una teorica dell'essere.

Ma che cos'è la cognizione in se stessa? E se consiste in una

certa relazione fra due elementi corrispettivi: l'uno che è il subjetto conoscente, e l'altro che è l'objetto conosciuto; di che natura è poi cotesta relazione singolare, che costituisce l'essenza medesima della cognizione?— Communemente se ne fa una specie di visione o rappresentazione mentale, in cui il subjetto e l'objetto vengono in presenza e quasi a contatto l'uno dell'altro, e il primo vede, intuisce, percepisce, distingue, intende, comprende, insomma conosce il secondo. Questo modo di spiegare la cognizione riducendola ad un rapporto di semplice rappresentazione o presenzialità fra un subjetto conoscente ed un objetto conosciuto, pare a prima giunta plausibilissimo, ed ha un'apparenza di semplicità e di chiarezza che gli concilia facilmente l'assenso generale. Tuttavia scrutandolo ben addentro, si vede ch'esso non risolve intieramente il problema della cognizione, ma anzi lo rende forse più arduo, più intricato che mai.

Perocchè la pura presenza d'una cosa davanti alla mente, è ben lungi dal contenere tutto quel che s'intende per cognizione. Ciò che noi diciamo di conoscere, non ci sta solamente dinanzi come a spettatori, ma s'immedesima con noi, divien cosa nostra, fa parte di noi stessi. Finchè si pone l'objetto presente al subjetto, rimane tra loro una linea di divisione insuperabile: l'uno è sempre fuori dell'altro; e per ispiegare come mai avvenga tra loro quella specie di communicazione o compenetrazione, da cui risulta l'atto del conoscere, convien andare in cerca del famoso *ponte* o passaggio, per cui le impressioni corporee possano entrare nell'intelletto, e le sensazioni diventare idee. Col ricorrere dunque ad un mero rapporto di presenza fra il conoscente e il conosciuto, non è determinato ancora il carattere proprio e costitutivo della cognizione; e resta sempre a definire che rapporto sia quello, in virtù del quale una cosa a noi presente vien da noi intellettivamente afferrata, e quasi invasa, assorbita, fatta nostra, assimilata a noi stessi, come accade d'ogni cosa che noi conosciamo.

Quanto poi a' due termini, fra i quali passa la relazione conoscitiva, l'uno, il conosciuto, non va suggetto a difficultà peculiari; poichè esso comprende indistintamente tutto quanto può affacciarsi al pensiero, sotto qualsiasi forma: l'altro invece, il conoscente, ha pur mestieri d'essere determinato, ed esercitò lungamente l'ingegno dei filosofi.

Da principio si procedette in questo, come in ogni altro genere

di studj, un po' alla grossa, e si attribuì a ciascun organo la sensazione di cui appariva strumento: la visione all'occhio, il suono all'orecchio, il calore alla mano. Poi a poco a poco divenuta la riflessione più robusta, più penetrativa, si riconobbe l'illusione di quella credenza primitiva; si distinse la funzione del senso da quella della mente; si concepì questa come opposta a quella e di natura diversa; e la cognizione si appropriò, non più al corpo, ma all'anima. Se non che, fatta l'anima principio della cognizione, le difficultà in luogo di svanire aumentarono. Questo principio conoscitivo, che risiede nel corpo, ma non appartiene al corpo, è egli spirituale o materiale? Qual communicazione può mai darsi fra una sustanza incorporea e li organi dei sensi? Come può mai la vibrazione d'un nervo produrre un'idea? Come mai un atto dello spirito può mettere in moto le membra dal corpo?

Per eludere in parte le nuove difficultà, si fece un altro passo nella via della metafisica, si salì un altro gradino nella scala dell'astrazione. L'analisi trattò l'anima, come l'anatomia il corpo: la divise e suddivise in varie parti, a cui per evitare ogni scandalo diede il nome di facultà; assegnò a ciascuna un officio particolare nell'opera della cognizione, ad una di ricevere le impressioni degli oggetti esterni, ad un'altra di idealizzarli; a questa di ricavare l'assoluto dal relativo, a quella d'applicare l'universale al particolare, e così di seguito. Parea su le prime una scoperta maravigliosa, perchè ogni fenomeno della cognizione era subordinato ad una facultà, come a sua cagione diretta ed immediata. Ma non si tardò molto a riconoscere, che cotesta nuova spiegazione non era meno illusoria dell'antica. Il dire che l'uomo percepisce, giudica, ragiona, perchè l'anima sua ha la facultà di percepire, giudicare, e ragionare, si risolve alla fine in una tautologia; e Molière non ebbe torto, per verità, ad esporla alla publica derisione nella persona di quel suo medico, il quale alla domanda: *perchè l'oppio fa dormire?* rispondeva con magistrale sussiego: *perchè ha la virtù dormitiva.*

Provata quindi inetta anche l'analisi delle facultà mentali a rintracciare e stabilire il primo termine del rapporto, da cui scaturisce la cognizione, si progredì ancora più oltre nella via dell'astrazione metafisica. Il problema capitale della filosofia, ridutto in prima all'opposizione fra una sustanza inerte ed un'altra vivificatrice; poi all'opposizione fra la materia e lo spirito, fra il corpo e l'anima;

indi all'opposizione fra certe facultà dell'anima e certe altre; venne da ultimo riposto nell'opposizione di un subjetto e di un objetto: trasformazione, di cui la filosofia va particolarmente debitrice alla scuola kantiana. E fu un progresso, fuor d'ogni dubio, l'avere sgombrato il campo della scienza da quella farragine di vane e chimeriche entità, le quali non avevano altro fondamento che l'imaginazione dei loro autori, e servivano a travisare, non a risolvere la questione. Tuttavia nè pur questa formula potè lungamente resistere alla prova di una critica severa.

In primo luogo, essa non parve abbastanza comprensiva; giacchè la dualità stessa del subjetto e dell'objetto della cognizione cade sotto l'impero del principio conoscitore: anche il subjetto di un giudizio, di un'idea, di un concetto qualsiasi è materia di speculazione. Dunque il conoscente ha maggiore larghezza ed estensione del subjetto kantiano; questo non può adequatamente ragguagliarsi a quello; e l'opposizione del subjetto e dell'objetto non determina con sufficiente esattezza il primo membro del rapporto conoscitivo. Ed in secondo luogo, essa lascia pur sempre spalancato l'abisso, che separa l'intelletto dal senso, il pensiero dalle cose pensate. Mettendo il subjetto a fronte dell'objetto, e facendo dell'uno il contraposto dell'altro, si comincia a supporre che la cosa conosciuta è fuori dell'ente conoscitore; ed ammesso una volta questo principio, ecco la necessità inesorabile di fabricare il *ponte*, per cui l'uno possa rientrare nell'altro; ed ecco creato lo scoglio, ove romperanno tutti li sforzi possibili della speculativa. O il problema fondamentale della filosofia non può ricevere uno scioglimento plausibile; o lo riceverà solo da una teorica, la quale procedendo a rovescio de' sistemi ordinarj, riposi sul principio che il conosciuto è dentro e non già fuori del conoscente, e che quindi ambidue i termini della cognizione sono in noi stessi, sono inerenti alla nostra esistenza, sono immanenti nella nostra vita, senza bisogno alcuno di costringere la scienza a fare o spiegare il miracolo di trasportare o l'intelletto fuori di noi, o le cose dentro di noi: miracolo tentato, pur troppo, e per tanti secoli, o con eroica costanza, ma con poco frutto.

Conviene pertanto emendare la formula, ch'esprime il carattere essenziale e specifico della filosofia; e i pensatori moderni ne han fatto il tema delle loro più assidue e profonde investigazioni. Dalle quali mi sembra di poter raccogliere una determinazione vera-

mente più esatta ed adequata, così del principio conoscente come della sua relazione con l'objetto conosciuto (1).

Chi conosce in noi non è il corpo o qualche suo organo particolare, non è l'anima o qualche sua particolare facultà: siamo noi stessi, cioè quell'essere, a cui appartengono facultà ed organi, anima e corpo; di cui nessuna scienza, nessuna scuola ha trovato ancora una definizione rigorosa; ma che tutti, scienziati o no, distinguono e designano col pronome *Io*. È desso il vero elemento subjettivo della cognizione. L'uso nuovo ed un po' strano, che fecero di questo vocabolo le scuole germaniche, parve su le prime troppo alieno dall'indole della nostra lingua; e venne accolto dalla critica o con severità disdegnosa, o con ilarità derisoria. Ma la lettura delle opere dei pensatori stranieri avvezzò bentosto l'orecchio de' nostri studiosi a quella locuzione; ed essi a poco a poco l'introdussero fra noi, le diedero la cittadinanza, e le assicurarono la libera entratura nelle nostre scuole e presso i nostri scrittori. E nessuno, credo io, che abbia qualche dimestichezza con la filosofia, oserebbe più fare mal viso e tenere il broncio ad una locuzione, la quale meglio d'ogni altra significa ciò appunto che si vuol significare, perchè è di tutte la più chiara, la più concisa, e la più esatta.

Ed invero, occorre un segno per rappresentare l'elemento subjettivo della cognizione, l'ente conoscitore, il principio pensante. Come denominarlo? Anima? Spirito? Mente? Intelletto? Ragione? Son tutte denominazioni parziali, inadequate, che dimezzano l'uomo e mutilano il pensiero; oltrechè non soddisfanno alla questione e storpiano il problema, poichè queste parti o facultà di noi stessi cadono pure sotto la riflessione del conoscente, e quindi fan parte del conosciuto. Alla domanda: che cos'è che in ciascun di noi pensa, cioè sente, percepisce, intende, giudica, ragiona? . . . . . la miglior risposta è dunque senza fallo: *Son io;* la migliore, dico, perchè la più conforme nello stesso tempo e al dettame spontaneo del senso commune e al pronunciato ultimo della scienza speculativa.

Stabilito dunque l'Io qual subjetto universale della cognizione, resta pur immediatamente fissato l'altro termine, il suo objetto universale del pari, che comprende tutto quanto non è l'Io stesso. Quindi anima e corpo, sustanza e vita, facultà e forze, realtà e con-

(1) V. RENOUVIER, *Essais de critique générale;* e KOENIG, *La science du vrai.*

cetti, universo e divinità, tutto rientra sotto il titolo di oggetto della cognizione. E poichè il primo termine, il subjetto è rappresentato dall'Io, il secondo o l'objetto venne designato con la denominazione generalissima di *non-io*, giacchè in effetto esso abbraccia ogni cosa solo in quanto la si distingue in un modo qualsiasi dall'Io.

Così i due termini del gran problema filosofico sono fissati: da un lato si ha il subjetto pensante, l'Io; dall'altro, l'objetto pensato, cioè tutto quello che non è il subjetto stesso, che non è l'Io; cioè, in una parola, il Non-io. Resta ora da determinare la natura della relazione, che congiunge i due termini fra loro, e genera la cognizione.

Conoscere una cosa, come già abbiamo accennato, è assai più che averla dinanzi: è veramente un possederla, un appropriarsela, un immedesimarla con noi stessi. Il fatto elementare della cognizione è: Io sento, percepisco, intendo la tale o tal cosa; che equivale a dire: Io ho la sensazione, la percezione, l'idea di quella tal cosa. È evidentemente un fatto complesso, nel quale si distinguono tre elementi di carattere diverso: cioè, primieramente i due termini già indicati, subjetto conoscente ed objetto conosciuto; e poi la relazione, per cui l'uno *ha*, o possede, contiene in se stesso l'altro. L'Io adunque sta alle cose pensate, come il contenente al suo contenuto, come il possessore a ciò che gli appartiene.

Ora il dire che una cosa ne ha, ne contiene o possede un'altra, è quanto dire che questa *fa parte* di quella: l'albero ha radici, tronco, rami, foglie, ecc., significa propriamente che le foglie, i rami, il tronco, le radici sono le parti integranti di quel tutto che ha nome albero. E similmente, poichè l'Io conosce in quanto ha, contiene, o possede sensazioni, percezioni, idee, concetti . . . . . ne segue che i concetti, le idee, le percezioni, le sensazioni fanno parte dell'Io, sono i suoi elementi costitutivi. Laonde fra il subjetto e l'objetto della cognizione corre il rapporto medesimo che è fra un tutto e le sue parti.

Così è d'avanzo eliminata l'eterna questione del modo d'introdurre l'esterno nell'interno, di trasportare dentro di noi ciò che è fuori di noi: questione insolubile finchè si contrapone il pensante al pensato, come due esseri distinti e separati, sussistenti ciascuno per sè, indipendenti l'uno dall'altro, il primo de' quali s'incontri per avventura col secondo, e lo guardi, lo squadri, lo ritragga,

quasi un pittore il suo modello: chè in tale ipotesi il cercare come l'objetto conosciuto entri nel subjètto conoscente, è un assunto affatto contraditorio; dacchè si domanda che una cosa sia e non sia allo stesso tempo: che cioè sia fuori di noi, come sussistente in se stessa, e dentro di noi, come contenuta nel nostro pensiero. All'incontro, riguardando l'Io come la somma di tutti i fenomeni conoscitivi, si ha un dato primordiale ch'esclude già di sua natura il dualismo ineluttabile della psicologia vulgare. L'Io esiste in quanto pensa; egli non è altro che il complesso di tutti i fatti appartenenti alla coscienza; onde, segregato da essi, non avrebbe più realtà alcuna, sarebbe una mera astrazione, che a scrutarla ben bene si risolverebbe in nulla. D'altra parte, il mondo scientifico esiste in quanto è pensato; esso non è fuori, ma dentro di noi, è cosa nostra, è parte di noi medesimi, come nostra impressione, sensazione, imaginazione, idea....; separato dal pensiero, perderebbe ogni carattere conoscitivo: quand'anche seguitasse ad esistere, non si potrebbe dire che esiste; poichè a dirlo converrebbe sempre pensarlo; e senza un Io pensante chi lo penserebbe?

La mutua insidenza dell'Io nel mondo e del mondo nell'Io ci è data pertanto nello stesso fatto originario ed elementare del pensiero. I psicologi s'affannarono invano a cercarla, perchè la cercavano dove non era. Essi la volevano trovare dopo averla espressamente distrutta; voleano rinvenire nel pensiero e nel mondo una relazione, di cui aveano prima cancellato ogni vestigio e dall'uno e dall'altro. Stanchi alla fine, delusi, disperati per l'inutilità de' loro sforzi, o troncavano la questione con un'ipotesi arbitraria, o accusavano la natura di nasconderci troppo gelosamente i fatti suoi. E pure, non è già la natura che si celi a' loro sguardi, ma son dessi che si ostinano a non guardarla in volto; e correndo invece dietro ad una chimera della loro fantasia, si dolgono poi di non iscoprire in essa il segreto della natura. Ma dai fatti, che sono la materia della scienza, non si possono indurre le leggi, che ne sono la forma, se non a patto di prenderli nella loro realtà, quali ci si offrono in se stessi. Così nella teorica della cognizione i più dei filosofi fabricarono su l'arena, perchè incominciarono ad isolare il pensiero dall'uomo, e l'uomo dal mondo. Si trovarono quindi in breve dinanzi a due termini, divisi fra loro da un abisso infinito; dinanzi a due astrazioni repugnanti fra loro, contradittorie, ribelli essenzialmente ad ogni tentativo di congiungimento, ad ogni maniera di

communicazione scambievole: di quà uno spirito e di là una materia, che non avean nulla di commune tra loro, ma che pur doveano per amore o per forza associarsi, sposarsi, compenetrarsi in qualche modo per generare il pensiero. Qual maraviglia però che l'ultimo risultato di tante speculazioni non fosse per lo più altro che la riduzione del problema all'assurdo? Ci valga l'esempio loro a cansare uno scoglio famoso per tanti naufragj!

L'analisi della formula suprema di tutta la filosofia ci mena dunque a conchiudere, che la cognizione stabilisce fra l'Io e le cose quella relazione medesima che passa fra un tutto e le sue parti: relazione primordiale e fondamentale, che costituisce ciò che potrebbe chiamarsi l'organismo del pensiero. Di qui rampollano spontanee parecchie altre conclusioni, che giovano sommamente a confermare e chiarire il nostro assunto; poichè mettono viemeglio in rilievo e il punto da cui prendere le mosse, e il cammino da percorrere, e la meta da conseguire.

La filosofia è dunque veramente la scienza prima, giacchè è di sua competenza la dottrina delle leggi fondamentali della cognizione, la teorica dei rapporti universali dell'Io pensante con ogni cosa pensabile. E siccome il primo termine di cotesti rapporti involge l'uomo; e il secondo, l'universo: così la filosofia è pure una scienza speciale dell'Umanità e della Natura; e forma, per così dire, il vertice d'una piramide immensa, le cui facce rappresentano le varie scienze sociali e naturali. Ecco il fondamento del suo primato su tutte le altre discipline.

Ma questo suo primato diviene sotto un altro rispetto la condizione della sua inferiorità; perchè la condanna all'incertezza in alcune parti, ed apre la via alla moltiplicità dei sistemi. Ed invero, l'immensa vastità dell'oggetto che la filosofia prende ad investigare, sfuge così all'evidenza fisica che accompagna le scienze naturali, come all'evidenza razionale che raccomanda le scienze matematiche. Perocchè la condizione principale, da cui dipende l'evidenza scientifica d'una dottrina, si è l'omogeneità dei fatti o delle idee, di cui ha da determinare le leggi. Così godono della massima evidenza le scienze esatte; perchè i concetti, intorno ai quali si travagliano, sono resi mediante l'astrazione perfettamente omogenei, sì che nessun elemento straniero può interrompere la serie dei loro rapporti, nè l'intreccio delle loro deduzioni. E un'evidenza di specie diversa, ma non meno soddisfacente, appartiene pure alle scienze

naturali; perchè nei fenomeni, ch'esse intendono a spiegare, classificare, descrivere, considerano solo i caratteri ed i rapporti che cadono sotto l'osservazione e l'esperienza; onde hanno sempre per le mani una materia, mutabile sì, ma omogenea, la quale comporta un'unità di principio, di metodo, e di sistema.

All'incontro, la filosofia è essenzialmente obligata ad entrare in diversi campi, siccome quella che ha attinenze con tutto lo scibile, ed abbraccia nel suo giro infinito tanto il mondo ideale, quanto il mondo reale. A lei pertanto è disdetta l'evidenza matematica dalle condizioni sperimentali, a cui è suggetta; ed è vietata l'evidenza fisica dalle condizioni speculative, a cui è legata. D'evidenza scientifica però sono capaci bensì quelle parti della filosofia, che trattano una materia speciale, e quindi omogenea: come, nell'ordine astratto la logica e l'ideologia, e nell'ordine concreto la psicologia e l'etica; ma non già le altre, che partecipano ad un tempo dell'astratto e del concreto, e mirano a rannodare i due poli estremi del sapere, la regione delle idee con la regione degli esseri, come l'ontologia e la cosmologia; chè un'intrinseca eterogeneità della materia contrasta invincibilmente all'unità formale della scienza.

Dal concetto stesso della filosofia ricavasi un altro carattere, che la distingue fra tutte le scienze, impone un nuovo limite alla sua certezza, e contribuisce a mantenerla in istato perpetuo d'imperfezione. La filosofia, come abbiamo veduto, è la dottrina dei rapporti universali dell'Io pensante con ogni cosa pensabile. Ora il primo termine di tali rapporti, l'Io non può concepirsi altrimenti che come un tutto, di cui i fenomeni conoscitivi sono le parti; vale a dire, che l'Io non conosce una cosa, se non in quanto la contiene in sè qual parte di se stesso. L'Io adunque non può considerarsi per materia di speculazione diretta; giacchè il tutto non può essere una parte di sè, nè il contenente può essere una porzione del suo contenuto. La cognizione che si ha dell'Io, è però di sua natura indiretta, risultando dalla cognizione dei fenomeni, di cui egli è il complesso. Quanto cresce la somma delle cose conosciute, tanto aumenta la cognizione che noi abbiamo di noi medesimi; ma come è impossibile che questa somma giunga mai a comprendere tutta intiera la universalità delle cose, è del pari impossibile che l'Io riesca mai a conoscersi perfettamente; il che importa che la cognizione dell'Io è sempre e solo approssimativa, relativa, non mai as-

soluta. Il problema capitale della filosofia non ammette dunque una soluzione adequata e definitiva; non si può risolvere che per via d'approssimazione; onde il domandare alla filosofia un'equazione rigorosa del suo problema fondamentale, sarebbe tanto ragionevole, quanto il richiedere dalla matematica la quadratura esatta del circolo. La filosofia potrebbe farla unicamente quel dì che l'uomo fosse pervenuto al pieno possesso della verità tutta intiera, nell'ampiezza infinita del suo significato. Ma quando spunterà mai l'aurora di quel giorno? La scienza dell'Assoluto è una meta ideale, a cui la ragione umana ben può indefinitamente avvicinarsi, ma che non arriverà a toccare giammai.

E da ultimo, nel carattere proprio della filosofia, come l'abbiam determinato, sta la radice primaria della varietà dei sistemi che ne germogliano, e la più efficace e perentoria risposta alle accuse di coloro, che se ne mostrano cotanto scandalizzati. Perocchè una questione, che può bensì ricevere uno scioglimento relativo, ma che esclude di sua propria natura uno scioglimento assoluto, dà luogo naturalmente a due contrarie opinioni sul conto suo: la prima, di coloro che affermano la possibilità di risolverla; e la seconda, di coloro che la negano. Il sistema affermativo chiamasi dogmatismo; e il negativo, scetticismo.

D'altra parte, la questione sta nel determinare i rapporti primordiali ed universali dell'Io con tutto lo scibile. Or quei rapporti sono necessariamente bilaterali: subjettivi per rispetto a noi, objettivi per rispetto alle cose. Indi le due forme generali, che assume il dogmatismo ed a cui possono agevolmente ridursi tutti i suoi sistemi: l'idealismo e il realismo, nel primo de' quali prepondera l'elemento subjettivo della cognizione, nel secondo invece prevale l'elemento objettivo.

La genesi dei sistemi filosofici attestá dunque per se stessa la loro legitimità, e giustifica la loro esistenza. V'ha in tutti un fondo di vero, inquantochè ciascuno rappresenta un aspetto particolare, ma reale del gran problema; e v'ha del pari un fondo d'errore, inquantochè ciascuno esaggera talmente il proprio valore da disconoscere ed escludere quello di tutti li altri. Nel qual senso dicesi a buon diritto, che ogni sistema, in quanto ha del positivo, è vero; e solo in quanto ha del negativo, è falso. Così hanno ragione e lo scetticismo, quando afferma la relatività d'ogni dottrina protologica; e l'idealismo, quando sostiene l'indole subjettiva della cogni-

zione; e il realismo, quando propugna la sussistenza objettiva delle cose. Ma hanno poi torto, allorchè trascendendo i confini della propria competenza, invadono ed usurpano l'altrui: lo scetticismo, quando nega la possibilità d'ogni certezza; l'idealismo, quando nega la realtà degli esseri; il realismo, quando nega il valore delle idee.

La storia della filosofia è il quadro vivente e dramatico delle lutte sublimi, che il genio dell'Umanità sostenne, sotto le forme or dell'uno e or dell'altro sistema, per aumentare il patrimonio del suo sapere: lutte assai meno capricciose, ed assai più feconde di quel che vada spacciando chi non sa o non vuole apprezzarle. Perocchè o convien abbandonare la storia in balìa del caso, d'un destino cieco, che non muova da alcun principio, non segua alcuna regola, non miri ad alcuno scopo; ovvero fa d'uopo riconoscere nelle evoluzioni della vita umana una legge naturale, che governi così lo svolgimento delle idee come la successione dei fatti. E questa legge, che può ben dirsi la bussola mentale del mondo moderno, è il progresso; il quale ha però da verificarsi non solo nella storia della civiltà, ma anche nella storia della filosofia. Laonde, se dall'azione e reazione delle forze sociali risulta gradualmente un progresso nell'organismo civile, dall'azione e reazione dei sistemi filosofici deve scaturire un progresso nell'organismo intellettuale, un incremento della cultura scientifica, un perfezionamento dell'educazione morale, un'ascensione del pensiero su per la scala che lo introduce via via alla coscienza di sè e alla rivelazione della natura.

La verificazione di questa legge storica nella filosofia moderna sarà il tema principale delle nostre letture. Che negli ultimi tre secoli un vasto e potente moto progressivo abbia agitata l'Europa, riformando e l'instituti civili e li ordini scientifici, è un fatto su cui non cade più controversia. Ma che un progresso corrispettivo abbia parimente rinovati e perfezionati li studj filosofici, da taluni più corrivi a sentenziare si nega recisamente; da altri più assegnati ne' loro giudizj se ne dubita forte. A questo dubio e a quella negazione risponderà, e vittoriosamente, la voce della storia: è dessa che farà le difese della filosofia, e darà le prove del suo progresso. A noi basterà interrogarla con modesta franchezza, ascoltarla con ischietta docilità, e registrare le sue lezioni con fedele diligenza. La causa della verità non ha mestieri d'altra apologia.

Ma dei progressi della filosofia nell'êra moderna mal potrebbesi fare un'equa estimazione, senza riandar brevemente le sue condizioni nell'êra antica, ed abbozzare a larghi tratti il quadro delle trasformazioni e delle vicissitudini, a traverso le quali prima fiorì, poscia declinò, ma per risurgere più vivace e rigogliosa che mai. Se tutte le serie degli umani eventi sono consertate in guisa che ciascuna ha ragione di effetto verso l'antecedente, e di causa verso la susseguente; certo, questa legge di connessione non apparisce mai attuata così a rigore di logica, come nella storia della filosofia, la quale è una vera genealogia d'idee, assai meno suggetta a perturbazioni che ogni altra genealogia di fatti. Come dunque si potrebbe determinare il carattere dei sistemi moderni, se non rintracciando l'ordine della loro figliazione dai sistemi antichi?

Tanto meno poi, segregando questi da quelli, si potrebbe concepire alcun progresso degli uni su li altri; giacchè ogni progresso implica una relazione fra due termini, e non si può altrimenti verificare che per via di paragone. — Nella seconda lettura pertanto faremo un'esposizione sommaria delle dottrine dei principali filosofi antichi; vedremo come alcune cadessero allo sfasciarsi del mondo grecoromano, come altre si modificassero sotto gl'influssi del cristianesimo, e quali forme rivestissero nelle scuole del medio evo.

La gran riforma, che segnò definitivamente il passaggio dalla filosofia antica alla moderna, si compì nel secolo XVII, e s'intitolò da Cartesio; ma quella aveva già il suo addentellato nel movimento religioso, letterario, e politico del secolo XVI, come questi aveva pur i suoi precursori nella schiera dei filosofi, che s'erano già levati arditamente contro l'impero della scolastica, e l'aveano scosso e ruinato sotto una tempesta d'assalti, sovente poco ordinati, è vero, ma più sovente ancora irresistibili. — Argumento della terza lettura sarà quindi tratteggiare lo stato della filosofia all'entrare del secolo XVII; la necessità d'una riforma; i varj tentativi del secolo precedente; i loro risultati assai importanti e tuttavia insufficienti: e le nuove condizioni a cui dovea soddisfare il rinovamento, perchè avesse un esito prospero e duraturo.

Potremo allora dedicarci liberamente allo studio particolare dei riformatori, che appartengono al primo periodo della filosofia moderna. E siccome, per quell'intima reciprocanza che corre tra il pensiero e l'azione dell'uomo, avviene communemente che a rischiarare

le idee del suo sistema conferiscano assai le vicende della sua vita; così di ciascun filosofo, che prenderemo ad esaminare particolarmente, noi ritrarremo ad un tempo e l'uomo in una breve notizia biografica, ed il sistema con una diligente esposizione delle sue dottrine. Circa le quali, per non eccedere i limiti prefissi al nostro corso, ci asterremo dall'entrare in quei minuti ragguagli che, qualunque sia la loro importanza, sono di natura accessorj, e possono lasciarsi in disparte senza detrarre punto all'integrità essenziale del sistema; e porremo piuttosto ogni studio a rappresentare esattamente quei punti cardinali, che gli danno l'impronta sua propria e quasi la fisionomia; quelli cioè onde si discerne fra tutti li altri, ed influisce comechesia nell'andamento del pensiero speculativo. Su questi punti noi eserciteremo i diritti d'una critica, sempre rispettosa agli scrittori, che il consenso universale dei posteri ha proclamato grandi, ma pur sempre inflessibile verso le opinioni, che col procedere del tempo e col progredire degli studj la ragione ha scoperto e dichiarato errori. Amico Platone — dicevano i Latini, e dicevano bene — amico Aristotele; ma più e prima e sopra di tutti amica la verità.

AUSONIO FRANCHI.

N. B. Fu conservata l'ortografia voluta dall'Autore.

LE ELEZIONI TOSCANE AL PARLAMENTO NAZIONALE

La rivoluzione italiana del 1859 a differenza delle precedenti può insegnare molte cose utili a que' popoli che ancora aspirano a redimersi dalla politica servitù, e vantaggiare la scienza sociale di alquanti veri o non abbastanza meditati fin qui, o non da tutti ugualmente avuti per certi.

Lo scrittore il quale oggi si avventurasse a definire quanta e qual parte d'insegnamento politico possa ricavarsi dalle appena sopite vicende, oserebbe cosa più presto desiderabile che attingibile; ancor più temerario sarebbe colui il quale spingesse l'impazienza tant'oltre da convertire gli imperfetti crepuscoli, apparsi sull'orizzonte italiano a traverso il pesante ingombro dei fatti, in postulati scientifici, luminosi di quel perfetto splendore che tramandano i principii universali, a cui tutta si raccomanda la vita delle nazioni. Mire così ardite possono allettare, se vogliasi, gl'inesperti; ma i savi, rattenuti dai freni del possibile, noteranno sempre di biasimo quel tentativo che, per afferrare un utile maggiore negato, si lascia sfuggire quello più ristretto ma più positivo, che l'esame delle contingenze sociali permette raccogliere.

Oggi lo studio che da noi può farsi senza rischio d'incorrere nella taccia di timidi o d'intemperanti, è quello che deve portarci a fissare giudizii spassionati e precisi su quanto è intervenuto o sarà per intervenire in questa laboriosa opera della ricostituzione nazionale. I più umili fatti han diritto alla nostra meditazione al pari dei maggiori; e l'ambizione dello scrittore deve consistere nel mantener loro la impronta nativa, conservando a ciascuno i caratteri che gli son proprii, il grado di utilità o di nocevolezza che palesò, gli intimi vincoli del pari che le esterne attinenze con altri fatti; in breve, tutte quelle qualità o sostanziali o eventuali che presentò nelle sue evoluzioni.

Stabilire esattamente i fatti non è una stessa cosa che giudicarli; ma è un preparare i materiali indispensabili a qualunque retto giu-

dicato: opera se malagevole non però impossibile; e tale che si concilia non solo, ma si avantaggia della parte da ognuno di noi sostenuta negli eventi stessi che son materia alla meditazione. Una volta assegnato ai fatti il loro valore vero, completatane la esposizione, rilevatene le qualità, il giudizio dei medesimi torna facile, e l'insegnamento che può trarsene sgorga copioso; eredità riserbata a coloro che verran dopo.

Della rivoluzione toscana i fatti principali sono stati da più d'uno messi nella debita luce: oggi importa che lo sien tutti; e nulla vieta che ciò sia. In progresso gioverà legarli insieme e presentarli in un quadro disegnato con altrettanta arte quanta verità; e neppur questo parrà arduo, dacchè tutto obbedì ad una legge moderatrice saggissima; tutto servì ad esplicare un principio di inconcussa giustizia; tutto cedette allo impulso di un solo motore.

Prendendo a dire dell'indole e del modo con cui le elezioni toscane al Parlamento nazionale operaronsi, io vengo a considerare l'ultima manifestazione di quel principio della nazionalità che fu leva al movimento del 27 aprile 1859; e scelgo di preferenza questo fatto, non tanto perchè prende opportunità dalla recente sua data, quanto e maggiormente perchè suggella quel carattere nazionale che il movimento toscano conservò inalterato dal suo inizio al suo termine.

Quando la Toscana si staccò dalla dinastia di Lorena ella pensò meno a scuotere un giogo umiliante, che a remuovere un ostacolo per slanciarsi nelle battaglie della nazionalità. Una transazione con quella dinastia avrebbe anco potuto pria di quell'epoca non sembrare il maggiore dei mali, se l'oppressione decennale non avesse in tutte le sue fasi ed in tutti i suoi atti portato il marchio della prepossanza straniera: il che rendette inevitabile fare una sola e indivisibile questione del predominio dell'Austria e del dominio dei Lorenesi. Le vicende posteriori convinsero anco i più increduli dei tenaci legami che univano le due stirpi.

Al disegno di nazionalizzare la Toscana tutti intesero con pari animo e con virtù maggiore della sperata. Non fu sola a secondarlo quella eletta d'uomini che sino dai giorni più impropizii lo aveva innalzato al grado di fede politica; ma eziandio i più alieni da sì nobili cure, o appartenessero alle classi agiate, ovvero alle più disagiate; alle quali il senso della civil dignità, diffuso fra di noi più ancora che in qualunque altra gente tenne forse luogo del senso politico; e per subiti e vivaci avvertimenti insegnò quel che con assai maggiore opera di tempo a mala pena possono gli studii meglio condotti.

Arrivato il momento della prova, vo' dire del pronunziamento

solenne della Toscana sulle proprie sorti per voto dell'Assemblea, il fatto confermò come questo concetto della nazionalità fosse filtrato nelle classi meno accessibili alle innovazioni politiche; come avesse a sè guadagnato le menti più facili ad adombrarsi di qualunque spostamento dal vecchio Stato: come avesse comunicato ai temperamenti più apatici un ardore e quasi un'impazienza che contrastava alla forza delle consuetudini, degli anni, del grado, dell'ufficio, e per cui Toscana ritrovava forze che o ignorava possedere, o supponeva logore o avverse. L'Assemblea noverò molti di questi cittadini riscattati allo indifferentismo politico; il loro voto d'esclusione della Dinastia Lorenese e poi d'annessione della Toscana al Piemonte fu mille volte più prezioso del voto degli uomini consumatisi nello incessante sforzo del patrio risorgimento: i primi costituirono un acquisto nuovo e inatteso, e rappresentarono le schiere fresche reclutate alla libertà da dieci anni di oppressione degradante; i secondi erano un drappello già da troppo lunga stagione fido alla libertà perchè i novelli insulti avèssero potuto aggiungere qualche cosa alla sincerità o alla gagliardia della sua devozione verso di quella.

A chi s'ostinò in voler dipingere la Toscana scompigliata dalle fazioni, l'Assemblea con più sagace ostinazione oppose l'unanimità dei suoi pronunziati; unanimità che riuniva cittadini di età, di posizione, di grado, d'ingegno, di fortune disparatissimi, e che preludeva alla concordia di cui il Popolo dava in appresso esempio meraviglioso alla Europa nell'imponente risultamento del *suffragio universale.*

Ma l'idea nazionale trionfatrice di tanti ostacoli, bella di tante prove, non si disponeva ancora a cedere il posto ad altri principii, che pur cospirano con essa ad assicurare la felicità degli Stati, e che sebbene fino ad un certo segno quasi inchiusi in essa, han però d'uopo di veste, d'ambiente e di atteggiamento proprio per toccare la meta prefissa.

La Toscana non volle precipitare questo passaggio dalla nazionalità alla libertà, perchè vide prima il bisogno di assodare l'unione, che di assicurare alle membra unite la piena balìa de' loro movimenti. E questo fu consiglio eccellente, dettato da quell'altra necessità a tutte sovrastante che impone di apparecchiare le forze abbisognanti per difendere da qualsivoglia attacco o prossimo o remoto le provvisioni adottate; forze le quali ottengonsi meglio dal genio concentrato e severo dell'idea nazionale, che dal genio espansivo e mobilissimo della politica libertà; meglio dal vigoroso operare, che dal clamoroso garrire.

Le elezioni toscane al Parlamento del Regno Italiano non pote-

vano non risentire l'influsso del concetto nazionale ognora che erano state in parte preordinate prima ancora che l'esperimento del suffragio universale fosse stato consentito, e così assai innanzi che il risultato ottenuto determinasse l'adempimento di quanto quel concetto esprimeva. Lo essere state in appresso prevenute dal Plebiscito non era argomento sufficiente perchè avesser dovuto bruscamente emanciparsi dal principio scelto a moderarle; quel principio che assicurò alla Toscana la più bella pagina nella storia d'Italia, meritava un culto proporzionato per intensità e per durata ai grandi sforzi che costò, perchè si convertisse da un anelito di pochi in un sentimento universale, e da questo in un beneficio per tutti.

L'idea nazionale è infatti ancora lungi dalla sua meta; essa non ha ottenuto fin quì che un principio d'applicazione, principio d'immenso significato per chiunque ripensi quanto peso d'autorità e di forze contribuì ad operarlo; di significato ben ristretto ove lo sguardo si porti sconsolato sulle genti che intorno a noi addimandano ancora invano una patria. La fantasia mossa dal palpito fraterno pregusta fin d'ora la dolcezza del loro riscatto; ma di ciò non s'appaga la ragione: essa esige che ai pii desiderii rispondano i fatti saggi e in un generosi; e questi germineranno abbondanti dall'idea nazionale incessantemente propugnata, ora col consiglio, ora occorrendo con le armi, sempre con quella fede che mai non dispera.

La Toscana ha proceduto alle sue elezioni politiche sotto il potere ed il fascino di questo tenace affetto alla nazionalità; e fedele al suo disegno si è occupata meno di formare una rappresentanza dei peculiari bisogni del suo territorio, che di avere una rappresentanza dell'idea che ha padroneggiato e padroneggia tutta l'Italia.

Con questa mira la facilità delle scelte aumentava: chè ormai le deliberazioni dell'Assemblea ed il suffragio popolare chiarirono la estensione del sentimento nazionale, e così pure la difficoltà d'imbattere in uomini disposti ad osteggiare quelle provvisioni che tendessero a vieppiù stringere i vincoli della nazional fratellanza. Chi volle il fine potrebbe infatti esitare a consentire i mezzi per raggiungerlo? E chi lo proclamò necessario e sopra tutti eccellente allorchè i pericoli della riescita incalzavano, potrebbe con meno fermo petto secondarlo al dileguarsi o, vogliasi anche, al semplice allontanarsi di quelli? Ond'è che nella rappresentanza toscana al Parlamento del Regno, il proposito di nazionalizzare l'Italia troverà propugnatori non meno saldi di quelli che s'ebbe nella Assemblea e nei popolari Comizii: oggi come allora in tutte le classi, di tutte le età, fra le gradazioni diverse del pensiero politico, perchè appunto questa stupenda opera di costituire l'Italia fu il frutto degli sforzi

dell' intiera toscana famiglia, la negazione d'ogni principio, d'ogni idea, d'ogni affetto esclusivo.

Se il pensiero d'esprimere il saldo proponimento di nazionalizzare l'Italia fu guida al popolo toscano nella scelta de' suoi rappresentanti, non conveniva però lasciarsi sedurre a segno dalla attrattiva di sì fatto consiglio da conchiuderne che esso risponda compiutamente alle necessità tutte del toscano consorzio. Ottima cosa fu che elemento prevalente in questo primo stadio della nuova èra politica si affacciasse quello da cui riconosciamo la incolumità della patria, ed in cui è insieme riposta la sicurezza dello avvenire; ma questo elemento se appaga la principal nostra cura, è poi insufficiente ad acquetare gli infiniti altri bisogni che germineranno dall'arduo còmpito di dare assetto nuovo e sapiente alle parti chiamate a comporre lo Stato in cui dovrà alla perfine distendersi tutta l'Italia.

La mente legislativa cui spetterà ordinare in un insieme compatto eppur resultante d'elementi distinti le nuove con le antiche provincie del Regno, richiederà potenti soccorsi di idee così generali come speciali formate sulle tradizioni italiane, sugli esempii delle nazioni più inoltrate nella civile libertà, sopra i singoli caratteri e tendenze dei varii membri del nuovo corpo politico, che vano sarebbe sperare da uomini allettati alla vita pubblica piuttosto dal sentimento di sussidiarla di oneste e leali intenzioni, che dalla affinità che stabilisce con quella la meditazione diuturna dei più elevati problemi dell'ordin sociale. L'entusiasmo che circonda un'impresa iniziata con maravigliosa concordia, condotta con temperanza e fermezza senza pari, compiuta con tanto favore di sorte benigna cederà presto il luogo a quelle severe lucubrazioni ove presso che tutto è riposto in esame, tutto è lotta d'interessi, tutto aspetta uno scioglimento definitivo dalle rigide argomentazioni dello statista.

Le questioni che prime si affaccieranno alla discussione del Parlamento non troveranno tutti abbastanza esercitati in quelle discipline che somministrano le armi per contendere con pro nel campo degli interessi morali, economici e politici, sì perchè fu a noi ed ai nostri vicini negato dissetarci a quelle fonti di verità, sì perchè mancammo degli impulsi che discendono dal pensiero di poter partecipare al politico reggimento.

Ma per questo appunto che uscendo dalle deplorabili condizioni del nostro passato, noi alla vita politica ci indirizziamo quasi inesperti, sarebbe stato sommamente opportuno che almeno non avessimo rinunziato alla cooperazione di coloro i quali ebbero il pensiero ed il destro di reagire contro la sterilità della vita pubblica col favore di quelle rigide meditazioni, in cui l'animo cercava l'oblio momentaneo delle

esterne calamità. Di sì fatti uomini non è piccola la serie fra i rappresentanti toscani; ma forse avrebbe potuto essere anco maggiore, se un criterio più solido avesse guidato gli elettori alle lor scelte, se in taluni che ebbero nelle elezioni un ingerimento superiore al bisogno avesse potuto più l'ossequio alla libertà degli elettori che la tema esagerata, e non sempre sincera, che fossero per fare uso men che sagace della libertà ad essi lasciata.

Con tanto più di sicurezza si avrebbe dovuto incoraggiare in quelli la libertà maggiore, inquantochè essendosi ottenuta prova tanto piena e ripetuta della passionata fedeltà delle popolazioni toscane al principio nazionale, il sospetto che dalle urne elettorali potessero uscire nomi allo indirizzo italiano ostili non aveva fondamento di probabilità alcuna.

La stampa periodica toscana non sempre ebbe o credè dovere esprimere questa sicurezza: guidata da buone intenzioni, ma talora da fallace giudizio, non fu contenta di tracciare agli elettori le considerazioni di cui dovevano farsi, nel procedere alle scelte, una legge, lochè evidentemente rientrava nelle facoltà e, dirò di più, nei doveri della stampa politica; ma mantenendo una usanza invalsa fino dalle elezioni alla Assemblea, ed oggi ancor meno che allora opportuna, designò pure gl'individui creduti più meritevoli della rappresentanza politica.

Il benefizio di questo spediente ignoro ove stia; ben credo sapere ove si trovi il danno; e se non erro, consiste in ciò, che la libertà o almeno la spontaneità degli elettori rimane mutilata anzichè assicurata; e che gli esclusi dalle liste compilate a cura dei diarii per non promuovere diffidenze e gare contrastanti a quella modestia ed a quella temperanza che il cittadino non dovrebbe obliare giammai, traggonsi in disparte, schivando una lizza facile a degenerare in personale, e così troppo presto separandosi da quel movimento della vita pubblica a cui potrebbero e dovrebbero utilmente partecipare.

Il *Comitato Elettorale* istituitosi in Firenze sino dai primi giorni di febbraio per promuovere il miglior indirizzo delle elezioni e coadiuvare gli elettori pel buon successo delle medesime, non sembrava invero disposto ad immischiarsi nelle scelte con zelo sì spinto da designare per tutta Toscana, ad esempio di qualche diario, gli individui da preferirsi; nè io posseggo dati che attestino avere i *Comitati Elettorali Provinciali* deviato o sorpassato i salutari confini impostisi dal *Comitato maggiore*. Il quale nella sua prima *Circolare* esponeva nettamente il pensiero di mirar più ad assicurare la prevalenza di un concetto unico nelle elezioni, a interpretare la legge regolatrice di esse, ed a schivare le duplicazioni delle *candidature*, di quello che

ad imporre a questo e a quel distretto il suo rappresentante. Nè per fermo gli onorevoli membri del Comitato fiorentino nella loro conosciuta temperanza potevano aspirare a cosa diversa dalla semplice tutela della libertà, e del regolare avviamento delle operazioni elettorali.

Ma se i *Comitati* fecero in questa materia lo stretto obbligo loro, non puossi con pari sicurezza affermare che istigazioni figlie delle simpatie e delle aderenze personali non partissero da que' centri politici per assicurare a tutto potere alcune *candidature*, per allontanarne altre, e così per esercitare un diritto che la legge non accorda, che la imparzialità condanna, che non poteva riuscire e non riuscì di fatto a risultamenti felici.

Non mancherà chi prenda atto severo, troppo severo forse, di queste pratiche indiscrete, per indi ripetere sul conto delle elezioni al Parlamento le accuse di cui furono segno quelle alla Assemblea Toscana; ma io non vorrei dir cosa che potesse somministrare un addentellato qualunque alla malevolenza o al rancore altrui; ond'è che stimo necessario aggiungere ancora qualche parola che valga a rimuovere interpretazioni discordanti dal mio pensiero.

Le istigazioni delle quali ho fatto cenno non avendo mirato ad alcun fine contrario alla dignità ed al bene della nazione, non potrebbero giammai essere ricevute con quel disgusto che genera l'intrigo o altro espediente di corruzione. Non si può neppure rimproverare a quelle di aver esercitato una pressione morale sul popolo lesiva della libertà del suffragio, perchè là dove il governo è il primo a rispettare la civil libertà, là dove sono parola vana le parti politiche, la libertà stessa non può correre serii pericoli. Escluso pertanto dalle elezioni così l'influsso governativo, come del pari i tenebrosi maneggi delle sette, rendesi di per sè manifesto che tutta individuale ed isolata dovette essere l'azione che fecesi strada a quelle; e che perciò risolvevasi meglio in uno zelo intempestivo pel pubblico bene, di quello che in una sorda provocazione a tradirlo.

Ora, se niuno e nulla minacciò seriamente la libertà delle elezioni, questo non esclude già che le istigazioni di cui fu innanzi parlato producessero l'effetto che la elezione di taluni deputati rappresentasse piuttosto il risultato di una intelligenza passiva fra gli elettori, che quello di una intelligenza preparata da lunghe consulte, e da animate discussioni, indispensabile elemento della vita politica, principale se non unico mezzo alla vera educazione del popolo.

L'intervento del popolo nelle elezioni politiche abbisogna che si riveli non materialmente soltanto, non in guisa di chi concorda un partito già preso per schivar brighe maggiori, ma di chi ebbe e

sostiene un proposito tutto proprio, e occorrendo saprebbe giustificarlo. Io intendo che il popolo per civile che esso sia, non può subitaneamente volgersi all'esercizio de' suoi diritti con atto sì sagace e sì fermo; ma intendo del pari che per avviarlo a questa intelligenza squisita del debito suo gioverà moltissimo il farlo capace del prezzo dei diritti riconquistati, ed il persuaderlo della grave responsabilità che pesa su di esso, anzichè l'impicciolirgliela ed il ridurgliela a mera apparenza, allettando a questo modo ne' più semplici o ne' più grossolani la inerzia e la indifferenza, piaghe tramandateci dalla servitù trascorsa, le quali non potranno sanarsi senza potenti e incessanti stimoli all'attività cittadina, ricavati dall'idea del ben essere sociale, e opportunamente applicati.

Il reggimento costituzionale trae presso che tutta la sua forza ed eccellenza appunto dal carattere delle elezioni popolari: le quali condotte con discernimento, fanno risentire alle più lontane e più umili fibre del corpo sociale i salutari effetti di quella libertà, le cui pacifiche battaglie combattonsi nel centro politico dello Stato. Ora, sarebbe la maggiore delle illusioni il credere che potessero essere idonei rappresentanti delle varie provincie d'uno Stato, e massimamente poi d'uno Stato che comincia oggi una vita nuova, inseparabile da nuovo organamento politico amministrativo, uomini i quali non vi hanno mai risieduto, che non vi hanno forse mai posto piede, che sono perfettamente all'oscuro di quanto risguarda le loro condizioni morali, territoriali, economiche, ed a cui manca e mancherà la migliore occasione per acquistarle, dir voglio la consuetudine della convivenza con gli elettori della provincia.

Oggi, e nel tratto successivo ancor più, non è questione di portare nel Parlamento italiano soltanto una fede nazionale esente da qualunque dubbio, superiore a qualunque contraria seduzione; non basta più, siccome forse fu sufficiente per noi fin qui, il criterio di comprendere che l'Italia degli Italiani è le mille volte preferibile all'Italia degli stranieri; ma occorre con ricco materiale d'osservazioni pratiche, con vedute giuste, con il sussidio di studii serii e continui mettersi in grado di contribuire a fondare una legislazione italiana che riunisca tutto ciò che di migliore offrono i progressi della scienza politica contemperati al genio nostro, ai nostri peculiari bisogni.

In breve, la questione di principio essendo ormai composta, e in guisa tale che non ammette regresso, comincia d'ora in poi la questione estremamente complessa e scabrosa degli interessi del nuovo Stato che a molti, per non dire a' più, sono altrettanto cari quanto i principii, e la sistemazione definitiva e durevole dei quali presup-

pone il concorso di quelle capacità locali che ne hanno per così esprimermi, quasi di diritto il governo, perchè ne posseggono la conoscenza più profonda e più completa.

Noi facciam voti perchè nel secondo stadio della presente Legislatura a cui le parole del Re rimandano le ardue questioni del nuovo ordinamento politico dello Stato, la rappresentanza della toscana provincia, riparato che sia ai vuoti che saran per lasciare le elezioni duplicate, non si mostri meno strenua di consiglio in pro della ricostituzione interna, che feconda e gagliarda continuatrice del nazionale divisamento.

Firenze, 5 aprile 1860.

M. Carletti.

DELLE CONDIZIONI ECONOMICHE
IN ALCUNE PARTI D'ITALIA

(Veggasi il Fascicolo precedente)

Agricoltura.

I.

Per completare queste nostre considerazioni sulle condizioni economiche di alcune parti d'Italia rimane adesso a parlare di un altro importantissimo ramo d'industria, che dipendentemente dalle favorevoli disposizioni del nostro suolo, è capace di somministrare grandi vantaggi. Voglio accennare all'industria agricola.

La decadenza dell'agricoltura in Italia risale ai primi tempi delle invasioni barbariche che cagionarono la rovina dell'Impero Romano. Quelle orde devastatrici, mettendo a fuoco e a ruba tutte le campagne sulle quali ponevano il piede, distrussero tutto quanto gli Etruschi ed i Romani avevano fatto per l'avanzamento della coltivazione nella Penisola. Nè tale distruzione si limitò ad abbattere il rivestimento vegetale del terreno, chè oltre di ciò l'incuria nella quale furono lasciate le nostre campagne convertì ben presto in lande sterili ed infeconde quelle pianure che per l'innanzi presentavano l'aspetto della più florida vegetazione. Il Muratori ci attesta come una gran parte della Lombardia, per le deviazioni subìte dai principali fiumi che l'attraversano, ed in special modo dal Po e dall'Adige, fosse cangiata in una desolata palude; e come porzioni notevoli dei territorii di Bologna, di Modena e di altre provincie del centro d'Italia restassero coperte da acque stagnanti o imboschissero prive affatto di utile vegetazione (1).

I Longobardi furono i primi fra gli invasori d'Italia che presero qualche amore pel suolo occupato, e accomunando i loro interessi con quelli dei popoli sottomessi, posero mano a migliorare le condizioni del terreno. Ma un altro ostacolo insorse ad arrestare il risorgimento della agricoltura nella repartizione che fu fatta fra i barbari duci delle terre conquistate.

(1) Muratori, *Antichità italiane*, Dissert. XXI. Milano, 1751.

Il feudalismo concentrando le proprietà territoriali nelle mani di pochi, riducendo ad una dipendenza che molto accostavasi alla schiavitù i miserandi vassalli, impedì ogni progresso così nella coltivazione come nelle altre industrie. Per altro gli ordinamenti feudali non si mantennero lungamente in Italia, chè le nostre popolazioni, scuotendo il giogo della signoria baronale, e concentrandosi nelle città, assunsero ben presto un'esistenza indipendente ed un governo municipale. Già vedemmo come le nostre Repubbliche divenissero grandi e potenti per l'esercizio delle industrie meccaniche e commerciali, le quali si sviluppavano o nel seno delle città o nello spazio dei mari. Ma l'industria agricola non poteva allignare e prosperare nelle nostre campagne, di continuo sottoposte alle scorrerie di milizie italiane o straniere guerreggianti fra loro. Fu solamente al decadere delle manifatture e del commercio che il bisogno costrinse i popoli d'Italia a cercare una valida risorsa nella coltivazione della terra.

La Toscana era forse più di ogni altra provincia d'Italia ricca per i prodotti dell'agricoltura, ed al cessare del governo repubblicano venendo a dileguarsi i proventi di ogni altra industria, i Toscani rivolsero alla coltivazione le loro cure; ma la trascuratezza ed il dispotismo del governo mediceo, impedendo il libero commercio dei prodotti del suolo, ne ritardarono grandemente i progressi.

Era serbato al grande instauratore delle dottrine economiche in Italia, all'eccelso e venerato Sallustio Bandini, il propugnare pel primo in Toscana la libertà del commercio. Egli nel suo discorso economico sulla Maremma senese sostiene colla logica la più robusta la libertà del commercio dei grani, e getta le prime basi di quella teorica dei liberi scambi, che trovò poi recentemente in Riccardo Cobden un caldo ed efficace sostenitore.

Le generose idee del Bandini furono rigettate dall'animo debole ed egoista di Gian Gastone de' Medici; ma estinta la stirpe medicea, Francesco II e Pietro Leopoldo seppero prestare orecchio alle massime dal Bandini diffuse, e fortuna volle che fra i consiglieri più autorevoli di questi principi sedesse Pompeo Neri, legato a Bandini per vincoli di stima e di affetto, ed eloquente patrocinatore delle di lui dottrine. Nel 1766 la libertà del commercio frumentario fu proclamata in Toscana, mentre pochi anni innanzi due separati editti sui fedecommessi e sulle mani-morte aveano rotti i legami che inceppavano le proprietà territoriali, e quindi resa più facile la produzione agricola (1). Quelle leggi segnano il principio di un'êra novella per la vita civile del popolo toscano.

(1) Zobi, *Manuale degli Ordinamenti Economici vigenti in Toscana*. Firenze, 1858.

Anche in Lombardia incominciava in quel tempo a prosperare l'agricoltura a causa delle benefiche riforme concesse da Maria Teresa e da Giuseppe II, e dei sani principii economici che si andavano spargendo per le cure e per gli studii dei Verri, dei Carli, dei Beccaria.

A Napoli le prerogative baronali, a Roma le clericali, resero assai più difficile l'avanzamento dell'agricoltura pei vincoli in cui tenevano le proprietà territoriali. Il regno di Napoli fu quella parte della nostra penisola nella quale le istituzioni feudali posero più soda radice. Il feudalismo stabilito in Italia dai primi invasori barbari fu nelle scorrerie normanne incominciate nell'undecimo secolo ordinato secondo le leggi francesi ed accresciuto in potenza nei paesi di Napoli e di Sicilia. Sotto i diversi governi che dominarono quegli Stati da Ruggero I in poi, il feudalismo vi prese forme diverse, ed ora vi accrebbe, ora vi scapitò in potenza, sempre osteggiando però i progressi dell'agricoltura e delle altre industrie. Fin che Gioachino Murat nel 1810 portò il colpo mortale a quel decrepito avanzo della barbarie; e facendo eseguire un giusto riparto delle terre baronali disciolte da qualsiasi servitù, aprì il campo ai progressi ed ai miglioramenti dell'agricoltura e d'ogni altra industria (1).

I vincoli a cui soggiacciono le proprietà ecclesiastiche continuarono, ed in qualche parte d'Italia continuano tuttora ad impedire gli avanzamenti dell'agricoltura per quelle viete e ormai troppo note ragioni per le quali un proprietario, cui spetta soltanto il dominio utile di un fondo, si oppone sempre a quei miglioramenti che produrrebbero benefici risultati solo per le generazioni future.

L'avanzamento dell'agricoltura mediante l'insegnamento delle buone pratiche agrarie fu recentemente assai favorito dai governi italiani, e quasi ogni provincia della penisola potè contare scuole e stabilimenti destinati a promuovere i progressi della coltivazione. Un solo governo, solo forse in Europa, credè di vedere nell'insegnamento dell'agricoltura una sorgente di dottrine pericolose per l'ordine e per la politica, e nel paese il più agricolo dell'Italia l'insegnamento dell'economia rurale venne abolito. Era serbata alla patria di Francesco Guicciardini e di Nicolò Machiavelli questa nuova scuola di precauzioni politiche. È però debito di giustizia accennare come i governanti attuali della Toscana fossero solleciti di riparare il torto sofferto da questo nobil paese.

(1) Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*. Libro VII. Capolago, Tipografia Elvetica, 1837.

II.

Il passare ora in rassegna tutte le diverse specie di coltivazione a cui è atta l'Italia richiederebbe troppo lungo discorso, e ci allontanerebbe dal nostro soggetto; onde tralasciando di entrare nei particolari delle produzioni del nostro suolo, mi fermerò a trattare soltanto di due speciali coltivazioni, le quali, per l'influenza che esercitano sul territorio nel quale vengono praticate, sono degne di una considerazione particolare. Intendo accennare alla coltivazione del riso ed a quella delle piante silvane.

Le risaie hanno formato in Italia grave soggetto di disquisizioni agrarie ed igieniche, ed i diversi governi della penisola hanno emanate leggi diverse su questo argomento a seconda delle opinioni che a vicenda hanno avuta la prevalenza.

Le pianure di Vercelli e di Novara, in parte quelle di Lombardia, le campagne del Bolognese e del Ravennate, ed alcuni bassi fondi della Toscana, offrono condizioni tali da permettere la coltivazione del riso, ed in siffatte località le leggi governative ve la consentono a certe condizioni.

Possiamo dividere in tre specie i terreni nei quali la coltivazione del riso è stata introdotta: 1° Terreni asciutti formati di buona terra vegetale, nei quali può introdursi utilmente una cultura secca; 2° Terreni infrigiditi per una parte dell'anno formati di terriccio torboso mescolato con buona terra vegetale, i quali non consentirebbero la vegetazione di piante asciutte, ma si prestano bensì per l'umida cultura del riso; 3° Terreni costantemente infrigiditi formati di sola cuora, ed incapaci di alimentare la vegetazione di qualsiasi cereale.

Nei terreni della prima specie sarà pregiudicievole la coltivazione del riso, in quanto che stabilirà in condizioni palustri una porzione di territorio che per sua natura sarebbe sano ed asciutto; nè vale il dire che l'irrigazione perenne delle aiuole impedirà la emanazione di miasmi che si sollevano dalle acque stagnanti, dappoichè questa irrigazione è lentissima, e tale da permettere la decomposizione di molte sostanze organiche che trovansi nelle aiuole stesse, e quando anche si potesse escludere questa emanazione di miasmi, non si potrebbe in modo alcuno eliminare quella umidità che necessariamente sollevasi da una vasta superficie leggermente inondata.

Nei terreni della seconda specie quando non si possa o non si voglia bonificarli col mezzo di colmate che sollevino il livello del terreno e lo ricuoprano di uno strato di terra vegetale atto a mantenere la coltivazione dei cereali asciutti, ivi potrà tollerarsi la cul-

tura del riso, purchè si possegga una sorgente d'acqua tanto abbondante da mantenere una irrigazione perenne in tutte le aiuole, e questo sarà l'unico mezzo di rendere produttivi quei terreni. E mentre le loro condizioni sanitarie non rimarranno peggiorate per l'introduzione delle risaie, queste, somministrando agli abitanti delle circostanti campagne un nutrimento sano e abbondante, potranno almeno rafforzare il loro organismo.

Finalmente nei terreni della terza specie, vale a dire in quei terreni composti di sola cuora, e quasi costantemente sommersi per la presenza di acque stagnanti, sarà vano ogni tentativo per introdurvi la coltivazione del riso, dappoichè questa pianta non può germogliare che in un terreno il quale contenga proporzioni notevoli di terra vegetale, e che possa, a seconda delle esigenze, essere a vicenda irrigato e posto all'asciutto. Ogni qual volta si è tentato di introdurre le risaie nei terreni nei quali non si riscontrano queste importantissime condizioni è mancato il successo all'impresa.

Quelle risaie che si avvicendano con altre coltivazioni non possono che riescire dannose sotto il rapporto igienico, perchè stabiliscono temporariamente in condizioni palustri un terreno che per sua natura sarebbe asciutto e capace di alimentare culture del tutto innocue. Concludiamo adunque dicendo che nelle leggi che presiedono allo stabilimento delle risaie sarà cura dei governanti escludere quei terreni che sono capaci di alimentare coltivazioni asciutte, e quelli che sebbene si trovino naturalmente infrigiditi, pure non posseggono quegli elementi che si richieggono per mantenere la cultura del riso. E si dovranno limitare le risaie a quei terreni che avendo le qualità richieste per la vegetazione del riso si trovano in tali condizioni idrologiche da non rimaner peggiorati per l'introduzione di questa cultura.

La posizione del legislatore relativamente a questo subietto è ben delicata. Esso si trova in conflitto cogli interessi di alcuni che, per un personale vantaggio non esiterebbero a convertire una pianura salubre e feconda in una puzzolente palude; coi pregiudizii di altri che, impauriti da una erronea credenza, non vorrebbero che quelle zone palustri le quali si prestano alla coltivazione del riso senza che l'aria rimanga ulteriormente corrotta, venissero utilizzate nella produzione di questo importante cereale. Ora i governi, senza lasciarsi imporre dagli interessi di una classe, nè intimidare dai pregiudizii dell'altra, debbono regolar la faccenda con tali leggi le quali, senza permettere che le condizioni igieniche di un territorio sano ed asciutto vengano deteriorate per la coltivazione del riso, permettano per altro di dedicarvi quelle terre che non si prestano ad altra cultura, e che per l'introduzione delle risaie non possono divenire più malsane di

quello che già sono. Ponendo per tal maniera un limite agli interessi sfrenati, facendo tacere i falsi pregiudizii, l'igiene e l'economia del paese non saranno minimamente turbate.

III.

Passiamo adesso a parlare di un'altra specie di coltivazione importantissima per noi, e sfortunatamente assai trascurata dai coltivatori, poco protetta dai nostri governi. Una gran parte del territorio montuoso d'Italia dalle ripe dei nostri torrenti sino all'estremo limite della vegetazione arborea è rivestito di piante d'alto fusto. Questo rivestimento boschivo ricopriva, non ha gran tempo, quasi la totalità delle nostre montagne, ma i proprietarii dei terreni guidati da false vedute d'interesse, nè trovandosi vincolati da alcuna restrizione incominciarono, e pur troppo proseguono ed estendono tuttavia, inconsiderati diboscamenti, non senza che l'economia del paese ne risenta gravissimi danni.

Io mi dilungherei troppo su questo argomento se qui volessi mostrare per la minuta tutti gl' inconvenienti che un improvvido diboscamento arreca al regime idraulico di una provincia. Egli è evidente che ogni ostacolo incontrato dalle acque che scorrono sul pendio di una montagna ne raffrena il corso ed agevola la deposizione delle materie trasportate. Ma senza fermarmi a descrivere un tal fenomeno, nella quale descrizione non potrei che ripetere le parole del celebre Mengotti (1), mi limiterò a notare quegli effetti dei quali ognuno può formarsi un criterio colla propria osservazione.

Molti fra i proprietarii delle nostre foreste, sedotti dalla lusinga di un pronto e cospicuo guadagno, hanno del tutto diboscate estese pendici, le quali oggi veggonsi solcate irregolarmente dalle acque, che a poco a poco ne asportano tutta la materia mobile, ed in special modo la sostanza terrosa, rendendole per tal guisa inadatte ad una nuova vegetazione. Questo corrodimento dei monti e la successiva deposizione che si verifica nelle valli delle sostanze esportate, produce un rilevante e continuo rialzamento nel fondo dei torrenti e nell'alveo stesso dei fiumi, molti dei quali vanno prendendo una posizione sempre più minacciosa per le adiacenti campagne.

Nè minori sono i danni che, sotto il rapporto economico, cagiona l'uso soverchio e sfrenato dei diboscamenti. Il consumo del legname cresce ogni anno in proporzioni notevoli, anche pei rapidi progressi dell'industria che ne va aumentando gli usi, mentre la sua produzione va annualmente diminuendo. Il carbone di legna si va appunto

(1) MENGOTTI, *Nella Raccolta d'autori sul Moto delle acque.*

per l'improvvida distruzione dei boschi ogni giorno a rendere più caro, e tale è la scarsità in cui siamo di questo combustibile, che alcune industrie, per esempio la raffinazione del ferro, hanno dovuto traslocarsi là dove abbonda il combustibile vegetale, per quanto le altre condizioni locali non siano favorevoli al loro stabilimento.

Mentre con tanta fretta si procede nei diboscamenti, poco o nulla si provvede a ripristinare le foreste atterrate e a conservare la cultura delle piante più utili, che anzi i boschi che tuttora rimangono sono molto degradati non solo nel numero, ma eziandio nella qualità delle piante che li costituiscono, qualora si confrontino colla silvicoltura dei tempi passati. Alcuni proprietarii imprendono a diboscare i loro terreni nel solo intendimento di impiantarvi una coltivazione più lucrosa, ma di sovente il loro calcolo è falso, ed essi non tardano a vederne le conseguenze funeste quando i nuovi terreni acquistati si mostrano ribelli a qualsiasi genere di coltivazione, e la vita di due generazioni non basta per ripristinarli nelle antiche condizioni boschive. « È ben tempo, dice il professore Cuppari parlando della « coltivazione delle piante silvane, è ben tempo che i proprietarii « studiino maturamente le condizioni locali prima di convertire una « foresta in campi onde non pagare a caro prezzo il piacere di poter « dire: qui pochi anni fa era tutto un bosco » (1).

Non vi ha che l'intervento governativo che possa porre un termine ai danni che risultano dai soverchi diboscamenti, promovendo la coltivazione dei boschi onde possa riattivarsi la cultura di quelle piante silvane che tra noi vanno ogni dì diminuendo, ed emanando una legge sul taglio delle foreste, la quale regoli la faccenda per tal maniera che ogni anno si atterri tanto legname quanto nell'anno stesso se ne può riprodurre; così, a modo d'esempio, se un bosco di una data estensione può rinnovarsi completamente nello spazio di quarant'anni, ogni anno si potrà impunemente atterrare la quarantesima parte di questo bosco senza che la produzione del legname ne soffra alcun detrimento.

Nè si potrebbero riguardare le leggi emanate su tal proposito come una violazione portata ai diritti di proprietà; dappoichè quando l'uso improvvido e sfrenato che si fa da taluni di questi diritti torna dannoso alla società, spetta al Governo il diritto non solo, ma ben anche il dovere d'intervenire, all'oggetto di ristabilire e conservare colla legge quell'equilibrio che la malaccorta cupidigia di una classe di produttori aveva distratto tra la produzione ed il consumo.

(1) CUPPARI, *Lezioni di Economia rurale*, Pisa, Tip. Nistri, 1854.

IV.

È ben noto come le condizioni orografiche e climatologiche dell'Italia sieno tali da consentire le coltivazioni le più svariate e più ricche. Havvi peraltro un'estesa porzione di paese, che sebbene per le qualità del suo terreno si presti alle più fertili culture, trovasi d'altra parte dominata da un'aria malsana che impedisce all'uomo di stabilirsi su quel territorio. Questa porzione di paese è conosciuto col nome di Maremma, e si estende su tutto il litorale compreso tra le foci della Magra e quelle del Tevere, più o meno a seconda delle diverse località internandosi entro terra. Tutta questa estesa zona litoranea, ad eccezione di alcune città marittime, fra le quali la popolata Livorno, trovasi per una gran parte dell'anno invasa dalla malaria.

Questo vasto territorio non fu sempre infestato da quell'aria malefica che oggi lo rende inabitabile. Luni, Vetulonia, Roselle, Cossa, Tarquinia e Cere, floride città dell'antica Etruria, sorgevano là ove oggi non veggonsi che desolate paludi (1). Sembra che la trascuranza in cui furono lasciati questi terreni al tempo delle prime invasioni barbariche sia la causa principale della malsania che oggi gl'infetta. Le dune che si formarono sul litorale del Tirreno impedirono il libero sbocco dei fiumi che si scaricano in questo mare, e le acque loro dovettero allora spandersi necessariamente entro terra e stabilirvi un insieme di condizioni idrologiche assai perniciose per la salute degli abitanti.

Con tutto ciò là dove l'azione riparatrice dell'uomo potè esercitare i suoi sforzi, le condizioni di malsania non si mantennero lungamente. Ce ne porgono una chiara prova le campagne pisane, che floride e popolate ai tempi della Repubblica, dopo la conquista fattane dai Fiorentini, per la negligenza in cui furono da questi tenute, si convertirono ben presto in paludi squallide ed infeconde, ma non tardarono poi a migliorare, quando i principi di casa Medici, e principalmente Ferdinando I, rivolsero le loro cure a ristabilire il regolamento idraulico di quelle province. E mercè i lavori recentemente eseguiti nelle Maremme Toscane, già cominciano in qualche parte a dileguarsi le cause di malsania che dominano in quella contrada; onde giova sperare che la continuazione di tali lavori potrà col progresso del tempo risanare del tutto le nostre Maremme.

Quando poi questo territorio venga attraversato da una strada ferrata che trasporti con rapidità ed economia gli operai là dove ab-

(1) MICALI, *Storia degli antichi popoli italiani*. Ed. 2ª. Milano 1836.

bonda il lavoro e mancano le braccia; che permetta loro di trattenersi su quei terreni infetti in quelle ore nelle quali l'azione dell'atmosfera non è tanto malefica e gli allontani quando al cader della sera quell'aria incomincia a divenir gravemente dannosa, allora l'esecuzione dei lavori nella Maremma si renderà sempre più facile e più sollecita. La convenienza di questa strada fu già mostrata dal compianto prof. commendator Carmignani con una erudita Memoria in cui, se si tolgano le ingiuriose personalità indegne degli uomini di scienza con che egli si scaglia contro il conte Petitti avversatore di quel progetto, non può che ammirarsi l'erudizione dello scritto e la sana logica colla quale è condotto. A convalidare le ragioni addotte in questa Memoria sta una lettera non meno importante dal prof. Puccinotti diretta al sullodato Carmignani, tendente a sviluppare i vantaggi che sotto il rapporto igienico risentirebbe la Maremma per la costruzione di questa strada ferrata (1).

Non mi fermerò a parlare lungamente delle ricchezze agricole ed industriali delle Maremme toscane per non dilungarmi di soverchio sopra un argomento che riuscirebbe di un interesse troppo speciale, rinviando coloro che bramassero ricevere esatti schiarimenti su questo proposito agli accurati studii che il chiarissimo ispettore Salvagnoli vi ha fatti e pubblicati (2).

In condizioni più disgraziate delle Maremme toscane trovansi quelle degli Stati Romani. Una gran parte di esse appartengono ad alcune corporazioni religiose, le quali con quell'egoismo che è proprio di coloro che godono il semplice usufrutto di una fortuna, si oppongono ad ogni bonificamento che possa sottoporre ad un qualche sacrificio, il quale torni vantaggioso ai loro successori soltanto. Nè alcun miglioramento in quei terreni potrà mai conseguirsi finchè non vengano liberati dal terribile incubo delle mani morte che gli comprime ed impedisce loro di prosperare.

V.

A migliorare le condizioni agricole delle nostre provincie gioverà diffondere sempre più per ogni parte della penisola l'insegnamento delle pratiche agrarie e l'esempio delle buone coltivazioni; e questo intento non potrà completamente ottenersi finchè verrà dato all'insegnamento dell'agricoltura un carattere prettamente scientifico, per

(1) Carmignani, *Apologia delle concessioni sovrane per le Strade ferrate in Toscana.* Puccinotti, *Sulla nuova Strada ferrata maremmana*, lettera al cav. prof. Carmignani. Pisa, 1826.

(2) Salvagnoli Antonio, *Memorie economico-statistiche sulle Maremme toscane.* Firenze, 1846.

modo che questa scuola non sia accessibile se non alle menti già esercitate nello studio di altre scienze. Ma sarà necessario formare delle scuole e degli istituti, ove con semplice linguaggio e col soccorso dell'esperienza vengano insegnati i principii fondamentali dell'economia rurale, ove la teorica non apparisca alla mente dei giovani che come un corollario dell'esperienza e dell'osservazione. In tal modo soltanto potremo avere degli agricoltori intelligenti, capaci di mettere a profitto gli ammaestramenti ricevuti, e di diffonderli con l'esempio.

La diminuzione di quelle tasse che gravano la trasmissione delle proprietà fondiarie sarà pure un altro mezzo efficace per migliorare la coltivazione dei terreni. Accade di sovente che una terra rimane priva dei miglioramenti agricoli, per la sola ragione che al proprietario mancano i mezzi per conseguirli, ed egli non osa decidersi a cedere la sua proprietà a chi potrebbe sfruttarla meglio di lui, soltanto perchè questa vendita lo sottoporrebbe ad un grave scapito per le tasse da pagarsi al fisco nello stipulare il contratto di trasmissione, le quali si prelevano dal valore del fondo. Ma quando queste tasse venissero alleggerite, un fondo fruttifero non resterebbe mai lungo tempo in mano di chi non potesse convenientemente sfruttarlo, ma passerebbe ben tosto nel dominio di un proprietario che saprebbe ricavarne il maggior profitto possibile ad ottenersi, e tanto il venditore quanto il compratore troverebbero il loro vantaggio in questa trasmissione di dominio.

Parlando dell'industria delle manifatture dicemmo come sconvenisse ai governi il farsi imprenditori di qualche speciale lavorazione, e quello che dicemmo relativamente alle manifatture si può ripetere riguardo alla coltivazione dei terreni.

Il sistema tenuto da alcuni governi di amministrare, per proprio conto i beni demaniali non è certamente il più economico, nè il più vantaggioso. La complicata amministrazione che il governo è costretto a mantenere per la cura di questi beni, assorbe una notevole porzione delle loro rendite ; e d'altra parte per quanto abili e diligenti possano essere gli amministratori designati dal governo, ben di rado essi si mostreranno solleciti di apportare al patrimonio dello Stato tutti quei miglioramenti e quelle economie che non sfuggirebbero certamente all'interesse privato, e che andrebbero ad aumentare incessantemente il valore del fondo. Onde a mio credere il miglior modo di coltivare i terreni del demanio si è quello di cederli in affitto ai privati. Gli affitti a lungo termine saranno da preferirsi, come quelli che lasciano all'affittuario il tempo occorrente per indennizzarlo dei capitali che egli ha avanzati all'oggetto di migliorare il fondo: e così al termine di ogni affitto il valore della

proprietà demaniale si troverà notevolmente accresciuto. In tal modo si darebbe anche luogo ad un nuovo ramo di speculazioni per coloro che volessero dedicarsi alla coltivazione dei beni dello Stato, e la concorrenza che verrebbe a suscitarsi tra i diversi affittuarii manterrebbe sempre gli affitti al loro giusto valore.

Non possiamo adesso tacere di una istituzione di credito recentemente introdotta in Italia, tendente a migliorare le condizioni dei possidenti fondiarii e a favorire i progressi dell'agricoltura. Intendo accennare con questo alle Banche di credito fondiario.

Questo poderoso istrumento del credito sorse per la prima volta in Slesia, dopo che la guerra dei sette anni ebbe tratti a rovina i possidenti di quel paese. Giorgio III, re di Hannover, fece subire a questa istituzione notevoli miglioramenti, ed in seguito di ciò una gran parte degli Stati Germanici si affrettarono ad accogliere un così potente ausiliare dell'agricoltura. In Italia esso non venne che recentemente introdotto, ma non tarderanno per certo a vedersene i benefici risultati.

Le Banche di credito fondiario somministrano al possidente di fondi il miglior mezzo di svincolarli dalle passività che gli aggravano, e di farne avanzare la cultura con quelle riparazioni ed innovazioni che meglio possono tornare utili. D'altra parte il modico interesse che la Banca richiede sui capitali che impresta, il modo lentissimo col quale può farsi la restituzione dei capitali medesimi fanno sì che ogni classe di possidenti possa ricorrere al credito delle Banche fondiarie.

Una tale istituzione di credito non si è ancora bastantemente diffusa in Italia, ma quando ne saranno apprezzati i vantaggiosi effetti, non tarderà certamente a stabilirsi nel seno delle nostre provincie più agricole. Volendo considerare le Banche fondiarie semplicemente nei loro rapporti coll'agricoltura, mi astengo dall'accennare i vantaggi che in esse possono ritrovare i capitalisti.

VI.

Finalmente non è possibile abbandonare la trattazione di questo soggetto senza toccare una questione lungamente discussa fra gli agronomi e fra gli economisti, della preferenza cioè da darsi alla grande od alla piccola cultura.

Alcuni tra i più dotti economisti si partono dal principio che la gran cultura dia luogo ad un prodotto netto maggiore di quello che si ottiene colla piccola; dacchè, dicono essi, la sostituzione delle macchine al lavoro manuale dell'uomo agevola grandemente molte operazioni della economia rurale. Molti uomini di pratica invece

negano la costanza di questo fatto e si dichiarano favorevoli all'esercizio della minuta coltivazione. Noi siamo d'avviso che il ragionamento di coloro i quali nella quiete dei loro gabinetti hanno voluto paragonare il lavoro del terreno a quello delle manifatture, e dettare le leggi delle pratiche agrarie, contenga una qualche speciosità di argomenti.

L'impiego delle macchine nelle operazioni dell'industria agricola non è così praticabile come per il lavoro delle manifatture. In queste l'azione delle macchine è sempre egualmente efficace, indipendentemente dalle circostanze locali. Nell'agricoltura all'incontro varia assai col variare delle condizioni del terreno. Il lavoro delle manifatture suole esercitarsi, generalmente parlando, nelle medesime proporzioni in ogni stagione dell'anno; le faccende rurali invece si accumulano in certe stagioni, cessano del tutto in altre, e mentre là dove la mano d'opera non scarseggia si può facilmente supplire alle esigenze del terreno col lavoro manuale del contadino, l'impiego delle macchine o richiederebbe, quando fossero scarse, una lentezza soverchia in alcune faccende che non ammettono dilazione o per averle al completo secondo il bisogno, renderebbe necessario un vistoso capitale impiegato in macchine che poi per una gran parte dell'anno rimarrebbero infruttuose. Oltre di ciò l'associazione che sarebbe indispensabile stabilire fra le piccole proprietà per imprendere la gran cultura, mentre può praticarsi in alcune operazioni della pastorizia, non sarebbe praticabile in molte faccende dell'agricoltura che esigono un lavoro di macchine esteso sopra un vasto territorio, e compiuto entro un ristretto limite di tempo; dappoichè diverrebbe assai svantaggiosa la condizione di coloro a cui fosse ritardato l'uso di tali macchine. Finalmente non si può disconoscere la degradazione morale che per l'introduzione della gran cultura subirebbe la classe degli agricoltori i quali mentre col sistema della mezzeria godono in gran parte i benefizii delle proprietà, sarebbero allora ridotti alla condizione di semplici operai.

Senza condannare adunque per tutto e sempre il sistema della gran cultura, noi crediamo ch'esso sia o no convenientemente praticabile a seconda delle circostanze locali. Generalmente parlando, in quei luoghi ove la popolazione trovasi ampiamente sparsa sul terreno e ove la piccola cultura è di già stabilita non converrà certamente mutar sistema, mentre in quelle terre nelle quali la popolazione scarseggia, ove le condizioni orografiche del terreno si prestano al lavoro delle macchine agrarie, e particolarmente nei vasti territorii incolti che vogliansi dissodare, il sistema della gran cultura sarà utile a praticarsi.

CONCLUSIONE

Terra, capitale e lavoro sono le sorgenti prime di ogni ricchezza: e di queste sorgenti noi ci troviamo ampiamente al possesso. I nostri terreni sono già ricchi di naturali prodotti, e capaci per la loro natura e per la posizione loro di divenire sempre più fertili e produttivi. Le materie prime che ci vengono somministrate dal nostro suolo, le forze motrici di cui siamo abbondantemente provvisti, costituiscono una somma di capitali preziosi per le nostre manifatture; infine le popolazioni d'Italia possedono tutte le qualità che sono necessarie per compiere il lavoro più assiduo, ed il più intelligente. Adesso altri due elementi sono indispensabili per conseguire la piena prosperità civile ed economica della nazione: Libertà e Associazione.

Quel cittadino il quale è certo di potere impiegare liberamente i suoi capitali in un'industria, e che non può temere che l'arbitrio dei governanti venga a vincolarlo nell'esercizio di quella, o a spodestarlo dei benefizii che gli competono, ma che invece nell'autorità governativa trova protezione e sostegno, non esita molto ad impegnarsi in un'impresa nella quale non gli restano a vincere che le contrarietà della sorte; onde è sempre all'ombra della libertà che si raccoglie l'industria.

L'elemento dell'associazione è mancato quasi del tutto all'industria in Italia. Questo elemento pel quale, mediante la moltiplicità di minime forze cospiranti tutte a conseguire il medesimo resultato, si possono compiere le opere le più grandiose, non ha fatto ai giorni nostri grandi prove tra noi. Le più cospicue imprese industriali a cui si è posto il pensiero in questi ultimi tempi sono state compiute o per opera dei governi, o col soccorso dei capitalisti stranieri. Nelle classi più doviziose della nostra società havvi tale una diffidenza verso le associazioni industriali, che qualsiasi proposta di nuove imprese da svolgersi col soccorso dell'associazione suol essere freddamente accolta dalla massima parte dei nostri capitalisti. Cotanta diffidenza nuoce profondamente allo sviluppo delle industrie nazionali; dappoichè in Italia non è molto numerosa la classe di quei grandi capitalisti, ognuno dei quali può di per se solo accingersi ad una vasta impresa industriale. Le grandi fortune fra noi appartengono per la maggior parte ai possidenti territoriali, e questi possono, egli è vero, far progredire l'industria agricola, ma non si sanno decidere a capitalizzare anche una minima parte dei loro beni, per impegnarli nell'eventualità del commercio e delle manifatture. Non è dunque che

col soccorso dell'associazione dei piccoli capitali, che queste due ultime industrie possono far progressi in Italia. Mediante la qual maniera mentre i benefizii dell'impresa si spandono in una vastissima sfera, le perdite che sfortunatamente si possono verificare non riescono per alcuno ruinose. L'associazione è quella leva sociale, che coll'aggregazione di una quantità di minimi sforzi può vincere le resistenze le più ostinate, e ce ne fanno prova i grandiosi lavori che con tal mezzo si vanno ogni giorno mandando ad effetto.

Il fasto degli antichi imperatori romani profondeva le ricchezze dei popoli debellati nella costruzione di anfiteatri ed archi. Leone X versava lo scisma nel cristianesimo per quella stessa via onde si adoperava a raccogliere i mezzi per poter compiere il Vaticano. Ma in oggi le opere le più prodigiose si conducono a termine col semplice soccorso dell'associazione industriale, senza che l'equilibrio finanziario dei popoli rimanga minimamente turbato, senza che la buona fede di questi venga con inganni speciosi delusa.

Ripetiamolo anche una volta. Se la terra, il capitale e il lavoro sono gli elementi dai quali può sorgere la ricchezza di una nazione; questi elementi non potranno giammai dar luogo a prosperi risultati se non agiscono in seno alla libertà, se non ricevono dall'associazione l'impulso.

Giunti finalmente al termine di queste nostre considerazioni, abbiamo veduto come il commercio della penisola sia per riprendere un'importanza corrispondente a quella che ha goduto nei secoli di mezzo; come l'industria meccanica abbia di già subito importanti perfezionamenti e possegga tai mezzi da poter prendere uno sviluppo sempre in importanza maggiore, sempre crescente in prosperità; come l'agricoltura, che in questi ultimi tempi ha formato la principale risorsa delle popolazioni italiane, per l'impulso che riceve dalle nuove applicazioni scientifiche, per l'abolizione dei vincoli che inceppano la proprietà, si estenda e si perfezioni. Rimane adesso che i nostri governanti secondino e promuovano il progresso di tutte queste arti, e ne coadiuvino lo sviluppo con quei mezzi dei quali essi soltanto possono disporre.

Già una parte considerevole dell'Italia gode il benefizio di una amministrazione governativa che ha fatti suoi gl'interessi dei popoli e va studiando ogni mezzo per mantenerli sulla via del civile progresso. Se qualche altro governo volesse opporsi all'avanzamento civile ed economico delle provincie italiane s'impegnerebbe in una lotta vergognosa per esso nella quale non tarderebbe a soccombere.

Un popolo, il quale è venuto in cognizione dei diritti che gli competono, ne esige ad ogni costo il rispetto, nè soffre che questi suoi diritti rimangano dall'arbitrio minimamente violati.

Allorquando l'Inghilterra volle aggravare con un'insolita imposta alcune merci che andavano a consumarsi nelle sue colonie d'America, un'intera popolazione si sollevò per respingere quell'arbitrio, e sostenuta dal proprio diritto, animata dal desiderio di rendersi indipendente, pugnò e vinse, e quelle colonie fin d'allora soggette ad una patria lontana, si convertirono in breve in una nazione libera, potente e rispettata, in una nazione che sembra destinata a spandere sulla terra di Colombo i lumi della civiltà e del cristianesimo.

I vincoli e i privilegi dai quali trovavasi sovracaricata la proprietà in Francia prima del 1789; i diritti disconosciuti e calpestati di quella classe che chiamavano terzo stato, fecero insorgere tale un rivolgimento in quel paese, che in breve tempo mise a soqquadro tutta l'Europa. Quella classe troppo omai vilipesa ed oppressa, che proclamava altamente al cospetto della nazione i suoi diritti civili per l'eloquente voce di Mirabeau, erasi veduta per qualche secolo miserabil preda delle due classi privilegiate, il clero e la nobiltà. Invano aveva sperato dalla giustizia dei principi che le tirannie ed i gravami da cui trovavasi oppressa cessassero una volta, che i suoi diritti venissero riconosciuti; ma quella classe, la più importante e la più numerosa del regno, pur si sovvenne che nel suo seno si racchiudeva la forza e l'intelligenza, volle esser qualche cosa, e fu tutto. *Qu'est-ce que le tiers-état?* TOUT, annunziava l'abate Sieyès al principio della rivoluzione, ed erano profetiche quelle parole.

Questi e molti altri esempii la storia ci somministra per mostrarci quanto sieno impotenti gli sforzi di quei governi che vogliono opporsi al progresso civile dei loro popoli. E questi esempii dovrebbero servir di scuola a coloro che consumano il potere di cui sono investiti nel deludere e contrariare i voti delle popolazioni, avvisandoli come ogni ostacolo che per loro si ponga all'avanzamento della civiltà non possa che farne sentire sempre maggiore il bisogno.

Pisa, febbraio 1860.

DINO CARINA.

STUDII SULLA RIFORMA DEI TRIBUTI

Progetto di Legge nel Belgio per l'abolizione degli *octrois*.

Sebbene la scienza delle Finanze abbia avuto applicazioni che ai di lei dettati avrebbero dovuto informarsi fino dalla remota epoca in cui ebbero origine regolari governi, e società civili: pure è verità non meno dolorosa che certa, che i principii scientifici che dovrebbero dar norma ai tributi generalmente ammessi e riconosciuti sono talmente scarsi, e tanto divergenti le viste, e contradditorie le disposizioni che su identiche materie emanano nei varii Stati del mondo che hanno una civiltà più avanzata, che merita scusa quell'eminente pubblicista del nostro secolo, il quale la pratica colla teoria confondendo ebbe a sclamare « il n'y a pas un sujet sur lequel la « science économique du temps soit plus fausse qu'en matière d'im« pôt » (1).

Una per altro delle norme più generalmente riconosciuta teoricamente giusta in questa materia, sebbene assai frequentemente violata in pratica, è quella che stabilisce che si debbano preferire le imposte che al minore possibile aggravio dei contribuenti congiungono il maggiore profitto possibile del pubblico tesoro; quelle cioè, per dirla in altri termini, che occasionano minori spese di percezione.

Ed è appunto nell'essere proporzionatamente assai gravi le spese di percezione occasionate dalla maggior parte delle imposte sulle consumazioni, che attingono le ragioni, che agli occhi nostri hanno maggior peso, coloro che tali tributi vorrebbero generalmente vedere soppressi.

A fronte però del fatto prevalente nel sistema delle imposte di tutti gli Stati meglio e più fortemente organizzati del vecchio e

(1) Thiers, *De la propriété*, pag. 342.

nuovo mondo, che tutti ritraggono dalle *dogane*, che sono un genere d'imposta sulle consumazioni, le maggiori risorse per far fronte alle pubbliche spese, noi abbiamo fondato motivo di credere che l'abolizione di tali tributi rimarrà ancora per lungo tempo una utopia, alla quale si affretteranno di correre dietro quegli inesperti soltanto, che vagheggiano l'imposta unica sulla rendita, ed immaginano potere supplire con essa all'enorme vuoto risultante dalla totale soppressione delle imposte sulle consumazioni negli introiti della pubblica finanza. Ma altro è il credere che non si possano sopprimere le imposizioni sulle consumazioni, altro è il sostenere che nulla si debba innovare a loro riguardo. Chi scrive è profondamente convinto che sia nel modo di percepire una gran parte di tali tributi, sia nella determinazione degli oggetti che debbono di preferenza essere colpiti dai medesimi, molto, specialmente nello Stato nostro, rimanga a fare.

Certamente l'esistenza delle innumerevoli linee daziarie così dette di consumo (octrois) che ad ogni piccola città dello Stato inceppano la circolazione delle derrate, se non di assoluta, almeno di prima necessità, e ne aggravano il commercio, è una causa di minute molestie, maggiori forse di ogni altra qualsiasi per i nostri concittadini, nel tempo stesso che rende necessario il mantenimento di uno sciame di oziosi doganieri, il lavoro dei quali grandemente gioverebbe ad accrescere la ricchezza complessiva dello Stato, e che rende gravosissime le spese di percezione di questo genere d'imposta.

In mancanza di una accurata statistica generale che determini con precisione quanto renda ai municipii di tutto lo Stato e quanto costi fra noi la percezione di questa imposta, ci troviamo forzati a ricorrere a risultanze accertate in paesi stranieri. Prendendo per base di calcolo quanto incassa, e quanto spende per tale oggetto la città di Parigi, troviamo che sebbene quella città sia assai più grande delle nostre, e quindi le spese siano proporzionatamente minori, pure assorbiscono circa il 10 p. 0[0 dell'introito totale dell'imposta, risultando che anche senza le riparazioni dei locali, e le pensioni di riposo agl'impiegati, ascendono a L. 4,315,809, mentre gl'introiti, sebbene calcolati pel 1858 in L. 46,669,000, non ascesero effettivamente che a L. 42,936,000 (1).

Ciò posto, una imposizione che, anche senza tener conto delle gravissime molestie che cagiona ai cittadini e degli incagli che reca al commercio, costa per le spese di percezione più del 10 p. 100 del suo netto prodotto, può dirsi, senza tema di errare, una cattiva imposta; ond'è che deve venire accolto col massimo favore,

(1) *Annuaire de l'économie politique*, 1858.

ed attentamente studiato ogni ragionato e fondato progetto che tenda alla abolizione della medesima.

Ed è appunto per richiamare l'attenzione del pubblico su questa importante materia che ci accingiamo a fare un breve cenno relativo progetto di legge che nella seduta del 10 del corrente mese di marzo venne presentato alla Camera dei deputati del Belgio.

Sino dal 1845 il signor Nothomb aveva presentato a quel Parlamento un circostanziato rapporto relativo agli *octrois* di quel regno, e nel 1847 il signor Rogier aveva nominata una Commissione incaricata di praticare studii e riferire su questa importante materia. Questa Commissione, a tenore di quanto leggesi in un rapporto del ministro delle finanze dell'8 marzo 1855, aveva opinato che si dovessero:

1° Sopprimere gli *octrois* e le quotizzazioni personali stabilite nei Comuni rurali;

2° Rimpiazzare le precedenti due tasse mediante la cessione ai Comuni della contribuzione personale e delle patenti;

3° Provvedere alla deficienza di 12 milioni di franchi, che tale cessione occasionerebbe nelle rendite dello Stato:

a) Mediante l'aumento dei diritti di *accisa* sul vino e le acquavite indigene, le birre e lo zuccaro sino alla concorrente di otto milioni di franchi.

b) Mediante un'imposta sulla rendita di quattro milioni.

Tale progetto, comunicato alle Deputazioni delle provincie, incontrò una viva resistenza. La sola deputazione del Lussemburgo lo adottò puramente e semplicemente. Quelle di Anversa e di Namur si dichiararono assolutamente contrarie; quelle del Brabante, delle Due Fiandre, di Hainaut e del Limburgo ammisero la necessità della riforma degli *octrois*, ma per varii motivi, e specialmente combattendo l'imposta sulla rendita, o rigettarono o modificarono il progetto della Commissione. La Deputazione di Liegi non prese a tale riguardo deliberazione alcuna.

Riunitosi nel settembre del 1856 il Congresso internazionale delle riforme doganali a Bruxelles, venne in seno al medesimo sollevata di nuovo la questione relativa alla soppressione degli *octrois*, ed adottata la proposizione del signor de Broukere, concepita nei termini seguenti:

« Le Congrès émet le veu que partout, dans les Communes, d'autres « impôts soient substitués à l'*octroi*, et que les membres du Con« grès qui s'occupent des questions économiques et financières se « réunissent dans chaque pays pour aviser aux moyens de substituer « des nouveaux impôts aux droits d'octroi ».

Sgraziatamente quel voto accennando più specialmente alla cir-

coscritta azione dei Comuni per sostituire altre imposte a quella dell'*octroi*, non poteva avere alcun effetto; giacchè, come ottimamente ebbe ad osservare l'attuale ministro delle finanze del Belgio signor Frère Orban, i Comuni *nulla fecero perchè nulla potevano fare*, e fu quindi forza che a tale oggetto si proponesse di fare intervenire la più efficace ed estesa azione dello Stato, colla presentazione fatta in seduta del 10 marzo del progetto sovraccennato.

All'atto della presentazione il ministro pronunziò un discorso in cui, premesso un rapido cenno sul numero e la complicazione delle disposizioni delle tariffe dei varii *octrois*, che possono applicarsi a 136 specie di mercanzie, e che comprendono diritti di entrata, di spedizione, di transito, di deposito, di fabbricazione, di timbro e di centesimi addizionali ai diritti stessi, e che stabiliscono in quel piccolo Stato 78 linee doganali, ed eccitano l'individuo, la cui libertà, è ad ogni istante inceppata, a far frode alla legge, e sono quindi una fonte perenne di demoralizzazione per la popolazione e di grandissimo aggravio per gli abitanti non meno delle campagne che delle città, passa ad accennare come egli non creda far fronte alla deficienza di introito che risentirebbe lo Stato per la cessione ai Comuni del prodotto di altre imposte onde compensarli del danno derivante loro dalla soppressione degli *octrois*, nè col monopolio del tabacco, nè con quello dello zuccaro che lo Stato stesso si facesse ad esercire, e conchiude proponendo l'adozione del suo progetto, mediante il quale, in compenso della soppressione degli *octrois*, si attribuisce ai Comuni:

a) Il prodotto netto attuale degli introiti di ogni natura del servizio delle poste;

b) Il 75 per cento del prodotto del dazio di entrata pel caffè, e del 34 per cento sul prodotto dell'imposta di consumazione (droit d'accise) sui vini ed acquavite provenienti dall'estero, sulle acquavite indigene, sulle birre, gli aceti e gli zuccari.

Determinato poscia il modo di ripartizione fra i varii Comuni dello Stato degli introiti sovraindicati, passa il progetto di legge a stabilire:

1° Che il diritto di entrata sui vini e le acquavite provenienti dall'estero si percepisca in una proporzione uguale alla media dei diritti d'*octrois* percepiti su tali oggetti nell'esercizio finanziario del 1858;

2° Che il diritto stabilito sulla fabbricazione dell'acquavite indigena di lire 2 50 venga aumentato sino a lire 3 80;

3° Che l'imposta stabilita sulla fabbricazione della birra e dell'aceto sia portata a 4 franchi;

4° Che l'imposta sullo zuccaro greggio, sia di canna come di barbabietola, sia portata a lire 40 per ogni cento chilogrammi; a lire 50 50 per lo zuccaro in pane, ed a lire 50 per gli altri zuccari.

Per ultimo accenna il progetto di legge ad un trattamento di aspettativa per tre anni a favore degli impiegati nelle amministrazioni degli *octrois*, che, in forza dell'attuazione del nuovo progetto di legge, rimarrebbero senza impiego.

Mancano nel *resoconto* della seduta del 10 marzo le considerazioni *stampate* che precedono il progetto di legge. Siamo quindi forzati ad astenerci pel momento da un ulteriore esame di questo progetto, che, al dire dei giornali, venne accolto dalla Camera con manifesti segni di favore.

Per quanto per altro sia probabile che vengano nel progetto stesso introdotte modificazioni importanti, noi nutriamo fiducia che rimanga salva la soppressione delle numerose linee delle cinte daziarie delle varie città; ed ove ciò avvenga, è certo che questo progetto inizierà un progresso finanziario importantissimo, e tale che non ha riscontro che nella libera introduzione dei cereali nell'Inghilterra promossa da sir Robert Peel.

Mentre noi ci proponiamo di tener dietro alle discussioni ed alle deliberazioni che avranno luogo nel Belgio relativamente al sovraindicato progetto di legge, non mancheremo di studiare altresì se una legge analoga non sia, non dirò utile, ma pressochè necessaria nel nostro paese, ove non di rado, mentre oggetti provenienti dall'estero di estesissima consumazione non sono colpiti che da una tassa del 10 per cento circa dell'ordinario loro valore, alcuni dei principali prodotti indigeni del suolo sono reiteratamente colpiti da tasse di consumazione che raggiungono e superano talvolta il 30 per cento del loro valore in commercio.

Ed invero riesce sommamente doloroso lo scorgere come la consumazione, per es., del vino bianco delle riviere di Genova che per la massima parte si consuma in quella città, il valore del quale nei luoghi di produzione non eccede in media trenta franchi l'ettolitro, debba pagare per passare la linea del dazio di consumo 7 fr. ai quali aggiunti 5 franchi circa del così detto *Canone gabellario* si hanno 12 franchi d'imposta, equivalenti al 40 per 0[0 del valore d'origine della merce consumata, mentre invece la consumazione dei tessuti semplici di lana o pelo provenienti dall'estero del valore dichiarato dai commercianti nel 1856 di poco meno di 18,000,000, non riuscì aggravata che di poco più di 1,000,000 di dazio di entrata, e così per meno del 6 per 0[0 del valore della merce.

Nè meno aggravate d'imposte sono in Genova le consumazioni dei buoi, ognuno dei quali paga all'ingresso della linea daziaria fr. 1 50, ai quali aggiunti fr. 8 e 13 cent. di *canone gabellario* per ogni quintale di peso, calcolando in media il peso di un bue in 7 quintali, si hanno 107 circa franchi d'imposta per ogni bue consumato.

Più aggravata proporzionatamente ancora è la consumazione dei maiali, pei quali pagansi 27 fr. per testa alla linea daziaria, ed 1 fr. e 92 cent. di *canone gabellario*.

Vero è che per rendere meno gravosi i dazii di consumo percepiti dai Comuni alle classi più povere, venne vietato alle amministrazioni comunali d'imporre i cereali e le farine. Ma questo preteso correttivo del sistema degli *octrois* può dirsi che aggravò il male invece di alleviarlo, perchè obbligando le amministrazioni locali prive di altre risorse a restringere l'imposta sovra un numero di generi minore, e di minore consumazione, le obbligò ad elevare i diritti sovra gli oggetti che si possono colpire oltre ogni misura; rendendo così l'uso di tali generi, sebbene di necessità pressochè assoluta, impossibile al povero, di cui aggravò con tale privazione la condizione che aveva invece in animo di migliorare.

Nè qui possiamo tacere, come negli antichi Stati sia espressamente vietato ai Comuni imporre sovra le consumazioni dei generi coloniali, di modo che le tasse che pesano sulle medesime si può ritenere non eccedere il 10 per 0[0 del medio loro valore. Così ad esempio il diritto percepito dalle dogane dello Stato nel 1856 sovra tanti zuccheri greggi del valore dichiarato di 13,232,646 lire, non fu che di 1,293,489 lire, e così non raggiunse il 10 per 0[0 del valore della merce dai negozianti dichiarato (1).

Raffrontando fra loro i fatti sovra riferiti, ne emerge che i prodotti indigeni dello Stato sono colpiti in complesso da tasse di consumazione, in proporzioni doppie, triple, quadruple di quelle che pesano sui generi importati dall'estero, ed è quindi ovvio dedurre come da ciò derivano insopportabili aggravi non meno per i consumatori, che per i produttori agricoli dello Stato, la condizione dei quali ultimi versa già in gravissime angustie per le terribili malattie della crittogama, e dell'atrofia che colpirono le produzioni delle viti, e dei bachi da seta.

Certamente dalle premesse considerazioni niuno si indurrà a credere che noi vogliamo propugnare anche indirettamenie un sistema generico di *protezione* a favore dei produttori del nostro Stato, mentre anzi ci professiamo profondamente convinti della eccellenza delle massime sanamente intese del libero scambio.

Ma fra l'imporre tasse, tanto elevate sulla introduzione in paese delle merci provenienti dall'estero che valgano a proteggere i produttori di generi similiari dello Stato; ed il far sì che lo Stato ed i Municipii, o si privino totalmente, o grandemente diminuiscano le imposte di consumazione dei generi provenienti dall'estero, ed

(1) *Movimento commerciale* del 1856 pag. 12.

aggravino invece oltre ogni misura per far fronte alle necessarie loro spese quelle che colpiscono gli oggetti nello Stato prodotti; corre una diversità immensa, e tale che crediamo impossibile in buona fede confondere una cosa coll'altra. E come il sistema attualmente vigente fra noi cade precisamente nell'eccesso opposto al sistema così detto di *protezione*, così crediamo che chi volesse caratterizzarlo con una sola parola potrebbe proporre di chiamarlo col nome di sistema di *depressione*, o di *persecuzione* dell'industria agricola nazionale.

Nè qui vogliamo tacere come l'elevatezza dei diritti che si percepiscono sovra un ristretto numero di oggetti al passaggio delle linee dei dazii di consumo, sia di eccitamento grandissimo al contrabbando, che non solo è fonte perenne d'immoralità fra i cittadini ma che rende altresì necessario un gravissimo aumento delle spese di percezione e sorveglianza. Quindi è che consultando il bilancio della città di Torino, ove i diritti che si pagano all'ingresso della cinta daziaria sono considerevolmente più tenui di quelli che si pagano a Genova si trova che le spese di percezione eccedono di poco il 13, mentre invece a Genova sorpassano il 15 per 0[0 dell'intiero prodotto del dazio di consumo.

Abbiamo preferito citare ad esempio fatti relativi alla città di Genova, sia perchè ivi sgraziatamente e per la ristrettezza del territorio del Comune, e per le ingenti spese occasionate dalla natura montuosa del suolo, dalla posizione della città e da varie altre circostanze che qui non è il caso di annoverare, più elevate necessariamente sono le tariffe del dazio di consumo; sia perchè quella città essendo il principale nostro emporio commerciale, la carezza del vivere colà che è di ciò la necessaria conseguenza riesce a pregiudizio del generale commercio dello Stato.

Vanamente esaminando le legislazioni finanziarie degli altri Stati, noi cercheremmo esempii di tanta sproporzione fra le imposte che colpiscono le consumazioni dei generi prodotti nell'interno dello Stato, e quelli che cadono su soggetti importati dall'estero quanta se ne verifica fra noi; ond'è che se nel Belgio ove da tanti anni la soppressione degli *octrois* è reclamata, ed ove tanti studii si sono fatti per mandarla ad effetto, essa può riuscire utile e plausibile; fra noi invece si è resa di tanta necessità e giustizia, che non può a meno di richiamare in breve l'attenzione del Ministero e del Parlamento.

Nè qui vogliamo tacere che se la Commissione creata nel Belgio nel 1847 potè *montrer que ce système d'impôt* (quello cioè degli *octrois*) *est un dissolvant de l'unité nationale* come si legge nell'*exposé des motifs* che precedono quel progetto di legge; questo stesso motivo deve farci tanto più ardentemente desiderare la soppressione

delle linee dei dazii di consumo fra noi, ove la recente unione delle varie provincie precedentemente con ogni sorta di ostacoli politici e finanziarii separate e disgiunte, ha estremo bisogno di essere con ogni mezzo potentemente cementata ed afforzata.

Le poche cose dette sin qui bastano, ci sembra, a dimostrare la necessità della soppressione delle linee daziarie di consumo. Ma se è facile dimostrare i vizii dell'attuale sistema, e la necessità quindi di riformarlo; non è poi ugualmente agevole indicare le fonti alle quali attingere le risorse per far fronte alla deficienza che risulterebbe sugli introiti delle amministrazioni comunali dalla soppressione delle linee daziarie di consumo.

L'esame altronde che nel momento in cui scriviamo ci facessimo ad intraprendere dalla parte del progetto della legge del Belgio, che concerne la cessione ai Comuni dell'intero prodotto netto delle poste ci sembrerebbe presuntuoso e sopratutto intempestivo; mentre all'epoca in cui questo scritto vedrà la luce, uno almeno dei rami di quel Parlamento già si sarà pronunciato a tale proposito.

Nell'intendimento poi che ci siamo proposti di trarre norme da quanto si pratica altrove per migliorare la condizione del nostro paese, quando anche nel Belgio la cessione del prodotto delle poste per parte dello Stato a favore dei Comuni venisse adottata, noi rimarremmo tuttavia assai perplessi a proporre alcun che di simile fra noi, ove tanti sono i bisogni dell'erario dello Stato, ed ove per la consecuzione della patria indipendenza, che è bene necessario e supremo, riescono indispensabili i più gravi pecuniarii sacrificii.

Arroge che mancando noi di dati statistici generali, sia per calcolare con precisione il complessivo prodotto delle linee daziarie di consumo vigenti nell'ampliato nostro Stato; come altresì per determinare i prodotti delle imposte che ci sembra potervisi sostituire, ci troviamo nell'assoluta impossibilità di potere ora presentare alcun che di completo e ben dimostrato.

Ad ogni modo però noi crediamo di non dover tacere che è nostra convinzione profonda che la massima parte della somma necessaria per potere effettuare la soppressione delle linee daziarie di consumo si può ricavare dalla attivazione di un sistema d'imposte sulle consumazioni più equo e più conveniente, mediante il quale la consumazione dei generi provenienti dall'estero venga colpita in proporzioni generali ed identiche di quella dei generi anche non similiari prodotti nello Stato, ed in proporzione inversa della loro necessità, onde ne restino meno aggravate le classi più povere della popolazione.

Per conseguire lo scopo sovra indicato si renderebbe necessario:

1° Rivedere l'attuale tariffa doganale.

2° Riformare la legge concernente il canone gabellario.

3° Trasferire nel Governo l'incarico di esigere le imposte sulle consumazioni, togliendo ai Comuni mediante un adeguato compenso la facoltà che hanno di determinarle e percepirle essi direttamente.

Questo sistema che consentirebbe l'atterramento di tutti quegli inciampi che il commercio incontra ad ogni piccola città, e incagliano la libera circolazione di derrate di grandissima necessità con danno e molestia non meno dei consumatori che dei produttori agricoli, si presterebbe altresì ad una considerevole riduzione delle spese di percezione che per le sole città di Torino e Genova eccedono le lire 600,000, e che dovendo ripartirsi sovra gli abitanti di esse, che non giungono insieme a 300,000, aggravano senza alcun profitto nè per quelle città, nè per lo Stato di più di 2 lire per testa l'annua loro contribuzione, la quale viene così in puro spreco aumentata di un quindicesimo in circa di quella che in media pagano annualmente al Governo i cittadini dell'antico Stato.

L'Inghilterra non ha linee di dazii di consumo, e non ne ha la Prussia (1). Tutto fa credere che quanto prima verranno soppresse nel Belgio, e noi facciamo fervidi voti perchè tali esempii vengano al più presto seguiti anche nel nostro Stato.

Per quanto grande per altro sia il nostro desiderio di vedere le linee dei dazii di consumo soppresse anche fra noi, non ci dissimuliamo che in fatto di grandi innovazioni finanziarie, la prima regola per l'uomo di Stato deve essere quella che le stesse siano vivamente reclamate dalla pubblica opinione, ed è ad essa conseguentemente che noi intendiamo fare appello. La stampa giornaliera s'impadronisca di questo argomento; dia ad esso il necessario sviluppo; renda popolare l'idea dell'abolizione dei dazii di consumo; ed agevolando in tal guisa l'opera che i nostri legislatori non tarderanno a compiere avrà degnamente e nobilmente adempiuta la sua missione.

P. FARINA.

(1) Ch. de Broukere, *Memoire sur les impôts comunaux.*

GIANNINA MILLI

IMPROVVISATRICE

Lettera al cav. P. S. Mancini.

> **Che non si può nel suol dove prodotti**
> **Fur Galileo, Colombo e Buonarroti?**
> *G. Milli e Pietro Giordani.*

A voi, mio dolcissimo amico, promisi di scrivere alcune parole intorno a Giannina Milli, non appena questa si fosse recata in Torino; ed ecco ella costì, ed io senz'altro a sdebitarmi della mia promessa. Voi già sapete come questo miracolo di donna, partendosi da' suoi Abruzzi, e percorrendo le principali città d'Italia, riempia di maraviglia le genti che affollate corrono a lei per ascoltare i suoi canti improvvisi, i quali, letti, piacciono poi egualmente, e reggono alla censura più rigida di qual vogliate Aristarco. Ed in ciò sta sopratutto il miracolo; ma chi non sa oggimai queste glorie della giovane poetessa? chi non desidera udirla almeno una volta; chi non conoscerla ed ammirarla dappresso? La udirete anche voi altri in Torino, la conoscerete come già noi in Milano, ove l'abbiamo avuta più mesi, e mi saprete poi dire se il fatto avrà vinta la vostra aspettazione per quantunque grandissima. Ma chi è mai cotesta Giannina Milli? come crebbe a tanto miracolo d'arte? da chi e quando fu discoperto questo tesoro delle nostre lettere? chi la educò a tanta venustà di poesia estemporanea in tempi nei quali la stessa poesia meditata (tranne qualche esempio rarissimo) si fa bella di uscire nel pubblico fiacca e cenciosa?

Teramo la vide a nascere; la natura la creò poetessa, perchè i poeti veramente nascono e non si fanno; le sollecitudini più amorevoli dei genitori, e più particolarmente della buona madre, ve la educarono; i consigli di alcun valente maestro, il suo buon gusto, la costanza nello studio dei nostri classici ve la perfezionarono. Diceva particolarmente le sollecitudini della buona madre, la quale, Regina di nome, voglio qui ricordata, perchè parmi che a lei si debba il principal merito di aver conosciuto e sviluppato questo genio della sua

Giannina fin da quando la fanciulletta balbettava appena le prime voci. Quando noi leggiamo, anche nei più remoti tempi, che le madri di certi grandi uomini ebbero presentimenti, sogni o visioni ad annunziar loro la eccellenza di questi uomini, e quanto il Boccaccio ci narra della stessa madre di Dante, torciamo il viso e non sappiamo di leggieri accomodarci a coteste narrazioni; eppure sono così sovente ripetute, che una qualche fede è pur forza di prestarvi. La madre della nostra Giannina, incinta di lei, non desiderava che dare in luce una femmina, sebbene altra ne avesse già, mòrtale poi a quattordici anni; e, come le nacque, parevale continuo udire una interna voce che le dicesse, questa fanciulletta dover essere la consolazione e la gloria della casa. Il precoce ingegno, la memoria meravigliosamente facile che la sua Giovannina a tre o quattro anni dimostrava, confermavala in quella lusinghevole idea. La signora Regina non è certamente, nè presume essere letterata, ma chiunque la conosca non può negarle un certo buon gusto nelle lettere, un certo natural senso del bello, a cui la continua lettura di buoni libri, per esser figliuola di uno dei principali librai del paese, l'ha pure educata. Ella pertanto e non altri insegnava il leggere alla sua Giannina, addestrandola a sillabare le parole prima anche di mostrarle le lettere, e poi baloccandosi con lei, le veniva recitando qualche sonetto o canzoncina, che uditi due o tre volte, la fanciulletta ripeteva con molta intelligenza e con una particolare soavità di voce. L'orecchio della piccola Milli beveva di quei versi siffattamente l'armonia, che in un bel giorno essa, non compiti i cinque anni, improvvisò alcune strofette. Bernardo, il babbo suo, le vaeva narrata una popolare istoriella, ed ella tutto il dì appresso vi pensò sopra, e poi corsa alla mamma e sclamando: « mamma, mamma, sono poetessa anch'io, ascolta » e passeggiandole innanzi cominciò:

Di Tisbe infelice
  Udite gli accenti,
  Udite i lamenti,
  Che fanno pietà.
Apri le luci, o Piramo,
  In te ritorna e mira:
  È Tisbe che delira,
  Caro, vicino a te.
La cruda belva irata,
  Causa di tua ferita,
  Che tolse a te la vita
  Il caro sposo a me.....

La madre per un impeto di affetto abbracciò così forte la figliuoletta, che le impedì di proseguire. Poche ore dopo il padre tornato a casa, e udito dalla moglie il racconto, meravigliato copiò quei versi sulla copertina di una bibbia, e vi scrisse: *Fatti dalla mia figliuola Giannina*, e ciò avveniva nell'autunno del 1832 (1).

A quella età tutta di trastulli, la piccola Milli raccolta sola in un cantuccio della casa, non faceva che leggere, e così per tempo incominciò questo esercizio, che quale si fosse il libro che primo leggesse, non ricorda più neppure; ricorda peraltro come un sogno la lettura del *Paolo e Virginia*, che là fece dirottamente piangere. In quel tempo la famiglia da Teramo si trasferì a Chieti, e come in quella così in questa città tutti desideravano conoscere, accarezzare, donare di dolci la piccola Giannina, che aveva levato già tanto nome di sè per la facilità e la grazia onde recitava versi a memoria. In Chieti era capitata allora una di quelle magre Compagnie di comici che fanno così scarsi guadagni, da non sapere, poverine, come cavarsi più d'un paese, se non ricorrono alla carità altrui. E questa volta a sollevare i malcapitati venne la quinquenne fanciulla. Il capo della Compagnia che udiva i portenti di lei, si fece a pregarne i genitori che gli lasciassero per una sera la figliuola a recitare versi in sulle scene del loro teatro. E i buoni genitori mossi a compassione, si piegarono. Il nome di Giannina Milli fu così per la prima volta letto a stampa nei pubblici avvisi, che dicevano, una fanciulla chietina di cinque anni avrebbe in quella sera recitate alcune poesie. La folla straordinariamente grande fu ad udire la piccola poetessa, com'era soprachiamata fin d'allora. La quale in candida veste, fattasi fuori delle scene, tutta giuliva e sicura cominciò:

Ferma, diceva Apollo, o Dafne bella,

e tutto di seguito questo sonetto, e poi il canto della Francesca da Rimini nella *Divina commedia* e quello di Erminia nella *Gerusalemme*. Gli applausi moltissimi, quasi presaghi di quelli avrebbe avuti un giorno tanto più meritati, perchè a versi proprii.

I signori si strappavano l'un l'altro la piccola poetessa, che cor-

(1) *Poliorama pittoresco*, giornale di Napoli, giugno 1852, e *Della Giannina Milli e delle sue Poesie*, di Giovanni Frassi, Firenze 1858. Mentre io scrivo, e mi giovo in parte dell'opuscolo del Frassi, giunge nuova dolorosissima che questi è mancato testè in Firenze. La qual nuova affligge grandemente i suoi amici, e sopratutto la Milli, chè in lui perdiamo un colto e disinvolto scrittore, come prova la vita di Giuseppe Giusti pubblicata in fronte all'*Epistolario* dello stesso Giusti, e un cittadino dei più caldi e integerrimi che possa mai vantare l'Italia, a pro della quale fu de' primi e più operosi campioni nei tempi più difficili e nei pericoli e nelle persecuzioni delle polizie.

reva di palco in palco ricolma di cortesie, di baci, di confetti; sì che la madre ricercava, nè sapeva più dove trovare la sua Giannina. Fra i protettori di questa eravi l'intendente della provincia, che della meravigliosa fanciulletta parlò anche al re, venuto a quei giorni in Teramo, e il re la vide, e come l'ebbe dinanzi, le addimandò che cosa desiderasse, ed ella: *io voglio studiare;* e il re la chiamò a Napoli dandole aiuti, e raccomandandola alla direttrice di un istituto di educazione femminile, per le figlie di militari. Ma figlia di militare non era Giannina, e perciò non entrava fra quelle educande, non viveva nelle loro regole, ma raccomandata dal re e dal ministro Sant'Angelo, che pure l'aveva presa tanto a ben volere, quella direttrice la faceva credere una propria nipote, e tenendola seco, le mise tale un affetto e le prodigava tante cure, che queste le si convertivano in suo danno, come avviene non di rado a' figli troppo accarezzati da madri non saviamente pietose. Difatti la signorina (così era chiamata dalla direttrice la piccola abruzzese) non doveva affaticarsi a studiare; la signorina doveva rimanersi a letto fino ad ora ben tarda; la signorina, che per vero non mostrava molto robusta salute, era lasciata crescere poltrendo nei comodi e nelle mollezze della vita; e in breve quanto aveva appreso nella casa paterna fino ai cinque anni, andò tutto perduto. Ma quando il colèra venne ad infuriare su Napoli, la madre di Giannina non mise tempo in mezzo, e corse a ripigliarsi la figliuola ormai giunta ai dieci anni. E la giovinetta tornava nelle domestiche pareti all'antico costume di leggere, anzi di divorarsi i libri per giornate intiere, ma senza guida nè regola alcuna, prendendo dal fondaco dello zio, il quale aveva ereditato dall'avo materno, dei libri il primo che le venisse a mano; ma fra tanti e così diversi, le restava sempre de' più cari, e de' più frequenti leggeva la *Gerusalemme* del Tasso.

La natura volle proprio creata per l'armonia questa Giannina Milli, cui adornò eziandio di tanta soavità di voce, che un maestro di musica, scoperto in lei quest'altro pregio, si offrì di ammaestrarla nel canto, sperando di cavarne una valente cultrice di quest'arte così potente e così pregiata dal secolo. Perseverò Giannina quattro o cinque anni in quello studio, quando un bel giorno stanca di quella sua mediocrità, interrogò il maestro se ella avrebbe toccato mai alla eccellenza della Malibran, e poichè schiettamente quegli le rispose che mai nò, la giovane scolara non volle più sapere di note musicali, e ne abbandonò affatto lo studio.

Era allora infra il decimosesto e il decimosettimo anno di età, quando vedendosi piuttosto di peso alla famiglia, di cui desiderava e sperava addivenire il sostegno, fu presa da una forte melanconia. La sera del 27 di febbraio del 1845, sedendosi mesta presso del gra-

vicembalo, ruppe in un gran pianto. Ella intanto rammentava la maggiore sorella, e di questa l'estreme parole, che dall'altra vita l'avrebbe vegliata e raccomandatala a Dio. In quella sera adunque così sola e pensierosa, fissando gli occhi nella sua *Gerusalemme* che posava sul cembalo, intese come una voce che ripetutamente le diceva: *scrivi*, *scrivi*, e rattemprate alquanto quelle lacrime, scrisse o meglio si direbbe improvvisò ad un tratto un sonetto, in cui toccava della propria vita e degli affetti che l'agitavano. Ma quel sonetto non pareva suo a lei stessa, che non si credeva da tanto, e andava fantasticando se mai non fosse una reminiscenza di alcuno, letto in qualche libro.

Avea 'l pensier rivolto a *te*, o sorella,
Quando ascoltar mi parve un dolce suono
Di voce, che dicea: Canta, o donzella;
Iddio d'estro e di canti ti fa dono (1).

La sera dipoi torna al medesimo sperimento, e rammentando l'affettuosa sollecitudine con cui la madre era andata nel pericolo del colèra a riprendersela a Napoli, descrive l'ansia di una madre che dopo alcun tempo va a ritogliersi una figlia lontana. Allora cominciò a persuadersi essere sua fattura quei versi, e continuò per molte sere, nelle ore che i suoi genitori erano coricati, a confortarsi in quello esercizio di scrivere sonetti e canzoni, che non volendo fossero veduti poi da anima al mondo, appiattava sotto il paglione.

Che cosa fa mai la Giannina, si andavano interrogando a vicenda il babbo e la mamma, che cosa scrive mai a ora così tarda e nascosamente? sarebbero per avventura lettere clandestine? Una di quelle notti la madre si mise pian piano a spiare dove la sua Giannina nascondesse quelle carte, e nel dì seguente andò a torle, curiosa di vedere che cosa contenessero mai. Ma quale non fu la sua sorpresa nel leggere così bei versi, come a lei, pure intelligente del bello, sembrarono? Viveva in Teramo uno Stefano De Martines, uomo in voce di sapiente, com'era difatti; ed a lui la buona madre corse frettolosa a mostrare quelle carte della figliuola. Le lesse il De Martines e se ne ammirò anch'egli grandemente: segnò in margine alcune noterelle, la qual cosa tornò a molto dolore di Giannina, perchè la fece accorta che il suo segreto era stato discoperto, involatele le carte, e portate fuori di casa a farle vedere ad altri. Il De Martines fu presto a visitarla, e le si offrì spontaneamente a maestro, pregando

(1) Sonetti alla sorella, tra le Poesie di Giannina Milli. Firenze 1858 Le Monnier.

la madre che fosse contenta di condurla ella stessa ogni sera in sua casa, dapoichè egli mal fermo in salute, non avrebbe potuto andare a lei così di frequente. Ella e la madre accolsero giulive la graziosa offerta, e d'allora in poi ogni sera erano entrambe alla casa del buon maestro:

Pur, benchè rozze, quelle note prime
  Un'eco ritrovaro entro il tuo petto
  Dischiuso ad ogni più senso sublime.
Con quel benigno ed amoroso aspetto,
  Con che timida figlia un padre incuora,
  Venir ti vidi al mio povero tetto.
E con l'accento che a virtù avvalora,
  Mi favellasti, e l'alma trepidante
  Di buon ardir riconfortossi allora.
I tuoi modi soavi, il tuo sembiante,
  Mi crebbero fidanza, e t'invocai
  Maestro e duce sin da quell'istante.
Per te a l'are riposte io m'appressai
  De la Divina, che al mortal rivela
  La propria altezza co' superni rai.
De l'itala dolcissima loquela
  Le innumeri bellezze e l'armonia,
  Che i cuor più schivi innamorando inciela,
Per te meglio conobbi; e da la mia
  Anima ardente mosse puro il verso
  Vólto a ogni cosa più gentile e pia.
Per te schermo cercando al fato avverso,
  Al subitaneo carme il volo sciolsi,
  Al nobil segno ogni desio converso (1).

Difatti se l'arte e il lungo studio perfezionano i poeti che sono creati da natura, al buon De Martines debbe intieramente la Milli questo perfezionamento. Nè ella, di gentilissimo animo com'è, lo disconosce, che anzi ne ha voluto conservare memoria di riconoscenza in queste affettuose terzine; nelle quali come negli altri suoi versi è improntata la storia della sua vita primitiva. Un tanto maestro la esercitava nella lettura dei nostri classici; glie ne discopriva le più recondite bellezze, additandolene in pari tempo le mende. Ma poichè l'arte dello scrivere, o vogliate voi di prose o di versi, non si rende

(1) Al mio egregio maestro Stefano De Martines, terzine, nelle Poesie di Giannina Milli, ediz. di Firenze, Le Monnier 1858.

facile, come vuol essere, senza rilassamento, non parca senza oscurità, non elegante senza affettazione, se non col lungo scrivere e cancellare, col fare e rifare di continuo, e provare come usano i fisici le forze della natura (questo dico almeno nella età giovanile, finchè non divenga propria quell'arte) così il De Martines, che savio era, metteva spesso in tali sperimenti la novella discente, che a lui secondava in quello ch'egli era espertissimo. Talune volte le dava un tema, e la costringeva a svilupparlo in brevissimo tempo alla sua presenza, e quei versi che potevansi già chiamare improvvisati, egli con paziente cura glieli faceva voltare in prosa. Vedi, mia cara fanciulla, qui manca la connessione delle idee, la quale non deve mancar mai, sebbene talune volte sembri mancare nella lirica per quel suo andare a slanci e concitato; ma devi sapere non essere cotesto disordine se non apparente; qua il pensiero che tu volevi esprimere non è preciso, non lucido perchè senza la proprietà del vocabolo che lo riveli; a questa sostituisci quell'altra voce, chè l'una non è l'altra, comecchè ti sembrino sinonimi, ed osserva quanto la differenza della voce non renda diverso il concetto; quest'altra che tu stimi di buona lega e propria italiana perchè nelle bocche di molti, italiana non è, ma uno di quei mille francesismi che vanno pur troppo bruttando così sconciamente la nostra bellissima lingua. E non è di lieve momento il rifiutarla o no, come stimano i pigri, che a fuggire la fatica di studiare un poco la propria favella, dicono grettezza, e peggio, non usar voci tolte dall'altrui; nè sanno i meschini che come del concepire e del sentire è diverso il modo in ogni popolo, così diverse vogliono essere e sono le voci che esprimono quei concetti e quei sentimenti, e chi italianamente sente e concepisce, italianamente deve parlare.

Queste continue e minute osservazioni parevano qualche volta troppo pedantesche ed inopportune alla giovane mente della novella poetessa; impaziente di freno siccom'è quella età, parevano inciampi e pastoie al volo della sua fantasia. Ma non così pensa al presente; e se i suoi versi sono ammirati per l'ordine e la compostezza delle idee, per la verità e la proprietà delle espressioni, è il frutto, a chi non lo sapesse, del paziente studio fatto col suo De Martines per un anno e mezzo, dal momento che egli prese ad ammaestrarla fino a che ella non si cimentasse pubblicamente ad improvvisare. Chè non solo a scrivere pensatamente, ma ad improvvisare altresì vide per tempo il maestro poter riuscir Giannina Milli, in cui vagheggiava rinnovati i portenti della Bandettini e della Taddei. E a volgersi alla poesia estemporanea le fu pure di grande eccitamento la venuta in Teramo dell'amico nostro Giuseppe Regaldi. Il novarese improvvisatore, udito a parlare di questa giovane poetessa, fu a visitarla, lesse ed ammirò i suoi versi, la incoraggiò alla poesia estemporanea, ma

se le parole di lui ve la stimolarono, la riteneva intimidita lo averlo ascoltato in un suo esperimento. Non sarà mai che io mi esponga in pubblico a quell'agitazione, a quei movimenti e a quelle torture di un improvvisatore, diceva la Milli. D'altra parte gli applausi che riportava il Regaldi, i fiori che gli venivano gittati le lasciarono una forte e lusinghevole impressione. Di quei fiori ebbe in dono dal poeta una rosa, e la conservò; nè senza ragione io vi dico questo, come vedrete poi.

In quel tempo stesso un frate agostiniano, uomo di qualche lettere, venne a predicare la quaresima in Teramo, ed anch'egli conobbe ed ammirò la nostra Giannina, anch'egli vedendola nata fatta per la poesia estemporanea, non si ristava di eccitarla a correrne animosa la via. Ed ella ciò avrebbe pur voluto, chè forte sentendovisi tirata, le pareva agevole la riuscita, quando le si accendeva l'estro e le fervevano nella mente le idee; ma come si provava a sciogliere al canto la voce, un affanno nel petto, un gruppo che le si serrava alla gola, la rendevano mutola. Ormai disperava di sè. Un dì l'agostiniano la pregò che facesse a lui un sonetto, ed ella in meno che altri nol penserebbe, lo scrisse; onde sempre più si persuadeva il frate che la Milli dovesse riuscire una valente improvvisatrice. Abbiate fede nell'Altissimo, le diceva; io pregherò la Vergine per voi, e la Vergine vi proteggerà. Fate che io vi ascriva al sodalizio delle figlie di Maria. E andò, e ve l'ascrisse presso certe monache, e tornò a lei portandole il cinto che indossano le sorelle di quella congregazione, e le donò anche una rosa colta allora nel chiostro delle stesse monache. E anche questa rosa fu conservata dalla Milli. Queste cose colpirono fortemente la calda immaginazione della giovane poetessa, la quale invitata in quell'istante ad improvvisare, presenti la madre, il maestro e l'agostiniano, ebbe per tema la rosa che uscita dal chiostro, viene nel mondo:

Canto la rosa che nel chiostro nata;
Tra le spine del mondo è trasportata (1).

Ogni legame è rotto come per incantesimo; una luce improvvisa le balena nella mente, apre al canto le labbra, e maggiore di se stessa entra nel nuovo agone, in cui dovrà cogliere tante e così ben meritate palme. Narro il fatto, e ne lascio ad altri, ed ai filologi segnatamente, la spiegazione, i quali sanno come si operino questi fenomeni non nuovi nella mente umana, sopratutto dei popoli meridionali, in cui la fantasia predomina la ragione. La città fu piena

(1) *Tre rose*, stanze: Poesie di Giannina Milli, ediz. Le Monnier.

e lietissima di questo fatto, chè si ebbe come un pubblico avvenimento l'improvvisare della teramana donzella.

Al primo componimento, la *Rosa*, succedette il secondo, *Mario*, che si volge al soldato cimbro entrato nella prigione per ucciderlo, e poi un terzo, il *Rimorso*. Su questo dice alcuni versi, quando a un tratto si arresta, ed esclama: Io non so che cosa sia il rimorso e non trovo le parole ad esprimerlo. E difatti anche oggi ella non canta bene se non quello che le detta il cuore, onde le sue poesie sono più ridondanti di affetto che d'immaginativa:

Il cuor favella; la mia musa è questa (1).

Se il nome di Giannina Milli si ripetesse per tutti i canti della città sua, non è a ridire. A quei giorni capitava in Teramo il signor Arduini, giovane letterato marchigiano, che per vero non sapeva aggiustar fede a quanto della Milli udiva per ogni dove; fu a lei, e le diede un tema sopra il re David, e messo fuori l'orologio, quattro soli minuti bastarono alla Milli per dirvi uno stupendo sonetto. L'Arduini andò non solo persuaso, ma meravigliato di questo portento, e scrisse sulla giovane poetessa un lungo panegirico nel giornale che si pubblicava allora in Roma, il *Fanfulla*. Così per la prima volta uscì pubblicamente per le stampe fuori del suo paese nativo il nome di lei. Ma quelle lodi parvero troppe e non meritate ad un giovane della stessa Teramo, il quale senza averla mai udita, perchè si trovava lontano, scriveva non possibile in così fresca età quel valore; ma venne tempo che anch'egli, avendola quindi ascoltata, fu tratto alla meraviglia universale. Nè altri osò più mai, da quello in poi, mettere in dubbio o contrastare la eccellenza, direi unica piuttosto che rara, di lei improvvisatrice. La quale ormai doveva avventurarsi in più largo campo che non era la casa del buon maestro e i pochi che vi convenivano. Ciò desiderando lo stesso maestro, pregò Giannina che fosse contenta di ammettere alla sua presenza maggior numero di persone che non aveva fatto fino allora. Acconsentì ella, ma scelse per questo più solenne esperimento, il 24 di giugno, giorno sacro al suo nome, di quell'anno 1847. Il De Martines fu sollecito di chiamarvi tutta la cittadinanza, senza dire delle autorità principali, e la sala era stivata di gente, vaghissima di ascoltare finalmente quella giovane poetessa, di cui avevano udito tanto a parlare, e che confidavano sarebbe per essere una gloria del loro paese. Ma a non metterla in troppa soggezione colla vista di così grande moltitudine, fu fatta entrare per una porta secondaria. Quale

(1) Poesie di G. Milli: stanze recitate nell'Accademia Ponteniana nel 1850, essendovi stata l'autrice eletta per acclamazione socia onoraria.

non fu la sua sorpresa allora che si trovò all'impensata in mezzo a tutta quella folla? Non pertanto si smarrì ella, raccolse anzi più che mai ogni forza d'animo, si tranquillò pensando quello essere il momento supremo pel nome e per l'avvenire di lei. I temi non furono tratti a sorte, ma detti a voce. Cantò maravigliosamente; ebbe applausi ripetuti, vivissimi; fu ricoperta di fiori, e fra questi scelse una rosa e la conservò. Nell'ottobre del seguente anno, ricordevole delle *tre rose* che segnarono i primi passi della sua presente gloria, ella dettava alcune stanze, nelle quali la storia di questi tre fiori, così cari all'animo suo, è narrata.

Pe' monti apruzii un italo cantore
Peregrinando, udir fe' l'armonia
De' carmi suoi, che del disio d'onore
Infiammàr la commossa anima mia.
Mentre ei compreso di superno ardore,
Scioglieva il volo all'alta fantasia,
Rapito dal vigor del carme ardente,
Fiori su lui spargea l'accolta gente.
Ah dal pensier non mi cadrà giammai
Quella sera per me solenne e lieta!
Vidi di gloria luminosi rai
Sfavillar su la fronte del poeta,
E per esso da l'anima esultai......
Ma scorta a un tempo la sublime meta
Ch'ei già toccava, disperando al suolo
Chinai le luci tra vergogna e duolo.
Ma quale a ravvivar gli egri e smarriti
Spiriti, a me s'offre prezioso pegno!...
Tra i mille fiori al merto suo largiti
Scelse una rosa quel gentile ingegno,
E abbandonando gli aprutini liti,
A me inviolla di amistade in segno,
In segno di amistade e di conforto
Perch'io mirassi a glorioso porto.
Questa è la rosa che olezzante e bella
Serbai primiera, e serberò fin tanto
De l'ingegno la vivida fiammella
Ecciterà mio facil estro al canto.
Propizia sorte fe' ch'altra sorella
Non men leggiadra le posassi accanto,
E divisi tra lor gli affetti miei,
Preferir l'una all'altra io non potrei.

Crebbe di sacro chiostro a l'ombra amena
Quest'altra rosa: vergine romita,
Di pensier santi e d'innocenza piena,
La tolse al cespo ove brillò fiorita.
Io l'ebbi in dono, ed ecco in me balena
Luce improvvisa che a cantar m'invita:
Canto la rosa che nel chiostro nata,
Fra le spine del mondo è trasportata.

Fu il primo carme che improvviso sciolsi,
Il primo carme, che una nuova via
Schiuse alla speme che nel petto accolsi,
Siccome raggio che di ciel venia.
Da quel giorno mai più gli occhi non volsi
Da l'alto segno che toccare ambia;
E qual dono del ciel, serbai gelosa
Quella che m'inspirò vivida rosa.

Pur di bellezza quasi a me sembraro
Privi quei fior, quando col cuore oppresso
Da un senso di piacer sentito e raro
Un altro pegno a lor posai dappresso.
Dir quanto e come io l'ho diletto e caro,
Al debil verso mio non è concesso;
Chè mal si puote in misurati detti
Versar la piena d'irrompenti affetti.

Dal fervid'estro fuor di me rapita,
Quasi da un velo ricoperti i rai,
Tolsi una sera in man la cetra, e ardita,
Siccome il cuore mi dettò, cantai.
Che dicessi non so..... bianco vestita,
Segno di mille sguardi io mi trovai,
E tra plausi cortesi il suolo scersi
Sparso d'intorno a me di fior diversi.

Scelsi una rosa; e il cittadino fiore,
Offerto in premio all'umil canto mio,
Accrescendomi in sen forza e valore,
Di bella laude vi addoppiò il disio.
Sperai per esso che di nuovo onore
Avrei fatto giocondo il suol natìo,
O, se vana la speme, il labbro muto
Saria fatto per sempre al verso arguto.

Questi i tre pegni son, questi i tesori
Ch'io lieta serbo con gelosa cura.....

Tre o quattro mesi passarono, e la Milli diede nel teatro del proprio paese un secondo esperimento pubblico, e dopo alcun altro uscì finalmente dalle mura native, e andò a cimentarsi a Città di Penna, all'Aquila ed a Chieti, la quale ultima città si contrasta tuttavia con Teramo la gloria di averle dato i natali pel manifesto, che abbiamo di sopra ricordato, di quel capo di comici che annunciava una fanciulla chietina di cinque anni a dir versi nel pubblico teatro. In tutte queste città destava un vero entusiasmo, e lasciava di sè memoria non peritura. Ma i rivolgimenti politici del 1848 e 1849 e le sciagure che travagliarono il regno, le interruppero quella carriera, e la richiamarono alla solitudine ed agli studii della sua casa, donde non si mosse più se non nel 1850, invitata all'Aquila ed a Sulmona. Nè crederà alcuno, e men che altri il crederete voi, mio carissimo amico, che conoscete anche troppo il vostro paese, che senza sospetti e senza amarezze passasse ella quei giorni più che mai pieni di sospetti e di amarezze in quella parte così sventurata della nostra Italia. Il suo poetare avendo del troppo libero, non so a quale intendente veniva ella accusata di repubblicanismo, e minacciata di prigionia; per due o tre mesi dovette guardarsi, e una raccolta di suoi versi pubblicata in Teramo, divenne libro pericoloso a chi lo possedeva; sì che di quella edizione sono rarissimi gli esemplari per avere il padre di lei molte copie gettate ad ardere in un forno, temendo alcuna perquisizione. Svanito il pericolo, ella pensò oramai a lasciare le piccole città della provincia, e a spiccare il volo più alto verso la città capo del regno.

Andò nella vasta e popolosa Napoli, senza nome, senza raccomandazioni. Ella e la buona madre, compagna carissima e indivisibile, si trovarono come perdute in mezzo a quel vorticoso oceano di popolo e a quel frastuono universale. Pochissimi amici di provincia usavano sua casa, assai modesta, poichè altri non la conoscevano o, conosciutala, l'avrebbero forse sdegnata. Pure la nostra Giannina era andata per aprirsi una più ampia via nel nuovo arringo; e conveniva avventurarsi. A Portici annunziò la sua prima accademia, ma badò bene di mettere nei pubblici avvisi, oltre il suo nome, il paese natale. Ve' ardimento di cotesta provinciale (avrebbero detto i vani, i dispregiatori di tutto che non è cittadinesco); e che cosa potrà mai fare una povera sconosciuta abruzzese?

All'ora stabilita si aprì la sala, ma le povere donne avevano un bell'aspettare il concorrere di molta gente! era una vera malinconia a vedere quel deserto. La madre in fine diede ordine a chi guardava la porta, che facesse entrare gratuitamente chiunque avesse voluto entrare, purchè si riempissero i seggi. Ma tutto indarno, chè appena una quarantina di persone potè comporre quell'uditorio. Erano poi

queste persone, salvo pochi amici, così mal disposte e tiratevi come a forza, che a non altro si avvisavano esservi venute se non ad annoiarsi. E gl'impertinenti e poco umani lo vollero indegnamente fare intendere alla poetessa medesima, cui fra le rime del primo sonetto diedero a scherno *seccatura, ietatura* ed altre siffatte. Ma di nobile e virile animo, ella si fa in quel momento altera e disdegnosa, e canta che non potrà mai la ietatura su di lei, disprezzatrice delle volgari superstizioni e dei vigliacchi insulti. Canta un secondo tema: il *cattivo tempo*; e in quel mentre pioveva di fatti. Non appena aveva ella incominciato il suo metro, un raggio di sole squarcia le nuvole, penetra le finestre della sala e illumina, come fosse un'aureola, il capo della ispirata donzella, che in bianca veste aveva qualche cosa più che di umano, come sempre chè improvvisa la Milli. Prende occasione da quella inaspettata luce a fare una descrizione sì viva del tempo, che gli uditori sono tratti fuori di loro, e salgono perfino sulle banche per applaudire. Gli stessi entrati forse per beffarsi di lei, restano attoniti alla facilità non più vista di quella estemporanea poesia, alle peregrine e temperate idee, alla proprietà ed alla eleganza della espressione, alla soavità della voce, ai modi incantevoli onde sgorgavano i versi da quel giovane labbro. In breve fu piena Napoli di tanta meraviglia, e quindici giorni dopo annunciata la sua prima accademia in questa grande città nella sala di Monte Oliveto, bastò l'udirla perchè tutti fossero rapiti al più vivo entusiasmo. Il dì appresso, dovunque ella passava, la sua vettura era ripiena di fiori; il suo nome ripetuto per ogni bocca; ella a gara ricercata, desiderata; potenti e letterati, gentili matrone, studiosi giovani, non vi era gente che non corresse ove fosse la Milli, non accademia che non la volesse sua. Fra le accademie ricorderò la Pontaniana, che la elesse socia onoraria per acclamazione; fra i letterati Giulio Genoino, allora venerando vecchio ottuagenario, che le divenne piuttosto padre affettuoso che amico, consigliatore sincero de' suoi versi, santo e gentile conforto agli estri del suo tremante ingegno, siccome ella il chiamava (1), quando ne dovette sei anni dipoi lacrimare la morte.

Venuta pertanto in Napoli la nostra Milli con piede incerto e sconosciuta, brevemente levò grandissima fama di sè, vi rimase sei anni, vi diede ventisette sperimenti di poesia estemporanea, ne percorse tutta la provincia, passò il Faro, fu nelle principali città della Sicilia, venne a Roma, donde a Perugia, Firenze, Lucca, Ferrara, Bologna, e da ultimo qui a Milano. Dire le feste, le acclamazioni, gli applausi di ogni città, le medaglie d'oro che Perugia, Bologna e

(1) Sul feretro di Giulio Genoino, Sonetto nell'aprile del 1856. *v. Poesie* ediz. cit., fac. 104.

Lucca coniarono in onor suo, il busto in marmo che nel pubblico teatro di Bologna le fu con ispeciale solennità inaugurato, i fiori e le corone di alloro che in ogni dove le vengono gittati a larga mano, sarebbe troppo; dirò solo che tutte queste cose non la inorgoglirono, ma la lasciarono sempre in quella modesta semplicità, e direi timidezza, che aveva quando usciva la prima volta dal suo paese.

Io so che simili attestazioni di pubblico aggradimento e di universale entusiasmo si diedero anche troppo spesso a cantatrici, a mime, a danzatrici; ma le acclamazioni e gli applausi tributati a quei trilli e a quegli scambietti passano, e di loro non rimane memoria; le lodi a Giannina Milli d'altra natura sono, e dureranno finchè durerà il sentimento del buono e del bello, che grandemente s'impronta e si rivela ne' suoi carmi, o meditati o improvvisi che sieno. Ma i più belli versi di lei che diconsi improvvisati, sono poi veramente improvvisati?

È proprio dell'uomo dubitare o non prestare alcuna fede alle cose quanto più meravigliose ed inconcepibili, e nulla è più meraviglioso ed inconcepibile alla comune degli uomini, incapace di scrivere anche mediocri versi lungamente meditandoli, che udire dal labbro di una giovane e timida donzella versi che le sgorgano improvvisi colla velocità del pensiero, ordinati, armoniosi, eleganti, pieni di peregrini concetti, pieni sopratutto di affetto, quali ve li dà questa nostra Milli. So pure che non mancarono alcune volte di coloro i quali, simulando sfacciatamente la facoltà d'improvvisare, non arrossirono di farsi avanti al pubblico a recitare versi che dicevano estemporanei, ma che avevano essi stessi o altri poeti già stampati. So che a mettere in maggiore discredito gl'improvvisatori venne l'autorità di Pietro Giordani, che nel suo scritto sopra Tomaso Sgricci li paragonò ai giocolieri ed ai funamboli. Nè io voglio ora sostenere, chè di essere sostenuta non ha bisogno, Giannina Milli. Chiunque non l'abbia mai nè vista nè udita, potrà forse in leggendo solo la raccolta di sue poesie, ed ammirandone quella squisita venustà, non capacitarsi come sieno le migliori improvvisate; ma chi la conosca, ed anche una sol volta l'ascolti, cessa da ogni dubbiezza, e si fa sostenitore caldissimo di quella potenza che dirà meravigliosa in lei, ma non per questo dirà men vera.

La facoltà d'improvvisare versi non è nuova nel mondo. I Greci ed i Latini ebbero anch'essi i loro improvvisatori: il medio evo aveva i trovatori e i menestrelli, che di Provenza passarono in Sicilia; credo che Federico II e i suoi figliuoli Enzo e Manfredi, quando andavano per le vie di Napoli serenando sotto le finestre delle loro belle, improvvisassero. In Italia la facoltà di dire versi improvvisi, restò più potente che altrove per la vivacità della nostra fantasia, per l'abbon-

danza e l'armonia di nostra favella. Il popolo minuto di Roma e di Toscana canta improvvisando versi, ed io molte volte ho uditi i Transteverini sposare con lunga cantilena al mandolino, che mi ricordava l'antico liuto, versi improvvisi da disgradare quelli di accademici e professori amplissimi, superbi di lor diplomi.

Che veramente improvvisassero il Perfetti, Sante Ferroni, il Gianni, lo Sgricci, di cui non dubitò neppure il severo Giordani, il Pistrucci, il Biondi, la Bandettini, che meritò le lodi di un Vittorio Alfieri, niuno è che vorrà negare; che tutti gl'improvvisatori possano e debbano essere di egual valore, non è da pretendere, siccome non sono eguali di merito neppure gli scrittori. Se vi fu Dante Alighieri e Fazio degli Uberti in gradi così lontani tra loro, se l'Ariosto e l'Alamanni, il Tasso e Gian Giorgio Trissino, dubiteremo noi di avere la *Divina Commedia*, l'*Orlando furioso*, e la *Gerusalemme* perchè abbiamo il *Dittamondo*, il *Giron Cortese* e la *Italia liberata dai Goti*? Le fredde e noiose canzoni di non pochi cinquecentisti, pedanti imitatori, ci faranno disconoscere le stupende del Petrarca e del Leopardi? Certo che no; ed ammettendo somma negl'Italiani la facoltà del poetare non la diremo somma in tutti i poeti egualmente, come in tutti gli uomini non sono eguali le forze de'muscoli. Se vi sono i deboli, negheremo nel mondo gli atleti? Così gl'improvvisatori da poco o giocolieri non autorizzano a negare in altri la maggiore eccellenza nello improvvisare. Ammessa adunque in generale, perchè la si dovrà escludere in particolare? Ora, non escludendola, perchè non potrà averla anche nel più alto grado Giannina Milli, così bene contemperata da natura a quest'arte, alla quale crebbe collo studio continuo, colla buona guida dell'ottimo maestro, coi consigli ch'ella tuttavia ricerca ed accoglie da' suoi dotti amici? E difatti chi bene la conosca, sa quanto le sia più facile l'improvvisare, eccitata che abbia la sua fantasia, che non lo scrivere o lo scritto richiamare a memoria. Ma come può riuscire la Milli, improvvisando, a far versi così ordinati, così pieni di affetto, così compiti di forme? io vi ripeterò col buon Frassi, che non lo so io, e che dubito assai che altri possa spiegarlo, e credo lo ignori la stessa Milli. Diffatti la vedrete voi nei giorni che precedono e in quelli che succedono alle sue accademie cambiare come natura: ella è più che mai pensierosa e così sensitiva, che tutto la irrita, la inquieta, e non si mostra calma se non in compagnia degli amici: direste che la stessa natura del corpo si modifica: per quel giorno intiero che va innanzi a quello in cui dovrà farsi al cospetto del pubblico, ella non può cibarsi di un bricciolo, non sorbire un gocciolo d'acqua, nè di caffè, di quella sì cara bevanda che il Voltaire chiamava la bevanda intellettuale. Il dì appresso all'accademia voi la direste una convalescente uscita allora allora da

gravissima infermità. Non appena si riduce a casa, è sì prostrata di forze che a mala pena può reggersi; deve coricarsi, e coricandosi, ella è certa di essere presa da convulsioni. Così la gentile va logorando la vita con un esercizio del quale, sebbene abbia le sue soddisfazioni e le sue gioie, ha pure le sue amarezze, e sopratutte l'ansia del cuore, pensando ogni volta al pericoloso cimento in cui si mette. — Chi mi francheggia, dicevami ella il dì innanzi alle due accademie date qui in Milano, che domani non mi vada male, ed io e il mio povero nome non siamo perduti al cospetto del mondo? Non certo il passato in queste prove è guarentigia dello avvenire; sicchè io mi tengo sempre nuova e tremante per tanto rischio. Oh vi assicuro io che niuno vorrebbe essere in questi momenti nel cuor mio! — Ed io gliel credeva, perchè la espressione del volto, che non mentisce in lei certamente l'interno animo, assai più mi diceva che le sue parole. Bisogna poi vederla quando esce in sul palco in candida e succinta gonna, adorna non d'altro che di tutta semplicità. Composta la persona, grave nel portamento, con due occhi vivi, scintillanti, che non si possono fissare senza sentirsi commossi fino alle lacrime, perchè vi appalesano l'animo fortemente agitato e sofferente di questa innocente creatura, ella infonde un rispetto universale negli uditori, che mirano in lei come in un'antica sacerdotessa divinamente inspirata. In altri tempi si sarebbe detto che veramente l'agita un Dio; e veramente il Genio della poesia possiamo noi dire che in quel momento tutta la investe e la predomina. « Un silenzio attento precede il suo dire (prendo a prestito le parole del Frassi, che così bene descrive questo momento); un silenzio commosso lo accompagna; si sta zitti, non fermi; qualche rara esclamazione sfugge inosservata a colui stesso a cui nulla sfugge. Ma essa è già entrata risolutamente nel suo soggetto. I versi escono con sì rapida vena, che gli stenografi sono appena capaci a raccoglierli; la lingua popolare ad un tempo e purissima, è lontana del pari dal gallicismo che stomaca e dalla pedanteria che sgomenta; le rime accorrono con frettolosa obbedienza; le similitudini vanno a combaciare a capello; gli aggiunti vestono quasi a festa l'idea; i versi dei classici sono con tale sapiente leggiadria collocati da stare coi suoi versi lietamente in famiglia; i pensieri in fine appaiono nuovi ed antichi ad un tempo: nuovi perchè non mai letti nei libri, antichi perchè letti nel più vecchio libro del mondo, nel nostro cuore. Avviene talvolta che agitata dalle idee che alla mente le si affollano, angustiata dal rigore dei ritmi e dei metri che si è imposta, e dal rigore più terribile dei tempi in che viviamo, si arresta un momento. Si provano allora timori che la sua anima stessa non ha tempo di provare; non trema perchè combatte; fremiamo noi testimonii del cimento terribile. Ma questi timori si dile-

guano improvvisamente tosto che la si vede uscire da tante difficoltà con quella grazia, con cui dal cespite irto di spine esce sull'alba la rosa, profumando l'aere all'intorno. E allora irrompiamo in approvazioni fragorose..... ma no: sembran voci d'applauso, ma è scoppio di gioia ». Così il buon Frassi, il quale è da avvertire che scriveva in Firenze, or sono due anni, quando era proprio terribile in quella città il rigore dei tempi. Ma questo stesso sentimento che così bene descrive egli, lo provammo pur noi nell'ultima accademia qui in Milano, dove se, la Dio mercè, viviamo liberamente, ella toccava di un altro paese d'Italia ben altro che libero, del suo e vostro paese, della bella e sventurata Napoli. Nè ella voleva, nè doveva, trascorrere nel dire, e seppe uscire da tanta difficoltà con quella grazia che dice il Frassi. Era il tema: *Un pensiero alla patria lontana, nell'ora del tramonto.* Abbiatevi per intera questa poesia, perchè anche voi possiate ammirarla, mio carissimo amico, e con voi la vostra brava e gentilissima Laura, maestra anch'essa di color che sanno in far versi, anch'essa dolente delle patrie sventure che lamentò pur essa in carmi stupendi ed ammirati.

A te, lontano suolo natio,
Idolo e cruccio di questo cor,
A te sull'ali del pensier mio
Torno nell'ora che il giorno muor.
Là di Posilipo sulla collina,
Che tanto riso di cielo ha in sè,
O dove l'onda di Mergellina
Con roco murmure lambisce il piè,
Già nel suo volo la fantasia
Par che mi adduca in un balen:
D'amor, di luce, di poesia
Ecco un torrente mi piove in sen.
O sole, o sole, che maestoso
Inchini al termine del tuo sentier,
Qual trionfante re glorioso
Che omai di pace nutra pensier.
Tu, che coll'ultimo raggio languente
Saluti i colli, i piani, il mar,
Dimmi: più vaga scena ridente
Fu dato altrove a te mirar?
Vedesti altrove piaggia più amena,
Più ricca e vaga in sua beltà,
Di questa u' siede la mia sirena,
Gemma dell'itale cento città?

Salvator Rosa, tu, che nascesti
Su questa terra vate e pittor,
Tu solamente pinger potresti
Questa incantevole scena d'amor.
Sui flutti azzurri addormentati
Ala non muove il venticel,
Da bianca nebbia mezzo velati,
Quasi a confine del vasto ciel.
In lunga fila monti cilestri
Giganti stendonsi lontan lontan,
Ma s'ergon sole le cime alpestri
Di Capri sovra l'ondoso pian.
Nube non turba dell'orizzonte
Queto e diafano il bel seren,
Fuor ch'una, immobile sull'igneo monte
Che innocuo or specchiasi entro il Tirren.
E tu, qual donna che la procella
Sfida, aspettando chi il cuor le diè,
Tu giaci assisa, Napoli bella,
Del periglioso Vesèvo al piè.
Ah! del Vesèvo, che innocuo or splende
Per falde ricche d'aranci e fior,
Ma cova in grembo le fiamme orrende
Che intorno versano morte e squallor,
Pari alla calma per certo fia
Quel che or ti preme tristo sopor,
Se innati sempre, o patria mia,
Fur nel tuo grembo senno e valor.
Oh come ogni argine distrugge invitto
Della vulcanica lava il poter,
Sorgi! Bench'ultima nel gran conflitto
Compir d'Italia puoi tu il voler.
Sorgi! Le ardenti fraterne schiere
Manda i tuoi mille ad ingrossar,
E fian soverchie l'armi straniere
A farne liberi dall'Alpi al mar.
Sorgi! Te grande, te forte e bella
Di generoso impeto un dì,
Chi mai spregiata, qual vile ancella,
Segno agli scherni rendea così?
Ah! questo pianto, che sul pallore
Delle mie guancie vedi brillar,
È di dispetto, di duol, d'amore
Pianto, che indarno vorrei celar.

Ah! tolga il cielo..... ma il sol sparito
  Ecco, e le cose già un vel coprì...
  Dove trascorsi? Del patrio lito
  Dove l'imagine l'estro rapì?
Oh patria, lungo da me tu sei;
  Me il sol fra libere genti lasciò. —
  Ah! saran lieti i canti miei
  Quando a te libera cantar potrò (1).

Io vi diceva in sul bel principio di questa mia che il meraviglioso de' versi improvvisati dalla Milli, è in ciò appunto che stampati poi, si leggono con eguale piacere di quello che s'intesero a improvvisare, perchè condotti e composti per forma che pochi, ma pochi assai ci danno versi anche meditati pari a questi estemporanei. La stessa Milli non ce li dà sempre altrettanto belli quando ella si pone con animo pacato a scriverne, come fa talune volte, nel silenzio del suo studiolo. Ed è questa meravigliosa bellezza che fa dubitare ad alcuni, i quali non li udirono improvvisare, ma li lessero, che veramente sieno estemporanei. Difatti quando si leggono le Ottave a Giacomo Leopardi e quelle a Pietro Giordani e al Manin e al Machiavelli, ci si desta tale una meraviglia che non si può a meno di esclamare: non sembrano improvvisate! E vi noto le ottave, perchè fra tutti i metri è quello ch'ella conduce al disopra di ogni altro, come il sonetto la vince su tutti per la velocità con cui lo recita, sì che gli stenografi rare volte riescono a scriverlo. Così non si fosse perduto quello che disse a Dante nella prima accademia qui in Milano!

Nè a Milano, così colta e gentile città, mancarono fiori e corone di alloro alla Milli, non le mancarono sopratutto dalle signore, che gentilissime sono, le maggiori cortesie, le quali avrà, non dubito, anche in Torino: poichè anche voi altri la vedrete improvvisare, vedrete se non vi apparirà ispirata come da un nume, l'amerete anche voi altri questa rara donna che nella sua semplicità, nella modestia non affettata, è così grande, e sa levarsi sopra di se stessa, commuovere le affollate udienze, mostrarsi a tutti quel vero portento che fu riconosciuta per ogni dove, ed è difatti Giannina Milli.

Di Milano nell'aprile del 1860.

ORESTE RAGGI.

Poscritta: Vi ho di sopra, sol perchè venivano acconci al mio dire, riferiti versi stampati altrove e già conosciuti, nè per questo men

(1) Fu pubblicata dal giornale milanese *La Perseveranza*, giovedì 15 marzo 1860 (anno I, nº 116).

belli ed ammirandi; ora abbiatene qui pochi che vi saranno anche più preziosi perchè inediti. Nell'accademia che al Teatro de' Filodrammatici in Milano diede il 13 di marzo, le furono, come vi diceva, gittati molti mazzi di fiori, e da una gentilissima una corona di alloro. La giovane improvvisatrice con quella modestia che è tutta di lei, e che non è certo, come in altri non rade volte, un mascherato orgoglio, rivolta alla corona esclamò:

Di quell'allor che meritar non spero,
Mai non fia che incoroni il capo mio:
Nebbia d'orgoglio non vela il pensiero,
Nè ambizioso in me vive desio;
Umile donna, se parlando il vero,
Giunsi un plauso a ottener dal suol natio,
Se di quel serto or m'arrogassi il vanto,
Quel plauso in biasmo cangerei soltanto.

Poi raccolto un mazzolino di quei fiori, soggiunse:

Ogni cara città d'Italia mia
Ov'io fermai peregrinando il piè,
Premio gentil di subita armonia,
Alcun suo fiore a me in ricordo diè.
Con essi io m'intrecciai vaga corona,
Di cui mi piaccio l'umil fronte ornar;
Ma i fior che m'ebbi in riva dell'Olona,
Qui dove m'arde il cuore io vo' serbar.
Chè più santa e più cara è a me la terra
Che i figli a generosa ira educò,
E del lor sangue sparso in santa guerra
Le aiuole de' suoi fiori fecondò.
Pur de' fior che raccolsi la ghirlanda,
Abbenchè ricca, non m'appaga ancor,
Chè il tuo vi manca, o bella e veneranda
Nïobe d'Italia, sospirato fior.
Oh! faccia il ciel che nel novello aprile
In te rinasca il fior di libertà;
Paga tu allor, Venezia mia gentile,
Farai la brama che nel cor mi sta (1)

(1) L'ottava è del tutto inedita; pur queste ultime strofe veramente furono stampate nella *Perseveranza* del 14 marzo, ma per la troppa fretta così errate, che queste corrette di mano dell'autrice si possono ritenere per inedite anch'esse.

UN'ESCURSIONE IN CARNIA

Alla contessa MARIANNA DECIANI-ANTONINI

Ben tornata mia cara Marianna! Mi tarda mille anni di rivederti e di sentire dalla tua bocca gentile le meraviglie della città eterna, di Napoli, della bella Toscana che visitasti. Io intanto da questi monti ti farò la descrizione di un mio piccolo viaggio, di un viaggio che segna una linea impercettibile sulla carta geografica e che non è che un punto in confronto del tuo lungo pellegrinaggio; ma ti do quello che posso, e se mi frutterà alcuna di quelle narrazioni graziose che tu sai fare con tanto garbo, e per le quali devi aver raccolto così larga materia, io sarò ben compensata.

Come al solito, ho visitato anche quest'anno la Carnia e le sue fonti salutari e l'altro giorno ammirando il bel tempo ritornato a queste pittoresche montagne, che parevano sorridere incontro al sole, ci venne l'idea di fare una piccola gita sino a Paluzza. Eravamo in nove, e collocata la mamma in un comodo calesse, noi ci siamo adattati sur un di questi carri o panche di legno, solo mezzo di trasporto che in quel giorno il paese ci offeriva. Immaginati due bestie stanche e un auriga che le lasciava andare a pieno lor agio. In tutt'altro luogo sarebbe stata una pena infinita questo traino così lento; ma qui dove sempre ci si dispiegano dinanzi agli sguardi nuove e svariatissime viste una più bella dell'altra, c'era da potersi compensare la noia dell'a passo a passo. Questo magnifico *canale* (1) percorso dalla Bût, che comincia a Tolmezzo e termina a Tamau, ha la figura di una gran croce, le cui braccia mettono l'una a Gorto per la ridente val-

(1) Le strette o gole delle montagne vengono dagli alpigiani della Carnia denominate *canali*, perchè infatti i torrenti ed i fiumi vi passano tra mezzo prima di sboccar nelle valli.

lata di Cercivento, e l'altra in Incarojo dov'è il romitaggio prediletto del nostro comune amico il professore Giovanni Battista Bassi (1). Oh! con che piacere io risalutava quei paesetti da me altra volta visitati, che ad ogni svoltata della via mi ricomparivano dinanzi or come nidi posati sulle più alte cime illuminate dal tramonto, ora a guisa di un gentile ricamo sparsi nel verde a piedi di qualche fertile montagna, ed ora assisi sulle sponde del torrente che nelle sue onde correnti imporporate dagli ultimi raggi del sole ne rifletteva in mille fantastiche maniere l'immagine. Giugnemmo a Paluzza che aveva quasi tramontato. Visitai la chiesetta posta su di un'altura che domina da due lati il *canale*. Appoggiata al basso muricciolo che d'intorno la cinge contemplava da di là quel braccio della Bût che conduce al passaggio d'Incarojo. Ivi il torrentino circoscritto fra due fila di monti che coi loro rivoletti lo alimentano, veniva al confluente serpeggiando per lungo tratto come biscia tra i sassi, e vedevasi da lunge quasi a confine di vista elevarsi il monte Durone e a guisa di piramide chiudere a quel lato il *canale*. Altravolta, saranno due anni, io aveva valicato quel monte insieme ad una lieta comitiva di amici, ed ora nel rammemorare il piacere di quella gita sentiva il desiderio di rinnovarla. Tornata all'albergo espressi per modo di celia quel mio desiderio, che il viaggio a piedi, lungo e piuttosto disastroso temeva non mi venisse acconsentito dalla mia buona mamma troppo tenera della mia salute; ma contro ogni mia aspettazione ella m'incoraggiò ad intraprenderlo e due dei compagni si profferirono subito di fermarsi la notte onde accompagnarmi nel dimani.

Il tempo era bello. Avevamo veduto la mattina prima di partire Monte Marianna affatto netto di nubi, ed ora al disopra delle verdi giogaie che circondano Paluzza ci si offeriva la cresta di Tamau limpida e spiccatissima in un'atmosfera tanto pura che faceva più vago lo scintillare delle prime stelle che già avevano cominciato a mostrarsi sull'orizzonte. Due segni infallibili che ci promettevano parecchi giorni di buon tempo. Con quell'allegria con cui si accoglie

(1) L'ingegnere Giovanni Battista Bassi di Pordenone insegnò più anni matematica nelle pubbliche scuole di Udine ed è benemerito non solo per opere di filantropia; ma per avere indefessamente zelato tutto ciò che poteva giovare al progresso civile, morale e materiale della sua provincia. Di ciò e del suo buon gusto artistico fanno testimonianza due teatri ed altri edifizii da lui architettati. Fu egli che nel 1829 ridestando dall'obblio l'antico disegno di condurre l'acqua del Ledra a traverso la inacquosa pianura del Friuli, e di scavare un canale navigabile da Udine all'Adriatico, mostrò la possibilità ed utilità dell'impresa. La scienza va per ultimo debitrice al Bassi del riordinamento e pubblicazione delle osservazioni meteorologiche dell'udinese Gerolamo Venerio, accompagnate da schiarimenti e riscontri di sommo rilievo.

un piacere che ti viene improvviso e che non hai prima prelibato a forza di lunghi disegni, io afferrai l'occasione, e salutati i compagni che partivano, mi disposi coi due ch'erano rimasti al nostro pellegrinaggio dell'indomani. Le nostre disposizioni furono assai brevi: trovare una guida, cenare, e coricarsi, perchè volevamo partire per tempissimo, ed io m'assunsi l'incarico di far svegliare gli altri mentre assai mi premeva di non lasciarmi cogliere sul Durone dai raggi infuocati del sole che fra quelle gole è insopportabile per chi non ci è avvezzo. Alle tre in punto io era già pronta, i compagni anch'essi alzati, e ci ponemmo in via che non erano pur anco diradate le tenebre, ma a misura che andavamo, le stelle si facevano sempre più pallide ed i cocuzzoli dei monti qua e colà cominciavano ad apparire leggermente spruzzati di rosso.

Vi sono dei momenti così solenni nei quali all'aria aperta ed in cospetto del creato l'anima umana sente come un bisogno di meditazione, e noi compresi dell'influenza di quell'ora poetica movevamo, taciti e raccolti ognuno nei nostri pensieri, pel letto del torrente, passando ad ogn'istante tanti ponticelli che lo attraversano e ricevuto sul viso il fresco soffio del venticello foriero dell'alba, che ci portava alle nari i profumi delle piante resinose e dei fiori montani. Giunti sotto al villaggio di Treppo sentimmo suonar giorno e ci venne l'idea di visitar la chiesa che allora si apriva ed inginocchiarsi un istante dinanzi al *S. Antonio* del nostro Filippo Giuseppini. Salita la breve erta che vi conduce, entrammo nella chiesa ancora solitaria.

La tela non ha che due sole figure, quanto perfette secondo i precetti dell'arte, io non saprei dirti, chè non ne sono giudice competente; ma certo che più le guardi e più ti senti compresa da quella poesia del cuore che Giuseppini sa mettere in tutti i suoi concetti. Bisogna bene che io ti descriva questa tela, prima perchè collocata in un villaggio rimoto della Carnia e difficile che tu venghi a visitarla, e poi perchè la stessa fa parte non poca del mio viaggio avendoci fornita materia di discorso per lungo tratto della via, e se non ti riferisco i pensieri, e i discorsi la mia lettera diventa sì poca cosa, che tu non ti crederesti in obbligo di compensarmela colle belle narrazioni ch'io m'attendo da te. Or dunque il Santo del Giuseppini è un povero frate, che prega inginocchiato su d'una nube disotto alla quale vola un angelo, che ha nelle mani una tromba ed un giglio. La faccia serena del Santo è improntata di tanta fede, di tanta sincera divozione, che nel contemplarla ti senti dolcemente rapita alle cose celesti. È la faccia del vero credente, che prega e non pensa a quelli che lo guardano, e certo nessun modello poteva somministrare all'artista quella tanta e nobile espressione. Egli ha dovuto cavarsela dal cuore, ed è per ciò che il cuore partecipa subito a quel semplice

e veramente sublime atto di fede. L'angelo è una di quelle teste carezzevoli ed amorose che incontri così di sovente nei quadri di Murillo. A prima vista ti par cosa comune quel giglio simbolo di purità ch'ei tiene fra le mani; ma se guardi alla sua fronte pensosa e quasi meravigliata, a quegli occhi che ti si fissano in volto meditabondi e commossi al posto ch'ei tiene nella tela, oh allora par ch'ei ti dica, ch'è pur grande la dignità dell'anima umana se può così col mezzo della virtù e d'una vita intemerata sollevarsi al disopra della stessa impeccabile natura degli angeli!

Continuammo la via discorrendo insieme dell'arte e delle nostre particolari impressioni. Quel lavoro ci aveva fatto altamente sentire che primo pregio nelle opere del bello dev'essere il pensiero, e tutti tre d'accordo eravamo persuasi, che la copia della natura, se anche perfetta, è ben poca cosa quando non hanno nobile parola da dirti, e andavamo ragionando di pittura, di tavolozza, di disegno, del *daguerotipo*, che col suo esempio ci prova l'invenzione atta a decidere la causa tra i veri artisti e quelli che altro non sono che meccanici esecutori privi della scintilla del genio. Eravamo tre dottoroni delle cui sentenze avresti riso; fortunatamente ch'esse risuonavano in Carnia e tra i deserti buroni del Durone.

Intanto la salita si faceva sempre più ripida. Non mi fermerò a descriverti tutti i magnifici punti di vista, che ad ogni nostra fermata ci offriva il basso della valle. Sedevamo a ripigliar lena, conversi al cammino percorso, e ogni volta ci si discopriva uno più vasto e più spazioso orizzonte. I monti che di verso ponente ci facevano tanti giganti, ora guardandoli dall'alto si erano impiccioliti, chè la bianca striscia segnata dal torrente andava sempre più restringendosi e ormai ci riesciva difficile di discernere i ponticelli che lo attraversano; quelle travi ci comparivano all'occhio non più grosse d'una paglia. Noi camminavamo ancora all'ombra, ma il sole inondava già de' suoi raggi tutta la valle e s'avanzava dietro a nostri passi su per le spalle del monte come se avesse voluto inseguirci. Alcuni larici, che qui e colà tra il verde cupo e rigoglioso degli abeti si distinguevano per la pallida lor tinta e per l'esile e delicata vegetazione delle frondi quasi in contrasto colla robustezza del fusto, lasciavano andare in balìa del venticello quei loro rami caduti a guisa di piume, come se avessero sospirato incontro alla luce imminente.

Oltrepassato il bosco e giunti sul più alto della forca che dà il passaggio nell'altro *canale*, tutto ad un tratto ci si aperse dinanzi come per incanto la magnifica vallata di Ligosullo. Quelle vaste praterie in declivio, che sotto la forma d'immensi ventagli di verzura d'ogni intorno lo cingono, e che nella loro prima ora di sole irrorate di rugiade come la fronte di un bel giovinetto quando si sveglia

apparivano quasi intatte allo sguardo; quella fertile campagna laggiù in fondo, i cui nitidi scomparti la facevano somigliare ad un vago giardino; quella candida villetta che un poco più in alto la dominava posata nel verde di un facile pendìo, davano al paese l'aspetto d'un Eden. Era un angolo rimoto ancora adorno dei prestigi di che nel crearlo l'arricchiva la mano di Dio, e nel respirare l'aria aperta e pura che ci circondava, noi sentivamo un senso d'indefinibile freschezza, e riposo, che ci avvisava la terra vergine e la solitaria bellezza de' suoi anni giovanili. Io non so dirti per quale misterioso potere quella vista agisse nei nostri nervi; ma rallegrati e fatto il passo più celere noi attraversammo quei poggi e quei praticelli smaltati di fiori che ci pareva di volare.

Girata così la cima del monte, cominciammo a discenderlo dalla parte opposta, e fummo in breve nell'ombra di un magnifico bosco d'abeti. Ivi il sentiero s'internava tra quegli alberi colossali, che ritti come tante colonne s'ergevano al cielo e ne intercettavano la vista. Una luce verdognola trapelava dal folto dei rami, e si spandeva quetamente sugli oggetti quasi accarezzandoli; ogni tanto qualche *dana* o betula dal fusto levigato e candido si spiccava dal fondo, e nei recessi più ombrosi numerose nidiate di ciclami tappezzavano il loro prato. Incontrammo alcune contadine che portavano la colazione ai mariti sulla cima del monte dov'erano a segare i fieni, e dal sudore che lor bagnava la fronte argomentammo restarci ancora un buon tratto di via. Altre più in giù riposavano sedute sull'atterrato troncone di un abete, che lì disteso rimondo dalle frondi pareva più gigantesco.

Esse ripigliavano lena alla lor moda, cioè cantando. Uscimmo di nuovo alla luce del sole e ci si presentò finalmente Paularo, seduto sul suo rumoroso torrente e velato la fronte da una leggiera striscia di nebbia.

Paularo è un grosso villaggio le cui case signorili, ora in parte decadute, ti attestano l'antica opulenza della valle. Avevamo appena lasciata su di un'altura a sinistra la chiesa e la canonica ch'io cercavo coll'occhio la dimora del nostro amico. Avevo già raffigurato il palazzo dov'egli alloggia e lo additava ai compagni, procurando di discernere le finestre della sua camera che mi parevano ancora chiuse. Quando dico palazzo non credere che sia esagerazione.

Quell'albergo è precisamente un palazzo fabbricato per amore ad emulare un altro che gli sta di rimpetto di qua del torrente e che non potevamo vedere perchè nascostoci dal monte. È un'antica istoria del paese che potrebbe somministrare argomento ad un romanzetto, e di cui forse un'altra volta ti racconterò.

Giungemmo nel villaggio, ch'erano appena le otto della mattina.

Il professore non s'immaginava certo di vederci nel suo romitorio e meno poi così pertempo, sicchè la nostra visita fu una vera improvvisata e non ti so dire la cortese accoglienza ch'egli ci fece; ma il suo cuore era profondamente afflitto. Egli aveva in quei giorni perduto un amico; un uomo venerando che consacrò tutta la vita al bene della sua valle nativa, e che poteva dirsi con ogni verità il padre del paese (1).

Dopo fatto colazione e riposato un'oretta, uscimmo assieme con lui per girare un poco il paese e godere di quella bellissima situazione. Sulla porta dell'albergo trovammo una bambina di circa sei anni che attendeva il professore e subito che lo vide gli corse incontro e lo guardava con certi occhi intelligenti, pieni di lagrime, che ti dicevano l'affetto di quella innocente creatura.

Ella è una povera muta ch'egli, visitando un giorno una capanna, trovò trascurata a cagione della sua disgrazia e calcolata poco più d'un animale irragionevole da quegli stessi che le avevano data la vita. Mosso a compassione, persuase la madre ad averne cura e replicò le pietose sue visite. La poveretta capì il beneficio e seppe un giorno strascinarsi fin sulla porta dell'albergo dov'egli dimora. Ei se la prese in braccio e se la portò nella sua camera e con quella pazienza che tu gli conosci imprese a distenebrare quell'infelice animetta. S'accorse che il difetto proveniva da sordità e a forza di tentativi è giunto a metterle nella mente delle idee e perfino a farle pronunciare qualche

(1) Per cura del professore Bassi e per voto comune di quei valligiani sul muro della facciata della chiesa parrocchiale gli fu già collocato un monumento e scolpita la seguente epigrafe

Antonio Sartori
notaio
nato in Dierico il 3 *settembre* 1774.
Regnando il Veneto il Franco l'Austriaco
fu a vicenda capitano sindaco deputato
della sua valle d'Incarojo.
Sapiente
Ristorò gli averi del comune
alleviò le pubbliche gravezze.
Prudente
compose dissidj avversò a litigi
Pio
prodigò il suo ai poveri.
Immacolato e benedetto
volò al cielo
il 16 *aprile* 1847.

Convalligiani
Onoriamo l'uomo virtuoso tentando imitarlo.

parola. Viene quotidianamente sotto le sue finestre, fa un piccolo grido, egli si mostra, ed ella corre tosto disopra a prendere la consueta lezione. A modo di giuoco ha impreso ad insegnarle a leggere con un alfabeto in rilievo e ci raccontava come la piccola, d'un carattere assai vispo ed allegro, ma incapace ancora d'una lunga attenzione, sapeva in un modo assai spiccio liberarsi della noia dell'imparare, riponendo quando è stanca le lettere nel cassettino e chiudendole senz'altri complimenti, nel loro ripostiglio. Ella ama piuttosto di vedere dei disegni che subito raffigura e un giorno che le mostrava dipinta una falce e un rastello s'intenerì, prese la carta, baciò quegli istromenti e seppe fargli capire che le ricordavano il padre. Immaginati la difficoltà che deve aver incontrato il nostro amico a condurre a tal grado di sviluppo questa povera animuccia chiusa in un corpo cotanto incompleto, senza i sussidii dell'arte e per disgrazia non potendo istruirla che nei soli pochi giorni ch'ei viene a passare tra questi monti, lasciandola il rimanente dell'anno abbandonata a' se stessa e in mano a gente rozza che probabilmente distrugge nella sua ignoranza quant'egli si è affaticato ad erigere. A proposito di questa sua difficile intrapresa, ei ci diceva graziosamente scherzando che non era stato mai capace di farle capire il segno di disapprovazione, perchè la mutolina che lo fissa sempre nell'idea di obbedirlo e d'imitarlo, invece di tralasciare a quel gesto la tale o la tal altra cosa, dimena anch'essa il capo, gli fa dire no; e rideva pensando a non essere riuscito che ad insegnarle una smorfia. Ma questo non è che uno scherzo della sua modestia, perchè noi abbiamo veduto che lo intende a meraviglia e al solo guardarlo negli occhi e colla rapidità del lampo, proprio come dice Petrarca della sua bella. Ad un'occhiata ch'egli le diede alle manine, che aveva sucide, se tu avessi veduto come si mortificò e come corse rapidissima a lavarsele al fiume, e poi tornava, tenendole alte e mostrandole nette; come attenta a' suoi cenni rispondeva con quella sua vocina rimessa e dolce pronunciando *bocchje*, *voli*, *nâs* a seconda ch'egli le additava la bocca, o gli occhi, o il naso. Se tu avessi veduto come guardandolo in atto di affettuosa preghiera gli chiese il permesso di seguirci e come al suo assenso lieta gli si appiccò al lembo del vestito e ci veniva dietro saltellando a simiglianza di un cagnolino. Ella ha nel cuore un tal tesoro d'affetto che supplisce all'avara maniera con cui la tratta la sorte, e dev'essere una gran compiacenza quella di aver così redenta al sentimento e alla vita un'anima umana.

Quando fummo sul ponte uno de' miei compagni aveva comperato delle ciliege, e voleva darle alla mutolina. Ella guardò il professore, e allargato il grembiale le ricevette, poi ci lasciò per correre a portarle a sua madre. Noi continuammo con lui la gita deliziosa

fra quelle pittoresche montagne. Visitammo il suo poderetto dove egli ha piantato dodici mori, ch'ei chiama i dodici Apostoli, e davvero che l'appellazione non è sbagliata, perche essi hanno predicato; e ora dapertutto il *canale* vedi delle fiorenti piantagioni di quell'albero benefico che ti fanno presentire che in breve anche la Carnia farà dei progressi in un così utile ramo dell'industria. Ed è merito di lui che con altri suoi amici li ha introdotti in Incarojo, e negli anni passati ne tenevano un numeroso vivaio a solo fine di regalarne a chi ne voleva.

Ci fermammo a riposare dapprima sotto un gigantesco noce che ci proteggeva dal sole, poi sulla cima d'un monte, a' piedi d'una cappellina dove si domina tutto all'intorno il paese, ma non aspettarti ch'io te lo descriva. Per quanto sia vaga questa fertile vallata, nel cui mezzo vedi Paularo a cavallo del suo rapido torrente, e su cui al disopra delle verdi montagne che lo dividono da tre lati, quasi in triangolo, guardano severe le cime inaccessibili e fantastiche della *Serenata del Cucco* e del *Chiaul*. Parlando d'Incarojo, io non posso parlarti che del nostro amico. Qui egli passa i più bei giorni dell'anno, rinfrescandosi l'animo nella solitudine della vergine natura, qui, separato dal mondo, gode della vita semplice e dei candidi costumi di questi poveri montanari; qui si diverte a far delle passeggiate in luoghi remoti, ad internarsi nelle selve antiche de' secoli, a salire le più scoscese pendici dove dura eterna la neve, e ci mostrava un sasso sulla cima del Chiaul, che ci appariva appena come un punto, dov'egli era stato di fresco con alcuni amici. Raccogliere le piante che fioriscono nelle più alte regioni, misurare col termometro e col barometro la temperatura dei punti culminanti della valle e la loro elevazione sul livello del mare, osservare il corso dell'acqua, l'origine dei torrenti, scrutare i misteri della natura, questi sono i suoi favoriti passatempi.

V'è un abisso, dove il legname delle montagne che si esporta per mezzo delle acque del Chiarsò talvolta s'intrica tra i dirupi e resta ivi ammonticchiato senza poter andare innanzi. Allora i montanari sono costretti a legare uno di loro con una fune e a discenderlo per lungo spazio nel buratto onde coll'accetta, stando così sospeso, tronchi l'intoppo. Ma questa operazione riesce assai pericolosa, perchè ci vuole un gran giudizio a schivare i macigni che sporgono acuminati sulla voragine, e molta fatica a discernere qual sia il legno su cui posano agglomerati gli altri; e guai! se tutto ad un tratto lo si recide, che allora l'uomo rimane infranto dalla furia che precipita. Bisogna ch'ei si studii di tagliare solamente quel tanto che basti a indebolire la trave, di modo che progredisca e si spezzi da se stessa soltanto dopo ch'egli è risalito. In tutta la valle sono due

soli che osino arrischiarvisi, e si contano pur troppo delle vittime. Ora l'amico nostro medita di farsi spenzolar giù così legato da una fune in quell'orribile precipizio per esaminare se vi fosse modo da rimediare coll'arte al brutto inconveniente. Non la finirei più se tutto volessi narrarti il bene ch'egli ha fatto ne' quindici anni che visita questa valle. Per capirlo basta por mente al modo con cui lo salutano quando lo incontrano. Al rispetto, all'amore, alla commozione con cui vecchi e giovani e fanciulli gli guardano dietro, diresti che passa in mezzo ad essi un angelo.

Chiudo coll'accennarti una festa popolare ch'egli aveva istituita, e che più d'una volta chiamò tra queste montagne molti cittadini udinesi e forestieri. Erano diciotto garzoncelli vestiti alla greca che si sfidavano al corso, e i più gagliardi egli rimeritava di premii e di ghirlande di alloro, che il parroco del paese, uomo venerando e grandemente amato, dispensava di propria mano. La sera fuochi di artifizio e luminarie, che in questi luoghi fantastici dovevano riuscire di grande effetto, terminavano la solennità. Ma per essere ammessi al certame bisognava che i giovanetti provassero coll'attestato dei genitori d'essere laboriosi, morigerati e buoni in famiglia; bisognava che il parroco ed i curati certificassero della loro condotta morale e della loro assiduità e studio nella dottrina cristiana. Senza di questo il nostro amico non li accettava, e v'è fra questi monti un proverbio il quale suona in friulano — *che per la corsa del professore le buone gambe non bastano.*

Durante il pranzo ci venne l'idea di ritornare ad Arta per Cedarchis, cioè per la parte opposta a quella d'onde eravamo venuti, e così percorrere tutto il *canale* d'Incarojo. Il professore si offerì di accompagnarci per due miglia fino alla cascata di Lambrugno, una delle meraviglie della Carnia, e di cui il famoso Van-Haanen, dopo aver tentato indarno ritrarla, protestava essere un poema inesauribile. Ci avviammo che il sole cominciava a lasciare nell'ombra il dorso de' monti, alle cui falde noi andavamo costeggiando il torrente. Oltrepassata la punta di Dierico, che dirimpetto a noi, di là del Chiarsò, si protendeva nelle ghiaie su d'una verde eminenza terminata dalla chiesetta e dal suo maestoso campanile, c'internammo nei monti e salimmo sino al villaggio di Salino; poi fatto un breve giro tornammo a discendere verso la caduta. Ivi la montagna incavata e scoscesa si presenta come un ampio circo, le cui muraglie a strati orizzontali, di un bel marmo rosso venato di bianco, sono sormontate da un ciglio di verdura, fra i cui sterpi tremolanti si precipita la corrente. A misura che discendi la luce si fa più quieta e più mite, come la dolce penombra dell'interno di un tempio, e senti il fragore assordante dell'acqua e la freschezza ch'ella vi spande. A forza di

correre sempre nello stesso sito pare vi abbia formato una specie di colonna o di lastra di marmo rosso che s'erge fino alla sommità della rupe, e a' cui piedi si raccoglie un limpido lago, che poi diviso in ruscelli, spuma ne' grebbani del buratto e si nasconde abbasso tra il verde.

Ti ricordi negli anni infantili di aver mai provato a prendere dal fuoco un tizzo ardente, e girandolo veloce in ampie ruote a fargli segnare nell'aria una specie di solco luminoso, che dalla maggiore o minore larghezza chiamasi fettuccia o filo? Il moto di quell'ampio volume d'acqua che si precipita lungo le scanellature della sua rossa colonna ha qualche cosa di simile. Due o tre strisce bianche cadono giù di tutta altezza tanto veloci, che all'occhio ti sembrano immobili.

Alcuni sprizzi rompono di sopra nei sassi, e in forma di minutissima pioggia o di fior di farina le fanno velo trasparente, di modo che ti si presentano in un colpo due diversi movimenti, e talvolta a seconda che la percuote la luce, diversi colori, e benanche tutte le gradazioni dell'iride. Il luogo è chiuso da tre lati, e gira come la curva d'un anfiteatro; sul capo l'azzurro de' cieli, e dirimpetto, in lontananza, i picchi fantastici della nuda *Serenata*. Assorti in religioso silenzio contemplammo per un istante quel magnifico spettacolo, mentre l'alito invisibile dell'acqua c'irrorava i capelli di finissime goccioline, e ci metteva nelle membra una specie di brivido.

Lì, dinanzi all'altare di quella Naiade capricciosa, salutammo il professore, e tornati alla luce del sole continuammo il nostro viaggio. Il *canale* andava sempre più restringendosi, la via tagliata nel dosso della rupe era fiancheggiata da faggi giganteschi, i cui tronchi vestiti di musco e sdraiati quasi in linea orizzontale, lasciavano pendere le chiome sull'alveo del torrente, che in alcuni luoghi s'inabissava tanto profondo da non poterlo discernere coll'occhio; ma il suo iracondo muggire tra i dirupi ce ne avvisava la presenza. Ogni qual tratto scorgevamo precipitarsi dal monte qualche rivo impetuoso che ne ingrossava la corrente. Mi sta sempre dinanzi agli occhi uno che sbocca con gran furia di sotto ad un arco che serve di sostegno alla strada. Colla rapidità del fulmine ei si slancia nell'abisso, e alcuni alberi cresciuti a stento tra le aride rovine della montagna sfasciata, gli protendono dinanzi a guisa d'un velo verde gli esili rami seminati di rade foglie, dietro alle quali lo vedi passare spumante e bianco. Intanto la strada andava lentamente discendendo verso il letto del torrente. Ci avevano detto che per ovviare di guadarlo bisognava rintracciare un viottolo che serpeggia lungo le falde dei monti. Ci accorgemmo che la nostra guida era mal pratica del sito; eravamo stati così contenti di essa nella mattina

che commettemmo il grave fallo di non cambiarla a Paularo con una del paese, che per la consuetudine conoscesse meglio quella via. Il nostro uomo, giunti a questo passo, dovette confessarci che da oltre a sei anni non aveva transitato per di lì, e che anche in allora venendo con un carro aveva tenuto la strada bassa, cioè per l'alveo. Ci mettemmo insieme a cercare del viottolo. Non era possibile sbagliare, perchè l'acqua dava sotto alle montagne, e alle loro falde appariva un solo sentieretto praticato nel sasso. A misura che lo salivamo esso andava facendosi sempre più arduo talmente, che più d'una volta pensai che se si avesse dovuto tornare addietro per di lì, sarebbe stato un mal affare la discesa. Era la montagna tutta nuda e tagliata a picco; sotto un precipizio orribile, e l'acqua del torrente che faceva vortici e che evidentemente in più luoghi aveva fatto sfranare le pietre che sostenevano il sentiero. Trovammo un punto così diroccato che metteva i brividi al solo guardarlo. Ma non si trattava che di un passo, credemmo che fosse il peggio, e poi l'idea di rifare scendendo la ripida e pericolosa salita già percorsa, non ci permise neppure il pensiero di retrocedere. Lo varcai cogli occhi chiusi e colle mani aggrappate alla montagna. Continuammo a salire, e dopo pochi istanti eccoci di nuovo in una via che si faceva così stretta da potervi appena posare il piede; in molti luoghi anzi la via mancava affatto o v'era a guisa di ponte. Una tavola non avrebbe potuto posare sull'esiguo sostegno che le offriva si capi la rupe; ma la metà, la terza parte di esse, e nondimeno perchè piano, questo era il meglio della via. Immaginati, o Marianna, il mio spavento! Volevo levarmi gli stivaletti perchè a pie' nudo mi pareva di dover essere più sicura.

Non ci era modo: la muraglia scoscesa del monte m'impediva l'abbassarmi, anzi bisognava andare con grande giudizio perchè in qualche sito, col suo sporgere e urtarci le spalle minacciava di farne irreparabilmente sdrucciolare. Non un arbusto, non uno spino, non un filo d'erba a cui tenerci e continuare a salire, e sotto un abisso sempre più profondo ed orribile, e il fragore del torrente colle sue acque verdastre e co' suoi scogli acuminati. Una volta vidi alcune capre che ci venivano incontro, e gridai, perchè certo se fossero capitate sulla nostra via, e ci avessero urtato sarebbe stato impossibile salvarsi. Uno de' compagni precedeva dandoci coraggio, e dicendo ch'egli avvezzo in montagne s'era trovato in siti ben più scabrosi, e a me rimproverava il mio inutile sgomento. Ma era pallido come un morto, e tutte le volte che si girava per isporgermi il bastone che mi servisse d'appoggio, ed io lo vedevo in quell'atto farsi tanto sull'orlo del precipizio, che mi pareva fuori di equilibrio, mi tremava l'anima, e non ardivo neanche guardarlo. L'altro

seguiva in silenzio, e grosse gocce di sudore gli grondavano dalla fronte. Io pensavo in fra me a tutti i casi cho potevano succedere, e proponevo di tener ferma la testa e di non lasciarmi sopraffare da che si fosse. Poteva cadere dal monte qualche pietra mossa dalle capre ch'io avevo vedute; poteva cadere quella meschina lama di terreno su cui salivamo, già in più luoghi rosicchiata dalle acque, e pregavo che prima d'affidarvisi la tentassero col piede; poteva.... e qui mi si affacciò un pensiero che mi riempì di terrore, e dinanzi al quale sentii di non aver forza bastante: se qualcuno dei compagni, se la nostra guida fosse per disgrazia d'un momento all'altro precipitata, ed io mi avessi veduto lì sotto gli occhi in quell'abisso un cadavere?..... Ho fatto più volte dei sogni spaventosi, che lasciano un senso di mal stare per più giorni, ma la verità è ben altro che un sogno!

Eravamo in quest'orribile angustia, quando dietro un masso trovammo un giovane cacciatore; era il cappellano di Salino, nativo di queste montagne, robusto e snello della persona, il cui piede sicuro potea dirsi di ferro. Conosceva uno de' miei compagni, e al primo vederci rimase sbigottito, poi cercò d'incuorarci, e volle tenerci compagnia finchè fossimo fuori del pericolo. Dove la via meno malagevole glielo concedeva, fermavasi quasi sospeso sul ciglio estremo del buratto, sporgevami la canna dell'archibugio, e dicevami di appoggiarmi senza paura, ch'ei non mi avrebbe lasciata perire. Ma io sentivo troppo bene che se fossi sdrucciolata, tutta la sua buona volontà sarebbe stata inutile. Quando fummo all'ultimo tratto di sì spaventevole sentiero ci assicurò che quello che restava era di gran lunga meno arduo, e ci lasciò perchè imbruniva, ed ei doveva tornarsene a Salino, rifacendo la stessa via. Il rimanente del viottolo, quantunque sul lembo della stessa rovina, era di fatti assai meno difficile. V'era almeno tanta terra da potervi posare i piedi. Per altro incontrammo tre croci poste in memoria delle vittime ivi perite, e nel loro muto linguaggio ci ammonivano a non voler mai più tentare vie in prima non bene conosciute.

Liberati da sì tremenda angoscia, se tu avessi veduto come alacremente, e quasi saltando varcammo il torrente sui ponticelli senza appoggio, di una trave sola e qualche volta nè anche riquadrata! A Cedarchis ci fermammo per pochi istanti in casa di un parente d'uno de' miei compagni, e bevetti due dita di vino di Conegliano, che mi parve eccellente e quasi un balsamo. Verso le dieci eravamo di nuovo ad Arta, dove quei del paese si maravigliarono del nostro coraggio, e ci dicevano che quel sentiero è frequentato soltanto dalle capre e da qualche ardito cacciatore, e che molti stessi dei lì nativi non osano arrischiarvisi. Ciò poteva lusingare il nostro amor

proprio. In quanto a me ti confesso che non mi pareva compenso, e che ho pregato Dio a non mandarmi più per cosiffatti precipizii neanche in sogno, perchè davvero al solo ricordarmene mi si agghiaccia ancora il sangue.

Codesta è la narrazione fedele del mio pedestre pellegrinaggio, nel quale, se mi sono divertita, in ultimo ho avuto anche la mia buona porzione di pena. Cosicchè tu ben vedi che, come in tutte le cose umane, non è mancata neppur qui quella benedetta spina che vuol sempre germogliare accanto alle rose.

Arta, 24 luglio 18...

CATERINA PERCOTO.

POESIE

IL CANTICO D'ITALIA

A TRENTO — NON ANCORA RAPPRESENTATA — NEL PARLAMENTO NAZIONALE — L'AUTORE QUEST'INNO — D. D. — ELETTORI D'ITALIA! — RICORDATEVI OGGI CON CARITÀ SAPIENTE — DELLA MIA PATRIA E DE' SUOI FIGLI — I QUALI — IN MISERA SCHIAVITÙ — FURONO SUPERBI — DI TESTIMONIAR COME VOI — LA ITALIANITÀ DELLE ORIGINI — COLLA PAROLA E COL SANGUE. — VI APRILE MDCCCLX.

Et spiritus Dei ferebatur super aquas.
GENESI.

Italia, Italia, unanimi
Cospirano i tuoi venti:
I fiumi tuoi confondono
Le libere correnti:
Dal sangue de' tuoi martiri
L'Atteso è germogliato:
Reo chi conserto al fato
D'EMANUEL non è!

Da Po ad Alfeo raccogliti,
O Gioventù feroce,
Come legion d'Arcangeli,
Sotto la bianca Croce.
Chi stringe in man due redini
Sopra un caval di guerra,
Si sente della terra
Veracemente il re.

Del formidabil Brennero
  Lampeggia Arminio in vetta.
  Le bionde torme a mietere,
  Prodi, là Dio v'aspetta:
  Dio, che intrattien la collera
  Di Feramondo in seno,
  E ai pascoli del Reno
  Stimola il suo corsier.

Squillate, o trombe. A Napoli
  Crolla, o Signor, la chioma;
  Rendi a Palermo i Vesperi,
  Rendi la spada a Roma;
  Sulla funerea gondola
  Sveglia il Leon che muore,
  L'Italia è tua, Signore,
  Se è tolta allo stranier.

Una è la vita; il libero
  Re de' pianeti un solo:
  Una la forza artefice,
  Che inflesse in arco il polo:
  Come due nidi all'aquila,
  Come due cieli al vento,
  All'uom due patrie o cento,
  Uno il Signor, non dà.

Nostra è l'arcana Italia,
  Nostra di sangue e pianto:
  La sua squarciata porpora
  Torna a rifarsi in manto:
  Il coronato Allobrogo
  Perde un'angusta cuna,
  Ma bella, intègra ed una
  La grande Italia avrà.

Sarpi ed Arnaldo or vendica
L'impavida Romagna:
Non più, redento in Mutina,
Ciro con Dio si lagna:
Non più catene avvincono
Il profetal *Si move;*
L'umana forza è un Giove,
Che non potea morir.

Nel pugno a Michelagnolo
Torni il divin martello:
L'aura de' cieli imporpori
La guancia a Rafaello:
Nel vasto cor di Procida
Arda il vulcano antico,
Splenda al pensier di Vico
La legge e l'avvenir.

Son di paure e fremiti
Stanchi i gagliardi e i savi.
Stanca è ogni madre ausonia
Di partorir gli schiavi.
L'onda lustral di Solima
Mal ci battezza i figli
Pel ceppo o per gli esigli,
Nell'odio o nel rossor.

L'alba è venuta. Amabile
Musa di danze e carmi,
Oggi la figlia d'Ellada
Splende serrata in armi:
Alla superba esanime,
Che sorge dall'avello,
Palestro e Montebello
Han germogliato i fior.

Squillate, o trombe. In tacita
Notte è il diman nascoso;
Ma già fra i balzi d'Engada
Trovò Costei lo Sposo.
Irto è di spade il talamo,
Dove l'Eletta alberga;
La pietra di Superga
Fu d'Imeneo l'altar.

Su quella pietra il misero
Fascio dell'odio antico
Poniam, fratelli. Ogn'italo
Core sia cor d'amico.
Dalla mia Trento ad Erice,
Doppia fremente riva,
Viva il Re nostro! Viva
Dal cozio sasso al mar!

G. PRATI.

A PIO IX

10 maggio 1848

—

Dodici anni or sono, in circostanze non molto dissimili dalle presenti, Giuseppe Bertoldi dettava questi versi che stimiamo opportuno di qui riprodurre, come ricordo storico e come saggio di splendida poesia inspirata alle bibliche fonti.

Desideriamo che la voce sì cara e gentile del poeta del primo inno popolare a Carlo Alberto non resti più a lungo silenziosa, e che questa nostra indiscrezione serva di eccitamento a ridestarsi di nuovo in questi sacri e solenni momenti della patria.

Povera Italia, chi ti soccorre?
Quante catene s'hanno da sciorre!
Quanti nemici da trïonfar!

L'uno di Roma sta fra le mura,
Dietro agli altari prega e congiura:
L'altro sul Mincio ruota l'acciar.

Come Satanno corse al deserto
Tentando il Cristo, ond'esser certo,
Se il gran nemico fosse immortal;

Così dei serpi la razza antica
Intorno al soglio di Pio s'implica,
E con le usate armi l'assal.

Di sue parole l'opre ammirande
Sovra gli umani l'han fatto grande
Sàtana o Cristo, pensaro, egli è.

E su l'eccelse torri del tempio
Poichè lo pose, gli disse l'empio:
Scendi, se figlio di Dio tu se'.

Deh! qual vittoria, possente Iddio,
S'ei dir potesse: caduto è Pio,
E niuno accorse angiol del ciel.

O dei credenti pastor sovrano,
Grida all'immondo: « fuggi lontano;
Dio non si tenta, spirto infedel ».

Non dir: le genti sono ribelli,
Pugnan fratelli contro fratelli:
Io non accesi tanto furor.

Allor che Cristo discese in terra
A dar non venne pace, ma guerra;
Divise i figli dai genitor.

Di tanto incendio sei tu scintilla,
Di questo vespro s'udì la squilla
Delle tue miti parole al suon.

Quando ai proscritti le braccia apristi,
Eterna guerra giurammo ai tristi;
Guerra ch'è santa come il perdon.

Tu che del cielo volgi le chiavi,
Tu disetasti gl'itali schiavi
Coi primi sorsi di libertà.

Per te Milano cinse il cimiero,
Per te dell'Austria crolla l'impero,
Per te l'Italia ancor sarà.

L'aura del Nume ti scese in petto
E a te non conscio usciva un detto,
Che, qual torrente, il mondo empì.

O benedette le tue parole
Che de' lontani secoli il sole
Avvicinaro ai nostri dì!

Senti le grida d'Europa tutta;
Or incomincia la santa lutta:
Gli ultimi fati s'han da compir.

Goccia di sangue non tinge il suolo,
De' miei capelli non cade un solo,
Se Quei non vuole che a tutti è sir.

Ma se il suo fiato sull'onde spira,
Chi mai dell'onde frenar può l'ira,
Finch'Ei non gridi: ti calma, o mar?

Vedi ch'E' stese la man tremenda
Sugli oppressori, e par che attenda,
Par che l'irriti tanto indugiar.

Spuntata è l'alba dei dì promessi,
All'armi! all'armi! popoli oppressi,
Sotto il vessillo che Dio spiegò.

In qual favella furono scritti,
Inviolati son vostri dritti;
Sia calpestato chi li calcò.

Dal fil de' vostri ferri taglienti
Sian numerati gl'impenitenti;
Di lor non resti un germe sol.

Quando fia piena l'alta vendetta,
S'anco lanciata è la saetta,
L'Onnipossente ne arresta il vol.

Dolce la pace dopo la guerra!
Dolce al nemico che giace a terra,
Come a fratello, porger la man!

Ah! forse è presso il dì beato,
Forse fra poco in un sol prato
Lupi ed agnelli pascoleran.

Dei nostri campi fian nostri i frutti;
Sarà diviso il pan fra tutti:
Se lo straniero chiede, n'avrà.

Solo il linguaggio, non monti e mari,
Le varie genti da noi separi;
Col popol regni chi regnerà.

Niun dica: soli grandi siam noi;
Che dalle pietre sorgon gli eroi,
Se tal comando vien di lassù.

Ultimo fia, chi fu già primo,
Sarà sul trono chi giacque all'imo;
Ma tutti eguali farà virtù.

Deh! tu quel giorno, pastor sovrano,
Possa quel giorno dal Vaticano
Alzar la destra, e benedir!

Sì, benedire! Chè questa sola,
O Santo Padre, è la parola,
Che dal tuo labbro vogliamo udir.

Razza di serpi, che gli consigli?
Fulmini gli empi, non i suoi figli;
Su te ricada il rio pensier.

Fuori del tempio, razza di serpi;
Invan gl'ingombri la via di sterpi:
Il giusto è forte, non può cader.

GIUSEPPE BERTOLDI.

A IRENE CAVALLI-RIVA

La morte della signora Irene Cavalli-Riva di Torino, rapita da crudel morbo, in sul fior della vita, all'affetto e alla stima dei molti che la conobbero ottima madre, moglie specchiata e donna adorna di singolare cultura d'ingegno e bontà di cuore, ispirava ad un nostro amico (Angelo Fava) i versi seguenti, che noi volontieri pubblichiamo anche per rendere testimonianza alle virtù dell'egregia defunta, della cui amicizia ci tenemmo onorati.

Eri un de' pochi spiriti eletti
Che il ciel talvolta manda quaggiù,
Perchè s'avvivi nei freddi petti
L'antica fede nella virtù.
Avevi, o Irene, soave il core,
Culto l'ingegno, dolce il parlar;
Perfin l'invidia dal tuo candore
Vinta sentiva l'arme spuntar.
Chi ti mirava sempre serena
Farti un diletto d'ogni dover,
Credea che alzarsi potesse appena
Fugace nube nel tuo pensier.
Eppur la calma di quel sembiante
Quali tempeste talor celò!
Quali il tuo core lagrime sante
Nel suo segreto spesso versò!
Ma il duol serbando per te soltanto,
Esser volevi sola a patir,
Pronta a scordarlo, se all'altrui pianto
Dato ti fosse conforto offrir.

Alma nudrita di mite affetto
  Tu non sapevi fingerti il mal;
  Quante altrui colpe nel tuo concetto
  Vestian le forme d'error fatal!
Di rei giudizj senza paura
  Nessun chiudesti moto del cor,
  Nè il vel bugiardo dell'impostura
  Prestò a tuoi modi finto rigor.
Tu, qual chi pura sente la vita,
  Non sospettavi di che velen
  Sappiano i vili recar ferita
  A chi tropp'alto da lor si tien.
Amica ai buoni, d'indol fidente,
  Che fosse l'odio fu ignoto a te:
  Solo de' figli l'amor cocente
  Dubbj e paure provar ti fè. —
Ed or di tanti pregi sì cari
  Di tanto amore che più riman? —
  Piangono, o Irene, presso agli altari
  Color che t'hanno cercato invan!
Dal ciel venuta, tornasti a Dio;
  Ma la memoria di te vivrà. —
  Felici quelli che un morir pio
  A te per sempre congiungerà!

BIBLIOGRAFIA [1]

Del cattolicismo nella vita sociale, *per* Paolo Prinetti, *dottore in Teologia* (Torino 1860, tipogr. Dalmazzo; un vol. in-8° di pag. 369).

Fu un tempo nel quale l' Italia sicurata sotto l' egida dell' autorità poteva contemplare da lungi le feroci battaglie della ragione, movente animosa all'acquisto di veri contrastati o ignoti, rompendo i termini assegnati dalla paura è dalla ignoranza, e allargando l' ampiezza del suo nobilissimo imperio. Ma più sovente ancora, dalle splendide vittorie inorgoglita, mettersi incauta per intricati sentieri pieni di rovine e di precipizii, scombuiare il cielo e la terra, e correre a fortuna come nave sbattuta dalla tempesta. Quindi a noi era bello e pietoso a un tempo seguitarne i casi varii e paurosi, applaudirne ai trionfi, impallidire ai pericoli, affrettarne coi voti la vittoria, o compiangerne i miseri abberramenti.

Suave, mari magno turbantibus aequora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem (2).

Se non che queste battaglie si andarono facendo ognor più vicine, e l'incendio destato in tanta parte di Europa, mandava eziandio tra noi spesse faville, le quali erano tosto con mano provvida e forte soffocate e spente. Era quindi facil cosa a pensare che quella terra sarebbe o prima o poi involta nella sorte delle altre; e già a quando a quando improvvise scosse annunziavano che nelle sue viscere si covava pure l'incendio, e che ogni umano argomento non era tanto da più contenere il vulcano che minacciava rompere da tutte parti. Venne adunque anche per noi l'ora del conflitto, e, come sempre accade, dapprima fu in tutti maraviglia, dolore, sgomento; poi veduto il nemico avanzarsi, e crescere di forza e di audacia, convenne mostrargli il viso e prepararsi a combatterlo.

(1) Fino dall'apparire della nuova serie della *Rivista Contemporanea*, dal mese cioè di giugno 1859, abbiamo dichiarato ampiamente quali fossero i nostri intendimenti nella redazione di questo periodico. Crediamo utile ripetere ora che la nostra *Rivista* volendo prestarsi a tutte le manifestazioni del pensiero nazionale, non ricusa d'inserire lavori critici anche di diverso indirizzo, purchè rispettino la libertà del pensiero.

(2) Lucret.

Fu già avvertito come in Europa le grandi rivoluzioni politiche tendano a trasformarsi in rivoluzioni sociali e religiose; perchè la nostra civiltà sendo un parto naturale del cristianesimo, non può essere manomessa o sviata, senza offendere i principii vitali della religione dalla quale tragge alimento. Ciò rende assai più difficile combattere l'errore, che, impugnato sotto una forma, si trasmuta tosto in un'altra. Così il Protestantesimo si annunziò in Germania come quistione religiosa, e si trasformò poi in quistione politica. Nell'Olanda per opera degli Anabattisti, e nell'Inghilterra per opera dei Puritani, prese forma sociale. Nella Francia la rivoluzione dell'ottantanove, cominciata sotto sembianza economica, si trasformò poi in politica sociale; e con esempio unico al mondo, non alterò già la religione degli avi, ma la spense, proclamando l'Ateismo. Il moto italiano, che nel quarantasette sembrava non osteggiare ma favorire la religione, nel quarantotto le tornò funesto, e nel sessanta minaccia recarle mali anche maggiori. Noi, posta da un lato la quistione politica, crediamo non andar lungi dal vero affermando che la quistione religiosa si compendia e si spiega nel dissidio tra la ragione e l'autorità. Questa lotta ha due periodi molto distinti, e si presenta sotto due forme, delle quali una è lo svolgimento dell'altra. Può la ragione corrompere e dimezzare il soprannaturale, e può recisamente negarlo. Nel primo caso è l'eresia, nel secondo il razionalismo. Dissi che uno è lo svolgimento dell'altro, perchè viziato il dogma, la ragione è nella necessità di tutto negarlo. Per quanto il Protestantesimo faccia prova di traforarsi in Italia, è facile a vedere che i tempi non gli arridono, e che vi contrastano le tradizioni, la storia, e la indole stessa degli abitanti, i quali, anzi che accettare nuovi sistemi di religione, si gittano disperati in braccio del razionalismo e della incredulità. Al primo apparire tra noi del Protestantesimo, si affrettarono i nostri a munirsi di buone armi, e per primo furono voltate nella nostra favella e messe a stampa, le opere dottissime del Moehler, del Wiseman, del Newman, del Balmes, del Moore, ecc. Poi discesero nell'aringo due valenti scrittori nostri, con armi proprie, e di finissima tempra, il P. Giovanni Perrone, la cui opera ha per titolo, *Il Protestantesimo e la regola di Fede* (1); e il P. Vincenzo M. Gatti, domenicano, che con gran forza di dialettica tolse ad esame e raffrontò tra loro il *Principio Protestante e il Principio Cattolico* (2). Se non che, il Protestantesimo in Italia rifugge dalla discussione, non si dà pensiero delle dotte confutazioni, e fa la guerra coi giornaletti popolari, perchè la scienza severa gli fa paura, e paventa la logica e la storia suoi capitali nemici. Pago quindi di mettere la confusione nelle idee, e il dubbio nella coscienza, anzichè lavorare per conto proprio, scalza le fondamenta di ogni credenza, e prepara la via al razionalismo. Questo pertanto vuole essere preso di mira a preferenza del Protestantesimo, perchè sarà agevol cosa, assegnati i veri confini della ragione, dimostrata la sua impotenza a sciogliere da per se sola i grandi problemi dell'umanità, ricondurla a riconoscere la necessità e i benefizii della rivelazione, e così piegarla all'ossequio di quella Chiesa, che sola da diciotto secoli ne serba il deposito incorrotto.

Se vi ha quistione bella e importante ad un tempo, quella si è appunto delle relazioni che corrono tra la ragione e l'autorità, che sono le due forze vitali, i due grandi regolatori dell'umanità, e le sorgenti perenni della

(1) Torino, 1854, un vol.
(2) Lucca. 1854. 2 vol. in-8°.

sua vita intellettuale, morale, sociale, e di tutto il suo perfezionamento. Iddio, considerata la naturale fiacchezza della umana ragione, perchè non andasse smarrita nella ricerca di quei veri nei quali è tutto il nostro avvenire, la circondò e munì con molte maniere di autorità; 1° con l'autorità divina; 2° con l'autorità degli ingegni privilegiati, o vogliam dire, del *genio*; 3° con l'autorità del senso comune; 4° con l'autorità del senso intimo e della propria coscienza. Queste soprannaturali e naturali guarentigie della nostra debolezza, questi mezzi efficacissimi per raggiungere più prestamente la verità, sono agli occhi infermi di alcuni le catene di un duro servaggio, a tal che si affaticano senza posa a spezzarle, affine di porsi in communicazione diretta con la verità. A loro avviso il progresso dell'umanità, il perfezionamento della ragione, il più alto segno della eccellenza dell'ingegno, risiede appunto nel rimuover da sè tutte queste difese, o, com'essi dicono, questa quadruplice servitù. Se il fine che si propongono fosse facile a conseguire, tornerebbe tuttavia a carico della ragione, e in luogo di condurli al più pronto acquisto della verità, non farebbe che vieppiù dilungarla da loro. E di vero, ripudiata l'autorità divina, cadono di necessità quella dell'ingegno, quella del senso comune, e quella della propria coscienza, perchè manca il legame che le marita, e la base che le sostenta. La ragione allora è colpita nelle sorgenti stesse della sua vita, turbata nell'esercizio delle sue facoltà, sviata dal suo fine, impotente a raggiungere la verità; e come face che è sullo spegnersi, non rischiara, non scalda, non avviva, fin che precipitando di errore in errore, presa dallo sconforto, da ultimo si dà in preda allo Scetticismo. La nostra età così feconda in sofisti, ne produsse uno che tutti sorpassò di lunga mano gli antichi e i moderni, e che rimarrà monumento ricordevole così della potenza come della imbecillità della umana ragione. Costui è l'alemanno Hegel. Egli spese ben diciotto volumi ad impugnare i primi principii di tutte le verità, a confondere tutte le più chiare e accertate nozioni, e per fino gli assiomi stessi del senso comune. La sua logica, e tutto quanto il suo sistema, si compendiano in questa formola generale: *L'assoluto è la identità e dell'identico e del non identico.* L'Hegel nega il principio di contraddizione per istabilire il principio della identità assoluta dei diversi, dei contrarii e dei contraddittorii. Posto questo principio, egli afferma in più luoghi delle sue opere le seguenti identità: l'identità precisa e propriamente detta dell'essere e del niente, delle tenebre e della luce, del finito e dell'infinito; l'identità della libertà e della necessità, del bene e del male, della verità e dell'errore. In fisica, l'identità del continuo e del discontinuato. In algebra, l'identità del positivo e del negativo. Nell'economia, l'identità dell'attivo e del passivo. Quindi l'Hegel si fa contraddittore perpetuo di ogni verità, come distruggitore teorico e pratico della logica e del buon senso (1).

La verità di queste considerazioni si farà viemmeglio manifesta ove dai principii astratti della scienza si venga alla applicazione dei medesimi nella vita sociale. Il principio di autorità consacra e sorregge l'individuo, la famiglia e la società; ne aiuta lo svolgimento, gli scorge al loro fine, e li preserva dagli aberramenti causati dal rompere disordinato delle passioni. Come il razionalismo priva la ragione dei più validi sussidii dei quali ha mestieri nella ricerca del vero, distrugge nel modo stesso tutte le guarentigie del vivere civile, digrada l'individuo, scioglie i sacri legami

(1) Gatry, *Logique*, t. 1°, pag. 119.

della famiglia, pone il dissidio e il conflitto nella società (1). È questo il tema nobilissimo che ha tolto a svolgere l'egregio ab. D. Paolo Prinetti, vogherese, nell'opera che ha per titolo, *Del Cattolicismo nella vita sociale*, e che noi siamo lieti di annunziare al pubblico, come un acquisto importante della scienza, come una splendida difesa della religione, e come un conforto dei buoni, i quali assordati dalle grida furiose dei nemici del Cristianesimo, sopraffatti da scritti pestiferi intesi a distruggere tutti i principii della fede, della onestà, e del civile consorzio, testimonii delle rovine lamentabili che si vanno tuttodì accumulando, vedono sorgere a quando a quando tra noi forti campioni del vero, al quale hanno consecrato un ingegno robusto, nutrito di eletti studii, e un cuore generoso scaldato dai santi affetti di religione e di patria. Anche dopo tutto ciò che su questo argomento hanno scritto il Balmes, il Rosmini, il Gioberti, l'Ozanam, il P. Ventura, il P. Lacordaire, ecc. l'opera dell'ab. Prinetti tornerà di grande momento nei presenti bisogni. Come porta il titolo stesso del libro, il ch. autore si propone considerare il Cattolicismo nella vita sociale, e per primo nell'individuo, quindi nella famiglia, e da ultimo nella società. L'ampiezza e la importanza dell'argomento lo conducono a dire più partitamente dei portati della nostra civiltà nella seconda parte, ove a lungo discorre dell'estetica cattolica, della letteratura, e finalmente della sacra eloquenza. « Proponendomi, così egli scrive nella prefazione, la « conciliazione della libertà colla religione, io la cercherò qui mediante « la discussione, e confido che quando il Razionalismo e lo Scetticismo « divulgati dall'agitazione, scompariranno, gli animi ritorneranno all'usato « ossequio verso la religione. Il mezzo più efficace poi per ottenere che si « dissipino sarà il considerare i mali e i disordini che derivano all'esi- « stenza per la separazione delle credenze; prima il danno irreparabile « dell'anima nei suoi destini immortali, quindi quello di tutti i disordini « e della infelicità della vita presente. Io però confidando nella efficacia « del vero il quale, sempre che sia divulgato convince da se medesimo, « mostrerò essere questo il privilegio che deriva alla società dal Cattoli- « cismo, che, discendendo esso da Dio medesimo, ed attenendosi al prin- « cipio divino di autorità, avendo la sua guida nell'insegnamento della « rivelazione, sempre col fare ritorno ad esso si riordina l'uomo entro se- « stesso, e si ricompone e rialza tutta la vita tanto negli ordini del pensiero « quanto in quelli dell'azione, nella morale come nella civiltà.

« Per dimostrare poi la necessità dei principii cristiani contro le empie « ed assurde negazioni diffuse dal Razionalismo moderno, io mi accingo « a provare che, non solo in nome della ragione non si deve abolire la « credenza, ma che quella che educa e forma l'uomo alla morale come « alla civiltà è solo la religione. Dichiarando com'essa sola stabilisca « l'uomo e la società sopra l'ordine morale, il quale è l'unico e necessario « fondamento di ogni società, e la base di ogni civiltà e progresso, verrò « svolgendo la necessità dei principii cristiani per conservare e far fiorire « la civiltà, per portarla a compimento, e rileverò i principali caratteri

(1) Che il razionalismo spenga i più nobili sentimenti dell'animo, non si pare meglio che dal seguente brano di uno scritto di Proudhon. « Vorrei, per rendervi sicuro il giudizio, « rendervi inaccessibile alla pietà, superiore alla virtù, indifferente alla felicità; ma sarebbe « richieder troppo da un neofito. Rammentatevi soltanto, e non dimenticatelo mai, che « la pietà, la felicità, la virtù, e del pari la patria e la religione sono maschere ». V. *Système des contradictions économiques*. Presso AVOGADRO DELLA MOTTA, *Del Socialismo*. Parte II, cap. V.

« della sociabilità cattolica, la sua indole, la sua storia, il suo avvenire (1) ». Due nobilissimi amori scorge adunque l'autore nelle sue dotte ricerche, l'amore della religione e quello della patria; e per ciò appunto che bello e generoso si è il fine che ei si propone, procede nella sua via con calma, dignità e maravigliosa efficacia. Da un lato viene alle prese col razionalismo, lo aggredisce ne' suoi principii, ne addita le contraddizioni, lo chiarisce impotente a riordinare la scienza, e ne addita i funestissimi effetti nella famiglia e nella società. Per l'altra parte mette innanzi al leggitore i benefizii sempre nuovi e sempre grandi del Cattolicismo, provando com' esso « non solo sia la base della nostra morale, ma ben anco della « civiltà, il titolo più prezioso della nostra credenza, la sorgente della « nostra superiorità, l'impulso a tutte le iniziative, che privilegiano la « nostra stirpe; e finalmente il vincolo che unisce l'Italia al genere « umano, e le conferisce il titolo di madre e di nudrice della universa « cristianità (2) ».

Ma ove all'autore si schiude un campo, se non nuovo certo bellissimo, si è nella seconda Parte, nella quale imprende a favellare delle arti; campo ove il razionalismo non oserebbe penetrare se non uccidendole. Con ciò sia che l'ideale e il sublime, che sono il più alto segno e la gloria suprema delle arti, si levano tanto al di sopra della sua sfera, che non gli è dato raggiungerli. E questa, a mio avviso, si è una delle precipue cagioni per le quali oggigiorno scadono e intristiscono la poesia e le arti; perchè il secolo materiale non sa inalzarsi alle pure e serene regioni ove albergano la fede e l'amore, che sono le due arcane potenze, e le sorgenti perenni del sublime. Ambedue trasformando a lor modo il reale nell'ideale, e questo nel sublime, si appuntano nel soprannaturale, e si affaticano senza posa e per vie diverse ad esprimerlo. Il sentimento del bello, scrive l'egregio Tommaseo, è prova dell'esistenza di Dio, perchè sempre congiunto col desiderio di cosa maggiore delle cognite. Laddove l'arte irreligiosa è simile all'ammirazione di chi guarda il sipario di un teatro, e non sa immaginare più là. Ma il lavoro dell'arte vera si è, per contrario, rendere più spirituale che mai la natura corporea. Che può egli creare l'uomo senza Dio? nemmeno la morte (3). L'influenza del bello nella società è di gran rilevanza, perchè il bello identificandosi col vero e col buono assume l'ufficio di persuadere la verità e la virtù rivestendole di forme visibili. Quindi l'aurea sentenza di Platone, che definiva la bellezza, una sensibile manifestazione della virtù. L'arte greca, che fu, quasi direi, una necessaria preparazione dell'arte cristiana, non valse a raggiungere tutta l'altezza del sublime, atteso il predominio del sensibile sull'intelligibile, che adimava il pensiero e lo disonestava nel fango, « laddove, av« verte giudiziosamente il Prinetti, l'arte moderna deve al Cristianesimo « la sua più alta espressione ideale e morale; questo nuovo pregio che rad« doppiò in essa la vita; sopratutto nella pittura e nella poesia, arti emi« nentemente psicologiche, che furono rese atte a manifestare e a rendere « sensibili gli interni affetti dell'anima. Questa facoltà di rendere vivi al « di fuori, e quasi visibili gli animi, per quella espressione di essi che ha « luogo nei volti e negli occhi principalmente (nel che consiste la vera « espressione), sebbene già iniziata nei greci, rimaneva tuttavolta presso

(1) Introduz., pag. XII, XIII.
(2) Pag. 568.
(3) *Bellezza e civiltà*, pag. 2.

« di essi limitata alla sola passione, nè poteva rendere gli affetti puri e « spirituali, arrivando appena a toccarli. Per renderla compiutamente nel-« l'arte, era necessario che essa si mànifestasse prima intieramente nella « società, e che mostrandosi fuori il dominio dello spirito, cancellasse « dagli aspetti le impronte delle passioni sin qui signoreggianti. Questo « mutamento fu ottenuto dal Cristianesimo dopo che esso ebbe colle sue « virtù appurati ed elevati i sentimenti dell'uomo, per cui rendendosi più « calma, più estesa e più solenne l'espressione di esso, divenne in verità « una mostra e quasi un riflesso dell'interno dell'animo (1). Ma non so-« lamente (prosegue egli a dire) il Cristianesimo ha reso tanto facile alle « arti l'espressione dei più alti affetti morali, ma esso li ha inoltre resi ac-« cessibili a tutta la società, popolari e notissimi, atti quindi a divenire « sorgente perenne d'ispirazione. L'arte antica ebbe un Socrate per modello « della morale bellezza, ma esso non penetrò nel popolo per la troppa di-« stanza nella coltura; l'arte cristiana invece rese popolari ed efficacis-« simi tutti i suoi esempi. Ciò nacque, dacchè l'educazione cristiana col « restituire all'uomo la coscienza di se medesimo, non solo rinnovava alle « menti la conoscenza del vero e del buono, ma ridonava loro anche l'a-« more e l'estimazione del bello (2) ». Noi ci passeremo, per amore di brevità, dal favellare degli ultimi due capitoli consecrati alla letteratura e alla sacra eloquenza; ma dal poco che noi siamo venuti toccando di quest'opera, il lettore potrà di leggieri farsi ragione della importanza della medesima. Gli animi poi fuorviati dagli errori, esasperati dagli odii, commossi allo spettacolo di fatti tanto gravi e solenni, siccome quelli che si vanno svolgendo sotto i nostri occhi, vi troveranno una parola amica e veramente sacerdotale di conciliazione e di pace, alla quale noi di buon grado uniamo pure la nostra, fievole e oscura sì, ma pure sincera e affettuosa.

P. Vincenzo Marchese
De' Predicatori.

Martirologio italiano *dal* 1792 *al* 1860. *Libri dieci, di* Giuseppe Ricciardi (Firenze, Le-Monnier 1860).

Dal trattato del cardinale Baronio, che va a stampa in tutti i Martirologi romani, sappiamo essere stato il primo a raccogliere brievi biografie dei martiri della fede cattolica Eusebio Panfilo, vescovo di Cesarea. Dopo di lui altri diedero opera ad eguali raccolte, fino a che i papi Gregorio XIII e Benedetto XIV ne diedero fuori l'edizione autentica.

Quello che si è fatto per la fede cattolica, ora s'imprende per la fede politica, cioè pei martiri dell'indipendenza e della libertà della patria, che è la nuova religione che si fonda col sangue, i tormenti e l'esilio di tanti generosi. Deplorando a dirsi! I papi, non riflettendo che i dogmi cristiani si diffusero e radicarono col sangue de' primi cristiani, si sono fatti i Diocleziani verso questi credenti nel dogma della nazionalità. Ma come le persecuzioni non impedirono che sovra quelle oscure catacombe ove si

(1) Pag. 180.
(2) Pag. 183.

celavano i neofiti sorgesse poscia la stupenda ricchissima reggia del Vaticano, così le sciabolate dei gendarmi e le pugnalate degli sgherri pontificii non impediranno che in Campidoglio s'erga il vessillo dell'Italia libera ed una.

Allora si potrà dare un martirologio autentico degli Italiani morti per l'indipendenza e la libertà, ma in attesa di quel giorno avventurato si dia lode a coloro che ne preparano i materiali.

Parecchi s'adoperano a questa santa impresa, e ci basterebbe il nominare quel potente intelletto del toscano Atto Vannucci, ma vogliamo dir parola di un altro che diede or ora alle stampe le sue sudate fatiche; il napoletano Giuseppe Ricciardi.

Io mi rammento averlo visto giovinetto nella paradisiaca villa del Vomero sul colle che sovrastà a Napoli, quand'io mi recai colà a visitare l'egregio filologo Urbano Lampredi, che grave d'anni e d'infermità era ospitato generosamente dal padre dell'autore di questo nuovo Martirologio; ma d'allora in poi più non ebbi a vederlo, solo lo seppi in esilio pei suoi spiriti liberali, e di sovente ebbi a leggere i suoi scritti in prosa ed in versi, in francese ed in italiano, tutti nello scopo di conseguire l'indipendenza e la libertà della patria. Quest'ultima sua opera si raccomanda specialmente per eleganza di dettato, chiarezza di sposizione ed abbondanza di notizie.

So bene che da taluni si appunta essere l'autore troppo esaltato nelle sue idee, per cui ne addiverrebbe essere egli stato proclive ad esagerare o snaturare i fatti; ma a ciò valga di risposta quanto l'autore dice prima di chiudere il proemio:

..... « Essendo numerosissimi i fatti per me narrati, e l'esilio in cui vivo « avendomi alquanto accresciuto le difficoltà del lavoro, dichiaro solenne- « mente fino da quest'ora, che se mai fatto alcuno mi fosse dimostro non « vero od esagerato, se ingiusta mi venisse chiarita qualche accusa più « lieve, io disdirolla immediate, sendochè debito dell'uomo onesto si è « di ritrattare ogni parola contraria alla verità e l'esser giusto pur verso « coloro che ogni giustizia calpestano ».

Ecco come parla uno storico informato a giustizia e lealtà.

Leggansi queste pagine, ed i Romieu, che credono possa risuscitare l'èra dei Cesari, si convinceranno per l'opposto che gl'Italiani, e si aggiungano gli Ungheresi, i Tedeschi e tutti gli altri popoli, sono risoluti a non voler più essere trafficati, venduti, oppressi, inschiaviti per soddisfare alle ambizioni di alcune dinastie. Vedranno che nè i patiboli, nè le catene valsero a scemare i seguaci del nuovo culto, anzi gli accrebbero, e quindi s'ingenererà in essi piena ed assoluta fiducia nel non lontano trionfo del santo principio dell'indipendenza delle nazioni.

Historia Universal desde los tiempos más remotos hasta nuestros dias, *escrita por* Don Salvador Costanzo (Madrid, De Mellado, in-4° spagnuolo a due colonne, opera in corso di stampa, di cui uscirono già 3 volumi, 1853, 1854, 1857).

Le riviste bibliografiche italiane comprendono si può dire esclusivamente opere tedesche, francesi ed inglesi. Le prime sono le predilette a quella ancora fra noi piccola falange di studiosi innamorati delle gravi

elucubrazioni delle minute ardue ricerche e della profonda filosofia degli scienziati della dottissima Germania, le seconde sono care alla numerosa coorte de' dilettanti di letteratura, che amano il facile e il chiaro sebbene superficiale, e nulla trovano di buono fuorchè quanto si stampa nella metropoli mondiale della moda. Un numero minore per amore di viaggi, di forti emozioni, di cose umoristiche e di una grande indipendenza di giudizii preferisce la letteratura di quell'Inghilterra, ove la libertà della parola è sagra da tanto tempo.

Noi a vece ci siamo dedicati a far conoscere le produzioni intellettuali di quelle nazioni che per non avere grande influenza sono trascurate, come se il merito letterario di un popolo fosse in relazione alla sua potenza politica; e preferiamo fra quelle le nazioni che spettano alla nostra stessa famiglia etnica, giacchè ne pare assurdo ed ingiusto di preferire stringere legami con stranieri anzichè coi nostri confratelli.

Si è per tal motivo che oggidì vogliamo consagrare alcune parole intorno ad un'opera colossale in corso di stampa a Madrid, e di cui già si hanno in luce tre volumi col titolo trascritto qui sopra, e ciò tanto più per essere l'autore un siciliano, epperò italiano, esule politico dal 1840.

Il concetto di questa sudata impresa è dovuta al signor Mellado, che è certamente il più coraggioso ed attivo editore della Spagna. Egli così calcò le orme del nostro egregio cav. Pomba, che affidò un simile incarico al cav. Cesare Cantù, la cui Storia Universale ebbe in Italia e fuori ripetute edizioni.

Sia o no così, fatto è che il sig. Costanzo si è dato a regalare alla Spagna un'opera di cui era bisognevole. Dai primi tre volumi non si può portar che un preliminario giudizio, e sebbene si manifestino senza velo gl' intendimenti liberali dello scrittore, noi lo crediamo un po' troppo timoroso di parere abbastanza ortodosso, e ciò diciamo del primo discorso, dove accetta, rispetto alla universalità del diluvio ed alla genesi dell'uomo, le teorie degli enciclopedisti cattolici di Francia; noi a vece avremmo voluto che avesse riprodotto le opinioni non dei soli ortodossi, ma dei Lyell, Morton, Gliddon, Pouchet, ecc. ecc. Avremmo voluto si fosse valso delle opere dei celeberrimi Tedeschi, nostri contemporanei, ma nell'elenco degli storici Alemanni dati a pag. 13 e 14 del 1° volume non trovi indicato nè Ritter, nè Schlosser, nè Gervinus, nè Bunsen; come negli Inglesi non evvi nè Smollet, nè Macaulay, Vanghan, Prescott, ecc. ecc., e fra gl'Italiani non Bossi, non Verri, nemmanco il Troya, per tacere di quelli di altre nazioni, come Karamzine della Russia, Hammer per la Turchia, ecc.

Forse lo stato della pubblica opinione lo consigliò altrimenti, forse l'esempio di Cantù lo indusse a dare alla sua opera una tinta cattolica; ma checchessia di ciò, noi troviamo l'opera del Costanzo meritevole di star a pari di quella dell'egregio storico lombardo, vuoi per accuratezza cronologica, per dovizia di estratti, per ampiezza di notizie e per assennati giudizii, attalchè se la Spagna potrà gloriarsi di questa produzione, l'Italia, che fu culla e nudrice dell'autore, ne trarrà alla sua volta motivo di orgoglio.

Per altro, giacchè questa voluminosa impresa non è che al suo esordire, noi vogliamo pregare l'autore ad accostarsi alla scuola storica di cui fu primo rappresentante in Inghilterra il celebre Gualtiero Scott, ed in Francia i due fratelli Thierry, vale a dire di prendere in considerazione nel giudicio dei politici eventi gli elementi etnici. L'etnologia, scienza novella, è chiesta a dare un altro indirizzo alla filosofia della storia. Sinora

si attribuì alla plaga, alla religione, ai costumi, ad alcune privilegiate intelligenze lo sviluppo storico di questa o di quella nazione. L'etnologia a vece dimostra come desso abbiasi a ripetere dall'indole propria delle schiatte o delle nazioni quando per umani accidenti vengono tratte in una sfera d'azione in cui possono svolversi.

L'egregio autore speriamo che, se mai gli verranno sott'occhio queste poche righe, vorrà accoglierle benevolmente, perchè dettate con quella schiettezza d'animo che pruova la molta stima che facciamo del suo carattere, de' suoi talenti e della sua operosità.

La question hongroise (1848-1860) *par* Barthelemy de Szemere, *ancien ministre président de Hongrie* (Parigi, 1860).

Dopo l'Italia, il paese che oggidì riscuote le simpatie di tutti gli onesti dell'Europa si è l'Ungheria. Vittima pur essa come il Lombardo-Veneto della tirannia austriaca, è fatta scopo alle brutali sevizie, alle più efferate persecuzioni. Ma qual è il delitto degli Ungheresi? Quello di voler ristaurato l'antico loro governo, colle cui forme furono retti da secoli; che fu pattuito quando, incauti! si unirono alla corona austriaca; che fu confermato liberamente dagl'imperadori fino al 1848, che inoltre essi conservarono religiosamente e suggellarono col proprio sangue, essendo stati i salvatori della casa di Absburgo contro la Turchia e contro altre potenze. Nulla adunque chieggono che non sii negli stretti limiti dei diritti, non diremo naturali, ma convenzionali.

Quando, per l'intervento dell'esercito russo, l'imperadore austriaco potè vincere gli Ungheresi nel 1849 e privarli della loro autonomia, i profughi di quella forte e belligera terra furono accolti in Francia ed ospitati in Inghilterra, in Turchia e negli Stati Uniti come martiri della vera fede politica; ma passato un primo entusiasmo vi successe l'indifferenza, poi l'oblio. La guerra italiana ridestò le assopite simpatie, e balenò quindi agli occhi degli Ungheresi la speranza di rinascere, quando la misteriosa pace di Villafranca venne a distruggere ad un tempo tante care speranze italiane ed ungariche, anzi europee.

Ma come non valgano i tormenti che la rabbia dell'imperatore austriaco infligge ai Veneti ed ai Trentini per trattenerli dal volere ad ogni costo togliersi dall'iniquo giogo, così non valgono a frenare gli Ungheresi dal volere gli si restituisca la loro autonomia.

Gli emigrati ungarici hanno allo straniero assunto di dimostrare all'Europa la ragione, la giustizia ed il diritto non solo dei loro conati, ma come la pace generale, la nuova condizione dell'Italia, e quella in cui sono per trovarsi le provincie ottomane in Europa esigano che siano accolti. Fra questi merita special menzione il nobil uomo Di Szemere, che fu ministro presidente del regno ungarico, e che nel suo lungo e doloroso esilio seppe meritarsi tutta la stima de' più egregi uomini di Stato. Le sue sei lunghe lettere al signor Cobden ed i due memoriali, l'uno a lord Palmerston e l'altro a S. E. il conte di Cavour sono così incalzanti, ed espongono le ragioni degli Ungheresi con così stringente evidenza, che nessun lettore può non rimanerne convinto, quantunque avesse letto preventivamente, per premunirsi contro ogni benevolo sentimento verso i Magiari, gl'ingiusti appunti che loro fecero due distinti nobili francesi, cioè; il barone

de Bourgoing, senatore dell'impero (*Les guerres d'idiome et de nationalité*, Parigi, 1849), ed il marchese de Ribeyre de Villemont (*Origines, migrations et établissement des différentes races qui ont peuplé l'Europe*, Parigi 1856).

Per noi Italiani, amici dell'Ungheria per comunanza di sventure, non occorre veruna raccomandazione di giornali e di riviste per renderci attraente, importante e gradito il libro del signor di Szemere, perchè è già raccomandato abbastanza dal tema che sviluppa, dal nome e dalla nazionalità dell'autore.

ANTHOLOGIE UNIVERSELLE. *Studii linguistici per via d'esempi paralleli in 24 lingue, messi a confrônto e pubblicati da* Felice Francesconi (3ª edizione, *Sprach-Studien.* Praga, 1860, Nº 1).

Gli studii linguistici sono ancora poco coltivati in Italia; noi, sempre vittima degli oltramontani, ci volgemmo alla filologia italiana, sdegnosi di occuparci delle lingue di stranieri oppressori, di falsi amici o di egoisti protettori. Ora per altro, che unendoci in un solo Stato potremo resistere alle esigenze altrui, e così venire a contatto con le altre nazioni in parità di grado e non nell'abbietta condizione di mancipii, lo studio delle lingue prenderà necessariamente uno sviluppo.

Intanto, per allettare a studii siffatti, per aprircene la via, giovano le raccolte e le antologie; fra queste havvene una dovuta ad un egregio padovano, che, dopo aver professato lettere italiane a Londra, da ben venti anni occupa la cattedra di letteratura italiana nella celebre ed antichissima Università di Praga, che fu fondata nel 1348 da Carlo IV di Boemia.

Quest'antologia comprende brievi scritture in prosa ed in versi in 24 lingue, con a rincontro il testo e la versione italiana. Tacendo dei frammenti biblici, perchè si possono facilmente avere in gran copia nelle versioni della Bibbia, procurate in pressochè tutte le lingue note dai missionarii cattolici, anglicani, evangelisti e greci orientali, diremo meritevoli di special menzione le versioni di alcune pregiatissime poesie tedesche e boeme in italiano o viceversa.

Delle poesie tedesche fatte italiane da egregi traduttori già ne possediamo un discreto numero, e sono conosciute quelle di Bertola e massimamente del celebre Andrea Maffei, il traduttore dell'immortale Schiller, ma dal boemo non si aveva, per quanto ci consta, veruna traduzione prima del Francesconi, quindi dobbiamo essergli tanto più grati dell'impresa a cui si accinse, e nella quale mostrò talento e molta facilità ed artificio di verseggiatura.

Avvezzi a dir sempre il nostro schietto parere, diremo che avremmo sommamente preferito che il professore Francesconi ci avesse dato un elegante volume di antologia esclusivamente boema a vece di una poliglotta. Le lingue e la letteratura tedesca, spagnuola, inglese, francese ci sono più o meno conosciute, mentre moltissimi in Italia ignorano il carattere della lingua ceska, il posto che occupa nelle lingue slave, la sua antica e bella letteratura, come sia estesa nella Moravia e nella Slovachia, e come fra le genti slave i Ceski per l'indole studiosa siano a paragonarsi ai Tedeschi; dandoci inoltre brevi biografie d'uomini sommi, per esempio di Veleslavin, Lomnicky, Komensky, Polak, Dobrowsky, Kollar, Celakowsky, Hanka, Dankowsky, Polacki, Scafaric, ecc. ecc.

Forse a ciò si opponevano le viste dell'autore che imprese quest'antologia poliglotta per concorrere col prodotto a ricavarsene dalla vendita all'erezione di una chiesa in Karolinenthal a Praga, quindi lo scrisse nello scopo di procurarne gran spaccio nei paesi boemi e tedeschi dell'Austria. Così essendo, lo pregheremo di mandar più tardi ad effetto la nostra proposta. L'Italia che ha Slavi nell'Istria, che oltre le Alpi giulie ha popolazioni slave senza mescolanza; l'Italia, che in oggi ha smesso ogni avversione verso le genti slave austriache, ben sapendo essere dalla forza violentemente costrette a dar soldati per torturare la Venezia ed il Trentino, ha d'uopo di affratellarsi a quelle onde tutte le nazionalità crudamente incatenate assieme per sostenere il trono degli Absburghi, si liberino dalla schiavitù e possano congiungersi alle famiglie etniche cui naturalmente appartengono. Ma per affratellarci è mestieri di conoscerci: ora il miglior mezzo (non potendoci recare a vivere assai tempo fra quelle) si è lo studio delle lingue e della letteratura di esse nazioni, perchè, come ben osserva l'immortale Humbolt, la lingua è la manifestazione esterna dello spirito della nazione, come la letteratura è il prodotto di tutte le sue individualità.

Catalogo della Raccolta Archeologica Sarda, *del canonico* Giovanni Spano (Cagliari 1860).

Dopo d'avere l'egregio filologo Spano fatto dono al patrio museo degli oggetti di archeologia fenicia, egizia e latina da lui raccolti nell'isola con un'indefatigata solerzia per ben vent'anni e con grave dispendio, ora, per rendere più profittevole il suo stupendo dono, ne compilò il catalogo e lo stampò a proprie spese.

Esso contiene la descrizione di 107 monili ed ornamenti in oro, 10 scarabei montati in oro; 110 scarabei semplici in diaspro; 51 scarabei in pasta; 40 pietre e vetri incisi; 22 monili e vezzi in smalto; 238 amuleti; 23 semisfere; 25 ciprie; 116 ornamenti in argento e bronzo; 15 pezzi diversi; 247 dischi, pesi, assi, capocchi, armi, ecc. ecc.; 28 lacrimatoi; 21 voti; 73 lucerne; 228 vasi, urne, anfore, svatere, unguentarii; 33 statuette; 430 stele, lapidi, fregi e tavole; 4 codici. In tutto 1821 capi. Volemmo riferire la cifra del loro totale perchè non riassunta nel catalogo dal magnanimo donatore.

La Sardegna con questa raccolta unita all'altra non meno importante, dono dell'egregio illustratore di quell'isola, il dotto generale Alberto La Marmora, ha una tal ricchezza da renderla doppiamente preziosa e da invaghire gli archeologi a visitarla. Parte in oggi quell'isola del nuovo regno italico vi arreca il suo contingente di un antico incivilimento così da sopravanzare ogni altra regione dell'Europa. L'Italia può quindi mostrare colle sue antichità fenicie, etrusche e pelasgiche come in essa si confondano le primeve civiltà giapetica e camitica.

Vegezzi-Ruscalla.

Memorie di Economia Pubblica dal 1833 al 1860, *del dottore* Carlo Cattaneo (vol. 1° Milano, libreria Sanvito, 1860).

Lodevole pensiero fu quello dell'editore Sanvito di Milano, di raccogliere in due grossi volumi alcune Memorie di economia pubblica, che nel periodo omai di quasi trent'anni venne dettando, a seconda che i bisogni del paese gliene porgevano l'opportunità, l'illustre scrittore italiano, Carlo Cattaneo.

Di questi due volumi venne or non ha guari, pubblicato il primo, che noi vogliamo in ispecial modo raccomandare all'attenzione dei nostri lettori. Ogni lode sull'importanza degli argomenti, e sullo splendido modo con cui essi vennero discussi sarebbe superfluo; ond'è che preferiamo limitare il còmpito nostro a dare con succinte parole il nudo sommario degli studii che in questo volume sono contenuti.

Innanzi tutto troviamo la Memoria sulle *interdizioni impotte dalla legge civile agli israeliti;* memoria che venne la prima volta pubblicata negli *Annali di Giurisprudenza* di Milano, fino dal 1837. È un commento al Codice francese e a tutte le legislazioni moderne, apportato dalle regioni dell'economia a quelle della giurisprudenza. Essa dimostra che « la tolleranza inspirata ai legislatori dalla benefica filosofia del secolo XVIII rispondeva nel medesimo tempo ai dettami della giustizia ed ai materiali interessi delle nazioni cristiane, le quali, beneficando un'altra umana famiglia, beneficavano se stesse. Perocchè, con vietare pertinacemente ad un popolo disperso l'onore della possidenza ed ogni altro decoro della vita, esse medesime lo tennero assiduamente confitto nell'unica idea d'arricchirsi, sebbene vivessero persuase che ciò fosse a loro proprio detrimento. E quelle odiose interdizioni furono la causa costante che lo spinse ad essere nel tempo stesso una fra le più tribolate tra le umane stirpi, e la più opulenta di tutte ». Ma nel descrivere i fenomeni del capitale artificialmente separato dalla possidenza, Cattaneo dimostra sotto nuovo aspetto quanto le continue e libere sovvenzioni del commercio sieno necessarie alla buona e grande agricoltura.

Per il che, l'autore rende manifesto quali ingenti interessi avrebbe l'Europa, convocata a congresso, d'abolire per patto generale ogni diseguaglianza privata e pubblica, fra i cittadini cristiani ed israeliti. E ciò per due supreme ragioni. L'una è di non fomentare più oltre lo smisurato e innaturale accumularsi dei tesori in una parte poco più che centesima delle popolazioni. L'altra è di fare un poderoso richiamo del capitale in sussidio dell'universale rigenerazione dell'agricoltura, « sì per dare qualche bilancio al rapido incremento del pubblico debito nelle monarchie, sì per sovvenire al crescente pauperismo delle masse cristiane ».

Dopo questo sulla necessità di abolire subito, e dovunque, e tutte le interdizioni tuttavia vigenti nei diversi codici in odio degli israeliti, si trovano ben sette scritti su quella che Cattaneo chiama l'*universale rigenerazione dell'agricoltura.*

Il primo è una Memoria dettata nel 1844 sullo stato economico dell'Irlanda, nell'intento di provare che causa suprema di miseria era il vizioso modo dei *possessi* e degli *affitti*. Il qual modo, non porgendo alcuna sicurezza, precludeva ogni afflusso di capitali, ogni stabile miglioramento, e qualsiasi opera di buona agricoltura. Oltrecchè, « riducendo il vitto delle moltitudini ad un'unica derrata d'infimo valore, e il lavoro del colono a poche giornate dell'anno, non lasciava margine alcuno sul quale le popo-

lazioni potessero ritirarsi, se mai quella derrata e il frutto dell'unico lavoro per qualche infausto caso avessero a fallire ».

Il disastro preveduto dal Cattaneo, pur troppo s'è verificato. La malattia delle patate in breve ridusse l'Irlanda alla tetra fame, che « fece sparire dall'isola un quarto della popolazione ».

Allo spettacolo di tanta calamità il parlamento britanico si ridusse ad immutare di pianta tutto il modo dei *possessi* e degli *affitti*, come Cattaneo aveva suggerito. Ma sotto la pressione della miseria e dello spavento « si procedè con tanta impetuosa riforma che in pochi mesi una superficie pari a due terzi della Lombardia mutò possessori: e rimase, in mezzo alla disperazione delle plebi, precipitata in subita desolazione, e senza beni e senza tetto gran parte della più antica signoria ».

Allora (cioè verso la fine del 1846) l'illustre filantropo lord Ebrington mandò anche in Italia una serie di dimande intorno a quelle *istituzioni agrarie che si potessero applicare a sollievo dell'Irlanda.* L'instituto delle scienze invitato dal governo inglese per mezzo del governo di Milano a rispondere, ne affidò l'incarico a Carlo Cattaneo; il quale meravigliosamente il fece con cinque lettere dirette all'amico suo Roberto Campbell, rappresentante della Gran Bretagna in Milano. E queste lettere sono comprese nel volume, che ora annunciamo. L'occasione condusse l'autore a tentare fra due contrade tanto disparate, quanto l'Irlanda e l'Insubria, un utile paragone; mentre per esso si rilevano « in modo inaspettato le intime e naturali attitudini d'ambo le regioni poste a confronto, e quindi le finali predestinazioni dei due popoli ».

Argomento di profondo studio e d'alto interesse, e tale che involge i futuri destini della nostra agricoltura, or s'apre a geologi, a chimici, e ad agronomi. Ad esso si riferisce il paragone instituito da Cattaneo nella seguente Memoria tra la nuova industria rurale degli Inglesi e l'antica degli Insubri. E l'autore dimostra che « quell'alta coltura (*high farming*) colla quale l'Inghilterra potè vantarsi d'avere in due generazioni triplicato il reddito della sua superficie, e la Bassa Scozia d'averlo in minor tempo decuplicato, è una scoperta della quale Arthur Young, or sono settanta anni, portò colà il secreto dall'umile Insubria ».

Perlochè Cattaneo vorrebbe che, dopo aver peregrinato dalle nostre Basse all'Inghilterra, l'alta coltura tornasse omai all'Insubria, e si propagasse anzi a tutta l'Italia, rafforzata da quanto le fu aggiunto dal genio esperimentale e calcolatore di quegli isolani. Vorrebbe il Cattaneo che l'alta cultura si sostituisse alla miserabile pigionanza; in tutta la zona dell'altopiano, dalla Dora fino oltre l'Isonzo. Vorrebbe altresì che si propagasse alla Sardegna, alla Maremma, all'Agro Romano, all'Apulia. E vive nella fiducia che se esauditi saranno i suoi voti, un giorno avrà di questo più merito presso i suoi concittadini che per qualunque altra cosa possa avere consigliato. Ma bisogna per ciò che « l'insegnamento razionale dell'agricoltra venga stabilito in ogni provincia »; bisogna che « sotto la « direzione dei corpi scientifici, e sotto il fomento di numerose associazioni, esso prenda di fronte in ogni provincia quelle pratiche che sono più contrarie ai principii dimostrati, e vi sostituisca quelle che l'esperienza nuova meglio raccomanda ».

Ed una Memoria su l'insegnamento agrario si trova eziandio in questo prezioso volume. Essa riguarda un progetto di abbracciare in una sola instituzione un vasto gruppo di poderi attigui, in ciascuno dei quali si dovrebbe instituire un'intera azienda rurale, in modo di rappresentare le

principali varietà della nostra agricoltura e le relative desiderabili riforme. Quivi tutti i membri dell'amministrazione sarebbero nel ramo loro maestri, e tutti gli allievi o colle loro cure o colle fatiche compenserebbero il beneficio del razionale e pratico insegnamento.

Due altre Memorie si trovano sulle bonificazioni del piano che da Magadino alla sommità del Lago Maggiore s'interna fin presso Bellinzona. Ed una terza è fatta per combattere il progetto che Cattaneo non esita di porre « nella classe dei romanzi idraulici », e per cui si vorrebbe che il bacino del lago Ceresio tragga alimento da quello degli attigui laghi Verbano e Lario, benchè la superficie di questi sia d'un centinaio di braccia più bassa.

Nelle rimanenti cinque Memorie del volume, si scorge come Cattaneo abbia in diversi tempi ed in diversi argomenti difesa sempre la libertà del commercio. Una di esse (e fu il suo primo scritto d'economia pubblica) riguarda la controversia che arse lungamente fra la parte settentrionale degli Stati Uniti d'America e la meridionale, e che nel 1837, come dice l'autore, fece sperare ai nemici della libertà la scissione di quella vasta repubblica, e il primo passo verso la sua caduta. Essi « credevano troppo letteralmente alle esagerazioni di parte ed alle declamazioni dei giornali, e scambiavano queste spume d'una vita esuberante coi segnali della caducità e della morte. Io pensava altrimenti (soggiunge Cattaneo); e amico della libertà sopra ogni cosa, mi rallegro di non essermi ingannato ».

Nella Memoria sull'economia nazionale di Federico List, mentre difende la libertà del commercio « sussidio necessario d'ogni altra libertà », l'autore si estende a dimostrare com'essa, dilatando il campo dello smercio, promuove la divisione del lavoro e lo sviluppo dell'industria in nuovi rami.

Un altro scritto, che è inedito, riguarda i dazii che, anteriormente al 1848, avevano imposto i governi di Parma e di Modena alla navigazione del Po; « che è quanto dire al commercio dell'impero austriaco, anzi al medesimo erario imperiale, il quale pagava a quelle fantasime di sovrani il dazio per la ghiaia destinata a riparare le sue proprie strade ».

L'ultimo scritto, che è pure inedito, riguarda gli impedimenti che l'Austria medesima aveva imposto alla sua propria navigazione sul Lago Maggiore, « interrompendo la più bella linea commerciale che avesse; la linea dal Po al Reno ». Tanta è la stupidezza cui quel governo era giunto!

Come ognun vede, a nessuno degli argomenti trattati in questo primo volume manca la raccomandazione di una evidente pubblica utilità: e di questa il Cattaneo si appaga.

Le Censettantuna Ribellioni dei Sudditi Pontificii dall'896 al 1859, *per* Enrico Pani Rossi (Firenze, tipografia Barbera 1860).

Perchè gli Italiani, desiosi di costituirsi in nazione libera e civile, procurano di sottrarsi all'esoso ed intollerando dominio degli Austriaci e dei prelati romani, i clericali gridano e strepitano, e minacciano il finimondo, quasi che il mettersi in lotta contro il governo del papa fosse nuovo e non più visto misfatto, e tale per conseguenza da produrre calamitosi ed incalcolabili effetti.

Se veramente, a ragione od a torto, per amore o per forza, i popoli

si fossero in addietro mostrati calmi e rassegnati sotto la dominazione del papa re, i fautori di essa avrebbero una certa apparenza di ragione nell'alzare spaventosa la voce, e profetare ruina a coloro che, spinti dalle politiche ragioni nazionali e dalle civili esigenze del secolo, ora si adoperano per farla finita.

Ma per avventura non è così.

Il libro del Rossi viene a proposito per dimostrare invece, come il governo dei preti sia da ben dieci secoli una continua, interminabile serie di delitti, di violenze, di concussioni, di tradimenti dall'una parte, di congiure, di sommosse e d'atroci supplizii dall'altra,

Si vuol dare ad intendere; che la vendetta di Dio presto o tardi, ma inevitabilmente, colpirà, come dicesi che ha già colpito in passato, quei principi e quei cittadini, che pur mostrandosi ossequiosi alla maestà del Pontefice, vogliono sottrarre tanta e sì bella parte di nazione al barbaro dominio di principe inerme e spietato.

Ma tali minaccie ben tosto appaiono quali sono, puerili ed assurde, per chi legge nell'istoria, e vede come a dozzine i papi ed a migliaia i cardinali siano stati espulsi da Roma a furore di popolo, ed anche strozzati e squartati nelle pubbliche vie, quando non riescirono a scampar colla fuga.

Ben lungi dal sostenere, che in oggi si fa al papato inaudita violenza, gli uomini di buona fede, di qualunque opinione politica e religiosa essi siano, dovrebbero riconoscere che mai gli si usarono più umani e più longanimi riguardi. Imperocchè, in luogo della fede che è spenta, suppliscono a tutelare le persone e le instituzioni contro le rappresaglie dei popoli esacerbati e stanchi, quelle leggi stesse della progredita civiltà, che i prelati si ostinano a voler disconoscere.

Dal prezioso libro del Rossi risulta, che tenendo conto soltanto delle rivolte delle città (che a raccontarle tutte raggiungerebbero forse il numero di 400), i cittadini delle Romagne insorsero ben cento settant'una volta contro la signoria pretesca. Macerata si ribellò otto volte; Sinigaglia Ascoli, Foligno, Orvieto, Ferrara, Ancona, dieci volte: Tivoli, Città di Castello, Osimo, Fano, Pesaro, ciascuna undici volte: Fermo, dodici volte: Spoleto, Todi, Camerino, tredici volte: Imola, Ravenna, quattordici volte: Cesena ed Urbino, quindici volte: Viterbo, sedici volte: Rimini, dicianove volte: Forlì, venti volte: Bologna e la povera Perugia, vent'una volta: Faenza, ventidue volte; e Roma, che molti anche tra i liberali or vorrebbero condannare al triste privilegio di tenersi il Papa, gli si ribellò nientemeno che settantanove volte.

Perciò, a coloro che vorrebbero lasciare intatti i diritti del Pontefice su di alcune città, il Rossi osserva come con ciò darebbesi all'istoria ed alle tradizioni sue, quella mentita che l'Europa, e perfino la diplomazia, ormai non hanno più il coraggio di lanciare contro il rimanente dei possessi papali: ond'è che l'autore confida di vedere presto o tardi trionfare anche per Roma, a dispetto d'ogni contraria volontà, le leggi di natura, le tradizioni dei popoli, le norme del progresso, lo sviluppo dei civili diritti.

In sostanza, il libro del Rossi viene a provare: 1° che le ribellioni dei popoli delle Romagne non sono frutto dei nostri tempi, nè delle idee propugnate dai filosofi nel secolo scorso; ma datano da mille anni, e sono un legato trasmesso da cinquanta generazioni, legato non di odio gratuito e di vendetta, ma di reazioni legittime contro un governo incompatibile coi lumi e coi progressi della civiltà: 2° che tali insurrezioni sono state,

come ora sono, necessarie per la special natura del governo pontificio; il quale, trasportando nel regime temporale le idee di infallibilità, inamovibilità, esclusività, e privilegi di casta dello spirituale, scavò a se stesso, la propria fossa, e contraddisse allo sviluppo delle più naturali aspirazioni dei popoli: 3° che il triste bisogno nei papi di ricorrere ad armi straniere per mantenersi contro il malcontento dei popoli, non è una novità dell'epoca nostra, ma una mostruosa necessità secolare, un deplorato ma indispensabile elemento per mantenersi nel possesso di provincie sempre frementi, fin dai primordii di lor sommessione: 4° che nei momenti in cui, cedendo alla necessità, dovette il pontefice spogliarsi, o fu spogliato della temporale autorità, nulla perdette in dignità ed onorificenza, imperciocchè spesse volte si videro quelle mani medesime che ne spezzavano lo scettro sostenerne le chiavi, e raccoglierle anzi pietose, allora quando erano i papi stessi che le gittavano a terra: 5° che lungi gl'Italiani dal pensare ad interrompere le orazioni e gli officii del pontefice, od a violentarne la coscienza in tutto che ha rapporto alla religione, sono i primi a deplorare la dipendenza in cui è, da secoli, alle voglie dei potenti che lo sostengono con le armi; ond'è costretto a benedire e maledire, non ciò che è giusto od iniquo, ma ciò che dai sostenitori suoi gli viene raccomandato: 6° che ad ismentire la calunnia che le odierne rivolture delle Romagne accadono solo per eccitamento di una fazione, basta il pensare alla lotta che durò tanti secoli, fra questo singolar principe e questi singolarissimi popoli; avvegnachè il sospettare un odio di pochi e trasmesso per sì lunghe generazioni, ed il credere un'ingratitudine di mille anni ai beneficii sparsi sui figli suoi dai pontefici, sia un'offesa al senso comune, anzi al senso morale degli uomini: 7° che la guerra continua ed atroce, che fu combattuta fra governati e governanti, certifica l'impossibilità del connubio fra Chiesa e Stato, onde la necessità di farli disgiunti e distinti: 8° che per dar vita alla nazione italiana è inevitabile che il regno del papa re si estingua: 9° che nessun popolo fu mai più costante di quello che il romano nel voler sottrarsi al danno e all'onta del giogo prelatizio.

E tanto basti a provare l'importanza e l'opportunità massima del libro del Rossi.

Il Papa ed il suo regno possibile, *per l'avvocato* Giuseppe Gabussi (Parma, tipografia Grazioli, 1860).

Fra le tante risposte che provocò il napoleonico opuscolo *Il Papa e il Congresso*, degna di attenzione è pur questa dell'avvocato Gabussi, uomo che incanutì fra le carceri del papa e le lotte di libertà, e che l'Italia conosce ed apprezza come uno dei membri più distinti della Costituente romana del 1849, e come autore di una lodata istoria contemporanea e di parecchie scritture politiche.

Il Gabussi comincia col manifestare schiettamente la propria compiacenza perchè coll'opuscolo sucitato l'imperatore di Francia abbia vulnerato il principio del principato civile dei pontefici, ed assicurata l'emancipazione delle Romagne, e dice senza esitanza che « questo è un primo e decisivo passo per giungere alla liberazione dell'intero Stato romano ». E tanto più di ciò si compiace in quanto che « dagli argomenti stessi che pongonsi in campo per far valere la necessità di conservare ai papi un

principato civile, appariscano invece manifesti, non solamente il danno e l'ingiustizia, ma eziandio l'impossibilità di lasciarne loro veruna parte senza compromettere quell'assestamento d'Italia e quella tranquillità dell'Europa che è oggetto primo delle imperiali sollecitudini ».

Dopo avere ampiamente dimostrato come nè la ragione cattolica, nè la ragion politica, nè l'istoria, nè il lungo possesso, valgano a giustificare la necessità di più oltre concedere ai papi alcun temporale dominio, il Gabussi convinto pur troppo che per ora non è possibile ottenere la completa abolizione del papato, senza rinunciar punto al proprio ideale, suggerisce come minor male un temperamento, il quale varrebbe a conciliare i riguardi che ancora voglionsi usare al papa coi diritti dei Romani, coll'indipendenza, l'unità, la tranquillità, e la libertà dell'Italia. Il temperamento consiste nel ridurre il potere e la residenza del pontefice alla così detta *Città Leonina*.

Per *Città Leonina* s'intende quel tratto di terreno che trovasi entro alle vaste mura di Roma, valutato di circa 2416 passi geometrici, il quale, cominciando dalla parte posteriore del Castello S. Angelo, cinge il Vaticano e si prolunga fino a porta Cavalleggeri. In questo spazio si trovano, oltre gli sterminati palazzi, i giardini del Vaticano, la chiesa di S. Pietro, quella di S. Maria, l'ospitale di Santo Spirito, ed altri fra gli edifizii più belli per merito d'arte e per vastità, Il nome di *Città Leonina* venne da ciò che a rendere più cospicua siffatta parte della città specialmente contribuirono i papi Leone III e Leone IV. Questo territorio è capace di porger dimora a 30 ed anche 40 mila abitanti, ossia ad una popolazione cinque o sei volte maggiore di quella della repubblica di San Marino, del principato di Monaco, e di tanti principati germanici, *che sono pure Stati sovrani ed indipendenti*.

Con ciò il papa avrebbe temporale dominio non troppo vasto (siccome è richiesto dall'opuscolo napoleonico) e sudditi quanti bastano ad impedire che sia suddito egli stesso. Però questi sudditi sarebbero spontanei e volontarii; liberi essendo di dimorare colà dove impera il pontefice, o di trasportare il loro domicilio in altri quartieri della città. E se è vero che il governo del papa è così buono, e così paterno, non ci sarà pericolo di vedere la Città Leonina rendersi deserta, ma diverrà invece ogni giorno più popolosa.

Eppure a dispetto del suggerito rimedio, l'autore non esita di soggiungere che « il papato è morto siccome un albero vetusto che ha fracide e *non rinnovabili* le radici: è morto per i vizii inerenti alla propria natura; morto perchè costretto a spegnere la fiaccola della scienza ed a rinnegare il progresso ». Nessuno omai salvar potrebbe il papato; chè i cadaveri si galvanizzano bensì, ma non si resuscitano.

NON PIÙ ILLUSIONI, *cenni sugli attuali avvenimenti italiani, di* Leone Carpi (Torino, tipografia Arnaldi, 1860).

Questo breve opuscoletto porta per epigrafe le parole dette da Caio Mario a Mitridate, che si leggono in Plutarco: « Cerca, o re, di farti poderoso più che i Romani, oppure ti assoggetta ad obbedir loro ». Ed in questa sentenza è riepilogato il concetto del libro.

Infatti, dopo aver dimostrato come l'idea dell'indipendenza italiana

non sia ormai più il delirio di poche menti elette, ma l'ardente desiderio di tutta una nazione che si ridesta, e risoluta a tentare le estreme prove per renderla un fatto compiuto, l'autore dichiara che a conseguire il supremo intento, devono gli Italiani:

1° Cercare in loro stessi ogni elemento di forza; non tenere a vile i nemici, nè figurarsi lievi i pericoli; imperocchè un popolo non si redime davvero che colle virtù proprie; — e tenere per fermo che l'Austria non ismetterà mai dal proposito di riprendere il perduto, sino a che non abbia rivalicate le Alpi per opera di trattati e di spada. — 2° Avere in gran conto gli interessi ed anco la suscettività del popolo francese, il quale sarà sempre il nostro migliore alleato: ma in pari tempo, fare tutto il possibile onde sottrarci al più presto al bisogno di ricorrere ad aiuto straniero: — 3° Nulla attendersi dall'Inghilterra, se non un appoggio morale: e nulla sperare, nè temere dalla Russia, più ragionevole essendo il credere che piuttosto la Russia possa piegare sua politica in nostro favore « come richiede l'interesse proprio e quello della Germania ».

Il Carpi addita con compiacenza quanto si è fatto in questi ultimi mesi nell'Italia centrale per migliorare le strade, riordinare gli studii, riformare i codici, e provvedere al bene delle classi meno agiate; ma dice che tutto questo è un nullo in confronto di quanto gli Italiani potranno operare, una volta che abbiano conseguita l'indipendenza e la libertà.

Del commercio italico, *lettere quattro al direttore del* Bullettino dell'Istmo di Suez, *del Prof.* Luciano Scarabelli.

Il professore Scarabelli è uno dei più operosi e dei più diligenti cultori delle scienze economiche e statistiche in Italia. Oltre un centinaio di articoli ei pubblicò dal 1855 in poi, nell' intento di indicare ai noncuranti italiani i mezzi a far vieppiù prosperare i commerci e le industrie.

Le quattro lettere di cui ora parliamo trattano del commercio italico sotto lo speciale punto di vista del taglio dell' *Istmo di Suez:* grandiosa opera di cui lo Scarabelli si mostrò tra i primi e più solerti propugnatori.

A provare con documenti officiali di qual giovamento sarebbe per la patria nostra l' attuazione di quel disegno, fin dal maggio del 1856 raccomandava l'autore che si raccogliessero in ciascun Stato d'Italia le note di quanto noi direttamente od indirettamente importiamo dall'Oriente meridiano, e dall' Africa meridionale e dall' orientale; le note di quanto ivi si porta con mezzi altrui di nostro, e di quanto è consumato d'altrui che noi pure produciamo. Raccomandava altresì che si cercasse di ottenere la somma delle nostre navi, e delle capacità dei porti, e degli emporii del generale commercio delle nazioni. Per lo che, « se mai la scienza della statistica e dell'economia pubblica dev' essere resa popolare, ora è; poichè senza grande apertura di cognizioni, dov' è a far presto, non si potrà spingere l'Italia al punto a cui è aspettata ». E con dolore, non meno che con vergogna, è costretto a concludere che l'Italia è, nei lavori statistici, inferiore non solo alle altre più culte nazioni, ma persino all' Austria istessa; la quale tiene in Vienna apposito congresso per tale scienza; e fa pubblicare appositi studii per il Lombardo, il Veneto, il Tirolo, l'Istria e la Dalmazia.

Ed è per ciò che l'autore vorrebbe si creasse anco nel nostro Stato uno speciale dicastero della statistica « a cui ogni notizia si depositasse e da cui fosse fonte ad ogni officio e ad ogni officiale, e nel regno italico quello accadesse che altrove, e in Inghilterra specialmente »; cioè che « ogni cittadino dello Stato sapesse di ogni elemento economico del paese subito o quasi subito finito l'anno d'azienda, sì che nei velocissimi travolgimenti commerciali ed economici *ognuno potesse suggerire il bene e il meglio da fare, e massime tra noi, che sul principiare d'una grande vita abbiamo a fare tantissimo* ». E vorrebbe altresì che, « sull'esempio di Francia (e si potrebbe fare meglio e d'assai) l'ufficio stampasse un periodico della parte commerciale nostra e d'altrui: e della nostra tutto, d'ogni altro elemento economico di che vive e prospera un regno, quel più che valesse a roborare la mente, li studii e le buone volontà degli eletti a provvedere allo Stato ».

Nella prima delle sue lettere, lo Scarabelli dimostra quale e quanto torto abbia l'Inghilterra di opporre sì accanita resistenza al compimento di un'opera, qual è il taglio dell'istmo, che verrà certo a migliorare le condizioni commerciali ed economiche di quella stessa nazione, e che, ad ogni modo, si compirà presto o tardi a dispetto d'ogni sua opposizione. Nella seconda confuta alcune erronee asserzioni del *Journal des Débats* sulle cose nostre. E nella terza, dopo di avere con molta lode ricordati i *Problemi sull'Europa* che sino dal 1855 pubblicò il giovine piacentino Raffaele Garilli, addita parecchie mende che riscontransi nella recente opera del cav. Luigi Torelli: *Dell'avvenire del commercio europeo ed in modo speciale di quello degli Stati italiani.*

MAURO MACCHI.

DELLE DOTTRINE FILOSOFICHE SUL DIRITTO, DI ANTONIO GENOVESI. *Memoria del cav.* Pietro Luigi Albini.

Nel tomo XVIII, serie II delle Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino testè pubblicato, trovammo questa importante e bellissima monografia che vogliamo raccomandata allo studio ed all'encomio di quanti coltivano le discipline filosofiche e giuridiche. La profonda dottrina dell'autore della *Storia della Legislazione* e del *Saggio analitico sul Diritto* è largamente conosciuta e da lungo tempo il paese e l'Ateneo nostro riveriscono nel prof. Albini un giusto e vigoroso intelletto.

Questo breve ma compiuto lavoro è degno dell'autore e dell'argomento suo, e racchiude ampii pregi di scienza, d'erudizione e di critica. La sapienza di Genovesi così ingratamente dimenticata dagli stranieri ed anche dai nostri scrittori nelle storie della filosofia del diritto (p. 7-10) è quivi esposta con concisa ma piena esattezza d'analisi, con acutezza rara di criterio e con vasto padroneggiamento della materia. Il valore delle opinioni dell'illustre napoletano è rettamente determinato non che dall'intrinseca loro verità, dalla condizione dei tempi, e mercè il confronto cogli antichi e nuovi maestri della dottrina. L'esame ed il giudizio procedono sempre con stringente virtù di raziocinii e di concetti e da ogni parte dello scritto risalta quella precisa e sicura chiarezza di pronunziati, che è solo concessa alle menti intensamente esercitate nelle più alte speculazioni.

Le principali quistioni della disciplina filosofica giuridica sono risolte in questo prezioso studio con mirabile accordo di brevità ed interezza; sicchè con molto frutto potrà fermarsi sopra d'esso la feconda meditazione degli studiosi. Vorremmo ci fosse dato riferire le considerazioni sul principio fondamentale del diritto naturale e sulla genesi dei diritti (p. 12 e seg. e spec. 18), sulla forza obbligatoria della legge (p. 20), sul diritto di proprietà esterna, sulla cui natura e limiti espose il Genovesi idee così stranamente coincidenti con quelle dei moderni novatori, i pratici tentativi dei quali però egli con preventiva divinazione condanna (p. 23), sulla successione testamentaria e naturale (p. 28-29), sulla teorica del matrimonio e della famiglia (p. 35), sul fondamento del diritto di punire (p. 30), sull'origine e costituzione della società (p. 37) e sulla guerra punitiva (p. 41); e siamo certi che tutti i lettori consentirebbero con noi non potersi negare a questo scritto una speciale importanza e costituire desso indubitatamente un nuovo onore per chi lo scrisse, un distinto saggio di vero e poderoso sapere, ed un utile acquisto per una scienza il cui culto non potrà mai decadere in Piemonte finchè ne sono affidate le sorti a così autorevoli pensatori e coscienziosi maestri.

RIGHTS OF NATIONS, OR THE NEW LAW OF EUROPEAN STATES APPLIED TO THE AFFAIRS OF ITALY, *by count* Mamiani, *minister of public instruction in the kingdom of Sardinia. Translated from the Italian by Roger Acton and dedicated to Lord John Russel.* (Londra 1860).

Tale si è il titolo, un po' allungato se vuolsi, della traduzione inglese della nuova opera del conte Mamiani; *Di un nuovo diritto Europeo*, di cui fu discorso nel fascicolo antecedente della nostra Rivista. I giudizii de' critici inglesi sono tutti, siccome il nostro, favorevoli all'autore e ne vogliam recare in saggio il seguente d'uno de' periodici più autorevoli di Londra (1).

« Che lo scrittore d'opera siffatta sia stato assunto all'alto ufficio di ministro di Stato in un governo continentale è indizio di tale avvanzamento sulla via del progresso liberale da non si aspettare nemmeno nel regno di Piemonte. Pochi governi al mondo avrebbero permesso la promulgazione per la stampa di simili dottrine, e molto meno chiamato il loro autore a dirigere l'educazione pubblica dei loro sudditi. Il nome di Terenzio Mamiani vivrà nell'istoria del pari che nella letteratura ».

Qui il critico si fa a narrar per succinto la vita dell'illustre scrittore e giunto alla sua nomina a ministro della pubblica istruzione prosegue nella maniera seguente:

« Suo primo atto in tal qualità fu la diramazione di una Circolare che accorda la più larga intellettual libertà a tutti gli istituti sotto la sua direzione. Prima della pubblicazione di quest'opera il conte Mamiani aveva espresso il suo sistema di filosofia politica in due saggi, uno: *Sulla migliore congregazione dell'umano genere, e sul principio di nazionalità*, l'altro: *Sulla libertà*, coi quali spianò la via a questo suo nuovo e più ampio codice di Diritto internazionale in cui, mediante una catena di stringenti ragionamenti, dimostra anzitutto l'ingiustizia dei principii manifestamente pro-

(1) *Morning Post* (Parte Letteraria).

fessati o tacitamente adottati al Congresso di Vienna del 1815, e poscia rafforzati a quelli di Carlsbad, Lubiana, Troppau e Verona. Questi principii sono ordinati dall'autore sotto 11 diverse categorie, delle quali ecco le principali: — Il potere dei monarchi è assoluto; lo Stato è identico con essi; eglino ponno legittimamente invocare l'aiuto degli eserciti stranieri contro i proprii sudditi; ogni libertà popolare è mero effetto del loro beneplacito; eglino ponno permutare e ceder provincie per conquista e trattati; gli Stati non sono formati per unione spontanea o diritti di nazionalità; le obbligazioni dei trattati sono superiori ad ogni ragione o giustizia; gli affari dell'intiera Europa hanno ad essere regolati dalle cinque potenze direttrici (o Pentarchia) e tutti i minori potentati denno sottomettersi ad esse; un popolo oppresso dal suo sovrano non ha diritto di rivolgersi alla diplomazia, ecc. A questi dommi d'assolutismo politico il conte Mamiani contrappone nel suo nuovo codice i seguenti. — Non v'è altra sovranità assoluta che quella della ragione e della giustizia; niun governo è legittimo senza il consenso dei governati, e l'adempimento del fine progressivo della società; lo Stato rappresenta la Nazione, i suoi interessi e pensieri, e non è identico col monarca; iniquo è quel principe che invoca l'intervento straniero contro i proprii sudditi; il governo di un popolo per se (*self governement*) non ha altri limiti fuor quelli prescritti dalla morale e dalla saviezza; le comunità civili ponno comporsi, ampliarsi, o sciogliersi a lor beneplacito; la conquista non conferisce diritti legittimi; i trattati in manifesto conflitto con le regole eterne della giustizia non sono obbligatorii: i trattati generali denno avere il consenso di tutti gli Stati interessati; ogni popolo ha il diritto incontrastabile di far udire le proprie lagnanze acciò sia posto riparo a' suoi mali; lo Stato e la Chiesa sono separati nelle loro funzioni e nella loro autorità. Alcuni di questi principii sono evidentemente troppo ideali, puri e sublimi per essere praticamente effettuati al presente: essi presuppongono un progresso intellettivo e morale che la società ha non per anche raggiunto, e solo saranno praticabili quando le massime di Stato dei Grozio, dei Puffendorf e dei Vattel saranno invecchiate. La Chiesa e lo Stato non ponno essere separati fino a tanto che la religione non abbia efficacia sufficiente a mantenere se stessa, e finchè abbisogna di sussidii, dotazioni e altri aiuti nazionali, lo Stato dee avere il comando e la direzione assoluta di ciò che largisce o protegge. Del rimanente, il conte Mamiani illustra i suoi teoremi con prove storiche corrette generalmente, comprensive e profonde, e le sue inferenze dai fatti sono logiche e convincenti. Il traduttore ha fatto la sua parte *con amore e fedeltà*, ed è meritevole di indulgenza se nella caldezza dell'entusiasmo, ha qualche volta allargato le sue contribuzioni originali in amplificazioni non sempre necessarie ».

G. S.

Thomæ Vallauri, Historia critica Litterarum latinarum, *Editio quarta.*

Noi siamo perfettamente d'accordo con l'Egger, il quale, come opportunamente troviamo riferito in sul bel principio dell'*Historia critica*, scriveva: « Noi non perdiamo nulla rimanendoci in un pio commercio di linguaggio e di pensiero coi popoli antichi, ai quali ci legano tutte le nostre

tradizioni religiose, politiche e letterarie ». Anzi noi pensiamo che nessuna scienza possa addimandarsi vecchia, finchè offra alcun mezzo di nuove scoperte; così la letteratura latina con tanta leggierezza e vanità di giudizio bistrattata dai moderni, non è ancora a tutti talmente conosciuta che si possa con qualche sicurezza dire: non si può andare più in là nelle ricerche. Il dotto che studia e lavora, accresce ogni giorno più il pregio della miniera ch'egli ha tra le mani e la rende inestinguibile, cosicchè non può essere tacciato di pedanteria non seguitando egli alcuna pedata, ma scoprendo nuovo terreno ove altri poi avranno agio di edificare.

Il Piemonte è forse fra le terre italiane quella che più scrupolosamente e con miglior senno attese fin qui allo studio dell'antichità; e forse gli possono stare a paro i soli Stati pontificii, dove per le poche distrazioni politiche, e per la copia de' sacerdoti che vi risiedono, la tradizione romana si conserva quasi inalterabile, perchè innamorati delle loro istituzioni formano del latino il loro pasto più gradito: i tempi richiederebbero più alti fini, più generose aspirazioni; ma ci rallegriamo immensamente con noi medesimi che possiamo anche fra il turbine della vita politica vantarci di alcuni saldissimi campioni letterarii, i quali senza far guerra al secolo che anzi aiutano potentemente con la viva parola e con le scritture, si fanno sacri conservatori dell'antica scienza, la quale essi vogliono spezzata nelle scuole siccome pane quotidiano, onde le menti giovanili rinvigorite dai grandi esempi lasciatici, apprendano a fare cose grandi. Fra questi fedeli e laboriosi ministri delle antiche dottrine, noi non dubitiamo di chiamare eccellente il prof. Tommaso Vallauri, il quale con quella costanza che rende le opere efficaci, con quella dignità che le rende rispettabili, consacrossi dalla prima gioventù con amore intensissimo allo studio delle latine lettere, e continuò e continua adesso ancora col medesimo ardore, in modo che nessuno in Italia possa dirsi più benemerito di lui, per quel che ha fatto e per quel che fa in pro della letteratura. Tutti ormai conoscono la sua *Historia critica*, di cui tre copiosissime edizioni già vennero esaurite, ed a cui diedero il benvenuto non i Collegi Italiani soltanto ma una buona parte delle Scuole Francesi e Tedesche; ora ne venne alla luce la quarta edizione ricca di novelle aggiunte, che l'autore credette necessarie dopo alcune recentissime scoperte fattesi in Francia ed in Germania sulla letteratura latina: noi non la raccomandiamo, perchè si è già raccomandata da sè, ma ci contentiamo di fare, con animo pienamente soddisfatto, la parte di cronisti.

D.

Les Amours Chevaleresques, *Poèmes imités de l'Arioste par* Eugène De Porry.

Pochissime contrade presentano come la Francia tanta varietà di caratteri e tanta varietà di costumi, giacchè pochissime chiudono in sè medesime tante razze, e spirano tanti climi. L'azione del clima sull'indole degli abitanti fu con eloquenza veramente romana e con felici induzioni spiegata in più luoghi dal Montesquieu; tutti poi consentono nell'ammettere discrepanza di affetti e d'idee fra popoli di razza diversa. — Il nord della Francia si piace nelle nebulosità della vecchia Danimarca

e della fatata Scandinavia, il centro (fatta un'eccezione per Parigi) partecipa in gran parte della vita germanica, il sud è italiano o spagnuolo.

Quindi è che troviamo più frequenti gli studiosi della lingua nostra negli abitanti del mezzogiorno, che fra le nebbie normanne; quindi è che a Marsiglia piuttostochè a Nantes vien pubblicata una passionata imitazione di alcune parti dell'*Orlando Furioso*. — Il signor Eugenio De Porry è una celebrità nella Francia meridionale, e lo dicono il suo idillio: *Anima e natura*, e le sue traduzioni dei poemi russi di Alessandro Puskin; voleva egli ancora raccogliere il frutto de'suoi lunghi studii sui nostri poeti, e però diedesi a scrivere sulla foggia dell'Ariosto alcuni canti di erotica narrazione, da lui intitolati: *Les amours chevaleresques*. La sua impresa secondo noi fu disgraziata, imperocchè ci pare che qualunque imitazione de' grandi capolavori si converta in plagio; rifate una volta ancora il *Mosè* di Michelangelo, l'*Amleto* di Shakspeare e il *Guglielmo Tell* di Rossini; che cosa ne avrete?... Delle sconciature! Il signor Eugenio De Porry si scusa coll'Ariosto per mezzo di una nota epigrafe:

Te longe sequor, et vestigia semper adoro,
Maxime vir! . . .

Ma queste parole se possono mettere in evidenza la sua rara modestia, non possono fare che la sua imitazione non sia un pallido riflesso della forma più che dell'idea Ariostesca! Il De Porry può appagarsi di tal riflesso? Noi non lo crediamo, perchè siamo certi ch'egli scrive ad uno scopo e non per semplice diletto, e non per vano passatempo. L'imitazione dell'Ariosto era inopportuna; ma ciò non basta; il De Porry la fece in modo che tolse all'*Orlando* anche quel po' di affetto, che siccome per incidente il Ferrarese fece entrare in alcuno de'suoi canti, o se non lo tolse, egli lo stemperò talmente da farlo svanire. Così venne da lui imitata la descrizione della morte di Brandimarte:

..... Brandimart, à son heure dernière
Avec effort soulevant sa paupière,
Dit à Roland: « Généreux protecteur,
« Je t'en conjure, exauce ma prière;
« Veille après moi sur la charmante Fleur..... »
Et ne pouvant achever de sa belle
Le joli nom imprimé dans son coeur
Le preux s'en va dans la nuit eternelle.

Il verso è bello e spontaneo, il linguaggio abbastanza poetico, la forma insomma seducente; ma un solo colore tutta la tinge, onde, perduta la varietà del colorito che è la maggiore attrattiva del poema Ariostesco, se ne perde quasi tutto il bello nella sua imitazione o piuttosto nella sua parafrasi francese. D.

STORIA DELLA TERZA DIVISIONE DELL'ESERCITO SARDO NELLA GUERRA DEL 1859 *scritta da Cesare Rovighi*. (Torino, Unione Tipografico-editrice, 1860).

Nessuna pittura storica e più viva di quella che ci offre lo scrittore contemporaneo ai fatti che narra; i commentarii di Cesare, la cronaca del Compagni, le preziose Memorie del Comines. Per questo motivo appunto,

hanno sempre quell'attrattiva che dà alle opere una eterna impronta di freschezza e di originalità. Noi abbiamo adesso uno di questi lavori sotto gli occhi, e ci proponiamo di dirne due parole.

Il signor Cesare Rovighi è uomo di spada più che di penna, tuttavia quando ei lascia quella per questa, sa pure trattarla in modo che riescano efficaci i suoi colpi; e diciamo colpi, piuttostochè servirci d'ogni altro vocabolo, apparentemente più proprio, con qualche ragione; poichè il Rovighi, quando scrive non si compiace in un molle e sonante periodare Bocacciesco, nè in descrizioni stemprate in lunghe pagine; egli deve raggiugnere il suo fine; non dipinge, ma incide; cerca sempre le scorciature e sfugge gli ambiti digressivi; il suo periodo si rompe quando è notato il punto principale; gli ornamenti e le mezze tinte sono trascurate. Insomma la storia del Rovighi, è una vera storia militare, con lo stile de' proclami, e degli ordini del giorno, quale insomma dev' essere perchè possa piacere a quella classe de' lettori per cui fu scritta.

Nella storia del Rovighi si riflettono come da specchio tutti i fatti più importanti che risguardano la gloriosa campagna del 1859; l'imparzialità ne è la regola assoluta, moderato l'entusiasmo, perchè non ne resti offeso il giudizio de' lettori, ben coloriti que' tratti che danno un carattere a tutti gli episodii di quella grandiosa epopea, ordinata e diremmo quasi matematica la disposizione delle parti. Oltreacciò il Rovighi ci fa con diletto assistere ad alcune intime scene della vita militare, che da nessun novelliere potrebbero essere meglio rappresentate; poichè la realtà vi si mostra ignuda e senza fronde, come un ritratto dal vero, mentrecchè un romanziere, un pittore non potendo ritrarre perfettamente il vero quale è, sarebbero costretti di tempo in tempo ad idealizzare. La storia del Rovigh ha, nel suo genere, il solo difetto di essere troppo particolare; ma questo stesso difetto l'avvantaggia, poichè la rende più veridica.

D.

Milano e il ministro Prina, *narrazione storica del regno d'Italia*, *per* Massimo Fabi. (Novara 1860, presso Agostino Pedroli).

Or sono quattro anni questa pregevole narrazione dovevasi pubblicare in Milano, quando la censura Austriaca, paurosa delle ombre de' morti venne a metterle il suo *veto*. Ora finalmente, per la riacquistata libertà ponno i Lombardi spiegare novellamente tutte le forze del loro fecondo ingegno, non più costretti a tenerlo schiavo di alcune forme equivoche, ripugnanti alla coscienza degli uomini onesti, o schiavo di forme adulatrici. Fra i Lombardi scrittori acquistossi già una certa rinomanza per le sue illustrazioni locali il signor Massimo Fabi, da lodarsi essenzialmente per la diligenza ch'ei mette in qualsiasi sua ricerca; ora egli ci presenta una accurata e sincera narrazione degli avvenimenti che segnalarono la storia di Milano nel 1814, facendo speciale oggetto de' suoi studii la morte del conte Giuseppe Prina, ministro delle Finanze sotto il *Regno d'Italia*; questo fatto era bensì stato descritto dal Foscolo in quelle sue *Parole intorno alla fine del Regno d'Italia*, che fanno parte delle sue *Prose politiche*; ed anzi il Fabi da questa relazione ha desunti diversi particolari ch' egli amplificò nella sua storia; ma il Foscolo per essersi trovato in mezzo agli

avvenimenti come parte attiva, se vide molto bene in certe cose, altre gli sfuggirono siccome troppo lontane da lui, quelle specialmente che riguardavano le cause segrete operatrici dei fatti; perocchè alcuni fra i documenti che più tardi vennero a cognizione degli Italiani, erano a quei giorni occulti.

Il Fabi pertanto fece opera meritoria con la sua pubblicazione, ove con lo stile dignitoso ed imponente del nostro Botta sono sminuzzati i singoli fatti, svelati i più importanti segreti, con diligenza osservato il movimento rivoluzionario della plebe, il processo della parte contraria, la condotta del nobile Pino, il disordine amministrativo della città, l'inerzia della guardia civica, le paure dell'avaro ministro Prina, lo strazio che ne fece la feroce plebaglia, i maneggi degli Austriaci. Tutta insomma la storia dell'anno 1814 è compendiata in un bel volume, arricchito da' documenti non conosciuti ancora e dalla *Prineide* di Carlo Porta (o di Tommaso Grossi), ridotta da mano amica alla migliore lezione. — Da questi parziali commentarii trarranno poi grandissimo profitto i compilatori della storia generale d'Italia, tanto più quando si consideri che il passaggio fatto nel 1814 dalla dominazione Francese all'Austriaca, aprì una storia di 45 anni d'oppressione.

D.

STORIA ANEDDOTICA DELLA OCCUPAZIONE AUSTRIACA NELLA PROVINCIA DI VOGHERA, *scritta da* Pietro Giuria (Torino e Milano, Casa editrice italiana di M. Guigoni, 1860).

Ecco un'altr'opera d'*interesse* tutto particolare; il Giuria dimorando da qualche anno in Voghera ha preso amore a questa terra, e la va man mano illustrando; la monografia è il suo genere prediletto ed egli la tratta con mano espertissima. Ora egli ci ha voluto dare la storia aneddotica dell'occupazione di Voghera fatta nel 1859 dagli Austriaci, e però si propose uno stile semplice e popolare, convenientissimo ad una scrittura come la sua che, come speriamo, andrà fra poco nelle mani di tutti i Vogheresi e di tutta la Cavalleria Sarda, alla quale con nobili parole venne dedicata.

Tutti i fatti più minuti che segnalarono il maggio dello scorso anno nella storia delle armi italiane sono dal Giuria diligentemente registrati, e coloriti per modo che quantunque conosciuti dilettano sempre, ed invogliano a rileggerne la narrazione. Negli aneddoti specialmente si compiace il Giuria e non senza ragione, poichè talvolta il carattere de' tempi sotto una veste modesta e semplicissima, ne trapela splendido e perfetto. Su questo carattere modellato dal vero potrà in seguito lo storico stendere le ampie fila del suo racconto. Ma noi in mezzo alla popolarità dello stilè avremmo voluto che il Giuria meno affezionato al gergo vogherese, se ne fosse per modo ritratto, che la località de' fatti non venisse rimpicciolita dalla località dello stile, il quale, a dirla schietta, ci parve alquanto dimesso e disordinato. Il Giuria ci avverte ch'egli non pretende d'aver fatto una storia; ma, preso anche il suo libro come pura monografia, temiamo che vada presto dimenticato perchè l'arte non vi entra per nulla.

D.

CORSO COMPLETO DI TOPOGRAFIA *del barone* Alessandro Righini di S. Giorgio, *colonnello nel Corpo Reale di Stato Maggiore. Terza edizione riveduta e ampliata.* (Torino, tip. Scolastica di Seb. Franco e C., 1860).

L'opera che oggi annunziamo venne da noi esaminata sin dal 1856, quando vide la luce la prima edizione: tre stampe fattene in sì corto volger di tempo, e in condizioni sì sfavorevoli agli studii scientifici, provano largamente in favore della medesima; sì che a noi altro non rimane che constatare questo felicissimo esito, e fare i nostri rallegramenti coll'autore per ciò che egli abbia nella compilazione della terza edizione arrecato di ben molti miglioramenti, che rendono la sua opera il più perfetto modello di un Corso di Topografia. Gli appunti che noi ci eravamo avvisati di fare alla prima edizione sono divenuti ora inutili, posciachè il Righini, com'è uso dei veramente dotti, non ha creduto di danneggiare alla sua fama per un malinteso amor proprio, correggendo e facendo le aggiunte proposte al suo giudicio.

Ora che l'Italia sta per essere mirabilmente costituita come nazione militare, il Corso di Topografia del colonnello Righini sarà il manuale di ogni ufficiale: per mantenere in fiore un esercito, e ottener vantaggi in campagna, è indispensabile coltivare la scienza, e niuna è più utile di quella che ha per oggetto la conoscenza del terreno sul quale si ha da armeggiare.

C.

DIZIONARIO DEI SINONIMI DELLA LINGUA ITALIANA, *per* S. P. Zecchini, 2ª edizione-stereotipa (Torino 1860. Un vol. di più che 800 pag. di carattere compatto a due colonne. Prezzo L. 5).

Parliamo qui d'opera già nota e divulgatissima nella prima sua edizione: quindi non è il caso di ragionare dell'insieme della medesima. Scenderemo impertanto a' particolari. Al primo apparire di essa, sorse opinione in molti, non fosse il lavoro del Zecchini che un compendio di quello del Tommaseo: ma ciò non è. Chi l'abbia esaminato, si sarà convinto esser lo stesso argomento trattato con altri principii e sotto altri intendimenti. Avendo visto il nostro Autore quanto dal Romani e dal Tommaseo appunto erasi fatto su questo ricco e variato tema dei sinonimi, e parendogli che un libro spiccio e scevro di prolisse dissertazioni, e che fosse di utilità pratica agli studiosi, per anco non esistesse, s'accinse a farlo, avviandosi per un sentiero alquanto diverso da quello seguito dai benemeriti predecessori suoi, e come già venne da altri con retto giudizio osservato, desumendo le differenze de' significati dal sentimento, da motivi emergenti dai vocaboli stessi, e dall'uso, più che da recondite etimologie, da sottili astrazioni, o dalle autorità; fece d'ogni gruppo di voci un quadro che si abbraccia a colpo d'occhio, e la ragione persuade, e il senso convince, poichè d'una sintesi facile e d'un comprendimento evidente. Chi lo legge, conversa coll'autore, e s'incammina con lui per una via amena, piacevole e grata. È un libro che parla continuo all'intelletto ed al cuore, e quando l'hai scorso attentamente, od anche letto per la più parte, ti trovi non solo più addottrinato nella materia che tratta, e in tante altre discipline che con un'arte tutta sua propria v'intercala pressochè ad

ogni linea, ma fatto migliore, poichè sembra che egli abbia avuto ognor presente al pensiero quanto dice sul chiudere del non breve eppur succoso proemio: «La parola abbraccia tutto lo scibile, tutto il sensibile, tutto il fattibile; giacchè è veicolo a Dio, all'uomo, al cosmos... Dovrebbesi di proposito indirizzare la studiosa gioventù in questa giostra proficua dell'intelligenza (mediante esercitazioni sui sinonimi), la quale è il marchio speciale di cui la Divinità ha improntato l'anima umana, talchè il non lasciarla intorpidire, ma lo estenderne il dominio, il governarla verso il bene, è avvicinarla a Dio, è compiere l'opera sua».

I limiti prescritti ad un articolo per questa *Rivista* non permettono di addurre i moltissimi esempii che agevolmente trarre si potrebbero dall'opera del Zecchini a conferma di questo nostro dire. Ne scegliamo quindi solo alcuni qua e colà fra i tanti che ci hanno singolarmente colpiti nel leggerla. Citeremo adunque il gruppo 57, notevole per argutezza filosofica:

« ACCORTO, Destro, Astuto, Sagace, Scaltro, Avveduto. — *Accorto* è chi prevede e provvede. *Destro* è chi oltre a ciò sa anche fare, eseguire, e trarre o volgere le cose a proprio vantaggio. *Avveduto* è chi sta in guardia, nè si lascia sorprendere o ingannare da fatti nè da parole per intricati e travisate che siano. *Astuto* è chi ha occhio fino, buon naso, sottile ingegno: e come scuopre facilmente gl'inganni che altri può tessere a suo danno, saprebbe anche ordirne a danno altrui. *Sagace* chi ha sano discernimento, diritto criterio, per cui distingue, sa condursi, operare opportunamente. *Scaltro* chi sa profittare delle circostanze, de' momenti, de' casi a proprio vantaggio. L'astuto scruta, il sagace discerne, lo scaltro opera, s'avvantaggia, talvolta anco senza troppi scrupoli ».

Vi porremo a fianco il gruppo 286:

« AVVENIMENTO, Avventura, Accidente, Caso. — *Avvenimento* ha qualche cosa di più solenne che *avventura*: il primo dovrebbe più appropriarsi alle cose pubbliche, il secondo più alle private: avvenimento al trono. L'avventura ha più del curioso, del singolare: strana avventura: curioso avvenimento non si direbbe. *Accidente* ha del fortuito, dicesi per lo più di avvenimento tristo e dannoso; curioso accidente si disse, ed è il titolo d'una commedia; non accerterei però che fosse esattamente detto. *Caso* prende significazione dall'aggettivo: aspri, fieri casi, casi or tristi or lieti; un caso, un casetto, un caserello; sono cose famigliari di poco momento ».

Dicasi lo stesso dei gruppi 1468, 1508, 1903, 2032, 2047, 2924. Per merito letterario e grammaticale poi vanno segnalati i gruppi 159, 849, 1436, 1458, 1784, 2776, 2041; e ne riferiremo per esteso due altri, cioè il 2808 e il 2812:

« TANTO, Tanto e tanto, Nondimeno, Nulladimeno, Nonostante, Nulla ostante, Pure, Contuttociò, Con tutto questo, Non pertanto, E pure. — *Tanto,* congiunzione, non ismette mai affatto le primitive sue significazioni di tempo, di quantità: facciano pure i tristi, tanto la luce della verità si diffonde ogni dì più sull'orizzonte, ed i più che erano nel buio, vedono e conoscono; tanto fa che s'accumulino menzogne a menzogne, la verità è una sola, ma finirà per trionfarne. *Tanto e tanto* esprime

quasi un certo bilanciarsi del pro e contro: tanto e tanto non mi so decidere; tanto e tanto non ci so vedere quel guasto che pare a voi. *Nondimeno* accompagna obbiezione o eccezione: quel libro è bene scritto, nondimeno non posso riuscire a leggerlo: manca di quel certo sapore che solletica e sollecita: quest'uomo ha i suoi difetti, nondimeno ammiro la sua franchezza e il suo buon cuore. *Nonostante* è obbiezione o eccezione fatta malgrado ragioni o motivi più forti: nonostante le difficoltà e gli ostacoli di ogni maniera non muto proposito; nonostante un certo grado di evidenza nel vostro ragionare, permettetemi di non arrendermi se non dopo un'ultima prova. Il *nulla ostante* e il *nulladimeno* sono più della lingua scritta: il nondimeno e il nonostante, come più spediti, quel della lingua parlata. « Con quel *nulla* con cui si compongono, avverte Tommaseo, paiono un po' più intensivi: ma la differenza è ben tenue ». *Pure* è obbiezione o eccezione modesta, civile, fatta da persona educata fra pari, o da inferiore a superiore: pure credo di non avere torto; potreste pure essere in inganno; esaminate pur meglio, e spero riconoscerete la verità dell'esposto, la giustizia della domanda. *E pure* ha un certo che d'insistente e perciò di forte che sta bene a ripetere in un ultimo e supremo argomento; parte più dal convincimento nostro intimo, che dalla forza o dalla evidenza delle ragioni addotte: l'*e pur si muove* di Galileo è parola sublime; e pur sono innocente! e pure avete torto! sono il grido della coscenza che in mancanza di prove non sa come giustificarsi, ma fa proteste su proteste. *Contuttociò* e *con tutto questo* si riferiscono alla totalità dell'argomentazione che vogliono negare o ricusare: contuttociò non sono punto persuaso; con tutto questo avete sprecato le parole in vano, non avete per nulla distrutto ma nemmeno scosso il mio maggiore argomento. Il *non pertanto* sa del retore, dell'accademico; quante argomentazioni o periodoni cominciati con un non pertanto, che vanno a riescire in ridicole o puerili insulsaggini! nonpertanto d'ogni vocabolo della lingua l'uomo fornito di sano criterio, di fino tatto sa fare suo pro, valendosene propriamente e opportunamente ».

« TAVERNA, Osteria, Bettola, Trattoria, Locanda, Rosticceria. — Alla *bettola* si compra il vino, e anco si beve; in bettola vedo la radice, bere, bee, così distinta da non potere prendere equivoco: alla *taverna* va a mangiare a bere gente di basso ceto, facchini, manuali, giornalieri di ogni genere: all'*osteria* e si mangia e si beve e si alloggia, ma sempre per gente di poca levatura: alla *trattoria* invece vanno a gozzovigliare la gente, non dirò assolutamente più civile, ma più denarosa; poi giovani a sbevazzare, a sbasoffiare, a gettare tempo e quattrini in cene protratte a tarda notte: alla *locanda* alloggiano viaggiatori più doviziosi, e vivono per giorni e per mesi quasi come in famiglia; una buona, comoda e discreta locanda per chi ha da viaggiare è un tesoro: alla *rosticceria* si comprano le vivande belle e cotte, e si portano via per mangiarle altrove. Taverna mi suona quasi caverna; osteria, da oste, ostile, si sa; bettola, da bere, già lo dissi: trattoria; da trattamento, trattare; locanda, da luogo, alloggiare ».

Sotto l'aspetto morale finalmente distinguonsi i gruppi 330, 413, 808, 1073, 1500, 2117; e meritano d'esser qui riprodotti ancora i segnati coi numeri 947 e 2951:

« DESIDERIO, Brama, Volontà, Voglia, Appetito: Volere, Aver voglia.—La *voglia* è più del corpo; il *desiderio*, del cuore; la *volontà*, della

mente: di molte cose irragionevoli o disoneste nasce in noi la voglia e il desiderio, perchè fragili e inclinati a soddisfare le nostre passioni; il concepirne una volontà assoluta, il volerle cioè assolutamente, e validarne il desiderio coll'assenso risoluto dell'animo, sarebbe un gran male. La *brama* è voglia ardente, che per infuocati sospiri si manifesta; l'*appetito* è voglia viva assai, ma non così forte come la brama: se l'appetito e la voglia non sono soddisfatti, se leciti, o raffrenati dalla ragione se illeciti, si cangiano in brama violenta. Voglia di mangiare; desiderio d'onori; volontà di operare; brama e bramoso di piaceri, di vendetta, o che so io. L'appetito è più generico, perciò più indeterminato. *Aver voglia* non è proprio *volere*: il primo è una sensazione, una passione, un sentimento al più; il secondo, una delle nobilissime facoltà che fanno l'uomo immagine di Dio: se la volontà indirizzasse a un retto fine le voglie dell'uomo, felice l'uomo stesso e la società! misera condizione nostra, che a molte male voglie per debolezza diamo soddisfazione, a malgrado che la ragione e la vera volontà non vi concorrano! La voglia è forse più viva, ma più passeggera del desiderio: voglia d'imparare, desiderio di sapere ».

« VERITA', Veracita'. — La *verità* è quella virtù, o quella essenzialissima qualità virtuale che fa reale e duratura ogni azione, ogni principio, ogni scienza umana; la *veracità* è la verità nel favellare, nell'esporre: avvi il trito proverbio che la bugia ha le gambe corte, il quale dà la ragione del come molte cose che parevano fondate a perpetuità, pure al menomo urto rovesciarono; esse poggiavano sul falso, e la recente (1848) caduta della monarchia francese ne è grande e memorando esempio: la Carta non era una verità! questo detto di Luigi Filippo non fu trovato, come altre molte sue promesse, verace ».

Abbiasi dunque alta lode il signor Zecchini per aver provveduto la studiosa Gioventù italiana di un libro così proficuo; e gli educatori e i maestri ne promuovano la diffusione che maggiore per loro si possa, certi di far opera vantaggiosissima non che alle lettere e allo svariato sapere, alla pubblica e privata morale.

Avv. G. F.

Pensieri e Lettere sulla educazione della Donna in Italia, *di* Giulia Molino-Colombini (Pinerolo, tipografia Chiantore 1860).

Le politiche vicende delle quali siamo spettatori e parte ci fanno essere ingiusti verso quelli che con lavoro assiduo tentano di essere utili alla patria, meditando soggetti che in apparenza si allontanano dallo scopo principale a cui tutti tendiamo. La aspirazione generale è la ricostituzione del nostro paese; e disdegnano le opere dell'ingegno che non solletichino davvicino le passioni che ci predominano. Il giornalismo è cibo quotidiano alle menti, di dove si trae scienza e sapienza; ed è assai se ritogliendo gli occhi da quelle soventi informi scritture, ci lasciamo sedurre a riguardare il titolo di qualche libro che esca in luce. Ma il rifacimento della Italia nostra non è riposto solamente nelle note diplomatiche o nelle battaglie: le quali ci potranno dare il risultato felice della unione di molte provincie bistrattate dallo straniero o dal dispotismo, non mai la nazione. Questa deve emergere dal pensiero italiano, dalla istruzione e dalla edu-

cazione nazionale più assai. Queste cose rivolgevamo in mente, quando ci capitò fra mani il bel libro della Colombini. Della quale chi mai potrà dire abbastanza? Operosa e modesta, poetessa robusta e di concetti altamente italiani, dopo avere cantate le glorie della patria sente la necessità di rivolgere le cure sue materne alla educazione della donna, dalla quale si ripromette il rifacimento morale del paese; da cui la prosperità materiale, la gloria e la grandezza.

È ben vero che molti si accinsero all'ardua impresa del dettare precetti sulla istruzione e sulla educazione, ma è anche verissimo che pochi frutti se ne ritrassero. E a questo proposito, essa, quasi timorosa non la si condanni del volere scrivere su tale argomento: « sembrerà, dice, forse presunzione che ai molti scritti educativi io voglia aggiungere questo mio tenue lavoro: ma il desiderio di vedere sollevata la donna alla sua dignità mi fa ardita a credere che una voce di più, sebbene debole, aggiunta alle autorevoli che pubblicano savii precetti intorno alla educazione, accrescerebbe le forze di quelle valenti pel bene d'Italia, *la quale non sarà mai se prima non sieno le donne fatte degne del nome italiano* ». E soggiunge: « Ho ferma persuasione che noi madri e compagne di liberi cittadini, non potremo compiere all'ufficio nostro degnamente, se non saremo colte abbastanza da farci non solo amare per avvenenza, ma rispettare per solido valore dell'animo ». Vuole insomma che la donna senta la dignità propria senza che perciò s'insuperbisca o voglia professare letteratura; vuole che non si mostri vana, incolta, leggera e svaporata in soli divertimenti inutili, nella languida ed inerte scioperatezza, nel faticoso mestiere del perdere il tempo. — E tutto il suo libro tende a questo scopo santissimo. — Il volume è diviso in tre parti distinte, le quali però formano un bello insieme. I *Pensieri* furono di già pubblicati ed ebbero approvazione da chi pensa e sente: con franchezza, e non è facile cosa, ci fa penetrare nel cuore della donna, analizzandone le facoltà distintive, e dimostra quali ne sono i difetti; poi accenna il modo di correggerli senza pedanteria e ci mostra che cosa debba essere veracemente la donna. Le superstizioni e la bacchettoneria combatte vigorosamente, ma con altrettanta fermezza desidera sviluppato il sentimento religioso di quella religione pura che sublima la mente ed il cuore. Se le nostre donne riescissero quali ce le va delineando la brava Colombini, il paese sarebbe grande davvero, e gli uomini felici di quella possibile felicità alla quale si può aggiungere in sulla terra. Ed è tale il suo scrivere persuasivo da non dubitare che non vi si possa arrivare.

Con le *Lettere storiche* volle indagare quale fosse nei passati tempi la educazione della donna in Italia: difficile assunto perchè pochi scrittori ne toccarono alla sfuggita e le domestiche vicende nissuno trattò. Da pochi fatti però costruisce un bell'edificio e parla con verità della donna romana schiava e proprietà assoluta del padre e del marito, dedita al filare ed al tessere quando avesse raggiunto il titolo di onorata consorte. — Delle donne germaniche, delle donne nel medio evo ci narra non il favoloso ma il vero, e se la fantasia nostra rimane alquanto disillusa per la mancanza di quei tipi poetici che il romanzo ci assuefece a vedere a traverso la notte di quelle età sconquassate, il cuore e la mente acquistano gentilezza e vigoria ricordando il magnifico tipo della donna cristiana che l'autrice seppe regalarci parlando della vergine di Nazaret. — De' tempi nostri tocca con parsimonia, non però trascura di accennare al poco di bene che si tentò o si fece, e al molto che rimarrebbe a fare.

Di non poterci fermare a lungo sopra un lavoro che meriterebbe un volume ad analizzarlo e parlarne degnamente ci rincresce, essendo argomento al quale gli Italiani dovrebbono specialmente rivolgere le cure, ma il poco detto farà nascere il desiderio di meditare ed operare affinchè i pensamenti di questa illustre donna sieno attuati.

La terza parte è essenzialmente pratica. Due istitutrici van ragionando delle loro allieve, ed è tale la magia con la quale ce le presenta, da dubitare che non sia veramente il carteggio di due maestre. Lo stile però, quantunque più dimesso del consueto, non ammette dubbio su chi lo scrisse.

Un buon libro è uno avvenimento importantissimo. e noi dobbiamo sperar bene della istruzione, della educazione delle nostre donne, quando una di esse come la Colombini seppe regalarci un sì prezioso lavoro. Le sue scritture siano in prosa o in verso saranno sempre salutate da per ogni dove con affetto ed accolte con riconoscente animo da chi pensa e desìdera il bene.

Rimembranze del 1859. *Carme di* G. Piermartini (Torino, Stamperia dell'Unione Tip.-Editrice Torinese, 1860).

Questo carme del signor Piermartini è pieno, anzi ribocoante di patrio e sublime affetto. Sono argomento, come dice il titolo, i fatti più gloriosi dell'ultima guerra, e il trionfo, sebben parziale, delle italiane speranze: l'autore evocando le figure di Vittorio, di Garibaldi, di Napoleone III e de'volontarii, passa con poetico ardire da una cosa all'altra rapidamente, e mischia al racconto considerazioni proprie e digressioni varie e fantastiche. Bello ed armonioso l'ondeggiamento de'numeri sciolti e molto vive le tinte dei quadri, e splendido in genere il colorito. Il dialogo tra il poeta e il lago di Varese mi sembra il punto più pregevole, per la novità e per l'idea, di tutto il carme.

Poeta. Onda del lago chi ti mesce? I venti
Dormon nell'alveo tuo: com'aste immoti
Stan sul margine i pini: la procella
Fremer non odo delle nubi in grembo.
Lago. Passan sull'acque mie simile a densa
Nebulosa gli estinti, e di Varese
Salgono i monti.
Poeta. Onde venian?
Lago. Lor tombe
S'aprîro al suono d'una gran promessa.
Come li veggo ingigantir! Col capo
Tocca ciascun l'aureola di un astro,
E ne fa sua corona.
Poeta. Ombre di estinti
Chi siete voi? Nell'anima mi spira
Di vostra voce desiosa il canto.
Perchè lasciaste per l'ausonie sedi
Le beate pendici? Aer di vita
Per voi qui scende, o del servaggio i campi
Vien di sue larve a popolar la morte?

Lago. Di quei fantasmi non sperar la voce:
Mortal senso non l'ode. Allor che voli
Fra sublimi speranze il tuo pensiero
Parleran col tuo canto.
Poeta. Ignoto spirto
Che in quest'alveo favelli, il movimento
Tu vedesti de' secoli: conosci
Quell'ombre?
Lago. Tutte nel cammin de' tempi
Comparir le vid'io larve di vita
Fugaci, e come rai d'unica stella
Succedersi alla terra. Evvi chi vide
Vergin dal seno del caosse uscita
L'itala madre disputar de' vinti
Flutti all'impero le nascenti sponde,
E tremar sugli eccidi, e inorridita
Plorar l'abisso di città sepolte.
Evvi chi primo nelle patrie mura
La vittoria creò; chi fra penati
Duce s'assise di redente plebi;
Chi animator d'ignoti vinti errava
Di confine in confin traendo il patrio
Vessil fra lire di lontani venti.
Movonsi in grembo all'infinite come
Aer di turbo, e sotto i lor vestigi
Di sublime terror s'empie il creato.
Esci poeta, e dallo spirto effondi
Fiamma e vita di canti! Ultimo incede,
Amor soave dell'ausonia musa,
Fra gli estinti Mameli, ei che ne' forti
Estri s'ergeva all'armonia che unisce
L'infinito al finito, e fra le pugne
S'apriva i passi di nemica strage.
Cadeva in Roma il sangue suo, ma l'inno
Volava ai flutti della gran mendica.
Misero! ei sparve, e il suo tramonto avvolse
La reina de' secoli: il suo spirto
Errar fu visto del Vesuvio in cima
Agitando le fiamme, o sul Romano
Culmin levarsi a meditar destini.....

La lingua, come ognun vede, è animata e pittoresca, e simile a questo saggio, per ciò che riguarda la verseggiatura e lo stile, è il componimento intero. Le idee moderne preoccupano la mente dell'autore, ed egli si sforza a riversarle fuori trasfigurate in poema; ma se io non m'inganno, la trasfigurazione intima e maravigliosa non è compiuta ancora. Le scene e le figure sono appena accennate; mancano le legature interne; l'organismo, in una parola, non mi sembra perfetto. Ciò forse vuol dire che il signor Piermartini cede, senza saperlo, alle tendenze del secolo, il quale si appaga delle bellezze appariscenti, e poco ha in pregio le bellezze riposte? o invece è segno che la poesia italiana, chiuso con Manzoni un altro ciclo, è tormentata da nuove interne forze che, finora nascose,

oggi sono impazienti di manifestarsi con insolite armonie e concetti più vasti? Comunque sia, certo è che il signor Piermartini è un ingegno eletto e splendido, talmente privilegiato dalla natura, che giungerà, volendo e perseverando, a *glorioso porto.*

B. Miraglia.

Archivio storico (Tomo X, dispensa seconda. Firenze, presso G. P. Viesseux).

Non v'ha in Italia uomo mezzanamente colto, che non sappia quanto a Firenze ed a Torino dopo la ristaurazione del 1815 abbiano cooperato allo incremento degli storici studii Gian Pietro Viesseux co' nobili suoi collaboratori dell'Archivio storico italiano, e del Giornale storico degli Archivii toscani, e la Classe delle scienze morali storiche e filologiche di questa R. Accademia. Degna di notevoli studii si è la Nuova Serie del predetto Archivio, e segnatamente la seconda dispensa del tomo X, che testè veniva messa fuori con molta soddisfazione degli studiosi. Essa in fatti contiene tre altre lettere sulla dominazione longobarda in Italia, che Gino Capponi fe' succedere alle due prime stampate da molt'anni e intitolate al dottissimo giurisperito consiglier Pietro Capei. Un attento esame dei primi dieci volumi della Seconda Serie pubblicati dalla R. Accademia nostra delle Scienze per Pietro Rotondi, e la Descrizione di Firenze nell'anno 1598 di Ludovico Principe d'Anhalt illustrata da Alfredo Reumont prussiano, cui gl'Italiani van debitori d'affetto che grandissimo egli mostrò per la nazionale istoria nostra, ed una lodevolissima quarta lettera, che Carlo De-Cesare scrisse sullo svolgimento progressivo degli studii storici nel regno di Napoli in questo secolo, e un coscienzioso rendiconto, che il benemerito storico avv. Michel Giuseppe Canale fece di un sistema storico delle antiche Marche d'Italia e della sua particolare applicazione alla storia di Genova, steso dall'avv. Cornelio Desimoni, succedono alle suindicate lettere del Capponi. Scritture siffatte meritano di venir attentamente lette e disaminate da chi voglia ben addentrarsi nelle storiche investigazioni, cui l'indole del secolo nostro decisamente inclina, e il nuovo assetto politico d'Italia porgerà grave materia a chi brama consegnarne ai presenti ed ai posteri non periture memorie. Della importante e ricca bibliografia contenuta dall'ultimo fascicolo non occorre parlare a lungo, e fra i varii articoli vanno notati quei di due celebri scrittori di storie quai sono l'Odorici e il Vannucci, nomi, che senza profonder smaccate lodi agli autori, cribrano a fondo il merito dei libri tolti ad esame, nè scendono a bassi vituperii, come pur troppo è stile di certi letteratuzzi e libelli, che surti la sera muoion la dimane. Di massimo rilievo eziandio è la continuazione dei documenti tolti dagli Archivii Toscani, bellamente illustrati dal Guasti, dal Bonaini e dal Milanesi, oltre varie notizie scientifiche e letterarie, fra le quali una Commemorazione del prof. Francesco Corbani, custode dell'Archivio patrio di Siena.

X.

Premio di concorso della R. Accademia delle Scienze di Torino.

Premio di una medaglia d'oro di L. 800 accordato al prof. ab. Cicchero pel suo lavoro storico-critico messo a concorso intorno alla condizione degli studii storici in Italia dalla pace di Aquisgrana 1748 a quella di Milano 1848.

Nel precedente fascicolo riportammo un dotto ed imparziale articolo del bergamasco Gabriele Rosa sovra un recente lavoro critico-storico, messo a concorso da questa R. Accademia delle Scienze, e trattato come si conveniva dal prof. Luigi Cicchèro. Il difficile e troppo esteso tema si era di descrivere la condizione degli studii storici in Italia dalla pace di Aquisgrana 1748 a quella di Milano del 1848, determinando quali influenze si ebbero gli avvenimenti politici sull'indirizzo e sul corso di questi studii. Molto severa, ma eziandio molto onorifica fu la relazione, che nel n.° del 29 p. p. marzo leggevasi nella *Gazzetta Ufficiale del Regno,* stesa dal cav. prof. Ricotti a nome della Commissione esaminatrice, composta di lui medesimo e degli illustri scrittori Federico Sclopis, Carlo Baudi di Vesme, Gaspare Gorresio e Davide Bertolotti, il 13 di aprile rapito da morte agli amici e alla patria. I giudici dei due grossi volumi presentati dal professore Cicchèro al concorso accademico disaminarono a fondo l'opera sua, e la riputarono degna del premio d'incoraggiamento in una medaglia d'oro del valore di 800 franchi, invitando l'autore a compiere quei capitoli, che la brevità del tempo assegnato pel concorso gli tolse di fare. È dal 1837, che la R. Accademia non premiò più alcun lavoro di concorso, sebbene posteriormente ne abbia banditi altri quattro, due dei quali furono da varii svolti e reietti, il terzo non venne trattato da alcuno, e solo l'ultimo del 1858 trovò nel prof. Cicchèro un diligente investigatore ed abile critico spositore. Noi affrettiamo co'voti la pubblicazione di quest'opera importante, come quella, che riguarda non solo la letteratura, ma benanco la politica, e siam certi che il chiarissimo autore or con più di calma rivedendola, potrà purgarla di que' difetti, che la Commissione esaminatrice gli rivelò e accrescer così il novero dei pregi, che in essa, andando pur a piè di piombo nel proferirne il favorevol giudizio, vi ritrovava. Del che gli sapranno grado tutti gli amici de' buoni studii « perchè egli avrà fatto (così termina il Ricotti il suo accademico rapporto) cosa molto utile a tutti quanti coltivano il vasto e intricato campo della Storia d'Italia ».

X.

CORRISPONDENZA DI VENEZIA

Al Direttore della RIVISTA CONTEMPORANEA

Chiarissimo Signore,

Dal Veneto, 23 aprile 1860.

Se io le narrassi anche per filo e per segno i pochi e poveri avvenimenti notevoli che accadono giornalmente da noi, finirei a comporle una specie di fisiologia del nulla, perchè dove la proprietà è profligata, l'industria morta, il commercio morente, la popolazione assottigliata di molto, la gioventù fuor de' confini od in carcere, le tipografie chiuse, gli istituti letterarii dormenti, non può esservi fatto considerevole da raccontare. La vita fugge da paese ridotto a sì mali passi, e non è dato tener discorso se non dei rantoli della sua agonia.

Piuttosto potrebbe riescire di qualche giovamento il fermare l'attenzione sulle cause materiali e morali che operano questo stato di cose mestissime, o meglio ancora farsi lo storico di così fatte condizioni, senza aggiungere commenti, perchè i commenti, in tal caso, più che a schiarire, servono a manifestare le condizioni dell'animo, — e l'animo prevenuto di rado vede giusto, perchè tramuta i fatti a seconda de' suoi desiderii. — Ben prevedo che questa non nuda imparzialità di storico, mi condurrà a porre in evidenza circostanze che molti or tacciono, o per non indurre scoraggiamento, o per far credere concordi i propositi del popolo; ma io stimo che più d'ogni cosa giovi la verità senza veli, perchè da essa soltanto possono scaturire i rimedii a mali sì fondi, e cessano quegli errori di concetto, che ingenerando aperti dissidii o silenziosi rancori, dilungano sempre più dal riparo.

Comincerò dalle condizioni materiali, perchè se l'uomo non vive di solo pane, senza pane peraltro non può nè vivere, nè pensare, nè agire. Si voglia o non si voglia, è dalla floridezza materiale che può uscirne la morale, non dico in un individuo, che può essere un eroe, ma nelle nazioni.— La proprietà fondiaria già florida innanzi al 1848 fra noi, si sentì scossa per le gravi imposte, specialmente del 49 e 50. Pure i possidenti in generale aveano cumulato abbastanza nel decennio anteriore da poter

far argine al sopraccarico senza sconciarsi. — Senonchè que' balzelli vani d'abito e di colore, crescevano di molta guisa, e cominciavano i sintomi di una crisi scorante nel possesso fondiario, quando volle ventura che la guerra di Crimea desse sensibilissimo rialzo di prezzo ai prodotti del suolo. — I copiosi approvigionamenti di cui abbisognarono gli alleati, fece sì chè tutte le derrate agricole, specialmente i grani, si vendessero carissimi, e quindi che la borsa de' propretarii s'impinguasse ben bene.

Sventuratamente questo valore anormale delle derrate, fu preso dai più come una condizione che non avesse a cessar mai; e i proprietarii si abbandonarono ad un lusso stemperato di cavalli, di mobili, di vesti, di ninnoli dispendiosissimi, lusso che penetrando dai più agiati alle medie fortune, portò gli uni e le altre ad un vivere dissipato che doveva presto o tardi cagionare dissesti gravi. E i dissesti cominciarono quando, finita la guerra di Crimea, il frumento e gli altri prodotti del suolo tornarono a' prezzi ordinarii. D'improvviso chi aveva dieci si trovò ridotto a cinque, e per disgrazia erano pochi quelli che non avessero speso dodici, sedotti dalla dilicatura del lusso. Intanto le imposte sotto varie forme aumentavansi, e tra per la cessazione degli eccezionali lucri, tra per la gravezza de' pubblici carichi, convenne far debiti a fine di continuare il lusso e soddisfare le imposte. Di qui una folla di mutui, che fin d'allora cominciarono a pesare sulla proprietà fondiaria, e la scarnano adesso a vantaggio dei danarosi.

Ma intanto ben più terribili sventure si aggravavano sulle terre coltivabili. La vite, grandissima fonte di reddito fra noi, ebbe per otto anni consecutivi insecchiti i suoi grappoli dalla crittogama nella maggior parte delle provincie; il baco fu colpito dall'atrofia petecchiale quasi da per tutto, e non dette più bozzoli o li dette pessimi. — Ecco di conseguenza, sparire d'improvviso le floride condizioni della proprietà. Non per questo molti degli agiati vollero smettere i beati sibarismi del vivere; ma come sostenerli coi raccolti tanto scemati e colle gravezze a dismisura cresciute? Coi rattoppamenti del debito, sdrucciolo a rapida rovina. — I fitti dei terreni già cresciuti di molto negli anni della floridezza, si dovettero sminuire di forse un terzo pegli impoveriti raccolti. La proprietà avanzò reclami sopra reclami alla finanza per avere diminuzione d'imposta sulle terre a viti ed a gelsi: ma la finanza, come il solito, sorda.

Di tal guisa mancando il necessario alla vita agiata, mancarono i capitali all'agricoltura, e questa cominciò a sfruttarsi e ad isterilire. Intanto sopravvenne la guerra del 59, e Vienna scaraventò una tempesta di prestiti, di tasse territoriali, di tasse di tappa, di requisizioni. Come sopperire alle imperiose domande con redditi tanto scemati dagli infortunii celesti? — Restava agl'impoveriti possidenti un'ultima speranza, che il grano cioè, come sempre nei tempi di guerra, sarebbe salito di prezzo; ma non fu così; anzi diminuì dall'abituale, e diminuì perchè gli approvigionamenti dell'armata non si facevano qui da noi, sì invece mandavansi dalla Germania. Di conseguenza i negozianti già impauriti dalle requisizioni, non vollero farne incetta. Tutto lo spaccio si limitò al consumo interno delle popolazioni, il quale non può essere bastevole mai da solo ad elevare i prezzi, e tanto meno quando gli abitanti, in causa della emigrazione, vanno ogni dì scemando.

Coloro che aveano ancora fondi liberi da ipotecare, tentarono nuovi mutui; quelli che non li aveano, o vivono fra gli artigli dell'usura, o caddero nella miseria spodestati dai loro creditori. Tanta scrollatura di for-

tune forzando a smettere il lusso, e per molti persino i comodi, non poteva a meno di non esser nocevole alle industrie ed ai mestieri. Non più quindi e le carrozze sontuose e i cavalli d'Olanda e i mobili di mogano e le dispendiose minuterie. Fin qui non ne pativa che il negoziante, perchè questi oggetti ci pervenivano o da Milano o da Vienna o dall'estero, e il guadagno stava nella rivendita. — Ma altre suppellettili, e di quelle di prima necessità, son opera degli artieri nostrali, come le vesti, le scarpe, i cappelli. Ora sendo vuoto il borsello così del medio ceto che dell'artigiano, di queste cose se ne comprano meno assai, e i bottegai di tali merci a sospirare il passato e a disperare dell'avvenire. E stesse qui tutta la loro sventura, ma quasi che guadagnassero il 50 per 0[0, furono ultimamente gravati di balzelli sopra balzelli, sotto lo specioso titolo di tassa sulla rendita, e di tassa dell'esercizio.

Ecco quindi in breve giro di anni, l'imprevidenza e le calamità del cielo da una parte; le imposte, le tasse, i dazii, il bollo dall'altra, gettare nella miseria possidenti, artigiani, negozianti. Laonde ora ch'io scrivo, i più de' primi, carichi di debiti e incalzati dall'esattore, non hanno modo di campare la vita mezzanamente; i secondi corrono all'estero a cercar pane, perchè nelle città lo trovano troppo scarso, o nol trovano del tutto; i terzi cominciano a chiudere i negozii, perchè da qualche mese li aprono inutilmente, fortunati ancora se possono ritirarsi in tempo dalla mercatura, da non cadere nelle dolorose spire del fallimento.

Per cumulo di sciagure, i comestibili di prima necessità, anzichè diminuire di prezzo, si aumentarono di molto; e ciò in causa dei dazii e dei balzelli stragrandi che loro furono imposti. Le carni, i fagiuoli, il formaggio, il burro, il vino, il riso, sopportano dazii sconfinati che obbligano i venditori a rialzarne il prezzo. Di conseguenza il consumatore che, a qualunque classe appartenga, sofferì tanta diminuzione ne' suoi profitti, è costretto adesso a procurarsi da vivere per un giorno col danaro che un tempo gli bastava per tre.

Vuol dire forse tutto questo che la povertà sia dapertutto ed in tutti? Al contrario. V'hanno regioni, o dirò meglio, paeselli privilegiati, in cui la proprietà fondiaria e la colonia s'arricchiscono straordinariamente. Tali sono nel Pindorano il distretto di Montagnana, e per gran parte quello di Conselve; nel Polesine le valli d'Adria e di Loreo; nel Dogado i comuni di Cona, Agna, Arne e tutte le valli or bonificate dagli asciugamenti meccanici. — Sendo in generale questi terreni poco o nulla vitati, fu loro attribuita dal nuovo estimo rendita censibile mitissima a raffronto della feracità del loro suolo, ch'è favolosa. Così, mentre pagano tenui imposte, raccolgono abbondantissimi il frumento, il grano turco, il riso, i legumi. S'aggiunga che, per caso singolarissimo, le viti di que' terreni non soffersero mai crittogama, e di conseguenza diedero vino copioso e buono, onde si trassero prezzi fuor del credibile. In forza di ciò quei proprietarii e fino i lor fittaiuoli s'avvantaggiano considerevolmente. — A formarsi un'idea quanto la lor sorte sia prospera, e quanto misera quella di chi possiede od è locatore de' terreni sterili vitati, in cui da otto anni mena stragi l'*oidio* dell'uve; basti il dire che quest'ultimi non avendo il raccolto del vino, non cavano il bastevole a pagare le enormi imposte, e quelli pagando gabelle d'un terzo minori a ragguaglio della produzione, hanno un'annua rendita netta per ogni ettaro di franchi 140.

Egli è certo che se avvenisse un mutamento di governo, e questo avesse tribune, camere e stampa libera, tanto singolari sproporzioni sparirebbero

sotto l'impulso della pubblica opinione, fatta vindice dei non mai ascoltati reclami. Ma finchè dura l'Austria fra noi, ciò non avverrà giammai, perchè è suo sistema di non togliere gli errori anche più evidenti, una volta sanciti.

Tra i favoriti dall'attuale ordine di cose fra noi, son pure da noverarsi i capitalisti del danaro. In effetto, il mutuo fra noi percepisce l'interesse legale del 5 per 0[0, e finora o non fu gravato di tassa, o lo fu di piccolissima. Da ciò ne venne che ottenendosi dal mutuo un maggior profitto che non dalle terre, specialmente se sterili, i denarosi anzichè fare acquisto di stabili, dessero il lor danaro a mutuo, assicurandolo su larghe ipoteche. — Di tal modo, senza spese d'amministrazione, senza pericolo d'inesigenze o d'infortunii celesti, potè il mutuante dormire i suoi sonni tranquilli, cavando dal proprio capitale tal frutto che non era dato in verun altro impiego sperare meglio guarentito. — Naturalmente di mano in mano che le terre dettero minori raccolti, e furono obbligate (al rovescio d'ogni ragione) a pagare maggiore imposta, i proprietarii di esse si videro forzati di ricorrere ai danarosi onde prendere a prestito, ipotecando il fondo; e quindi i mutui si moltiplicarono smisuratamente, e di conseguenza l'agiatezza de' mutuanti. Chi è bene addentro nelle miserie economiche del paese, calcola che l'ammontare dei mutui nel Veneto, non sia minore di un *miliardo*; lo che porta la piccola bagattella di 50 milioni all'anno sottratti al reddito fondiario. Povere provincie!

Di questo privilegio accordato ingiustamente al danaro, sembrò accorgersi il Governo, e senza diminuire (già s'intende) l'imposta fondiaria, caricò dell'uno e mezzo per cento il mutuo; ma non s'accorse come i mutuanti sarebbero facilmente scappati dalle freccie di simile misura caricando i mutuatarii della tassa, sotto la dura condizione o di non dare il mutuo o di ritirarlo, se dato. — In effetto così avvenne: ed ora i poveri mutuatarii, che già non cavano dal pegno vincolato al mutuo neppure il 2 per 0[0, e spesso men che nulla; devono esborsare, per aver danaro a prestito, il 5 per 0[0 legale, più l'1 1[2 di tassa. In questo stato di cose, risulta evidente come il mutuo sia causa impellente da aggiungersi alle cento altre che distruggono la proprietà, salvo ch'essa non sia collocata nei territorii privilegiati di cui toccai, vere oasi in mezzo al deserto, terre di Canaan fra centinaia di migliaja di campi infruttiferi.

Or veniamo alle condizioni delle altre classi non proprietarie e non capitaliste che vivono del lavoro. — Degli artigiani ho già detto: mancata la prosperità agricola nei più de' proprietarii, poco o nulla hanno da fare, e quindi stentano la vita. Nè è da tenersi che i capitalisti ricchi, e i possessori delle terre fortunate lì giovino d'allogamenti, i quali valgano a supplire il danno, perchè questi capitalisti e questi possidenti avventurosi sono appena il 5 per 0[0 sulla massa dei quondam agiati e quindi non hanno bisogni reali o fittizii se non per cinque, bisogni che naturalmente vengono soddisfatti da piccolo numero d'artieri o di mercanti.

Ma v'ha di più: il lusso scomparso per necessità dalle famiglie dei più fra i proprietarii, diventò sconveniente anche ai veramente ricchi, e quindi essi lo smisero, a fine e di non destare ire nel pubblico mesto, e di poter sparmiare danaro in ogni emergenza dell'oscuro avvenire. Ora senza disputare se il lusso torni alle nazioni vantaggioso o no, è indubitato che quando sia diffuso, mette in lavoro gran numero di braccia, le quali adesso giacciono inerti. Per non dire che di una sola classe, molti servitori si licenziarono e si licenziano; e questa è gente cui non è facile poter

imprendere altro mestiere. — Della miseria ingenerata dalla subita cessazione del lusso, son ora esempio desolante tutte le città nostre, ma in particolare Venezia, la quale da fiorentissima che era, cadde in uno squallore non descrivibile. Botteghe chiuse o deserte fin nelle Mercerie, licenziati tutti gli agenti de' grandi negozii per la buona ragione che mancano compiutamente gli affari; spoglia di passeggianti la piazza; nuda di faccende la Borsa; vuoto di frequentatori persino il caffè Florian. Solo miriadi di poveri che vi stendono la mano su pei ponti, ad ogni crocicchio, in ogni viuzza. Alle 10 della sera, muta la più romorosa e più chiassosa città d'Italia. — Sventurata Venezia!—E come altrimenti, se i più fra'suoi migliori cittadini emigrarono all'estero, quali per elezione, quali per non infondate paure del carcere, che non tutti valsero ad evitare; se i più fra i possidenti si raccolsero fra il silenzio de' campi a vivere piu ristrettamente; se i forestieri fuggono questa terra di dolore, come la tomba di Palinuro?

Sotto monarchia tanto devota al cattolicismo, e che ad amicarsi il Vaticano, segnò un Concordato, il quale pareva voler dare ai sacerdoti le supremazie del medio evo, sembrerà favola il dire che il clero, specialmente della campagna, campa a disagio, e in molti luoghi non ha più rendita certa. Eppure la è così: i parrochi di villa hanno tutti un piccolo tenimento che lor serve di beneficio, più la decima od il quarto. Ora, e su quei quattro camperelli, e su questi ultimi redditi vennero imposte dall'erario tasse sterminate, e proprio nel momento in cui le uve, uno dei principali raccolti, colpite essendo dall'*oidio*, ridussero a meschina cosa decime e quartesi. Prometteva l'erario di compensare i parrochi immiseriti da tanta sventura con una *congrua* a carico dello Stato, che non fosse minore di 600 franchi annui; ma fino adesso il provvedimento rimase lettera morta, e al molto gridacchiare e reclamare de' grami preti si fece sempre la *sourde oreille*.

La condizione de' contadini non è per certo la più deplorabile; anzi, fatta ragione del loro stato, può dirsi una delle migliori. Se il grosso fittanziere de' terreni sterili campa magramente, il bracciante invece ha sempre sicuro lavoro, perchè la terra bisogna pur lavorarla onde averne un qualche reddito. Di più le campagne assottigliate adesso di abitatori e per l'emigrazione e per la coscrizione, reclamano braccia; sicchè conviene pagare le opere campestri a maggior prezzo che non un tempo. Si aggiunga che i territorii privilegiati, tanto arricchiti al presente, come ho detto, fanno grandiosi lavori agricoli, e richiamano quindi i lavoratori in gran numero, pagandoli a tale misura da renderli scarsi negli altri luoghi.

Vivono nell'agiatezza anche certe professioni dette liberali, come ad esempio quella degli avvocati, perchè la legge e più la procedura intralciatissime domandano lunghi e laboriosi litigi, che fruttano ai causidici larghe mercedi. Nè certo scemarono gli antichi lucri agli ingegneri civili, perchè la legislazione domanda in mille casi perizie giudiziali e stime, che avendo tariffe ben alte, impinguano le tasche di quei signori.

Ma la classe ch'è veramente da considerarsi privilegiata, è quella degli impiegati numerosi più che altrove, e specialmente nelle principali cariche, rimunerati benissimo. Quelli in particolare appartenenti all'istruzione pubblica hanno stipendii che difficilmente si rinvengono eguali nella restante Europa. — Son pochi assai i professori dell'Università di Padova che non abbiano per cadauno franchi 6000, e parecchi superano tale cifra. Ben provveduti son anche i precettori de' ginnasii e de' licei, e solo la

misura si fa talvolta inferiore al necessario per quelli delle scuole normali ed elementari.

Il ramo giudiziario ha anch'esso emolumenti generosi, e così pure l'amministrativo, ma però solo nei capi-ufficio e negli impiegati di maggior rilevanza. La restante turba sia di concetto, sia d'ordine, ha soldo meschino che appena basta al decente mantenimento d'una persona: immaginiamoci poi d'una famiglia, e quasi tutti l'hanno numerosa..... Senonchè a togliere le gioie del passato a quelli che lo godevano, e a far più miseri i mal pagati, vennero le ultime misteriose disposizioni, in forza delle quali molti funzionarii pubblici restarono in secco dall'oggi all'indomani, senza che si adducesse loro neppure un miccino di ragione pel subito licenziamento. Rispetto al maggior numero non perdette gran cosa la pubblica amministrazione, perchè poco valevano; ma alcuni eran brava gente davvero. Fra cui mi piace annoverare il dottore Cesare Foucard anima e onore dell'Archivio de' Frari, il quale per salvare quel prezioso stabilimento da cinque incendii che eransi accesi a cagione del bombardamento del 48, pose più volte a pericolo la propria vita: il dottor Foucard che i più importanti documenti di quell'insigne deposito ordinò a modo da rendere possibili egregi lavori storici, e che, a compimento di merito, teneva una proficua scuola di paleografia..... Nulla valse: dal detto al fatto, senza apparente causa, fu posto sulla strada; e rimase invece a direttore il Mutinelli, ignorantissimo fra gl'ignoranti, che non è in grado di rinvenire un documento, e meno di illustrarlo.

Ma di questo il governo non si dà cura. L'ignoranza a suo parere non isconcia, anzi giova sommamente a mantener quieto l'animo e a dilungarlo da certe fervidezze..... E la condizione degli uomini di lettere e degli artisti fra noi adesso, sta a limpida prova come questo progressivo concetto sia incardinato coll'Austria. Chi volesse vivere indipendente solo colle opere della penna, potrebbe farsi preparare subito il cataletto. Senonchè il sentimento sociale e i bisogni dell'intelletto tanto diffusi, impedirono fino adesso che gli uomini di lettere estranei al Governo morissero di fame. Ma adesso scemate le fortune, occupati gli animi solo nel pensiero politico, nessuno dà cura alle lettere, e meno ancora (se è possibile) alle arti. — Povere arti! Salvo alcuni allogamenti ch'erano stati dati innanzi le ultime vicende, nessun dipinto, nessuna statua è commessa agli artisti; sicchè son pochi quelli che trovino modo a campare. È vero che il governo mandò di recente due fra i più accreditati pittori di Venezia a ricopiare i due soppalchi di Paolo Veronese, che stavano nel Palazzo ducale, e che fin dal 1797 passarono l'uno a Parigi, l'altro a Brusselle, senza che fossero restituiti nel 1815. Ma simile commissione era stata promossa dall'Arciduca due anni sono con apposito fondo, quindi non si fece che adempiere ad un debito già incontrato. — Centro alle arti del Veneto dovrebbe essere l'Accademia, ma la condizione in cui è tenuta, la rende compiutamente inefficace, anzi nulla. Il governo dopo averla nel 1858 abolita, non ebbe il coraggio di ucciderla: le concesse un filo di vita, ma senza alimentarla di nuove forze, deliberato, a quanto pare, di lasciarla morire di consunzione. E se questo fu il suo scopo, lo raggiunse al di là d'ogni aspettativa. Dopo che il Selvatico, stanco della sistematica opposizione che il ministero infrapponeva ad ogni miglioramento, si ritrasse dal posto, essa è in piena balìa del tedesco Blaas che la guida alla *teutonica* intieramente, e veglia all'ordine..... E l'ordine regna quanto a Varsavia... A due o tre scuole manca il professore, gli scolari si ridussero appena

alla metà del consueto, e il suo progresso si riduce ad essere tornata alle viziate istruzioni di 30 anni sono... L'esempio aiuta l'eccellenza de' precetti, perchè il quadro testè esposto dall'autocrata accademico, *il ratto delle spose Veneziane*, è proprio l'indicazione di quel che non si dovrebbe fare. Confuso nella composizione e stonato nel colore, dimostra che l'Italia ha bisogno di liberarsi anche de' pennelli germanici.

Or un cenno sulle lettere e sulle scienze ufficiali e non ufficiali. — L'Istituto che se ne proclama il padre, seguita le sue sedute di corpo e di spirito, in cui tutto è veramente sedentario. Dominato dalle due accigliate aristocrazie de' matematici e de' medici, prepara placidi sonni al suo breve uditorio. Per lo più son dissertazioni sopra il calcolo infinitesimale d'una curva, o sopra la decima zampetta d'un nuovo coleoptero, o sopra altri argomenti di pari interesse mondiale. Gli *immortali stampano* in capo a non so quanti mesi un fascicolo, ove stanno raccolte simili gemme; fascicolo che naturalmente nessuno compera, nessun legge, neppur gli autori delle dissertazioni stampate. — L'Accademia di Padova dà anch'essa qualche volta segno di vita, ma col medesimo frutto del suo magistrale patrono, l'Istituto. — E l'Università? Può dirsi un *fac-simile* dei sette dormienti, colla differenza che i dormienti sono oltre quaranta, beati di buscarsi la grossa paga senza far nulla; — perchè è un vero far nulla dar lezione nè privata nè pubblica a quattro tapini di studenti raggrizzolati dai severi precetti della polizia. che stanno lì per grazia, a condizione di non fiatare. E i più dopo un po' di lezioni di questa razza, vanno a casa ad aspettare l'epoca degli esami.

E i libri, e i giornali? Si direbbe che qui siamo alle beate epoche del medio évo, innanzi l'invenzione della stampa. — Libri da un anno non se ne vedono, salvo pochi opuscolucci di nessuna importanza, miranti ad illustrare qualche vecchio ciarpame, ovvero a confutare con fratesca bacchettoneria quel che non è confutabile dalla ragione, cioè i libri avversi alla temporalità del Pontefice. Miserie e vergogne che cadrebbero sul capo dei pochi pensatori rimasti fra noi, se que' pochi potessero aver parte nelle stupide o ipocrite pagine ch'escono adesso dai torchi nostri. I giornali poi, salvo la prudentissima *Gazzetta di Venezia*, scomparvero tutti; e i loro redattori come gli abitanti della torre di Babele, vanno errando sulla faccia del globo. Non più l'*Età Presente*, non più l'*Indicatore*, non più l'*Annotatore friulano*; insomma nessuno — Oh! no, sbagliavo, vive ancora l'*Eco de' Tribunali* per registrare più numerose le colpe (private s'intende) e la *Rivista friulana* a dare la lista de' prezzi delle granaglie... Buon che per somma grazia si lasciano venire alcuni periodici esteri, come l'*Indépendence Belge*, il giornale dei *Débats*, la *Patrie;* se no saremmo ridotti a leggere gli ortodossi fogli di Vienna, la più che ortodossa *Armonia* e la eterodossa d'ogni sana opinione, la odiata *Sferza*..... Ecco a qual segno è condotto il movimento dei nostri intelletti: fortuna che il retrogradismo non ha pressoj bastevoli a comprimerlo.

A tanta agonia materiale e morale che le accennai, ella aggiunga, chiarissimo signore, il serra cuore che si rinnova ad ogni settimana in tutti gli onesti, nel sentire o l'amico o il conoscente o il congiunto posti in prigione, o mandati in Ungheria, *per misure precauzionali*, di cui nessuno sa profetar la durata. Ella aggiunga le lagrime di tante famiglie che vivevano d'un impiegato a cui fu levato il pane; aggiunga la paurosa ritenutezza a dire il proprio pensiero anche ai più sicuri in causa delle troppe orecchie che stan dentro alle pareti d'ogni casa; aggiunga per ultimo un

desiderio vivo ed universale voluto curvare sotto cappe di piombo simili alle simboliche dell'Alighieri, ed ella si avrà un immagine della catalessi ad ultimo stadio sotto cui stanno oppresse le provincie nostre. Chi ci conobbe un giorno sì vispi, sì gai, sì burloni, e ci vede ora di continuo sì mesti, deve chiederci con Dante:

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant'io veggo dolor, su per le guance?
E che pena è in voi che sì sfavilla?

e ne avrà a troppo adatta risposta, che

le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar nostre bilance.

(Inf. XXIII.)

E.

CRONACA INDUSTRIALE, AGRICOLA E COMMERCIALE

Le grandi intraprese d'industria si possono dire circoscritte pel momento alla fabbricazione ed ai progetti di strade ferrate. Il lavoro ferve oramai nella costruzione della linea da Milano a Pavia; è assai alacre in quella da Milano a Piacenza. Gli studii preparatorii sono condotti in modo assai energico per la strada da Carmagnola a Savona, che dovrà aprire un secondo sbocco sul Mediterraneo al commercio del Piemonte. Si spera d'altro lato che al più breve, e forse in linea sommaria ed economica, venga approvato dal Ministero il progetto di ferrovia da Lucca a Reggio di Modena, la quale aprirà il varco più breve per gli Appennini al commercio toscano per estendere rapporti coll'Italia centrale e coll'Italia superiore. Alla linea in quistione, e precisamente al punto di sbocco meridionale della galleria sui monti, potrà forse immediatamente applicarsi un braccio di diramazione, il quale segni un tronco importantissimo, che da Pontremoli, giù pe' monti Apuani, raggrupperebbe intorno a se le fila degl'interessi e del commercio di Massa e Carrara. Se questo prospetto delle linee in costruzione od in proposta, le quali debbono servire a complemento della rete del regno Italico, non vi basta ancora, o lettori, io vi aggiungerò, che pochi giorni indietro vennero esibiti al Ministero dei lavori pubblici i risultati dei più recenti studii sulla ferrovia che deve attraversare il Lucmagno coi relativi progetti. Si sa con quanto interessamento era domandata questa linea dal commercio di Genova, il qual deve per essa mettersi in rapida comunicazione col lago di Costanza, e così colla Svizzera settentrionale e colla Germania. La nuova strada presenterebbe molto minori difficoltà tecniche, e questo par provato da dati positivi, come son quelli della minore estensione delle gallerie e della minor pendenza da superare. La nuova strada ancora verrebbe a costare una somma assai minore di quella già calcolata altra volta, che per brevità ora si riduce a 66 milioni. Questo dovrà essere poi provato dai fatti, e non lo do per articolo di fede. Ad ogni modo gli studii attuali offrono guarentigia di più pronta, più facile e più sicura esecuzione, e pare che il Ministero sia disposto a dare la concessione entro il periodo della pendente sessione Parlamentare. Vero è che l'affollamento

dei lavori e dei progetti, dei quali dovranno occuparsi le due Camere, non permetterà forse un esame regolare e molto meno una discussione in piena forma di materie così importanti, come son quelle di nuove strade ferrate. Ma siccome è già dimostrata l'utilità e grande l'urgenza, così per le due linee da Lucca a Reggio, e dal lago Maggiore al lago di Costanza pel Lucmagno, s'invocheranno, a quanto pare, le vie sommarie, od il Ministero sulla propria responsabilità farà uso dei poteri discrezionali, e certo non li avrà mai adoperati con opportunità e convenienza maggiore.

Sotto questo rispetto pertanto delle ferrovie, vi è da felicitarsi dei rapidi e fermi progressi che il paese va facendo, anche in mezzo alle circostanze speciali nelle quali versiamo. Solo è spiacevole che un anello manchi alla gran catena, che deve legare insieme tutti gl'interessi delle provincie unite; e quest'anello è la ferrovia delle riviere, la quale, già decretata, già concessa, già munita della guarentigia di un *minimum* d'interesse a favore della Compagnia inglese, che parea volesse assumerne seriamente l'impresa, e a cui poi in definitiva (sebbene sorgessero quistioni secondarie) fallirono i mezzi. Ma ci è grato dichiarare per interesse della Liguria e per legittima soddisfazione della impazienza che provano i Lucchesi e i Toscani che nulla sta meglio a cuore del Governo del Re, quanto il condurre a compimento questa linea. Anche i capitali all'occorrenza si troveranno. Il ministero adotta a tale oggetto la maggiore energia.

I lettori non avranno in disgrado che io mi sia fermato sulle ferrovie fatte e da farsi assai più che non mi resti spazio per trattare poi delle altre materie, essendochè esse costituiscono le più rilevanti operazioni del momento.

Dovrei anche esporre le trattative pendenti per la sistemazione delle compagnie varie delle ferrovie appartenenti alle provincie nuovamente annesse. Ma è quistione complicata, e quindi accenno per sommi capi.

Ancora le intelligenze non si son prese per distaccare la rete lombarda dalla veneta, e costituire una Compagnia nazionale con sede a Milano o a Torino: ma si tratta alacremente. Il Governo nostro d'altronde non transigerà sul punto di massima, e l'interesse deciso dalle due parti finirà per condurre un accomodamento. Se poi la compagnia Lombarda dovrà fondersi con quella dell'Italia centrale, oppure ceder le sue linee allo Stato o costituirsi con capitale così forte da acquistare essa stessa tutte le linee del Governo, sarà cosa da decidersi dopo. Per intanto tutti questi progetti sono in predicamento. Il medesimo si può dire per le linee toscane, le quali pure non potranno restar separate. Si è veduto che la riunione amministrativa è il solo temperamento che conduce a buoni e larghi successi. Fra i progetti più sodi che si studiano in precedenza, vi sarebbe quello di formare due grandi corpi delle ferrovie, dividendo le reti in due cioè, dell'Italia superiore e dell'Italia centrale. Vengo ad altro.

Il lavoro ferve nei nostri cantieri di costruzione pei bastimenti della marina mercantile e le nuove disposizioni di legge lo incoraggiano; d'altro canto il governo ha dato forti commissioni all'estero, anche pei nuovi legni da guerra. Si sente (ed era tempo) il bisogno di dare un nuovo sviluppo alla marina. Non è possibile, finchè durano queste preoccupazioni politiche, di sperare, che nuove intraprese industriali di carattere privato e di grande importanza s'iniziino. Ma non sono i capitali che mancano, nè la volontà, ed alla prima occasione favorevole il movimento in queste genere si vedrà slanciato e forte, sebbene in pari tempo regolare e prudente. Tutto lo fa credere dopo la triste esperienza.

Intanto i nostri stabilimenti dei panni, dei cotoni, le concierie, le fabbriche meccaniche lavorano assai attivamente pel consumo interno, per gli sfoghi aperti verso le provincie annesse, per le commissioni militari, ecc. Nei panni per esempio, la domanda adesso è maggiore della produzione ed il governo ha dovuto e deve spendere milioni all'estero per acquisti, cosicchè tutti i fabbricanti ingrandiscono locali, macchine e personale nella prospettiva di un avvenire più florido. Le fonderie sole e le fabbriche di ferro soffrono della prolungata crisi e della concorrenza straniera. Il prezzo dei combustibili, l'alto valore dei meccanismi necessarii come macchine, utensili, la insufficienza delle cognizioni pratiche del personale negli operai italiani, e la poca produzione del minerale sono altrettante cause che colpiscono cotesto ramo d'attività.

Quanto alle sete, già splendida risorsa di due industrie ad una volta. cioè l'agraria e la manifatturiera, si teme pur troppo che continueranno a versare ancora in condizioni stentate e difficili. Per quanti vantaggi si ripromettano alcuni ottimisti dalle sementi importate dalla Cina, dagli studii fatti e premiati in più luoghi, e dalle utili cognizioni diffuse, è vano il dissimularsi tuttavia come un fatto stia sopra a tutte le osservazioni e a tutte le speranze, e questo fatto è la stagione che s'inaugura con pioggie, freddi prolungati ed intensi, alternazioni atmosferiche ed altre circostanze che fanno poco ripromettere della buona vegetazione del gelso. Molte sementi incominciarono a dischiudere, perchè venute da località più calde, quando ancora non v'era gemma nei rami del gelso, e le gemme poi spuntarono tra soli e brine, tra giorni caldi e notti invernali. Gli allevatori si accingono con apprensione al loro ufficio.

La stessa incostanza della stagione è naturale che abbia influito anche sugli altri prodotti agrarii. Il sostegno presente dei prezzi dei cereali, l'aumento notevole sui vini e il relativo rincaro di molte altre derrate ne fanno prova. Non bisogna tuttavia esagerarsi fin qui i timori della stagione pei prodotti principali. Infatti i grani, lungi dall'aver sofferto, si presentano in buon aspetto. Le seminagioni primaverili sono ancora sul primo stadio di germoglio; sole le frutta primaticcie possono aver sofferto. In conclusione i più che danno a temere sono i gelsi, perlochè il consiglio migliore sarebbe di ritardare quanto è possibile la schiusura e far getto delle prime foglie che non sembrino essere tenere e belle.

Il mondo agrario e scientifico è stato commosso giorni fa all'annunzio d'un nuovo guano che si sarebbe scoperto nel Chilì, trasferito immediatamente per saggio nell'Inghilterra e in Francia, e ritenuto superiore al guano di Chincha in virtù fertilizzante. È adesso da sapere quale ne sarà il prezzo e quale perciò il costo di estrazione e trasporto. Ma nella scarsità degli ingrassi di stalla e fra le migliorie continue della nostra agricoltura, la notizia è stata accolta con interesse e sperasi riuscirà di una seria importanza. Sorvolo sulle operazioni di borsa, perchè quasi non abbiamo più borsa. Le operazioni si aggirano quasi intieramente sui fondi dello Stato che da alcune settimane si trovano in maggior sostegno. Questo fatto due cose prova; cioè la quantità dei capitali disponibili da un lato, e d'altra parte poi la fiducia che gli uomini di banca e di commercio ripongono nel governo e nei destini della nazione, I titoli privati sono quasi senza corso officiale. Le azioni della Cassa del Commercio e dell'industria dopo tante prove di rialzo piegarono di nuovo a lire 66.

Sui titoli di ferrovie sono scarse le contrattazioni, perchè alcune so-

cietà si fusero col governo e di altre è incerta pel momento la futura destinazione.

I contratti anche nelle sete scarseggiano, attendendosi di vedere dai venditori e compratori come definitivamente la stagione si metta.

Nei cereali prezzi varii, ma tendenza dapertutto a maggior sostegno. Lane e cotoni, non per la scarsità del raccolto, ma pel maggiore impiego, in vista anche della mancanza della seta, si sostengono all'estero e segnano un aumento nel mercato di Genova. Soli i generi coloniali ci vengono designati, per servirci del termine usuale, in una condizione di stazionarietà.

Il movimento del commercio ordinario si presenta con caratteri soddisfacenti per Genova e Livorno, ed incomincia a riprendere maggiore sviluppo anco sulla piazza di Milano.

Avv. M. Mannucci.

RASSEGNA POLITICA

Ecco trascorso un altro mese, che al pari di quelli che lo hanno preceduto, ha veduto eventi memorabili, fatti grandiosi, splendide realità che solo un anno fa era follia sperar!

In aprile 1859 l'imaginazione più fervida e più ricca avrebbe potuto difficilmente indovinare quanto cammino l'Italia era per fare fino all'aprile del 1860, ed oggi ciò che era allora opera malagevole all'imaginazione è opera facilissima e grata della memoria.

Ai 29 di aprile 1859 gli Austriaci violavano il territorio degli antichi Stati Sardi e si facevano spedire le lettere alla posta di Torino, dove si tenevan certi di fermarsi come prima sosta sulla via di Parigi: oggi sono ricacciati di là dal Mincio. Ai 27 d'aprile 1859 Leopoldo di Lorena se ne andava via dalla Toscana tra l'indifferenza di un popolo, che lui e la sua famiglia giustamente considerava come vassalli dell'Austria: oggi Vittorio Emanuele entra a Palazzo Pitti fra le acclamazioni indescrivibili, fra l'entusiasmo delirante di quello stesso popolo, che giustamente ravvisa in lui l'augusta incarnazione del concetto nazionale. Nel solo raffronto delle date, nella semplice enunciazione dei fatti è una eloquenza, che nessuna facondia può sperare, non che di vincere, di pareggiare. Le parole non possono aggiungere niente alla solennità di questi fatti: e però in tutta Italia è un palpito, è una commozione che si narra ma che non si può nemmeno tentare di descrivere: se v'ha qualcuno che non senta quel palpito, che non sia signoreggiato da quella commozione, non possiamo far altro se non compiangerlo, poichè gli è tolto di sperimentare una delle gioie più pure, più ineffabili che sia dato ad uomo provare quaggiù.

L'inaugurazione della prima sessione legislativa del Parlamento italiano (2 aprile) ed il viaggio del re Vittorio Emanuele in Toscana (15 a 30 aprile) sono i due fatti che primeggiano per la intrinseca significazione politica, passata ed avvenire, e che non faranno mai dimenticare all'Italia questo mese di aprile 1860. Il solo fatto della

riunione in Parlamento di Italiani di tante provincie della penisola è di per se stesso tale da rendere soverchia qualsivoglia parola, che mirasse a magnificarne l'importanza. Chi fosse entrato ad un tratto nell'aula del palazzo Madama in quel giorno e non avesse saputo di che si trattasse, avrebbe creduto di sognare o di vivere con la fantasia in altri tempi: all'udire i nomi di quegli uomini che ad uno ad uno rispondevano giurando fedeltà a Casa Savoia ed alla Costituzione, all'udire fra essi quelli di Gino Capponi, di Alessandro Manzoni, dei Gherardesca, degli Strozzi, dei Ginori, dei Ridolfi, dei Ricasoli, dei Varano, dei Pepoli e di tanti altri, avrebbe detto: ma ciò che ascolto è una illusione! Eppure quel sogno, quella illusione era una realità! È proprio un fatto che il giorno 2 aprile 1860 i rappresentanti dell'Italia erano convenuti intorno a Vittorio Emanuele, il re della loro elezione, il principe che il giorno 10 gennaio 1859 aveva dichiarato di non essere insensibile al grido di dolore che da tante parti d'Italia si levava verso di lui, e che quattro mesi dopo, perchè quel dolore si mutasse in gioia, rischiava intrepido la vita sui campi di battaglia pugnando contro lo straniero, egli primo soldato della indipendenza d'Italia. E non è amplificazione rettorica dire i rappresentanti dell'Italia: ci eran tutti. Ci erano Veneti egregi, che ricordavano con la loro presenza i dolori e le speranze della dilettissima ed infelice città delle lagune: ci era Filippo Gualterio, che ricordava la costanza e la fede non vinta dall'avversa fortuna delle nobili popolazioni, che per mezzo di armi forestiere il governo temporale del Pontefice tiene separate per forza dal consorzio dell'italica famiglia: ci era Carlo Poerio, simbolo vivente del martirio eroicamente sostenuto da tanti milioni d'Italiani, condannati finora a vivere sotto un principe, a cui non pesa una corona fregiata da tre spergiuri. Ci eran tutti: nel solo elenco di quei nomi era la storia d'Italia, erano i suoi dolori e le sue speranze, le sue grandezze e le sue sventure. Per la prima volta dopo tanti secoli l'Italia unita conveniva intorno a Vittorio di Savoia, a quel re, che, come disse l'anno scorso Cesare Correnti, ha operato il miracolo di far ritrovare l'arte smarrita della concordia tra gl'Italiani.

Le parole con cui il re inaugurava la sessione legislativa accrebbero la imponente solennità della cerimonia. Quel discorso è una pagina d'istoria; è uno stupendo programma: così l'ha giudicato il paese, e la stessa sentenza ne ha recato l'Europa. Il modo con cui fu pronunziato, il tuono dell'Augusto personaggio nel profferirlo, la stessa inflessione della sua voce conferivano a porne in massimo lume di evidenza l'intrinseco e consolante significato. In esso non furono vane parole dettate per sterile pompa officiale, ma parole dette con l'intimo convincimento della mente ed ispirate dai più nobili senti-

menti del cuore: e perciò colpirono tutte le menti e vibrarono in tutti i cuori. Erano radunati nello stesso recinto i rappresentanti dell'Italia, e ad essi il re disse che l'Italia d'oggi non è più quella dei Romani, nè quella del medio evo, ma che è, e deve essere l'Italia degl'Italiani. Perchè nell'Italia centrale le popolazioni per sagace istinto di patriotismo confermato dagl'insegnamenti della pacata ragione furono persuase di questa verità, esse hanno raggiunto lo scopo dei loro desiderii, e l'unione, a malgrado di tanti ostacoli e di tanti maneggi avversi, è stata attuata. Il nobile esempio, ne portiamo fiducia, porterà i suoi frutti. Nè l'Europa avrà nulla a ridire: noi vogliamo che il nostro paese sia nostro e non di altri: chi può fare il menomo appunto a questo proposito? Chi può tacciare di temeraria od esagerata o lesiva de' diritti altrui questa pretensione? In pari tempo il Re accennando alla nuova èra, che oggi incomincia per l'Italia, ricordava che degli antichi partiti non si vuole serbare altra memoria, se non quella dei servizii per essi resi alla patria. Quelle erano parole degne davvero del momento solenne, in cui venivano pronunciate, e che vanno prese a norma ed insegnamento per l'avvenire. Per assodare il nuovo regno, per tutelarlo dai pericoli che lo circondano, per confermare le popolazioni nella loro fede e nelle loro risoluzioni, per guarentire efficacemente l'avvenire della nazione italiana, è d'uopo praticare ed osservare scrupolosamente la massima di cui le reali parole furono condegna espressione. Esse erano pure un omaggio meritato alle popolazioni, le quali hanno dimostrato che all'uopo hanno saputo dimenticare tutto tranne i servizii resi alla causa nazionale. Finora il Parlamento non ha potuto corrispondere con i fatti al nobile invito: ma, ne portiamo fiducia, allorchè avrà incominciato le sue deliberazioni ed i suoi lavori legislativi esso sarà per corrispondervi pienamente: i rappresentanti di popolazioni che hanno dato saggio mirabile di tanta saviezza e di tanta abnegazione si arrecheranno per fermo a scrupoloso dovere di ben interpretare i sensi di coloro che li hanno scelti, ed il mezzo migliore di conseguire questo scopo non è, non può essere altro se non quello di imitare l'assennatezza delle popolazioni. Il Piemonte è diventato l'Italia perchè ebbe senno e costanza: la Toscana e la Emilia sono diventate provincie del gran Regno italico perchè ebbero senno e costanza: il nuovo Regno italico prospererà e toccherà la meta dei suoi gloriosi destini, se avrà senno e costanza.

Due settimane dopo aver pronunciate quelle parole memorabili Vittorio Emanuele si recava a visitare le nuove provincie dello Stato: ed incominciava dalla Toscana. Vittorio Emanuele entrava a Firenze da sovrano: desiderato, benedetto, acclamato dalla popolazione, che accorreva sui di lui passi ebra di entusiasmo, avida di contemplare

le fattezze del suo Re: del Re veramente suo, perchè lo ha scelto, perchè lo ha voluto con ferreo proposito. Vittorio Emanuele a Firenze! Quanta poesia è in queste parole! Ma non è la vana poesia della finzione o della congettura, bensì quella della realità e del fatto. La carcere dell'Appennino, come diceva eloquentemente il governo toscano nel proclama, che fu l'ultimo atto della sua onorata e gloriosa esistenza politica, è distrutta: i figli di Michelangelo e di Machiavello respirano liberamente l'aura libera delle Alpi maestose: il discendente di Emanuele Filiberto regna sull'Arno. L'Appennino è varcato: l'Italia è fatta: ed è fatta per concordia, per amore, per virtù di popoli. La presenza del Principe di Casa Savoia nelle mura della città dove ebbero culla ed asilo per tanto tempo la civiltà e la libertà, e soggiacque alle insidie ed alla prepotenza dell'imperatore straniero e del sovrano temporale di Roma, è la prova luminosa che l'opera esiziale di Carlo V e di Clemente VII è distrutta, — e per sempre. Carlo V oggi si raccoglie; e Clemente VII ha potuto trovare un altro connestabile di Borbone, ma forbirà indarno le armi parricide a danno della patria. Vittorio Emanuele a Firenze è proprio la testimonianza visibile e palpabile, che davvero, che finalmente l'Italia è degli Italiani. Ed in questa solenne occasione Firenze è stata degna di sè: ha superato qualsivoglia aspettativa: ciò che essa ha fatto per il suo Re vince di gran lunga tuttociò che poteva immaginarsi. Firenze, uno dei due fochi della ellisse italiana, come disse grandiosamente Gioberti, Firenze ha in questi giorni raccolto ed espresso, con fatti che sovrastano ad ogni eloquenza di narrazione, il pensiero della nazione italiana. La dinastia lorenese non cadde per insofferenza di cattivo governo, nè per sensi di odio o di vendetta: cadde perchè era austriaca, e i Toscani volevano essere ad ogni patto Italiani politicamente, come già erano per lignaggio, per affetti, per pensieri. Il rivolgimento non più dimenticabile dei 27 aprile 1859 fu la espressione pura e schietta del sentimento nazionale. I Toscani non avevano, nè potevano avere un governo oppressore: non mancò la buona intenzione di praticare ivi il sistema alla foggia di quello di Vienna, di Roma, di Napoli, ma essa fu resa frustranea dall'indole vivace e spiritosa del popolo toscano: perchè dunque i Toscani con tanta unanimità hanno respinta la dinastia di Lorena? Perchè tra essa e loro correva l'abisso che divide chi è Italiano da chi non lo è: perchè nel 1849 Leopoldo II richiamato sul trono dal libero volere dei suoi sudditi, li ricompensò attirando sulla Toscana l'ignominia ed il peso della occupazione austriaca. Nè le promesse di costituzione, di larghezze e di bandiera tricolore prodigate dopo la pace di Villafranca valsero a rimuoverli dal loro proposito: chi faceva quelle promesse era a Solferino nelle

fila opposte a quelle degli eserciti, dove tanti giovani toscani valorosamente combattevano, e non ci era verso di assolverlo da questo peccato di origine. Fu respinto il figlio dopo la pace, come allo scoppiar della guerra fu respinto il padre. Il cuore si dilata, l'animo si solleva ripensando a tanto senno ed a tanta fermezza di proposito. Non è solo un gran fatto nazionale che i Toscani hanno compito: non è solo un grande rivolgimento politico a cui hanno dato opera: ma hanno anche dato al mondo uno spettacolo ridondante di quella bellezza morale, che basta a dimostrare come il popolo che ne è l'autore sia degno davvero dei grandi destini a cui aspira. La trasformazione del municipio toscano in provincia italiana è stata attuata con una dignità di modi, con una precisione di concetto e con una squisitezza di senno politico, che proprio son degne di quella terra classica del buon gusto e dell'arte. Un fatto che succedeva in Firenze nei giorni scorsi, e di cui fu testimonio un egregio ed imparziale straniero, scolpisce al vivo l'indole del movimento toscano, e dice ciò che volumi intieri non potrebbero dire. Passava il Re: era un frastuono inaudito di applausi e di battimani: lo straniero, di cui parliamo, ravvisò un fanciullo, che pareva avere dodici anni all'incirca, il quale si associava con tutto l'ardore della adolescente età alle dimostrazioni di giubilo e di entusiasmo: « Perchè, gli chiese lo straniero, tanta festa e tanto entusiasmo? » Signore, gli rispose con piglio disinvolto ed altero il fanciullo, « Cosa vuole? SIAMO DODICI MILIONI ». In questo detto non vi era studio di sorta, ma l'intuito precoce del vero. È un detto sublime.

Descrivere partitamente le accoglienze, che i Toscani hanno fatte al Re, sarebbe impresa più che malagevole, all'intutto impossibile: la ricchezza della lingua italiana e quella delle imagini diventano povertà, quando è d'uopo accingersi alla descrizione di spettacoli di quel genere. Bisognava esserci stato: ma nessuna parola può porgere un concetto esatto di ciò che è succeduto, nessuna narrazione può ridire degnamente quelle feste e quei tripudii nazionali, nessuna bocca umana può ripercuotere l'eco di quelle acclamazioni senza esempio, frenetiche, deliranti, con cui abitanti delle città e campagnuoli, uomini e donne, laici e sacerdoti hanno salutato in Toscana la presenza di Vittorio Emanuele. Sono stati quindici giorni di ovazione non interrotta, che pareva impossibile si prolungasse e crescesse, e che pure prolungandosi cresceva. L'augusto monarca ne fu intenerito fino alle lagrime. Entrò in Firenze a cavallo tra nembi di di fiori e lo strepito degli evviva, e prima di ogni altra cosa si recò in duomo. Quale argomento di storia e di epopea! Il principe di Casa Savoia che prega nel tempio innalzato da Brunellesco! Le volte di Santa Maria del Fiore che echeggiano dei sacri cantici, con cui

popolo e sacerdoti rendono grazie a Dio Ottimo Massimo di avere acquistato un tal Re! Nel varcare la soglia della chiesa un grido sonoro ed unanime di *Viva il Re* echeggiò sulla piazza, e la moltitudine raccolta in duomo non potè frenare l'entusiasmo e ripetè lo stesso evviva. In quel momento la commozione del Re non potè più essere contenuta: il ciglio del regale guerriero s'inumidì di lagrime, e gli mancavan le forze perfino per risalire a cavallo. E il Re a Pitti! a Santa Croce!... Ma non la finiremmo mai con questi confronti e con queste rimembranze. Firenze, tutta e nelle sue singole parti è monumento dell'italica civiltà: la visita del Re è stata come la consacrazione del felice connubio tra l'età passata e la moderna. Il Principe che degnamente ricinge la spada gloriosa di Emanuele Filiberto andando a Firenze ha dimostrato una volta di più che quella spada è sacra alla difesa ed al trionfo del pensiero nazionale. *Godi Firenze, poichè sei sì bella.*

E frammezzo a tanta esultanza ed a tanta solennità è impossibile non osservare con particolare compiacenza in qual guisa siasi diportato il sacerdozio toscano. I sacerdoti che non hanno reso omaggio di onore e di ossequio a Vittorio Emanuele sono stati la eccezione e non la regola: il cardinale arcivescovo di Pisa, ed il vescovo di Siena sono stati i soli prelati, che abbiano sdegnato associarsi alle gioie della nazione, e di prestare il dovuto ossequio al loro sovrano legittimo. Il contrasto tra il loro contegno e quello di monsignor Gioachino Limberti, arcivescovo di Firenze, di monsignor vescovo di Livorno, del capitolo della cattedrale di Pistoia e di monsignor Arrigoni, arcivescovo di Lucca, non potrebbe essere più evidente. Questo fatto non è uno degli episodii meno caratteristici del viaggio del Re: poichè attesta a chiare note che non tutto il chiericato italiano commette il grave e deplorabile errore di confondere gli interessi sacri ed eterni della Chiesa con quelli mondani ed effimeri della corte di Roma, e che anzi la porzione più illuminata di esso sacerdozio è di un parere diametralmente opposto. Che cosa si pensi e si dica a Roma del nostro Re e del nostro governo tutti sanno: il carteggio tra S. M. Vittorio Emanuele e S. S. Pio IX, la scomunica e tutti gli atti recenti del governo pontificio hanno finito di porre in luce con una evidenza, di cui non si potrebbe desiderarne la maggiore, i sensi di quel governo. Ora dopo pubblicazioni ed atti di quel genere il contegno del clero toscano acquista un significato ed una importanza che ci sforzeremmo indarno di magnificare. È un fatto solenne, imponente e che parla da sè: esso deve dissipar molti scrupoli, riassicurare alcune coscienze troppo timorate e confortar tutti. Chi poi tra monsignor Limberti ed il cardinale Corsi, tra il vescovo di Siena e l'arcivescovo di Lucca abbia meglio e più fedel-

mente interpretati i sensi e la mente del sacerdozio toscano dicono luminosamente quei numerosi indirizzi tutti ridondanti di ossequio al Re e di devozione alla causa nazionale, che da tutte le parti della Toscana hanno mandato parroci, sacerdoti e frati di tutti gli ordini. Uno di questi indirizzi va rammentato in modo speciale, tanto è schietto e bello. Non sapendo come meglio lodarlo lo trascriviamo: è l'indirizzo dei Minori Osservanti di Livorno:

« Sire!

« Due illustri e gloriose famiglie, una di regal sangue venuta, l'altra germinata di povera stirpe, suscitò Iddio quasi ad un tempo in Italia, come germe fecondo, e cara speranza della futura grandezza di lei, la nobilissima Casa di Savoia, e l'umile Istituto del povero scalzo d'Assisi.

« Però quella impugnava la spada, ma si prendeva a emblema la croce; questa levava in alto la croce, ma tra i suoi figliuoli accoglieva i guerrieri, e alla sua povera scuola formava i capitani delle eroiche crociate. Quella trattenea l'onde barbariche, che tutta non inondassero la bella ed infelice penisola; questa colla generosa parola di amore smorzava l'ire fraterne, e cercava unire principi e popoli, perchè stringendosi in un patto concorde, amicamente cospirassero tutti alla comune salute. Quella, insomma, prode e magnanima, fu unica arma d'Italia, mentre Italia per la più parte pugnava per estranei signori; questa austera insieme e civile, faceva sentire nella universale ignavia una parola di santa libertà nei tempi in cui l'astro di lei declinava dall'estremo orizzonte.

« Quindi, o Sire, la tenera vicenda d'affetto, onde le due italiane famiglie sovente si ricambiarono, per la quale Francesco lasciava di Sè una cara reliquia a una principessa di Casa Savoia, e più figliuoli di questa eletta famiglia avevan caro d'intrecciare a'regali ornamenti le umili insegne dell'ordin de' poveri, vivo simbolo di questi giorni fortunati, ne' quali i popoli dell'Italia a' piedi del vostro trono glorioso v'han fatta più bella l'italica corona, come voi, deposte le insegne di Re, pugnaste per loro le italiane battaglie.

« A voi dunque si stringono con tutto l'antico affetto i poveri di Francesco; voi deste loro come pegno d'amore la cura del primo santuario della valorosa Torino, dove i padri vostri han pregato, e voi ringraziate spesso quel Dio, che v'ha posto in mano lo scettro più glorioso di Europa, ed essi voi venerano e benedicono, e al primo metter piede in questa antica terra d'Etruria, dove il lor patriarca ebbe il divino suggello della sua povertà, voi salutano eroico con-

sumatore di quell'opera generosa alla quale in ogni tempo i Francescani han prestato caldi ed amorosi la mano.

Pad. *Eustachio Giannelli*, guardiano.
Pad. *Sebastiano Viviani*, ex-provinciale.
Pad. *Generoso Benedetti*, lettore giubilato.
Pad. *Clemente Ferrini*, lett. giub. e prof. di filos.
Pad. *Remigio Buselli*, lettore di teologia.
Pad. *Emidio Cardini*, professore di teologia.
Pad. *Casimiro Paiotti*, lettore di eloquenza.
Pad. *Gabriello Ragghianti*, predicatore generale.
Pad. *Alessandro Baroni*, lettore generale di filos.
Pad. *Pellegrino Pellegrini*, cappellano militare.
Pad. *Alessio Musetti.*
Pad. *Mansueto Braccini.*

Ai trionfi del Re non sono dunque mancate le benedizioni della religione. Il clero toscano ha dato con questo suo contegno categorica risposta ai maneggi ed alle minacce di quella fazione, che pretende giovare alla religione promuovendo il suo divorzio dalla civiltà e che pratica i precetti della carità cristiana dando esempio scandaloso di ire tenaci e di intolleranza calunniatrice.

Ma è pur vero ciò che diceva il nostro rimpianto e carissimo poeta nazionale Giovanni Berchet, l'uomo

.... aspira ai gaudii
E interi non gli son mai concessi!

Pure e giustissime sono le esultanze toscane, e non è Italiano che ad esse non abbia calorosamente partecipato o con la presenza o col pensiero: ma perchè in mezzo a tanta gioia non manca ragione di mestizia? perchè? Rispondano quelle tricolori bandiere, che all'ingresso del Re a Firenze sventolavano in mezzo a tante altre; erano ricoperte di bruno ed erano recate da Veneti, da Perugini, da Marchigiani, da Romani, da Napolitani, da Siculi. E nella folla plaudente s'alzava a quella vista un mormorio di pietà, segno di riverenza e di affetto a quei simboli dei dolori di quelli tra i nostri concittadini, che aspirano — e ne son degni — a raggiungere quelle condizioni di indipendenza e di libertà, onde sono oggi privilegiati gl'Italiani raccolti intorno al trono di Vittorio Emanuele. Gittando lo sguardo di là dalle frontiere del nuovo regno è impossibile non essere profondamente colpiti dal contrapposto, che corre tra ciò che ivi succede e ciò che esiste al di quà. Di là dal Mincio ci sono ancora quelli che ci erano prima dei giorni memorabili di Magenta

e di Solferino: udivano i Veneti con tutta la ansietà del desiderio il rombo del glorioso cannone di San Martino, ma ad un tratto tacque il rumore, e la lieta speranza, la quale pareva tanto vicina ad essere esaudita, si allontanò un'altra volta. E che cosa è oggi della povera Venezia? I suoi nobili e generosi abitanti non cessano a costo di qualsivoglia pericolo e tormento di protestare in tutti i modi, tutti i giorni, contro la signoria forestiera. Poco monta ad essi che l'Austria sia mite o feroce: sono e si sentono Italiani, e non vogliono essere Austriaci. Quella è questione che non si scioglie con riforme, non si compone con concessioni: la sola riforma che appagherà i Veneziani sarà lo sgomberamento di tutti i soldati austriaci dal territorio della loro provincia, la sola concessione che essi accetteranno sarà quella con cui cesserà una dominazione, che essi non vogliono e che è oltraggio e negazione permanente del sacro ed inalienabile diritto della nazione italiana. Dall'altra parte dei confini del regno sono l'Umbria e le Marche! Che strazio è stato per quei buoni Italiani sapere che a pochi passi di distanza dalle loro città era l'augusto guerriero, che a Palestro ed a San Martino pugnò per la causa d'Italia, e non poterlo vedere ed acclamare tra le loro mura. Ma non ci è stata minaccia, nè astuzia di polizia che abbia potuto rattenere molti e molti dal correre in Toscana ad appagare l'ardentissimo e patriotico desiderio. Ed a Firenze eran pure Luigi Silvestrelli, Tittorni, Ferri, Santangelo e Mastricola, che per arbitrio del Cardinale Antonelli erano espulsi da Roma, e che oggi benedicono l'esiglio, perchè in tal guisa hanno potuto partecipare alle feste nazionali, ed ossequiare il Re che regna sui cuori di tutti gli Italiani. E frattanto il governo pontificio non si rimuove ma con raddoppiata lena batte semprepiù la sua consueta via, quella via che in giugno 1859 condusse al nefando massacro di Perugia. Il governo pontificio simulando offese, che nessuno medita contro di esso, e dimenticando che il maggior suo nemico è esso medesimo, perchè ribelle contro la civiltà dei tempi e strettamente collegato con l'Austria, provvede ad apparecchi militari, ad apprestamenti bellicosi: ed ora si mena gran rumore della nomina del generale Lamoricière a comandante in capo delle truppe pontificie. Questo fatto è magnificato come un portento: il generale era travagliato fieramente da podagra, ma appena si risolveva di andare a Roma e di porre la sua spada agli ordini del Papa la podagra sparì come per incanto! Lamoriciere è il Gedeone del nuovo Israele, il Buglione dei nuovi Crociati: e come se egli non bastasse gli si è dato per consigliere e ministro della guerra l'ex-capitano di cavalleria, ora monsignor di Mérode. Noi confessiamo umilmente, che questo portento non ci commuove nè ci allarma per la sorte dell'Italia: se il

generale Lamoricière ha stimato opportuno di dimenticare ad un tratto e di contradire in modo così flagrante il suo passato, noi non sappiam che farci, ma proprio nella sua nomina a generale pontificio non possiamo scorgere nessun pericolo per la causa nostra. In verità i soli che abbiano a lagnarsi di questa risoluzione del generale francese sono i suoi amici, poichè certe metamorfosi non tornano a detrimento se non di chi ne è l'autore. Facendo poi quella scelta la corte di Roma ha attestato come i rimproveri che si muovono contro di essa sieno giusti e come gl'Italiani non se ne lagnino a torto. Qual'è il motivo essenziale e precipuo, per cui il governo temporale del Papa è avversato dagl'Italiani? Forse perchè è il modello impareggiabile dello sgoverno, il tipo della pessima amministrazione? Di certo ciò conferisce non poco alla impopolarità di esso, ma pure, per quanto sia gravissimo motivo e cagione di lagnanze giustissime e di ripugnanze che nessun uomo assennato può tacciare di mal fondate, non è l'essenziale. Qual è dunque questo motivo? È la inconciliabilità del governo temporale col principio nazionale: e ciò è tanto vero, che in quegli anni in cui si credette che il governo romano avesse sposato francamente la causa italiana, cessò l'opposizione, le ripugnanze si dileguarono, le antiche e giuste ragioni di lagnanze vennero dimenticate. I primordii del regno di Pio IX anzichè poter essere invocati, come da taluni si tenta fare, a danno ed a carico della buona fede dei liberali italiani, ne porgono la più eloquente apologia, e dimostrano chè essi sanno per amore della patria dimenticar molte cose. Ma dacchè a Roma si ritornò all'antico vezzo, con qual diritto si pretende, che le antiche ripugnanze delle popolazioni non risorgessero? La propaganda piemontese è causa di tutto il male, ha detto il cardinale Antonelli in un documento diplomatico, a cui si è voluto dare molta solennità, ha detto Pio IX nella enciclica dei 20 marzo 1860, hanno ripetuto a coro tutti i diarii, che si studiano di rendere alle dottrine cattoliche il tristo servizio di immedesimarle con quelle del fanatismo e della intolleranza. Accusano la propaganda piemontese, e non si accorgono che la più efficace, la vera, la sola propaganda a favore del Piemonte ossia del principio nazionale, è stata fatta e continua a farsi da Roma stessa, dalle sue colpe, dai suoi errori, dalle intemperanze dei suoi difensori! E la stessa nomina del generale Lamoricière e di monsignor di Mérode non sono forse la conferma esplicita delle accuse mosse contro la dominazione temporale dei Papi, e la condanna inappellabile di quella dominazione? Si parla di governo nazionale, e frattanto l'amministrazione della guerra è affidata alla direzione di un belga, il comando e l'incarico dell'ordinamento dell'esercito ad un francese, la costruzione delle fortificazioni di Ancona ad austriaci!

E poi menano le alte strida, perchè gl'Italiani li appuntano di connivenza e di complicità con gli stranieri: ma se lo dite voi stessi col fatto! Se vi togliete voi medesimi la briga di porre in risalto coi vostri atti di che curiosa specie sia la vostra italianità!

Il generale Lamoricière si è dato a disimpegnare il singolare incarico, che gli è stato affidato, con tutto lo zelo del neofita. Dimenticando di essere stato soldato della civiltà non ha potuto però cancellare dalla memoria i gloriosi suoi allori africani, e surrogando all'opera della memoria quella dell'imaginazione, si è figurato di aver sempre da combattere contro Beduini, e nel suo ordine del giorno battezzava senza più tutti i nemici del governo temporale del Papa per islamiti. Era a Roma da pochi giorni, e già assumeva il piglio della infallibilità decretando motu-proprio che chi contrasta alla dominazione terrena del Re di Roma va paragonato all'Ottomano. Povero generale! Chi glielo avrebbe detto pochi anni or sono, quando l'imperatore Nicolò a Varsavia stringendogli la mano gli augurava di avere a lacerare insieme i trattati del 1815, che un giorno sarebbe venuto, in cui egli avrebbe assunto al cospetto del mondo civile e cristiano l'incarico di mantenere la potestà, che più torna funesta alla religione ed alla civiltà! Eppure non sono mancati alcuni scrittori francesi, i quali facendo proprio lusso d'indulgenza hanno dato alla nomina del generale Lamoricière a comandante in capo l'esercito pontificio, composto di Svizzeri, di Bavaresi, di Wurtemburghesi, di Austriaci e di Italiani, i quali, lo diciamo con patria soddisfazione, sono la Dio mercè pochi, una interpretazione veramente bizzarra. Scegliendo Lamoricière, hanno essi detto, il governo di Pio IX ha accennato chiaramente di voler risalire ai suoi primordii, di voler tornare all'abbandonato sistema liberale! Mentre dettiamo queste parole noi siamo persuasi, che già quei troppo benevoli scrittori si sono accorti del loro errore: ed hanno veduto che non è il governo romano il quale abbia adottato i principii liberali altra volta propugnati dal generale francese, ma è bensì questi che dimentico di quei principii ha adottati quelli diametralmente opposti dei quali la corte di Roma è la espressione. Oramai il dubbio non è più lecito: lo scioglimento della questione romana non può essere che un solo, ed è stato autorevolmente indicato dal Re nel suo carteggio col Papa: dare cioè all'Umbria, alle Marche, alle altre provincie dello Stato Romano quelle franchigie e quella indipendenza, onde oggi godono felicemente, perchè le hanno meritate, Bologna, Forlì, Ferrara, Ravenna. Questo è il mezzo efficace di rendere la pace alle coscienze turbate, e di assicurare efficacemente gli interessi della religione e la veneranda maestà del pontificato cattolico. L'ottimo Sovrano, che rivolgeva al Papa quelle parole informate da tanta mo-

derazione e reverenza e da così schietto amore verso la giustizia e la patria, ne ha ottenuto per tutta risposta, che egli è illaqueato e non ha sensi di principe cattolico. Il Sovrano illaqueato non è Vittorio Emanuele: è invece quello, che ad ogni patto vuol far tutt'uno col sacerdote, e che per mantenere una caduca dominazione su questa terra — dominazione che i tempi e la civiltà e la giustizia più non gli consentono — alza la mano non per impartire la benedizione sul capo augusto del degno discendente della più illustre e più cattolica stirpe regia del mondo, ma per condannarlo.

E andando più giù verso il mezzogiorno d'Italia troviamo: nuovi tormenti e nuovi tormentati. Un'altra volta la Sicilia è insorta per vendicarsi in libertà, e liberarsi da un governo che oltre all'essere più austriaco e più anti-italiano dell'Austria medesima, è la rappresentazione la più schietta della negazione di qualsivoglia principio di onestà e di giustizia. Argutamente diceva nel 1846 Massimo d'Azeglio nei suoi *Casi di Romagna*, che la tirannide oramai è una fanciullagine alfieriana: ma oggi quella fanciullagine è realità orribile nell'estremità meridionale d'Italia. Dopo la morte di Ferdinando II si è rinnovato in quelle disgraziate provincie della nostra penisola, il caso della vecchia donna, che spargeva lagrime sul feretro di Nerone. Tant'è: il governo partenopeo osteggia in ogni maniera il progresso nel bene, ma possiede l'arte di realizzare nei suoi atti e nella sua condotta il progresso infinito nella via del male. Peccheneda gettò nell'ombra Del Carretto, Orazio Mazza fece dimenticar Peccheneda, ed ora il signor Ajossa ha fatto scordare il Mazza. Non par vero, ma pure è fatto: lo sanno i poveri Napolitani e Siciliani. Eppure la fortuna non ha mancato di offrire parecchie occasioni favorevoli a quel governo per ritrarsi dalla via d'iniquità che percorre. Quale occasione più propizia di quella dell'anno scorso, allorchè avvenne il mutamento di regno? bastava associarsi lealmente ed operosamente alla guerra che Francia e Piemonte combattevano contro l'Austria. Non difettarono i consigli e gl'inviti; non se ne fece nulla. Tanta cecità è provvidenziale. Noi adempiamo un dovere di giustizia rendendo omaggio ai nobili sensi espressi nella lettera a Francesco II da S. A. R. il conte Leopoldo di Siracusa: ma non crediamo che quella lettera sortirà effetto. Le stragi di Sicilia, le immanità ivi commesse dai soldati borbonici dicono abbastanza quali siano i sensi di clemenza e l'accorgimento politico di quel governo. Quando avranno fine tanti lutti e tante calamità? Quando Napoli e Sicilia rientreranno nel grembo della italica libera nostra famiglia?

Le condizioni della Venezia, delle province romane, di Napoli e Sicilia dimostrano a chiare note, come a malgrado dell'immenso progresso che l'Italia ha attuato in questi ultimi dodici mesi, ciò

che rimane a fare non sia di entità minore di ciò che è stato fatto. E questa considerazione sola basta a persuadere, quanto sia doveroso per gl'Italiani, che hanno ora il privilegio di essere liberi e indipendenti di pensare all'ordinamento delle proprie forze: il quale non si conseguisce soltanto con gli ottimi apparecchi militari e con i buoni sistemi di amministrazione, ma ha d'uopo anzitutto della concordia dei voleri e degli animi e della cordiale e sincera unione fra tutti coloro che amano la patria. Le gare e i dissensi delle parti politiche debbono cessare dinanzi a questa imperiosa necessità. Sarà egli vero che la concordia potrà essere turbata dalla questione relativa alla Savoia ed a Nizza? noi speriamo che no. Se il governo del Re ha fatto quel sagrifizio ne avrà avuto di certo gravi motivi. Quella politica che ha condotto il vessillo nazionale al Mincio, all'Arno, all'Adriatico non ha dato questo passo, non ha potuto risolversi a darlo se non dopo avere ben calcolato ciò che faceva. Il trattato de' 24 marzo 1860 se da una parte è stato ampiamente sanzionato dalle votazioni delle popolazioni savoine e nizzarde, le quali pressochè unanimi hanno dichiarato di voler essere francesi, dall'altra parte è giustificato dal riflesso, che non è un atto isolato nè capriccioso, ma bensì un episodio di quel sistema politico, dal quale abbiamo già raccolti tanti buoni frutti, e che proseguirà di certo a avere il suo naturale svolgimento. Per ciò poi che concerne la neutralità di due province savoine, il governo ha cercato di tutelarla per quanto è in poter suo: ma la definizione della questione compete all'Europa. Ciò che preme anzitutto al governo ed all'Italia è la conservazione di quell'alleanza; che non si è manifestata con sterili consigli o con incoraggiamenti a parole, ma bensì con dugentomila soldati valorosissimi, che insieme ai nostri hanno sconfitto gli Austriaci. Sarebbe curioso davvero, che mentre tanta parte d'Italia soffre e spera, il nostro Governo nazionale si alienasse quell'alleato che può tanto aiutarci a far cessare quelle sofferenze e ad appagare quelle speranze, e se lo alienasse per far piacere alla Svizzera, la quale nel 1859 come già nel 1848 non ha fatto nulla per l'Italia! Lo stato, in cui oggi si trova l'Europa, impone sempre più l'obbligo di perseverare in quella politica savia e preveggente, che sa essere in tempo opportuno, audace e prudente. La quistione orientale risorge minacciosa più che mai: il motto profetico del barone di Brunow si va avverando, e dacchè l'uomo ammalato è stato ammesso dai potenti suoi medici ad entrare nel concerto europeo, il frastuono che si fa in quel concerto è tutt'altro che armonioso. Al cospetto di così grave condizione di cose farebbe opera commendevole il nostro Governo qualora non pensasse a premunirsi di forti alleanze? Questo consiglio è avvalorato dall'esame delle condizioni, in cui versa attual-

mente l'impero austriaco. Più la debolezza di questo impero cresce, più il suo sfacelo diventa probabile, e più noi dobbiamo mirare ad esser forti. Dopo Villafranca l'Austria ha dichiarato di raccogliersi: formola diplomatica per dire, che si lascia fare ciò che non si ha facoltà d'impedire: ma certi avvenimenti recenti sono sopragiunti a distoglierla dal suo raccoglimento. L'Austria sa meglio di ogni altra quali sieno i sensi della Venezia a suo riguardo, e frattanto in Ungheria l'agitazione va crescendo. Può il Governo viennese accogliere seriamente la lusinga, che trattando la Venezia come l'Olanda il Lussemburgo, quella provincia cesserà dall'avversione costante che ad ogni tratto attesta contro i suoi dominanti? può sperare che le recenti concessioni e la nomina del generale Benedek a governatore siano per appagare gli Ungheresi? a Pest come a Venezia non si porge fede alla sincerità delle concessioni austriache, e non le si vogliono. L'Austria ha perduto qualsivoglia titolo ad essere creduta: La sua nemica irreconciliabile è la storia, ed oggi ogni velo è caduto: sono i generali stessi austriaci, sono gli stessi ministri viennesi che hanno cooperato potentemente a ciò. A Magenta ed a Solferino soggiacquero le armi austriache: oggi l'Austria patisce una sconfitta maggiore, e più irrimediabile: cade per fallimento morale, di cui non c'è riscontro nella storia. È tutta disfatta dalla putredine della corruzione: il suicidio del generale Eynatten, quello del barone de Bruck, le incarcerazioni di tanti banchieri, sono fatti che non hanno mestieri di commento; sono i segni del tempo. Quando la corruzione è salita tanto alto, il presagio della prossima inevitabile rovina è certo. Dopo i casi de' Teste, dei Cubieres, de' Praslin la Francia di Luigi Filippo crollò: la catastrofe del 1848 fece giustizia di tanta corruzione. Terribile e giusto giudizio di Dio! nell'insanguinato feretro del barone de Bruck è la condanna dell'Austria, e la sua sentenza di morte pronunciata da uno de' suoi stessi ministri! Questi fatti hanno destato profonda impressione in tutta Europa, e più che altrove in Germania, dove gli uomini assennati ben si accorgono che una nazione così nobile com'è la tedesca non può e non deve associare le sue sorti ed i suoi destini ad un governo, che non ha nessun fondamento nè nell'amore de' popoli, nè negl'interessi delle nazioni, nè ne' principii della giustizia e della morale. I Tedeschi mirano all'ordinamento della loro nazionalità: avranno raggiunto in gran parte lo scopo, allorchè riconosceranno che il maggiore ostacolo al suo conseguimento procede dall'Austria. I dibattimenti testè fatti nella seconda Camera del Parlamento prussiano a proposito della quistione dell'Assia elettorale, accennano evidentemente a queste felici disposizioni dell'opinione pubblica in Germania. Il sig. Wincke, il sig. Carlowitz ed altri eloquenti uomini dimostrarono con l'efficace parola di chi dice

il vero, come la Prussia non possa rassegnarsi a recitare nella Dieta germanica la parte all'intutto secondaria e da vassalla che l'Austria vorrebbe. Il ministro degli affari esteri, barone Schleinitz, parlò dal canto suo in guisa da mostrare che le sue opinioni non dissentivano da quelle degli onorevoli deputati. Passarono i tempi nei quali il barone Manteuffel accettava la legge, che al principe Schwarzenberg piaceva dettargli. Oggi il Governo prussiano comprende altrimenti i suoi doveri ed il suo mandato.

Fra tante preoccupazioni per grandi avvenimenti attuali e per pronostici sull'avvenire non lontano, poca attenzione è stata fatta in Europa al tentativo recente del pretendente al trono spagnuolo; e se noi consacriamo ad esso alcune parole non è davvero per accrescerne l'importanza, la quale non è molta, ma soltanto perchè in esso ci sembra ravvisare un indizio delle speranze di coloro, che di là dai Pirenei, come di qua dalle Alpi ed altrove, sognano di poter ricondurre l'Europa civile al medio evo. È stato un fiasco solenne, e lo chiameremmo estremamente ridicolo, se non fosse il tragico episodio dell'Ortega. Ma vedete che gente! per operare una reazione, il conte di Montemolin ed i suoi fautori hanno scelto proprio il momento in cui tutta la nazione spagnuola giustamente esulta per gli allori colti nel Marocco, a vantaggio della civiltà, dal valoroso esercito, e si prepara a festeggiare degnamente il vincitore di Tetuan. È un momento in cui l'amor proprio nazionale fa tacere tutti i dissidii di opinione, ed è questo quello che gli assolutisti scelgono per promuovere la ribellione contro la monarchia costituzionale! Il governo della regina Isabella ha saviamente operato porgendo ascolto ai consigli della clemenza: ed avrebbe fatto ancor meglio qualora avesse usato lo stesso procedere verso lo sventurato Ortega. Quando si sono ridotti i nemici alla impotenza, quando si è loro tolta la facoltà di nuocere è generoso divisamento il non esercitare su di essi la menoma vendetta, ed è accorgimento politico non procacciare ad essi gli onori del martirio.

Torino, 30 aprile 1860.

GIUSEPPE MASSARI.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

LA VITA NELL'UNIVERSO

DI P. LIOY (1)

Le scienze fisiche sono entrate in massa in una nuova fase, nella fase sintetica, e con tale compatta unità, con sì imponente corredo di materiale ordinato, da infondere la certezza che il loro destino sia di mantenervisi. I conati, pur qualche volta splendidissimi, delle età precedenti sono piuttosto il frutto di un bisogno innato, di una specie di impazienza dello spirito umano, e di uno sguardo profetico sull'indole e sulla missione di queste scienze, che il risultato maturo dell'analisi esercitata su di un sufficiente numero di fatti parziali. Ora dapertutto, e nello studio delle forme e in quello dei fenomeni, sono le analogie che ci colpiscono più che le differenze: l'unità sorge dalla varietà stessa, per un procedimento affatto naturale, come nei materiali sconnessi di origine diversa gettati sul terreno alla rinfusa, si riconoscono infine le faccie di connessione che guidano a indovinare il pensiero dell'architetto, ed a comporre l'edificio. Gli enti particolari che fin qui hanno figurato come attori in tante scienze distinte, tendono a fondersi come le scienze stesse, e l'erudizione, così vilipesa dall'inetta albagia de' monografisti, diventa una necessità, poichè i risultati parlanti delle singole ricerche aspirano subito al loro posto in un tesoro generale, e le suddivisioni speciali della scienza non consisteranno più che nelle specialità dei procedimenti analitici. Non si depone perciò lo spirito di osservazione per darsi in balia del capriccio; è lo stesso spirito

(1) Venezia, Tipografia del Commercio 1859, 1 vol. in-8°.

che si esercita sopra ordini di fatti piuttosto che su fatti isolati. La sintesi infine deve fluire direttamente dall'analisi ragionata e feconda. Tutti i lavori che non sentono l'impulso di questo spirito animatore rimangono sul terreno come materia sterile ed informe. Tanti che impongono per la mole e pel lusso delle iconografie, senza che si prefiggano tampoco una vera quistione scientifica, non valgono una modesta pagina da cui sprizzi un'idea, non dirò nuova e feconda, che sarebbe vera gloria, ma anche solo atta ad allargare di qualche poco la cerchia di altre idee.

Pochi anni sono trascorsi da che un'idea mirabilmente semplice nella sua maestosa elevatezza, dovuta al dottore Mayer di Heilbronn, ha spalancato un avvenire incommensurabile allo spirito umano. I lettori di questa Rivista non possono aver dimenticata l'esposizione elegante fattane da Liebig in un trattenimento serale a Monaco (1). Non è qui il caso di discutere una quistione di priorità, di determinare quanto a sì nuovo e potente impulso dato alle scienze fisiche abbiano specialmente giovato le ricerche di Carnot sull'equivalente meccanico del calore. I tempi erano maturi, e la grande idea della trasmutazione delle forze doveva scaturire. Essa elaboravasi già nella mente di un altro tedesco, Helmholtz (2), di un danese, Colding, di un inglese, Joule, ed ora è diventata un intiero mondo, un nuovo mondo pei pensatori.

Al punto in cui è giunta la scienza, come resistere alla seduzione di riferire tutti i fenomeni naturali ad una causa unica, ed atterrare le barriere lasciate fin qui tra le forze fisiche, le forze vitali, e le forze psichiche? Anche prima di questa nuova epoca il terreno era troppo bene predisposto dai progressi fatti in questi ultimi anni nelle nostre cognizioni sull'intervento delle forze fisiche propriamente dette nei fenomeni dei corpi viventi. I materialisti aveano già invasa la fisiologia e tentato di farvi sparire le forze vitali. I più discreti hanno evitata la quistione generale e si sono applicati a risolvere quistioni particolari, con un successo che veramente infonde ardire. L'endosmosi, l'azione di contatto, l'azione chimica, il calorico, l'elettricità, hanno realmente trovato applicazioni inattese alla spiegazione di atti fin qui attribuiti esclusivamente a forze

(1) Vedi Vol. 15, pag. 490.

(2) È in alto grado interessante una lezione popolare fatta da questo autore nel febbraio del 1854, e pubblicata col titolo *Delle azioni reciproche delle forze naturali*, Königsberg, 1854.

speciali dell'organismo vivente, nel che s'illustrarono i nomi di Matteucci in Italia, di Regnault in Francia, di Helmholtz, di Moleschott, di Valentin, di Fick, di Ludwig, di Du Bois Reymond, di Pflüger in Germania. Ma laddove l'esperienza trova ancora le porte chiuse, si applicò la forza del pensiero, tanto abituata a precorrere l'esperienza stessa, e che qui non aveva che a lasciarsi trascinare. Detronizzata la forza vitale, la mania livellatrice non ancora sazia, la forza intellettuale non aveva più che un passo da fare per uccidere anche se stessa; e si è detto seriamente che il pensiero è una secrezione del cervello, come la bile del fegato, l'urina dei reni, e si è trovato un fisiologo il quale ha potuto scrivere in aria di trionfo l'asserzione seguente: « Evidentemente è giunta l'epoca in cui il « chiasso dei vitalisti e degli spiritualisti deve ritirarsi ne' suoi estre« mi confini, entro i confini della psicologia, e senza dubbio è do« vere di chi indaga l'organismo umano di snidarlo anche da questo « suo ultimo rifugio, poichè finalmente anche la psicologia prende « il suo posto fra le scienze meccaniche. Nelle seguenti pagine io « ho cercato di giustificare questa esigenza dell'epoca fin dove può « giungere il terreno già conquistato » (1). Qui mi si permetta di dire che in queste seguenti pagine non si trova che un succoso, chiaro, elegante riassunto delle moderne cognizioni sulle funzioni del sistema nervoso, ma che la spettacolosa promessa dell'autore è, come doveva essere, intieramente fallita.

Ma accade nella scienza come nella politica: gli eccessi di un partito suscitano eccessi di reazione del partito contrario. Bisogna convenire che i vitalisti hanno fatto quanto stava in loro per spogliare d'ogni carattere scientifico le loro teorie. Facendo intervenire dapertutto senza necessità la forza vitale, mettendola anzi in antagonismo colle forze fisiche, si sono creati un ente fittizio, elastico, pronto ad ogni invocazione, che ha finito per prendere il posto di tutta la fisiologia, e ad ogni tratto far risovvenire di quel candidato di Molière che richiesto del perchè l'oppio produca il sonno, rispondeva con plauso de' suoi giudici: *quia habet in se virtutem sopitivam quæ facit dormire.* È questo vitalismo scolastico insensato che forma la ragione d'esistenza e la forza della dottrina antagonistica. Il vento spira tutto a seconda de' materialisti, e ciò pel maggior bene della scienza stessa, la quale veramente da essi ha avuto ed

(1) *Fick.* Sulle funzioni del cervello (*Müller, Archiv.*, 1851, pag. 385).

attende ancora i maggiori vantaggi. Lasciamoli fare: essi preparano un terreno più sodo al ringiovanito vitalismo. La forza propria della vita non fa che diventar sempre più grande coll'esser sempre più semplificata e respinta in fondo alla scena compresa dal miope sguardo dell'umano intelletto. Essa non è ancora conosciuta nelle sue leggi, ma a questo apogeo della scienza si perverrà per la strada stessa nella quale sono impegnati i materialisti, perchè qui il processo logico più sicuro è il processo di eliminazione, e quando saranno intieramente noti i fenomeni fisici de' corpi viventi, tutto quel molto che resterà ancora dovrà necessariamente appartenere alla sfera d'azione della forza vitale.

L'ultima formula de' materialisti si può tradurre così: non vi ha nulla di vivente; ma io non so vedere differenza alcuna tra questa formula ed un'altra opposta che dica invece: non v'ha nulla di morto. Le conseguenze sono le stesse. È questo un comunismo scientifico non male paragonabile al comunismo politico che nell'intento di far tutti gli uomini ricchi li farebbe più sicuramente tutti poveri.

Il nostro globo è vivente, e noi ne siamo i parasiti. Questa idea è ricomparsa varie volte, diversamente vestita secondo la scienza de' tempi. Nell'infanzia della geologia, quando la terra era un frammento del sole staccato dall'urto di una cometa, non è mancato chi ha voluto farne un grande animale, le cui ossa cariate si trasformano in metalli, le cui pustule sono montagne, i cui accessi febbrili sono terremoti. In tempi a noi più vicini un ingegnoso fisico italiano, il professore Gorini ha voluto provarsi a sviluppare sotto forme più ragionevoli la stessa idea, e sostenere che il nostro globo è vivo dell'istessa vita nostra, perchè circola ne' suoi meandri sotterranei un umore che lo nutre, come circola il sangue nelle nostre vene. Ma questi voli della fantasia sono rimasti fatti isolati, e non hanno impressa alla scienza alcuna parte della loro spinta. Ben altra cosa è di un'idea a dirittura estrema la quale, apparsa in varie epoche sotto espressioni diverse vaghe e indeterminate, troviamo per la prima volta sviluppata con forma scientifica e rigor di metodo dal conte Paoli nella sua opera sul moto molecolare dei solidi. In ultima analisi quest'opera quantunque assai limitata ne' suoi confini e nelle sue aspirazioni, ha toccato, come vedremo, il vero nodo di tutto il sistema.

Ora un giovane naturalista italiano riprende questa medesima

idea, strappandola dalle mani della scienza che l'avrebbe plasmata e nutrita quasi senza avvedersi del suo portato, e la solleva come una fiaccola ardente che deve illuminare l'ulteriore cammino della scienza stessa, la meta suprema dell'ingegno umano. La vita dell'Universo! Ecco la formula di questa idea stampata in fronte al libro del signor Lioy come un grande teorema; libro che è ad un tempo un trattato di filosofia naturale per la ricca e soda dottrina, pel mirabile nesso di tutte le sue parti, ed un poema per la vivezza delle immagini, per l'eleganza, il calore, l'impeto della parola. Non se ne può far la lettura senza esserne vivamente scossi e come affascinati. Le tante vere e splendide bellezze, che ingemmano questo libro, e l'immensità del soggetto, dominano la mente del lettore, sicchè non possa, se non dopo qualche riposo, rientrar in se stessa e ricuperar la propria indipendenza, e ancora non saprà ricostruire in piccolo l'immenso mondo che le fu dato a spettacolo. Adunque non mi si domandi ora l'impossibile, un adeguato riassunto di questa vastissima composizione. Veggasi piuttosto come l'autore stesso la comprenda in uno sguardo retrospettivo, del quale riporteremo qui alcuni brani.

« Collo sguardo dei sensi non iscorgemmo intorno a noi che materia, e ne trovammo l'elemento primordiale nell'etere dell' Universo; ma quando la materia ci si affacciò davanti con sì sterminata moltitudine di forze e di fenomeni, lo sguardo dell'intelletto ci fece scoprire un principio che l'anima e la muove, e questo principio è la Vita, causa d'ogni attività fisica, chimica, organica e psicologica. In ciò riposa l'unità suprema dell'Universo, avvegnachè unica ed omogenea sia la materia che lo compone, ed unica la forza che lo vivifica; d'onde ci siamo creduti autorizzati a definirlo: Materia vitalizzata. Da tali principii scaturirono spontaneamente tutti i corollarii della scienza dell'Universo, giacchè il processo logico fioriva secondo l'essenza dell'umana ragione, che è di avvicinarsi a Dio e scoprire la legge di creazione per un cammino opposto di quello tenuto dal loro creatore divino.

« Noi abbiamo seguito coll'occhio dell'intelletto il riflesso dell'unità nel multiplo, tentato di svelare il mistero della forza generatrice, veduto sorgere dall'etere omogeneo i Soli, i Pianeti, i Satelliti. La terra ci apparve nelle sue origini come un anello di materia vaporosa, e le metamorfosi e il cangiamento di stato dei corpi ci posero innanzi negli attuali fenomeni ciò che dev'essere accaduto

nelle più antiche epoche geologiche. Ci siamo sforzati di diradare la tenebra che ancora avvolge il problema sull'origine degli esseri organizzati, e se non riuscimmo a recarvi la luce, abbiamo almeno provato come sia assurdo ricorrere all'intervento d'una particolare forza vitale. Le deduzioni psicologiche germogliate dalla scienza dell'Universo rivelano l'origine e la natura dell'anima, la teleologia cosmica, il fine dell'Umanità sulla terra, i suoi rapporti coll'Universo e con Dio, e l'avvenire che l'attende. Il cielo e la terra furono il teatro in cui cercammo le scene della circolazione della Vita nella Materia; il soggetto non era esauribile, e ciò scusi in parte la meschinità dell'esito. Dai fenomeni degli astri e del nostro pianeta passando a quelli degli esseri organici, abbiamo considerati i Vegetabili e gli Animali nella loro composizione chimica e nella loro morfologia, senza ommettere alcune generalità sulla loro diffusione e distribuzione geografica. Studiato il perenne divenire della natura, la successione dei fenomeni nel mondo inorganico, l'essenza della specie nel mondo organico, restava da conoscersi la continuazione dell'idea della specie rivolgendo l'attenzione alla generazione degl'individui. Applicando a tale argomento la formola prima biologica, doveva necessariamente pullularne un'armonica spiegazione dei rapporti degl'individui colla specie, dello svolgimento morfologico nella serie organica degli organi e della funzione della riproduzione, delle differenze sessuali, della fecondazione, dell'animazione del feto, delle relazioni fra gl'individui generatori e gl'individui generati, delle leggi della fecondità e della maternità.

« Dall'astronomia abbiamo attinto le prove che questa scienza poteva offrire alla razionale interpretazione della formazione dell'Universo, le più nobili intellettuali conquiste che ci schiudono le vie segrete dei firmamenti. Della fisica ci apparvero più limpidi l'oggetto e lo scopo, sbanditone questo funesto sogno dei fluidi imponderabili. Propugnammo l'alta dignità della Chimica e i destini che è riservata a compiere nella fisiologia, senza nascondere la sua attuale imperfezione e i suoi rapporti colla medicina, dai quali rischiarasi la storia, lo stato presente e l'avvenire dell'arte di guarire. La fisiologia tentammo di restituire al suo posto di scienza prima e madre delle altre, come quella che tutte le abbraccia, ed a quest'uopo siamo arrivati collo storia degli esseri organizzati; di questa medesima scienza ci apparì come un ramo la psicologia, o piuttosto come l'estremo e più bel fiore, nei di cui semi rampolla la conoscenza

delle relazioni dell'Umanità coll'Universo e con Dio, il fine morale dell'uomo, l'immortalità dell'anima, e la legge del progresso della Umanità sulla terra. Perlochè arrivando tant'oltre con sì semplici mezzi, crediamo esser riusciti alla fusione dell'antinomia filosofica che travaglia la nostra epoca, cioè alla fusione dell'Idealismo e del Materialismo, dello Spiritualismo e del Sensualismo » (*Pag.* 435-437).

Altri passi possiamo riferire, nei quali traluce l'idea fondamentale ordinatrice di tutta l'opera: per esempio i seguenti.

« Il movimento è la condizione prima e necessaria per la manifestazione di tutte le altre forme di fenomeni, siano esse classificate sotto qualunque categoria di calorico, di luce, di elettromagnetismo o di affinità chimica. Questa proposizione, che altrove sarà sviluppata, induce a considerare come fenomeni dinamici, tutti i fenomeni termici, ottici, acustici, elettrici, magnetici, chimici, a risguardare insomma il moto come causa di tutti gli stati in cui può trovarsi la materia e di tutte le forme sotto a cui può impressionare i nostri sensi. Ma non ci è dato arrestarci a tal punto; se riconosciamo il movimento come causa di tutte le metamorfosi della materia, noi troviamo in esso piuttosto che l'idea di una forza, il carattere che assume operando una forza che gli dà origine; ricorriamo a qualche cosa di più sublime e di più immediatamente divino, a un'idea che come lo Swada degli Indiani è il ricettacolo dei tipi di tutte le altre, ad un'energia di cui il movimento, causa di tutti i fenomeni, è la espressione fisiologica, come l'anima ne è l'espressione psicologica — alla vita » (*Pag.* 18).

« Ecco la materia che al soffio della vita s'informa, s'organizza, s'anima! Ecco l'uomo sorgere dall'unione della Vita colla Materia! Ecco il supremo dualismo della Natura: Vita e Materia! Riducendo tutti i fenomeni dell'Universo a questa formula prima, raggiungesi quell'unità che da Aristotile fino a noi è sempre stata lo scopo degli studii della Natura, e ci troviamo sorretti da una teoria universale applicabile senza nessun limite e che attinge le sue prove fino negli intimi recessi psicologici. Quando abbiamo detto l'espressione fisica della vita essere il movimento, e l'espressione psicologica l'anima, abbiamo compendiata una tesi che troverà, speriamo, la sua piena soluzione nel corso di quest'opera » (*Pag.* 20).

« Alieni dalle teorie, in questo rapido colpo d'occhio sulla Vita del mondo inorganico noi non ci atterremo che ai fatti. Stabilita l'esistenza dei due modi sinergici per cui la materia si fenomena-

lizza, attrazione e ripulsione, forza centripeta e centrifuga, osserviamo l'identità d'origine delle forze, che così a torto si chiamarono fluidi imponderabili, e che eziandio piuttosto di forze dovressimo chiamare risultati della forza unica ed universale, della Vita; osserviamo il loro incrociarsi e trasformarsi l'una nell'altra, e ci persuaderemo non essere che modificazioni e temperamenti della materia, originati dal movimento, prima e necessaria conseguenza della vita. Forse allora col semplice linguaggio dei fatti, arriveremo a formarci un'idea del modo, per cui dalla primitiva omogeneità eterea scaturì tanta eterogeneità di materia; a persuaderci, che anche attualmente la materia è una sola e virtualmente identica, e che una sola e virtualmente identica è la forza che la vivifica, per modo che tutto avremo detto pronunziando essere l'universo niente altro che Materia vitalizzata» (*Pag.* 37).

Pel signor Lioy l'Universo è materia vitalizzata; e mentre i materialisti negano la vita perchè credono trovar il modo di risolverla in tanti atti fisici e chimici, egli la nega in altro modo, perchè a suo avviso tutti i fenomeni che noi diciamo fisici e chimici sono fenomeni vitali. Per lui l'attività degli esseri organici non consiste in altro che nel differenziarsi della vita cosmica, la quale si universalizza di nuovo con quella che noi diciamo morte negli esseri medesimi.

« La materia è la condizione o l'occasione per cui la vita si manifesta ed agisce, la vita, vento che spira dovunque, ma che riesce più visibile ne' suoi effetti sugli esseri organici, dove simile a un vortice s'avvolge sopra se stessa, attira a sè la materia vicina per darle e moto e forma nel turbine che s'aggira, e poi la rigetta scomposta ad altri vortici, ad altri turbini. Fra questo perenne avvicendarsi di nascite e di morti, nelle quali infine la materia rimane sempre la stessa, l'individualità scompare; e quasi con ispavento ci presentiamo dinnanzi a una tal fiamma che c'informa e ci vivifica, e ci fa sentire e pensare, mentre un suo cangiamento di direzione tanto facile come il tremolar d'una lampa, basterebbe ad estinguerci. Sfasciatosi un di quei vortici istantanei che folleggiano sul suolo, nulla resta tuttavia di perduto; la materia ripiombata a terra non aspetta che un nuovo alito per risorgere, e il principio animatore si espande per l'etere, suffuso nella sua illimitata estensione pronto ad abbracciare la materia giacente inoperosa. Così il cadavere segue la direzione della Vita; entrambi colla

morte s'universalizzano, colla morte ritornano elementi di vita, ed ogni stabilità disparisce; il determinato ritorna all'indeterminato da cui trasse origine, l'unità subordinata all'unità ideale indivisa. Noi fortunati che in questo giuoco di elementi, in questi vortici che il torrente della vita crea nel suo corso, acquistiamo un'immortale coscienza di noi medesimi! » (*Pag.* 85)

Quale poi sia nel sistema del signor Lioy il nesso fra i minerali, i vegetali, gli animali e l'uomo, appare dalle seguenti parole.

« Lo sviluppo infatti e il divenire sono costituiti dal realizzarsi delle possibilità, come dalla microscopica gemma svolgesi la brillante corolla del fiore; ma siccome la maggior potenza contiene una possibilità più eccellente, così è agevole comprendere ch'essa differisce dalla minore nel quanto e nel quale della possibilità; nel quanto, restandole inferiore, nel quale, di gran lunga superiore. Ed ecco la legge delle metamorfosi della materia vitalizzata, in di cui fastigio, l'uomo, nelle sue facoltà psicologiche, ha già attuata ogni possibilità fenomenale, e difatti l'anima sua non ha ulteriori possibilità riguardo all'Universo; ma nello stesso tempo da questa eminente potenza scaturisce la possibilità di un futuro divino, che è dire la sua vita immortale in immediati rapporti con Dio, rapporti che il solo lume della ragione invano tenterebbe scoprire, senza incorrere nel destino di Semele.

« Nella materia inorganica v'ha dunque la realtà minerale e la possibilità organica, nelle piante la realtà vegetale e la possibilità animale, negli animali la realtà animale e la possibilità umana, fino all'uomo, che, in sè attuando tutte queste diverse possibilità, maggiormente s'accosta alla natura divina. Lo scemare del numero delle possibilità mediante la loro attuazione, è infatti il cammino per cui il differente s'accosta all'indifferente, i fenomeni all'idea; d'onde l'altissima e sovrana costituzione dell'uomo, le sue signorili relazioni coll'Universo » (*Pag.* 133).

Nei passi che abbiamo riportati si troverà forse una certa astrusità di linguaggio, un ricorrere di formule indeterminate, per voler troppo comprendere, che svelano il sistema preconcetto, ed il proposito di accogliere volontieri i dati positivi dell'osservazione e dell'esperienza quando si presentano da sè, ma pel resto di non curarsene, e procedere speditamente su principii razionali. Il signor Lioy ha avuto il torto di non tener nel debito conto l'analisi, come generatrice della sintesi e criterio inesorabile della sua giustezza; e

si è avviato per tal modo su di una strada pericolosa, ove un ingegno di minor forza del suo si perderebbe sicuramente. Ecco in fatti come egli medesimo esprime la disposizione morale che gli fu spinta e guida nel suo immenso lavoro.

« Mi sono studiato di spingere la sintesi fino ai suoi slanci più gagliardi, onde abbracciare collo sguardo della mente l'Universo tutto e coglierne coordinata e limpida la cosmica armonia. Escludendo per lo stabilimento di qualsiasi principio scientifico l'analisi, si arriva al punto di convincersi che tutte le diversità che noi crediamo scorgere nelle leggi della natura e nella loro esecuzione, sono frutto della nostra analisi, mentre la natura ha un piano dinamico solo ed identico. Tale verità, che spero di pròvare anche empiricamente, porta un nuovo ordine di studio nelle scienze naturali, e semplificandone il nesso le renderà forse più terse, più acute, più sintetiche e filosofiche. Non solo; ma autorizzando a procedere con maggior sicurezza dal noto all'ignoto, e dalle proprietà e dal modo di essere di quello a dedurre le proprietà e il modo di essere di questo, allarga e rischiara l'insieme scientifico di una luce universale.

« Perciò, ripetiamo, fa d'uopo fuggire dall'afa delle scuole e schiudere la mente ad una grandezza di vedute che sembrerà un paradosso ai pedanti, a quegli abborracciatori di sistemi filosofici e naturali, che se potessero si recherebbéro a vanto di disseccare l'anima, la vita, la natura per farne mostra nelle ignobili scarabattole delle loro collezioni. Non già per questo che osiamo erigere un edifizio ideale puro, che mal sarebbe conoscere l'essenza dell'Universo, ove accanto all'ideale come polo opposto sta il reale, potendosi esso definire per l'ideale reale. D'onde, come disse lo Scelling, il tentativo di fondare la metafisica sovra un principio puramente razionale, escludendo ogni nozione empirica, è abortito, giacchè l'elemento empirico rigettato dapprima s'introdusse inevitabilmente nel sistema quasi di soppiatto, nella trasformazione dell'idea, che è la creazione Hegeliana; episodio della storia della filosofia moderna, che se pure non servì al suo progresso, giovò almeno a dimostrare con nuovo esempio essere impossibile arrivare alla realtà mediante il puro razionalismo » (*Pag. 4*).

Ora io mi sarei guardato bene dal sentenziare così bruscamente sulle scarabattole de' fisici. Vi può essere là dentro perduta nella polvere qualche cianciafruscola da far saltare tutto un sistema filoso-

fico. L'analisi è come l'aria; la si può negare, la si può respingere, ma bisogna viverne, ed il signor Lioy ne ha vissuto, per quanto gli slanci dell'entusiasmo glielo facciano talvolta dimenticare. Per essa solo ha potuto salire così felicemente alle più alte regioni della scienza, e quando ne ha rifiutato il valido fondamento, ha lasciato nel suo edifizio aperta la breccia a questa ineluttabile scrutatrice. Vediamo, per esempio, come le possa resistere l'idea fondamentale di tutto il suo libro.

Contrario ai materialisti nell'ammettere un'origine delle cose e un Dio il quale ha *creato* la materia, ed è la *causa prima* della sua attività, il signor Lioy si trova ricondotto fatalmente nella stessa loro cerchia per la negazione della forza vitale; ed anzi la sua causa è perciò talmente collegata con quella dei materialisti da fare che a questa particolare questione convergano tutti gli sforzi combinati di lui e dei suoi avversarii, con perfetto obblio reciproco di ogni dissidio davanti a questo interesse comune.

Lasciamo pure che la teoria semplifichi tanto l'idea della vita da farla consistere in un moto particolare intestino dei corpi. Ma ognuno di questi che noi diciamo esseri viventi è sede di molti moti incessanti e contemporanei e tutti coordinati ad uno scopo, e dei quali manca il riscontro in quegli esseri che le scuole persistono a dire inorganici. Dai molti esempi addotti a provare che un moto molecolare intestino travaglia anche le masse solide minerali, prendiamone uno che val per tutti: quello di una spranga di ferro, la quale, mutando col tempo la sua originaria struttura fibrosa in una granulare, fu detto seriamente da qualche autore, esser viva dell'istessa vita nostra, soltanto più semplificata nelle sue manifestazioni per la grande semplicità di tessitura organica. Ma quali, innanzi tutto, dovranno essere la forma e le dimensioni di questa spranga di ferro onde possa sostenere il paragone con un organismo finito? Un paragone siffatto non merita l'onore della discussione. Qui si tratta di molecole tutte omogenee che si sono mosse le une sull'altre in modo da prendere istantaneamente una nuova disposizione, una disposizione stabile. Badisi bene a ciò; che le sottigliezze per trovar individui anche nel mondo inorganico non hanno concluso a nulla; e che l'idea dell'individuo non è per noi concepibile se non in quanto è applicata ad esseri viventi: fuori di questi non vi sono più individui, v'è il mondo intiero, v'è il *macrocosmo,* v'è l'infinito; mentre ogni individuo è per sè un *microcosmo,* un mondo

finito. Qui adunque la forza vitale si manifesta già col suo più eminente carattere, come forza individualizzatrice.

Concedasi infatti, ciò che è ben lungi dall'esser provato, che ogni funzione della vita organica esaminata per sè possa teoricamente risolversi in atti fisico-chimici; la coordinazione di questi atti ad uno scopo comune, che è lo sviluppo e la conservazione dell'individuo, non è alcun fatto fisico; è l'opera della contrastata forza vitale; pensiero assai giusto e sagacemente svolto dal professore Tommasi nella sua dotta prolusione agli studi clinici in Pavia! Carattere di questa forza è la sua trasmissione ereditaria per ordine immutabile; e quanto non è dessa grande e maravigliosa! In tutti i momenti e da tutti i punti di un organismo che precipita al suo dissolvimento, questa forza irradiando si concentra in una semplice molecola organica, in un uovo, che rappresenta potenzialmente il suo procreatore, e lo riprodurrà infatti. La generazione non ha nulla, assolutamente nulla, neppure in una lontana apparenza delle sue forme fenomenali, che ricordi un atto qualunque delle comuni forze fisiche. In nessun caso mai queste valgono a produrre non diremo un organismo, ma tampoco una semplice cellula organica. Quelle fabbricate da Ascherson e da Melsens corrispondono tanto alla realtà fisiologica di una cellula, quanto la statua di Pigmalione ha potuto rappresentare le carni palpitanti dell'innamorata.

Tutti gli atti reconditi della vita si compiono pel magistero delle cellule elementari dell'organismo: ora l'impeto della teoria che va fino a considerare queste celulle elementari come puri strumenti delle forze fisiche generali si romperà almeno contro la forza artefice di questi strumenti. Ma poi la stessa vita delle cellule organiche è dessa riducibile a puri fenomeni fisici? In buona e rigorosa logica no. Prendiamo un solo fatto che per verità è massimo: il differenziamento delle cellule embrionali. Il risultato ultimo della divisione del germe consiste nella formazione di un cumulo di cellule tutte omogenee nelle quali si è uniformemente scompartita la primitiva sostanza plastica del germe intiero. Quando il differenziamento si pronunzia, queste cellule si ricambiano i loro materiali; l'una, per esempio, prende dalla vicina tutte le molecole nervose e le cede tutte le molecole muscolari, e così pel resto, fino alla formazione degli organi complessi del novello individuo. Qui non si tratta certamente di un fatto di endosmosi ordinaria, poichè questa si compie quando due liquidi di densità diversa sono separati da membrane

permeabili, ed il suo risultato finale è la miscela de' liquidi, è l'equilibrio; qui il processo è affatto inverso: si hanno, separati da membrane, da principio liquidi affatto omogenei, ed in ultimo liquidi eterogenei.

I materialisti attribuiscono, negli esseri viventi, l'attività propria de' singoli organi alla particolare loro composizione; ma appunto questa diversa composizione, che essenzialmente è del contenuto delle cellule elementari, non è particolare e specifica che per l'attività delle cellule stesse, le quali per forza elettiva propria si procacciano, secondo la loro specie, il proprio contenuto. Cellule originariamente indifferenti e identiche, a contatto di un medesimo fluido circolante ne traggono le une i materiali caratteristici della bile, le altre quelli della scialiva, queste la sintonina de' muscoli, quelle la polpa fosforata de' nervi.

Non mi è lecito entrare in più minute digressioni su questo grande argomento; ma già le cose dette bastano per indicare le più energiche manifestazioni della forza vitale. Può benissimo concedersi, ed è perfino desiderabile, che a studiare i fenomeni degli esseri viventi si proceda come questa forza non esista; ma quando essa medesima diventa l'oggetto della discussione, allora bisogna farsi carico di que' fenomeni che le leggi fisiche generali non spiegano e non spiegheranno mai: confessarli almeno, aspettando che la scienza sia tanto progredita da scoprirne le arcane leggi.

Una di queste leggi è già di sua natura evidente. Riducasi pure l'idea della Vita alla sua più semplice formula, a quella di un continuo movimento atomico. È legge che questo moto, impresso nella creazione, e tutto speciale e affatto distinto dal moto generale della materia mondiale, si trasmetta dai progenitori alla prole, sia che si tratti della successione degl'individui, come del rinnovarsi continuo delle loro parti. Alcuno dei più spinti materialisti ha ben intraveduto questa verità quando conchiudeva: datemi un poco di moto ed io faccio più del vostro creatore. Ma questo poco di moto è enormemente molto; ed Archimede era infinitamente più discreto quando domandava un punto d'appoggio per smuovere la terra.

Il punto di partenza, l'argomento cardinale, per la teoria che nega la forza vitale, è questo: che noi non possiamo concepir materia senza forze, nè forze senza materia. Ora, quando io penso alla materia primitiva, posso bene immaginarla ad uno stato tale di tenuità e di omogeneità che sia ridotta a semplici punti d'applica-

zione delle forze, dispersi uniformemente nello spazio infinito, equi distanti ed in equilibrio. Che vale qui il dire esistere virtualmente in queste ultime particelle della materia la forza di mutua attrazione? Quello stato di equilibrio della materia primordiale, che per sè non sarebbesi mai mutato, val quanto l'inerzia assoluta. Bisogna conoscere una causa che ha rotto questo equilibrio ed ha messo la forza in azione; bisogna risalire almeno a quel poco di moto di cui abbiam detto più sopra. L'idea già tante volte presentatasi alla mente umana, di spiegar tutti i fenomeni fisici col moto di un fluido sottilissimo, è finalmente e di pien diritto dominatrice della scienza. Il mondo intiero, con quelle maraviglie che fanno per noi il quadro della vita cosmica, non è che etere in movimento; sicchè mentre il signor Lioy, cantando la vita universale, dice che il moto ne è l'espressione fisiologica, altri potrebbe assai bene invertire il periodo. L'elettrico, il calorico, il fluido magnetico, la luce, l'azione chimica, il lavoro meccanico, considerati fin qui come tante forze distinte, sono manifestazioni d'una stessa forza, si trasformano l'una nell'altra, hanno coesistito da quell'istante in cui fu rotto l'equilibrio dell'etere primitivo, e prima assai che un altro atto della CAUSA PRIMA suscitasse quella forza vitale nella quale esse non si trasformano.

Con qual nome adunque chiamare questa vita che penetra le intime molecole degli animali e delle piante, poichè essa è tanto diversa dalla vita universale? Non si scrivono volumi come questo del signor Lioy per una disputa di parole, e dar due significati diversi ad un vocabolo medesimo, accomodandosi con degli aggettivi. La vita non può essere che una sola; quella particolare degli organismi. Che se, fuori di questa, l'ordine del mondo, mirabile incessante armonia di cause e di effetti, non può conciliarsi coll'idee della quiete e del nulla associate nel senso volgare della parola *morte*, meglio è dare a questa desolante parola un significato più preciso ed unico, intendendo per essa il ritorno della materia al dominio esclusivo della forza cosmica, ch'è quanto dire nel ciclo della vita universale del signor Lioy. Egli stesso poi dicendo che la vita degli animali e delle piante è vita universale differenziata, ci pone nel diritto di chiedergli qual sia la forza che produce questo differenziamento.

Ma chiamiamo semplicemente vita la vita differenziata del signor Lioy, e connessione delle forze fisiche, organiche e psichiche quella che egli dice unità di forza, e lasciamoci trasportare dal giovane

filosofo in quelle alte e pure regioni della scienza dalle quali solo si comprende il sublime spettacolo dell'Universo. Io sono maravigliato della potenza di questo ingegno nutrito nella solitudine e nel lutto della sua città, ed apparso d'improvviso a mostrare sempre meglio quanta vita intellettuale si mantenga fra il turbine delle passioni politiche, ai gloriosi giorni della nostra patria redenta. Che se il signor Lioy avesse potuto respirare liberamente in un'atmosfera più vitale di quella in cui, per amor del suo paese, si è chiuso, e convivere con quei modesti ma sagaci osservatori che sono i piloti della scienza, avrebbe sicuramente evitato che la critica abbia qua e colà a notare nella sua opera, alcune inesattezze di fatto, e qualche non giusta interpretazione. Sono queste, se vuolsi, vere inezie in una composizione sì ardita e vasta da non riconoscere altri limiti se non quelli dello scibile umano; ed in ogni modo sono di tal natura da poter essere facilmente eliminate o corrette in posto, senza sconvolgere o ledere in nulla l'assetto generale dell'opera, senza far torto alla stessa idea fondamentale che la informa. Malgrado queste mende l'opera del signor Lioy vivrà nella nostra letteratura, e potrà, rielaborata in tempi più fortunati, ricomparire come un vero monumento del genio italiano.

F. DEFILIPPI.

FRAGMENTS ET SOUVENIRS

DI V. COUSIN

I.

Fra le monomanie che affliggono l'età nostra, una delle più diffuse e violenti è l'autobiografomania (mi si perdoni questa espressione, ma non ne trovo una migliore), morbo che, al pari d'ogni altro, attacca e corrode l'uomo morale in varie guise, vale a dire sotto forma di *confessioni, memorie*, *reminiscenze*, o di altro qualsivoglia titolo che l'acutezza dello scrittore può discoprire. E come in tutti i mali, è un sol genere che produce le varie specie, che, per esempio, e la quartana, e la terzana, e la febbre accompagnata da brividi, e la febbre accompagnata da bruciori sono forme diverse di una sola e stessa febbre, nello stesso modo tutte queste produzioni letterarie, qualunque ne sia il nome ed il frontispizio, debbono sgorgare da una stessa fonte, e da uno stesso tronco diramarsi. Se ora ci si domanda qual è questa fonte e questo tronco, noi risponderemo che se fossimo in questo momento disposti a tentare un volo nelle regioni della speculazione, forse potremmo arrivare a sciogliere questa intricata questione, e vedremmo forse l'autobiografomania apparirci come una delle forme le più pure, ovvero le più impure — poichè qui è tutt'uno — dell'individualismo che va invadendo il regno delle lettere, e risovvenendoci della famosa teoria di Fichte, diremmo che è l'*io* che si crea il suo *non-io*, che lo modella e foggia a suo talento per contemplarvi, come il giovinetto della favola, la sua imagine, o che mosso da impazienza in faccia alla freddezza de' contemporanei che non vogliono intuonar inni, e bruciare incensi in onor suo, o temendo che i posteri non lo pongano da canto, o non gli accordino quella misura di lode e di gloria a cui crede aver diritto, si sostituisce agli uni ed agli altri, se ne appropria le parti e le funzioni, e mostra così quanto fallace o di poco conto sia l'antica

massima, che non si può essere in un giudice e parte. Noi potremmo dire queste ed altre cose, ma come non ci sentiamo oggi voglia d'inoltrarci entro questi arcani recessi della scienza, e che d'altronde il libro di cui intendiamo parlare nol richiede, tratteremo il caso presente empiricamente; e poichè, a quel che ce ne dicono i medici, infinite sono le forme sotto le quali una malattia può manifestarsi, ci restringeremo a descriverne i caratteri ed i sintomi, gli svenimenti e i parossismi che l'accompagnano.

Questi *Frammenti* e *Reminiscenze* sono, come l'accenna il titolo, una miscellanea composta di scritti che furono già pubblicati in Riviste ed altri libri, e che l'autore ha con leggere aggiunte e varianti raccolti in un volume (1). Non potendo, nè volendo esaminarli tutti, ne sceglieremo due, *Les Souvenirs d'Allemagne*, e l'*Essai de philosophie populaire*, che hanno per noi un'importanza particolare, ed a questi limiteremo le nostre osservazioni.

Le *Reminiscenze della Germania* non sono, propriamente parlando, un autobiografia, poichè non contengono che un episodio, o un brano della vita del filosofo francese; ma, in un certo senso, ne contengono il fiore e l'essenza. Leggendoli ci siamo involontariamente risovvenuti dei famosi *Memoires d'outre-tombe* del suo illustre confratello, memorie che il lettore non avrà dimenticato, che fecero tanto strepito anni addietro, e svegliarono una sorpresa universale. La sola differenza che vi abbiamo trovata è che Chateaubriand ha diluito in più volumi la materia che il Cousin ha condensata in poche pagine. Ma i due scritti sono parto dello stesso pensiero, hanno la stessa origine, e mirano allo stesso fine, l'apoteosi dell'autore per l'autore medesimo. Havvi però nello scritto del sig. Cousin un tratto caratteristico che lo distingue; vogliam dire che il tripode ch'egli erige a se stesso e sul quale si asside per rendere i suoi oracoli, non lo poggia sulle ruine di sconosciuti stranieri, o de' suoi avversarii, ma di vecchi amici e precettori. Davvero queste *Reminiscenze di Germania*, se vi si riflette sopra seriamente, sono una produzione fatta per sbalordire, una produzione

(1) I principali sono: *Les Dernières Années de Kant; Souvenirs d'Allemagne; Santa Rosa; Fourier, ou Discours de réception à l'Académie française; Essai de Philosophie Populaire*, prefisso al *Vicaire Savoyard*; e *Études sur le style de Rousseau.*

sui generis, ed a cui noi non conosciamo altra simile. Che il lettore abbia la gentilezza e la pazienza di seguirci per qualche istante.

II.

Dopo aver lasciato correre venti o trent'anni, il nostro filosofo ha stimato il momento opportuno per comunicare al pubblico le impressioni di due visite ch'ei fece alla Germania nella sua prima giovinezza. L'oggetto principale di queste visite fu la filosofia. Tormentato dal *demonio della metafisica*, il sig. Cousin non potè resistere alla tentazione di toccare colle proprie mani, e di gustare col proprio palato i frutti che la filosofia avea prodotti in questo classico suolo dell'Alemagna. Egli partì dunque per un viaggio di esplorazione speculativa. La prima questione che naturalmente si affaccia al pensiero su questo punto è, perchè invece di farci partecipare ai beneficii e diletti di queste impressioni allorquando verdeggiavano di tutta la loro freschezza e di tutto il loro *à-propos*, il sig. Cousin le ha sì lungo tempo covate nel suo seno? E come puossi comprendere che un uomo della sua tempra, la cui mente, per usare alcune delle sue espressioni, è ripiena di cupi problemi (*sombres problèmes*, è così che battezza i problemi metafisici), ed entro la quale straripano *torrenti* di pensieri, abbia potuto condiscendere a pubblicare, dopo il corso di sì lungo tempo, uno scritto composto di giudizii superficiali, di volgari e triviali riflessioni, e di rappresentazioni burlesche di un'autenticità più che dubbia, e tale che ognuno fornito della più leggera conoscenza della Germania, e col soccorso di qualche libro potrebbe scrivere nel suo gabinetto? L'idea di un'esplorazione metafisica è in se stessa alquanto strana. Non troviamo invero strano che un investigatore ardente e sincero della verità sen vada alla sua ricerca in paese straniero; ma ciò deve esser fatto seriamente, senza romore e ostentazione, pel proprio perfezionamento, e per amor della verità, e non col disegno di afferrarvi un pretesto per pavoneggiare, e darci una rappresentazione scenica. Che il lettore si figuri un giovanotto pedantesco e impertinente che si mette in cammino apparentemente per istruirsi, ma in realtà per aver occasione di mordere ognuno ed ogni cosa, menar colpi a dritta ed a sinistra e mostrare al mondo che questi profondi pensatori tedeschi non sono alla fin fine che polvere e

fumo che svaniscono dinanzi ad un gran luminare — non fa duopo dire chi è il gran luminare (1) — che il lettore, diciam noi, si figuri un tal personaggio, e potrà farsi un'idea, benchè imperfetta, di queste *reminiscenze*. È uno spettacolo veramente penoso e istruttivo il vedere tutti gli artificii che l'autore mette in uso, la destrezza che dispiega nello svolgere il suo intreccio, l'aria di falsa modestia che sa talvolta assumere, e la mescolanza d'impertinenza e di equivoco rispetto e civiltà con cui si presenta dinanzi a questi illustri personaggi. Chi è Schleiermacher? Oh! Schleiermacher è un grande uomo, un oratore, un filologo, un ardito metafisico, un teologo profondo; era almeno con questi colori che l'imaginazione l'avea dipinto al signor Cousin. Ma cosa è davvero quando si trova faccia a faccia con quest'ultimo? Un pigmeo di corpo e di anima che oppone un silenzio ostinato agli assalti metafisici del Cousin, o se lascia cadere qualche rara parola, le sue risposte sono nubi dense e impenetrabili donde non sorte la menoma scintilla — *rien de net* — che vi rischiari la mente. E di Ancillon cosa mai ne diremo? Egli pure resistè ai tentativi del sig. Cousin per trascinarlo sul campo della metafisica, ebbe però la cortesia di fargli dono delle sue opere, cortesia che il Cousin ricambiò con una seconda visita, il lettore crederà forse per ringraziarlo? nulla affatto, ma per dirgli schiettamente che avendo letto i suoi libri, ne avea conchiuso che nè egli (il d'Ancillon) nè Jacobi che parlava tanto di Platone, non avevano compreso un iota della dottrina di questo filosofo, che di più il d'Ancillon professava ora una dottrina che mal s'accordava con quella d'altra volta, che quantunque opposte queste dottrine erano false tutte e due, e che se voleva conoscerne una infallibile e irrefragabile, ei non avea che a tendere l'orecchio, e su ciò si mise a sfilargli una lezione.

È su questo tono, con questi tocchi delicati, con questa modestia, candidezza e soavità di modi che l'autore ci ritrae se stesso ed i suoi amici di Germania in questi *Souvenirs*. Ma non vogliamo più a lungo abusare del candore e della buona fede del lettore, e perciò gli diremo

(1) Parlando della filosofia alemanna ei dice: « Cosa può *offrirmi* la filosofia al di là del Reno, di cui la Francia possa utilmente valersi? » E Hegel a cui, come si vedrà or ora, prodigava altra volta i nomi di maestro, di genio, e che andava fino a paragonare in qualche modo, a Napoleone, ei qui lo chiama sempre, con un'affettazione studiata, *Monsieur* Hegel.

la cosa come sta. Sappia adunque che queste reminiscenze non sono che una fantasmagoria, e debbono essere annoverate fra i viaggi del genere di quei di Gulliver e di Don Quixote. In realtà questa ***Passeggiata in Alemagna*** (1) non ha avuto luogo che nella sua imaginazione, nell'anno del Nostro Signore 1857, ed entro i recinti della Sorbona, ed il suo titolo dovrebbe essere ***Promenade dans les espaces imaginaires***, o ***Promenade autour de ma chambre***. Bene inteso, noi non intendiamo dire ch'ei non si recasse in Alemagna nel tempo in cui colloca questi avvenimenti, perchè è cosa nota che vi si recò (2), ma ch'ei ci fornisca un racconto esatto, semplice e sincero del suo viaggio, ch'ei conobbe quegli uomini illustri, e se li conobbe, che li conobbe e conversò seco loro come ce lo rappresenta, questo è ciò che non possiamo affatto ammettere, e siam certi che tutti coloro che leggeranno attentamente questo scritto divideranno la nostra opinione. Ma qual ragione ha potuto indurre il sig. Cousin a beffarsi a tal segno della verità e del pubblico, ci chiederà forse l'attonito lettore? Il lettore ignora probabilmente che la Germania è addivenuta pel sig. Cousin una piaga, un'ulcere che lo strazia, e non gli dà tregua, e che i nomi di Schleiermacher, di Schelling, di Hegel — di Hegel sopratutto — si drizzano davanti a lui come l'ombra di Banco, e trasformano in sogni spaventevoli, in incubi, le sue più ridenti visioni. Eppure non era altra volta così. Fuvvi un tempo in cui la Germania facea le sue delizie; ed era appunto il tempo di questa ***Passeggiata***, allorchè ei tornò l'animo che gli traboccava d'entusiasmo per Hegel ed il suo insegnamento, come ne fanno testimonianza le sue parole ed i suoi scritti (3). Cosa può adunque esser la causa di un tal

(1) *Promenade en Allemagne.* È sotto questo titolo che avea pubblicato questo stesso scritto nella *Revue des Deux Mondes*, 1 ottobre 1857.

(2) La prima volta vi si recò nel 1817 per accompagnarvi il figlio del Duca di Montebello, e vi passò due anni; e la seconda volta nel 1824, allorchè sospettato di mene politiche fu arrestato a Dresda ed inviato in prigione a Berlino. Appena Hegel n'ebbe notizia, scrisse al ministro dell'interno e della polizia il sig. Schuckmann, per dimostrargli come falso era il sospetto, ed il Cousin venne rilasciato.

(3) *Mes amis*, diceva egli al suo ritorno dalla Germania, *j'ai trouvé un homme de génie;* V. i suoi *Fragments philosophiques*. Nel suo carteggio con Hegel ei lo chiama. ora *son seigneur*, ora *son maître*. A proposito dell'Enciclopedia ei gli dice: *J'attends votre Encyclopédie, j'en attraperai toujours quelque chose et tâcherai d'ajuster à ma taille quelques lambeaux de vos grandes pensées*. E in un'altra lettera: *Je veux me former, Hegel; j'ai donc besoin, tant pour ma conduite que pour mes publications d'avis austères, et*

cangiamento? sarebbe forse una conoscenza più intima della filosofia tedesca in generale, e della hegeliana in particolare che gli ha destato dubbii, rimorsi e pentimento? Ma gli è ben noto ch'ei non ne sa ora nè più nè meno di allora, ed in quanto alla filosofia di Hegel ei ne sa pochissimo, per non dir nulla. E se taluno trova temeraria questa nostra asserzione, agevole ci sarebbe il provarne l'esattezza, esaminando il poco ch'ei ne dice ne' suoi *Fragments philosophiques*, e potremmo anco valerci di quest'occasione per dimostrare quanto difettose e fallaci siano le sue critiche, e come ei giudica un sistema, fondandosi su una o due nozioni che ha, per dir così, riscontrate a caso, e di cui non sa afferrar il valore e vero senso. Ma ci possiamo qui dispensare d'un tal esame per la ragione che abbiamo a mallevadore del nostro dire il Cousin medesimo, il quale, a proposito dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche* di Hegel ci dice « ch'ei ricevette una delle prime copie di quest'Opera, che è dappoi divenuta celebre, dalle mani stesse dell'autore, che vi si gittò sopra (son sue espressioni), ma ch'essa ha sempre resistito a tutti i suoi sforzi, e ne ha poco o nulla compreso » (*je n'en ai pas compris grand chose*). A meraviglia. Confessare di non comprendere è cosa rara, è però doppiamente rara, e da ammirarsi in un uomo della taglia del sig. Cousin. Ma in qualsivoglia modo intender dobbiamo questo *comprender poco o nulla* (perchè può significare che realmente ei non ne ha compreso nulla, oppure che il libro è sì vuoto di senso, che malgrado tutta la sua perspicacia, non vi ha visto che tenebre, o fanfaluche), in qualsivoglia modo, diciam noi, debbano intendersi queste parole, invece di rinvenirvi la soluzione di cui andiamo in cerca, vediamo anzi aumentare il nostro imbarazzo ed i nostri dubbii. Imperocchè, se gli è vero che non si può nè ammirare nè disapprovare ciò che non si comprende, come spiegheremo noi, e l'entusiasmo d'altra volta, e la presente ostilità del nostro autore? Siamo adunque costretti di domandar di nuovo qual può essere il vero motivo che ha spinto il sig. Cousin a pubblicare queste *Reminiscenze*, le quali, fa duopo non dimenticarlo, aveano fatto un sì lungo sonno nella sua memoria, o imaginazione; due facoltà sorelle e strettamente unite, ma che mai lo

je les attends de vous; e più oltre nella stessa lettera: *si vous n'avez pas le temps de m'écrire... faites rédiger, come l'empereur Napoléon, votre pensée et corrigez en la rédaction que vous m'enverrez* Vedi Rosenkranz, *Vita di Hegel*.

furon più forse che nell'*io* del filosofo francese. In quanto a noi, dopo aver ben esaminata la questione, e aver volto e rivolto l'enigma in ogni verso, non abbiamo potuto trovargli altro scioglimento che il seguente. Il lettore dirà se c'inganniamo. Allorchè il sig. Cousin visitò la Germania non era quel ch'è divenuto dappoi, ma un giovane sconosciuto e senza nome. Com'è noto, da quel tempo in qua le cose hanno cambiato; egli hà ora un nome, discepoli ed una dottrina, almeno ei così crede, benchè noi vorremmo che ci si dicesse ove, e qual è questa dottrina. Ora è una legge della natura, a quel che pare, che la presenza, o anche l'ombra de' grandi uomini incomodi e turbi un grand'uomo, ragione per cui forse non havvi che un sole intorno a cui sono costretti a ruotare *minora sidera*, corpi di minor grandezza. Ecco rimosso il velo, e sciolto l'enigma. Pubblicando queste imaginarie reminiscenze, il sig. Cousin si somministrava l'occasione di esibire sulla scena le sue vecchie conoscenze di Germania, di farle muovere e parlare a guisa di fantocci, di drizzarle sulle gambe e farle tracollare a suo talento (1). Presentando inoltre le sue opinioni, ed i suoi sentimenti di quest'oggi come se fossero l'espressione ingenua e spontanea di ciò ch'ei pensò e sentì ne' luoghi stessi e ne' suoi primi anni, ha voluto farci credere che in realtà non ebbe mai per la Germania la menoma simpatia, che non è di nulla debitore alla filosofia tedesca, e assolvere in tal guisa se stesso dal rimprovero sovente fattogli di sconoscenza ed obblio.

IV.

Questo riguarda l'uomo. Volgiamoci ora al filosofo. La filosofia occupa poco spazio in questo libro. Ma quand'anco non avessimo alcuna cognizione degli altri scritti del Cousin, vi troveremmo dati bastanti per formarci un'opinione del suo ingegno filosofico. Nel 1848 egli pubblicò un breve

(1) Bisogna notare ch'ei non vi parla che di personaggi che non viveano più. In quanto ai viventi non ne fa parola. Per esempio, perchè egli, che sembra aver famigliarmente conosciuto ogni uomo illustre d'Alemagna, non ci dice nulla di Humboldt che viveva ancora allorchè questo libro venne fuori? Ci risponderà forse ch'ei non è obbligato di conoscere ognuno. Ciò è vero. Ma è una eccezione singolare, e che deve sorprendere, sopratutto se si riflette che Humboldt ha passato la metà della sua vita a Parigi.

Saggio sulla filosofia popolare, che aggiunse in guisa di prefazione e commento al famoso *Vicaire Savoyard*. È questo scritto che ha riprodotto nel presente volume. E non bisogna omettere che è l'ultimo scritto filosofico ch'ei ha dato in luce, onde si può considerare, almeno fin qui, e se non lo revoca, o vi appone qualche codicillo, come il suo testamento filosofico, e il *dernier mot* della sua filosofia. Se ha prefisso questo *Saggio* al *Vicario Savoiardo* è che infatti l'idea d'una filosofia popolare appartiene a Rousseau; idea che tutti coloro che scruteranno seriamente la questione, e che non affascinerà la bellezza dello stile, e l'apparato scenico di cui il filosofo di Ginevra ha ornato la sua dottrina, porranno nel numero di quei paradossi che si rincontrano ne' suoi scritti (1). Un sacerdote, un piovano, l'uomo della pace, come lo chiama Rousseau, che in un bel mattino d'estate, in un non so qual delizioso recesso dell'Italia settentrionale, conversa col suo alunno in un linguaggio melodioso, semplice e sublime, su Dio, sulla providenza, la virtù, le meraviglie del creato, ed altri soggetti che agitano sì vivamente l'anima umana, presenta uno spettacolo fatto per interessare e commuovere. E nondimeno anche questa *mise-en-scène* fa sorgere obbiezioni. Imperocchè noi abbiamo, da un canto, un *sacerdote* che inculca dottrine non in nome di una religione positiva, ma bensì in nome della ragione e della filosofia, e dall'altro canto un discepolo che, o non è atto a comprendere le parole del suo maestro, o che, se le comprende, lo deve all'educazione la più minuziosa e la più artificiale, e quindi non può, in niun modo, rappresentare il popolo. Ora il sig. Cousin non ha soltanto adottato, ma rinforzato la teoria di Rous-

(1) Per parlare più esattamente Rousseau ha voluto identificare la religione e la filosofia, per farne una *religione filosofica popolare*. Una tale identificazione è la confusione nella quale si cade ogniqualvolta non si esamina la questione metodicamente e sistematicamente: e s'è perpetuata in Francia e nella filosofia francese, come lo mostra il libro di Saisset pubblicato poco tempo fa, e che ha per titolo *Essais de philosophie religieuse*. In realtà havvi una *filosofia della religione*, ma non havvi una *filosofia religiosa* o una *religione filosofica*, nella quale la filosofia e la religione non sarebber più che una sola e stessa cosa. Havvi una filosofia della religione nella stessa guisa che havvi una *filosofia dell'arte*, una *filosofia della natura* ecc., donde non siegue che l'arte e la filosofia, o la fisica e la filosofia possano identificarsi. La religione, l'arte, la natura ecc. sono parti della filosofia, ma non sono la filosofia, e il loro oggetto non esiste, nè può esistere in se stesso, come esiste nella cognizione o mente filosofica.

seau, rivestendola d'una forma e d'un senso più assoluti. Ascoltiamolo. Vi sono, dic'egli, due specie di filosofie, una filosofia artificiale, fatta pe' pochi, pe' scienziati, ed una naturale, umana, e che a tutti si conface. Il popolo ha la sua metafisica, ed è questa metafisica che costituisce il *punto di partenza* ed il *criterio* dell'altra — l'artificiale — e che la *giudica*. L'altra è più sublime, ma più pericolosa, e non dovrebbe mai perder di vista la prima, perchè vuote speculazioni non la sviino dal retto cammino. Queste sono le premesse sulle quali il sig. Cousin fa poggiare la sua stramba dottrina. Infatti l'idea d'una filosofia popolare, e d'una filosofia popolare eretta a criterio assoluto della scienza e del vero, è una delle più strambe che possano mai imaginarsi. Se taluno venisse seriamente a dirci. Vi sono due specie di matematiche e di fisiche. L'una è la matematica e la fisica di Galileo e di Newton, e l'altra è quella dell'uomo ignaro ed incolto; ed è su quest'ultima che Galileo e Newton ebber sempre l'occhio fiso, perchè questa è la retta via che conduce al vero, e che infatti condusse Galileo alla scoperta del moto della terra, e Newton a quella del calcolo dell'infinito; se taluno ci parlasse in questa guisa, non desterebbe in noi il pensiero, o ch'ei si beffa di noi, o che la sua ragione vacilla, sovratutto se fosse un fisico o un matematico? Eppure questo è nè più nè meno il senso della dottrina del sig. Cousin. Ma ci sembra che senza entrare molto addentro nell'esame di questa questione che rinchiude, o per dir meglio, è il problema stesso della scienza, il sig. Cousin avrebbe dovuto esser distornato da simile teoria, se pur merita tal nome, da una ben semplice riflessione; e ciò tanto più ch'essa lo tocca personalmente. Difatti, se gli è vero, come lo pretende, che vi siano due metafisiche, la naturale e l'artificiale, la metafisica del popolo e la metafisica del filosofo, e se alla prima spetta il fornire alla seconda la regola e la luce che debbono guidarla, la filosofia, ed il sig. Cousin che ci parla in suo nome, non hanno più ragion d'essere, e non vediamo cosa possano insegnarci; noi non vediamo perchè allorquando il desìo ci prende di abbandonarci al piacere d'un colloquio socratico, o di schiarire qualche ardua questione di metafisica, piuttosto di ricorrere al sig. Cousin, non ci volgeremo al nostro barbiere, od al nostro macellaio, il quale sarà andato forse meditando sulla Providenza, e lo stupendo ordinamento delle cose, contemplando l'armoniosa proporzione con cui il grasso ed il magro sono

combinati nei buoi e ne' montoni. E parlando più seriamente, è forse per inculcare una sì alta idea della filosofia e della scienza al termine della sua carriera che il sig. Cousin s'è affaccendato pel corso di quaranta o cinquant'anni intorno a questa scienza? Che direm noi? La professione la più modesta, il più semplice mestiere, una destrezza qualunque di mano o di corpo debbono essere, in qualche modo, conquistati da lunghi sforzi, da una incessante applicazione, senza parlare dell'attitudine naturale che vi si richiede, e la filosofia che, s'è qualcosa, è la scienza delle scienze, che stendesi su tutte le parti del sapere, e abbraccia problemi che sgomentano i più sublimi intelletti, è ora addivenuta, fra le mani del sig. Cousin, un non so che, un essere senza nome, che l'ignorante, un uomo qualunque sfornito d'ingegno e di coltura possiede al pari, anzi più compiutamente del filosofo, per la ragione, bisogna credere, che, come il filosofo, egli è dotato di forma umana, di un cervello per pensare, e di uno stomaco per digerire? Il Cousin ha tradotto Platone, ma, a giudicarne da questo scritto, la sua educazione platonica gli ha poco giovato. Rappresentiamoci Platone dinanzi a quella confusa moltitudine di cui ci ha lasciato una sì vivida pittura, parlandole in tal guisa: » Amici miei, ho qui meco certe ricerche e speculazioni che vengo a sottoporre alla vostra approvazione. V'ho passato sopra, ve ne assicuro, lunghi giorni e lunghe notti, e vi ho speso tutti que' doni che Dio s'è compiaciuto accordarmi, e che, credo posso dirlo senza offendervi, non sono comuni anche fra di voi. Ma non ignoro nello stesso tempo che tutte le mie fatiche e tutti i miei lavori sono mere bagatelle, vapori che un soffio disperderà se voi non vi apponete il suggello della vostra sapienza ». Ecco il Platone del sig. Cousin.

V.

Il signor Cousin gode ora di una riputazione che può dirsi europea. È omai quasi un mezzo secolo che il suo nome è davanti al pubblico, il suo *début* come professore di filosofia alla Sorbona risalendo, se ben ci ricordiamo, all'anno 1816. Il suo corso del 1828 e 29, ch'ei dette, per dir così, canto a canto con Guizot e Villemain, non verrà mai dimenticato, qualunque ne sia d'altronde l'intrinseco valore, e segnerà una delle pagine le più splendide negli annali di questo antico

e venerabile santuario della scienza. Indefessa è stata la sua attività come scrittore, amministratore e uomo di Stato. Fuvvi un tempo in cui era Pari del Regno, e membro del Consiglio dell'istruzione pubblica, ed in tale qualità avea sotto la sua direzione tutte le cattedre di filosofia dell'Università di Francia, senza parlare d'altri doveri amministrativi. Colla sua autorità, co'suoi consigli e col suo esempio egli ha svegliato nell'animo della giovine generazione francese, che è cresciuta intorno a lui, non solo l'amore della filosofia, ma anche nel campo delle lettere un gusto più puro, e più alte aspirazioni. Egli ha scritto opere di ogni genere, e in ogni tono, e che abbracciano i soggetti più svariati, poichè la sua penna ha saputo esprimere, con ugual grazia e facilità, le profonde speculazioni di Platone, le ascetiche austerità della madre Arnauld, le leggiadre fattezze e l'indole ardente ed altera di Mad. di Longueville. Certo questa è una lunga carriera, ed una carriera utilmente corsa, e la stima di cui viene onorato il suo nome, non può essere, in un certo senso, più meritata. Sorge però la questione sul valore intrinseco ed assoluto de'suoi lavori filosofici e sul posto che occupa fra i filosofi de'nostri tempi. Ed è questo per noi il punto il più importante, il punto decisivo, il solo, possiamo dire, che abbia un vero interesse. La nostra vita può scorrere operosa e affaccendata, e nullameno l'opera nostra può essere di mezzana od infima qualità. V'è anzi da temere che il troppo affaccendarsi non faccia ostacolo al concentramento delle nostre facoltà, ed a quella unità di pensiero e di scopo, senza la quale non si compie opra solida e durevole. Ebbene noi che abbiamo dato, possiam dire, una lunga e non interrotta attenzione alla carriera del signor Cousin, e che l'abbiamo seguito attraverso alle sue evoluzioni — platonica, scozzese, kantiana, hegeliana, ecc. — se dobbiamo dire schiettamente il nostro parere, siamo dell'opinione di coloro che non vedono in lui che un espositore di dottrine filosofiche. Qualcuno ha detto che Cousin è l'Arago della filosofia, ed Arago il Cousin delle scienze fisiche. Il paragone è giusto in quanto a che ambedue hanno posseduto la facoltà di assimilarsi ed immedesimarsi le altrui dottrine, di rivestirle di belle foggie, ed esprimerle in linguaggio lucido e popolare, ma nè l'un nè l'altro è stato dotato della facoltà che è il segno di una mente sovrana, di quella facoltà che svolgendo dalle profondità della natura, o della mente umana qualche ignota verità, nuovi principii o un nuovo

metodo, accende una fiaccola che illumina e trasforma l'intelletto, e coll'intelletto il mondo materiale e visibile. Gli è per noi evidente che di questa facoltà il Cousin è sfornito. La sua imaginazione è brillante e attiva, — diremmo quasi irrequieta, — ma non creatrice, e la non è creatrice perchè non è convenevolmente combinata con quella facoltà suprema che sola può impartirle la più alta energia, bellezza e perfezione; la facoltà, vogliam dire, d'innalzarsi nella regione delle idee, di dedurre le idee e comporle in un sistema, e di afferrarle nella loro essenza invisibile ed eterna, facoltà che noi ammiriamo in Platone, Aristotile e nel nostro Vico, e che a'giorni nostri Hegel ha posseduto in modo sì straordinario. Ciò fa che il signor Cousin non ha nulla discoperto, nè metodo, nè principio, anzi non ha nemmeno perfezionato, esteso o corroborato le altrui dottrine, sia adducendo nuovi argomenti, sia afferrandovi nuovi aspetti, e sviluppandovi nuove conseguenze. Ripetiamo quindi, che a parer nostro, è soltanto come espositore di dottrine filosofiche ch'egli ha dritto ad essere annoverato nel numero de'filosofi. Ma forza ci è di andar più oltre, e dire che anche come espositore, se grandi sono le sue qualità, grandi son pure i suoi difetti. Egli ha in suo potere una parola semplice e vigorosa, in cui alla sobrietà de'grandi scrittori del secolo decimosettimo vanno uniti l'esuberanza, la vivacità ed i modi più forensi e popolari de'tempi seguenti. Ei sa afferrare e porre in risalto i punti più salienti di una teoria, e disporli in guisa da attrarre e fissare l'attenzione dell'uditore. Ma, dall'altro canto, nel suo stile si travede lo studio e l'artificio, ed havvi nel dire come nell'ordinamento delle materie, un non so che, un tono, un apparato che sveglia il pensiero che l'autore ha tenuto lo sguardo fiso più sull'effetto scenico, che sulla scienza. Mancano inoltre alle sue critiche ed analisi la profondità e l'ampiezza. Sono critiche ove non v'è sintesi, e che non anima nè connette un solo scopo, un solo disegno, un solo spirito. Gli è di rado che abbracci e svolga i diversi aspetti di un problema, ed il più sovente, in vece di affrontare la difficoltà, l'elude o la mette da canto o la dissimula, locchè ei chiama semplificare, ma che in realtà altro non è che troncare e travisare il pensiero e l'essere delle cose. E ciò spiega perchè il problema della scienza, della sua universalità ed unità, che è l'obbietto proprio ed essenziale della filosofia sembra non essersi neppure affacciato alla sua mente, e perchè invece di studiarsi a procedere nel suo inse-

gnamento e nelle sue investigazioni sistematicamente, ha inveito contro i sistemi e le filosofie sistematiche; a quale scopo, od a nome di qual filosofia non ci si dice, a meno che non sia a nome ed a prò del suo eclettismo, cioè di una dottrina che, cosa strana! non possiede nè metodo nè principii proprii, e pur pretende comporsi un corpo di dottrine coll'andar raccogliendo qua e là, e come alla spicciolata, brani del vero, non si sa in qual modo, od in virtù di quai principii. Come se l'universo non fosse un sistema! come se il bisogno il più intimo e profondo della mente non fosse l'unità della Scienza! come infine se pensare, nel senso scientifico ed eminente della parola, e pensare l'assoluto e l'unità non fossero una sola e medesima cosa!

Si è detto, ed egli stesso lo ha detto, che delle sue opere filosofiche, quella che è più fatta per sopravvivergli e durare, è la traduzione di Platone. Questa è anche la nostra opinione, benchè facciamo le nostre riserve per ciò che spetta agli argomenti, ed al modo in cui vi vengono esposte ed interpretate le teorie platoniche. Ma lasciando questo punto da canto, noi domanderemo, ripetendoci la questione che molti si sono posta, poichè, anche a parer suo, è questo il monumento il più importante che abbia eretto alla filosofia, perchè non lo compie, sovratutto se si considera che le parti incompiute sono le più essenziali? Perchè, dopo aver giurato sull'altare della filosofia di consacrarle la sua vita (1), ora che gli avvenimenti lo hanno esonerato dalle cure dei pubblici affari, invece di occupare, saremmo tentati di dire scialacquare, il tempo e l'ingegno in ritrarci con esattezza e minuzia anatomica i vezzi e l'*embonpoint* di Mad. de Longueville, o andar vagando con madamigella Scuderi nel *Regno della tenerezza* (2), o dipingerci la gioventù di Mazarino (soggetto interessante, ne conveniamo, anzi interessantissimo

(1) Il 7 aprile 1828 egli scriveva a Hegel: « J'ai pris mon parti. Non, je ne veux pas entrer dans les affaires; ma carrière est la philosophie, l'enseignement, l'instruction publique. Je l'ai déclaré une fois pour toutes à mes amis, et je soutiendrai ma résolution. J'ai commencé dans mon pays un mouvement philosophique, qui n'est pas sans importance; j'y veux avec le temps attacher mon nom, voilà toute mon ambition. J'ai celle-là; je n'en ai pas d'autre. Je désire avec le temps affermir, élargir, améliorer ma situation dans l'instruction publique, mais seulement dans l'instruction publique. Qu'en dites-vous Hégel? » Rosenkranz, *Vita di Hegel.*

(2) *Il regno di Tenero — Royaume de Tendre*, è, come si sa, il titolo del romanzo di madamigella Scuderi, che il signor Cousin ha ultimamente pubblicato con commenti, annotazioni, ecc.

per noi italiani, poichè Mazarino era italiano, ma più ancora, perchè il signor Cousin vi c'insegna come « questa illustre ed antichissima casa di « Savoia fin da quei tempi si sentisse rosa da un appetito smisurato di « territorii e di conquiste », — appetito che, speriamolo, verrà ora pienamente appagato) perchè, lo domandiamo una seconda volta, non compie questo monumento, e non ci dà l'introduzione alla Repubblica ed al Timeo, e sovratutto l'introduzione generale alla Filosofia di Platone? V'è chi dice che non debbesi accusare, a questo riguardo, il suo desiderio o la sua intenzione, ma che compreso d'un religioso rispetto per l'antico precetto *quid valeant humeri, quid ferre recusent*, etc. egli è deciso di lasciarne la cura alla posterità. S'intende che su questo punto noi non possiamo enunciare alcuna opinione.

A. Vera.

LO SPIRITO, IL CUORE, LA PAROLA DI CATERINA DA SIENA

. . . .

Vigore virile dell'anima di Caterina (1).

Le anime singolari, nel conservare e svolgere le qualità che più sono dell'indole e della condizione propria e del luogo e del tempo in cui vivono, più potentemente eziandio raccolgono in sè, e rappresentano più fedelmente, le qualità comuni a tutti i paesi e le età, a tutte le condizioni e le indoli; portano in sè più rilevato il suggello dell'umana natura, sicchè ciascheduno a contemplarle riconosce in loro una parte di se medesimo, e laddove non può prenderle a specchio, deve toglierle per modello, quasi fossero non persone ma esemplari d'idee. Di tali anime, e delle più cospicuamente ammirande e amabili fu Caterina da Siena; che, donna solitaria e cittadina di un'angusta repubblica, ignara di lettere, ebbe spiriti fortemente ferventi, eloquente parola, e stile di scrittore, e affetti e pensieri abbraccianti l'Italia, la Chiesa, l'umanità.

Ancorchè nata in età non molle, in popolo ardente di guerra, nutrita in costumi severi, non si può nondimeno non ammirare com'ella in sè congiungesse la femminile tenerezza coi sentimenti virili. Quest'ultima parola, che non mi rammento d'aver mai rincontrata nel poema di Dante, nelle lettere di lei ritorna assai volte; e al papa stesso Gregorio XI ella scrive: *siatemi uomo virile e non timoroso*, quasi imponendogli che ubbidisca al cenno dell'umile sua preghiera. Altrove in senso ancora più universale e più alto, ragiona del *virilmente conoscere e seguitare la verità,* comprendendo insieme l'animo e l'intelletto, le quali forze, secondochè bene o male adoprate, mutuamente si aumentano o si sminuiscono.

(1) Forma parte del proemio alle letture di Santa Caterina da Siena, ridotte a miglior lezione, disposte in ordine nuovo ed illustrate da Nicolò Tommaseo. Questo saggio inedito crediamo non inopportuno nelle questioni tra politiche e religiose che vengonsi presentemente agitando.

Altrove lo spirito virtuoso è da lei comparato a *Cavaliero virile;* e le imagini di guerra rivengono sotto la sua penna frequenti. Secondo il detto che la vita dell'uomo sulla terra è milizia, ella parla *dell'entrare nel campo della battaglia, dell'inanimarsi alla battaglia, della battaglia delle tribolazioni, delle battaglie di mente.* Ma in questa amazzone della carità, in questa Clorinda de' chiostri riapparisce a ogni tratto, sotto i sembianti del guerriero, la donna. « Il cavaliero che è posto per combattere in sul campo « della battaglia debbe essere armato dell'arme dell'amore; e non « basterebbe che l'uomo fosse armato solamente di corazza e di « panziera; perocché spesse volte diverrebbe che se non avesse « l'arme dell'amore, e il desiderio d'appetire onore, e voler sapere « la cosa per la quale egli combatte, subito che egli vedesse il ne- « mico, temerebbe e volgerebbe il capo addietro ». Sentite com'ella intenda che l'anima deve rendere ragione a sè dell'amore e dell'ardimento, devono il pensiero e l'affetto essere stimolo insieme e freno al coraggio. Gesù le apparisce come *un dolce cavaliero, cavaliero dolcemente armato;* la redenzione e i patimenti ch'essa costò, *un torneo della morte con la virtù,* secondo quel della Chiesa: *mors et vita duello conflixere mirando.* Ella vede la virtù star nel cuore, *come capitano in fortezza;* l'anima simile a città da tenere con *dolce e forte signoria.* E altrove con allegoria più arditamente continuata: « Li nemici entrano dentro e abitano per li borghi della « città dell'anima, e talora pigliano tutta la città con la rôcca della « volontà ».

Dante, ne' cui versi i traslati tolti dalle armi si alternano frequenti ai traslati tolti dalla penna, ha questo tra gli altri; che gli Apostoli *Dell'Evangelio fero scudi e lance.* In Caterina trovate non solo *lo scudo* della SS. Fede, ma ne' tre canti dello scudo raffigurati tre stati dell'anima che volge al meglio, *pentimento del male, carità, pazienza;* e allo scudo sopravvestita la *sopraveste vermiglia*, tinta *nel sangue dell'Agnello*, per denotare che lo schietto credente non deve della fede sua vergognarsi. In Dante i miracoli sono opere *a cui Natura Non scaldò ferro mai nè battè ancude*; in Caterina Cristo *per fabbricare le nostre anime, fece ancudine del corpo suo. — Il coltello dell'orazione taglia il legame della colpa — Combattete coll'arme e col coltello della divina carità, però ch'egli è quello bastone che flagella il demonio*: (dove pare che accenni alla mazza armata di punta, o al ferro custoditovi dentro). *Colui che sta nel-*

l'odio mortale, e volendo uccidere il suo nemico, egli s'ha dato prima per lo petto a sè; però che la punta dell'odio gli è fitta per lo cuore. Ma come *in voce, voce si discerne*, così la donna e il guerriero nelle parole seguenti s'uniscono e fanno armonia: *il vestimento nuziale e l'arme della carità.*

Coraggio civile in faccia ai potenti.

Dico che la tenerezza e la forza in Caterina facevano potente armonia; e n'era imagine il corpo suo stesso, che, quando l'estasi teneva assorto lo spirito, irrigidiva così, che sarebbersi le membra potute rompere, non piegare. *Noi siamo*, ella scrive, *comperati non d'oro, nè di dolcezze d'amore solo, ma di sangue.* Sua espressione è: *con un cuore reale vestirsi di Cristo crocifisso;* ed anche: *tutte schiette e liberali correre alla mensa della SS. Croce.* Il mondo, il demonio e la carne ella chiama tiranni; non vuole l'uomo *servo del mondo,* ma franco dal *disordinato timore;* insegna che il timore di Dio caccia il timor servile, e sapientemente osserva come questo proceda *dall'amore proprio di sè.* Questo rammenta il motto sublime d'una Suora della Carità, che a Parigi, nel moto di giugno del 1848, aggirandosi tra le armi per soccorrere ai morenti, vedutasi da un furibondo spianare il fucile contro; *croyez-vous que j'aie peur de vos fusils? Je ne crains que Dieu.* E sviava con mano il fucile, leggermente e adagio lo sviava, come (direbbe Omero) fa la madre a una mosca dal capo del suo bambino che dorme.

Raccomanda che abbraccinsi le fatiche senza timore servile, che *nè consolazione nè tribolazione muova l'anima mai, che sia pietra ferma; fondata sopra la dolce pietra ferma Cristo Gesù.* Perchè Dio *è somma ed eterna fortezza.* Richiede al giusto che sia *agnello e leone,* che *arditamente risponda* ove occorre: *gridate* (esclama) *con cento migliaia di lingue.* E altrove: *non teme gli uomini del mondo, nè teme di perdere la vita; perocchè già ha disposto di darla per amore della verità.* Al duca d'Angiò rammenta, a correzione, il banchetto in cui una rovina subita gli minacciò, fra il tripudio, la morte. A Bernabò Visconti scrive: *Se tu occiderai, nè più nè meno, ti cadrà la sentenza addosso di essere morto tu.* E lo chiama *servo ricomprato* come gli altri col sangue dell'unico verace re: e al re di Francia insegna *possedere il reame come cosa prestata a lui e non sua.* E lo eccita a *non dormire più per amore*

di Cristo crocifisso, e gli rimprovera la sua *negligenza e ignoranza;* e a' suoi Senesi altresì la ignoranza loro. A Giovanna, la contaminata regina di Napoli, scrive: *ohimè, piangere si può sopra di voi come morta.* E la assomiglia al re Faraone. A tre cardinali che avversavano Urbano VI: *come siete matti!*

Al papa stesso Gregorio: *io vi dico, dolce Cristo in terra, da parte di Cristo in cielo;* sentendo l'autorità delle parole che le vengono dette, non come parole proprie, ma di Colui ch'è il più grande e di lei e degli uomini tutti. E però nell'atto stesso prega e comanda, rimprovera e chiede perdono; discerne sè da se stessa la debole donna e la cristiana ispirata. Così al suo confessore e discepolo Raimondo, che lei chiama madre, come al re di Francia dice: *voglio.* E dai termini modesti nelle grandi cose come nelle minori, talvolta traspare più imperiosa la sua volontà.

Ardimento civile con prudente accorgimento.

Vanità non era la sua nè arroganza. Sulla fronte di questa donna aveva messo Dio il suo suggello; e la città sua nativa e altre vicine e lontane, amici e avversi, repubbliche e principi, pontefici e monache, frati e guerrieri dovevano riconoscerla e venerarla. Nella prima metà del secolo decimoquarto non avrebbe forse Caterina acquistato sì grande autorità, perchè di uomini notabili per forza d'animo e di senno, e segnatamente per forza di virtù, era più ricco quel tempo; ma la seconda metà così di quel secolo come del decimosesto e del decimosettimo era di decadenza. E Dio voleva umiliare la superbia de' sapienti e de' prudenti e de' forti dando tanta potenza alla mente e alla parola di un'umile femminetta.

Già fin dal 1374 l'aveva il suo superiore chiamata in Firenze al Capitolo, a uno cioè di que' parlamenti religiosi ne' quali l'ordine e la libertà conciliavansi senza sforzo e senza rumore, e le tradizioni e le istituzioni si raffermavano a un tempo e si rinfrescavano di vita novella. Allora nè ella nè Firenze sognava la missione politica della vergine e il viaggio d'Avignone. Ma nel 75 l'arcivescovo di Pisa la chiede al Generale dell'Ordine, Elia da Tolosa; ed ella in Pisa dimora più mesi, onorata meglio che principessa. Doveva poi Luigi duca d'Angiò chiederla a paciera tra Carlo di Francia suo fratello e il re d'Inghilterra che vantava la recente vittoria di Poitiers, e la prigionia del padre loro Giovanni. E qui

non può che non ritorni alla mente Giovanna, la vergine d'Orleans, destinata a maravigliosamente rivendicare l'onore di Francia; operando per via delle armi quel che la vergine senese era invocata a operare con la parola. Ma le morali battaglie coll'arme dell'affetto e dell'orazione vinte dalla Italiana son cosa più maravigliosa a pensare; perchè sola, incontro a molti nemici, e incontro a coloro stessi ch'ella intendeva giovare, e che pur la onoravano, ma senza intenderla e cooperando con fiacchezza al vigore di lei, Caterina le vinse.

Non è essa che cerca la briga delle faccende; ma invitata le affronta con modesto coraggio, *dando l'onore a Dio e la fatica al prossimo.* Anzi rimprovera un suo discepolo che, invitato, non andasse al re di Francia e che *gittasse a terra la soma:* desidera essere *sempre annunziatrice della verità e per essa morire.* Rammenta la parabola con la quale ingiungesi di non *sotterrare il talento;* perchè sentiva che il talento affidatole era prezioso e fruttifero; nè essa lo cincischiava o falsava; o intendeva di spacciarlo per da più del valore o farne mercimonio vile, come tanti vani e cupidi fanno.

Assume umilmente, ma sul serio la sua missione umana insieme e celeste; tratta con cardinali e signori laici e principi; usa fino il linguaggio che ora direbbesi diplomatico, accennando alla *lettera della credenza.* Le parole dignitose alternansi alle umili con sovrana armonia. Ella che chiama sè, *io misera miserabile, io vermine,* dirà al re di Francia: *adempirete la volontà di Dio e mia;* a un suo discepolo, dopo dato il consiglio, conchiuderà: *perchè io vi dica così, fate ciò che Dio vi fa fare.* Manda consigli interrogata; preghiere e riprensioni, per debito di coscienza ineluttabilmente sentito: *satisfeci alla coscienza mia facendone quello che io potei, che al re di Francia si mandasse.* E dopo tante sollecitudini, prega che da Dio le sia *perdonata la molta ignoranza e grande negligenza che ella ha commessa nella Chiesa sua, di non avere adoperato quello che ella avrebbe potuto e dovuto.* Ma negligenza non era in lei il differire talvolta la mediazione in discordie pubbliche per comporre dissensioni private; perchè sapeva come ai doveri più prossimi l'uomo sia strettamente tenuto, e perchè la tema dell'essere tentata a vanità o sospettata d'ambizione ratteneva i moti di quell'anima vereconda, e perchè i savii e i santi hanno nel graduare la scala dei doveri una misura delicatissima: un loro proprio, e ai profani inscrutabile discernimento.

Abomina le parole *finte e doppie*, *i consigli tenebrosi* di tanti che, *parendo loro guadagnare, perdono; sdegna le prudenze umane*, ma vuole che l'uomo *maturi il cuore con una vera e santa prudenza;* vuole, prima che *la minima cosa si faccia,* si veda e determini nel cospetto di Dio. Non solamente preveduti, ma vuole che siano determinati i consigli. Al papa consiglia usare un *santo inganno* per svilupparsi dalla rete francese, cioè sottrarsi a Avignone di furto; ma era animoso l'inganno, se con la fuga della corte e degli ozii sicuri, conveniva affrontare l'Italia e Roma.

La vèrità tace quando è tempo di tacere, e tacendo grida col grido della pazienza. Perchè *la pazienza vince, vince il mondo e rimane donna.* Le contrarietà, non che ella le tema, stima opportune a far *bene i fatti di Dio. Pongomene in pace perchè son certa che veruna cosa è fatta senza mistero.* Sente che *la pena e la tribolazione rinnovellano* l'anima; e usa l'alta parola, *mistero della persecuzione;* ma più alta ancora, *pazienza delle prosperità* « con pazienza vera « portavano la prosperità del mondo, che sono quelle crudeli spine « che danno morte all'anima che le possiede con disordinato « amore ». E i *reggitori de' popoli* vuole *veri* signori, con *cuore virile; cioè che signoreggino la propria sensualità .... altrimenti non potrebbero tenere giustamente la signoria temporale.*

La forte mansuetudine di lei rende immagine del *giunco schietto* dipinto da Dante alle falde del monte della speranza; il giunco che piega alle acque e all'aure, e rimane intero; e, tessuto, si odora dei fiori colti e riposti in esso, e par che li germini. Forte la sua mansuetudine ed operosa. Al papa, temente di compiere il dovere proprio, ella scrive: *se non faceste quello che dovreste fare, avreste bisogno di temere.* E al papa e ad altri: *non aspettate più il tempo, chè il tempo non aspetta voi — non è più tempo da dormire, perchè il tempo non dorme, ma passa come il vento — non s'aspetti tanto a porre il rimedio, che la pietra non caggia in capo.* Ma più ardita ancora: *è bisogno che a racconciare il tutto si guasti infino alle fondamenta;* ch'è una delle interpretazioni da poter dare a quelle parole tremende: *necesse est ut veniant scandala;* ma è insieme ammonizione a coloro che temono toccare le cose decrepite, e la caducità scambiano con la venerabilità; *adoperate quello che è di bisogno, con allegrezza; e state con ardente cuore — il fare giova sempre.* E comenta il suo detto ella stessa: *se non poteste andare diritto foste andato carpone; se non si poteva andare come frate,*

foste andato come peregrino, se non v'era danari, foste andato per elemosina. Questa è fame del meglio, *gloriosa fame,* com'ella dice; questo è istinto del progresso davvero. Chi ha orecchi, oda, diceva il suo dolce Gesù; e Caterina: *chi ha piedi, si vada.*

LETTERE DI CATERINA, RIDOTTE A MIGLIOR LEZIONE, CON NOTE

I.

. . . .

« E singolarmente a voi, padre, richiede Dio e a' vostri pari, questo zelo e sollecitudine. Questa è la via di Cristo crocifisso che sempre ci darà il lume della Grazia: ma tenendo altra via, anderemo di tenebre in tenebre; e nell'ultimo alla morte eternale ».

« Ricevetti, dolce padre mio, la lettera vostra con grande consolazione e letizia; pensando che vi ricordiate di sì vile e misera creatura. Intesi ciò che diceva. E rispondendovi alla prima delle tre cose che mi domandate, dirò, che il nostro dolce Cristo in terra, credo, e cosi pare nel cospetto di Dio, che farebbe bene, due cose singolari per le quali la sposa di Cristo si guasta, si levassero via. L'una si è la troppa tenerezza e sollecitudine di parenti, della quale singolarmente si converrebbe che in tutto e per tutto egli fusse tutto mortificato. L'altra si è la troppa dolcezza fondata in troppa misericordia. Oimè, oimè, questa è la cagione che i membri diventano putridi, cioè, per lo non correggere. E singolarmente ha per male Cristo tre perversi vizii, cioè la immondizia, l'avarizia, e la infiata superbia, la quale regna nella sposa di Cristo, cioè ne' prelati, che non attendono ad altro che a delizie e stati, e grandissime ricchezze. Veggono i demonii infernali portare le anime de' sudditi loro, e non se ne curano, perchè sono fatti lupi (1), e rivenditori della divina grazia. Vorrebbesi dunque una forte giustizia a correggerli (2); perocchè la troppa pietà è grandissima crudeltà. Ma

(1) Dante: — Il maledetto fiore (fiorin d'oro) -- Ch'ha disviate le pecore e gli agni, — Perocchè fatto ha lupo del pastore.

(2) Correggere fortemente i prelati pare ai capi loro che sia un guastare la Chiesa; ma è il vero edificare. In queste parole il Burlamacchi vede un vaticinio della ribellione di Perugia, ed altri casi seguenti. Ma, anco senza rivelazioni soprannaturali, poteva la rara donna, testimone delle brighe de' pontifici, augurare calamità.

con giustizia e misericordia si vorrebbe correggere. Ma ben vi dico, padre, che io spero per la bontà di Dio, che questo difetto della tenerezza de' parenti, per le molte orazioni e stimoli ch'egli averà da' servi di Dio, si comincerà a levare. Non dico che la sposa di Cristo non sia perseguitata: ma credo che rimanerà in fiore, come dee rimanere. Egli è bisogno che, a racconciare il tutto, si guasti infino alle fondamenta. E questo ch'è detto, è il guastare che io voglio che voi intendiate, non è in altro modo.

All'altra che dite, de' peccati vostri, Dio vi doni l'abondanzia della sua misericordia. Sapete che Dio non vuole la morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva. Onde io indegna vostra figliuola, m'ho recato, e recherò il debito de' peccati vostri (1) sopra di me; e insiememente li vostri e li miei arderemo nel fuoco della dolce carità, dove si consumano. Sicchè sperate, e tenete di fermo, che la divina grazia vi gli ha perdonati. Or pigliate dunque uno ordine di ben vivere: e con virtù tenendo piantato nel cuore vostro il crociato (2) amore che Dio ha a voi; eleggendo innanzi la morte che offendere il suo Creatore, o tenere l'occhio (3), che sia offeso da' sudditi vostri.

All'altra dico: quand'io vi dissi che v'affaticaste nella Chiesa santa, non intesi, nè non dico solamente delle fadighe che voi pigliate sopra le cose temporali (poniamo che sia bene); ma principalmente vi dovete affadigare insiememente col Padre Santo, e fare ciò che voi potete in trarre li lupi, e li demonj incarnati dei pastori, che a veruna cosa attendono se non in mangiare, e in belli palazzi, e in grossi cavalli. Oimè, che quello che acquistò Cristo in su 'l legno della Croce, si spende con le meretrici (4). Pregovi,

(1) Non nega che il vicario apostolico abbia peccati: lo piglia in parola, pigliandoli però essa sopra di sè, purchè egli muti via e vita. La colleganza di lui colla famiglia de' Salimbeni, amata da Caterina, ma non certamente adulata, nè istigata a discordie civili, doveva rendere lei non più condiscendente, ma più autorevole in dare consigli.

(2) Qui pare non abbia il solito senso che ha in queste lettere: ma valga dimostrato dal sagrifizio della croce: come per accennare che i ministri di Dio devono principalmente onorarlo col sagrifizio di sè.

(3) Permettere: tener l'occhio chiuso; o piuttosto in senso affine a *tener di mano*, farsi complice. *Tener d'occhio* ha senso quasi contrario, come chi dicesse: con l'occhio vigilante e teso tenere l'oggetto, che non ci sfugga.

(4) DANTE: *non di parente, nè d'altro più brutto* (in senso di *laido*). *Meritrice* s'avvicina più a *merito*.

che se ne dovreste morire (1), che voi ne diciate al Padre Santo, che ponga rimedio a tante iniquitadi. E quando verrà il tempo di fare li pastori e' cardinali, che non si facciano per lusinghe (2), nè per denari, nè per simonia (3): ma pregatelo quanto potete, che egli attenda e miri se trova la virtù e la buona e santa fama nell'uomo; e non miri più a gentile che a mercenajo (4); perocchè la virtù è quella cosa che fa l'uomo gentile e piacevole a Dio. E questa è quella dolce fadiga, padre, che io vi prego e pregai che voi pigliate. E poniamo che l'altre fadighe siano buone, questa è quella fadiga ch'è ottima. Altro per ora non dico. Perdonate alla mia presunzione. Raccomandomivi cento miglinja di volte in Cristo Gesù.

II.

. . . .

Il contrario, siccome ora dicemmo di sópra, fanno quelli che tengono l'arbore dell'amore nell'anima loro, cioè dell'amore proprio. Tutta la vita loro è corrotta, perchè è corrotta la principale radice dell'affetto dell'anima. Onde se sono secolari, essi sono cattivi nello stato loro, commettendo le molte ingiustizie, non vivendo come uomini; ma come l'animale che si volgè nel loto, vivendo senza veruna ragione, così questi tali non degni d'essere chiamati uomini, perchè si hanno tolta la dignità del lume della ragione; ma animali che s'involgono nel loto della immondizia, andando dietro a ogni miseria, secondo che l'appetito loro bestiale li guida. Se egli è religioso o clerico, la vita sua non la guida non tanto come angelo nè come uomo, ma come bestia, molto più miserabilmente, che spesse volte non farà un secolare. Oh di quanta ruina e riprensione saranno degni questi tali! La lingua non sarebbe sufficiente a narrarlo; ma bene il proverà la tapinella anima quando sarà messa alla prova. Preso hanno questi tali l'ufficio

(1) Pare ci fosse pericolo a dirgliene, non per Gregorio, uomo buono, ma per i suoi Cardinali Legati.

(2) Adulazioni; o che il Papa e i suoi siano adulati, o ch'essi adulino i principi, o l'uno e l'altro.

(3) Distingue danari da simonia. Ogni promessa ricevuta o data di compenso terreno, foss'anco non seguita da effetto, è mercato delle cose sante.

(4) Di sangue nobile, o d'uomo che viva di sue mercedi. Non intende d'animo mercenario; che spesso è vizio de' più ricchi e più gentiluomini.

delle dimonia. Le dimonia, tutto il loro studio ed esercizio è di privare l'anime di Dio, per conducerli a quello riposo (1) che ha in se medesimo: così questi tali si sono privati della buona e santa vita, perchè hanno perduto il lume, e vivono tanto scelleratamente. Questo, e voi e gli altri che hanno cognoscimento, possono vedere. Essi sono fatti crudeli a loro medesimi, essendosi fatti compagni delle dimonia, abitando con loro innanzi al tempo. Questa medesima crudelità hanno verso le creature, perchè sono privati della dilezione (2) della carità del prossimo. Essi non sono guardatori d'anime, ma divoratori: chè essi medesimi le mettono nelle mani del lupo infernale. O miserabile uomo, quando ti sarà richiesto dal sommo giudice ragione, non la potrai rendere: e non rendendola, tu ne cadi nella morte eternale. Ma tu non vedi la pena tua, perchè tu ti se' privato del lume, e non conosci lo stato nel quale Dio t'ha posto per sua bontà. Oimè, carissimo fratello! egli l'ha posto come angelo, e perchè sia angelo a ministrare il corpo dell'umile e immacolato Agnello: e egli è (3) dirittamente uno dimonio incarnato; non tiene vita di religioso (che in sè non ha veruno ordine di ragione): nè vive come clerico, che debbe vivere umilmente con la sposa (4) del breviario allato, rendendo il debito delle orazioni a ogni creatura che ha in sè ragione, e la sustanzia temporale a' poverelli e in utilità della Chiesa. Anzi vuole vivere come signore, e stare in stato e in delizie con grandi adornamenti, con molte vivande, con enfiata superbia, presumendo di sè medesimo. Non pare che si possa saziare: avendo un beneficio, ne cerca due; avendone due, egli ne cerca tre: e così non si può saziare. In scambio del breviario sono molti sciagurati (così non fusse egli!) che tengono le femmine immonde, e l'arme come soldati, e il coltello a lato, come se si volessero difendere da Dio, con cui hanno fatto la grande guerra. Ma (5) duro gli sarà al misero a ricalci-

(1) Falso riposo nel vano.

(2) Non è nè improprio nè inutile. C'è varie specie di dilezione. Quella della carità è la sovrana.

(3) Per non rivolgere addirittura i rimproveri a questo prete (del quale nulla del resto ci dicono le memorie), muta costrutto, ed esce in terza persona.

(4) Il breviario gli sia sposa, suo affetto, e compagno suo indivisibile dì e notte. Così anco nel *Dialogo*. San Girolamo, de' primi a ordinare l'uffizio divino, il Lezionario chiama *Comes*.

(5) Da Paolo: *Durum est tibi contra stimulum calcitrare*. Questa citazione dà, insieme col rimprovero, la speranza. Ed è bello, dal plurale, il discorso al singolare, quasi commiserando que' tapini a uno a uno.

trare a lui, quando distenderà la verga della divina giustizia. Della sostanzia ne nutrica li figliuoli, e quelli che sono dimoni incarnati con lui insieme. Tutto questo gli è nato dall'amore proprio di sè, il quale ponemmo che era uno arbore di morte. Li frutti suoi menano (1) puzza di peccati mortali, il quale dà la morte nell'anima, perchè ci ha tolta la Grazia, essendo privati del lume.

III.

. . . .

Perocchè il primo d'aprile, la notte più singolarmente, Dio aperse i segreti suoi, manifestando le mirabili cose sue sì e per siffatto modo, che l'anima mia non pareva che fusse nel corpo, e riceveva tanto diletto e plenitudine che la lingua non è sufficiente a dirlo; spianando e dichiarando a parte a parte sopra il misterio della persecuzione che ora ha la † santa Chiesa (2), e della rinnovazione ed esaltazione sua, la quale dee avere nel tempo avvenire; dicendo che il tempo presente è permesso per rendergli lo stato suo, allegando la prima dolce verità due parole che si contengono nel S. Evangelio, cioè: «egli è bisogno che lo scandalo venga nel mondo»; e poi soggiunse: «ma guai a colui per cui viene lo scandalo». Quasi dicesse: questo tempo di questa persecuzione permette per divellere le spine della sposa mia che è tutta imprunata; ma non permette le male cogitazioni degli uomini. «Sai tu come io fo? Io fo com'io feci quand'io ero nel mondo, che feci la disciplina di funi, e cacciai coloro che vendevano e compravano nel tempio; non volendo che della casa di Dio si facesse una spelonca di ladroni. Così ti dico che io fo ora: perocchè io ho fatto una disciplina delle creature, e con essa disciplina caccio i mercanti immondi, cupidi e avari, ed enfiati per superbia, vendendo e comprando (3) i doni dello Spirito Santo». Sicchè colla disciplina delle persecuzioni delle creature li cacciava fuore; cioè, che per forza di tribolazione e di persecuzione gli toglieva il disordinato e disonesto vivere.

E crescendo in me il fuoco, mirando, vedeva nel costato di

(1) *Menare*, proprio delle acque correnti. E l'odore è come onda.

(2) Per il suo tempo non augura nulla di lieto; se non che dalle ribellioni de' popoli contro i reggitori non degni, deduce speranza allo spirituale rinnovarsi della Chiesa di Cristo.

(3) Per *vendenti* e *compranti*.

Cristo crocifisso intrare il popolo cristiano e lo infedele: e io passavo, per desiderio e affetto d'amore (1), per lo mezzo di loro; ed entravo con loro in Cristo dolce Gesù, accompagnata col padre mio santo Domenico, e Giovanni Singolare (2), con tutti quanti i figliuoli miei. E allora mi dava la croce in collo, e l'olivo in mano quasi come io volessi (3); e così diceva che io la portasse all'uno popolo e all'altro. E diceva a me: « Di' a loro: io vi annunzio gaudio magno (4) ». Allora l'anima mia più s'empiva; annegata (5) era co' veri gustatori nella divina essenzia per unione e affetto d'amore. Ed era tanto il diletto che aveva l'anima mia, che la fadiga passata, del vedere l'offesa di Dio, non vedeva. Anco dicevo: « O felice e avventurata colpa! » Allora il dolce Gesù sorrideva, e diceva: « Or è avventurato il peccato, che non è cavelle? Sai tu quello che santo Gregorio diceva, quando disse: *felice e avventurata colpa?* (6) Quale parte è quella che tu tieni che sia avventurata e felice? e che dice santo Gregorio? » Io rispondevo come esso mi faceva rispondere, e dicevo: « Io veggio bene, Signore mio dolce, e ben so, che il peccato non è degno di ventura, e non è avventurato nè felice in sè; ma il frutto che esce del peccato. Questo mi pare che volesse dire Gregorio, che per lo peccato d'Adam Dio vi diè il Verbo dell'unigenito suo Figliuolo, e il Verbo diè il sangue: onde dando la vita, ci rende la vita con grande fuoco d'amore. Sicchè il peccato dunque è avventurato, non per lo peccato ma per lo frutto e dono che abbiamo d'esso peccato. Sicchè dell'offesa che fanno gl'iniqui Cristiani perseguitando la sposa di Cristo, nasce la esaltazione, lume e odore di virtù in

(1) Il suo *passare per mezzo*, rammenta nella visione di Giacobbe il passare per mezzo alle vittime offerte.

(2) Forse il Silenziario.

(3) Forse *volassi*.

(4) Ripete quel del Vangelo alla lettera. *Magno* è in Dante; e vive in alcuni sensi.

(5) In Dante le anime beate, quasi faville prima posate su i fiori, *Riprofondavan sè nel miro gurge*, in un fiume di luce.

(6) Cantasi nella benedizione del cero pasquale. Prima di Gregorio altri padri esclamarono *felix culpa;* ma Caterina accenna per l'appunto al cantico della Chiesa. Così nelle segrete della messa Gregorio, accennando alla invasione longobardica, e ad altre calamità, dicesi ci aggiungesse la preghiera *diesque nostros in tua pace disponas*. Concetto simile al ricordato da Caterina è nel detto del grande pontefice cittadino: «Grandi sono i mali che per la prima colpa meritati soffriamo». Ma quale eletto non vorrebbe soffrire di peggio, piuttostochè non avere un tanto Redentore?

essa sposa. Ed era questo sì dolce, che non pareva che fusse nessuna comparazione dell'offesa alla smisurata bontà e benignità di Dio, che in essa sposa mostrava. Allora io godevo e esultavo: e tanto ero vestita (1) di certezza del tempo futuro, che mel pareva possedere e gustare. E dicevo allora con Simeone: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace.* Facevansi tanti misteri, che la lingua non è sufficiente a dirlo, nè cuore a pensarlo, nè occhio a vederlo.

Or quale lingua sarebbe sufficiente a narrare le mirabili cose di Dio? non la mia, di me misera miserabile. E però io voglio tenere silenzio, e darmi solo a cercare l'onore di Dio e la salute delle anime, e la rinnovazione ed esaltazione della santa Chiesa; e per la grazia e fortezza dello Spirito Santo, perseverare infino alla morte. E con questo desiderio io chiamavo, e chiamerò, con grande amore e compassione il nostro Cristo in terra, e voi, padre, con tutti quanti i cari figliuoli; e dimandavo e avevo la vostra petizione (2). Godete dunque, godete e esultate. O dolce Dio amore, adempi tosto i desiderii de' servi tuoi. Non voglio dire di più, e non ho detto niente. Stentando muoio per desiderio. Abbiatemi compassione. Pregate la divina bontà e Cristo in terra, che tosto si spazzi (3). Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Annegatevi nel sangue di Cristo crocifisso; e per nessuna cosa venite meno, ma più conforto pigliate. Godete, godete nelle dolci fadighe. Amatevi, amatevi, amatevi insieme. Gesù dolce, Gesù amore.

NICOLÒ TOMMASEO.

(1) Investirsi, diciamo d'un'idea, d'un'opinione, d'un sentimento. *Vestito di lume* è in autori sacri e profani: e certezza è luce.

(2) Impetravo il chiesto da voi. Dante: *Qui è vostro dimando.*

(3) Impersonale valente. Comprende ogni lordura, ogni ingombro. *Scopabo eam in scopa terens.* Ma in Caterina l'atto è più spedito e leggiero, e non meno potente.

SPIGOLATURE NEGLI ARCHIVJ TOSCANI [1]

§ 2. *La riforma religiosa. Eretici. Inquisizione.*

M'è d'avviso che questi studj di particolarità sopra la storia del Cinquecento possano offrire il commento migliore al Machiavello. Avvegnachè egli non fosse nè migliore nè peggiore de'suoi contemporanei; solo osò professare palesemente quel che gli altri alla cheta compivano; del resto ritraeva il mondo com'era; giudicò come soleva il volgo dotto d'allora; non era scosso da scelleraggini che tutto giorno avea sott'occhio; trovava naturale, perchè consueto, l'adoprare qualunque mezzo per giungere a un fine.

Gli è ben vero che poteva e avrebbe dovuto correggere i suoi giudizj col riferirsi al tipo immortale della moralità, qual gli era offerto dalla sua religione, ma allora appunto verificavasi un fatto rilevantissimo nell'andamento dell'umanità. La fede cristiana nella sua integrità era stata fin allora la fonte unica d'ogni diritto, d'ogni ordine: la legge fondamentale, che non poteasi toccare senza scuoter tutte le altre; dall'unità religiosa derivavasi l'unità politica; la morale non chiedeva altro appoggio che la religione cattolica. Ed ecco appunto scagliarsi allora un colpo funestissimo a questa, colla rivolta del pensiero contro la fede. Parve dunque che la Riforma scomponesse, come le basi di tutte le credenze, così la norma di tutte le azioni; e gli uomini si trovarono spento il faro che gli avviava, allora appunto che, per le grandi scoperte, il movimento era reso più vivo, e che la tempesta infuriava pel mescolarsi delle na-

(1) Vedasi l'articolo, nel fascicolo di marzo, ove si discorre dell'*assassinio politico*.

zioni, per la smania esecrabile delle conquiste, fortunatamente soffogata dall'ordinamento feudale, poi ridesta dalle atroci gelosie dell'Austria e della Francia.

La Riforma ebbe sulle sorti italiane maggior effetto che non soglia credersi; e noi già c'ingegnammo di mostrarlo (1), e meglio il faremo se i tempi ci concedano pace e libertà sufficiente ad altri lavori. Cercando fra gli archivj toscani, non ci mancò nuova messe pel capitale soggetto.

Potrebbero distinguersi i riformatori in tre categorie. Gli uni erano quelli che vedevano i disordini degli ecclesiastici, le trascendenze della curia romana, le sollecitudini secolaresche e lo spirito pagano introdottisi nel santuario. Gemendone, si ritiravano dal mondo contaminato, per pregare e far penitenza, come i romiti del monte Senario, come i tanti riformatori o introduttori d'ordini monastici. Altri, dal riprovar l'abuso, passavano a censurar la Chiesa e, come avviene a chi s'abbandoni allo spirito critico, davano nell'errore, resistevano a quell'autorità, che sola ha il diritto di riformare. Tipo di questi sarebbero il Savonarola e l'Ochino.

Altri, datisi agli studj e appassionatisi de' classici, attribuivano a questi un'autorità pari a quella della Bibbia e de' santi Padri, e volendo l'emancipazione della ragione umana, non le soffrivano i vincoli della religione. Pertanto, o dietro Aristotele imbaldanzivano col raziocinio fin alla negazione dell'assoluto: o dietro a Platone deliravano nelle teurgie: e sempre distinguevano due ordini di verità, la religiosa e la filosofica, sino a supporre che una cosa potess'essere vera secondo la ragione, mentre è falsa secondo la rivelazione. Il Pomponazio, tutta la scuola di Padova, e il neoplatonismo di Firenze stabilivansi su questi assunti.

Dopo che in Germania si levò la protesta della ragione individuale e mutabile contro la credenza universale ed immobile, alcuni nostri la adottarono, ma insofferenti di limiti la spinsero all'estreme conseguenze, e fin alla negazione del Cristo, come fecero i Soccini.

Il tentativo di frà Girolamo Savonarola è conosciuto dacchè venne quasi una moda il trattarne, e l'investigar quanto ad esso si riferisce. Ma annettendovi la passione d'editori o di biografi, spesso si alterò il vero; e chi mutollo in un rigeneratore dell'arte, chi in un eretico

(1) Principalmente nel Libro XIII della *Storia degli Italiani*, e in un opuscolo sul *Sacro Macello in Valtellina*.

furibondo per farne il precursore dei protestanti tedeschi (1), chi in un martire per denigrare la Chiesa che lo condannò e lo colpì. Il rogo che lo arse non assodò i suoi nemici nè abbattè i suoi seguaci, e in S. Marco visse il culto di esso, e ancora al 20 agosto 1593 l'arcivescovo di Firenze (2), ambasciatore a Roma, scriveva al granduca, che

per l'ostinazione de' frati di S. Marco la memoria di frà Girolamo Savonarola, che era dieci o dodici anni fa estinta, risurge, pullula ed è più in fiore che mai stata sia: si semina le sue pazzie fra i frati e le monache, fra i secolari, e nella gioventù: fanno cose prosontuosissime; occultamente gli fanno l'offizio come a martire, conservano le sue reliquie come se santo fusse, insino a quello stilo dove fu appiccato, i ferri che lo sostennero, li abiti, i cappucci, le ossa che avanzarono al fuoco, le ceneri, il cilicio: conservano vino benedetto da lui, lo danno alli infermi, ne contano miracoli: le sue immagini fanno in bronzo, in oro, in cammei, in stampa, e quello che è peggio, li fanno inscrizioni di martire, profeta, vergine e dottore. Io mi sono per l'addietro, per l'offizio mio, attraversato a molte di queste cose, ho fatto rompere le stampe. Un frà Bernardo da Castiglione, che n'era stato autore e le aveva fatte fare, lo feci levare di S. Marco, e fu messo in Viterbo, dove si è morto: ho impedito che la sua immagine non sia dipinta nel chiostro di S. Maria Novella in fra i santi dell'ordine: il sommario della sua vita e miracoli ho fatto che non sia stampato: ho messo paura ai frati, gli ho fatti riprendere e ammonire, e penitenziare dai loro superiori, e a tutto questo mi favorì a spada tratta il cardinale Justiniano s. m., il qual conosceva l'importanza della cosa.....

Serenissimo Signor mio, per la molta pratica che io ho delli umori di cotesta città, a me pare che la devozione di frà Girolamo causa duoi effetti cattivi, anzi pessimi quando vi si gettano, come fanno di presente; il primo è che quelli che li credono si alienano dalla sede apostolica, et se non diventano eretici, non hanno buona opinion del clero seculare e de' prelati, e gli obediscono mal volentieri, ed io lo pruovo. L'altra, che tocca a V. Altezza, è, che si alienano dal pre-

(1) Senza assentire agli eccessi delle loro conclusioni, credo meritino somma attenzione Fr. Carlo Mejer (*G. Savonarola aus grossen Theil handschriftlichen Quellen dargestellt:* Berlino 1836) e Rudelbach (*H. Savonarola und seine Zeit aus den Quellen dargestellt:* Amburgo 1835) che entrambi fan del Savonarola un precursore della Riforma.

(2) È Alessandro de' Medici de' principi d'Ottaiano, cugino di Cosimo I, che stette quindici anni ambasciator suo a Pio V a Roma, poi nel 1605 fu papa col nome di Leone XI, ma per soli 26 giorni.

sente felice stato, dall'altezza vostra, e concepono un certo odio intrinseco, se ben la potenza e la paura li fa stare in offizio. Ed io mi ricordo che Pandolfo Pucci, una volta, poco innanzi che si scoprisse il suo tradimento, mi disse una mattina grandissimo bene di frà Girolamo con mia grandissima meraviglia: so che leggeva le sue opere con quelli altri congiurati... I suoi devoti son sempre queruli, sempre si lamentano, e perchè temono a parlar del principe, parlano dei suoi ministri et ordini; si fanno delle conventicole per le case: quando io lo so che sieno con pretesto di religione li proibisco, ma io di questo non posso essere molto informato.

E segue esortando a vigilar e punire.

A questi atti di pietà, pericolosi quando danno la superbia dell'individualità, forse vanno ascritte alcune società, formatesi nei primi anni della dominazione medicea, e che annettevano la religione e la politica. Tale sarebbe quella Società del Piano, e que' Cappucci, cui aveva parte principale un Pitti, sopra il quale fu ragionato in uno de' primi volumi dell'Archivio Storico, e dove adopravansi formole di devozione, ma allusive alla libertà. La quale, sbandita dalla piazza e dal palazzo, erasi rifuggita nelle confraternite: donde lo studio di Cosimo di volerne mutare le costituzioni, senza che potesse tacciarsi di *sagrista,* come un suo discendente.

Apparterrebbero a questa prima categoria di riformati la Vittoria Colonna, il Flaminio, Giangiorgio Trissino, altri che mal vennero dal Gerdesio, dallo Schellorn, dal Mac Crie collocati fra i protestanti; perocchè, disapprovando la Chiesa, s'arrestavano però davanti alle decisioni e all'organica venerazione di questa. Al modo medesimo avea cominciato frà Bernardino Ochino, e nella sua patria Siena riscontrammo qualche lettere sue, ajutati dall'amico Polidori. Eccole:

Molto Magnifici Signori

Non penso vi habi a esser difficile el persuadersi che molto volentieri verrei in questa quaresima a predicare alla mia Siena, si chome per una vostra o visto sarebe intento di vostre Signorie: resta solo che da chi può comandarmi io non sia impedito. Di me potran servirsi nel scrivere che a me el venir sarebe gratissimo pur che sia con volontà di Sua Santità. Questo medesimo o expresso al Reverendissimo Monsignore Ghinucci, et perchè del tempo fuor della quaresima Sua Santità non è solita impedirmi, quando a Vostre Signorie

paresse che io venisse in questo tempo innanzi alla quaresima mi dieno un cenno del quando, che non mancarò, col non cessare anchora di tentare per la quaresima, il che sara etiam piu facile di obtenersi per esser li: et se in altro posso si servino di me, che per la singulare affezione li porto mi sarà facile tutto in Cristo per el qual vivo e spero di morire. Resto con pregarlo che vi prosperi sempre con la sua grazia in ogni vostra felicita.

Da Roma 5 settembris 1540.

D. V. M. S. FRATER BERNARDINUS Sen.

Alli Molto Magnifici Uffitiali di Balia et Conser. della liberta et Rep. Sen. osser. — A Siena.

Molto Magnifici Signori.

Non o più presto resposto per non essere resoluto da Sua Santità. Ogi se contentata che io per lo advento venghi, et cosi mi sforzaro circa Ogni Santi essere a Siena. Preghiamo el Signore che l mio venire non sia vano. Resta che vostre Signorie in quanto posso mi comandino, che non sarà cosa in se tanto difficile che lo amor non me la renda facile. El Signor vi conservi et prosperi nella sua grazia.

Da Roma 27 settembris 1540.

D. V. S. FRATER BERNARDINUS Sen.

Alli Molto Magnifici Signori li Signori Uffitiali di Balia et Conser. della liberta della Rep. Sen. osser. — A Siena.

Molto Magnifici Signori Priori Gover. et Cap. miei Osser.

Mi dolgo, per la molto affettione et cordiale amor che porto et alle Signorie Vostre et alla Patria, di no poter soddisfar a quello che per debito me si cóviene, et a quanto saria il voler di quelle. Io non harei già aspettato che mi havessin fatto instantia di venir costa a predicare (che quantunque non sia tal secondo il molto merito di quelle) al primo cenno sarei venuto, ma mi trovo da molti giorni indrieto con un dolor grande di schiene et con altre indispositioni, attal che, si ben mi forzasse a venir, non potrei predicar, et per questo ho ricusato anche a molti, et mi só fermato qui che tra che curarò il mal, mi verrò rassettano *(sic)* le mie scritture, per questo le Signorie Vostre si degnaranno per tal impedimento scusarmi contentandosi di quanto è voler di Dio per la mia imperfettione et di quanto è il mio buon voler verso di tutti, et mi farran gratia ha-

vermi nella vostra protectione et così a quelle con tutto il core mi fo raccomandato.

Dal luogo nostro di Firenze il di xjj di 9.bre del XLJ.

D. V. S. FRATER BERNARDINUS OCHINUS Sen.

Alli Molto Magnifici li Signori Priori Gover. del Comune et il Signor Capitano del Popolo della Republica di Siena Osser.

Molto Magnifici Signori

Sa Dio quanto piacere o havuto in intendere da diverse parti et ultimamente per una vostra, el ben essere della mia dilecta patria: Desidero essere instrumento di Cristo a honorarlo se fussi possibile in ogni loco, ma spetialmente chome sarebe justo ne la mia Siena et tanto più me ne cresciuto el desiderio, quanto che intendo che incomincia a reformarsi et mi desidera. Ma le Signorie Vostre hanno a sapere che, poi partii da Venetia, ad instantia dello Illustrissimo dominio veneto la Santità di nostro Signore per un breve mi a imposto che ritorni a Vinetia et li stia in lor satisfatione infin tanto che di me altro non determina. però bisogna che aceptiate per ora la bona volonta et mi haviate per excusato. trovandomi così legato mi sforzarò ben quanto piu presto potrò venir a visitarvi, et se in altro posso in Cristo servirvi sapino che lo animo è prontissimo. El Signor vi conservi et prosperi sempre nella sua divina grazia.

Da Verona alli 20 di maggio 1542

D. V. S. FRATER BERNARDINUS Sen.

Alli Molto Magnifici Signori li Signori li Signori Offitiali di Balia et Conser. della liberta della Republica di Siena Osser. — A Siena.

Molto Magnifici Signori

Per essere lo amor della patria justo et santo et tanto più quanto è d un bene universale e pubblico, cognosco che tanto più siamo obligati a amarla quanto siamo a Dio più proximi. però per esser frate non sò escluso da questo dolce vinculo, anzi tanto più strettamente ligato, quanto in me fusse più charità. Unum est che mi son congratulato del felice essere della mia patria, et o incominciato a honorarmene però in Cristo, tanto ne sento dir bene et desidererei presentialmente godermene, si chome del contrario in altre volte ne ho avuto molestia, et tanto più quanto per la vostra vedo el desiderio di Vostre Signorie et della citta, maxime quando credesse havere a giovare. ma poi so qui a Verona ad instantia del clarissimo dominio

veneto, o auuto un breve da Sua Santità dove mi impone che ritorni a Vinetia, et li stia iñin tanto che altro non determina: tal che so impedito et bisogna mi haviate non solo per excusato ma compassione, et tanto più quanto el venire mi sarebe più contento, ch el restare. Pregaro bene el Signore che, essendo suo honore, faci che Sua Santità osservi la promessa et io quanto più presto potro me ne verro alla mia Siena. Pregando Dio che la conservi et prosperi nella sua grazia et pace. Da Verona alli 20 maggio 1542.

D. V. S. FRATER BERNARDINUS Sen.

Alli Molto Magnifici Signori ecc.

Pare ch'egli predicasse il *Cristo velato*, finchè il lasciarono fare: ma quella pietà era parsa già, a' migliori osservatori, contaminata di superbia, (1) e in fatto egli non tardò a resistere apertamente alla Chiesa, e uscito del chiostro e d'Italia, fu annoverato tra' più zelanti apostoli della novità. Non trascurò di volerla innestare anche nella sua patria, e a ciò si riferisce questa lettera di frà Ambrogio Caterino, scritta da Roma *A li Magnifici et Illustrissimi Signori li Signori di Balia* della magnifica città di Siena:

Magnifico et a me molto honorando Magistrato. Essendomi venuta alle mani un'Epistola che Bernardino Ochino manda alle Magnificentie Vostre et a tutta la città, la quale ha fatta stampare in Geneva, et vedendo in quella un perfetto veneno che vi porge per occidere l'anime vostre, io mosso da persone religiose et dal zelo de la fede, et dal obligo che tengo con la mia patria in cose spirituali per la mia professione, ho scritto un breve Trattatello contra quella Epistola, et contra la sua pestilente dottrina, et hollo diritto a Voi et a tutta la Città, dedicato al Arcivescovo: acciocchè, se ha Siena un figliuolo secondo la carne che li porge con fallaci blanditie il veneno, non gliene manchi un altro che con salutifere verità lo scopri et faccila cauta, perchè ne va qui il vero stato della vita eterna. Ricordando a voi di quello che si promesse nell'ultima riforma nel primo capitolo, cioè di attendere di conservar la Città contra l'heresie. La qual cosa se farete, posso sperare de la misericordia di Dio sopra la Città, et se non l'osservarete, vi annuntio travagli horribili

(1) San Gaetano gli avea fatto proibire il predicare a Roma. Angelica Negri di Gallarate, piissima monaca, udito l'Ochino predicar a Verona nel 1542, predisse cadrebbe nell'eresia. Così udimmo noi alcuni nel 1830 predire che La Mennais, allora ammirato propugnatore delle verità cattoliche, darebbe in falso.

nel mondo, e dipoi la danation eterna. Et questo mi sia testimonio et scusa dinanzi a Dio che per me non e mancato di predirli questa verità. Il Signore ve ne liberi. Degneretevi di far leggere il Trattatello con comodità vostra, et di conoscere il vero, che sarà facile a chi non si vorrà accecare lui stesso. Non mi accade altro se non ricordarvi la giustitia et levare le passioni, et attendere in prima al honor di Dio, et a placarlo con vera penitentia in tempi tanto travagliosi e pieni d'ira del'Onipotente.

In Roma in S. Silvestro in Monte Cavallo a di 5 di gen. 1543.

Di V. Mag. humil servo frate Ambrosio Catherino.

Illustrissimi et Magnifici Signori

Mando alle Signorie Vostre el libretto vulgare già impresso contra la pestilente dottrina di frate Bernardino Ochino, con molto desiderio che quelle, come sono obbligate, sien vigilanti contra questa spirituale et maligna peste, tanto più che contra la peste corporale, quanto di questa spirituale ne seguita la morte eterna. Prego il Signore che in questi miseri et infelici tempi vi scampi, e tutta la città dali imminenti pericoli et travagli. Il che farebbe per sua misericordia se si provedesse prima col temere Dio et renderli el debito culto, et di poi con osservar la giustitia senza rispecto proprio et affectione di parti, che son cagione dela ruina de regni, et de le citta. Non mi occorre altro. Alli 7 di marzo 1544.

Di V. Ill. S. humil servo in Christo

Frate Ambrosio Chaterino Polito dell'Ord.
de'Predic. da Siena

Alli Illustrissimi et Magnifici Signori li Signori di Balia dela Magnifica Citta di Siena.

Nell'indice delle Carte Cerviniane, filza xxviii, è notata una lettera di Aonio Paleario (1), e un'altra della marchesa di Pescara che

(1) Intorno di Aonio Paleario, nella Biblioteca di Siena vedemmo, per diligenza del signor F. Grottanelli, tre lettere autografe (miscellanee, B. x, 8): due dirette alla moglie e a Lampridio e Fedro figliuoli, ma già stampate da un pezzo: l'altra da Lucca a « Niccolò Savolini scuolare a Pisa », del 9 novembre 1552, ove si firma « come padre Aonio Paleario ». Gli scrive d'aver parlato col vescovo per farlo ordinar prete, e non ci pare importi pubblicarla. Nel codice H. x, 15 di miscela poetica, a c. 64, vi sono « Rime varie alle sacre e sante ombre del Bongino », con una prefazione di Aonio Paleario « alla molto magnifica et virtuosa Madonna Aurelia Bellanti,

concerne l'Ochino. Ma non si trovano più, e andarono fra le non poche, sottratte gli anni scorsi, quando anche persone di dottrina e di nome dieder mano al turpe latrocinio; sfacciato a segno che un negoziante di Parigi offriva pubblicamente agli amatori qualunque autografo desiderassero di questi archivj.

Claudio Tolomei senese, appena seppe apostato l'Ochino, gli scrisse una lettera che s'ha a stampa, donde appare qual senso avesse fatto il suo errore fra la gente che l'ammirava e stimava (20 ottobre 1542). Egli non vi badò, anzi corse di mal in peggio, rifuggendo al misticismo e all'immediata ispirazione, e repudiato dai Calvinisti e dai Luterani, finì miseramente in Moravia nel 1564. Di lui una lunga lettera esiste in copia nella biblioteca Laurenziana, coll'avvertenza di non lasciarla copiare. Anche senza di ciò non l'avremmo voluta pubblicare, essendo una brutale diatriba contro Paolo III, colle amplificazioni in uso, e col tono che oggi pure adoprano i sicofanti della stampa spudorata. Anzi io sono in gran dubbio la non sia dell'Ochino, ma abbiasi adoprato il nome di lui. Uom pio, non poteva, anche nella maggior collera, scendere a così vili e così oscene imputazioni; e lo diciamo anche conoscendo i suoi *Cento Apologhi contro gli abusi della sina-*

conmadre osservandissima ». Fra le molte rime ci sono due canzoni e tre sonetti del Paleario.

Ivi pure esistono (miscell. C. VII, 12) « Memorie per servire alla vita di Aonio Paleario », raccolte da Girolamo Carli e dirette ad Antonio Compagnoni. Fra queste è copia di una lettera di esso Paleario al card. Cervini che poi fu papa: e benchè di poca entità, la trascriviamo:

Monsig. Reverendiss. et osservand. signor mio

Ho havuta la cortesissima di V. S. reverendissima, nè altro aspettavo da lei che cortesia et gentilezza, quæ cum ætate et dignitate accrevit simul. Inquanto a quello mi dice, che bisogna espedire in evidentem utilitatem, nè io le harei chiesto altrimente; anzi, se vale V fiorini il staio della terra, darne sette; se VII diece; sì perchè sono cose di chiesa, sì per l'onor di V. S. reverend., che lo prepongo al mio utile di gran lunga. Potrassi rinvestire in tant'altra terra, che si vende contigua al podere di Corie di un certo Cecchino collegiano molto, più vicina et commoda alle cose di detto podere, non mancherà il rinvestire con utile et commodo dall'Abbadia.

Ringratio la S. V. rev. dell'espeditione che mi promette gratis, sarà tra li altri infiniti obblighi che le tengo. Che Dio et Padre del Signor nostro Gesù Christo la mi preservi sopra la vita mia.

Di Menzano il dì XXIX di agosto M. D. XLIIIJ.

Di V. S. R.

Osservantissimo AONIO PALEARIO.

goga papale ecc. Avendo quel papa proibito le opere di lui, esso l'investe, non perchè speri corregger un vecchio ottagenario, ma per mostrare al mondo ch'e' non è vero pontefice, bensì creatura del diavolo. E séguita leggendone la vita, sin da quando giovinetto avvelenò la propria madre, e riuscì a campar dal castigo. Seguono stupri in ogni grado, e libidini contro persone che son nominate. Molti assassinj gli attribuisce, dai castighi meritati sempre schermendosi, e poi facendo giustiziare o incarcerare o bandire i proprj complici. La sua elezione fu un traffico ontoso. Dappoi tutto andò per simonie, per corruzione dei cardinali, per vendita d'impieghi, di governi, di giustizia. Il governo di lui non potrebbe esser peggiore. Rinfacciagli le colpe e la fine di Pier Luigi. Rinfacciagli d'aver lasciato dipinger in una cappella il giudizio di Michelangelo, che appena staria in una bettola. Rinfacciagli sopratutto l'astrologia e la necromanzia, molto difondendosi sopra questo punto per mostrar come la ragione divina e l'umana vietino l'interporre i demonj alle operazioni nostre siccome fece Paolo. E per patti col demonio è questo riuscito papa; quindi non è eletto legittimamente, non è capo della Chiesa, bensì creatura del demonio; e si esortano i principi a deporlo (1).

Tra i riformatori toscani son noti Pietro Martire Vermiglio fiorentino, che fondò una chiesa a Napoli, una a Lucca, una a Pisa: Gianleone Nardi, Antonio Albizi della città stessa, come frà Michel Angelo che apostolò a Soglio ne' Grigioni: Giovan Mollio di Montalcino frate minore: Mino Celsi da Siena: donde pure fu frà Sisto ebreo convertito, che errò coi novatori, ma ravvedutosi, il famoso frà Michele Ghislieri gli ottenne perdono; conoscesi l'Ultima Professione di fede di Simon Simoni da Lucca, prima cattolico, poi calvinista, poi luterano, di nuovo cattolico, e sempre ateo ».

È noto a chiunque sa per poco di storia il nome di Pietro Carnesecchi, segretario di Clemente VII, amico del Flaminio, del Sadoleto, come del Vergerio e dell'Ochino e sovrattutti del Valdes, del quale sorbì gli errori. Li manifestò principalmente in una lettera al Flaminio sopra la messa; per la quale citato a Roma nel 1546, potè farsi assolvere. Ma di nuovo accusato sotto Paolo IV, venne condannato in contumacia. Nel qual tempo egli erasi rifuggito a Ve-

(1) Di età più tarda, si ha, nella Legazione di Roma, filza CCCXV, una lettera di Giorgio Fox, l'istitutore dei Quakeri, diretta al papa, e folta di ingiurie ed eresie.

nezia, senza perder le buone grazie del duca Cosimo; il quale, a Pero Gelido suo residente colà, scriveva il 25 novembre 1557:

Del travaglio ch'è stato mosso dalla inquisizione di Roma a monsignor Carnesecchi ci dispiace assai, perchè, amandolo come facciamo, li desidereremmo piuttosto augumento di onori e di comodi che novità di molestie. Confidiamo nondimeno che egli colla innocenzia sua facilmente remedierà a tutto, e con la prudentia saperà pigliare quelli espedienti che saranno più opportuni per la sicurezza sua. È ben vero che il proceder della detta inquisizione è molto rigoroso, e non basta molte volte esser netto come voi sapete, e come crediamo ch'egli sia.

E al 14 aprile 1558:

Per il negozio del nostro monsignor Carnesecchi abbiamo scritto caldissimamente al cardinal Caraffa e all'ambasciador nostro, conforme a quella intenzione che s'è possuta comprendere dalle lettere sue e vostre, e perchè intendevamo che aveva fatto elezione della persona di Filippo del Migliore che andasse a Roma per attendere alla instanzia di questa causa, ce ne siamo contentati molto bene, e di tal nostra soddisfazione glien habbiamo dato avviso col fargli lettere ancora al nostro ambasciadore, perchè l'accompagni di tutti quelli ajuti e favori che li bisogneranno. Vedremo qual effetto avrà questa espedizione, alla quale non mancheremo di venir aggiungendo di mano in mano tutto quel caldo che si ricercherà, secondo che saremo advertiti; e che potrà portar la fede e voto mio presso S. S. et a quelli signori, come molto ben merita il detto Monsignore da noi, e ci detta l'afezione che li portiamo. co la ferma credenza che teniamo dell'innocenzia sua.

Il Carnesecchi fu fortunato di trovare in Venezia un amico, qual di rado hanno i profughi e gli accusati; e che non solo il confortava, ma togliéva a difenderlo, e tenevalo raccomandato al duca. Quest'era l'or nominato Pero Gelido, prete di Lucca, stato già segretario del cardinale di Ferrara, poi dal duca messo suo residente a Venezia, donde, il 9 giugno del 58, scriveva al ducale segretario Bibiena:

Molto spesso ragiono di lei con monsignor Carnesecchi il quale è abbandonato si può dir da ognun, eccetto da me, il quale tanto lo potrei mai abbandonare quanto la madre il suo figliuolo, amandolo quanto si può amare un vero amico: e certo non per benefizi che io abbia ricevuto o speri ricevere da lui, ma perchè l'ho sempre conosciuto uomo da bene e buonissimo, e se mai l'ebbi per tale,

in questa sua afflizione, ch'è delle gravi che possano accadere a un uomo, poichè si perde la robba, l'onore e quasi la vita, finisco di certificarmi che Dio è con lui, e lo governa, lo consola, e lo fortifica: che altrimenti non potrebbe tollerar questo colpo mortalissimo con tanta costanza d'animo e quasi con ilarità, come con effetto la tollera. S'è ritirato in una casa che fa conto la gli sia un onesta carcere, conversa co' suoi libri e co' suoi pensieri per la maggior parte divini, e volti alle cose dell'altra vita, di maniera che questa persecuzione che lo priva della conversazione degli uomini, l'assuefarà a conversar con gli angeli, e così verrà a trarsi altro frutto di questo suo esilio, di quello che trasse dal suo Boezio, o qualsivoglia altro animo di filosofo, perchè altra consolazione si trova nella filosofia cristiana che nella umana.

E ne riparla spesso; e il 5 agosto 1559:

Non potrebbe la S. V. credere, nè io facilmente saprei dire la gran consolazione che piglia monsignor Carnesecchi leggendo quello che la mi scrive di lui, e gli pare in questa sua persecuzione aver pur fatto questo guadagno, d'avere cioè scoperto d'esser amato più che non sapeva da molti buoni, e particolarmente da lei, ecc.

E il 19:

Come ho scritto altre volte, monsignor Carnesecchi legge sempre tutto quello che la molto rev. S. V. mi scrive nel suo particolare, e con tanta sua satisfazione e contentezza, che io non basto per esprimerle. E certo si ha ragione, perchè quello mostra in questa sua fortuna un animo veramente amico e da vero uomo da bene, e so ben bene che la sa che si stima più una dragma d'uffizio in certi tempi, che in altri le migliaia delle libbre. So ben io quanto il suddetto monsignor le resta obbligato, e quanto innamorato di questa sua affezione in questi tempi. Egli mal volentieri si contiene di scrivergli, però giudica di far meglio così: la lassa passar rimettendosi a me, sebbene non possa dir tanto che lo satisfaccia. E in questo proposito io voglio far intender alla S. V. un bel caso, stato narrato a me pur jeri da un cappellano del cardinal Trivulzio. che pur ora è tornato in Francia, et è mio amicissimo. Costui, venendo meco a ragionar di monsignor Carnesecchi, e dolendosi de' suoi travagli, mi disse: Tu non hai forse più inteso quello ti dirò adesso. Tu ti dei ricordare che tre anni fa predicò in S. Prpl (?) un frate di S. Agostino, chiamato il Montalcino. Costui pose tant'odio a monsignor Carnesecchi perchè un dì andò a trovarlo in camera, et con buon modo mostrò al padre che faceva male a parlar del duca di Fiorenza manco che onoratamente, e perchè egli era uno de' più

arrabbiati Senesi, che si potessero imaginare non che trovare, cominciò a levar la voce e dar del tiranno per la testa, in modo che il Carnesecchi (per quanto m'ha detto pur oggi, domandato da me di questo fatto, che mai non me n'avea parlato) m'ha detto che bisognò che li dicesse a lettere di scatola, che egli era la più solenne bestia, che andasse sopra due gambe, e se li levò dinanzi. Il frate andò poi più volte a dolersene col cardinal Trivulzio che era qui legato, e trovando che non ne faceva caso perchè amicissimo di monsignore disse che troverebbe modo di rovinarlo. E domandato dal cardinale quello che pensava fare, rispose che l'Inquisizione era aperta, e che a monsignor, parlando seco, era scappata di bocca non so che parole sopra un passo di S. Agostino, che sentiva dell'eretico, et in somma noi troviamo che questo frataccio ha suscitata questa persecuzione (*Carteggio*, *filza* 2972).

Altrove il Gelido si congratulava che una figlia di Filippo del Migliore sposasse il nipote del Carnesecchi. Ma più tardi Pio V ottenne che il granduca gli consegnasse il Carnesecchi: e una lettera del Serristori a Cosimo da Roma, informa della abjura fatta dal Carnesecchi, e come fosse consegnato al braccio secolare (*Carteggio di Cosimo* 200).

Prima del caso, il Babbi ambasciadore a Roma, a 20 giugno del 67 scriveva al granduca:

Avantieri, coll'occasione della cavalcata di Milano, scrissi all'Ex. V. Ill. come si doveva hieri alla Minerva condannare alcuni luterani, come si fece fino a dieci. Fra'quali non fu alcun nobile, se non un Mario Galeotto napolitano, quale abiurò: fu confinato in carcere per cinque anni, e privo in perpetuo, non poter in tutto il tempo di sua vita andar a Napoli. E fra essi fu uno aretino de'Tesini (?) quale ha moglie e figli in Calavria e possessi, e fu condannato al fuoco, e questa medesima mattina se n'è fatta l'executione. Li altri furono tutti plebei, e persone che non sanno nè leggere nè scrivere, e fra essi sono un aquarolo, e uno che lavorava al torno, che furono confinati in Galia (?) et alcuni murati in prigione a vita. Mi disse jersera il governatore di Roma che il Carnesecchi porta gran pericolo della vita, sebene il processo suo non è ancor maturo, e ha un gran bisogno d'ajuto: quando campi la vita, sarà murato in luogo, che non si rivedrà mai più, essendosi trovato, fra le scritture sue, minute di lettere che scriveva pel mondo quando fu creato questo buon papa, detestando questa santa elezione, e dicendo molto male di lui e di tutto il Collegio. Certo è che lui è eretico marcio, e avendo il papa così mala opinione di lui, oltre ai suoi demeriti,

certo è che va a pericolo grande della vita, e credo che tutti li avvisi e favori che gli si facciano siano buttati via, non ammettendo il papa cosa alcuna che gli si proponga in favore e sgravio suo: e presto se ne doverà venire al fine, che Dio l'ajuti, che certo vi ha molto bisogno *(App. al Cart. di Roma, filza IV)*.

E al 2 luglio 1566 lo stesso scriveva:

Con l'ordinario di Genova scrissi a V. E. Ill. alla quale lassai di dire come S. S. parlò in concistoro che voleva mandar un monitorio penale a tutti i deputati sopra l'Inquisizione per tutta Italia, che volessimo denunziarle tutte quelle persone che avevano sospetto d'eresia, volendo lei medesima *riandar* ogni cosa, e proueder contro a quei che saranno denunziati. E in tanto venne jer sera appunto da Napoli quel maestro di casa di Violanta (?) da Gonzaga, e si dubita assai che fra lui e monsignor Pier Carnesecchi non ne nominino molti *(Filza IV)*.

L'anno stesso il cardinale Alessandrino ringrazia il principe di Toscana di quanto apparentemente fu fatto a proposito del Carnesecchi. E il cardinale di Pisa, 2 agosto, lo loda pur di ciò, narra alcune sue deposizioni intorno a'libri proibiti che aveva, come Bibbie di Leon Judæ e di Roberto Stefani, un Testamento nuovo tradotto da Erasmo, la *Medicina animæ*, il commento di Pietro Martire sull'Epistola ai Romani: il Commento di Lutero sopra il Genesi e quel sopra il Deuteronomio (1).

Conosciamo come in Venezia trovasse propizio terreno il seme ereticale, attesa la continua pratica con forestieri d'ogni credenza, il libero costume, le sollicitazioni de'residenti protestanti, i contrasti colla curia romana. Una lettera di Angelo Gajazzi teatino denunziava al papa come eretico Giambattista Veneto, proposto generale della sua congregazione (*Carteggio* 199). Pero Gelido che, come dicemmo, colà risedeva pel duca di Toscana, propendeva alle novità; e il duca gli scriveva da Roma il 13 dicembre 1560.

(1) *Cart. di Roma, Append. filza XXVI*. Nella *Storia degli Italiani*, Cap. CXLV, io ho pubblicato la relazione che l'ambasciador veneto a Roma dava del supplizio del Carnesecchi. Di questo trattasi molto nella Legazione di Roma, N. XVII, XIX, XXVIII. Nel XXXVI vi sono diligenze affinchè resti proibita la storia di Michele Bruto, scritta, dicesi, a istanza d'alcuni mercanti fiorentini a Lione: l'autore si esibì a modificarla nelle parti che ledono la Casa Medici; ma essendo egli eretico, non si volle intraprenderne il trattato.

Nella filza LIII è un'istanza del granduca perchè le opere di Nicolò Machiavello vengano levate dall'Indice, facendone una edizione espurgata.

P. S. È comparsa la vostra del 7, piena di tante e sì belle novelle, che ha servito per veglia e passatempo a molti cardinali.

E al 11 luglio 61:

Farete bene a non scriver a Roma del poco conto che vi si tenga della religione, massime da cotesta gioventù, perchè offizio più del nunzio che vostro: anzi, in tutto quello che scrivete là andate circospetto, acciò le lettere vostre per qualche particolare che contenessino non andassino a precisione, con poca satisfazione di que' sig. e nostra.

Vero è che il Gelido teneva informato di quanto facevano i rifuggiti e lo Strozzi, e suggeriva i mezzi di conservare in soggezione Siena, congratulandosi con Cosimo che l'avesse annessa al suo dominio, e così preparasse un regno forte, persuadendosi che a breve andare lo saluterebbe re di Toscana.

Nel settembre del 60 scriveva al duca (1):

È capitato in questa città otto dì fa un Nicolò Spanocchi, cittadino senese, il quale subito è venuto a trovarmi, e dopo un poco di proemio molto bene acconciato, essendo uomo di lingua e di buon intelletto, mostrò esser sempre stato devoto della regia casa de' Medici....... e che per calunnie de' suoi nemici, più che egli l'abbia meritato, è perseguitato per causa di religione, come dice esser nota all'A. V. E mi disse come, essendo egli del magistrato della balìa di Siena e uno dei quattro eletti a riceverla nella sua entrata che la deve fare in quella città, se ne veniva in Toscana, ma avendo incontrato per via uno che gli portò la nuova della retenzione di un Lelio Soccino, e di duoi nipoti di esso Lelio, sbigottitosi di questa cosa, prese la risoluzione di tornar addietro, e di mettersi in luogo dove li potesse esser un poco più sicuro; ..... E se bene egli biasima molto il modo ch'è stato tenuto da Lelio, secondo che esso ha inteso, avrebbe desiderato che più tosto li fosse dato scala franca, e fattolo partir del suo Stato, per non aver dato alla città di Siena

(1) Il carteggio del Pero Gelido è dei più interessanti. Egli ragguagliava a lungo delle vicende d'Inghilterra; mandava, tra altri, il proclama del re e della regina contro il duca di Nortumberland, convinto che operò per consiglio e coll'aiuto d'Enrico di Francia (7 giugno 1557): poi della guerra successiva di Scozia; i proclami contro i predicanti, massime agli 8 marzo 1558. Questi brani ricaviamo da lettere che sono nell'Archivio della Segreteria vecchia, cominciando dal N. 3101: come anche dalla filza 166 del carteggio di Cosimo.

Del Pero trovansi, fra le carte Strozziane, i carteggi degli anni 1553, 54 (filza 50) da Venezia, diretti a Pier Filippo Pandolfini ambasciatore alla Corte Cesarea.

questo dispiacere in questa sua entrata. E anco aggiunge che, per non far fruttificar tai semi, sarebbe forse meglio proceder in questa maniera. Io certamente ho sentito molto dispiacere che l'A. V. abbia avuto necessità di metter la falce in questa biada, e certo annoveravo per una delle grazie che ella ha ricevuto dal Signore Dio il non essere finora stata astretta a fare simili persecuzioni, avendo visto per esperienza quello che ella ha causato negli altri paesi. Ora tornando al fatto dello Spanocchi, egli dice non fuggì il giudizio ma i giudici, e non voler in questa età di 72 anni aver a stentare o morir di necessità in una prigione; che desidera e prega l'A. V. che si degni pigliarlo in protezione sua.....

Il Gelido abbandonò poi Venezia per andare a Ginevra, e scriveva a Paolo Geri scultore fiorentino accasato in Venezia, che fu molto ben accolto a Lione, e il governatore vuol che intervenga nel consiglio di quella *villa:*

Or non più io spero che ci rivedremo in Italia, poichè l'Evangelio mette ogni dì le penne per far un volo fin costà, e bisognerà che quegli arcivescovi e quegli altri grassi et unti mutino vita, come si fa e più si farà in questo regno.

Questo all'ultimo ottobre 1562: poi al 24 marzo vegnente da Ginevra: scrive «al Duca di Firenze in *manu propria*»:

..... Arrivai fino a Parigi, dove mi fermai e per ordine di Mad. di Ferrara (1) consultai co' ministri delle Chiese riformate tutto quello che doveva fare. Intanto si seppe alla Corte il mio arrivo e disegno. Onde alcuni nostri cervelli fiorentini, che ordinariamente si tengono alla Corte, cominciarono subito a dire che io non era partito d'Italia per causa dell'Evangelo ma per servire in Corte per spia dell'A. V. e del Re Filippo e non solo ne parlarono tra loro, ma lo persuasero al conte Tornon et al Re di Navarra, e come piacque a Dio protettor degli innocenti, un fiorentino amicissimo mio, e che mi è molto obbligato, mi scrisse che io non andassi altrimenti alla Corte fin che esso non mi parlava, e venne in Parigi dopo duo dì, e mi rivelò tutto il mistero, onde ai ministri non parve ch'io dovessi altrimenti andar alla Corte, non considerando tanto il pericolo che io potessi portare, quanto il dishonore che ridondava alla causa di Dio, poichè sarebbe stato stimato che io fossi partito d'Italia non per servir a Dio, ma per servire a Principi et in un modo sì brutto: la qual considerazione causò che non mi fermai anco appresso Mad. di Fer-

(1) La nota Renata di Francia, fautrice e ospite di Calvino.

rara, ma a di lungo dopo haver parlato con lei e contra sua voglia me ne venni a Ginevra, dove sebbene ho a mendicar il cibo, vivo contentissimo poichè ci abbonda tanto pane e tanto cibo spirituale, che è il cibo che non perisce mai. È ben vero che, se la Regina si condurrà col Re e coi fratelli del Re in Orliens per levarli dalla rabbia del Re di Navarra, de' Cardinali, del Connestabile e del marchese S. Andria che hanno cominciato insieme con Monsignor di Ghisa a far il Consiglio a parte, ecc.... La sudetta Mad. di Ferrara disegna che io vada a lei in Orliens dove si giudica che sarà il Principe di Condè, Mons. Momorensì, l'ammiraglio, Mons. d'Andalox, il Cardinal di Cittiglion, tutti fratelli, e tutti protettori e difensori della purità della dottrina di G. C. Perchè si vede in piedi una grandissima divisione, e conseguentemente una guerra civile et intestina in questo regno, se Dio non ci mette la mano. Io non farò se non quanto sarò consigliato da questa Chiesa, colla quale mi sono incorporato ».

Date varie notizie, fa augurj che a Dio piaccia conservarlo nella sua grandezza, e

sopratutto darle vera cognizione della verità, acciocchè la sia ministro e istrumento di Dio per persuadere al papa che, deposto ogni ambizione ed ogni interesse, voglia una volta che si vegga e si conoscha il vero di questa causa, come farebbe se egli medesimo volesse congregar un concilio legittimo nel mezzo di Germania, trovarvisi in persona, e che davvero si riformasse la Chiesa, onde ne nascerebbe a lui gloria immortale appo gli uomini, e ne risulterebbe la salute sua eterna appresso Dio. Et in ogni modo a questo si verrà contra la voglia et potenzia sua et di tutti i principi, perchè, come disse Gamaliel, la cosa viene da Dio et non dissolvetur (1).

Appare da qui come il duca fosse abbastanza connivente cogli eretici; vero è che non ommise opera per richiamar il Gelido, il quale di fatto, benchè già aggregatosi alla Chiesa di Ginevra, tornò in Italia e a Firenze, e ottenne una pensione dal papa.

Nel 1545 Pandolfo Pucci informava il duca che il papa erasi lagnato perchè avesse espulso da S. Marco i Domenicani, e surrogatovi gli Agostiniani, ch'esso reputa più luterani che cattolici (*Carteggio universale* N° 44). E due anni innanzi, il Campana segretario informava il duca d'un Capitolo tenutosi dai frati di S. Maria Novella, ove, delle conclusioni adottate, cinque si dimostrano luterane (*Car*

(1) VIII del Carteggio di Cosmo.

leggio universale N° 30). Esso duca, nel 1552, scriveva al cardinale di S. Fiora, deplorando i disordini che si commettevano nei monasteri di Firenze, asserendo che in uno si fosser trovate ben quindici suore spulzellate per opera di frati e preti (Filza xxix del *Carteggio di Cosimo*).

Dai carteggi del residente di Venezia abbiamo che, nel 1565, morì colà l'ambasciadore di Ferrara, e si scoperse ugonotto.

Tra i molti rifuggiti in Venezia discerniamo Antonio Brucciòli, fiorentino. Partecipe della congiura contro il cardinale Giulio de' Medici, era stato cacciato da Firenze: poi avuto perdono, fu di nuovo espulso nel 1529 per sospetto d'eresia, e ricovrò a Venezia, dove i suoi fratelli teneano stamperia, per essi traducendo molte opere dal greco e dal latino. Colà nel 1532 diè fuori la traduzione della Bibbia, dedicata al re di Francia, fingendo averla volgarizzata sopra il testo ebraico, mentre si convince l'avea fatta sopra il latino di Sante Pagnini. Aveva un bel confortarlo Pietro Aretino a non badar al *chiacchierare dei frati;* quell'opera sua non merita che disprezzo. E più il suo carattere, perocchè noi trovammo la prova ch'egli faceva da spia al duca, riferendogli i fatti de' fuorusciti.

Ill. ed Ecc. Duca. Ho, poche ore sono, avuta una di V. Ecc., ed inteso il contenuto, non poco mi dolgo della malignità degli uomini, che sono sempre pronti a riferir male e far poco bene, come mi pare che qualche maligna anima abbia fatto a V. E. di me pure. Bisognando far altro che dolersi, dico il caso mio esser passato in questa forma, che qua è pena 50 ducati d'oro chi stampa cose senza licenzia e due anni bando di Venezia. Ora essendo io andato fuor della terra, uno mio che è sopra la stamperia, prese a stampare senza chieder la licenzia, una opera sospetta. La qual cosa saputa, furono tolti tutti i libri d'essa opera non mia composizione, e che non era in Venezia, ed arsi; e così caddi nella pena per la colpa d'altri, il che, dipoi intesa bene la cosa, hanno levato il bando di duo anni, ma che io debba pagare detti denari, che se ne vanno in ducati 70, e che non sia stato per mia composizione o openione di eresia ne mando la fede a S. Ecc. sigillata dal padre inquisitore, che si trovò a tutta la causa, e se non che i danari sono destinati a luoghi pii, avevo la grazia. Ancora di quegli delle opere mie ove sia il mio nome non è stata mossa, nè tocca, nè dannata alcuna, come ne può far fede ancora il Segretario di V. E., al quale le ho mostrate, e chiarito, che si vendono per tutti li librari. E se io fossi stato notato d'eresia, non potrei stare, non che in Venezia, neancora

nel dominio, e tutte le mie opere sariano dannate, che non è dannata alcuna, ma approvatissime; nè è qua gentilhomo a chi non sia doluto di tal disgrazia, che mi è stata di gran danno.... nè mai ho trovato uomo, per frate che sia, che abbia avuto ardire alla mia presenza di mettervi bocca... E se nessuno è nello Stato di V. E. che abbia ardire di dannare cosa alcuna ne' miei libri della Scrittura sacra, sono parato sempre a mostrar che non sa che cosa sia Scrittura sacra nè pietà cristiana, e che è uomo maligno et ignorante, o voglia con li scritti, o voglia con la presenzia trattar la cosa davanti a V. E.

Circa a scrivere a V. E. avvisi utili alla conservazione del suo Stato, al presente per il poco tempo che io ho da scrivere, non posso soddisfare, come farò per l'avvenire... (*qui dà alcuni avvisi e finisce* col baciar le signorili mani).

Di Venezia 20 aprile 1549.

La quarta opera che io dissi, nella epistola della dedicazione del libro, avere principiato per V. E., per buon rispetto ho voluto serbarmi a dirla qui, essendo di grandissima importanzia e momento, perchè è tale che in essa vedreste gli avisi di tutte le cose che possono toccar lo Stato vostro, non solamente del passato e del presente, ma ancora del futuro. Questo è che, considerando io che tutti gli scrittori che hanno voluto constituire un principe che potesse sicuramente governare lo Stato, tutti hanno assegnato precetti e consigli, comuni a tutti i generi di principati che potessero servire, a tutti i luoghi e regioni ove fussino, ma nissuno, ch'io abbia mai visto o letto, ha nel dare buon ricordi al principe per la sua salvazione del suo Stato, avuto in considerazione la qualità de' suoi cittadini, gli umori di quelli, le fazioni di dentro e di fuori, le condizioni de' sudditi, come sieno animati verso il principe, o se sono desiderosi d'altri governi, e come ne' pericoli se ne abbia a fidare: di poi la qualità de' potentati attorno ecc. ecc. (qui divisa la sua opera). Dovendo esser quest'opera solo per V. E. come uno specchio, nel quale vedesse non solamente se medesima, ma e i suoi cittadini grandi e piccoli, fuorusciti e malcontenti, e tutta la possanza ed umore de' principi e dominj che potesse mai avere a fare cosa alcuna con V. E., e non solamente vedere i volti, ma e gli animi e le forze ed i pensieri, e perchè tal cosa doveva solamente servire per V. E. veggendomi di esser poco in sua grazia, se ben non lo merita l'amore e reverenzia che gli porto, e servigi che già gli feci, ho lasciato di seguitar tal opera, solamente facendo intender a V. E. che quella lascia perdere una delle più utili cose che si potessino mai pensare per quella.....

Di Venezia 8 giugno 1549.

Il 29 giugno torna alla cerca di sussidj:

Quando primieramente scrissi a V. E. la pregai, per la necessità in che mi trovo che mi volesse fare un poco di bene, o per l'amor di Dio o per servizj fattigli già in tempi pericolosi, o per quegli che mi promettevo fare; la risposta fu che io dovessi prima giustificarmi della imputazione d'eresia, il che feci, nè per questo ebbi mai cosa alcuna. E chi non direbbe di aver poco credito con un principe, se gli chiede una grazia di pochi scudi, e non la ottiene per promessa che gli si faccia, e se io mi trovassi il modo di poter vivere uno o due mesi di tempo che andiamo in dar compimento a tal opera, e dà poterla far copiare, l'arei fatto senza chieder prima cosa alcuna. Ma non avendo altra rendita che il tempo, mi bisogna metterlo in cose per le quali io possa guadagnar il vitto alla mia famiglia.....

E segue insistendo sull'utilità di quell'opera, con bassezza chiedendo. Poi il 4 agosto 1554, a M. Agnolo Dovizio da Bibiena segretario del duca, dà contezza de' maneggi di Piero Strozzi col Cavalcanti ed altri profughi, per far la guerra di Siena.

Sarà qua questa sera o domani l'ambasciatore d'Urbino, al quale fanno capo assai de' nostri, e massime Monsignor Della Casa, ed in casa di esso ambasciadore si sanno tutte le nuove che vanno attorno, le quali tutte sarò per intendere da lui, per la intrinseca amicizia che ho seco, e tutto quello che gli conferiranno questi malcontenti, ecc... Qua si aspetta un gran personaggio di Francia, il quale venendo vorrei trattenere ed essere seco ogni giorno per quanto ci starà, perchè, ancora che esso non se lo pensassi, caverò da lui tutto quello che fosse venuto per fare.

Ringrazio infinitamente l'Ecc. del Duca che si sia degnato di accettarmi al suo servizio, ed io lo servirò benissimo alla coperta e alla scoperta, perchè ho grande amicizia e del Dogie et di quasi tutti gli altri gentiluomini grandi, da poterlo servir circa questa repubblica benissimo alla coperta e alla scoperta; è di poi grande intrinsechezza con tutti i fuorusciti e malcontenti, e con tutta la parte franzese, mandatarj agenti di Signori e imbasciadori, da servir per tutti i modi benissimo S. E.

Al 18 agosto 54 informa ampiamente sugli andamenti e progetti de' fuorusciti, e continua a domandare per sè.

Dopo scritta. È stato qua da me Jacobo Nardi e due altri fiorentini tali, che venieno di casa Monsignor Della Casa; veggo ne' ragionamenti che son quasi fuor di speranza, sbigottiti perchè dicono che il Re ha tanto che fare di là, che non vorrà attendere più di qua.

Un'altra del 25 agosto va sul tenore stesso. Sotto al 28 luglio 54 troviamo quest'estratto:

Il Bruciolo vorria sapere se V. E. vuole che sia al suo servizio o no, e che desidera servirla.

Il duca scrive di proprio pugno:

Che serva, se lo vuole per ogni modo.

Il 1° settembre costui fa congratulazione per le vittorie di Siena, promette un'orazione con cui mostrerà al mondo esser Cosimo giustissimo principe ed ornato di tutte le virtù ecc.; ragguaglia sugli Strozzi e su chi dà danari, e che partì l'ambasciadore di Francia,

et se avessi avuto la possibilità, e non avessi avuto l'obbligo delle lezioni, io pigliavo l'occasione d'andar seco fin a Ferrara, dove pel camino arei intese più cose più particolarmente. Corrono spesso di simili casi, a quali sarebbe bene andar dietro con ogni diligentia, il che farò se vorrete. Per quest'altro corriere vi aviserò di cosa che ne potresti col tempo cavare qualche buon utile per le cose vostre.

Eppure solamente jeri, un di questi storici ciarlatani che or vanno per la maggiore contava il Brucciòli fra i martiri della buona causa, sol perchè messo all'Indice.

Il gran rimedio che si voleva opporre alla Riforma era la pace tra i principi cristiani ed il Concilio di Trento. A quest'ultimo si adoprò caldissimo il duca, e fin dal 9 dicembre del 47 scriveva al Pandolfini:

Sua Beatitudine doverà come prudente ben considerare quanto importi l'essere unita coll'Imperatore e reformati, e reunire le cose della religione che son tanto necessarie, et di non lassar perdere questa bella occasione di ridurre le provincie di Germania alla Chiesa, sendo sì gran membro, e quella che è sempre stata infetta ed ha infettato le altre, et pur ora co la grazia di Nostro Signore Dio consentì di star alla determinazione del Concilio, che non è certo poco, havendolo S. M. disposti a questo.

Molte altre lettere rincalzano il proposito, ma singolar attenzione merita questa, che da Roma il 16 novembre 1558 scriveva al Ferrero:

Noi volevamo partire per ritornarcene a Siena, ma Sua Santità, che ci onora e carezza troppo, ci ritiene col dire che, sì come siamo stati in certo modo autori che ella apra il Concilio universale, che fu la causa della chiamata nostra qua, vuol ancora che ci troviamo all'atto

et alla Messa solenne dello Spirito Santo la quale, a Dio piacendo, celebrerà Sua Beatitudine la domenica a otto che viene.

Di propria mano v'aggiunge: *Non ci fate autor di questa cosa.*

Nel *Carteggio di Papi e Cardinali* n. CCIC, v'è lettera di Cosimo, dove esorta a proseguir il Concilio, e mostra la necessità di riformare la Corte. Anche nel Carteggio di Spagna di Mons. Minerbetti appare la sollecitudine di Cosimo perchè si convochi il Concilio: atteso che, o si conclude e allora la buona morale può guadagnarvi: o no, e questa non è peggiorata restando nello stato presente: brama che ciò si notifichi al re: esortandolo a opporsi ai Concilj nazionali, come domandavan gli arcivescovi di Siviglia e del Gallo.

Nicolò Capponi il 7 gennajo 1559 da Bles (Blois), per mano del Tornabuoni ambasciatore fiorentino, manda notizie delle cose francesi, soprattutto lagnandosi che molti colà sostenessero allora dottrine luterane, mentre a Ginevra teneano le calviniche, e come si leggesser libri di Melantone e «di Pietro Martire fiorentino, che ne tengono conto»: cerca si disuada il papa dal far il Concilio, asse« rendo che se si vien al Concilio, al certo hanno ragione, perchè si fonderanno in su una cosa dove si fonda la Chiesa romana anche lei, e se vengono alle mani, la risoluzione sarà che o non si farà nulla o con poca reputazione o che si verrà alle armi».

Quando poi il Concilio fu radunato, Cosimo ne riceveva notizie quotidiane (1). Principalmente i manoscritti Cerviniani versano sopra quel sinodo e gli affari pubblici di Germania al tempo di Marcello Cervini, che fu poi cardinal di S. Croce e papa Marcello II: fra essi v'ha alcune lettere del celebre cardinale Moroni e dell'eresiarca Pietro Paolo Vergerio: oltre una folla di opuscoli di circostanza che possono ancora aggiungere alla storia di quel Concilio, la quale resta a farsi.

Era naturale che i residenti del duca tenesserlo al giorno dei progressi dell'eresia, e massime in Francia. Fabrizio Ferrari, residente a Milano, il 5 febbrajo 1566 scriveva:

Di Piemonte s'intende che ogni dì si scoprano diversi humori di Ughonotti, a che il duca ha molta difficoltà di provvedere, tenendosi massime che la moglie e quasi tutti li ministri di S. E. siano del

(1) Singolarmente son notevoli le corrispondenze di Bernardo Daretti nel 1546: e di Pier Francesco del Riccio ai N. 47, 48 del Carteggio universale. Ambasciadore pel duca al Concilio era Giovanni Strozzi; poi Jacobo Guidi vescovo di Penna.

medesimo humore. Piaccia al Signore Dio di porvi la mano: perchè ogni poco di fomento che venisse dato a quei popoli, che restano in generale malissimo soddisfatti, dico gli Ughonotti e gli altri del Duca, si teme che darebbe occasione di accender un'altra volta il foco in queste parti.

Gli avvisi della Corte cesarea riferivansi soprattutto alle dissensioni religiose. Sulla guerra di Fiandra e gli Ugonotti si ha in questi archivj un carteggio continuato di Chiappino Vitello col principe don Francesco (Filza LVIII, *Carteggio concernente Cosimo*).

Un Tosinghi da Anversa fa sapere a Ceccotto Tosinghi d'essersi tolto l'abito monacale, e sposato con una badessa giovane e nobile (*Carte Strozziane*, Filza 246).

Nel Carteggio di Spagna, Cartella 4898, il cav. Nobili ambasciadore di Toscana scrive agli 8 giugno 1568:

Io ho ritratto dall'ambasciadore di Venezia, com'egli è qua un italiano, il quale è stato molti mesi in terra di Svizzeri e Grigioni là al confine di Milano, ed è venuto in notizia di molti vassalli del re che tengono intelligenza con Luterani di que' paesi: ed è venuto alla Corte per manifestar a S. M. questi tali infetti d'eretica opinione. E costui medesimo ha parlato con l'ambasciadore di Venezia, dicendogli che nel trattare questo negozio ha trovato molti delle terre de' Veneziani, uomini di qualità, di questa mala intenzione: e che se la Signoria vorrà remunerarlo, andrà là, e darà conto di tutte queste cose con molta giustificazione e verità. Onde l'ambasciadore s'è mosso a scrivere alla Republica, esortandola a volerne veder il vero, e castigar severamente chi tenesse queste pratiche nello Stato loro, e massime in Bergamo e Brescia, terre dove costui accenna esser seminata questa infezione.

30 luglio. Sopra quello che per lettere delli 11 aprile passato scrissero il duca mio Signore e V. E. a S. M. Cattolica del pericolo che sovrastava all'Italia da' Franzesi e dalli eretici, quando si fossero volti a tentar questa provincia, S. S. ancora n'ha scritto in conformità, e particolarmente s'ingegna di mostrare in qual sospetto si doveano tenere il Duca di Savoia e i Veneziani: l'uno per l'infezione ch'è nello Stato suo di questa peste dell'eresia, e per la vicinità con Francia, e questi per tener poco conto come ciascun viva o cattolicamente o altrimenti; e con l'ajuto o pur con la sola permissione di questi duoi pare che possino derivare tutte le turbazioni che altri disegni per Italia, e contro quel Duca e quella Republica s'è disteso, caricandoli molto appresso S. M. come quelli dei

quali è molto dubbiosa la volontà in servizio della fede cattolica e di S. Maestà.

In fondo Cosimo riusciva intollerante come tutti gli uomini del suo tempo, secolari fossero o ecclesiastici, cattolici o protestanti, italiani o alienigeni: perocchè allora anche i Protestanti faceansi persecutori, volendo l'unità religiosa per base all'unità politica. Quindi allora viepiù alle quistioni di fede connetteansi sempre le politiche, e in fatto più per politica che per religione Cosimo teneva attento occhio alle vicende di Francia. Abbiamo nel suo carteggio lettere autografe di S. Pio V, spiranti zelo intollerante intorno alle vicende di Francia (1). Col pericolo crebbero i rigori della Corte romana, e i sospetti d'eresia: e il Babbi, residente a Roma, al 14 aprile 1571, informa come il cardinal Morone, impinto d'eresia, sia stato « ricevuto in Concistoro pubblico con molta solennità, e dal papa abbracciato teneramente » poi la sera letta la sentenza contro l'arcivescovo di Toledo alla presenza del papa, dei cardinali, dell'inquisizioni e di molti signori e prelati della Corte « dov'egli abiurò contro ogni sospetto d'eresia » (Filza XII).

Il duca, in lettera del 6 ottobre 1570 a Nofri Camajani a Roma (*Carteggio di Roma*, App. LXXXII) aveva cercato insinuare a perdere i nemici di Francia piuttosto in pace che in guerra.

Consideri la S. S. che, nel travagliare quel regno con l'armi, si fanno ogni dì nemici al re ed alla religione cattolica, nè può con tutti li aiuti che gli porga rimediarvi S. B.: anzi che i tristi si valeranno a suscitar le genti contra il Principe loro naturale con il nome del Papa, siccome si è veduto per il passato: dove che nella pace e quiete del regno sarà in potere di quelle Maestà spegnere quei capi facinorosi e seduttori, e di questa maniera ridurre il restante a poco a poco et con facilità al gremio della Chiesa Romana.

Il Requesens governatore di Milano, nel 1572 scriveva al granduca.

De Francia tengo casi los mismos. Y me pesa mucho que non se proceda contra los hereses con el rigor que se començo, y convenia. Plazera a Dios que el Rey cristianissimo tenga el fin que publica, y a su tiempo tome la occasion.

(1) Sulla Lega si occupa, con interessantissime particolarità, la Filza XL della Legazione di Roma.

Presto ebbe notizia della strage di S. Bartolomeo, e al 3 settembre, esso Requesens gli scrive come si rallegrasse seco

de lo subcesso en la corte de Francia alos 24 del passado, pues la muerte del Amirante y de las mascabeças de luteranos, que fueron muertos a quel dia por los catolicos. Sarà tanta falta a los Ugonotes, y abierto camino al rey cristianissimo para que con el buen zelo que tiene pueda allanar su regno, y asentar las cossas de la religion como convenga demas delo que esto ymportara para asentar las cossas de Flandes ecc.

E al 10 settembre:

Espantome que entonces no tuuiesse V. E. el aviso de la muerte del Almirante, y de los demas hereses de Francia. De que con el ordinario passado me alegre con V. E. como me alegro agora de nuevo, con la qual cessara lo de la armada de Estrozi: pues se occupara en cobrar la Rochela, y todos los demas umores que V. E. dize que se sospechava que andavan levantandose.

E il 14:

Y es con muy gran razon alegrarse V. E. con migo del buen subceso de Francia, pues siendo aquel tan en servicio de la christianidad, y occasion para que el Rey christianissimo pueda asentar las cossas delle como le conviene en su Reyno. Me avia de caber tanta parte de contentamiento (Despues a ca estan estas fronteras quietas, y nos ótros mas). Plega a Dios dellevallo adelante pues lo que mas conviene es la paz entre los Principes Christianos, y atender solo contra los infieles, ecc.

Anche altre lettere son di congratulazione per quel fatto, pel quale furono ordinate feste di ringraziamento in tutta Toscana (1).

(1) Fra altri paesi, lo sappiamo di Sangeminiano, terra delle più pittorescamente poste, in vetta a un colle della Val d'Elsa, con una quantità di torri (erano venticinque, or ne rimangono tredici), che la caratterizzano, e con molti edifizj alla maniera medievciale, non corrotti da restauri. La chiesa collegiata, del secolo XI, è tutta coperta di affreschi di Bartolo di maestro Fredi senese del 1356, di Taddeo di Bartolo di Siena del 1393, di Benozzo Gozzoli, Sebastiano Mainardi, oltre la cappella di S. Fina con stupende scolture di Benedetto Majano e pitture del Ghirlandajo fiorentino e del suo allievo Sebastiano Mainardi sangiminianese. Di Benozzo son altre pitture in S Agostino, come pure del Tamagna sanminiatese. La chiesa di S. Jacobo, appartenente ai Templari, ricorda l'architettura del XI secolo. Forse è del Pinturicchio il quadro in Montoliveto, ma più notevole è la Incoronata nella badia di S. Pietro a Cerreto, dipinta da Lorenzo monaco nel 1413.

Nell'antico palazzo del podestà, coll'*arringo* da cui si pubblicavano le ordinanze e dava giuramento il potestà, son diverse pitture, e principal-

Già buttammo un cenno come di Toscana venissero quelli che più arditamente spinsero la critica evangelica, e fino a negare la Trinità: vogliam dire i Sozzini o Soccini. Noi cercammo diligentemente di loro in Siena lor patria, ma poco vi rimase: e sarebbe pur bene che alcuno compilasse la storia di quella famiglia, più *celebre* certo che non molte ricche e titolate. Mariano Soccino era in gran fama di giureconsulto, e il segretario Lottini, nell'agosto 1545 scriveva al duca d'aver adoperato affine di trarlo a leggere a Pisa, offrendogli fin 1300 ducati di stipendio: ma esso ricusò (*Carteggio universale*, N° 43). Suo figliuolo Lelio, nel 1546 teneva a Vicenza assemblee antitrinitarie, e morì nel 1562. Fausto ne aveva adottati gli errori, tornato in Italia, fu caro a Cosimo, finchè nel 1574 fuggì a Basilea.

Espugnata Siena, vi stava capitano di giustizia pel duca, Nofri Camajani, il quale s'accorse di qualche seme di protestantismo colà difuso, e ne fe motto al duca. Poi al 5 settembre 1558 scriveagli:

Io non volsi mancare di dare avviso a V. E. Ill. di quel che mi era stato parlato da più persone di certa semenza d'heresia che par si sia sparsa in questa città da qualche mese in qua, e ne detti avviso generale, secondo che mi fu rapporto allora da quelli tali. Dalli quali di poi ho avuto una lista di più persone, parte nobili e parte artigiani e plebei, che ne devono fare più scoperta professione, la quale sarà con la presente. Ho voluto intendere più particolarmente quel che si sia visto o inteso delle lor male operazioni. Dicono che per le chiese son stati visti udire solo il vangelio, e poi voltar le spalle al Sacramento, con atti ed altre dimostrazioni derisorie del comune culto divino, e ragionar del purgatorio in burla, e un di loro par che una mattina, ritrovandosi alla predica di un frate teatino o riformato, che conteneva del purgatorio, subito si partì ridendo, e dicendo che non voleva più star a udire simil favole; oltre al parlare poco conveniente dell'autorità della Sedia apostolica. Ma perchè simili umori non si sogliono scoprire più oltre che con piccoli segni, parimente la legge si contenta di piccoli indizii per po-

mente una Madonna col Bambino e angeli e santi, fatta il 1317 da Lippo Memmi di Siena, con altre antiche e allegoriche.

Affettuoso è il culto che in questa città si rende a santa Fina, morta trilustre il 12 marzo 1253, santificata nel 1481 dopo cessata per sua intercessione la peste, e venerata in una bella cappella della pieve.

Gli statuti di Sangeminiano compilaronsi nel 1255, e sono pubblicati dal prevosto Pécori, come molt'altri preziosi documenti. Il catalogo dei podestà, dato da lui, comincia al 1199; dei capitani del popolo al 1267.

ter perseguitarli. Il signor G. (Inquisitore, Governatore?) mi ha detto che n'è stato parlato a S. S. ancora, et che io li facessi avere quella medesima nota come ho fatto: e poi se piacerà o all'E. V. o a S. S. si potrà procedere in quel modo che più li parrà opportuno *(Omissis)*.

Lista dei nobili: li duoi figliuoli di M. Maria Sozini, cioè Carlo e Camillo. Fausto, fratello di M. Alessandro Sozino. Savola f. di M. Lelio Pecci, e anco si dubita di lui. Marcantonio Cinuzi Nicolò Spanocchi. M. Francesco Buoninsegni.

Lista d'ignobili: Mess. Paolo marescalco al ponte. M. Ippolito marescalco in Pantaneto. Francesco libraro alla Beccheria. Nicolò conciator di cori (*cuoi*) barbarossa. Quel che assetta l'oriol di piazza. M. Cesare Sarto incontro alla fonte di Piazza *(Carteggio di Cosimo* 143*)*.

Noi abbiamo cercato con gran desiderio se possibile fosse stato seguire questa traccia, ma fu invano, se non che al 23 luglio 1560, veniva diretta al duca questa lettera.

Ill. ed Ec. Signore. Essendo che ci consti al presente ne' suoi Stati, e principalmente nella città di Siena pullulare alcune heresie, et di giorno in giorno augumentarsi, alle quali se di breve non si provede, dubitiamo non avenghi come in molti luoghi di cristianità è avvenuto, partorischano la perdita di molte anime, oltre a quelle che già sono in periculo, se la mano potentissima de Iddio non vi provede, et desiderando noi con il mezzo di S. E., si come è cura nostra, provederli per quanto possiamo; il che anche speriamo per il suo buon et santo zelo, quale sempre in lei abbiamo cognosciuto verso la S. fede catholica, et questa sancta sede habbi da desiderare et procurare, habbiamo dato ordine di mandarvi qualche servo da bene, proportionato a questo bisogno; acciò, con l'aiuto di N. S. Iddio et per mezzo di V. E., possi provedere alla salute di tali, a' quali, se così non si provede, oltre il danno loro, seran causa di dannificare li altri. Et perchè desideriamo exequir ciò quanto più presto, preghiamo V. E. si degni avisarci di quel che gli occorre et più li piace in questo negotio, alla cui gratia ci raccomandiamo sempre. Da Roma, ecc.

D. V. E. Ser.

Il card. De Carpi.
Il card. Puteo.
Il card. Alessandrino
Il card. D'Araceli.

Questo è nella Filza 155 del *Carteggio di Cosimo:* sta altrove la risposta che egli fa, gloriandosi di esser persecutor de' ribelli di Cristo; ma poichè ama la giustizia, e talvolta queste accuse sono

date per passioni private o per voglia di nuocere; desidera gli siano date notizie più precise intorno a questo affare, e allora penserà al rimedio, senza ch'essi prendansi molestia. Anche al N° 161 abbiamo lettera del Nunzio, che richiede al duca Cornelio Sozzini per mandarlo all'Inquisizione di Roma.

Al qual punto si riferiscono pure le lettere seguenti al granduca:

Ill. et Ecc. Padrone mio.

Io non resto nè resterò di continuo de procurare con ogni destra opera anche nelle proprie case de sospetti, per ritrovare la imboscata delli heretici, de quali potria forsi essere hora molta la segretezza, che continuassi nelli animi di qualche persona il credere che egli sieno in alcune loro male opinioni antiche, dipoi più fa lassate. Per il che odo dallo Inquisitore che alcuni sono andati da esso a dimandare et ottenutone il perdono, massime dopo la cattura di M. Achille Benvoglienti, et de un M. Aonio, molto tempo fa preso in Roma, che fu già qui pedante in casa de' Belanti, et seminava tal peste con chiunque praticava, et in fra altri di questa città era un M. Mino Celsi, che pochi dì fa se ne è partito e vistosi a Bologna, et si bene si crede per molti debiti che in vero si trova, et ne ha lassato ricordo a la moglie, con dirli de più che perciò si è allargato, da qualche altro si fa giuditio che possa essersi partito per la presa e pratica del sopradetto M. Aonio, et che forsi possi passare a Ginevra, però se ritrarrò dove egli si posi o altro de li sopradetti, ne farò subito consapevole V. E. Ill. alla quale con debita reverentia m'inchino.

Di Siena l'ultimo de luglio 69.

Di V. E. Ill. *divotissimo servitore*
Federigo delli Conti Monte aguto (1).

Serenissimo Padrone mio

Ho fatto secondo il solito pubblicare in Balia li nuovi Capitani di Giustizia di questo Stato, conforme al comandatomi da V. A., quale supplico si degni farmi dar cenno se io debbo lassar abiurar in giorno festivo nella Cathedrale di questa città M. Achille Benvoglienti, come de già se intende haver abiurato in Roma, de dove pochi dì fa è tornato secondo l'ordine del Santo offitio della Inquisitione, che se bene lo inquisitore qui questa mattina che ritornato da Fiorenza, me ne mostra lettere e commessione di detto offitio, et mi dice ha-

(1) Filza 212 del Carteggio universale di Cosimo a 977.

verne hauto licentia da V. A., mi è parso non dimeno a consentirlene, per più sicurità, aspettarne il comandamento di quella, si come ancora io desidero intorno alla ultima resolutione nella causa delli huomini della Badia a Isola con li Monici di Santo Eugenio, quali, con tutto che pregati da me et fatti pregar instantemente dalli avvocati e procuratori loro, però solo in mio nome, non si sono possuti indurre, nè mi maraviglio essendo frati et bene stanti, ad alcuna concordia, et fanno gran diligentia per ottener l'executione delle sententie, le quali si sarieno forsi possute concedere da me secondo il tenor dell'ultimo rescritto da V. A. ma per desiderio di non errare mi scuserà se novamente ne ricerchi il cenno di quella, alla quale pregando felicità e contento con ogni humiltà le faccio riverentia.

Di Siena li xi di aprile 70

Di V. A. *servitor fidelissimo*

Federigo delli Conti di Monte acuto (1).

L'Aonio qui accennato è il Paleario del quale sopra discorremmo, scrittore coltissimo d'un poema sull'*immortalità dell'anima,* poi del *trattato del beneficio della morte di Cristo* (2) che è appunto quello che il Caterino confutò, siccome nella lettera riportata a pag. 378, e l'*Actio in pontifices romanos et eorum asseclas.* Diceva: « Non credo sia oggi da buon cristiano morir nel proprio letto ». Mino Celsi è ben noto tra i predicatori della riforma. Avremmo potuto estenderci sull'accennato processo contro Achille Benvoglienti senese, in occasione del quale il Sant'Uffizio fece arrestar cinque streghe, convinte d'avere negato la fede, rinunziato al battesimo, ammazzato 18 bambini, onde furono condannate al fuoco. Il granduca permette si eseguisca la sentenza (*Carteg. di Cosimo* n. 206). Del Benvoglienti si ha il costituto sopra materie religiose; e il Monteacuto lo accompagna a Cosimo con notizie relative a quel processo (*Cart.* n. 214).

(1) Filza 217 del Carteggio universale di Cosimo de' Medici, a 73.

(2) Questo libro dapprima girò senza ostacoli, poi fu conosciuto ereticale e riprodotto in molte edizioni e traduzioni: pure consideravasi come affatto perduto allorchè Churchill Babington nel 1855 lo fe' ristampare a Londra in una versione francese e una inglese del secolo xvi, ed oggi ne levano gran rumore, principalmente i Tedeschi.

Dei Soccini, autori della dottrina antitrinitaria, fu detto che Lutero abbattè i tetti della Babilonia, Calvino i muri, Soccino le fondamenta (1): e perchè tanto la diffusero in Polonia, quanto ad essi si riferisce acquista un interesse grandissimo. Siena ripetiamo però non ne ha memorie: solo dicono appartenesse a quella famiglia la villa di Scopeto, e pochi anni fa vi esisteva un grand'albero, sotto il quale era tradizione tenessero le loro congreghe, e che perciò fu fatto abbattere dalla pia posseditrice. Ora dalla Biblioteca comunale (*Codice* D. VI, 7., a carte 20 e segg.) avemmo queste lettere, che, in mancanza di meglio, riferiamo, senza che occorra avvertire come sieno velame a dottrine perseguitate e perciò nascoste.

Materiale amatissimo. (2). Non son più che cinque giorni ch'io ricevei da una medesima mano tre delle tue lettere del 2, del 16 et del 23 di marzo, alle quali non darò quella piena risposta che tu forse vorresti et io desidererei, perciocchè io ho da scrivere anchora molte lettere, et il tempo che m'è dato non è molto lungo. Ti anderò rispondendo per ordine cominciando dalla prima, con lasciar dall'un de' lati il dirti, che l'haver tue lettere m'abbia tutto racconsolato, et quasi ritornato in vita. Credoti, Materiale, tutto quello che mi racconti del dolore che tu hai havuto di me, cioè di non sapere nè dov'io fossi, nè in che stato io mi trovassi, facendo quei pensieri di me et quei discorsi che tu dici, li quali non mi fanno saper cosa alcuna di nuovo, perciocchè a troppi segni ho conosciuto il grand'amore che tu mi porti: ma ti puoi ben pensare et accorgere dall'altre mie lettere, che non meno sono io stato in pensiero et in affanno de' casi tuoi, li quali per le tue lettere non solo non cessano in me, ma s'accrescono molto più dove il pensiero et l'affanno che tu havevi di me per le mie lettere è cessato si può dir in tutto; et dove, quando fosse avenuto quello, di che ti faceva dubitare l'amor che tu mi porti, altro non ne poteva riuscire che montasse più che 'l perdere questa vita corporale. Se avenisse quello di che mi fa sospettare la grandissima affettione ch'io ti porto, ne riuscirebbe a te perdita d'una vita spirituale et eterna, et a me mentre ch'io vivessi perpetuo et infinito dolore. Laonde se mai desi-

(1) *Tota licet Babylon destruxit tecta Lutherus,*
Calvinus muros, sed fundamenta Socinus.

(2) È il nome che, nell'Accademia senese, apparteneva a Girolamo Bargagli, come quel di Frastagliato a Fausto Sozzini, di Focoso a Giulio Spannocchi, di Attonito a Lelio Marretti. Dobbiamo queste notizie allo studioso giovane F. Grottanelli vice bibliotecario.

derai d'esserti appresso, et se mai conobbi di quanto danno ti sia stato l'essermi io allontanato da te hora lo desidero, hora lo conosco; infelice giorno fu quello di cui hoggi si rinnovella il 2° anno nel quale fui costretto ad abbandonarti, ma perciocchè tornerò ben tosto a ragionar teco in questa lettera di questa parte, seguirò di rispondere ordinatamente. Quella seconda dov'erano le compositioni, ti dee a questa hora esser pervenuta alle mani, ma con tutto ciò non resterò di rimandartela. Dispiacemi che tu sii fuori di quei concetti che ti porgevano materia di farmi de' dubbii, et dubito che tu non mi riesca tra le mani a poco a poco un puro leggista, che sarebbe bene un colmar il sacco da dovero. Credo quel che mi dici di messer Ascanio da Viterbo, cioè che m'ami assai, anchora ch'io non sappia che cosa lo possa indurre a questo, havendomi egli conosciuto in tempo ch'io non havea parte alcuna in me che fosse degna d'alcuna laude. Quanto alla Befana et il resto che tu mi racconti intorno a quelle cose che già m'erano tanto grate, me ne passerò leggiermente. Ti dirò solo che mi par che tu habbi voluto far pruova della mia fermezza, la quale con l'ajuto di Dio non scemerà mai, anzi ogni giorno anderà crescendo. Io posso dir, Materiale « Amor se vuoi ch'io torni al giogo antico » come par che tu mostri, un'altra prova meravigliosa et nova per domar me convienti vincer pria. Et quest'è che bisogna ch'egli mi faccia vedere apertamente rendendomene chiaro testimonio, che, seguendo le sue istigationi et facendomi suo servo, io dopo morte habbia a ritornar in vita sì come ha fatto Christo, ogni volta ch'io osserverò i suoi comandamenti et mi farò tutto suo: ma perciocchè questo è del tutto impossibile, impossibil è ancora ch'io mai più ritorni ad innamorarmi di quella maniera.

Alla mia impresa ho ritornato il primiero motto, sì come puoi vedere, et me ne servo non per Delia, ma per soggetto divinissimo, il quale non t'è nascosto. Dispiacemi che il Benvogliente sia stato egli cagione, quantunque non sia lontano dalle belle lettere, di ritrarsene: perdonimi Sua Signoria, in questa parte non sa dov'egli s'abbia il capo, bisogna pur ch'io lo dica: et che vale un leggista se egli non è tutto ripieno di belle lettere? o mi dirà le belle lettere non son de pane lucrando: gran mercè a lui: adunque si studia per guadagnare o per divenir grande et famoso? messer no, questo non è il vero fine degli studii, ma sì bene il giovar primieramente con la sua scienza ad altrui, et poi l'haver nelle lettere come un rifugio in tutti i travagli. Dirà, che cosa può più giovar al mondo che le leggi, et la conoscenza d'esse, per le quali tutte le città si mantengono in pace et tutte le provincie? et in ciò s'inganna troppo evidentemente; non è sì vil mestiero al mondo che hoggi non sia più giovevole a tutti comunemente che la scienza delle leggi civili, trattata come s'usa hora,

anzi non vi ha scienza che sia ricevuta et approvata, parlo delle scienze humane, che apporti maggior nocumento al mondo che quella delle leggi civili, trattata da dottori, avvocati, auditori et simile generatione nel modo che si costuma in tanti et tanti luoghi, di che rendono piena testimonianza quelle città ch'hanno dato bando a sì fatte genti, le quali vivono tanto quietamente, che non si potrebbe dire: non istà almeno un pover'huomo trent'anni a litigar'et consumarsi su per li palazzi: non s'ode nè Bartolo, nè Baldo, nè Cino, nè Alessandro, nè tanta canaglia che nacquero al mondo per mettervi una peste perpetua. Ma perciocchè io non ho tempo, mi riserbo ad un'altra volta a mostrarti che non può eleggere l'huomo stato peggiore o conditione, che la vogliam chiamare, che quello del dottor in ragion civile et canonica o civil solamente, o come ti piace, pur che sia dottor di leggi fatte da huomini; quanto poi a quell'altra parte del haver un rifugio nei suoi travagli, lo lascio pensare a te quanto le leggi sieno al proposito. Vuoi altro, che s'io ti fossi appresso, io te lo farei venir in odio di maniera che gitteresti nel fuoco quanti di quegli animalacci tu hai nel tuo studio! Ma perciochè tu mi potresti dir che faccio male a biasimar com'io fo quella professione ch'è stata com'hereditaria della mia casa, et per la quale ella ha havuto qualche nome, ti dico che quello ch'io ti scrivo non lo direi già su per le piazze, ma l'essermi tu quel che mi sei, e 'l vederti caminar per quella strada, mi sforza a parlar teco in questa guisa. Ti ringrazio del havermi fatto a sapere le cose fatte questo carnevale et delle stanze mandatemi, più grato quasi mi sarebbe stato il sonetto fatto per li due figli del Duca, nè so qual possa essere quella cosa che ti vieti il mandarmelo; starò aspettando la canzone del frate, ma aspetterò insieme il sonetto; te 'l dico, non mi far le baje. La morte dello Spannocchio, che m'è stata del tutto nuova, m'ha conturbato estremamente et ne scrivo al Focoso. Questo è quanto alla tua prima lettera: vengo alla 2ª, della quale mi spedirò in pochissime parole; io certo son di natura tale che non mi conturba altro che 'l danno altrui, e 'l tuo sopra tutti gli altri, e perciò starò sempre allegrissimo, se non quando udirò che coloro ch'io amo, et tu particolarmente seguino via da rompersi il collo et ruinarsi. Duolmi che la nostra Academia se ne sia ita in fumo per le cagioni che altre volte ti ho scritto, et poi che par che l'Italia ami tanto la barbarie, che voglia dar bando a tutte le buone lettere, guardisi che Dio non la faccia barbara da dovero. Al Focoso ho scritto, come tu vedi, ma non l'ho già sgridato della maniera che tu vorresti, anzi in quel cambio nella sua lettera ho sgridato te. La speranza che ti dava la mia lettera che si avessimo a godere, se ben'è lontana, non manca perciò, nè mancherà così leggiermente; se pur viveremo anchor qualch'anno, et questo basti intorno alla tua 2ª lettera. Alla terza

dico, che i sonetti di quella novella Saffo mi sono stati molto cari, et son di parere ch'ella sia per riuscir una grande poetessa, poi che così si chiama, et farà vergogna a voi altri gioveni che vi sarete dati a i paragrafi, o a non so dir che; guardati tu di non metter il piè su l'amorosa pania, nè per costei, nè per altra, nè ti far gabbonaggio di me con dire, O quando bene il Frastagliato il risapesse che importerebbe? perciochè facendo questo non ti faresti gabbonaggio di me, ma di Dio, il quale non farà com'io che te ne riprenderò acerbamente et ne havrò dolore inestimabile et poi nulla più, ma ti gastigherà di modo che non vorresti mai esser nato, se non altro ti darà per pena morte perpetua, cosa horribile et spaventosa fin alle bestie. Et di vero, Materiale, se tu non ti risolvi di mutar vita et di lasciar da parte coteste frascherie, che da qui a poco tempo ti saranno homai troppo disdicevoli, io ti veggio ruinare affatto affatto, perciochè, poi che per un pezzo ti sarai fatto beffe di Dio, egli si farà beffe di te, et ti abandonerà in maniera tale che cadrai poscia straboccchevolmente in ogni sorte di vitij, et farai molte di quelle cose c'hora non faresti per tutto l'oro del mondo. So che questo mio parlare ti parrà strano, et pur la cosa sta così, nè voler paragonar altri con te, perciochè gli altri non hanno havuto nè tante correttioni, nè tanti ricordi, nè tanta luce in questo oscurissimo mondo, quanta n'hai havuta tu; et oltre a ciò i ricordi et le correttioni che ti sono state fatte, ti sono state fatte da persona che tu ami tanto, et a cui ne sei tanto caro, che maraviglia mi pare che tu non ti risenta. Com'è possibile che non ti muovano le mie parole dette con tanto amore et con tanta verità? vuoi forse ch'io ti scriva una diceria per persuaderti? non bast'egli tra gli amici veri et perfetti quali cerchiam d'esser noi il far intender l'un all'altro la sua volontà simplicemente nelle cose lecite et honeste? ricercami tu di qualunque cosa si sia, pur che sia lecita et honesta, et vedrai s'io dirò mai di no, anzi s'io non havrò più tosto ubbidito che tu habbi comandato; non sai tu che tu sei mio? credi ch'io n'habbia perduto il dominio per la lontananza di due anni? le tue leggi non t'insegnano già questo, et se sei mio, perchè non mi lasci far di te ciò ch'io voglio? qual contento puoi tu trovar maggiore che di esser unitissimo col tuo Frastagliato? antiporrai forse tu a tal perfetta unione et congiungimento quanti piaceri, grandezze et honori ti potesse dar tutto il mondo insieme? non eleggeresti tu più tosto d'andar tapinando per lo mondo che di non esser perfetto amico suo? Se m'amerai veramente, Materiale, hora lo conoscerò, et massimamente poi quando ti risolverai quel ch'abbia ad esser di te, perciochè se eleggerai un modo di vivere che tu sappi esser contrario alla mia intentione, dirò che tu non m'ami, anzi che desideri di vedermi in dolore ed in affanno, poi che tu sai bene ch'altra cosa non mi

potrebbe più molestare che 'l vederti lontano troppo da i miei disegni; perdonami s'io sono troppo aspro riprensore, et fa ch'io sappia che tu habbi pigliati i miei ricordi in buona parte, ma molto più che tu gl'incominci a metter in esecutione; un'altra volta apena sarò io lungo la metà di quello ch'hora sono stato, perciochè i miei studii et molte altre cose insieme mi togliono ch'io non sia brieve nello scrivere. Eccoti quei pochi versi mandati con la mia seconda.

Saluterai lo Scacciato da mia parte, io gli ho di già scritto, et scriverò, quand'io sappia ch'egli habbia ricevuto le lettere che già gli ho mandate.

Nunc barbarorum asperrima hæc loca incolens
Ubi horrido gelu riget, tabet, perit
Hominum, ferarum, et arborum simul genus.
Dulcissimi haud meminisse natalis soli
Omnia ubi ferme adhuc virent, vivunt, vigent,
Non possum, amice mi omnium charissime,
Eiusque desiderio inenarrabili
Non usque aduri, et confici miserrime.

Feci questi jambi come già t'ho scritto nel principio di Novembre per un estremo freddo che sentii et posso dir v'di in queste parti, et fecili con intentione di farne molti più, ma poi per molti rispetti fui costretto ad abandonar l'impresa, ma perciochè lasciandoli così imperfetti havrebbono potuto forse cagionar qualche sospetto nell'animo tuo, ti scrissi che tutto era detto hiperbolicamente, et così ti dico hora.

Ti scrissi ultimamente com'io desiderava d'haver un Boccaccio, cioè le sue cento novelle, di quelle che si stamparono in Firenze da Giunti l'anno 1527, et che tu facesti ogni opera d'haverne uno almeno in qualunque modo si sia. te lo ritorno a dire, et ti riprego a non mancare se tu dovessi metter sottosopra tutto il mondo non che Siena.

Di mortal cosa per cui già in oblio
Pose me stesso et sol pianto et dolore
Alfin trar ne potea d'interno amore
Arsi pur contra il fermo voler mio.
Et or che del eterno padre et Dio
Fonte d'ogni mio ben bramo nel core
Vive fiamme sentir di dolce ardore,
Lungi è l'effetto da sì bel desio.
Ma s'io potessi come chiaro scorsi
L'angelica beltà del primo obietto
Scorger dell'altro la pietà infinita,
O me beato, che gli estremi morsi
Non temerei di morte a cui m'affretto
Amando lui, che suoi ritorna in vita.

Saluto l'Attonito per mille volte, col quale mi corruccierò molto meno quando non facesse altro tutto il tempo della sua vita ch'attender alla filosofia naturale, che non farò teco s'io odo che ti perda in quelle Baldate et Bartolate, che mi fanno vergognare quando io penso d'haverci speso del tempo. Saluto similmente tutti gli amici: a Dio Materiale. Il 20 d'aprile 1563

Al virtuoso Materiale Intronato mio come fratello sempre maggior . . . . et honorando, Siena.

Molto magnifico Signor mio osservandissimo

V. S. non si dovrà maravigliare se non ho più tosto dato risposta ad una sua gratissima lettera, scrittami da lei più di quattro mesi sono, cioè il dì 24 di giugno, poichè io non l'ho ricevuta più tosto che quattro dì fa. Io, Signor mio, vivamente sicome il più delle volte scrivendo al nostro Bargaglio ho fatta mentione di V. S., così sempre ho fatto conto scrivendo a lui di scrivere a lei anchora, riputando parimente le lettere scritte a me dal sig. Bargaglio essere scritte non da lui solo, ma da V. S. insieme: tanto mi pare, che sia salda et indissolubile l'amicitia nostra, nella quale con somma mia soddisfatione et vera utilità vi è sempre piaciuto di ricevermi per terzo, quantunque allhora che più io coglieva il frutto di così fatta benignità vostra mi sia stato quasi forza d'allontanarmi per un tempo, et per non brieve spatio di paese dall'uno et dall'altro di voi. La quale lontananza, se a V. S. anchora portasse danno com'ella scrive, in me certo si raddoppierebbe il dolore ch'io debbo sentirne. Ma che danno ha ella potuto portarle, massimamente in quel particolare, che ella mi dice della risposta da lei fatta al Mazzone? Che bisogno può ella havere d'un par mio nelle quistioni et materie poetiche, nelle quali essa è così avanti introdotta, anzi così essercitata et intendente, et dalle quali io a poco a poco et per le mie infermità, et per gli studii più gravi a' quali mi sono interamente dato, mi vo non solamente ritrahendo, ma allontanando quasi del tutto? Aggiungasi a questo, che V. S. si ha havuta ottima causa alle mani, et se pur a superare alcune difficoltà, che in essa si parano davanti, et a spegnere affatto questo mostro ella avesse havuto bisogno d'aiuto, quale altro miglior Theseo potevasi per lei desiderare, che 'l signor Bargaglio, non meno pari a lei per valore, che per iscambievole benivolenza? V. S. ha potuto vedere quant'oltre s'habbiano a stendere quelle poche reliquie, ch'anchora mi rimangono degli studii poetici, cioè a far vulgari in rima, se Dio mi darà vita, le canzoni di David, la quale impresa da molti mesi in qua, contra quello ch'io pensava, non m'è stato possibile di seguire per attendere alla cura della mia sordezza, la quale non è per tutto ciò punto scemata, anzi, per quello ch'io posso comprendere, alquanto cresciuta. Et hora che io son libero dalla predetta cura, m'è necessario d'attendere a replicare ad un nostro italiano, persona assai letterata, et la quale fa principale professione di studii di theologia, sopra una questione nata tra noi, nella quale habbiamo già l'uno et l'altro scritto alcuni fogli, et è questa: cioè, se Adamo fosse creato da Dio in guisa che di sua natura fosse immortale o no. Egli tiene di sì, et io credo la parte negativa esser più vera. Et quantunque la predetta questione o di-

sputa paia di non molto momento nella religione nostra, non dimeno, massimamente per le conseguenze ch'egli tira dalla sua opinione, o più tosto dagli argomenti co' quali si sforza di provarla, et egli et altri, essendo quegli argomenti veri, è sforzato a tirare, ella è di grandissimo. A me pareva et ad alcuno altro anchora ch'io havessi risposto a sufficienza a diece argomenti ch'egli mi diede scritti a favor suo, et era verisimile quasi ch'egli dovesse quietarsi, ma egli ha replicato, et assai al lungo. Laonde mi son posto di nuovo a rispondere a ciò ch' egli ha saputo scrivermi contra, con ferma speranza che questa mia fatica non debba esser vana, per la quale, se io non erro gravemente, si dichiareranno molti luoghi difficili et oscurissimi della scrittura sacra, et da pochi bene intesi. Ma il male è ch'io mi trovo senza libri, non havendo meco altro che la Bibia. Spero con tutto ciò di condurre a fine il meglio che potrò tutta l'opera, riserbandomi, finita ch'io l'habbia nella guisa che per hora m'è conceduto, ad aggiugnervi alcune cose che troverò ne' libri, che mi mancano per dar perfettione ad una tal fatica. Dell'opinione mia è stato del certo, ch'io so, tra gli antichi Athanasio, e tra moderni Agostino Stencho d'Ogobbio, canonico regolare et persona letteratissima, il cardinale Gaetano, et molti altri. Conosco che, per essere la questione alta et difficile, et per molti rispetti non pura theologica, et per conseguente non interamente proportionata a gli studii non che alle forze mie, dovrei lasciar questo peso a migliori spalle delle mie. Ma io mi confido in Dio, c'havendo, siccome io tengo per fermo, la verità dal mio lato, et non iscrivendo ad altro fine, che per manifestarla a chi ella fosse oscura, a gloria d'esso Dio, et profitto degli studiosi delle sacre lettere, non saranno, come ho detto, le mie fatiche punto vane. Finita ch'io abbia quest'opera, la quale per molte risposte, che mi convien dare a molti paralogismi, et sofisterie dell'aversario, sarà un giusto libro, mi convien dar fine ad un altra opera maggiore e di vie più gran momento, della quale ho scritto altre volte al sig. Bargaglio, sopra una grandissima disputa ch'io hebbi con un predicante, che venendo di Geneva me ne mosse parole in Basilea, sopra la giustificatione nostra. Quindi venne ch'io scrissi al Bargaglio di volermi pigliare la traslatazione de' Salmi per passatempo, non perchè io non sappia molto bene, che et a me et ad ogni altro conviene sudare molte volte volendo condurre una tale impresa a mezzana perfettione, nè perchè io voglia esservi punto negligente, ma perchè facendo paragone da queste altre fatiche, nelle quali, o in simili io sarò continuamente involto, a quella, queste mi paiono veramente fatiche, et quella quasi una ricreatione d'esse, alla quale ricreatione ritornerò subito ch'io possa, non havendo infino a qui vulgarizzati più che undici Salmi et mezzo. Ma per ritornarvi mi fa

di bisogno d'alcuni libri, li quali non so come io possa far qui ad havergli. Sonomi infinitamente rallegrato che il Signore Dio, in luogo della femina nata dopo la partita mia, che prima vi tolse, vi desse poi un maschio. Così piaccia a Sua Maestà di darvene allegrezza vera, et non solamente di quello, ma di tutti gli altri, li quali mi giova di credere, che et V. S. et madonna Aurelia, la quale io risaluto caramente, alleviate del continuo nel timor di Dio, senza il quale è somma pazzia lo sperar mai vero bene alcuno. Non è alcuno di noi che homai per esperienza se non per ragione et per divini et humani ammaestramenti non conosca questa vita nostra et questo mondo tutto non esser altro che fumo et ombra. Alziamo adunque una volta la mente da dovero a quella vita et a que' secoli promessi da Giesù Christo, che non può mentire a tutti coloro che rinuntieranno a se stessi, non che ad ogni altra cosa per seguir lui, la qual vita et li quali secoli sappiamo per rivelatione divina essere eterni et incorruttibili, et per poter far ciò come si conviene preghiamone continuamente et ardentemente Dio, il quale ha promesso d'essaudirci in tutte le domande che gli faremo che sieno conformi a quello, che sappiamo essere la santissima volontà sua. A lui et alla ricchissima et potentissima gratia et benignità sua raccomândo di cuore et V. S. et madonna Aurelia et tutta la famiglia vostra.

In Bada il dì 30 d'ottobre 1577.

Queste due mie fatiche sono et l'una et l'altra in lingua latina.

Di V. S. molto magnifica

Cognato et servitore affezionatissimo
FAUSTO SOZZINI.

Al molto magnifico Signor suo et cognato osservandissimo il Signor Bellisario Bolgarini aff., a Siena (1).

(1) La ricerca intorno ai Sozzini non è nuova, siccome apparrà dalle seguenti lettere, che sono fra i manoscritti della Biblioteca di Siena, codice E. IX, 17 a c. 35.

Al signor Uberto Bentivoglio, Siena.

Illustriss. signore

Essendomi venuto alle mani alcuni autentici attestati in discolpa di Celso di Mariano Sozzini, e di Cornelio della medesima famiglia, la di cui moglie era Francesca di Atoleo Bolognese, i quali vivevano nel 1560; desidero da V. S. Illustriss. di sapere se alcuno di essi si dipartisse dal grembo di S. Madre Chiesa, mentre le dette attestazioni in forma pubblica furono ricercate, per esser loro incolpati di vivere da Luterani e Eretici, da un certo Paolo de' Cataldi Bolognese, che era di quel tempo prigione in Siena a instanza dell'Inquisizione, e per un esame statogli

L'Inquisizione eresse in Siena una compagnia di Crocesignati, rivolti principalmente al servigio del Sant'Uffizio; ma grandissime difficoltà incontrò nel paese, talchè Roma promise di farla svanire poc'a poco, perchè dal torla improvvisamente non restasse disonorata l'Inquisizione, e sopprimerla senza atto pubblico (1581 *Legazione di Roma*, n. XXXV).

Anche in altre città difondeasi lo spirito anticattolico, e nel 1564 l'Inquisizione di Roma scriveva al vescovo di Volterra contro un'accademia erettasi nella piccola di Sangeminiano da dilettanti di poesia, i quali sosteneano che la volontà può essere forzata dall'amore; gente del resto ignara delle dottrine teologiche (*Carteggio universale* n. 180). Dove accade ricordare come in

fatto, dopo che fu scarcerato, e per dar luogo alla verità, disse, che tali imposture gli erano state fatte dire da quell'Inquisitore, V. S. Illustriss. appaghi con tutto suo comodo la mia curiosità, ecc.

Di V. S. Illustrissima

Firenze, 24 ottobre 1772

Dev. Obbl. Serv.
ANTON FRANCESCO MARMI.

Della risposta abbiamo la minuta non firmata, ma evidentemente del Bentivoglio, al Codice E. IX, 18. a c. 243.

Illustrissimo Signore P.rone C.olmo

29 novembre 1772

. . . . . di Cornelio Sozzini non ho alcuna notizia: di Celzo Sozzini io ho le sue dispute, fatte, a mio credere, intorno al 1540. Di costui così ne parla il P. Ugurgieri nel 3° tomo inedito delle Pompe Sanesi. Celzo Sozzini fratello d'Alessandro, anch'egli nobile giureconsulto, professò primieramente nella patria, e ispiegando l'instituta civile e tenendo poi una cattedra straordinaria e poi in grazia del padre lesse in Bologna Jus canonico con salario di scudi cento d'oro e poi morto il padre, lesse Jus civile, ma dopo pochi anni lasciò la professione. Si legge di suo un'Epistola al cardinale d'Augusta, la quale è stampata nel 4° tomo de' Consigli di Mariano suo genitore.

Questo Celzo nella nostra accademia fu chiamato il Sonnacchioso, e stampò anche altre opere che si ritrovano in *Bibliotheca autorum polonorum*, il che essendo, non pare a me che vi sia da dubitare ch'egli non fusse un eretico; e certamente costoro nel famoso passaggio dei Tedeschi abbracciarono il luteranismo, com'apparisce da processi che si ritrovano nella nostra Inquisizione, ma dipoi riconoscendo la vanità di questa setta e non volendo ritornare al grembo di nostra S. Fede, si fecero unitarii, che oggi dichiamo Soccinisti, e di questa illustre famiglia tali stimo che fussero Lelio, Fausto, Celzo e Alessandro Sozzini, ma a dire lo vero Celzo dovette ritornare alla vera fede, mentre, se dobbiamo credere a quello che dice il P. Ugurgieri nel titolo 16, fog. 433, egli morì in Siena li 12 di marzo 1570 e fu seppellito nella chiesa di S. Domenico di Siena.

essa città, nel 1484 e 85, avesse predicato con gran frutto il Savonarola. Il vescovo di Tortona del 1569 informava il granduca essersi divulgato nella sua città che era proibito il tener croci ed immagini, lo perchè molti le ascondevano o distruggevano, e chiedeva i modi di riparare a siffatto furore (*Carteggio di Cosimo*, n. 211). Nel 1567 gli scolari di Pisa appiccarono la effigie di un santo, onde se ne fece processo, in occasione del quale l'Inquisitore annunzia che un prete côrso spargeva dottrine ereticali, volendo che agli ecclesiastici si desse moglie, e che il proibirlo veniva dal diavolo, non dallo spirito santo (*Cartegg. di Cosimo*, n. 198). Nel 1567 il preposto di Lari, in occasione del Corpus Domini, recò in processione l'ostensorio senza il sacrosanto pane. Più osceno è il processo contro preti e cherici del duomo di Pisa, che nella messa cantata eransi valsi d'orina, invece del vino (*Carteg. sudd.* n. 199, 200), dove occorron pure processi contro violatori di conventi.

Le origini del tribunale dell'Inquisizione a Firenze son conosciute, e famose le esorbitanze di frà Pietro dell'Aquila nel 1375, e la guerra natane contra il papa, a regolar la quale furon eletti otto magistrati, chiamati gli otto Santi. Del Sant'Uffizio qualcosa n'ha detto il Beccatini: dal ragionarne più distesamente noi siamo impediti, attesochè gli atti di quel tribunale non si trovano fra quelli de' conventi soppressi, e forse vennero gittati nel carteggio della nunziatura. Quel tribunale non poteva piacere ai nuovi tiranni, e dalla risposta surriferita del granduca agl'Inquisitori apparisce com'egli volesse tener mano nelle cose del S. Uffizio e in quanto concernesse la giurisdizione. Il nunzio apostolicò partecipava al duca il risultato de' processi dell'Inquisizione (*Cart. univ.* n. 161 del 1561), e il granduca di sua mano riscriveva che, trattandosi di materie di fede, che di tutte sono le più importanti, vuole che ogni cosa sia condotta coll'intervento de' suoi ministri. Nel febbrajo 1551 ad istanza dell'Inquisizione mandava a Roma Lorenzo Niccolucci, ma col patto che fosse rimandato a Firenze se doveva avere castigo (1).

(1) Essendo nata discussione fra il Sant'Uffizio e il vicerè di Sicilia, Filippo II mandò colà per accomodarla e per dar trionfo al primo, il padre Parama. Questo, a domanda de' grandi inquisitori Quiroga e Manrique (Lib. II, T. II, cap. XI, n. 3) aveva steso un trattato e dedicatolo al grande inquisitore Portocarrero, col titolo *De origine et progressu Officii S. Inquisitionis, ejusque utilitate et dignitate. De romani pontificis auctoritate et delegata inquisitorum. Edicta fidei et de origine Sancti Officii quaestiones decem, libri tres, auctore Lodovico a Parama boroxensi arcidiacono et canonico*

Infatto si ritrovano spesso di cosiffatte informazioni, e nominatamente al 4 novembre 1564 il nunzio scriveva (*Cart. di Cosimo I*, n. 160):

Ieri fu finito d'esaminar Rafaello Risaliti, ritenuto per l'offizio della Santa Inquisizione di Roma, a la quale mi son trovato sempre presente. La summa della sua confessione è d'avere, già 4 anni sono, mentre era all'abbadia di Salignì, del vescovo d'Osimo in Francia, sentito ragionar di molte volte e in molti luoghi straparlar della messa, del papa, delle indulgenze, del purgatorio e di simili cose, aver consentito a chi ne ragionava, e lui stesso averne ragionato e restato persuaso; ma partito di là, che sono ormai due anni, esser insieme partito da tutte quelle opinioni, il che fa creder facilmente e per la giustificazione ch'egli dà della vita sua da poi il ritorno, e per le lacrime e contrizioni ch'egli mostra avere, confessando il delitto e domandando castigo e perdono. Et ancor ch'egli abbi tardato fin all'ultimo di confessare, l'ha fatto piuttosto per paura che per mala volontà. Manderò, se così piace all'E. V., la copia dell'esamine a Roma poichè le ricercano, con ricordar a quelli Signori Illustriss. et Reverend. la pronta espeditione.

Il frate degli Umiliati qui di S. Catarina ha finalmente confessato aver dato la sassata a san Francesco per collera, parendole malagevole l'uscir d'Ognisanti (1). Haver menato nel monastero male

legionensi, regnique Siciliae inquisitore. Matriti, ex tipographia regia. È l'apologia più ampia e più sincera che siasi mai fatta di quel funesto tribunale, riconoscendone l'origine fin da Adamo, quando dal Creatore è chiamato dopo la disobbedienza: trova giusto il fondamento, regolare la procedura che in realtà era la consueta de' tempi. Anzi è certo che, almeno ne' trattati, è raccomandata mitezza nell'infliggere i tormenti, e che il carcere era diretto non solo al castigo ma all'emenda, cercandosi la conversione dell'imputato, comunque ne fosser i modi e il concetto,

(1) Intorno agli Umiliati noi discorremmo a lungo; or troviamo nuove indicazioni negli Statuti di Pisa pubblicati dal Bonaini.

Lo Statuto del 1286 al § CLXII vuole che essi frati non siano sottoposti ai consoli o ad altri uffiziali della lana di Pisa, ma essi e il lor lavoro e i lavoranti ed esercenti per essi, liberamente e scioltamente nell'arte della lana, e ogn'altro lavoro che vi si riferisca possano fare senza veruna contraddizione o vessazione.

Non pare abbia ragione il Tiraboschi allorchè li fa uffiziare da prima la chiesa di S. Rossore, poi quella di S. Torpè. Bensì ebber la chiesa di S. Rossore nel 1273, abbandonata dai Benedettini. Il Bonaini reca tutti i documenti in proposito, fra quali è prezioso l'atto, eretto il 1273 in S. Pietro di Monza, ove son nominati i prèvosti delle varie case, convocati a quella congregazione. Di là appare evidente quel che il Tiraboschi poneva in dubbio, che gli Umiliati di Pisa come i lor confratelli di Firenze e di Lombardia attendevano in fatto all'arte della lana. E che così durasse ancora

femine vestite da uomo. Haver detto messa dopo questi delitti, senza essersi prima confessato. Ne scriverò, con buona licenza di V. E., due parole a monsig. illustriss. Borromeo come a protettore, e se le darà poi il debito castigo (1).

Di poi gravi disturbi recò la pubblicazione della bolla *in Cœna Domini*, ridotta all'ultima sua forma, e lunghissimi carteggi corsero in proposito.

Nel 1558 Paolo IV pubblicava l'indice de' libri proibiti, dove inchiudeva non solo gli ereticali, ma quelli tutti scritti da eretici, o stampati da chi n'avesse stampato di eretici, obbligando i fedeli a portarli all'Inquisizione. Livio Torello, famoso giuridico, scriveva al Concino segretario del duca, mostrando quanto fosse indiscreta questa legge, che colpiva i migliori libri, e porterebbe il danno di 100 mila ducati nella sola città di Firenze, invitando il

nel 1304 provasi da altro atto, a cui intervengono Nesa pettinator di lana della cappella di S. Cristoforo di Chinsica, Ciardo pettinatore di Lonciano, Baldese pettinatore, ecc. Da quelle carte appare come gli Umiliati di Pisa fosser tutt'altro che ricchi, forse per aver dovuto mettere a parte de' guadagni coloro, da cui aveano chiesto capitali pel primo impianto.

(1) Legaz. di Roma, n. xi. Per ritoccare dell'argomento che svolgemmo nel precedente articolo, diremo come, nella legazione di Roma, filza xxv, è l'informazione fatta da Ascanio della Cornia, d'una congiura ordita contro il duca da un suo famigliare, che aveva promesso avvelenar lui ed i suoi figliuoli, pel prezzo convenuto di 12 mila scudi, oltre un vescovado pel malfattore e uno per un de' suoi. La cospirazione moveva da Piero Strozzi e dall'arcivescovo di Firenze. Reciprocamente l'ambasciadore Gianfigliazzi nel 1557 scrive a Cosimo che il vescovo di Cortona spedito in Francia portò seco un'ampollina di veleno, e la consegnò a uno de' Gazzetti perchè avvelenasse Piero Strozzi, in cui casa aveva usato. Scoperta la cosa; il vescovo era chiamato dell'*ampollina*, e il Gazzetti fu condannato alla galera, da cui dopo 6 mesi lo Strozzi il liberò. In un'altra gli dà parte che il suo scalco prese, da due anni e mezzo, l'impegno di avvelenarlo, e tiene il vasettino del veleno nella propria camera, fitto in terra sotto un forziere. D'altre congiure esso informa.

Importantissime sono le relazioni dell'ambasciadore Serristori sopra Paolo III, il quale all'11 agosto 1548, da Roma scrive:

« L'ordine che era stato dato perchè il sig. D. Ferdinando fusse ammazzato alla Gualtera fuor di Milano da 10 o 12 soldati, l'arà inteso particolarmente V. E., e di que' sei parimenti che furono presi fuor di Piacenza, che andavano per ammazzar Giovanni Aloisi gonfaloniere, uno de' congiurati contro al duca morto » (*Appendice al carteggio di Roma* iii).

Sugli assassinj politici cade qui ricordare che, anche più tardi, il granduca Francesco I si propose di sterminare i complici della congiura de' Pucci e Ridolfi, rifuggiti in Francia. e ne diede l'incarico a Curzio Picchena, allora di 25 anni, dappoi uno de' più insigni uomini di Stato. Ed esso prezzolò sicarj che trafissero gli odiati.

duca a non attenervisi, come fecero e Milano e Venezia (*Cart. univ.* n. 145). In fatto il duca ordinò non tenesse il divieto che per libri concernenti religione, magia, astrologia giudiziaria, sospendendo l'esecuzione degli altri. Lungo carteggio si ebbe in proposito; e l'Indice venne modificato dal Pasquali, dopo di che una quantità di libri fu bruciata sulla piazza di S. Croce (n. 147 *Cart. univ.*).

Più tardi (ottobre 1570) l'inquisitore scriveva al granduca come fosse smisurato il numero de' libri proibiti che vendeansi a Firenze, e domandava di poter ordinare; 1° che tutti i librai fra 15 giorni diano la nota di tutti i loro libri, nè abbiano a vendere che i catalogati; 2° nulla si stampi senza licenza dell'inquisitore; 3° non possano acquistarsi libri di morti, non visti dal S. Uffizio; proponendo multe pei trasgressori. Il segretario Torelli rispondeva esser inammissibili il 1° e il 3° punto, pel gran danno che ne verrebbe ai mercanti; il 2° già praticavasi; del resto i librai avevano rimostrato come l'arte loro fosse già in tal decadenza, che per fattorini e garzoni da bottega non poteano omai trovar altri che figliuoli di birri (*Carteg. di Cosimo*, n. 224).

Nel carteggio di Roma Filza C. è nota di un Pandolfo Ricasoli, uomo di bontà singolare, che fe venir da Lione, nel 1636, de' libri di eretici col titolo di confutarli, e perciò ebbe brighe col Santo Uffizio (1).

Nelle Strozziane la filza XXI è di carte relative all'Inquisizione in Toscana, e gioverà consulti anche queste chi voglia chiarire quanto tardi si arrivò a voler ottenere dalle coscienze spontaneamente fedeli un omaggio più prezioso, una sommessione più meritoria; a comprendere quanta dignità dia alla fede la libertà.

Potrebbero a questo medesimo discorso connettersi il processo del milanese Giuseppe Borro, che fu il vero Cagliostro del suo tempo (*Strozziane* filza CCXLIV, e filza LXXIX del tom. XI *Segreteria vecchia*) coll'abjura di lui; ma non vo' tacere una querela che, al 25 febbrajo 1566, Pietro Bello professor d'astrologia sporgeva al duca perchè, sendo venuto a Firenze a professar la sua scienza, siagli stato impedito dall'Inquisizione: ond'egli domanda d'esserne assolto, o almeno che gli sieno resi i denari della gabella che avea pagati (*Strozziane* filza XXI).

(1) Non va confuso con Francesco Ricasoli, che nel novembre 1641 fu condannato per quietismo e per istrane oscenità, raccontate dal Settimanni.

Il Settimanni al giugno 1626 narra come nella città di Kempten in Germania morisse di 79 anni Antonio degli Albizi gentiluomo fiorentino, il quale nel 1576, spedito dalla granduchessa all'imperator Massimiliano, vi s'imbevve delle massime luterane, e in queste morì. Pochi giorni avanti erasi in que' dintorni affissa una cedola che lo citava fra tre mesi al tribunal dell'Inquisizione.

Esso Settimanni di tempo in tempo rammemora alcuni puniti per eretici.

Addì 27 giugno 1660 in S. Croce, fu posto sopra elevato palco Marcello Basini di Pietralunga, d'anni 60, e furongli lette molte eresie e enormità commesse, in presenza di forse 12 mila persone. Egli stette sempre ritto in piedi con un cartello al petto e candela gialla accesa in mano. Sul palco erano da 16 teologi col padre inquisitore, dal quale fu condannato per 5 anni alle galere.

1671, 6 dicembre fu eretto un palco nella chiesa di S. Croce, sul quale fu esposto alla vista di tutti, per lo spazio che durò la messa cantata, un giovane con candela gialla in mano e con un cartello nel petto che diceva: *Per bestemmiatore ereticale.*

Il Settimanni è sempre avversissimo agli ecclesiastici; pure nel dar conto di Galileo non fa cenno de' brutali trattamenti che qualche moderno pretese usatigli.

A dì x di febbraio 1632 (s. t.) giovedì. Giunse in Roma Galileo Galilei celebre matematico fiorentino, chiamato dalla Congregazione del S. Uffizio, e fu arrestato nel palazzo del sereniss. Granduca, situato alla Trinità de' Monti dove abitava l'ambasciatore fiorentino (1).

E dopo altre notizie particolari:

Dicembre 1633. Il dottissimo matematico Galileo Galilei, dopo essere stato circa mesi cinque a disposizione del S. Uffizio di Roma arrestato nel palazzo dell'ambasciatore fiorentino, residente appresso papa Urbano VIII, ed avere abjurata l'opinione di Copernico circa il sistema del mondo, e dipoi per ordine del medesimo S. Offizio essere stato circa altri mesi cinque in Siena nell'abitazione di monsig. arci-

(1) Nel carteggio de' cardinali, in questo archivio, filza LXXXII, sono lettere del card. Borromeo e del card. Orsino, che promettono al granduca ogni appoggio al Galileo quando era citato a Roma.

vescovo Piccolomini, essendogli stata data libertà di stare in campagna, ritirossi alla sua villa di Bellosguardo.

Chi volle ripetere, fin a jeri, che Galileo venne messo alla tortura, mostrossi ben materiale nel non valutare come molto più acerbo strazio dovess'essere al nobile animo di lui la fiacchezza dei governanti, che pur venerandolo non osavano mostrarsene risoluti protettori; e la non curanza de' proprj cittadini, proni sempre ad incolpare chi gli offende colla superiorità propria, e lieti di veder nell'abbandono e nell'avvilimeoto coloro, che, al domani della morte, venereranno.

CESARE CANTÙ.

(*Nel prossimo fascicolo si segniterà questa materia della Riforma*)

ARDOINO

RE D'ITALIA

ATTO TERZO

Atrio nel reale palagio di Pavia.

SCENA I

La regina *Berta*, *Matelda*, *Gentildonne*.

Berta. Sempre così? nè s'apriranno i lieti
Giorni per noi, nè quella calma intera
Che pregammo da Dio, sarà che torni?

Matelda. Scarsa gioja misura e lungo pianto
I nostri dì. Mutâr le sorti; e in questa
Sede antica del bello italo regno
Reduci trionfammo. Ma i trionfi
De' mortali, che son?... Vedi di quella
Torre come la lunga ombra si stende?
Fra poco sparirà nell'alta notte:
Così la gloria nostra.

Berta. E qual tristezza
Alimenti in tuo cor, tu che solevi
La mia riconfortar stanca fidanza,
E di mia tema rampognarmi quasi?

Matelda. Ben sai che il padre mio venero ed amo:
È in lui d'Italia ogni speranza .. Eppure...

Berta. Non vinse ei forse, ed ondeggiar non vedi
Su queste torri i suoi pennoni? Il nostro
Nemico, Arrigo, per terror, di nuovo

Oltre l'Alpi ripara: e di sì pronta
Vittoria liete non sarem?

Matelda. Vittoria
Questa non è, sibben tremendo agguato:
E già, più certa e più fatal vendetta
Si matura. Non vedi come accesa
Qui serpe de' civili odii la fiamma;
Come, non già nemico, italo sangue
Qui un'altra volta scorre?...

Berta. Ahimè! che il vero
Dici: e il pensier che re Ardoino anch'esso
Dell'antico livor tutte in un punto
Le furie disserrò per farle sazie,
Questo pensiero è stral che mi trafigge.

Matelda. Tu pur tremi? tu pur vedi in quell'atro
Cipiglio suo, nel suo pallor, ne' tronchi
Detti irosi e nel fulmine del guardo,
Che ognor minaccia e non perdona mai,
La condanna di Dio?

Berta. Non più, Matelda!
Non ferir di tal punta l'angoscioso
Mio spirto. Pensa ch'egli è il padre tuo!
Non l'ami più come l'amasti, come
Rïamata ne sei?

Matelda. Madre, ah! non dirlo.
Ch'io più non l'ami? No! per lui, per lui
Dovea viver, morire, e il volli... Misera!
Perduta or sono! e della sua condanna
Son io cagione, io sola!

Berta. Tu? Che hai detto?

Matelda. Sì, dal Signor deserta è la tua figlia,
E deserta per sempre!... Io fransi il voto,
Il segreto mio voto, a cui la sorte
Congiunta era del padre.

Berta. Un voto? Oh dimmi...

Matelda. No, non voler ch'io parli. A me medesma
Confessarlo io non oso... O madre, prega
Per la tua figlia a Dio rubella.

Berta. Ahi! tristo

Arcano tu m'ascondi. E di che voto
Parlasti? Figlia, a me il confida... Hai forse
Miglior conforto che tua madre in terra?

Matelda. No 'l posso, no!... Quel ch'io pur or diceva,
Scordalo; non voler che più s'aggravi
La mia sventura... Forse ancor del tutto
La speme non morì... Pietoso è Dio:
Salvarmi ei può, con me far salvo il padre!

Berta. Così, così non piangere, o Matelda!
Vien meco, ancor noi pregheremo insieme,
Come pregammo sempre... Alla materna
Stanza quindi verrai...

Matelda. Non ora... Ahi troppo
Turbata ho l'alma!...

Berta. Misera! Lasciarti
M'è forza; pur m'attendi... Oh non partirti,
Dona la calma a' tuoi pensieri; e il tuo
Della madre al dolor confonderai. (*parte*)

SCENA II

Matelda.

Matelda. Sì, madre! M'odi ancor! Come non seppi
Tutta l'anima aprirti?... Ella non torna,
Sola son io... di me medesma or tremo.
Ove n'andâr gli anni innocenti, quando
Col mio sereno sguardo il tuo cercava?
Ahimè! non son la stessa! Al tempio santo
Più recarmi non oso; invan sul freddo
Marmo mi prostro, e su' miei labbri muore
Quella prece che un giorno era sì ardente:
Respinta or sempre dal paterno amplesso,
Più rifugio non trovo; il pallor mio
Interroga la madre, e no 'l comprende.
Ahi perduta! perduta! Ed io lo volli;
Quando, del genitor per la pietade
E per la santa carità di questa
Italia, il cor, la vita e me medesma
Osai donare a Dio!... Qual fui? qual sono?

Così l'ultimo fin d'ogni superbia
È morte! Oh fossi anch'io già morta!—Alcuno
Qui vien: desso, Adalberto? in queste regie
Soglie come tornò?... Veglia, o gran Dio,
Sulla tua creatura.

SCENA III

Matelda e *Adalberto*.

Adalberto Oh non fuggirmi,
Regal donzella! Se d'Otberto il figlio,
De' traditi il fratel, non corse ancora
A vendicarli in mezzo all'armi, dove
Già si pugna e si muor, più grave il chiama
Debito a queste mura. Il re tuo padre
Veder mi tarda.

Matelda. Il tuo valor Matelda
Non accusa; un guerrier, prode qual sei,
Cui gloria appena rise, per la patria,
Primo fra tutti, offre il suo petto.

Adalberto. E tale
D'Adalberto è il voler: tu lo dicesti.

Matelda. S'egli è vero, a che riedi?

Adalberto. Amor mi trae
Della patria infelice, a cui tu stessa,
Il so, consacri i tuoi pensieri.

Matelda. Il credi?
E come il sai?

Adalberto. Nel primo dì ch'errante
Fuggii da Roma, e là nella turrita
Ivrea te ancor rividi, il tuo soave
Viso, e quel guardo che dal cielo appena
Distaccarsi parea, resero al mio
Cor disperato la virtù de' forti,
Quella che sola non morrà, la fede.

Matelda. Deh, che vuoi dir?

Adalberto. Perdona, o generosa!
Se in me tacque viltà, se un desio m'arde
Di libertà, gloria verace e invitta,

Fu sol per te. Morir per tanti oppressi,
È questo il dritto che invocai; ma in uno,
Anzi ch'io cada, vo' ch'almen tu sappi
Che ogni virtude mia da te mi venne.

Matelda. Nè posso udirti, nè il vorrei... Del padre
Chiedevi tu... mi lascia...

Adalberto. All'uom che langue
Mendico sulla via, dove tu passi
In tua diva beltà, non nieghi un guardo,
Non rifiuti una lagrima... A morire
Io m'incammino pe' fratelli miei,
Per tuo padre, pel mio! nè la fidanza
Compagna mi verrà che in te il celeste
Affetto, onde il morir per me s'abbella,
Vivrà sempre?.. E il dicesti, un dì, tu stessa...

Matelda. Non rammentar quel dì! Potesse Dio
Dalla mia vita cancellarlo!

Adalberto. Oh quale
Accento!

Matelda. Che diss'io? Perchè venisti?
Perchè rapirmi l'ultima speranza,
Il perdono del ciel?

Adalberto. Matelda, tremi?..
Nè a me riguardi più, come in quel giorno?..

Matelda. Ahimè! perchè ti vidi, e s'incontrâro
I nostri sguardi?...

Adalberto. Oh segui! oh mi ripeti
Quelle parole che nel cor mi stanno.

Matelda. Vano ahi! fu l'aspettar che in me sepolto
Morisse quel pensier che or tu risvegli...

Adalberto. Matelda! o figlia del mio re!

Matelda. Quel giorno
Che tu rammenti, quando udii dal labbro
Del romeo che fedel t'era compagno,
Morte di Roma le speranze estreme,
Tu muto eri in disparte, e nel profondo
Petto l'angoscia soffocar tentavi.
Ma le ascose tue lagrime stillâro
Ad una ad una sul mio cor.

Adalberto. Tu sola
Legger nel mio sapesti.
Matelda. Ahi! da quell'ora
Tutto nel viver mio mutò. Pur, vano
M'era il cercar, nell'anima più ascosa,
Perchè in me fosse un turbamento ignoto,
Ineffabile. O miei pensier soavi,
Più da quell'ora non tornaste! Un primo
Sguardo del sol basta a donar la vita
Al creato universo; ed io vivea
Come per quello sguardo. E tu partisti:
Discesa allor della paterna rôcca
Fra l'ombre annose, dell'aria il respiro
Col core oppresso io cercava... Nel cielo
Si raggruppava un nembo; ogni fioretto,
Come se l'aër lo gravasse, il capo
Reclinava; ed io pur, d'arcani mali
Presaga, al suolo reclinai la faccia.
Adalberto. Dunque di tanto duol t'era cagione
Il mio diserto fato?
Matelda. Errai fra quelle
Ombre un tempo sì care, allora mute;
Per me tutto era morto.. Un sol pensiero
Vivo era ancor, tremanti i passi miei...
Io venìa manco; e nunzie di tempesta
Cadeano intanto dal ciel larghe stille;
Il tuon muggìa da presso... e non l'udii.
Adalberto. Non ti pentir! De' tuoi pensieri un solo
M'è del cielo promessa.
Matelda. Al ciel mi togli,
E farmi tua non puoi. (*entra Ardoino*)

SCENA IV

Matelda, Adalberto, Ardoino.

Ardoino. Tu qui, Adalberto?
Adalberto. Signor!
Matelda. Vieni, e nel tuo sen mi nascondi.
Forse è ancor tempo; e tu, salvami, o padre!

Ardoino. Quale sgomento è il tuo? Perchè t'afferri
Alle mie braccia? fredda è questa mano:
Che hai tu?

Matelda. Non domandarlo; maledirmi
Dovresti.

Ardoino. Maledirti? io, maledirti?
La figlia mia, la mia dolcezza, il gaudio
Supremo che mi resta?

Matelda. Ah taci!

Ardoino. Quando
Reduce, e stanco dell'inique lotte
In cui m'avvolge una fatal di sangue
Necessità, varco la soglia, e il mio
Sguardo riposa nel tuo volto amato,
Tu non sai ciò che l'alma entro mi parli!
No, tu non sai che sia d'amore un riso
A cui la gloria è faticoso sogno
Della vita.

Adalberto. Signor! se tu il concedi,
A te dinanzi ed a costei che il cielo
Premio ti diè di tue virtudi invitte,
Parlerò. Se fedele a te fui sempre,
E a questa Italia tante volte oppressa,
T'è noto; se per lei tutto il mio sangue
Non versai, tutto il verserò, lo giuro!
Or qui a chiederti io venni, ove Adalberto
Pugnar deva e morire. Altro non chiedo.
L'invincibil proposto a questa tua
Diletta apersi. Ella compianse...

Matelda. È vano!
Tu generoso sei; piansi me stessa
E il mio cieco delirio.

Ardoino. Ah no! serbate,
Nudrite pur l'ingenuo e forte affetto,
Avventurati cori! Ad ambi è il cielo
Sereno ancor, lunga la vita e bella;
E in voi si riconforta la prostrata
Alma del re.

Adalberto. Nè invan sì grande e buono,

Ardoin, tu sarai. Vicino è il giorno
Che tu vinca per sempre! Ov'io non cada,
Lieto d'averti almen serbato un giuro,
Ti chiederò di benedirmi allora,
Or, della patria adempio il dritto.

Matelda. Padre,
No! Dio no 'l vuole. Pria che si raccenda
La nuova pugna, io sarò morta.

Ardoino. Il cielo
Perdona ancora agl'innocenti! — Or m'odi,
Adalberto. Tien fronte, appo Verona,
Al traditore Otton, del padre tuo
L'antica possa: a lui ritorna; attendi
Ch'io là ponga il mio campo. Altre minaccie
Sostar mi fanno pochi dì: le teste
De' perfidi che intorno mi fan siepe
Troncar m'è forza, e cadran tutte. Invano
Le rocche arsi e distrussi, ed a' miei ligi
Le terre ne partii, siccome prede
Di fellonia. Che val, se l'usurpato
Seggio il Sassone Arrigo or vôto lasci?
De' venduti e de' vili la semenza
Pur d'ogni lato mi rampolla, e il fumo
Della sacerdotal superbia astuta
Le nostre ire alimenta. Ma il feroce
Scandalo, al ciel lo giuro, al suo fin tocca!
Di perdon non è tempo: un'altra volta
Vercelli mi vedrà schiacciar nel fango
Il sacro agitator che la governa:
Fia la prima vendetta.

Matelda. O padre mio,
Pietà di noi, di tutti! Obblia gl'iniqui
Offensori, la man stringi de' forti:
No! nel sangue fraterno non alligna
Libertà!

Adalberto. Deh l'ascolta: il ciel soltanto
Questa pietà le inspira.

Ardoino. E chi sì audace
Fra me si pone e la vendetta mia?...
(*con ira che a poco a poco lo fa delirare*)

Matelda. Padre che fu? perchè il furor t'accende?...
Non odi la mia voce?
Adalberto. O re, deh guarda
La figlia tua: pur or l'hai benedetta;
Or la respingi dal tuo sen...
Ardoino. Chi siete?
Chi m'avvince così?... Fuggite tutti,
E me lasciate; prorompon le furie
Del maledetto! E maledetto io sono,
Come il primo omicida.
Matelda. Iddio pietoso!
Comincia il tuo castigo: oh dal paterno
Capo ritraggi la tremenda mano!
Ard. (*in delirio*). Ove son io?.. Che vuoi, pallido vecchio?
Come rivive ciò che fu!... La destra
Minacciosa a che levi? — E chi ti diede
Sugli scettri poter?.. Lo scettro mio
Ora è la spada, d'atro sangue tinta;
E tu non sai che sangue sia!... Ti scosta,
Brescia a me cedi; è mia... Perchè ti prostri?
Sí, pròstrati; o la tua barba canuta,
Veglio beffardo, io strapperò!
Matelda. Gran Dio,
Perdono! In suo deliro ei sogna ancora
Brescia ribelle; è il furor suo che parla,
O Adalberto: ei non è, non è sì reo!
Adalberto. Misero prence!
Ardoino. Sì, Vercelli vide
Ciò che puote Ardoin! Covi di lupi
Son l'itale cittadi; e rase ed arse
Fian tutte, infin che non n'avanzi un sasso,
E il nome anco ne muoja! Un regno io voglio,
Fosse il deserto...! Ah no! qual gemer passa
Fra quelle fiamme? È voce d'uom che muore...
Non io fui l'assassino... Ei non è Piero,
Non è il pastore di Vercelli!
Matelda. O padre,
Non più: deh! in te ritorna.
Ardoino. Udite! udite!..

Qual suon d'alto lamento intorno s'alza,
Come tuon di sotterra? È il lento e cupo
Salmeggiar de' ministri dell'Eterno
Vendicatore... A che le ardenti lampe
Tengono nelle destre, e inferno e morte
Chiamando, imprecan sul figliuol d'Adamo?
— L'ira di Dio l'insegua, e come errante
Veltro per fame alle città s'appressi.
Ma il fugga ogni vivente, a lui non s'aprà
Tabernacolo; e Dio l'incalzi, come
Stipula al vento!... La vampa de' cieli
Ch'arde le selve, e che consuma i monti,
Disperda il nome suo nell'universo!
La sua preghiera sia peccato; e sia
Vedova la sua donna, orfani i figli!
E contro il ciel si levi sempre e il gravi
Quella maledizion ch'egli dilesse! —
Ed ecco un suon di mille voci in una :
TAL FIA! TAL FIA!... Per chi tonò l'immenso
Grido? La terra ne vacilla; e tutta
Quel FIA riempe la celeste volta. (*cade*)

Matelda. Adalberto, t'accosta. Invan tent'io
Reggerlo sola; di tanta miseria
Sotto il gran pondo mai no 'l vidi.

Adalberto. O nostro
Signor!...

Ardoino. No, no! dannato io son, fuggite!
La tenebra s'addensa: i sacerdoti
Conculcano le lampe e gl'incensieri.
Anatéma, anatéma! al mio cerèbro
Rovente cerchio è la corona... A forza
Strappatela! l'impongo, il re son io! (*sviene*)

Matelda. Pietà di lui, di noi pietà, Signore!
(*s'inginocchia e lo sorregge*)
Vanne, Adalberto... d'alcun fido servo
L'aita chiedi; ma nel cor sepolta
Ti sia l'orrenda scena onde ti volle
Dio testimon.

Adalberto. Sulla mia fè, Matelda!
La tua sventura è la sventura mia. (*parte*)

SCENA V

Matelda, *Ardoino*, *Stefano* solitario.

Matelda. L'ira, o gran Dio, da te promessa è giunta.
Ed io, misera, io son di tue vendette
Cagione io sola... Me punisci dunque,
E il suo rimorso attuta... Ecco, egli giace
Squallido, freddo!.. il suo cor più non batte...
Oh, la vita finì? Concedi, o Dio,
Al suo pentirsi un'ora, un sol respiro!.
(entra il Solitario)

Stefano. Pace, o fanciulla! Un dì tremendo è questo.
Dio s'appressa al caduto; or qui mi lascia;
Io basto al suo dolor... Mira, ei si scote:
Ciò ch'io gli annunzio altro mortale orecchio
Non udrà. (*Matelda s'allontana*)
— L'ora tua non è venuta,
O coronata polve!.. Or sorgi! Ancora
Per me ti chiama il ciel.

Ardoino. Che fu? qual voce?
Quel sogno sempre, e quelle stesse larve?
Pur, la corona sta sul capo mio;
Niun la toccò... Ma tu chi sei?

Stefano. Che importa
Il nome mio? La voce io son che tuona
Dalla deserta terra in sulle vaste
Putredini del mondo; io sono il vento
Che il furor reca dell'Eterno. Pure
Già udilla un giorno questa voce fioca
Il possente Ardoin, quando d'Ivrea
Le mura, e le selvose alpi tremâro
Di Vermondo al decreto... Allor dall'antro
Ove si curva, di ceneri sparsa,
Al Signor la mia fronte, a te venia,
Di paterna pietà nunzio e di pace,
L'ultimo de' mortali; e quello io sono.

Ardoino. Tu, Stefano? Uom santo, in quai funesti
Giorni, ohimè ti riveggo? E che mi rechi?

Stefano. Quella parola e quella pace istessa
Che allor spregiasti. Non ti atterra ancora
L'iniqua lotta sostenuta, e sorgi,
Dàtan novello, e disfidar presumi
L'Onnipossente?

Ardoino. Ah! sotto il grave carco
De' mali miei mi vedi oppresso, affranto;
Ma non caduto ancor. Tu, di me forse
Più avventurato, a questa, ch'altri noma
Rea superbia mortal, desti le spalle;
E solo, in rozzo ammanto, ignudo il capo,
Securo sempre e disdegnante, vai
Degli uomini fra l'ira; al cielo è volto
Il tuo cammino; se un mortal t'offende,
De' tuoi calzar' scuoti la polve, e passi.
Ma chi tra l'armi nacque e tra le offese,
Chi forte in terra e libero si sente,
Chi il retaggio sortì d'un brando, e sua
Giunse a nomar questa beata e bella
Italia, un dì regina e ancor non vinta,
Non posa a mezzo il calle, e non rifiuta
Il gran dono di Dio.

Stefano. Misero! e stimi
Che verace ti fur di Dio mercede
Quel regal brando e il nome onde cotanto
Invanisci?

Ardoino. Non è furor d'orgoglio,
Non è di regni insazïata brama
Che mi governi. Ma se ignote genti
Seggono a' nostri deschi, le sacrate
Turban reliquie de' parenti, e fanno,
Uccisi i figli, delle madri stupro,
Chi stringe un ferro e non percote? Santa
Come la patria, è la vendetta.

Stefano. Iddio
Maledisse per sempre di Càino
Il dritto; e in terra venne il Cristo, il Forte
Che il novo patto suggellò. Superbo,
Che re ti dici, volgi a Roma il guardo.

Donna dell'universo, il gladio franse
E la croce abbracciò. Dio la fe' segno
Del barbarico insulto, e pur la inerme
Destra d'un santo delle oppresse genti
La vendetta disperse; qual noverca,
I figli suoi l'han vilipesa, e a gara
Strappansi ancora del gran manto i lembi:
Ma Dio 'l promise, nè potran contr'essa
Le inferne porte. E se ludibrio altero
Fu la somma tiara, e di feroci
Strazj cagion, non è lontano il giorno
Che la Madre de' Santi alfin riposi
Nell'ovile promesso.

Ardoino. E qual sì forte
Fia, che divella le radici antique
De' nostri mali? Il pauroso veglio
Che in Roma or siede, del nemico mio
Pur non attende il cenno, e d'Occidente
Lo consacra signor; perchè a lui giova,
Più che un italo braccio, il ligio brando
D'un Cesare lontan.

Stefano. Non altro invoca
Il Vicario di Cristo in sulla terra
Che la venuta del suo regno.

Ardoino. E quando
Tutta sul capo mio riversò l'ira
Dell'Immortal, fu di pietà consiglio,
Voce d'amor?

Stefano. Non fur per te da pria
Violati e distrutti i confin sacri,
Per te l'altar di sangue tinto?...

Ardoino. Oh cessa!

Stefano. Di Leone al cospetto, al suol cadea
Di man d'Attila il brando, e tu feristi.

Ardoino. Con santa pièta, dall'eterne, alpine
Solitudini, ov'ergi a Dio più presso
L'alma del mondo stanca, e tu ne vieni
A rinfacciarmi il mio peccato?... È tardi!
Ciò che fu non si muta; e questa via

Fino all'estremo io calcar giuro!

Stefano Incauto,
Non lo giurar! T'ode chi scruta i cori,
E d'ogni vita scrive i dì. Contati,
Come quelli del Medo, i tuoi già furo,
E Dio li libra sulla lance eterna.

Ardoino. Ma tu, che vivo t'insepolcri e i gaudii
Del ciel pregusti, a chi or ti chiede pace
Gli ampi tesori del furor di Dio
Prometti?... Al prode antico è la minaccia
Vento che passa e del cimier la chioma
Gli scote appena. Se i miei dì già furo
Noverati, del par che i violenti
Battiti de' miei polsi, io non rifiuto
Nè la mia gloria, nè le mie peccata.
Vanne; securo io movo ov'è il mio segno!
Pietà invocai; tu la negasti, attendo
Dell'Eterno il giudicio.

Stefano. Alla mia voce
Chiuso è il tuo spirto. Ma verrà l'istante
Che de' cieli al possente alito s'apra.
Per lo immemore amico intanto prega
Stefano, e piange. Ma innanzi che cada
Il supremo tuo dì, no 'l rivedrai. (*parte*).

SCENA VI

Ardoino, poi *Matèlda* e la regina *Berta*; infine *Azone*, *Rainaldo*, *Duci* e *Adalberto*.

Ardoino. Ei pur, quest'uom di Dio, mi fugge; ei pure
Sulla prostrata mia cervice il piede,
Lordo del fango della terra iniqua,
Calcar vorria... Vanne: se a te parola
Miglior Dio non ispira, è certo segno
Che anch'Ei per sempre m'abbandona. Il mio
Fato e quello d'Italia, è già prescritto;
E re guerriero io sono! — Or, se minaccia
Vendetta il ciel sul capo mio, vendetta
Far vo' da pria sovra la terra io stesso!

Matelda. Padre, concedi a' tuoi più cari il dritto
D'esserti accanto.

Ardoino. Il negai forse?

Berta. L'alma
Ti rassereni la gloria novella:
Spersi i nemici tuoi...

Ardoino. Chi può contarli?
Credula donna, in tua pietà, nemici
Tu in terra non conosci, e far presumi
Di tue lagrime inciampo all'ira mia.
Ma di pianto stagion trascorse.

Berta. Ond'io
Tremi e per chi, tu il sai.

Matelda. Padre!

Ardoino. Regina
Per me tu fosti, o Berta; e sulle fronti
De' nostri figli di mia gloria il lampo
Sfavillò. Benchè tanto a me pur costi
Questa corona, non vorrei mutarla
Con nessun'altra della terra.

(*entrano Rainaldo e Azone duci con Adalberto*)

O Duci!
M'udite; e il sappia ogni vassallo ed ogni
Mancipio del mio regno. A voi dinanzi
Fo sacramento che la terza volta
Non fia che tenti l'alemanno il varco
Dell'Alpi, ove già corse il nostro sangue.
L'armi straniere e l'intestina rabbia
In un disfido; e se Ardoin tradito
Cader dovesse ancor, non fia ch'ei cada
Invendicato.

Adalberto. Cadrem teco tutti,
Ed io primo.

Rain. e Azone. Il giuriam!

Ardoino. No, non cadremo,
Miei fratelli di guerra! Ove l'uom sorga
Incontro al nembo del futuro, e sfidi
Di morte il dritto, in lui s'addoppia e cresce
Del braccio il nerbo e la virtù dell'alma.

Quale il germano sire e i rudi suoi
Baroni mova insaziabil furia
Già v'è noto; non gloria, non impero,
Ma ferocia e rapina. Oh sacra mia
Patria! o campi famosi! infino a quando
Vi nutrirem col sangue e colle sparse
Ossa d'eroi? Nostra è l'Italia. Un solo
Giorno basta di secoli al conquisto,
E quel dì sorse! Oh non tramonti invano.
All'Alpi, all'Alpi!

Adalberto. Re possente, il tuo
Grido nell'ime viscere di questa
Madre oppressa discenda, e vi ridesti
Quanti per lei son morti.

Rainaldo. E non rammenti
I faziosi semi e la fraterna
Nimistade che serpe ancor fra noi,
Mortifera contage? I più fatali
Nemici son color che l'aere istesso
Con noi spirâro, e lo stesso idioma
Parlan con noi.

Azone. Tremano, è vero, adesso
In lor viltà; ma sorgeranno audaci
Se fortuna a noi mente.

Ardoino. Io non li temo,
Dal dì che li conobbi: il lor giudicio
Già profersi. Le male erbe del campo
Svelle il cultor.

Matelda. Deh! non ti vinca, o padre,
Soverchia fè.

Ardoino. Il giurai! quanti nemici
Chiude la cerchia di quest'Alpi, tutti
Dispersi andranno, come in aër fumo.

Azone. O re, molti son essi.

Ardoino. Una la sorte
Sarà di tutti.

Rainaldo. E quei che delle sante
Stole si fanno all'opre inique schermo?

Ardoino. Ciò che intendi ben veggo; essi Colui

Onde si noman servi hanno tradito,
Del par che il re! Del mio furor l'effetto
Primi vedranno.

Berta. Deh! rivoca l'empio
Tuo detto.

Matelda. Al Dio che noi per te pregammo
Leva il pensiero, o padre!

Ardoino. Alcun non osi
Mettere il piè nel sanguinoso calle
Del lion che si desta. — O duci, andiamo.
Io lo giurai, comincia la vendetta.
(parte con Adalberto e Duci)

SCENA VII

Matelda e *Berta.*

Matelda. E tu, madre, l'udisti! allo straniero
Oltraggio, ond'ei parlò, risponder giura
Con novo eccidio. O misere! a più fero
Talento par che le parole pie
L'incitino; e all'angoscia che il martira,
Più feroce desio segue. Il tuo braccio,
Grande Iddio, non s'aggravi in sulla casa
D'Ardoino!.. Da te deriva, o eterna
Veritade, ogni amore, ogni perdono...
Pérdona dunque a tutti tutti! O madre mia,
Tu buona e santa, per lui prega, e prega
Anco per me, che Dio la tua Matelda
Non abbandoni. Più non giunge al cielo
La voce mia! Che nel tuo seno io pianga.
(s'abbandona tra le braccia della madre)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Pavia — La piazza di San Michele.

SCENA I

Popolani e *militi*. *Rainaldo* e *Azone* tra il popolo; poi la regina *Berta* e *Matelda* con poco seguito.

1° Popolano (*a due altri*) Dove correte?
2° Popol. Del Ticino a'varchi.
Là, il rosso gonfalone ondeggia al vento.
Non udite al fragor delle campane
Di nostre trombe rispónder gli squilli?
1° Popol. Ben parmi.
3° Popol. E tu non ci segui?
1° Popol. Seguirvi?
Fumano ancor le mura arse e cadute
Dell'abituro mio: due nembi infesti
L'un contro l'altro scatenârsi insieme
Su' nostri capi; Ardoino ed Arrigo
Sommersi n'han d'ogni miseria in fondo.
2° Popol. Ahi tradita Pavia! Questo ti valse
Esser d'itali re l'antica sede!
1° Popol. Di nostre case tra il cenere sparso
Cercammo, invan piangendo, dell'umili
Paterne arti gli arnesi: i nostri figli
Han freddo e fame...
Un milite. Via gittate ormai
Gli scardassi e le spole; a più gagliarde
Fabbrili opre correte.
2° milite. Armi di guerra

Son queste; e sol v'è d'aste e spade e maglie
Necessità.

1° Popol. Quando vedrem di tanta
Pressura il fin?

Rainaldo. Stolti! che avete gli occhi
Nè vedete; sorgendo al primo albore
Incontro al dì, non vi saetta il sole;
Nè dir v'è dato donde il vento spiri.

1° Popol. Che asconde il parlar suo?

2° Popol. Signor possente
È desso; e, più che il dir suoni, a noi grave
Vien codesta rampogna.

3° Popol. E braccio e vita
E quanto è nostro, diemmo a tai superbi
Che prometton franchigie, e menton sempre.

Azone. Come ne guidi di giustizia il senno,
Ed onesto desìo di vostra pace,
V'è noto, amici. Noi, noi pur da lunga
Stagion fedeli d'Ardoino a' fati,
Combattemmo con voi; con voi sperammo.
E Milano la forte, e la pugnace
Novara, di fraterna ira commosse,
Al vostro rispondean grido di guerra.

Rainaldo. Or quei dì non son più. Langue, e turbato
Il re che un dì scegliemmo indietro guarda,
E canuto si sente. Or chi in lui scorge
L'Ardoino che fu?

1° milite. Pur lo vedemmo,
Degli itali pennoni alla sacra ombra,
Jer lo vedemmo alto levar la destra
E mallevar che avria d'Adige in riva
Vinto ancora, e per sempre.

2° milite. E che? il nemico
D'Italia eterno ad affacciarsi torna
Dell'Alpi ai gioghi?

3° milite. Non ancor; pur guata
Da quell'erte fatali, a lui più note
Che a noi stessi, la terra del servaggio;
Avido come pria, la guata, e aspetta.

Rainaldo. Qual tema è in voi? Che un Cesare lontano
Da ribollenti gare entro i suoi stessi
Confin' racchiuso, ancor vi rechi i brani
Della vecchia catena?

Azone. Il dì già sorge
Di promessa miglior... di libertade!
Quel dritto che largiva il primo Ottone
È fecondo: ei fiaccò vescovi e conti,
E diè nome al Comune, ed armi e voti
Al popol che non muore.

1° Cittad. È ver, gittiamo
La soma antica: non ne scema il pondo
Il mutarla.

2° Cittad. Aver sacre quelle mura
Dove nascemmo, a' figli, a' vecchi padri
Ed alle donne far de' petti scudo
Ben possiamo — e il giuriam. Pur, tra fratelli
Sovente ignoto il traditor si mesce,
E d'umile virtù si veste.

3° Cittad. E forse
Tali voi siete.

Azone. O illusi! ambo nascemmo
Di popolana gente, ambo con voi
Attendiamo e vogliam rispetto e fede
Per ogni onesto.

1° milite. Voi garrite, e intanto
Corre all'armi Ardoin, raccozza i forti
E s'accinge a battaglia.

Azone. Or dove, o ciechi,
Dov'è il nemico? A trionfar nel sangue,
Non a battaglia ei corre. E chi di lui
Più superbo e feroce? Egli, mi udite,
Mentre qui sognan le ingannate genti
Che in lor difesa ei l'alemano sfidi,
Là nel sangue de' nostri entro Vercelli
Diguazza, e di lontan Novara e Como
Furiando minaccia.

2° milite. Il ver narrate?

Azone. Leone, il sacro suo pastor, vid'io

Esule, fuggitivo a queste nostre
Mura accostarsi, asil chiedendo e pane
Di porta in porta.

1° Cittad. E chi venir scorgendo
Turbin sì nero, fia che nel suo tetto
Accorlo ardisca?

2° Cittad. Misero! E cotanto
Fece Ardoin? nè avrà mai sazia l'ira
Che da' suoi covi il tragge, e quivi a nostra
Perdizion lo radduce?

Rainaldo. Egli già vede
Sotto a' suoi passi questo suolo aprirsi:
Il suo sogno è finito, e quella spada
Che di sangue stranier mai non fu tinta,
Contro gl'inermi svaginò.

3° Cittad. Di senno
Gli accenti vostri son gravi, affè. E muti
Noi qui staremo ognor?

1° milite. No, sorgiam tutti!
S'egli teme il balen de' ferri estrani,
Re nostro non è più.

2° milite. Spezziamo il giuro,
Sorgiamo uniti; e, sian volgari o grandi,
Rovesciam nella polve i traditori.
Nostre son l'armi, la cittade è nostra...

3° milite. E in ciel v'è Dio per tutti.

(Rainaldo e Azone partono)

SCENA II

I *popolani*, i *militi*, la regina *Berta* e *Matelda*.

1° Popol. Ecco l'altera
Donna di lui che ne tradisce tutti!

2° Popol. E la sua figlia è quella?

3° Popol. È quella. Al tempio
Ne van solinghe, com'è lor costume.

1° Popol. Or che giova, se l'uom che nome ha solo

Di re, non l'opre, in odio al cielo i mestí
Cittadini abbandona, e de' lor petti
Si fa sgabello per salir?

2° Popol. Dannati
Fummo a servir la sua superbia stolta.

3° Popol. Come stipe ei ne miete; in questo abisso
E' ci ha tutti travolti.

1° Popol. Oh maledetto
Che ruppe fede al regal sacramento!

2° Popol. È re tiranno.

3° Popol. E de' santi omicida.
Dio lo punisca! Ite, pregate, o donne;
Ma sarà invano. (*partono i popolani*)

Matelda. Ahi! madre, udisti?

Berta. Il puro
Sguardo da lor, deh! torci, o mia Matelda...

Matelda. Io sola, io son la rea! Gli eterni sdegni
Sul capo di mio padre impreco io sola,
E la bestemmia delle genti. E Dio,
Dio mi respinge dalla santa soglia:
Solo a me grave sia la man di lui.

Berta. Figlia, da breve pace ecco ai primieri
Terror ritorni coll'alma affannata.
Nella pia degli altari ombra vocale
Con me vieni.

Matelda. No, no! Qui, nella polve,
Si curva la mia fronte; ma il cor mio
Nudre ancor la sua colpa... e l'ama ancora.
(*s'inginocchia a pochi passi dal tempio*)

Berta. Mira, altro popol viene; e, qual di cupo
Nembo imminente, la minaccia cresce.
Qui starci non dobbiam; nè un'altra volta
S'imprecherà d'Ardoino alla donna.
Oh! mi segui... Non m'ode. O figlia, o mia
Speranza, o mio terror... Fuggiamo insieme:
S'appressano i feroci... Ah no! la figlia
Non strappate a sua madre... E chi a quest'occhi
Ti toglie? Chi morir mi fa?.. (*sentendosi venir meno*)
(*entra Adalberto*)

Adalberto. Regina,
Che avvenne? Ella vien manco. Or voi, pietose,
(*alle seguaci*)
Negli atrii sacri la scorgete; io stesso
Sarò scudo a Matelda... Il ciel mi ha tratto.
(*le donne recano la Regina al tempio*)

Matelda. Chi vien? chi mi persegue? (*s'alza*)
Oh mi salvate,
Angioli santi!

Adalberto. A che sul benedetto
Limitar qui rimani inginocchiata,
E dal furor de' volghi non t'involi
Con tua madre? Ella corse al piè di Dio...

Matelda. La sacrilega vergine ei rifiuta...

Adalberto. Che di' tu?

Matelda. Son io quella. E tu il domandi,
Tu, Adalberto?..

Adalberto. Quai voci e qual lamento
Disperato! Oh perchè sì mi riguardi?
E nelle tue pupille, ove una luce
Non terrena splendea, ricerco invano
Quell'alma tua?..

Matelda. La vita io più non sento,
Nè sento l'alma in me dei dì che furo.
Ho tradito mio padre...

Adalberto. Oh qual pensiero,
Qual novo affanno ti martira? Un giorno,
La prima volta che m'apparve in terra,
Miracolo gentil, la tua bellezza,
Del padre al fianco tu venivi; e il grande,
Per cui d'Italia il fato oggi risorge,
Parea dagli occhi tuoi consiglio e amore
Invocar. Mollemente il re guerriero
Sul tuo braccio posava; e tu, di nostre
Sciagure ragionando e d'armi e d'ire,
Della patria col nome in lui spiravi,
Alito eterno, la tua fè, Matelda!
Oh qual ti vidi! Più non fui, da quella
Ora d'amor, degli anni miei sì stanco;

La terra che tu amavi era la mia:
Anch'io per te sperai; grande esser volli...
E un dì, forse, il sarò.

Matelda. Che mai rammenti?
Tu allor sperasti! ed io... misera, il dico?
Ed io t'amai...

Adalberto. Tale m'ha il ciel concesso,
Nel giorno che tra i forti a pugnar volo,
Da te udirlo!.. Or che sono al guardo mio
L'oppressa patria, il genitor deserto,
I captivi fratelli, or che son mai?..
Avventurato, oltre ogni uman pensiero,
È Adalberto... Tu l'ami, ah sì, tu l'ami.

Matelda. Qual guardo, e quali accenti!.. Esser potria
Delitto questa d'un eterno amore
Necessità? Dio solo i puri sensi
Al tuo petto spirò; tu ancor sollevi
Fino al ciel la rapita anima mia.
Santa cosa è l'amor... dillo tu pure,
Ripetilo, Adalberto!

Adalberto. Adesso e sempre!
In me lo sento, l'amor nostro è vero,
Come Dio che ci vede!

Matelda. Nel dolore
Onde si pasce, anco ai sereni giorni
E innocenti la vita, un'ora almeno
D'ineffabile gaudio è a noi concessa,
E tu la doni a me.

Adalberto. Dalla sventura,
O figlia del mio re, nacque l'affetto
Che a vivere e a voler m'apprese. Il forte
Padre tuo no 'l rifiuta. Ed or tu stessa
La fè m'addoppi ed il vigor del braccio.
Tu sei la santa che riguardi il cielo,
E preghi Iddio per noi; mentre animosi
Noi qui pugniam per le tombe de' padri
E pei fratelli oppressi.

Matelda. Oh che mai dici?
Se vano il pregar mio, se già decreta

Lassù fosse la sorte e la ruina
Di nostra casa...

Adalberto. In core oh! non gittarmi,
Nel punto istesso che a Dio m'avvicini
L'attender disperato... E dritto e amore
Dovrian morir per sempre?

Matelda. Assidua guerra
Questi pensier mi fanno; ma tua voce
Può dissiparli, o almen darmi l'obblio
De' miei terrori.

Adalberto. T'abbandona, o eletta
Creatura, sul cor d'un infelice :
È il cor d'uom forte e puro. Me non punge
La livida vendetta; amor mi scalda
Di questa Italia gloriosa e serva.
Morir poss'io, ma sorvivrà la fiamma
Ch'io sento in me, pura, infinita e santa.

Matelda. Cessa! udirti io non vo'... torna il segreto
Sgomento mio. Per sempre io t'ho perduto.

Adalberto. La corona che cinse il padre tuo
Nessun fia che la tocchi... A mille i prodi
Corron sull'orme sue...

Matelda. Ma di vendetta
Egli ora adempie il rinnovato giuro;
E d'Italia i nemici armansi intanto
A più feroci prove...

Adalberto. Ei qui li attende,
Per fulminarli tutti. Udii, pur ora,
Che reduce da Como, ove un esoso
Desio di servitù mettea germogli
Dalla vecchia radice, egli a noi riede.
E già sarian del rivederlo altere
Le torri di Pavia, dove in Vercelli
Novellamente non levasse il capo
La fellonia.

Matelda. Che ascolto? Ardoin piomba
Sopra Vercelli un'altra volta? A lui
Fur quelle mura ognor fatali. — E come
Il sai?

Adalberto. Già stava per balzar del mio
Destriero in sella e m'accorrea d'intorno
Una man de' più fidi, allor che venni
Il ginocchio a piegar sul limitare
Del tempio, e qui ti vidi...

Matelda. Ed or?

Adalberto. La traccia
Seguo che onor m'insegna. Ad Ardoino
Corro; e là il troverò dove il periglio
Fa più orrenda minaccia.

Matelda. Al padre mio
L'onor te chiama, e me di figlia il santo
Affetto.. Io vo' seguirti.

Adalberto. Ah no, Matelda!
Qual mai consiglio? In mezzo all'armi?..

Matelda. Anch'io
Starò al fianco del padre; e la battaglia
Sfidar saprò e la morte.

Adalberto. No! rimani:
Delirio è il tuo... La reina piangente
Fidò a me la tua vita... A lei ritorna.

Matelda. Se farmi scorta or nieghi, io stessa, io sola
Ritroverò la via... D'elmo coverta,
E sotto ferrea maglia, non men forte
Il cor mio batterà. Morir, che importa? (*parte*)

Adalberto. T'arresta, teco io son... Tu che in lei spiri
Questa virtude, o Dio, tu ne conduci. (*parte*)

SCENA III

Guglielmo conte di Borgogna, poi la regina *Berta* e un *messaggio*.

Guglielmo. Di re Ardoin l'invitta fama e l'alta
Possanza or chiama a questa regia sede
Chi all'armi nacque e sa che dell'umana
Virtù custode è il valor solo. Altero
Che scorra il sangue suo nelle mie vene,
Qui bramoso mi vedi e impazïente
Di serrar nella mia la formidata

Man del tuo sire. E dove all'alto segno
Sua prodezza non basti, il braccio mio
E di Borgogna la fraterna aita
Profferirgli m'affido.

Berta. Ahi! tardi forse,
O mio nobil congiunto, a noi venisti.

Guglielmo. E dubitar puoi tu, dopo sì lunghi
Anni ch'ei pugna e vince? Omai fiaccate
Veggo le torme degli estrani...

Berta. Il credi?
Se la tedesca rabbia oltr'Alpe tace,
In questo suolo, in quest'aëre serpe
Di discordia civil la fiamma, ed ogni
Gleba de' figli nostri il sangue beve.

Guglielmo. Che narri? è dunque ver? nè avrà mai posa
Questa gran terra, nel dolore antica?
Nè menti il grido che ai nostri castelli,
Qual vento pregno di maligna lue,
Nunziò d'Italia la vergogna e il danno?

Berta. Ahi tradito Ardoino! Invan con ferrea
Costanza ei tornò in campo. Ma colei
Che ognor lo segue con tremante affetto,
S'accorse che il suo braccio indarno pugna,
E affralito già cade.

Guglielmo. La grand'opra
Non è compiuta omai?

Berta. Fuggì l'estrano,
Ma non s'asconde l'italo nemico:
Esso veglia e congiura. Invan fu segno
Per molte lune di Sparron la rocca
Al germanico sforzo; e gli animosi
Miei figli, Ottone ed Ardicin, le porte
Tengon d'Aosta e Ivrea. Ma chi pur sogna
Serva la patria, ed Ardoin captivo,
Nacque fra noi, serba il dominio avito
E di rancor si consuma... Nè un solo
È a noi nemico, ma son cento e cento;
Quanti han rocche e bastite; e treman essi,
Pur van tessendo tradimenti. Al prence

Che nacque sotto a questo ciel, che vita
Può render solo a una caduta gente,
Negan l'omaggio e si fan ligi a un sire
D'estrani regni che in oscure guerre
Si travaglia e si frange. Ecco l'arcana
Perfidia e l'odio che han travolto al peggio
Il generoso re.

Guglielmo. Questa sciagura
Io temea: ma più bello di vittoria
Sarà il giorno per lui.

Berta. Chiedo pur io
Calma a questa fidanza, e invan la chiedo.

Guglielmo. Ma dov'è desso?

Berta. Da Vercelli a Como
Perfidie antiche a vendicar correa.
Ma Vercelli punita, a nuove, atroci
Riscosse or sorge... Oh come e quando avranno
Fin gli sdegni fraterni e il sangue e il pianto?

Guglielmo. Sento il tuo duolo, e anch'io ne tremo. A nova
Età già vedi le turbate genti
Precipitar; d'armi e d'armati piene
Ville e cittadi; i santi chiostri e i templi
Mutati in rocche. Ahi! dov'è pace in terra?

Berta. Morta è pace quaggiù: nè a noi può darla
Altri che Dio! — Quando l'estrema volta,
O claustri di Fruttuaria, i maestosi
Vostri silenzi e l'ombre austere io vidi,
Chi potea dirmi che il più ascoso voto
Dell'alma lassa saria stato indarno?
Del par misera io fui madre e regina.

(entra un messaggero)

Guglielmo. Che apporti?

Il messo. Alla regina il mio messaggio
Io reco.

Guglielmo. La regina è a te dinanzi. *(accennando Berta)*

Il messo. Re Ardoin da Vercelli, che al gagliardo
Assalto resse, i pochi fidi accoglie
Sotto Pavia; fra le nemiche torme,
L'adito ei s'apre; e ad Adalberto il cenno

Manda frattanto perchè in arme aduni
Quanti militi stanno entro le mura.
E te, regina, ei riconforta...

Berta. Oh prode!

Guglielmo. Adalberto dov'è? (*alla regina*)

Berta. Pur or, qui fece
Del nobil petto suo scudo a Matelda,
Contro il popol fremente...

Il messo. A te ne venni,
Perchè Adalberto più non è in Pavia;
Nè alcun notollo, nè sa dir sua traccia.

Berta. Oh! che narri?.. E quai grida?

SCENA IV

Popolani, *Rainaldo*, *Azone*, *Guglielmo*
e la regina *Berta*.

1º Popolano. Tradimento!

2º Popol. Tradimento! de' Teutoni il vessillo
Dagli spalti fu visto; il re tradisce
La cittade al nemico.

3º Popol. Ardoin cada!

Guglielmo. No! Ardoin non tradisce, e voi mentite:
L'italo re non cede.

Azone. All'ineguale
Cimento il suo furor ne spinse; emunte
Languon per fame le calcate plebi...

Rainaldo. Fece al suo piè sgabello i nostri capi,
E di sangue ei macchiò trono ed altare.

Un popol. Muoja Ardoin!

Altri popol. Cesare viva!

Berta (*al duca Guglielmo*) Udisti?..
Oh terror! mi sottraggi a questi insani;
Lunge mi guida; alla diletta figlia
Mi ricongiungi. Io vo' morir con lei.

Popolani (*di dentro*) Viva Ardoino!

Berta. O Dio, tu il salva... È desso.

Gugl. (*al popolo*) Vili, tremate all'appressar del forte?

SCENA V

Ardoino recando fra le braccia *Matelda* morente;
dietro loro *Adalberto*, e pochi *militi*; i *precedenti*.

Ardoino. Sì! di plausi, di grida empite il cielo!
Ma date il passo... Non vedete? io sono,
Io sono il re che in mezzo a voi ritorna
Con la sua figlia, fra le braccia, morta!
Discostatevi tutti...

Berta. Oh mia Matelda!...

Ardoino. Tu, Berta?... A che venisti? Essa, non vedi?..
No, non è morta, il suo cor batte ancora. —
Agli occhi suoi la nascondete, io dico,
Agli occhi di sua madre. (*depone la figlia fra le braccia di alcuni del seguito*)

Guglielmo. Qual più misero
Di voi due?

Berta. Date il passo alla regina.

Ardoino. Io ti dico, ella vive. (*chinandosi sopra Matelda*)
Oh gioja! è vero.
Silenzio! ecco, si scote; io sento, io sento
Nelle sue membra palpitar la vita!
Vieni, Berta: è miracol dell'Eterno...
Or sì, vieni e l'abbraccia.

Matelda (rinviene) O madre mia!
Che fu?.. Padre, sei salvo? Chi m'avea
Da voi diviso?

Berta. Matelda! che hai fatto?

Ardoino. Ella per me cadea.

Adalberto. Misera! ed io
Così renderla seppi alle tue braccia?

Matelda. Non piangete di me: dolce è la morte,
Se nunzia è di perdono; e perdonata
Da voi, da Dio, morrò.

Ardoino. Presso alle mura,
Con pochi a me ancor fidi, io mi schiudea,

Fra densa schiera ostil, sanguigno varco:
Eran nemici, eran fratelli... Ed ecco
Com'angiol salvatore al padre tuo,
O Matelda, volasti... Ahi! qual consiglio?

Matelda. Dio m'inspirò; si compia il suo volere.
Ogni terrena speme è morta, e fugge
Mia vita; pur felice e benedetta
Mi sento, poichè salvo ancor ti veggo,
E re della tua patria!

Berta. O figlia, guardami!
Sorridi ancora... Oh non morir! Non puoi,
Siccome un dì, stringermi al seno? Ahi quale
Pallor di morte! Perchè la man fredda
Ritiri?.. Oh ciel! di nuovo ella vien manco.

Adalberto. Anima mia, ti struggi!

Ardoino. E che più vuoi,
Dio tremendo, da me? Questa corona
Di pianto e sangue aspersa, e grave come
Ferreo cerchio di schiavo? Io la calpesto.
Che mi valse sfidar delle sciagure
L'urto, gli odj fraterni e il fulmin tuo?
L'unico riso de' miei giorni, il casto
Di pace augurio in quest'assidua, eterna
Pugna che ha nome vita era costei:
Beato in essa io mi sentiva, e ancora
Perdonato da te... Tu me l'hai tolta,
E nell'inferno del dolor mi piombi,
Per sempre. Maledetto il dì che padre
Udii nomarmi, se così ti perdo,
Unica mia!

Berta. Di quest'immenso duolo
Non oda l'imprecar l'Onnipotente.
Non funestiam di questa pia che muore
L'ora suprema. Del perdon di Dio
Mai non tramonta l'ora.

Ardoino. Il credi? e sia.
L'attendiam... Figlia, oh figlia! è tempo ancora.
Dinne che tu morir non dêi... Correte,
Affrettatevi tutti... Ella respira.

Matelda. Sì, mi state dappresso, oh più dappresso!
L'ultima volta è ch'io vi miro. È segno
Di pace e di pietà, se in mezzo a voi,
Finir m'è dato. — Adalberto, tu pure?
Non m'incolpi il Signor di quest'affetto
Che non osai fidarti anzi al morire,
E ch'or io reco, oltre la vita, a Lui.
Tutti venite! — Italia è ancor vivente,
O re dei forti, in te. Sorgi, e per essa
Felice pugnerai!... colla mia morte
Forse il giudicio dell'Eterno è pago.
Come la patria, e più ancor di me stessa,
Io v'amai... Dio, nel cielo, ama e perdona.
(muore)

Berta. Ahi! più non è...

Ardoino. Curvata è la mia fronte:
E tu ancor, virtù mia, combatti e speri?

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Il chiostro di Fruttuaria. Da un lato, il tempio.

SCENA I

Due *Monaci*, poi *Ardoino*.

1° Monaco. Il mattin sorge.
2° Monaco. Non ancor: più tardo,
Nell'autunno che fugge, il primo sole
Le cime alpine a salutar ritorna.
1° Monaco. Eppur qui d'Ardoino il lento passo
Sonar sotto i deserti atrii fra poco
Udremo.
2° Monaco. È questa l'ora usata. Ei viene
Pensoso e muto dalla ignuda cella,
Ove tutte pregando ei contò l'ore
Della notte solenne.
1° Monaco. I giorni stanchi
In questa solitudine ei trascina
Da molte lune; e a quel gran sogno, a quella
Gloria ancor pensa che venia più ratta
Di nebbia, quando annotta alla convalle.
2° Monaco. Pur, come larva, l'accompagna e il preme
Dei dì che furo la memoria; e pare
Che dentro ei soffra ancor la pugna antica.
1° Monaco. Tal è, per certo. Sia pietoso il cielo
Al grande addolorato.
2° Monaco. Il dì ricordo
Che, in queste mura, dal suo pio parente
Al Signor dedicate, ei venne in regia
Festiva pompa, di corona cinto,
E con l'italo ammanto in sulle spalle.
Là, del claustro all'entrata, in mezzo a noi

Umilemente proni, egli dal suo
Destrier di guerra al suol balzò, le aurate
Briglie a un valletto abbandonando; il guardo
Più non rivolse indietro; e chino il viso
E di supplice in atto, in questo asilo
Di tutta pace, ei di morir pregava.

1° Monaco. E quando la sua man, di tanto sangue
Già tinta, noi vedemmo in sul volume
Posar di Cristo, e quel superbo capo
Chinarsi nella polve? e udimmo il lungo
Funereo metro dalle sacre volte
Ripercosso echeggiar?

2° Monaco. Silenzio! ei viene:
Scostiamci; v'han sciagure in sulla terra
Cui la stessa pietà turbar non osa.

1° Monaco. Dunque, o fratello, è ver quel che s'intese
Di lui narrar sommesso? e tu l'udisti?..
Ch'egli ne' sonni esterrefatto balza,
E per gli atrii, ove il freddo vento fischia,
Vagando qual fantasma in suo deliro
Svela arcani di morte?

2° Monaco. Udii; nè il credo.
Il perdono di Dio tutto ricopre
Dell'ombra sua. Non più; vedi, ei s'avanza.

(Entra *Ardoino*)

Ardoino. Non spunta il dì? Nell'impassibil grembo
D'eternità già cadde un'altra notte;
Ma i suoi terrori lascia e l'ombre sue
Alla terra colpevole. E dannato
Io qui sono a contar le notti e i giorni;
Nè mai mi giunge l'aspettata voce
Del sepolcro?.. Oh memorie! Oh giorni alteri!
Perchè ancor sorgi, o sol, nella possente
Tua maestà sì bello? Un dì schiarasti
La gloria nostra; or la vergogna e l'empia
Servitù vedi: nè scema il tuo raggio?..
Ahimè! no 'l sente un popolo d'oppressi,
E invan t'invoco di liberi figli

Suscitator. No, del caduto il pianto
Al ciel non s'alza, nè riguarda a' vili
Il Dio de' forti. Ma non sono io stesso,
In tenebra d'obblio sceso vivente,
Il più vile di tutti?... O miei guerrieri,
O mie torri d'Ivrea! Perchè non caddi
Fra voi, col ferro in pugno, invitto ancora,
D'Italia alzando il grido?.. All'onta mia
Sorvissi; ed or, tutto è compiuto. In cielo
Si ricovrò del mio duol la compagna;
Dalla stanza natìa fuggiro i figli;
E tu, Matelda, tu innocente e bella
Come gli spirti del Signor, sei morta,
Morta per me!.. Perchè rimango? Il carco
Dell'angoscie non anco sull'eterna
Lance librò de' miei delitti il pondo?
Della memoria il gemito, per sempre,
Sia muto! Io vo' morir, senza lamento.

1° Monaco. Signor!

Ardoino. Fratello, a che signor mi nomi?
De' mortali il più abbietto, il più spregiato
Son io... dimmi fratello; e tal richiamo
Del cor mio stanco troverà la via.

1° Monaco. Al mattutino salmeggiar raccolti
Già son gli altri nel tempio...

Ardoino. Non le preci,
Non la virtù del santo rito pace
Render ponno al mio petto.

1° Monaco. In Lui t'affida
Che mai non abbandona.

Ardoino. Ei m'ha respinto;
Spezzò il mio brando, qual festuca, e nudo
Del retaggio mi fe' che diemmi in pria.
Di cenere m'aspersi, ed adorai
La man che mi percosse; ma il rimorso
In me ancor rugge... Egli mercè mi niega,
E di mia prece si stancò.

2° Monaco. L'Eterno
Maledisse chi sol nell'uom confida,

E nel braccio mortal d'ossa e di polpe.
Oh! chi, in suo pravo cor, dir può che spera
In sua propria virtù?

Ardoino. Silenzio e posa
Dunque invan chiedo: e tu lo dici.

2° Monaco. Dove,
O soglio dell'Altissimo, tu splendi
Della calma promessa il dì comincia.

Ardoino. Itene, e al ciel parlate voi: ricade
Qui sulla terra il mio pensiero, e trema.
(i due monaci partono)

SCENA II

Ardoino, poi il marchese *Otberto d'Este.*

Ardoino. Pregan essi, e pregar ponno; il mio spirto
Non sorge più; chè delle membra inferme
Sento il letargo... Solo in terra, invano
L'ombre io tento afferrar di quel passato
Che fugge e inghiotte le speranze e gli anni,
E il mio sforzo impossente: al fianco mio
Più quell'una non torna che far mite
L'ira mia seppe, ed il furente impero.
Io qui ancor mi trascino; ed alla patria
Imprecando e a me stesso, indarno invoco
Il sol delle battaglie e i sogni antichi.
L'Eterno il nome mio dalla terrena
Polve cancella... Or qual vi sarà scritto?

CANTO DE' MONACI (*dal tempio*)

— Venite, esultando! l'Eterno lodiamo,
Di nostra salute cantiamo il Dator.
Appiè dell'altare le fronti curviamo;
Ei regge nel gaudio degli umili il cor.—

— Signor, tu se' grande su tutti gli Dei,
E chiudi in tua mano de' mondi il confin.
Da' monti tu guardi, sul mare tu sei:
Tu all'arida terra segnasti il cammin.—

— Venite, ed oranti ploriamo al suo piede;
Egli è nostro Iddio: sua man ci creò.
De' santi suoi paschi siam popolo erede;
Gli agnelli noi siamo ch'Ei sempre avviò.—

— S'Egli oggi a voi parla, l'udite fidenti,
Nè l'alme chiudete, siccome in quel dì
Che là nel deserto, fra gli alti portenti,
De' rei vostri padri la fede morì. —

— Per venti e vent'anni quel popol m'offese;
E ciechi, senz'orma, perduti ne van.
Io dissi, e il mio giuro nell'ira discese:
Il dì della pace mai più non vedran. —

Ardoino. Sì, lo sento! E il tuo giuro, o Signor, scese
Anche sul capo mio, sì che ogni lena
Di risorger m'ha tolta. Ecco, qui stommi,
Nè più varcar la soglia oso, nè i marmi
Toccar che cuoprón de' tuoi santi l'ossa.
Dal tempio, quasi un'eco interminata,
L'anatema pur suona... Oh vecchio folle!
Che fai? Che tardi più? Dio ti respinge:
Corri a morir sul campo, e forse al tuo
Nome risponderà Italia un grido...
Combatti, e muori, ed il tuo sangue cada
Dello stranier sul capo... Or dove siete
Miei fidi?... Tutto è sogno! Nella tomba
Ardoin scese, e l'ombra sua son io.
(si prostra presso l'entrata del tempio)

SCENA III

Il marchese *Otberto*, *Adalberto*, *Guglielmo* di Borgogna, *Ardoino*.

Guglielmo. Voi lo vedete.
Otberto. Quello?
Adalberto. E chi il ravvisa?
Padre, a che qui m'hai tratto?

Guglielmo. A me la cura
Di rammentarvi a lui. Da lungo tempo
No 'l rivedesti, Adalberto?
Adalberto. Dal giorno
Ch'ei n'apparve in Pavia, la morta figlia
Recando fra le braccia; e ch'io dovea
Questo alla vinta patria inutil ferro
Volger contro il mio petto.
Otberto. E allor ti vinse
Di me pietà.
Guglielmo. Non più!
Otberto. M'odi, Ardoino.
Mio re!
Adalberto. Signor...
Ardoino (*alzandosi*) Chi re mi noma?... E voi
Chi siete?... Da tant'anni io movo, solo,
Per il vasto deserto; e ciò che dite
Intendere non so... nè vi conosco.
Tempo già fu che un re, così nomato
Qual voi dite, vivea... Non sono io quello.
Otberto. Infelice!
Guglielmo. L'udite.
Adalberto. E come a tanto
Pondo di duol sorvive?
Guglielmo. E che più temi?
Adalberto. Quel muto sguardo, e il passo incerto, e il vano
Lottar delle memorie nella mesta
Tenebra della mente...
Ardoino. O giovin prode
Che sì pietoso a riguardarmi stai,
Vienmi al fianco, sostieni il passo mio.
Ti narrerò la mia sventura... Ignoto,
Per fermo, t'è quanto patir può un uomo
Ed esser forte... Ed io soffersi; il mio
Cor batte ancora; pur di me non piango.
Adalberto. Grande tu fosti, o re!
Ardoino. Grande?.. Un dì, volli
Dir mia la terra che calchiam, la terra
D'ogni virtude e d'ogni ben nudrice,

Cui Dio nomava Italia. E all'alto intento
Diedi speranza e vita, e i figli, e il cielo!
Sì, il cielo, io dico; perchè il mio calcagno
Si posò d'un caduto in sulla fronte,
E tocca quella fronte era dal crisma...
Allor fui maledetto, e Dio disperse
I figli miei, Dio mi strappò dal fianco
Quell'una che innocente ancor potea
Pregar per me... Nè più mi scorsi intorno
Che odiatori e nemici; in questo suolo
Germinar le fraterne armi, e col sangue
Di Caino alla colpa eterna pena
Vid'io scritta, il servaggio!

Otberto. Al gran cimento
Solo non fosti e a' grandi affanni...

Ardoino. È vero.
Non eran pochi al voler mio seguaci,
Cui di patria furor sospinse... Or dove,
Dove son essi? Otberto io ben rammento,
Fratello antico in guerra, e que' tre forti
Di cui fu padre...

Otberto. Ancor tu li rammenti?

Adalberto. Tu ancor li nomi, nè più li ravvisi?

Otberto. Otberto io sono.

Adalberto. E in me tu vedi, o sire,
De' tuoi fedeli il più infelice.

Ardoino. Otberto?
Tu stesso?... Oh come degno sei di pianto!
Poichè vivi tuttor. Vieni, mi guarda:
Or ti ravviso... E per che fin ritorni
A colui che fu re?

Otberto. Dell'atterrita
Patria io ti reco il grido, ultimo grido.
Essa vede il suo fallo, e invan si pente:
Questo sacro terren, dall'Alpi a Scilla
Trema d'Arrigo al trionfal passaggio,
E alla vendetta sua prostrasi e tace.

Ardoino. Tal era e tal sarà. Morta ell'è dunque
Per sempre?

Otberto. No: ancor vive, e fia redenta!
Ma noi, quel dì, no 'l vedremo.

Ardoino. Ancor vive,
Dicesti?

Adalberto. Novo spirto, avida fiamma
Di libertà e d'amor, come il profondo
Fremer de' suoi vulcani, or la comprende:
Chè libertade non è morta mai,
Fin che la patria sta ne' forti petti
De' cittadini.

Ardoino. Ella ancor vive e vuole?
Nè risorge? A che tarda?.. Io più non cingo
Corona; il regno mio fu lacerato;
E duci traditori, qual d'antico
Ammanto i lembi, ne spartir gli avanzi.
Ma il vecchio sire troverà il suo ferro;
Quel ferro che nessun raccolse; al forte
Grido di lui solleverà la fronte
Questa noverca degli eroi.

Otberto. Qual cieco
Impeto un dì ti tolse alla tua patria
O generoso?

Ardoino. Udite! Non è questo
Fragor lontano di schiere correnti?..
Qual suon di trombe e d'armi! È la battaglia.
Seguitemi... Ardoin son io, son io
L'Ardoino che fu: nelle mie vene
Sento ancor giovinezza, e un'altra volta
D'Adige in riva, o sovra i lati piani
Di Vercelli le barbare falangi
Vedrem mietute, e de' fuggenti l'orme
Innumere... Chi mai può alla vittoria
Guidarvi, fuor ch'io solo?... Oh gioja antica!
Pur ti sento, e di te la mia fortezza
Si nutre... Amor d'Italia a' morti stessi
Ridar può l'alma; e basta alla vendetta
Del re tradito l'ultim'ora sua.
La mia spada! il destrier!... Non più corona.
Il nemico ladron s'avanza, o forti:

Alle torri! alle mura!... Infin che un sasso
Resta d'Ivrea, liberi almen morremo.

Olberto. Ahimè! delira...

Guglielmo. Come corpo affranto
S'accoscia, e non s'avvede che il supremo
Suo dì già sviene.

Adalberto. Non turbiam la grande
E mesta illusïon di sua partita.

Ardoino. Che mormorate?... Il re non sono io forse?...
Chi l'ira mia schernisce? chi m'atterra?
Il fulmine di Dio spezzò il mio brando.
Invan pugnai, deserta landa è fatto
Il bel paese, ed imprecato il nome
D'Ardoino...

Adalberto. Signor, deh! a noi concedi
Sorreggerti... Ripensa a quella pia,
A Matelda...

Ardoino. Matelda?... Eccola ancora.
Sul mio petto ella posa... Oh non vedete?
E le mie braccia regger non la ponno
Ahimè! ahi! tu sei morta! e maledetto,
O santa, è il padre tuo!... Ch'io ti deponga
A' piedi del Signor... Può a te la vita
Render l'Onnipotente, a me il perdono.

(*entra nel tempio*, *seguito da Guglielmo e Adalberto*)

SCENA IV

Il marchese *Otberto*; poi *Arrigo* imperatore con poco seguito.

Otberto. Questa è dunque la pace a cui venisti,
O vinto re? Tanto dovea la grande
Opra costarti? Della vil tua soma
Sgravarti noi credemmo unico dritto,
Magnanim'opra e santa... Or Dio la sperse,
Qual seme di peccato. Ambo caduti,
Ardoino, siam noi. Raminghi vanno
Dalle case dilette, e de' spergiuri
Primati imprecan l'armi i figli nostri,
E i congiunti e i fratelli. Avventurato

Chi cadde nella pugna! Oh amati miei
Ugo ed Otton, spirate ancor quest'aure
Vitali, onde il duol cresce e si natura
Del padre vostro in cor? Sotto a qual cielo
Traete il fianco e la catena? dove
Con gli stanchi occhi miei cercarvi io deggio?..
Piangi, o vecchio?.. Ti scuoti, e dentro il ferreo
Core solo ti viva il patrio affanno.

(*suono di tromba*)

Chi sorgiunge? Non è, non è de' nostri
Oricalchi lo squillo... Alcun potente
Del sacro asil la libertade invase.
De' Teutoni è l'insegna, è Arrigo, è desso.
Servi siam noi; gustiam l'oltraggio.

(*una schiera di monaci attraversa la scena*)

Arrigo. Alfine
Vincemmo; Italia è nostra. Or qui la spada
Posiamo, tinta di soverchio sangue:
Qui de' mortali all'ire Iddio perdoni. —
Signor d'Este, voi stesso?

Otberto. Un'altra volta,
O Cesare, a te innanzi il ciel mi tragge.
Or tra gli oppressi io son, quale un proscritto
Omicida: or, se il vuoi, captivo mena
Nel trionfale tuo cammino il vecchio.
Vedi, pur t'offro, come un dì, le braccia.

Arrigo. Mal noto Arrigo ti fu sempre. Io venni
A dar pace e mercè.

Otberto. Più dunque Arrigo
Non trema? e a pascer vien la sua possanza
Il vincitor nell'agonia del vinto?
Sì, a tempo giungi... tu il vedrai. Non anco
Il frale d'Ardoin morte distrugge.

Arrigo. Che parli? egli ancor vive?... e mentì il grido
Del suo fato?... Turbar non vo' il supreme
Dolor dell'infelice.

Otberto. È tardi: Mira.

SCENA V

precedenti ; Ardoino sostenuto da *Adalberto*, e *Guglielmo* di Borgogna dietro a loro *alcuni monaci ;* infine *Stefano*, eremita.

Ardoino. Non mi lasciate; ora di pace è questa.
Non mi fu data tal dolcezza mai,
Nè tanto obblio di vita. È forse presso
Il momento di Dio?... Mercede, o amici
Che mi reggete, della mesta aita
V'abbia il cielo. Al cospetto di colui
Che del perdono nella luce eterna
Eterno vive, s'atterrò il mio spirto.
Dileguârsi le tetre ombre ed il fascio
De' dolori si sciolse. — Ancor ti sento,
O d'amor sapïenza e di pietate,
Che m'accompagni, e della mia Matelda
M'assomigli la voce...

Otberto. Ecco, in lui tace
Il ricordarsi della patria; al varco
Estremo ei tocca.

Guglielmo. Le mute pupille
Intorno volge, e nessun vede.

Adalberto. Invano
Parliamo noi; pur l'alma in lui combatte.
Chi le tue vie, Signor, penètra?

Ardoino. O voi,
Che amici miei, ma non della ventura,
Qui vi state, nei dì che sorgeranno,
Se non fian con me morti il nome e l'opre,
Dite che a vil non tenni il sacro giuro
Da me in Pavia profferto, infin che un lembo
A noi rimase di non serva terra.
Pugnammo insieme: or quella furia antica
Che le serene attosca alme de' forti,
E il ciel rade col capo, la tremenda
Discordia, qui s'asside: e volgeranno
Secoli molti pria che alcun ne sterpi
Le fatali radici. Ahi quanti ancora
Cadran, mia terra, senza farti grande!

Adalberto. Deh! non rapirne, o re, quella speranza
Che in noi, primo, hai ridesta.

Ardoino. Ah no! serbate,
Serbate ognor, come promessa, il forte
Voto che un dì ne avvinse, e fia l'estrema
Parola d'Ardoin... Dimmi, vedranno
I nostri figli, Otberto, età men rea?—
Anima mia, che senti?... È forse questo
Il morir?... Tutto al suo fin deve. Ed io
L'ultimo non sarò che, di te nato,
Tocchi la tua corona, e la rifiuti,
O Italia! Un altro l'oserà, che fia
Forse di me più grande e più infelice.
Nè morrà il suo gran giuro, infin che un giorno
Non ti vegga de' suoi figli il più forte
Libera ed una. — (*ad Arrigo*) Ma perchè commosso
Mi guardi tu? Chi sei? Straniero sembri
All'armi e al volto.

Arrigo. A cercar pace io venni.

Ardoino. Invan la chiedi a terrà oppressa, dove
Pugnò Ardoino e cadde, e Arrigo impera.

Otberto. Signor!

Arrigo. Colui che tutto vede, l'alma
Vede d'Arrigo ancor.

Ardoino. Se un dì t'avvenga,
O stranier, di prostrarti al vincitore
D'Italia e mio, gli dirai che mirasti
Ardoino morir; ma che di sotto
All'umil sacco che il vestia, securo
E immutato il suo cor serbò l'altera
Virtude antica; e alla sua patria diede
L'ultimo spiro!

Stefano. Alla sua patria, e a Dio!

(Ardoino muore. Stefano, avanzandosi, stende le mani sul capo di lui)

FINE.

GIULIO CARCANO.

DELL'EMIGRAZIONE DEGLI STATI SARDI

Il sentimento della famiglia è la base fondamentale dell'umana società. L'amore della propria esistenza è innato in ogni essere vivente. Questi due fatti si connettono intimamente coll'idea dell'interesse, e questa poggia sulla forza o ricchezza generale delle nazioni, la quale si risolve nell'abbondanza del capitale relativamente alla popolazione.

Posto in pericolo o l'uno o l'altro di questi vincoli sociali, l'indifferenza sottentra alle affezioni del sangue; l'egoismo, l'astuzia e la temerità si sostituiscono alla legge, alla coscienza, al diritto.

I riformatori presuntuosi dei principii immutabili d'economia sociale inerenti all'umana natura, volendo adunare il mondo in una sola famiglia, tentarono distruggerne il sentimento là dove solo è realmente possibile, nelle mura paterne. Essi non hanno ottenuto, è vero, il loro intento; ma è certo però che in alcuni paesi hanno scossa fortemente la base di questo sacro precetto; sì che non è più freno a molti il pensiero d'una separazione, che può avvenire senza dolore.

L'emigrazione è una prova evidente della tiepidezza delle affezioni di famiglia, è una protesta permanente contro le conseguenze funeste delle false dottrine adottate e tollerate con pari detrimento dei popoli e dei governi.

E su quella appunto io invoco l'attenzione pubblica; chè a noi pure interessa prendere in accurato esame tale questione, e provvedere al meglio.

Per riescire allo scopo e rimediare al male, egli è d'uopo risalirne alla sorgente, e indagare le cause immediate che lo producono.

L'errore o l'indifferentismo nelle opinioni, da cui si cade facilmente nell'immoralità; la trascuranza dei genitori nell'educare la prole e la prematura indipendenza de' figli; il bisogno perseverante in questi ed in quelli di soddisfare giornalmente immoderate esi-

genze, malamente attribuite alla moderna civiltà; l'attrito continuo con uomini d'ogni legge, d'ogni costume, sono certo effetto delle false dottrine, sono causa indubbia del dissesto materiale e morale di molte famiglie. Da ciò il predominio al sentimento individuale dell'egoismo, sicchè l'emigrazione non si affaccia a taluni che come un benefizio od una speranza.

Prima di volgere però le mie indagini all'emigrazione sarda, la quale, come poco numerosa, non ha che un'importanza relativa, e sulle condizioni speciali di questa rispetto agl'interessi della nazione; mi è d'uopo accennare la natura e l'estensione del movimento generale delle moderne popolazioni. Così lo studio accurato delle cause e degli effetti dell'emigrazione, e il confronto di questa con quella delle diverse nazioni, frutterà più larghe deduzioni e più utili insegnamenti.

. Taccio le vicende delle primitive generazioni, la cui storia si asconde nelle tenebre dell'antichità. Queste, padrone del mondo intiero, agglomerate in piccolo spazio insufficiente ai bisogni della crescente famiglia, prive di commerci per la rassomiglianza dei prodotti del suolo, usarono del diritto dei primi occupanti, estendendosi sovra più miti climi, in regioni più ubertose, e debbono essere perciò considerate meglio fondatrici delle umane società, che orde emigranti, quali furono più tardi l'altre piombate sul mondo civilizzato, e operatrici di fatti feroci, che la storia ci designa col nome troppo benevolo di grandi invasioni.

Taccio pure di queste, poichè mutate le condizioni di forza e civiltà in ogni parte del mondo, è opera superflua ed inutile il rammentarle.

Parlo solo dell'emigrazione che in questo secolo illuminato abbandona spontanea gli Stati della vecchia Europa, e mi limito ad osservare i tratti più essenziali, che differenziano il moderno dall'antico movimento.

In quelle prime invasioni erano masse enormi di barbari che col terrore dell'armi irrompevano sui paesi civili, per profittare di cruente conquiste; era la barbarie che s'imponeva per forza alla civiltà; era l'egoismo brutale che dilapidava e struggeva, coi tesori ammassati dall'intelligenza, dall'industria e dall'economia, fino il germe delle future ricchezze; era la prevalenza del fanatismo sulla ragione, sulla verità e la giustizia.

Ma il trionfo dell'errore e della forza tanto è breve, quanto è violento; e la giustizia, la verità e la ragione infirmarono la potenza del male, ricuperarono l'antico predominio, ed il progresso dell'umana famiglia riprese il suo corso. L'emigrazione presente offre perciò, benchè allettata dal desiderio consimile di giovare a se stessa, più

saggia e provvida nei mezzi, il contrapposto assoluto di quelle barbare invasioni. Questa non muove ora colle armi, col sangue e col terrore, sottoponendo al ferro ed al fuoco i paesi che con ogni potere la respingono; ma anzi benefica, desiderata e benedetta nei paesi che invade, vi reca l'istruzione e la civiltà, sviluppa i germi delle ricchezze inesplorate e latenti nelle viscere della terra, ed attiva i commerci che ne moltiplicano giornalmente il valore.

Tra le cause remote dell'emigrazione, io credo siano prime l'ambizione, l'immoralità, la miseria; ed in tre diverse categorie, io credo, debbasi perciò questa dividere:

1° Coloro che mal soffrendo le fatiche e gli stenti d'una ristretta posizione, tentano in altri paesi la via delle ricchezze;

2° Gli uomini d'ogni ceto ed età, i quali sperano sul suolo straniero sfuggire il rimorso e l'onta d'una mala azione o sottrarsi al pericolo della pubblica vendetta;

3° E gli altri che vanno a procurarsi all'estero il tozzo di pane che loro è negato in patria, o cercano colla lontananza cancellare il triste ricordo d'una grave sventura.

L'Inghilterra e l'Alemagna sono i due Stati europei da cui si parte la maggior emigrazione.

L'emigrazione degli Stati Sardi, benchè poco numerosa, ha una importanza relativa per noi, in ragione delle condizioni speciali del paese.

L'emigrazione degli altri Stati d'Europa non merita particolare menzione, nè pel numero, nè per le sue conseguenze.

Io restringo perciò queste mie osservazioni all'Inghilterra ed alla Germania, alle diverse condizioni di esse, ed alle conseguenze che ne derivano, sia rispetto agl'interessi particolari di ciascuno Stato, sia riguardo ai vantaggi che la emigrazione loro può arrecare in complesso alla civiltà ed al commercio nel mondo.

Emigrarono in media annualmente dall'Inghilterra dal 1815 al 1853, 99,829 individui, ed in totale 3,793,502.

La popolazione europea di questo Regno ascende a 23,500,000 abitanti (1) sopra un'estensione territoriale di 463,400 chilometri quadrati. Sì che in ogni chilometro quadrato vi sono poco più di 50 abitanti, dei quali, ognuno in una divisione della superficie del suolo, avrebbe una quota parte di metri quadrati 19. 702.

(1) Bouillet, *Dictionnaire Historique et Géographique*:

Inghilterra	chilom. quadr.	239,400	abitanti	15,000,000
Scozia	»	98,000	»	2,000,000
Irlanda	»	126,000	»	6,500,000
	Totali	464,300		23,500,000

Questa popolazione in un paese ricco non è sovrabbondante per certo: ed in vero nel Belgio si hanno 130 abitanti per chilometro quadrato, ed in Lombardia ve n'ha oltre 125. Come avviene dunque e perchè il fatto incontestato di una così grande e continua emigrazione?

L'Inghilterra possiede grandi ricchezze per il suo commercio colle colonie, per le produzioni del suolo e per l'opera solerte dei suoi abitanti, la quale addoppia il valore delle materie prime con tanta perfezione quivi lavorate: l'emigrazione adunque sarebbe un fatto deplorabile, se plausibili ragioni e speciali circostanze non togliessero ad essa l'impronta della sventura, e non la rendessero scusabile e talvolta conveniente nell'interesse generale del Regno Unito.

Tralascio ogni appunto sulla politica ostile che solo da pochi anni il Governo Britannico ha abbandonata riguardo all'Irlanda; ma dirò che l'agglomerazione delle ricchezze in poche mani e la riunione d'immensi latifondi sotto un solo padrone, sono certo fra le cause primarie di disuguaglianza e di miseria in quel paese, e che l'emigrazione a cui sono costretti gl'Irlandesi, ne è una conseguenza ed una prova.

Il Governo Inglese dispone di troppi mezzi materiali e morali per potere in questi tempi evitare la taccia di colpevole indolenza, ove non provvegga in modo da far rilevare una parte così importante dello Stato, modificando alcune leggi politiche ed economiche, non a tutti egualmente salutari.

Vero è però che alcuni fatti inerenti al progresso della società esistono a giustificare una parte di tale migrazione. La concorrenza che, per l'introduzione dell'uso delle macchine, incontra l'operaio chiedente lavoro, e il cui prezzo torna insufficiente ai suoi bisogni; la difficoltà di giungere al godimento della proprietà riservata a pochi privilegiati in Inghilterra, possono essere senza dubbio d'incitamento a molti per emigrare.

Io riconosco inoltre che incontestabili ragioni d'utilità possono indurre quel governo a secondare questo movimento della popolazione. Gl'interessi gravissimi che legano tuttora l'Inghilterra agl'antichi suoi possedimenti dell'America settentrionale, il grande vantaggio che il governo ritrae dal trasporto della popolazione sovrabbondante dalle provincie europee alle attuali sue colonie, sono certo considerazioni che debbono essere apprezzate. L'Inghilterra provvede così alla mancanza di braccia nei vergini terreni, ove resterebbero inerti vistosissimi capitali, che essa utilizza ed accresce colla forza motrice di tanti individui e di tanta intelligenza; elementi improduttivi ed inutili per la mancanza di lavoro nelle provincie d'origine. Mirando per-

ciò questa traslocazione di gente ad arricchire la nazione con nuovi valori, frutto dell'opera dei sudditi proprii e dei maggiori prodotti del proprio suolo, questo movimento interno da una ad altra provincia, non può giustamente meritare il nome di emigrazione.

Considerata sotto questo aspetto e ne' suoi effetti l'emigrazione inglese, è certo una prova dell'avvedutezza e previdenza del governo che la seconda. Ed io bramerei che l'esempio fosse imitato negli Stati Sardi, sicchè non solo l'emigrazione, ma anche una parte della popolazione, che può essere soverchia nelle provincie del continente, venisse riversata nelle spopolate feracissime regioni dell'Isola; la quale mentre ai tempi di Roma era il granaio del mondo, non basta oggimai a provvedere il sostentamento a se stessa.

L'emigrazione tedesca, avuto riguardo al numero degli abitanti della Confederazione Germanica, è certo alquanto minore dell'emigrazione inglese.

Nella difficoltà di adunare dati statistici positivi, da cui desumere con certezza calcoli proporzionali, io ho creduto conveniente attingere da un'istessa fonte tutte le nozioni, le quali accolte con paziente cura da uomini competenti, e colla scorta delle migliori statistiche particolari, offrono maggior probabilità di esattezza (1).

(1) Bouillet, *Dictionnaire Historique et Géographque*:

Confederazione Germanica

	Popolazione	Superficie territoriale in chilom. quadr.
Baviera	4,000,000	80,000
Prussia	14,000,000	220,000
Austria	10,600,000	230,000
Lucemburgo	250,000	5,850
Limburgo	300,000	6,050
Holstein	400,000	12,850
Lauemburgo	45,000	2,220
Wurtemberg	1,575,000	20,000
Hannover	1,630,000	39,000
Sassonia Regia	1,687,000	14,700
Baden	2,000,000	19,000
Assia Elettorale	592,000	24,000
Assia Darmstad	760,000	31,275
Sassonia Coburgo	125,000	1,480
Sassonia Meiningen	136,000	2,350
Sassonia Weimar	222,000	3,280
Hanhalt, 3 Stati	122,000	1,650
Reuss, 3 Stati	84,000	1,500
Schwarzemburgo	60,000	1,025
Schwarzemburgo Sonderhaus	50,000	930
Lippe	80,000	1,025

Attenendomi ad esse, io credo pertanto non allontanarmi guari dal vero, asserendo che la popolazione della Confederazione Germanica può assegnarsi all'incirca in 39,156,659 abitanti; che la superficie territoriale è presso a poco di 722,438 chilometri quadrati; ognuno dei quali può essere popolato da oltre cinquantaquattro abitanti, e che l'emigrazione annua dal 1815 al 1853 può calcolarsi in media di 120,000 individui; sicchè nello spazio di 38 anni avrebbero emigrato 4,560,000 abitanti, cioè la nona parte della popolazione, tra la quale diviso il territorio in eguali porzioni, si avrebbe tuttora per ciascun individuo un'area di metri quadrati 18. 450.

Siffatta migrazione non è confortata dalle illusioni o dal pensiero dei reali compensi che accompagnano gl'Inglesi nell'abbandono del proprio paese. Intiere famiglie ridotte a mendicare il pane, che non l'avarizia, il monopolio o l'egoismo, ma la più costante miseria rende carissimo, partono squallide, macilenti e mezzo nude, col dolore nell'anima e la rassegnazione nel volto, per cercare altrove il lavoro che loro provveda almeno di che nutrirsi; sobrii, economi, attivi ed affettuosi fra essi, questi poveri Alemanni non dalla spensieratezza, dal vizio o dall'ambizione a ciò sono spinti; ma il solo amor della vita li induce a tanto sacrifizio.

Non è uno Stato della Confederazione Germanica che possa esser paragonato all'Inghilterra per la fecondità del suolo o pel movimento industriale e commerciale.

La miseria che ha origine nella sterilità dei terreni e nella difficoltà degli scambi per la sua posizione concentrica scarsa di comunicazioni e di sbocchi, vuolsi avere pertanto in quei paesi, ove la produzione non è in rapporto colla popolazione, la causa precipua dell'emigrare. Arrogi la troppo minuta ripartizione della proprietà, che ivi pure è sottratta al commercio, per la ragione appunto dell'eccesso diametralmente opposto a quello che la rende inaccessibile al maggior numero in Inghilterra.

Lippe Schauemburgo . . .	26,000	500
Waldeck	56,000	790
Hoenzollern Hechingen . .	15,000	286
Hoenzollern Sigmaringen . .	38,000	1,800
Lichtenstein	5,800	95
Assia Homburgo	22,000	316
Francoforte	55,000	117
Brema	41,000	90
Hamburgo	150,000	200
Lubeca	27,000	49
Kniphausen	2,859	10
Totale . .	39,156,659	722,438

Le speciali circostanze in cui versano queste due grandi nazioni, possono adunque in qualche modo giustificare o rendere almeno scusabile la condotta dei governi, che secondano o tollerano tanta emigrazione.

Ma continuando il mio còmpito, io debbo prendere in esame le condizioni dell'emigrazione sarda, e stabilire un confronto che provi l'importanza della medesima esclusivamente a nostro riguardo.

Con un territorio dell'estensione di 70,125 chilometri quadrati, ed una popolazione di 4,700,000 abitanti, che possono ripartirsi nella somma di oltre 69 per chil., la Sardegna conta all'estero 250,000 sudditi emigrati, una 22ma parte circa della sua popolazione, della quale ogni individuo in un eguale riparto potrebbe avere un'area di m. q. 14. 484 (1).

Una popolazione così compatta, ma non eccessiva, causa a un tempo ed effetto della prosperità della nazione, è pure la prova la più manifesta di tal verità. E così dev'essere di questo paese. Il suo territorio è quasi tutto fecondo dei più ricchi prodotti. I suoi porti sono fra i più comodi e più sicuri del Mediterraneo. Una rete compiuta di strade ferrate lo pone in continua e facile comunicazione colla Francia, colla Svizzera, colla Germania, coll'Austria, e così lo avvicina al Baltico ed ai mari del nord, e gli facilita i commerci fra l'oriente e l'occidente, fra le più remote regioni del mezzogiorno e del settentrione.

In tale stato di cose non dovrebbero emigrare dal Regno Sardo se non che quelli, che cercano con un esilio volontario sfuggire alla giustizia per un qualche delitto. Eppure benchè in una proporzione molto inferiore a quella dell'Inghilterra e della Germania (2), l'emigrazione Sarda giornalmente continua.

Molti e varii motivi, quantunque nessuno di molta gravità, danno luogo a questa emigrazione. Non v'ha dubbio che la miseria in alcune parti montuose dello Stato vi contribuisce; forse anche stimola a questo spensierato abbandono della patria alcuni pochi infingardi il desiderio di sottrarsi al servizio militare; ma ciò che spinge maggiormente verso i lontani paesi la più gran parte dei nostri avventurieri, si è l'illusione di rinvenirvi agi e ricchezze; illusione accolta facilmente dal volgo perchè fondata sull'esempio d'alcune rarissime eccezioni.

L'emigrazione degli Stati Sardi considerata in se stessa non sa-

(1) Mancando per questo lavoro dati statistici positivi sull'emigrazione parziale della Lombardia, questo non si riferisce che alle antiche provincie dello Stato Sardo.

(2) Emigrazione Inglese in rapporto alla popolazione, il 6°
Emigrazione Tedesca id. il 9°.
Emigrazione Sarda id. il 22°.

rebbe certo, pel numero e per le individuali circostanze, cagione di così vivo rincrescimento. Ma con danno gravissimo dell'interesse generale dello Stato, essa priva il paese d'una parte dei capitali immateriali, di cui tanto abbisogna per accrescere la produzione, e diminuisce il numero di coloro che nel godimento dei benefizii operati col pubblico denaro, dovrebbero sopportare una parte dei carichi della nazione, ed arricchire inoltre le casse del tesoro e la fortuna dei privati.

Io non credo ammissibile in modo assoluto la proposizione di Malthus, che l'abbondanza della popolazione debba essere cagione di miseria e di malessere in un paese bene ordinato.

La Francia, il Belgio e la Sardegna istessa offrono prove evidenti della inesattezza di questa proposizione.

Se l'estensione territoriale costituisse in modo assoluto la ricchezza d'un paese, il governo sardo dovrebbe deplorare, senza mezzo d'impedirla, la perdita d'una vistosa parte dei suoi sudditi; come anche se il suolo, l'industria ed il commercio non potessero somministrare prodotti sufficienti al consumo della popolazione e mezzi di procurarsene, l'emigrazione sarebbe giustificata: ma mentre la Spagna, la Russia e l'America, spopolate nell'immensa loro estensione e insufficienti a se stesse, offrono prove contrarie; la Francia e l'Inghilterra, popolatissime sovra una superficie proporzionalmente limitata, somministrano in un opposto senso anche maggiori argomenti, poichè tale e tanta è la loro ricchezza, da poter far fronte non solo alle interne esigenze, ma riversare anche una parte dei proprii capitali in aiuto e a profitto delle estere nazioni.

La ricchezza d'un paese è dunque sempre l'effetto dell'equilibrio tra la produzione ed il consumo, tra l'offerta e lo spaccio della merce; equilibrio dal quale una ben intesa economia può trarre nuovi capitali, e moltiplicarli continuamente per mezzo dell'intelligenza e dell'attività.

La minor agiatezza quindi che induce alcuni ad emigrare, è negli Stati Sardi unicamente dovuta alla mancanza di questo equilibrio.

Esaminate infatti parzialmente le provincie del continente e quelle dell'isola di Sardegna, risulta che nelle provincie continentali in un'area di 44,000 chilometri quadrati si dà ricetto ad una popolazione di 4,160,000 abitanti, cioè a 94 individui e più per chilometro, sicchè ad ognuno spetterebbe chil. 0,010. 577; area questa eguale ad una superficie quadrata avente per lato metri lineari 102. 844, od in altra misura, eguale a giornate 2. 782. Emerge invece da questa stessa disamina, che nell'isola di Sardegna per una popolazione di 540,000 anime havvi una superficie territoriale di 24,075 chil. quad. e però 22 abitanti per chilometro, cioè chil. 0,044. 585 per ogni indi-

viduo, area eguale ad una superficie quadrata avente per lato metri lineari 211. 150, e corrispondente a giornate 11. 729 per ogni individuo.

Questo breve cenno chiarisce abbastanza l'enorme differenza che esiste fra queste due parti del Regno Sardo, per dimostrare con quanta ragionevolezza si possa ad essa attribuire la causa remota del malcontento e delle sofferenze che inducono taluni de' suoi sudditi ad emigrare.

Io credo che questa differenza potrebbe farsi cessare, mediante alcune leggi e provvedimenti con saviezza e perseveranza applicati, e si potrebbe così portare l'equilibrio desiderato in tutte le provincie dello Stato, e chiuder l'adito in ogni sua parte alla miseria, utilizzando nell'interesse generale della nazione quella sovrabbondanza di gente che oggi sarebbe infelice e di aggravio in alcune provincie.

Ma non solo dalle regioni montuose e poco produttive partesi l'emigrazione Sarda: essa conta pure individui di tutte le altre provincie dello Stato; per cui suolsi anche in parte ripeterla da altre cause comuni e costanti.

Ed io credo fra queste dovere enumerare la concorrenza eccessiva al lavoro, e l'avvilimento del prezzo con cui lo si retribuisce nel continente troppo popolato; la mancanza dei capitali, e l'eccessiva mercede che esigono gli operai nell'Isola così poco popolata; la ristrettezza dei capitali in circolazione, prodotta dall'eventuale gravezza delle contribuzioni, le quali tolgono alle private speculazioni una parte considerevole dei valori che potrebbero in loro mani moltiplicarsi nella proporzione dell'1 a 400 e fino anche al 600 (1): e finalmente anche il sistema della coscrizione militare e delle armate in permanenza; sistema che mentre costringe l'erario ad enormi spese improduttive, toglie al lavoro la più robusta gioventù, la quale o non più vi ritorna, o vi ritorna con abitudini meno attive, pazienti ed economiche.

Ciò non ostante, egli è certo che il maggior numero degli emigranti è spinto a questo passo più che dal bisogno, da funeste illusioni; per secondare le quali si toglie a pretesto talvolta un'inopia o non vera o colpevole, e la severità d'una legge che pure è giusta ed imparziale verso tutti i cittadini.

Dato pertanto un qualche sollievo a coloro che vivono stentatamente, ed aperta loro la via d'un miglior avvenire nel proprio paese, si potrà togliere facilmente ad essi queste illusioni, e facendo invece conoscere quanti siano i pericoli e le miserie cui emigrando si espongono, essi rinuncieranno ai sogni dorati dell'immaginazione che spazia

(1) Michel Chevalier, *Lettres sur les principales causes de la misère.*

nel maraviglioso e nell'ignoto, per profittare d'un più sicuro, benchè più modesto benessere.

L'esempio della Francia, che trovasi in condizioni quasi identiche alle nostre quanto ai prodotti del suolo e alla situazione geografica, può tornare utilissimo per intraprendere essenziali riforme nell'interesse dell'agricoltura e del commercio, e modificare forse anche alcune leggi economiche, alle quali vuolsi attribuire in gran parte la ricchezza di quella grande nazione, ove l'emigrazione non oltrepassa annualmente il numero di 14,000 individui, sovra una popolazione di 36,000,000 di abitanti.

A dissipare le illusioni dei nostri troppo creduli od esaltati avventurieri, basterebbe far conoscere il vero stato delle cose della nostra emigrazione ai paesi transatlantici ove essa corre più numerosa.

Quivi è salutata e favorita dai governi locali, i quali sanno che colle scienze, le arti e le industrie europee essa importa nei loro paesi primitivi e semi-selvaggi la civiltà e l'istruzione, e vi fa germogliare molti e sconosciuti elementi di ricchezza. Gli abitanti istessi sebbene animati da un sentimento segreto di gelosia e di sospetto verso codesti ospiti, che considerano usurpatori; pure non li respingono, riconoscendo come per essi si accrescano i redditi delle pubbliche entrate, si aumenti il prezzo delle derrate a vantaggio dei produttori, si aprano giornalmente nuovi scali al commercio, ed acquistino valore molti prodotti o ignoti o reputati inutili (1).

Il commercio e l'agricoltura offrono a tutti, egli è vero, un vasto campo a lucrose speculazioni; ma per potere o nell'uno o nell'altra arricchire sono necessarii vistosi capitali, e coloro che li possiedono, raramente si avventurano in sì lontane regioni.

Ond' è che queste due sorgenti di prosperità non giovano che a pochi doviziosissimi negozianti ed a qualche società di colonizzazione, la quale assoldando in Europa quanti inesperti può rinve-

(1) Solo le donne europee oneste ed educate sono accolte in America con favore e riguardo. Giungono in ispecial modo gratissime agli emigrati italiani. Infatti com'è pericoloso condurre in moglie una donzella americana, e per l'abitudine ad un lusso incompatibile colla posizione d'un emigrato, e per la divergenza negli usi e nell'indole; così quei diserti stimano giustamente somma ventura il poter togliere in isposa una donna che li comprenda, li conforti e li aiuti.

Le Europee sono pure apprezzate dalle famiglie americane, che le assoldano tosto al loro servizio, perchè ne riconoscono la maggior intelligenza, attività ed economia.

Ma gli operai di qualunque mestiere, i letterati e gli artisti, se non raggiungono quel grado di perfezione, che anche in Europa può fruttare larghe mercedi, non trovano colà per molto tempo mezzo alcuno di sussistenza.

nire, agricoltori ed artieri, li conduce colà ad esclusivo suo profitto, finchè sfiniti dalle fatiche, dagli stenti e dalle malattie, periscono miseramente o fuggono tra quegli inospiti deserti, ove di raro li risparmia il pugnale degli Indi selvaggi, per cercare asilo e protezione nelle città governate (1).

Troppi sono i vantaggi de' governi Americani e dei concessionarii delle colonie, perchè possano dimenticare alcuna lusinga ed arte propria ad attirare su quelle deserte lande una popolazione che vi crei la vita.

Per provare i vantaggi che i governi possono ritrarre dall'emigrazione, io accennerò solo alle presenti condizioni delle repubbliche del Plata e suoi confluenti, nei cui porti si affolta (2) da oltre due secoli l'emigrazione europea, e già divennero per ciò l'emporio delle ricchezze dell'America meridionale: additerò solo più particolarmente il Brasile, ove gli effetti d'una larga emigrazione sono ancora desiderati.

Il Brasile con una superficie territoriale di 17,200,000 chilometri quadrati, non ha che 5 milioni d'abitanti, dei quali 3 milioni di liberi e due milioni di servi. Il numero delle donne è nella proporzione dell'1 a 4.

Quest'impero potrebbe ad esuberanza nutrire 200 milioni di abitanti. Con un suolo fertilissimo ed una vegetazione magnifica e tutta speciale, ricco dei più preziosi minerali, come oro, argento e diamanti, chi può mai disconoscere il vantaggio che gli arrecherebbe una numerosa popolazione, mercè della quale potessero essere vivificati questi elementi di prosperità? Dalle immense ubertose pianure del Gran Chaco quanti prodotti non mai usufruttati! Quanti valori sottratti al commercio fra le sterminate provincie di Minas e di Goyas, ove si viaggia per 25 giorni continui senza incontrare ani-

(1) Qui non giungono notizie del triste fine di moltissimi emigrati nostri, delle infinite miserie che debbono sopportare, impediti come sono di evitarle, ripassando l'immenso tratto di mare che li separa dalla patria. Io credo non andare errato asserendo che solo 10 per cento sono colà in condizione di vivere modestamente, e solo uno fra mille giunge dopo lunghe privazioni ad arricchirsi.

Non posso in questo scritto enumerare le miserie, i disinganni, le sevizie, i pericoli, le crudeltà e le ingiustizie cui soggiacciono gli emigranti da parte degli impresarii dei trasporti, dei commissarii e capi delle colonie: ma basterebbe, io ne son certo, questo luttuoso quadro per dissuadere chi non avesse perduto intieramente il senno, dall'arruolarsi al servizio d'una fra queste malaugurate imprese.

(2) Buenos Ayres, ove risiedono 11,000 nazionali, comprende da se sola la metà della popolazione delle provincie del Plata, che hanno fra tutte 1,700,000 abitanti.

ma vivente od umano vestigio od un tugurio qualunque! E dalla parte interna dello Stato, e presso alla frontiera, ove per 400 leghe quadrate di territorio non v'ha che 127 abitanti, divisi in pochi distaccamenti militari sussidiati dal governo, siccome guardia contro i selvaggi, quante immense ricchezze non potrebbe trarre il paese?

Non dissimili da questa parte dell'America meridionale sono gli altri Stati vicini dell'Uruguay e del Paraguay.

Se dunque bene avvisarono que' governi prodigando concessioni, incoraggiamenti e promesse ai colonizzatori, altresì sono incauti ed imprudenti quanti si fidano ciecamente ai concessionarii, i quali riservano esclusivamente a se stessi tutto il vantaggio, speculando sull'opera dei poveri coloni.

Conosciuti questi fatti da chi con tanta leggerezza si espone a tanti pericoli, non potrebbe essere se non la miseria certa e irreparabile, che spingesse volontariamente ad affrontarli.

Ma questa miseria non può esistere, come già dissi, negli Stati Sardi; e se l'agiatezza non è a tutti comune in alcune provincie, ciò proviene dallo squilibrio che ho già indicato, ed al quale fin d'ora si studia di rimediare.

Il più efficace rimedio pegli Stati Sardi si è quello di mettere a profitto gl'immensi terreni incolti dell'Isola di Sardegna, riversando sovr'essa la più gran parte della popolazione eccedente delle provincie continentali, ed aumentandone così la produzione.

Sul suolo quanto mai ferace di questa estesissima provincia allignano e fruttificano tutte quasi le piante di riconosciuta utilità, meno alcune eccezionalmente esclusive dei climi tropicali. Ricco d'ogni sorta di miniere, abbondante di pascoli e di foreste, non gli manca che la mano dell'uomo per cogliere i benefizii della natura.

Con tanti valori e tanti allettamenti facile e pronta dovrebb'essere la colonizzazione dell'Isola: ma perchè ciò avvenisse nell'interesse vero della nazione, dovrebbe il governo assumere da se stesso la cura di provvedervi.

Col concorso dei capitali necessarii potrebbero fondarsi sui terreni demaniali stabilimenti agricoli, ed a questi potrebbero partecipare, a titolo di compenso, coloro che avessero ben meritato dello Stato in ufficii civili e militari, ottenendo in tal modo la capitalizzazione di una parte della pensione loro dovuta, e tutti i nazionali od esteri che volessero ivi collocare a vantaggiose condizioni i capitali proprii.

Coll'apertura sollecita delle vie di comunicazione fra tutti i diversi centri di popolazione e cogli scali marittimi, si darebbe un valore a molte derrate, che restano morte al commercio per la carezza dei trasporti.

Con incoraggiamenti e facilitazioni all'agricoltura, il pastore di-

verrà agronomo, e la pastorizia errante, precipuo ostacolo al benessere del paese, e pure tollerata (perchè anche colà, come in alcune provincie della Francia (1), mezzo di sussistenza a molti isolani) potrà essere gradatamente abolita, ed i benefizii reali dell'agricoltura saranno riconosciuti ed apprezzati da tutti. Potranno allora rinsanite mercè una più estesa ed attiva vegetazione alcune contrade, su cui pesa ora l'infausta taccia della mal'aria, attirare anche dai paesi stranieri tutti coloro fra gli emigranti che possono con poco denaro diventare ricchi proprietarii, e gli altri ancora che privi di pane e di speranze nel continente, troveranno colà di che vivere a buon mercato, e pascere in mezzo alle loro fatiche il consolante pensiero di poter costituire un patrimonio alla propria famiglia.

Molte ragioni che oggi si appoggiano ai fatti per dimostrare la necessità o l'utilità relativa dei viziosi metodi adottati ora in Sardegna, sono cattivi argomenti per provare la convenienza di mantenerli a tutta esclusione delle migliorie, che in altre circostanze possono applicarsi vantaggiosamente anche a quel paese. Citerò alcuni esempii.

La formazione di laghi artifiziali in alcune valli elevate per provvedere all'irrigazione di prati artifiziali e di terreni aratorii esposti a lunghe e mortali siccità.

L'arginamento d'alcuni fiumi che ne renda il corso più regolare, le acque meno fetenti e le vicinanze più salubri.

L'applicazione esatta e severa delle leggi forestali (2), per cui sia conservata nel rapido pendio delle montagne, la sola possibile vegetazione e gli strati di terra vegetale tenuti insieme dalle radici dei boschi; e siano dovunque rispettate le foreste arse di continuo con vandalica imprevidenza dai pastori della Barbagia, dell'Ogliastra e della Gallura, lasciando il suolo nudo e deserto e privo delle pioggie, che la mancanza degli alberi rende ognora più scarse.

Premii e facilitazioni per l'aumento della coltura delle viti, degli ulivi e del tabacco, pel miglioramento delle razze dei bestiami, per la più estesa e proficua coltivazione delle miniere, per l'introduzione della coltura dei filugelli.

La coltivazione più ampia delle saline (3).

L'escavazione ed ingrandimento dei porti più adatti alla navigazione ed al commercio.

Leggi speciali per cui sia colà maggiormente guarentita la pro-

(1) Lavergne, *L'Agriculture et la population*, pag. 26.

(2) *Itinéraire de l'Ile de Sardaigne pour faire suite au voyage dans cette contrée, par le comte* Albert de la Marmora. Il Demanio possiede 257,080 ettari di foreste, ed 11,480 ettari di stagni.

(3) La Marmora *luogo citato*. Le saline di Sardegna producono in media annualmente 540,000 quintali di sale, e se n'esportano sino 330,000.

prietà, appoggiate nella loro esecuzione da una forza pubblica sufficiente al bisogno.

Questi sono tutti mezzi sicuri di accrescere la produzione di quel paese, di moltiplicarne il valore coll'opera spontanea di numerosi coloni.

Ed invero supposto che partano dalle provincie continentali 14 individui per chil.°, cioè 616,000 abitanti, e trasportinsi questi coi 250 mila emigranti che oggi si volgono all'America ed altrove, sull'isola di Sardegna; la popolazione di questa diverrà così di 1,406,000 abitanti. Rimarrebbe così al Piemonte ancora una popolazione di 80 individui per chilometro, e cesserebbe qui l'insopportabile concorrenza al lavoro e la necessità dell'emigrazione fluttuante, che è pure numerosa, e l'Isola acquisterebbe 57 abitanti per chilometro; popolazione che la porrebbe in tale stato d'attività e di progresso da attirare a sè agevolmente anche una parte dell'emigrazione inglese, e più ancora della tedesca, la quale facilmente informata dei vantaggi quivi ottenibili, preferirebbe stabilirsi in un paese più prossimo alla sua patria, ove senza disagio e gravi spese potrebbe trasportare anche i proprii capitali.

Quanta possa essere l'utilità di questi provvedimenti e la necessità d'una colonizzazione in Sardegna, basta a provarlo il fatto, che presso ai due terzi del territorio dell'Isola sono privi di coltivazione (1); e la cognizione dei felici risultamenti conseguiti in Francia ed in Inghilterra, ove sono, di certo, minori gli elementi di forza e di prosperità.

Apprezzata nel suo giusto valore la fatta esposizione, più che probabili si manifestano i vantaggi che l'intiera nazione ritrarrebbe dagli enunciati provvedimenti. Nè possono considerarsi sagrifizii

(1) *Itinéraire dans l'Ile de Sardaigne pour faire suite au voyage dans cette contrée, par le comte* Albert de la Marmora.

Terreni aratorii .	Ettari	886,615	
Vigne	»	52,392	
Oliveti	»	8,181	
Orti e giardini . .	»	5,816	
Totale terreni coltivati,	Ett.	953,004	
Produttivi naturalmente	»	251,038	
Totale terreni produttivi	»	1,204,042	1,204,042
Terreni improduttivi		Ett.	1,220,086
Totale generale . .		»	2,424,128
Terreni appartenenti ai privati .		Ett.	1,227,506
Al Demanio e Comuni		»	1,146,622
Totale . . .		Ett.	2,424,128

non compensati a pro' dell'Isola o dell'emigrazione, quelli che un'amministrazione saggia e previdente deve alla protezione dei sudditi, al miglioramento delle provincie ed alla maggior possibile prosperità generale dello Stato; e questa si aggiungerà per certo quando l'equilibrio fra la produzione e la popolazione sia stabilito, quando tutte le forze ed i capitali della nazione siano largamente utilizzati ed accresciuti dal concorso dell'emigrazione e dei capitali stranieri.

L'amore della patria è un sentimento che vieta il sacrifizio dei veri e giusti diritti di essa, anche a fronte di generali interessi: trascurando io perciò ogni considerazione sui benefizii che l'emigrazione può spandere sulla terra, ove coll'equilibrio delle forze morali e materiali, cogli elementi di ricchezza fra il prodotto e la consumazione, può essere autrice di felicità e di progresso, ho ristretto il mio assunto a dimostrare la convenienza di promuovere innanzi tutto il benessere in questa nostra nazione. Lascio agli altri governi, che attendono dall'emigrazione il prosperamento del proprio paese, di procurarsela se loro convenga, anche cogli stessi mezzi proposti per attirarne forse la maggior parte all'isola di Sardegna, ed a quegli altri governi, che non hanno mezzo di soddisfare ai bisogni dei proprii sudditi, di provvederla a comune loro vantaggio.

RAIMONDO CUGIA.

BELLE ARTI

Affreschi del professore cavaliere Paolo Emilio Morgari nella Cupola della Basilica magistrale in Torino.

I.

Mentre il nostro secolo amoreggia, pargoleggia con acquerelli, bozzetti, quadrettini di genere che avranno l'onore di gareggiare coi figurini delle mode tra le mani d'una lionessa; mentre i forestieri ci accusano e ci compiangono — compassione che somiglia molto all'insulto — di far più nulla, perchè i padri nostri hanno fatto per se stessi e per noi, ecco sorgere, quasi improvvisamente, un uomo che ripiglia le tradizioni di Lionardo, Raffaello, Michelangelo, Andrea del Sarto, Correggio, e rappresenta in trecento colossali figure il dramma del Paganesimo e del Cristianesimo, le due gran fasi dell'umanità, rigenerata, riconsacrata col *Trionfo della Croce*. Oh, nel misurar d'uno sguardo la deserta ampiezza della cupola, spazio nudo, muto, ineluttabile, che egli ben presto dovea popolare, gli avranno tremati i polsi, quando anche vi si contenesse l'ardimento di un Titano; ma forse l'artista gittò un secondo sguardo dentro se stesso, nei recessi misteriosi del genio; vide mille e mille fantasie che là entro si aggiravano, aspettando dal suo labbro il *fiat lux*, il momento di comparire alla vita; e quando, compiuta l'opera, deposto il pennello, le vide informate nel senso, appartenenti, direi quasi, alla natura vivente, identificate all'esistenza stessa dell'edifizio, oh quale dovette essere l'interno appagamento dell'animo, quale la dolcezza del suo riposo! L'uomo non è mai tanto simile a Dio come nell'atto in cui crea, trasfondendo nella creta un raggio dell'intelligenza propria; quindi il divino entusiasmo del genio; quindi le ferventi lotte del pensiero che anela assumer forme contro la ma-

teria che è sorda a rispondergli; gioie, amarezze del genio, che niuno può dare, niuno può togliere; quindi quella vita interiore, ideale, che passa inosservata al comune degli uomini, e informa la esistenza dell'artista.

II.

Mi rallegro con Morgari e col mio paese.

Se l'arte italiana ha un primato su tutte le scuole, lo debbe specialmente alla pittura di chiesa, alla pittura murale. Infatti, che mai sono i quadri da cavalletto in faccia a queste immense pagine di storia, a questi poemi effigiati sulle pareti? Qui non leziosi artificii, non meschini particolari, ma un gran concetto in grandi linee, una natura superiore all'umana. La sola pittura sacra ha uno stile, indipendente dalle aberrazioni del gusto, dai capricci della moda, perchè imprime ne' suoi argomenti una qualche immobilità del dogma stesso, e raggiunge l'idea esemplare dell'uomo, perchè rappresenta in apoteosi la personalità umana. Quindi mi rallegro — giova ripeterlo — col Morgari e col mio paese; perchè veggo risorgere la grande arte italiana, quasi accompagnar debba la risurrezione dell'Italia politica. Tuttavia, nel richiamar l'arte a' suoi principii, il Morgari ha saputo apprezzare le nuove esigenze dello spirito umano, corrispondere agli studii dell'età nostra. Nel medio evo la fede ardente suppliva a tutto; era quella, direi quasi col Vico, l'età degli dèi. Passammo in nuovo stadio, nell'età storica, filosofica; e il *Cristo consolatore* di Scheffer, così differente da tutte le altre rappresentanze del tipo stesso nel concetto del medio evo, ne è, per quanto mi sappia, la più fedele espressione. Come l'epopea moderna, più non debbe limitarsi alla parte maravigliosa, al sovrumano, ma appoggiarsi a fatti umani, l'arte pittorica dee pur essa reggersi al consiglio stesso, associarsi la scienza e la storia.

Il Morgari, nel trattare il *Trionfo della Croce*, donde la Chiesa si intitola, divise il suo argomento in due parti: il dramma umano e la gloria di Dio. Lo spettacolo del combattimento è necessario alla esaltazione del trionfo; e l'artista seppe, a quest'uopo, assoggettarsi la conformazione stessa dell'edifizio. L'interno della chiesa è quasi il profosso di un vasto anfiteatro, dalle cui prime gallerie, o gradinate, si avanza il tempio pagano: è l'ora dei sacrifizii che debbe preceder quella del sangue. Torreggia sul pronao il simulacro di Giove; stanno pronti i sacerdoti, più pronte ancora le vittime, figure delineantisi tutte energicamente sopra un fondo di sanguigne, oscure nubi, sopra d'un cielo, che Lammenais non dubiterebbe rassomigliare al nero marmo d'un sepolcro sovrastante alla terra. Ma

guizza un lampo; i tesori dell'ira di Dio si riversano; il fumo dei sacrifizii si volve abbasso, perchè Iddio lo disdegna; squillano le trombe angeliche; il tempio vacilla, si sfascia; il simulacro di Giove precipita sotto i colpi di un arcangelo distruttore; mentre accorrono, d'altra parte, schiere serafiche, le quali, sguainate spade di fuoco, compiono quella scena di terrore e di morte. Ma da quelle rovine, da quella notte sorge una nuova aurora, la Fede, che, ravvolta nel misterioso suo velo, solleva in alto quasi in trionfo, il nuovo patto tra Dio e l'uomo, il nuovo codice delle nazioni rigenerate, un libro spiegato colla scritta EVANGELIUM. E stanno accanto ad essa due genii, o per dir meglio, serafini che concorrono alla esplicazione del concetto stesso. Poichè l'uno a destra sostiene da una mano la fiaccola ardente, simbolo della vera luce: e dall'altra la croce di Gesù Cristo, simbolo di sacrifizio; mentre il compagno innalza colla destra il calice sormontato dall'ostia; colla sinistra stende un ramoscello di olivo, nunzio della pace che reca alle genti.

Ora, come collegar tra loro le due parti dell'argomento, parti così diverse, tenebre e spavento l'una, luce e trionfo l'altra?

Il Morgari ricorse ad un espediente, per cui potè diffondere in variati e commoventi episodii i tesori della sua imaginazione e del suo cuore. Per colmar lo spazio che corre tra l'una e l'altra scena rappresentò schiere di angioli, che, inviati dalla Triade, scendono nell'arena dell'anfiteatro a raccogliere le salme dei martiri, sollevarle, trasportarle in trionfo verso il centro della gloria, verso una croce, che sta fissa nel mezzo, in parte superiore.

Ricordandosi che questa chiesa appartiene ai cavalieri dei Ss. Maurizio e Lazzaro, rappresentò in prima schiera, poco lungi dal primo vescovo di Torino i due martiri principali della Legione Tebana, Maurizio ed Ottaviano, preceduti, il primo da san Pietro, il secondo da san Paolo. A costoro fan corteggio altri militi della legione stessa, altri martiri d'ogni età, d'ambo i sessi, che tutti si avviano, in pietoso amplesso, a quel trono di luce, a quelle schiere di Santi Padri che li precedettero, e che si perdono, traverso un oceano di splendore, negli ordini superiori del cielo.

Qui per la conformazione architettonica e per l'angustia dello spazio insorgeano difficoltà, cui un artista meno accorto, meno valente avrebbe dovuto darsi vinto. Come accompagnare, con armonica fusione di toni, effetti così disparati, e dare in termine così circoscritto sviluppo necessario agli scorci di tante figure?

Distese a mano destra una gran nuvola che toglie ai miseri profani, sedenti fra tenebre di spavento sulle gradinate dell'anfiteatro, la vista della celeste gloria; e a sinistra un velario che, sorretto da mani angeliche, fa, direi quasi, baldacchino ad altre schiere di mar-

tiri. Così si trasse acconciamente d'impaccio, senza aver obbligo di fondare i toni opposti; artifizio che è giustificato dall'esempio d'altri artisti, i quali — possiam dirlo — fan testo in questa materia.

Gli episodii non debbono deviare l'attenzione del lettore, ma agevolargli l'intelligenza dell'argomento, svilupparlo in ogni sua parte, come note musicali che, sviluppatesi in infinite temperanze, si riconducono pur sempre all'unità del motivo. Perchè l'azione di un dramma proceda chiaramente, energicamente, è necessario bandire i personaggi oziosi; scegliere finalmente in qualsiasi lavoro le parti più poetiche dell'argomento, ordinarle in modo tra loro che la maggiore varietà possibile venga a combinarsi colla maggiore economia possibile: *simplex et unum*. Il Morgari ha dimostrato a quest'uopo non meno ricchezza d'imagini, di sentimenti che di accortezza nell'intrecciarli. Quanto è commovente quella giovinetta — forse sant'Agnese, a giudicarne dall'età freschissima e dalle ingenue grazie dell'innocenza — che un gruppo d'angioli via trasporta sotto l'ombra di quel velo; e come acconciamente contrasta colla bellezza maestosa di quella madre, la cui persona affranta dalle torture ancor ricorda gli strazii patiti in terra. sorretta da' suoi figliuoli, cui ella, nuova Maccabea, ispirò la virtù del soffrire! E chi è poi quella giovane così avvenente, così amorosa, di cui una mammella ancora scoperta annunzia il recente uffizio di madre? Povera giovinetta! ella era sposa e madre, raccolta tra le più dolci cure domestiche, nei sacri penetrali della famiglia quando il satellite venne a percuoterla; e fu percosso dal ferro stesso quel pargoletto che le pendeva dal seno, fiore reciso in terra per rigermogliare nei giardini del cielo; e percosso pure con lei il padre del suo bambino, quell'avvenente giovane che ella stringe al petto, quasi dicesse:

Questi che mai da me non fia diviso!

Quante cose non s'imagina a quella vista il pietoso osservatore tra il compianto delle loro sventure e l'esultanza del loro trionfo!

Tra i benefizii del Cristianesimo non si poteva dimenticare l'abolizione della schiavitù, base della società antica; quindi il Morgari rappresentava, dal lato opposto, presso il parapetto stesso che determina il profosso, la figura d'un vegliardo, che, rotte alla fin fine le sue catene, le offre in olocausto a Dio, a quel padre comune che sta ne' cieli: sulla stessa linea, partendo dal fondo dell'anfiteatro, vedi due altre nobili figure, i santi Lorenzo e Stefano quasi ancora in ombra, che abbracciati si avviano a superiore sfera; e più alto, san Sebastiano abbandonato sulle braccia di due angeli che lo sollevano, portando le freccie, attributo del suo martirio.

Gli angioli che nel mezzo piantano la croce sono atteggiati non meno di pietà che di riverenza, quasi ancor rammentassero gli strazii del sacrifizio che fu compiuto sovr'essa; mentre a fianco di essi altri gruppi d'angioli, infiammati dall'entusiasmo della vittoria, danno fiato alle trombe e cantano *osanna*. Primi tra le file dei martiri vedi uno stuolo di pargoletti che, intrecciandosi in diversi voli, si elevano anch'essi di conserto verso la gloria. Sono forse costoro quelle primizie di martiri, quelle vittime innocenti, per cui Rachele non volea consolarsi; primi che per Cristo diedero il sangue.

Il Morgari, costretto ad accettare quale era la cupola, seppe far servire al suo disegno la sgraziata conformazione dell'architettura e trovare un buon partito dove altri avrebbe incontrata una difficoltà. Dopo aver dato al professo un'altezza d'oltre tre metri dal piano dell'ultima cornice, base della cupola, per evitare lo sconcio che avrebbero fatto le figure poste sul piede diritto di essa cupola, raffigurò nei vani delle finestre aperte nel tamburo sottostante le buche dei belluarii, ossia grotte delle fiere, riservate agli spettacoli, e ruppe acconciamente la linea del parapetto col deporre sovr'essa le spoglie dei martiri, trofei d'armi, insegne militari e strumenti di supplizio in corrispondenza coll'argomento.

Cogli inconvenienti della cupola cospirava eziandio il così detto *lanternino*, il quale, tuttochè sommamente benemerito, come quello che serve a illuminar la chiesa, è pur sempre un tradimento all'effetto di ottica imaginato dal pittore; il quale volendo rappresentare un cielo altissimo oltre il vero, si imbatte in un testimonio che lo smentisce, in un corpo architettonico, sospeso lassù nel mezzo, non sai perchè, nè come, che ti mette in grado di apprezzare esattamente le proporzioni, l'altezza materiale della cupola. Nè quell' inesorabile *lanternino* si accontenta di distruggere l'illusione; chè versando, senza riguardo, un torrente di luce, mette in ombra tutto l'orifizio inferiore della curva sottostante, e rompe l'effetto del chiaro-scuro.

Per riparare all'insolenza del *lanternino*, il Morgari diede incarico ad alcuni angioli di opporvi un ampio baldacchino, che, mascherato da una tela colorata, riverbera, tempera, dispensa egualmente la luce e crea un effetto misterioso che accresce la santa austerità del luogo. All'uopo stesso fece collocare agli otto finestroni del tamburo altrettanti *stori* che spandono un lume diafano, dolcemente diffuso donde spiccano figure di angioli che portano gli attributi dei santi titolari, l'insegna della croce, l'elmo, la spada di san Maurizio, la mitra, il pastorale, la stola di san Lazzaro. Queste figure vennero mirabilmente eseguite dal signor Rodolfo Morgari, non indegno fratello di Paolo, che dipingeva la cupola.

III.

Come ognun vede la composizione di questi dipinti è un poema, un dramma rappresentato da circa trecento figure, alcune delle quali (più vicine) hanno l'altezza di quattro metri, in una superficie di cinquecento ottanta metri circa. Non mi farò a sciorinare sistemi nuvolosi di filosofia e d'estetica, che si risolvono, il più delle volte, in uno sfoggio ambizioso di erudizione, senza giovar punto ai progressi dell'arte, dell'arte che serve loro d'occasione, d'accessorio; come i fatti per certe storie altro non sono che argomenti di un sistema preconcetto. Dirò che l'artista ha compreso il suo gran tema; che lo ha svolto in ogni sua parte, collegata l'azione della terra e del cielo; rappresentato il combattimento, il trionfo non con freddi simboli, ma con imagini parlanti alla fantasia ed al cuore. Il volto di que' martiri, ancora scolorati dai patimenti, dalla morte, contrasta colla serena festività degli angioli; le imagini della gloria celeste che esaltano la fantasia, si temperano nei sentimenti affettuosi che il ricordo dei dolori umani mi risveglia nel petto. Il gran numero delle figure non genera confusione, perchè ogni gruppo è a suo posto; ogni attore, direi quasi, pronuncia la parola che dee pronunziare senza voler dare altrui sulla voce; le difficoltà architettoniche furono superate, anzi corrette talvolta dal magistero del colorito le viziose linee dell'edifizio. E non avrai dunque ad appuntare in nulla questa grande opera — dirà taluno - scoprir qualche macchia che formi il chiaroscuro del tuo discorso? L'appunto che posso fare a quelle figure è d'esser troppo belle, o per dir meglio troppo finite, avuto riguardo allo spazio che corre tra esse e noi.

Duole veramente che la massima parte di sì arduo, conscenzioso lavoro vada perduta per la distanza di oltre 50 metri che lo vela! Come veder le lacrime che scintillano a taluni nella pupilla? la celeste rassegnazione, il dolore, il pallore di certe fisonomie; lo spavento impresso nelle teste dei sacerdoti, le vene turgide, i muscoli, la scienza, insomma, anatomica, in cui Morgari è maestro? Sarebbe forse a desiderarsi un effetto più vibrato, specialmente dalla parte della croce; ma ciò avrebbe pregiudicato all'architettura del tempio coll'abbassare l'altezza della cupola, come avvenne in altra chiesa di Torino; il Morgari riuscì invece ad alzarla.

Conchiuderemo, come abbiamo cominciato, rallegrandoci coll'artista e col nostro paese.

È tempo che il Piemonte si ponga in linea colle altre provincie d'Italia anche per ciò che riguarda le belle arti; nè trascuri egli stesso i titoli della propria gloria. Debbe cercare il merito che è mo-

desto naturalmente o troppo orgoglioso per far concorrenza alle nullità intriganti che usurpano, non di rado, le sue corone. Debbe onorar chi lo onora; e Morgari è artista tale, che ogni paese sarebbe altero di ascriverlo alla propria cittadinanza.

Mi rallegro coll'arte nazionale, perchè, gittando via da sè tanti ninnoli inorpellati, riveste la dignità antica, ripiglia quelle splendide tradizioni, che non ha potuto rinnegare senza farsi ancella di coloro cui da signora imperava, senza degradare il carattere nazionale. Il bello per noi Italiani non è oggetto d'una sterile contemplazione; ma influisce, più che altrove, sulle nostre virtù civili e politiche: è un sentimento che si accoppia all'eroismo.

Non uscirò di questa chiesa senza accennare al cav. Francesco Gonin, che vi faceva bella prova col suo valore, rappresentando nei quattro pennacchi i santi titolari dell'Ordine, i beati Amedeo e Umberto di Savoia; quindi sotto essi, nel vano dei pilastri, la Fede, la Speranza, la Carità, e un angiolo che scende dal cielo per recare in terra un aureo libro, la divina parola. I due serafini che stanno a piedi della Speranza hanno tale un'impronta di grandiosa bellezza, tale un misto di semplicità e di grazia, che mi ricordarono gli angioli invocati da Bossset, cantati da Milton, da Klopstok, dipinti da Poussin e da Raffaello. Basterebbero essi soli a dare un'alta idea dell'artista, se Gonin non si raccomandasse per altri lavori di maggior lena che questo non sia.

Da qui innanzi questa Basilica sarà visitata come uno dei più insigni monumenti, e farà fede che l'Italia artistica è pure in Torino.

P. Giuria.

POESIA

TRISTE DRAMMA

A TE, DONNA, CHE SAI

Io ti amerò sempre. Ma tu, là, nel regno de' morti, non bevere, ti prego, a quella coppa che ti farebbe obbliare i tuoi vecchi amici.

Antica Epigrafe greca.

I.

E tu l'amavi: e come due narcisi
Raccolti nella conca d'una foglia
Soli, abbracciati, là, su quella scranna
Di velluto passaste ore di cielo
Che nello inferno echeggiano. Seduto
Egli a' tuoi piè con gli occhi insazïati
Ti divorava. Con le molli dita
Tu gli lambivi i morbidi capelli
Lampeggiando di colpa: e pei notturni
Silenzii non si udia che il celerato
Battito di due cor. Sopra il cristallo
Provocatore dell'opposto speglio
Si dipingea quella esultante festa
De le fibre; e il color di melagrano
De le tue guancie, e il giglio de le sue.
Tu guardavi, e languivi. Oh! invan sul vostro

Giovin capo, lassù, per lo infinito
Correan tacite, tacite le stelle
Nel desio del ponente. Il vostro amore
Nulla sapea di tenebre o di luce.

II.

Ei t'adorava; e tutta volta il regno
Di quel nobile cor ti contendea
Una segreta, povera e potente
Rival, la patria. Le smaniglie d'oro
Di cento braccia profumate e aperte
A un amplesso d'amore, un sol per lui
Anello non valean de le catene
Della celebre schiava. Ed una notte,
Mentre confuse tra le assurde fila
Della vagante fantasia sognava
L'Italia e te, che Dio fece sì belle
E colpevoli; ei fu tradito; svelto
A' lari suoi; cinto di funi. Il carro
Che traea quel magnanimo passando
Per la tua via, fe' tremolar i vetri
Del loco, ove dormivi. Irrequïeta
Ascoltando balzasti; e poi la greca
Testa celavi paurosamente
Sotto le pieghe dei fragranti lini.
E quella nota di supremo addio
Che t'inviava il desolato, esclusa
Dai verdi schermi de le tue finestre
Per l'onde de la bruna aura moria.

III.

Fra le paludi sorge una cittade
Gagliarda e mesta. Il fiumicel che scende
Da Valdisole qui le virgiliane
Onde propaga in curva di laguna

Riverberando i lividi fortini.
Quivi la notte allor che il mondo à pace,
Allor che i rai de la infeconda luna
Sopra gli stagni guizzano, ti pare
Veder di larve battagliere l'ampia
Campagna popolarsi, e le insalubri
Melme dei saliceti; e da la lunge
Udir un canto funeral di voci
Fiorentine che vien da Curtatone.
Sugli erti spalti, ove passeggia muta
L'ode la scolta barbara, e l'assale
Un arcano terror de la imminente
Ruina de l'impero. Ivi nel fondo
D'un baluardo l'amor tuo fu tratto
Al deserto d'un carcere. Non pianse:
Non pregò: non piegò. — Sopra le nere
Pareti, al fioco lume che piovea
Con la consolatrice arte di Giotto
Segnò il profilo de le tue celesti
Sembianze: e da quel dì non fu più solo.

IV.

Spuntava un'alba gelida. Le nebbie
Fumavano dal lago. In mezzo a un campo
Scellerato spingea le immonde braccia
Un patibolo al ciel, quasi pregasse
D'essere fulminato; e una silente
Siepe di plebe, in ira a Dio, fissava
Coi mille occhi la fronte inalterata
D'un morituro. E salutò l'Italia
Serenamente..... Un turbine di nebbie
Coperse il resto. A mezzo il dì dai vani
Ad or ad or de le fuggenti nubi
Usciva il sole a battere sul campo
Deserto, su la fune orrida, sulla
Pendula salma d'un gentile ucciso,

E su quel collo ahi! livido che un tempo
Tu coprivi di baci. Un augellino
Sul larice del martire cantava
Scuotendosi la brina. E tu dov'eri
Allora o donna? che facevi? quale
Era il tuo cor? Io poi conobbi il sacro
Loco de la sua fossa, e là una sera
Lungamente per lui, per gli oppressori,
Per gli oppressi pregai. Non anco, o bella,
Era il precoce anemone sbocciato
Su la sua zolla, che tu pur cantavi,
Ahi! rallegrata da un novello amore!

Verona, 20 febbraio 1859.

ALEARDO ALEARDI.

VENEZIA E IL CANTO DELLA BANDIERA

Sulla città che si lamenta e piange,
Vedova sconsolata, in grembo al mare
Precipita la notte. Il tempo allegro
Delle baccanti maschere e de' balli
Vertiginosi è simile al lugubre
Tempo che suol rimemorar la poca
Polve, onde l'uomo uscì, quanto è caduca.
In bujo avvolti, e d'ogni plauso muti
Stanno i teatri; insidïosa larva
Va spïando l'immane Argo croato
I lucidi ritrovi, e col sinistro
Occhio li scuota. La tedesca ronda
Dalle caserme sbuca, e dai ridotti
Esce il briaco Ullan che la pendente
Sciabola rade, strepitando, al suolo,
E coll'esoso strascico provòca
Il fanciullo che fischia, e si dilegua.
Tacitamente si radduce intanto
Un'abbrunata vergine soletta
Alla sua fida stanza alta sull'onde;
E china, al lume della queta lampa,
Tre di vago color nitide zone
Agil commette; e molti erano i punti
Irrorati di lacrime, e le dita
Più celeri talor, talor più lente
Venian seguaci dell'interno affanno
Sulla serica trama, e, gemebonda
Tortora, tutta l'anima esalava
Ella nel canto. — Un zeffiro marino

Ratto sulle pietose ali riceve
Quelle flebili note, e le disvia
Dal vigile origliar dello straniero,
Non l'empio sulla misera imperversi.
Le porta il vento, e vien di ramo in ramo
Lungo i cinerei pioppi eridanini
A mormorarle con soave spiro
Nella reggia del Sir, che tuttoquanto
Il duol d'Italia nel gran petto accoglie.
Odila questa miseranda voce
Che, sempre mista all'inno de' redenti,
A te manda l'Afflitta, odila, o Sire. —

Canto della Bandiera

Coronata di nuvole d'argento
Alta la luna per lo ciel cammina;
Alla finestra il vespertino vento
Fa tremolar la candida tendina.
E l'orfanella, che non ha ristoro,
Sospira e veglia sul gentil lavoro;
E l'orfanella, come amor le spira,
Sul lavoro gentil veglia e sospira.
Dormi, o mesta città, se pur dal sonno
Hai refrigerio nel tempo affannoso:
O me dolente, che trovar non ponno
Da molte notti gli occhi miei riposo!
Penso a mio padre che in Boemia langue,
E dentro al cor mi si rappiglia il sangue.
Penso ch'ei chiama invano la sua figlia,
E il sangue dentro al cor mi si rappiglia.
Era una volta che nomar mi piacque
La mia Venezia una fata giuliva,
Un'àliga che nuota a fior dell'acque,
Un mandorlo fiorito all'onda in riva.
Or, ch'ogni riso m'è tornato in pianto,
Mi sembra la laguna un camposanto.

Or ch'ogni donna è vestita di nero
Mi sembra la laguna un cimitero.
Non la chiamate più Venezia bella;
Chiamatela Venezia isventurata;
L'adriaca sposa è fatta vedovella,
La regina del mar fu scoronata.
Ho rïandato i dì del suo splendore,
E l'ago mi s'è pieno di dolore;
Ho preveduto il tempo che s'avanza,
E l'ago mi s'è pieno di speranza.
Tu se' cucita omai, sacra bandiera,
Che metti nel mio cor tanta dolcezza.
Il suo verde ti diè la primavera,
E l'italico sol la sua rossezza.
E, l'Alpe, innamorata al tuo splendore,
Delle sue nevi ti donò il candore.
E de' tuoi tre colori innamorata,
Tutta Italia per sua t'ha salutata.
Nel mezzo ti porrò la bianca Croce,
Tutta a fila d'argento arricamata;
Cristo fu riconfitto al legno atroce,
E la mia patria pur vi fu chiovata.
Quei ci ha redenti dalla colpa ria,
Questa redimerà la patria mia;
Quegli ha redenta l'universa terra,
Questa redimerà l'Italia in guerra.
Quando, o bandiera, tu sarai compita,
Vanne cercando il pian di Lombardia.
Quivi dimanda d'una schiera ardita
Che ruppe in fuga questa vil genia.
E trova un forte dalle brune chiome,
Che tanto m'assomiglia, e Marco ha nome.
Mi rassomiglia tanto il giovincello;
Salutalo di cuore; è mio fratello.
Appena intese il grido di battaglia,
E' s'è messo soldato in quelle schiere.
Tu gli vedrai sul petto la medaglia;
Saprai che il nostro Re l'ha fatto alfiere.
Ha vinto la medaglia a San Martino;

Là non credea fermarsi il poverino!
Alfiere a San Martino il Re l'ha detto;
Là non credea fermarsi il poveretto!
Ahi! come seppe la funesta pace,
Gitta la spada come un disperato;
Brama la morte, e stupidito tace;
Poi grida: morirò, ma vendicato.
E sacrosanto pegno di vendetta
Dirai che a lui ti mando, o mia diletta.
Dirai che anch'io li vidi dalla riva
Svanir di Francia i legni... e ancor son viva.
E vivo per miracolo d'amore,
E sto la sua venuta ad aspettare.
Contro a questi ladron mi dice il core
Ch'egli ben alta ti saprà portare.
Questi ladron che il sangue ci hanno smunto;
E han fatto come il can che lecca l'unto.
Or le carni ci straziano di dosso;
E fanno come il can che rode l'osso.
Questi codardi volteran le reni
Quando vedranno i tuoi color lucenti.
Ed io con occhi d'allegrezza pieni
Ti vedrò rivenir fra le mie genti.
Ti vedrò rivenir col mio fratello
Abbrunito dal sole e ancor più bello.
Ti vedrò rivenir col Re cortese,
Che ben dalla Vittoria il nome prese.
Io t'ho cucita omai, dolce bandiera,
E la neve ti diè la candidezza.
Il verde ti donò la primavera;
E l'Italico sol la sua rossezza.
Ora, o bandiera mia, che t'ho compita,
Vanne, che il ciel ti dia la buona gita;
Ora, o bandiera mia, che t'ho baciata,
Vanne che il ciel ti dia presta tornata.

DOMENICO CARBONE.

LE DUE SICILIE

A BIAGIO MIRAGLIA, NAPOLETANO

Dammi, o ciel, che sia foco
Di *Partenope*, ai petti il *canto* mio.
LEOPARDI.

Una parola ai posteri
Il Bruzio udì nefasta,
Quando, vibrata Autaride
Nella colonna l'asta,
— Ecco, l'Italia termina
Qui! — dall'arcion gridò.

Stolto! Il destrier che indocile
I freni aurei consuma,
Dietro la regia cuspide
Colla lanciata spuma
Ecco cancella il limite
Che l'asta tua segnò.

Stolto! Più lunge Italia
Va dell'infausto detto;
Valica i monti Calabri,
Nell'estüoso stretto
Siccome astro precipita
Che tornerà dal mar.

Ahi! dopo lunghi secoli
In tetre ire consunti,
Quando da un mar di lacrime
Par che l'Italia spunti,
Ritto fra Italia e Napoli
L'infausto detto appar.

L'ignea favilla ch'anima
Tutta la sacra terra,
Nè s'estinguea nel duplice
Mar che i suoi liti serra,
Si spense entro il Vesuvio
Di vani fochi altor..

Per la Scillea voragine
Che quindi s'inabissa,
Dalla natal penisola
Invan Trinacria scissa,
Dalle tre braccia sventola
Gl'Itali tre color.

Sui campanili aërei
Per le Sicane ville
Dell'Angioino Vespero
Si ricordâr le squille,
Che agli stranieri annunziano
Roggio il cader del sol.

Chi son? Normanne od Arabe,
Son forse Afre masnade,
Che col furor combattono
Delle Tedesche spade
Questa che nacque, ed essere
Itala terra or vuol?

Oh nella tomba martiri,
Ombre onorate e meste,
Che il sangue in sui patiboli
Partenopei spargeste,
E trascorrete il croceo
Aere del patrio ciel,

Questi, di strage Sicula,
O meste ombre severe,
Brandi fumanti e roridi
Spade non son straniere:
Gli occhi chinate, fatevi
Dell'ali brune un vel!

E colle occidue nuvole
Per l'aere fuggitive,
Voi pur l'addio degli esuli
Dite alle patrie rive;
O se gli sdegni supera
La patria carità,

Alla regal Partenope
Dite ch'è Italia anch'essa;
Che il nostro ciel più limpido
Tutta ha su lei reflessa
Del suo dolor l'aureola
E della sua beltà.

Oh! azzurro, ampio spettacolo
Dell'incantevol seno
Che la gentil Posilipo
Specchia col brun Miseno,
Ed il fumoso vertice
Del grigio, alto vulcan!

Dite che senza fascino
È la beltà codarda;
Che questa calma cerula
È un'ironia beffarda
Contro il ruggito equoreo
Del litoral Sican:

Dite che due le Italie
Iddio non fe', nè vuole;
Ch'una è sul mar dell'etere
La lampa aurea del sole;
Che di minor satelliti
Dato il corteo le fu:

Che son le due Sicilie,
Dite, una doppia stella;
Che non offuschi il gemino
Nome alla gran sorella,
Cui guata il mondo, incredulo
Alla immortal virtù:

Che l'odio, anche il silenzio
Di fratricidio è reo;
Che col vulcan di Portici
Ebbe il gigante Etneo
Lave fraterne e viscere
Dal gran padre Apennin:

Che quando l'Etna illumina
L'ardüa vetta aperta,
Deve il Vesuvio erompere
E sotterrar Caserta,
Che d'Ercolan più merita
E di Pompeia il fin:

Dite che orrendo ai profughi
Suoi nati ora è l'esiglio;
Che sollevar non osano
Al nostro sole il ciglio;
Che al suol natio de' Lazzari
Più figli omai non son.

Beati oh! quei che caddero,
Venezia, in te! beati!
Che se perdean la patria,
Quella ove furon nati,
La patria ove morirono
Han gloriosa in don.

Dite... E se l'onta inghiottesi
Della crudel rampogna,
Se la Sirena apostata
Far per sè parte sogna,
E la bestemmia s'applica
Del Longobardo re,

Nella colonna d'Antari
Che tien dell'asta il segno,
Anzi là dove il termine
Ebbe de' Duchi il regno,
Urtin Tirreno ed Adria,
Scindano a Italia il piè.

Del faro allarghi il bosforo
L'atra marea convulsa;
Dal continente Ausonio
Sia Magna Grecia avulsa;
Erri, novella Ciclade,
Nave senza nocchier.

Del vôto spazio l'isola
Siciliana erede,
Al novo lito strettasi,
Formi d'Italia il piede
Dove nitria profetico
D'Autaride il destrier.

GIUSEPPE VOLLO.

FESTA DANTESCA

Rendiamo grazie alla signora contessa d'Agoult (Daniel Stern) dell'occasione che ci offre di richiamare alla memoria degl'Italiani la proposta da noi fatta di una Festa Dantesca nel 1865.

Crediamo che il pensiero gentile di chiamare alla celebrazione di simile festa tutta la famiglia latina, e particolarmente la Francia, sarà accolto fra noi con affettuosa sollecitudine e servirà a stringere vieppiù i vincoli di simpatia e di riconoscenza, che uniscono le due nazioni sorelle.

À Monsieur le Rédacteur en Chef de la RIVISTA CONTEMPORANEA

Turin 24 mai 1860.

Monsieur

L'on ne saurait trop applaudir à l'heureuse initiative que vous venez de prendre en soumettant à vos concitoyens le projet d'une commémoration centenaire de la naissance de Dante.

Les adhésions qui vous arrivent de toute part montrent assez combien vous aviez raison de croire que le patriotisme politique et guerrier, dominant à cette heure dans tous les esprits, ne les absorbait pas néanmoins jusqu'à ce point de les rendre indifférents à ce que l'on pourrait appeler le patriotisme poëtique.

Mais permettez-moi de vous le dire, monsieur, la solennité à laquelle vous conviez vos compatriotes, bien qu'elle doive être essentiellement italienne, resterait incomplète si l'on n'y voyait pas représentée la famille latine toute entière, et si la France, en particulier, ne s'associait pas en quelque manière à la célébration de la fête dantesque. — La Divine Comédie n'est point pour nous un poëme étranger. Depuis ces temps primitifs de nos gloires scolastiques où l'exilé toscan

venait s'instruire dans les sciences sacrées à l'Université de Paris et disputait dans son illustre enceinte à de nombreux rivaux le renom de philosophe, jusqu'en ces jours récents où l'exilé vénitien, ajoutant son nom héroique à la chaîne ininterrompue des commentateurs de la divine épopée expliquait à la jeunesse française le symbolisme de ces vers puissants dont notre La Mennais faisait son étude suprême (1), la tradition dantesque n'a jamais été chez-nous brisée. Malgré les variations fréquentes du goût français, le génie d'Alighieri n'a pas cessé d'échauffer de ses rayons toute une élite de caractères et d'intelligences qui aujourd'hui se font connaître par la vivacité de leurs sympathies pour la grande cause italienne. — Je crois donc, monsieur, qu'il serait conforme à la tradition, conforme à l'amitié intellectuelle qui a toujours uni l'Italie et la France, de nous admettre avec vous à tresser la couronne du poëte immortel et je demeure persuadé que le concours de la France pacifique ne se montrerait pas moins empressé en cette occasion que ne l'était naguère, au combat de la liberté, le concours de la France armée.

Je voudrais, en ce qui me touche m'être fait un nom plus fameux pour donner quelque prix à l'hommage d'une œuvre encore inédite, entreprise en l'honneur du premier, du plus noble génie, peut-être, des tems modernes. Envers Dante et l'Italie, envers la nation et le poëte initiateurs qui ont été pour nous *Duca e Maestro* l'on ne saurait songer à s'acquitter jamais. Mais ne vaut-il pas mieux, apportant un humble tribut, trahir son indigence que restant muet, à l'écart, se sentir coupable d'ingratitude?

Recevez, monsieur, avec mes voeux les plus sincères pour l'entier accomplissement de votre beau projet, l'expression de ma considération distinguée.

DANIEL STERN.

(1) On sait que Daniel Manin, écartant les offres les plus délicates et ne voulant devoir qu'à lui seul l'existence de sa famille dans l'exil, donnait à Paris des leçons de littérature italienne, et qu'il interprétait la Divine Comédie avec une incomparable éloquence. Plus d'une fois, La Mennais s'éclaira de ses avis durant le cours de cette savante et belle traduction que la mort a suspendue.

BIBLIOGRAFIA

Studii sull'Italia *per* Raffaele Garilli *avvocato* (Piacenza, Giuseppe Dragoni — Torino, Gianini e Fiore — Milano, Gaetano Brigola 1860).

E' venne in voga da tempo di soggettare a critica filosofica i fatti e diritti stessi positivi, per trarne argomento a scalzarli nei principii loro, provando le realità, come spesso sono, in opposizione alla logica. Cósi sempre avviene quando due idee si combattono ad oltranza, quando a crollare un mondo decrepito, pur forte della sua immanenza e delle sue tradizioni, scongiuransi le potenze della opinione pubblica, questo giorno novíssimo che fa ragione dei secoli. — E sta bene. — Il primo stadio d'una rivoluzione è nella analisi; e la libertà umana ch'ebbe effetto pieno nel 89 ha capo nell'emancipazione del pensiero e della coscienza, che la precedettero e prepararono. D'altronde perchè una cosa sia, non per questo è vera; perchè si mantenga, non per questo è immortale. Il fatto è spesso illogico, come la guerra e la pena del capo, i quali perchè s'ammantino di speciosi pretesti, non cessano per questo di essere due grandi assassinii. Questo libro notevole per certe idee nuove, sullo assestamento delle cose nostre ed europee, vuol essere giudicato nei suoi rispetti razionali più presto che in quelli della attuabilità presente, ciocchè avverte l'autore stesso. Il quale ci sembra avrebbe aggiunto alla lode di buon pensatore quella altresì di scrittore valente, se meno splendido, fosse stato a volte più parco e temperato. Declamazione e diffusione non devono essere mai per nostro avviso il linguaggio della verità — testimonii i vangeli e gli annali di Tacito.

L'A. dimostra che ogni sciaura d'Italia deriva, come vero, da abuso disordinato di forze, le quali avviate ad unità frutteranno grandezza vera. Ma quando tocca delle colpe municipali, non possiamo passargli quel suo mettere in fascio con tirannie di principotti e comuni le giustizie severe ma incolpate della repubblica veneta. Gli spauracchi dei piombi e dei pozzi son chimere poetiche, appena scusabili alle morbose fantasie degli Hugo e dei Cooper, non alla erudizione dell'A. in tanto fiorire degli studii storici. Non dimentichi le processure dei X essere state le meglio caute di quei poveri tempi, come appare dagli Statuti già fatti di pubblica ragione; la tortura prima d'ogni altro governo, abolita da quello di Venezia: l'inquisizione del Santo Ufficio non mai ricevuta di fatto, e finalmente ricordi il rimpianto dei sudditi e le traccie di civiltà e gl'insegnamenti di sapienza politica legati al mondo da quella grande defunta. Ma bando alle digressioni. L'A. esaminando i fatti presenti e le probabilità future, vuol

cercare il concetto assimilatore che sta svolgendosi, studiare i modi della unificazione, che è tramezzo, transizione fra la potenzialità e l'atto della unità. E già la divisione del centro in Toscana ed Emilia, velleità archeologica, giudica avere pregiudicato o minacciato almeno la pronta e sicura annessione di esse provincie al regno sabaudo, per la solennità stessa delle memorie che risuscitavano quei nomi, senza rimuovere, anzi forse agevolando il pericolo di transazioni coi principi esautorati o di regni meridiani di nuova e disparata creazione. La teoria e la ragione storica starebbero forse per l'A., ma se l'idea era preconcetta di quegli enimmi che chiamansi Villafranca e Zurigo, chi sa quanta necessità e coazione ne venisse ai reggitori della cosa italiana, nè crediamo l'anacronismo d'una parola avrebbe poi in alcun caso fuorviato l'aspirazione viva, il voto compatto di un popolo che ha senso e volontà di nazione. Concludendo, ci parrebbe opera inutile tentare adesso i misteri della sfinge diplomatica; aggiornare il giudizio non sarebbe forse timidità soverchia.

Noi pure veggiamo ogni salute d'Italia nello svolgimento delle autonomie comunali, e nel *substratum* di un accentramento forte politico. *Unità nella varietà*, come ben formula l'A. Cotesto è principio di ogni bello estetico, come di ogni pratico vero. A ciò nuovi e non minuti scompartimenti terrieri sarebbero organo efficace sotto il *rapporto fisico*, e sotto *il morale* l'assorbimento dei dialetti nella lingua madre; ripetiamo con lui l'*assorbimento*; chè le bellezze evidenti e quasi pittoresche dei dialetti, di che tanto giovava la lingua nascente Dante, primo padre della Italia, son tesori che non vanno perduti, ma ritemprati nel gran codice dei vocaboli comuni. L'accademia della Crusca potrebbe dar opera a questo compito veramente patrio, e far dimenticare l'antica colpa di aver tormentato il pensiero italiano sopra un letto di Procuste, municipalizzando la parola, questa libera espressione dell'anima nazionale.

Conveniamo di massima il sistema federativo esser vieto e dannato sistema, dacchè e Svizzera e Germania veggonsi riprovarlo tutto giorno, intendendo ad unità. Nell'unità è forza, e noi di forza più che mai bisogniamo. A noi più che ad altri il sistema federativo può tornare funesta occasione a scissure subnazionali e a violenze estere. Ma come son mali, che è pur forza accettare di necessità impreteribile, anche questo si accetti nei suoi minimi termini, e puramente come una transizione. Dond'è incontrovertibile l'assioma: « Una federazione italica sarà « tanto più durevole e vantaggiosa alla nazione ed alla pace europea, « quanto minore sarà il numero de' suoi membri, più grande la loro po« tenza e più profondamente unitario il nesso federale ».

Entrando a tal punto della forma di governo, discorre le due grandi teorie del diritto tradizionale o divino e del suffragio popolare, che disperatamente dibattonsi sul terreno del diritto pubblico, per provare come il *governo modello* sia il costituzionale, che la democrazia collega alla monarchia, e principato e libertà mutuamente consolida. Di fatto il poter regio è l'emanazione del popolesco, chè i primi re son creature del popolo. L'alleanza loro fu continua e strettissima, prima contro il sacerdozio, poi contro il feudalismo, indi contro la inquisizione e i privilegii ecclesiastici, ora contro il comunismo ed altri delirii sociali. Cotesto non seppero certo, o non vollero sapere i despoti grandi e piccoli incaponiti nel mal governo autocratico, e dura lezione s'ebbero dello sconoscerlo i principi italiani spodestati. Comunque le loro pretese non isvigorirono punto; onde l'A. si sforza di provare con argomenti *ad hominem*, poichè ogni altro riuscirebbe

a lunga e inutile discussione, come le ristorazioni tornerebbero dannose agl'interessi stessi delle dinastie esautorate per le conseguenze, forse tarde, ma sicure e tremende come il sabato del vangelio. Propone in quella vece una discreta applicazione alla teoria dei *compensi*, come transazione, s'intende non come confessione implicita di principii che la civiltà non può ammettere; *questi compensi* poi da assegnarsi in danaro o in territorii fuor d'Italia, senza lesione, vorrebbe, al nazionismo e all'indipendenza. Qui la questione prende proprio larghezze europee.

Ma se hanno popoli allo stato di minorità, cui le giovani istituzioni troverebbono per certo imparati e immaturi, bisognerebbe pure andare a rilento nel dar loro di tali tutori già rimossi con nota d'infamia. La ignoranza dei pupilli temiamo più facile occasione a nuovi abusi del mandato. Vero che le grandi potenze starebbero vigili e garanti, e patto federativo sarebbe la deposizione dei principi immeritevoli; ma si consideri le stipulazioni tenere fino ad un segno, e gl'interessi umani variare troppo spesso per opposta vicenda, onde non fosse escluso dai possibili il caso di connivenza o di suggestione. Del resto, accolte le premesse, opportunissimo il sistema unitario nel continente e federale nelle isole. che per ospodorati mediani assicura il nesso nazionale e concilia il regime federativo e unitario, segnatamente per Grecia ed Italia. Come si scorge, codesto progetto parte tutto dall'assioma dell'intima connessità tra la quistione italiana e la orientale. Infatti Austria e Turchia sono i proprio due *malati* che bisogna *guarire*, e sola cura è ritornarle ai principii, come sentenziò Machiavello per ogni malattia cronica dei corpi sociali. A indennizzare Austria della Venezia, l'A. e noi stessi non vedremmo miglior mezzo di un compenso pecuniario. Ostaci l'orgoglio dei Cesari tedeschi, per quanto l'utile, motore primo dei negozii politici, paresse persuaderlo con eloquenza di numeri. Più facile per avventura tornerebbe compensare pecuniariamente la Porta dell'isole greche. Ma a proposito d'Austria, non possiamo tenerci che non riportiamo le giuste parole dell'A. « Era stravagante e ridevole pretesa esigere che l'Austria, grande impero militare con mezzo milione circa di soldati, con famose guerresche rimembranze, quetamente si rassegnasse, umile e timorosa a dipartirsi dalla bella e debole Italia, in cui erasi tremendamente fortificata, pel solo motivo che la sua presenza incomodava gl'Italiani ed era contraria ai loro diritti; e a chi le faceva con gran romore *i conti dello scrigno* e le enumerava i debiti, pareva ch'ella non si desse per intesa o rispondesse come già quel re di Francia: *con un tratto di penna i debiti si pagheranno.* E se le numerose milizie e i bellici apparecchi esaurivano le finanze, queste potevano ben anche coll'aiuto di quelle ricomporsi od impedirne lo smanco eccessivo. I battaglioni si mantengono a spese dei sudditi coll'intimidazione, ovvero coll'esercizio di forza potente. Col denaro si assoldan milizie, colle quali l'oro sempre si ritrova; da questo circolo che direbbesi vizioso, se non fosse effettivamente formidabile, i popoli non usciranno mai per vanità di clamorose declamazioni, nè ripetendo gli stessi errori sotto altre forme ». Ma seguitiamo l'analisi.

Quando Inghilterra non possa o voglia attraversarlo, il taglio dell'Istmo porterà ben più lontane le colonne dell'Ercole civilizzatore; quindi nuovi popoli da dirozzare, nuove colonie o migrazioni, ed altri pretendenti da mettere a posto. Ai riflessi che più sopra accennammo, aggiungeremo il timore che questo calcolo lontano d'acquisizione non basti a consolare del perduto dominio e delle speranze più prossime e probabili gli scaduti o i diseredati, avuto anche riguardo all'indeterminatezza del *dies venit.*

Dell'avvisato assestamento, ove possibile, l'A. dimostra i vantaggi europei; le difficoltà però non dissimula, e noi meno ancora di lui. I vantaggi veri e morali vanno pur troppo soventi volte posposti alle passioni, ai pregiudizii e all'aritmetica di *minuto consumo*, che non ha mai l'audacia d'una speculazione. Nè ci vorrebbe meno di un paraclito sulla pentarchia europea chiamata a discutere tale ordinamento troppo conforme a ragione per essere suscettivo di tradursi in atto. Ed è codesto nuovo documento della nessuna conciliabilità delle ambagi diplomatiche colle verità della scienza, del diritto divino colle libertà dei popoli, di Satana con Dio. Ma l'A. aggiunge il suo scopo se profliga colle stesse loro armi i seguaci d'un partito, la cui riluttanza a qualsia transazione è ineluttabil condanna. La cecità di Faraone è riprovazione di Dio.

A confusione di quanti negano e pongono in contingenza il diritto sacro di nazionalità, vorrebbe il Parlamento italico proclamasse con solenne atto i diritti delle nazioni e quelli per illazione dell'italiana; mandasse indirizzi a tutti i Parlamenti dei due mondi, acciò vi corrispondessero; più in ogni paese associazioni, comizii internazionali, che farebbero centro in un comitato supremo. Con ciò sarebbe vangelizzata *l'alleanza dei popoli*, risultato ultimo di quel Grande che prosegue le tradizioni di Sant'Elena, e che figlio e campione del voto universale, ha legato omai i suoi destini a quelli delle nazioni. Certo è idea gentile e generosa questa iniziativa del Senato italico negl'interessi del mondo, questo sentimento comprensivo della umanità, ed è quasi augurio di quel nuovo primato che Italia sta per ricuperare, dopo scontate per servitu di secoli le colpe del primato latino.

Il Parlamento e Governo avrebbono, ben dice l'A., meritato della patria decretando l'armamento della nazione, mobilizzando della Guardia Nazionale la parte eletta in una *landwher* italiana. L'inerzia del centro disapprova nello atteggiarsi innanzi Europa a ordinamenti guerreschi, e noi lamentiamo con lui le feste puerili e forse egoistiche nel lutto dei fratelli, con diperdimento d'oro e di vita. Nè meno vanno appuntate l'intemperanza dei giornali e consorterie. Dittatura nel pericolo. La libera Roma ce lo ha insegnato.

Il Parlamento decreti dunque l'armamento, decreti la marina necessaria alle condizioni geografiche della penisola, al futuro commercio, ad osteggiare la nimica Austria. Potenze vive marinaresche abbiamo in Sardegna, Genova e Pisa. Alle spese provveggasi aggiornando abbellimenti edilizii, risparmiando in feste, attivando soscrizioni latissime anche in provincie non annesse, e presso italiani dimoranti all'estero. E qui tocchiamo alla fine.

Nel riassumere che fa l'A., rifigge uno sguardo sul passato, e censura le riserve di Toscana all'atto dell'annessione. Noi l'autonomia ministrativa di quella provincia non crediamo detrimento alla unità. E poichè i codici e leggi piemontesi dovevano andar revisi, su di che appunto l'A. incolpa la disordinata ed estemporanea assimilazione legislativa d'Emilia, ci pare prudente e impregiudicievole all'unificazione politica la riserva di un paese, che dotato di buone leggi, prodotto della mente italiana, le volle per intanto mantenute ad ovviare inconvenienti già accennati dall'A., affinchè potessero, discusse e votate, esser messe, al caso, in bene comune col resto della nazione.

DI UN ORDINAMENTO EUROPEO *per* Oddone di Castelvetro (Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice 1860).

Quanto il Garilli in un grosso volume, l'A. in poche pagine accenna con identità d'intendimenti, sebbene con diversità di viste speciali. Dopo il faceto About, i rifacimenti della carta europea sono all'ordine del giorno. Tanto meglio — è l'espressione di un bisogno irresistibile, è la pratica del consiglio evangelico: *petite et accipietis*.

Toccato delle precipue dissensioni europee e delle cause loro, la cui somma sta tutta nei trattati del 1815, l'A. propone al congresso nuovo un ordinamento politico, che compensate per varii modi le potenze, finirebbe per dividere la penisola in due regni, dell'alta e media e della meridionale Italia, confederati e con reciprocità di successione. L'A. ci parve aver tal fiata dimenticato che il principio nazionale dovrebbe in ogni caso seder auspice al grand'atto, ma egli è, e si confessa guidato da un principio moderato di transazione. Troppo lo spaventa la lotta che il mondo nuovo e il vecchio, ora in cagnesco, stanno per combattere a oltranza. Noi che ad ogni costo non vorremmo transare sui principii, nè altro mezzo vediamo di conciliazione anche precaria, andiamo dolorosamente convinti, fra due idee mortalmente nemiche non esser possibile che l'*ultima ratio*. Ogni processo logico diverge per opposte vie, quando le premesse sono un'assoluta antinomia.

LA RUSSIA E L'ORIENTE, *Studii storici e politici di* Gabriele Rosa (Milano, Tip. del dottor Francesco Vallardi 1860).

Il dotto A., di che gli studii storici altamente si onorano, con vasta erudizione e larghezza di vedute, pone innanzi ai patrioti e politici la grave minaccia che dallo ingigantire di Russia avverrebbe al principio democratico occidentale, quando il sogno dell'autocrazia e dell'islamismo cristiano fosse un fatto a Costantinopoli. Perchè ogni salute vede nella più stretta alleanza di Francia e Inghilterra, custodi della civiltà europea. Non è dubbio il panslavismo esser troppo sconfinata e vergine nazionalità, le tradizioni russe troppo militari e religiose per non imporre colla intronazione dello Czar nella seconda capitale del mondo la propria immanenza ad Europa, come già l'impero bisantino, il turco e l'orientale succeduti a reggimenti civili. Onde gli Stati d'Occidente oppongano una barriera nell'alleanza indissolubile d'Inghilterra e di Francia. Da un accordo leale e spregiudicato delle due grandi nazioni, l'A. vedrebbe più facilmente risolte le questioni di Germania ed Italia.

SAGGIO SOPRA LA NECESSITA' D'UNA LEGGE CHE STABILISCA IL DICENTRAMENTO AMMINISTRATIVO ED ASSICURI LA LIBERTA' ED AUTONOMIA MUNICIPALE E PROVINCIALE, *scritto da* Massimiliano Spinola (Genova, Tip. e Lit. di L. Pellas).

È libro della massima opportunità codesto dello Spinola, che propugna il principio del dicentramento amministrativo. L'accentrazione sendo di fatto un pericolo alle libertà, un'occasione di dissociamento e un sistema rovinoso di economia, non è a dire se possa tornar funesto a noi che bisogniamo più che mai di potenze autonome, di unità concorde e di oro, a far veramente la Italia. L'accentramento amministrativo unito al politico si fa sovrabbondare la vita nel cuore della nazione, mortifica ogni forza di

municipio e di provincia, e colla necessità della intervenzione tutoria in ogni atto di questi, produce una tardità di moto che uccide qualsia bontà ed efficacia. L'A. provata l'insufficienza delle leggi uscite finora per correggere anche in parte cotali vizii non confessi ma conosciuti, una ne invoca che statuisca il dicentramento amministrativo, e le franchigie assicuri, e l'erario ristori. Quindi provasi di accennare ai principii che dovrebbono informare siffatta legge, ed eccone la somma: facoltà più late ed indipendenti e complesse ai municipii e provincie; le deliberazioni dei comuni votate dai comizii, che vorrebbonsi più soventi raunati: gli officii esecutivi demandati specificatamente a delegati distinti: il potere repressivo su questi dato al tribunale provinciale, che composto di giudici di pace per via di elezione, rinnoverebbe fra noi la Corte delle Sessioni degli Stati Uniti: la tutela dei Comuni di esclusiva ragione dei Consigli provinciali, che dotati di più larghi attributi, eletti per suffragio e sostituiti alle presenti deputazioni, sarebbero unico tramite fra le autorità locali ed il centro. Con ciò il potere esecutivo dello Stato non riterrebbe che l'alta coordinazione di quanto attiensi allo accentramento politico; il Senato del Regno diverrebbe come il Senato degli Stati Uniti, il supremo magistrato amministrativo e finanziario; e la Camera dei Deputati, come quella dei Comuni inglesi, acquisterebbe maggiore importanza dalla iniziativa parlamentare delle leggi generali sulle provincie e comuni. D'altronde a tor di mezzo la tirannia delle maggioranze proletarie, piaga eterna di ogni plebiscito, senza lesione alle rappresentanze loro, l'A. proporrebbe il sistema delle antiche repubbliche italiane: le popolazioni dei comuni classate in categorie diverse, pari in diritto ma disuguali in numero. Codeste idee almeno in gran parte meriterebbono di andar ponderate da chi può e deve; ma la massima di statuire realmente il dicentramento amministrativo è provvidenza urgentissima nei rispetti dell'economia ed in quelli stessi della politica. Le tradizioni del municipio romano e dei comuni dell'evo medio, le giaciture geografiche, le memorie storiche delle città nostre devono persuadere, l'anima della nazione esser tutta nell'azione del municipio, per cui, come egregiamente nota l'A., il comune vuol considerarsi base unica e vera della società italiana, e le istituzioni di esso devono rimontare allo Stato.

Du crédit personnel, du crédit réel et de leurs phases *par* Louis Borsellini *avocat à Modène* (Bruxelles, Librairie polytechnique d'Auguste Deco. Paris Librairie de A. Durand 1860).

Il *nexus* romano vive pur troppo ancora nella esecuzione personale civile, odioso anacronismo di un diritto spietatamente esclusivo e anticristiano, che si risolve in una complicità della legge a correzione d'inescusabili imprevidenze, a immoralità di vendette o a verificazioni di calcoli feroci. Cotesto infeudamento dell'uomo alla banca, codesta persecuzione del diritto nella persona, che importa di attribuire un valor materiale alla libertà, è una reliquia della schiavitù o della mancipazione quiritaria e pagana, e ripugna all'aura nuova di libertà che respira ogni istituzione civile. *Res non persona debet* è la formula ideale secondo cui l'A. vorrebbe, e vorremmo noi stessi, surrogato il credito reale al personale. L'A., provata ogni transazione finora esperita, com'è per vero, illogica e insufficiente, combatte anzi tutto il pregiudizio comune che il credito reale sogna una *mobilizzazione* della proprietà. Il credito non si aggira sulla cosa, bensì sul

valore di essa, e il valore rappresenta la commerciabilità dell'ente, non l'ente; una qualità astratta ed utile, non la realità o la sostanza concreta. D'altronde il valor venale che è sempre al disotto dell'effettivo, guarentisce ogni oscillamento nei valori della cosa. Posti tali principii avviserebbe possibile la desiderata sostituzione, attivando un larghissimo credito ipotecario, che fu già voto e studio di molti e dotti economisti; i mobili vorrebbe, come ragionevolmente sono, suscettivi di pegno, e materia infine del credito reale anche il calcolo d'acquisizione e lo stesso credito personale. Veggiamo i mezzi ed i modi. Colla autenticità e irreprensibilità degli atti che esclusivamente dipende da un organamento ottimo del notariato, ritiene assicurata la perfezione della forma subbiettiva del credito reale fondiario; la obbiettiva dalla esattezza dei catasti, che è fino adesso nel regno delle aspirazioni, ma che l'A. vorrebbe mettere in atto mediante una valutazione da operarsi anche approssimativamente dai cittadini, e da sottomettersi alla rettifica di un *giurì* incaricato di far ragione alle querele degl'interessati. La pubblicità massima sarebbe poi, come di leggieri si scorge, duplice argomento di garanzia subbiettiva e obbiettiva. Certo nella perfettibilità dei catasti sta specialmente il secreto delle maggiori cauzioni e pel credito reale e per altre operazioni infinite di privato e pubblico interesse, ma forse il piano gigantesco e minutamente particolareggiato che l'A. si sente di proporre come risultato ultimo, presenta difficoltà di fatto che ne sconfortano l'attuazione, specialmente in quanto concerne le modificazioni ed i mutamenti che giornalmente avvengono. Catasti per avventura più facili a tenersi metterebbe innanzi pel credito reale non fondiario: navigli, macchine, merci in doks, metalli preziosi, ecc., nonchè per tutti i valori, titoli di debito pubblico, carta-moneta, azioni di società anonime, proprietà artistica e letteraria, su cui lamentiamo inutilmente i beneficii di una legge positiva ed efficace, come se l'intelligenza non fosse cosa capace di esistenza legale e di esercizio di diritto. Qui l'A. digredisce per prevenire la taccia di voler abolito il credito personale, il quale desidera, e noi pure con lui, meno sconfinato che non sia, e possibilmente ristretto all'azione benefica di un sollievo alla sventura o di un'anticipazione sopra frutti avvenire. Quanto al credito personale, comprendiamo molto bene come possa essere soggetto del credito reale di modo che, in assenza di frode. abbiasi ricorso alla esecuzione personale indiretta, cioè all'apprensione dei beni, salve le cautele per mantenere stabile la proprietà; ma non soscriveremo del pari alla severa e troppo ricisa sentenza: essere implicita la presunzione di frode pel credito personale di commercio, dacchè avvien pur caso in cui fallisce ogni previdenza e volontà o per frodi di terzi o per forza maggiore. Così andremo a rilento nel far materia di credito reale il calcolo d'acquisizione. Ci spaventano le immoralità che furono occasione al famoso senatusconsulto macedoniano. L'A. intravede e dimostra la soluzione dei problemi ipotecarii e di altre questioni di diritto nel sistema del credito reale. Infatti una garanzia è di tanto preferibile di quanto è più concreta, liquida e delimitata. Conchiude appellando al senno belga l'ardua disamina, acciò le teorie formulate per la scienza possano tradursi in discussione alle Camere legislative. E noi che del Borsellini vedevamo italiano il nome, non intendemmo dapprima perchè dettasse il suo libro in francese. Vero è, a questione interessante le generalità non disdirsi affatto la lingua internazionale, ma troppo stimiamo i dotti del Belgio per non suppor loro la conoscenza della lingua di Dante, e troppo questa nostra Italia per non saperla eccellente in ogni disciplina

pratica e quasi madre degli studii economici, nei quali li conosciamo anche adesso cultori molti e valenti.

DEL TESTAMENTO CON UN CENNO SOPRA ALCUNE RIFORME AL CODICE ALBERTINO DELLA COMMISSIONE LEGISLATIVA, *per* Ignazio Borro *studente in leggi* (Torino, tip. Cerutti Derossi e Dusso 1860).

Due questioni gravissime che implicano diritti fondamentali di società e di famiglia, e affaticarono di dubitazioni e riprove la intelligenza filosofica e giuridica, questo breve opuscolo accenna: l'origine naturale o civile del testamento e la convenienza di preferire il regime di comunione dei beni al sistema dotale. L'A. confrontate le istituzioni di varii popoli antichi e moderni, e le opinioni dei giurisconsulti intorno all'origine del testamento, crede di affermarla naturale o civile, secondochè l'erede ebbe o no cognizione del testamento. Noi per diritto naturale altro non vorremmo inteso che il complesso di quei veri eterni e razionali, di quelle idee primitive e spontanee dell'equo e del giusto, che sono tutte nel patrimonio dell'etica; ma comunque non vedremmo netta la distinzione dove la mette l'autore. E come sappiamo la fazione del testamento impegnare vitalmente l'ordine e la fede pubblica, oltrechè i diritti e le affezioni di famiglia, non ci sentiremmo tampoco, e meno poi quanto alla istituzione dell'erede, di riguardare il testamento come una specialità della donazione. D'altronde la finzione di jus romano che la persona del defunto si posa sulla eredità, e la formula identica e cristiana di Leibnitz: *l'anima del testatore passeggia sulla proprietà lasciata*, son gridi ultimi della scienza che trovano un'eco nel mondo indefinito della poesia e del sentimento, e ben valgono le sentenze più analitiche di Puffendorfio e Byckerskoek, che il testamento vorrebbero esclusivamente ritrarre nei limiti del diritto positivo, nonchè le teorie inspiratrici della scuola francese a tempi tanto solleciti della emancipazione sociale quanto passionati a ripudiare ogni eredità del passato. Il matrimonio, considerato pure come contratto meramente civile, è atto troppo solenne della vita e troppo avvinto agl'interessi collettivi, perchè la legge non abbia a regolarne la celebrazione nella sua grande rappresentanza sociale. Il regime della comunione di beni, siccome in altra società qualunque, non ci sembra per avventura sufficiente garantia a quello dei contraenti che più ne bisogna — la donna. Per quanto il cristianesimo e i nuovi tempi l'abbiano francata dalla tutela perpetua e dalla *manus* maritale, certo uguaglianza di fatto non è, nè può essere fra i due sessi, chè abitudini, credenze, ragioni intime di gerarchia vogliono l'uomo capo e correttor della casa. Coercizione o pazienza o contenzione dissolvitrice d'ogni mutua consuetudine sarebbero, o c'apponghiamo, i risultati di codesta comunione di beni. Per certo il sistema dotale presenta di ricambio vizii capitali, e reclama opera cauta e longanime per istudiarne i rimedii. Ma a definire siffatte questioni vuolsi per avventura guardare più addentro che l'A. non faccia. Comunque, va in lui lodata l'intenzione del meglio e spesso il giusto e serrato argomentare. Gli uomini che stanno rivedendo il Codice Albertino, e ci dettero bel saggio abolendo il subingresso e statuendo il matrimonio civile e la forma olografa del testamento, vedranno se sia transazione possibile fra le aspirazioni progressive dell'oggi e le necessità imprescindibili della ragione sociale.

BREVI CENNI DI RISOCULTURA, *del geometra* Giovanni Guida (Novara, tip. di P. Rusconi 1860).

L'A. premiato più volte nelle esposizioni agricole nazionali, posto anzitutto il riso essere senza contraddizione il più ricco e naturale fra i prodotti tellurici della Lomellina, del Vercellese e Novarese, discorre in quest'opuscolo le operazioni e condizioni tutte necessarie alla sua coltura. La insalubrità delle risaie, soggetto di tante apprensioni, avvisa possibile correggere nelle cause; e consiglia alcuni mezzi atti a preservarne i lavoratori. Conchiude invocando nuove leggi che la tutela della igiene contemperino alla utilità economica; onde vorrebbe un comizio di agronomi e medici per ogni regione risicola. Passando ai contatti giuridici, altro impedimento allo sviluppo di tale produzione, e accennate le varie leggi succedutesi a restrizione del diritto di risocultura, significa unica provvidenza, per cessare litigi infiniti, la fissazione di una distanza determinata dai fondi asciutti in una misura media assegnata dalla scienza, salva, come in ogni presunzione di legge, la prova del contrario per parte di chi se ne tenesse leso in casi concreti. Senza dubbio la libertà possibile di ogni potenza produttiva e commerciale non è men santa ed utile cosa della ragione privata e pubblica, che in codesta libertà è pur ricchezza e vita, non individua soltanto, ma nazionale.

ELEMENTI DI DIRITTO COMMERCIALE *per* Jacopo Virgilio *professore* (Torino, tip. Scolastica di Sebastiano Franco e figli 1860).

È lavoro d'intendimenti popolari per quanto fedele all'indirizzo governativo. Smesse le velleità teoriche, addimestica i ceti non dotti e operosi ai rudimenti primi e all'esercizio di un diritto che li tocca sì da vicino. Più spesso che non sogliono, dovrebbero le scienze pratiche scendere all'officina, come il sofo d'Atene, e parlare al popolo la parola del vero. Esso vi ha diritto come all'aria e alla luce, perchè la scienza è un bene comune. Alla moralità pubblica avverrà duplice giovamento, se sottratto ai pochi il monopolio dell'empirismo, si vivifichi nei molti l'idea del diritto e del dovere rispettivi. L'A. si scusa dall'esordio di non aver potuto seguire, come avrebbe voluto, un metodo più logico di sposizione, ma noi gli appunteremo piuttosto di non si aver svezzato al tutto dal fare dottrinario, per accostarsi a quell'amenità e sveltezza di stile tanto assuete ai Francesi, come inaccesse finora ai nostrali.

MANUALE DI GEOGRAFIA *per* Luigi Schiapparelli *prof. sostituto* (Torino, tip. Scolastica di Sebastiano Franco e figli 1860).

Anche questo lavoro lascia desiderio di uno stile più vago in quanto anche la materia vi è più suscettiva. Sufficiente esattezza nei dati, ordine di sposizione, amore di utili citazioni sono pregii dell'opera, che nello spaccio di tre edizioni ebbe già argomento di pubblica lode.

V. SALMINI.

Aperçus historiques sur l'Italie depuis la fondation de Rome jusqu'au quinzième siècle, *par* Maurice Silvin, *mnémoniste sténographe de la chambre élective des États sardes* (Torino 1859, tipografia Botta, 2 volumi in-8°).

Quale contrada avvi al mondo, la quale presenti all'ammirazione degli uomini una storia tanto magnifica, tanto ripiena delle più fortunose vicende, delle maggiori alterazioni di sventure e di glorie quanto l'Italia! Divisa in parecchi Stati indipendenti, sorge da tenui principii un popolo bramoso di libertà, il quale dotato insieme d'immenso valore, avido di gloria, stimolato da ambizione, in poco più di cinque secoli (dal 752 al 220 circa avanti Cristo) soggioga tutti gli altri; poscia si allarga fuori d'Italia, e cambiato il reggimento repubblicano in monarchico verso il principio dell'êra nostra, estende la sua dominazione sin quasi ai confini del mondo allora conosciuto. Così l'impero romano diviene il più vasto Stato che abbia mai esistito. Ma appunto per la grande mole, per l'imbecillità di molti sovrani, per la corruzione de' costumi, necessario effetto del dispotismo, per le invasioni de' barbari del settentrione, che vanno togliendogli province su province, quel famoso impero decade rapidamente, poscia scompare verso il principio del sesto secolo. Allora sorgono nuovi Stati e gettansi le prime fondamenta delle moderne nazionalità, le quali non ottengono col volgere dei secoli definitivo trionfo se non dopo avere sostenute lunghe lotte ed essere state sottoposte ad un'infinità di vicende. L'Italia conserva la sua unità per tre quarti di secolo sotto la dominazione de' Goti, ma poi si divide e sorgono molti popoli, i quali ora acquistano, ora perdono la propria autonomia. Gl'imperatori greci, poi i germanici pretendono esercitar signoria sull'Italia, invocando il diritto nazionale allora riconosciuto, benchè ripugnante a giustizia: quindi interminabili guerre. La stessa Germania ed altre nazioni, sopratutto Francia e Spagna, senza alcun diritto, ma coi più futili pretesti, valendosi della divisione e della conseguente debolezza d'Italia, ne soggiogano ed opprimono le varie parti, senza che una sola nazione, a cagione delle reciproche gelosie, possa tutta la penisola dominare, dalla quale unità di soggezione avrebbesi forse potuto far passaggio all'indipendenza. Certamente nei secoli a noi più vicini minore è il numero degli Stati italiani, di quello fosse quando quasi ogni città aveva la sua repubblica od il suo signorotto, e tre Stati sono or ora scomparsi aggregandosi, non per la violenza delle armi come al tempo della romana repubblica, ma volontariamente ad altro più vasto. Ma ciò non basta; l'Italia, con tutte le isole che geograficamente le appartengono, deve formare e formerà, perchè lo vuole con tutte le forze del più tenace proposito, una sola nazione compatta, forte, gloriosa, potente ma non prepotente: allora non sarà più il ludibrio degli Stati maggiori, che nel 1815 fecero sì empio governo dell'Europa, e che pretendono esercitare la dittatura sui minori decorandola del nome di equilibrio politico; allora gl'Italiani saranno padroni a casa loro, nè più avranno a paventare ad ogni dispaccio che giunga d'oltre i monti e d'oltre i mari..

Questo è appunto quel lavorio verso il quale furono intesi in tutti i tempi gli animi de' più generosi figli d'Italia, e circa il quale principalmente si adopera con grande ed ammirabile alacrità la presente generazione colla speranza se non di compierlo, almeno di recarlo a buon segno. Imperciocchè come l'attrazione esercitata dai corpi è proporzionata alle

loro masse, così se uno Stato piccolo con quelle forze che si chiamano libertà e indipendenza ha potuto attrarne a sè altri in modo da farsi più del doppio maggiore, ognor più facili è più rapide debbono riuscire quind'innanzi le successive annessioni a quello Stato egemonico.

Frattanto dalla complicazione dei fatti accaduti in Italia nasce grande difficoltà nello storico che voglia ritrarli con esattezza e brevità, dovendo egli, sopratutto dopo la caduta dell'impero romano, far continuamente passaggio dall'uno all'altro popolo, e condurre così di fronte non già una storia sola ma parecchie, e dovendo ancora fare frequenti escursioni fuori della penisola per esporre lo stato di quelle nazioni, la cui storia per somma nostra sventura è intimamente legata coll'italiana, ed esercita sovr'essa una così prepotente azione. Quindi con molta verità disse Carlo Farini: « La storia dell'Italia è molto difficile a scriversi per la grande divisione degli Stati, per la differenza degl'istituti, delle leggi e de' costumi. Mancherebbe, a mio avviso, del debito suo quello scrittore, il quale dimenticando quasi che la nazione non gode il ben di Dio dell'unione e della franchezza, non cercasse dare accurata notizia delle differenze e delle diversità ».

Ebbene tutte queste difficoltà sono state superate dal Silvin in modo che la propostasi brevità non è punto di nocumento alla chiarezza. La narrazione procede spedita, i fatti sono esposti secondo la loro importanza, si passa da un popolo all'altro della penisola, e sovente anche a quelli che stanno fuori, senza che ne nasca confusione nella mente del lettore, che in poco tempo acquista esatta conoscenza della storia italiana ove ancora non abbia, o se ne rammenta ove già altre volte ne abbia fatto oggetto di lunghi, profondi, simpatici studii. Quindi della storia che esaminiamo si può dire: *indocti discunt*, *ament meminisse periti*; il quale ultimo ufficio consiste non solamente nel rammentare i fatti esposti nel compendio, ma ancora in forza del fenomeno psicologico delle idee associate, le più minute circostanze di essi, ed altri fatti minori aventi relazione coi principali, che l'autore ha dovuto passare sotto silenzio, ma che già erano noti al leggitore, benchè da più recenti studii ne fosse obliterata l'impressione. Tale almeno è quanto a noi l'utilità che ne provammo.

Dalla storia di Silvin s'impara, avere i romani pontefici indegnamente abusato delle armi spirituali valendosene come argomenti di dominazione e spogliazione, e nulla avere avuto di sacro quando volevano raggiungere i loro divisamenti per quanto fossero vituperevoli. Così Urbano II, ajutato dalla famosa contessa Matilde (cui l'affetto verso la Santa Sede non assolve per certo dal disaffetto verso i due mariti Godofredo il *barbuto* e Guelfo duca di Baviera), spinge il suo odio contro l'imperatore Enrico IV sino a fargli ribellar contro il figlio Corrado e la moglie Adelaide; Onorio II per impedire che Roggero conte di Sicilia raccolga la successione di Puglia, lo scomunica, predica la crociata contro di lui, ed accorda indulgenza plenaria a tutti coloro che lo combatterebbero; Bonifacio VIII scomunica i Siciliani ed il loro re Federigo d'Aragona, al quale essi si erano spontaneamente dati per sottrarsi all'abborrita dominazione angioina, appunto come ora Pio IX minaccia la scomunica ai popoli dell'Emilia, i quali hanno il mal vezzo di preferire la libertà con Vittorio Emanuele alla più oppressiva tirannide sotto di lui; Giovanni XXII non conferisce cariche o dignità ecclesiastiche se non a prezzo di grandi somme di danaro, di vasi, mobili ed altri oggetti preziosi, sicchè quantunque la simonia fosse praticata sopra larghissima scala nella Chiesa,

pure egli trovò modo d'innalzarsi sopra gli altri, e di acquistare in tale materia una rinomanza poco invidiabile.

Leggasi la storia del Silvin, perfettamente concorde con tutte le storie imparziali, e si vedrà ad ammaestramento della presente e delle future generazioni, il governo papale essere stato più che qualunque altro sconvolto ed agitato, innumerevoli le ribellioni di Roma e dei Romani contro il papa, incessanti le guerre combattute attorno al papato, molti gli antipapi ed i scismi, e durante più secoli l'Europa essere stata in preda a micidiali guerre religiose, a orribili persecuzioni, di cui la spinta partiva da Roma, contro la quale grida vendetta il sangue di milioni di vittime. Avvertiremo ancora, che da san Pietro a sant'Anastasio II, 496, quando il potere temporale non esisteva, i cinquanta primi papi furono santificati, ma dopo sopra 220 e più appena lo furono dieci, di cui la maggior parte prima delle donazioni di Carlomagno. Dopo tali donazioni sparisce la santità, ma comincia la serie degli antipapi. Dunque se i sommi pontefici cessarono dall'essere santi dacchè divennero principi della terra, se il potere temporale nocque allo spirituale, dalla soppressione del primo di questi poteri verrà grande giovamento alla religione ed alla moralità dei papi. Oh quanto diversa sarebbe stata la condotta di Pio IX, quanto diverso sarebbe il giudicio che di lui pronuncieranno i posteri, se quella soppressione avesse già avuto luogo! Quando avrà chiusa la sua mortale carriera, nessuno oserà di certo proporre che siano innalzati altari a lui, che tinse le sacre mani nel sangue de' miseri Perugini, e che si rese colpevole di un sì grande numero di atti di tirannia e di oppressione. In questa mala via fu trascinato, lo sappiamo, da un empio cardinale e da altri cortigiani, che assediandolo e chiudendo ogni accesso alla verità, indegnamente abusarono ed abusano del di lui debole carattere; ma questo non scema la colpa, perchè un sovrano assoluto è risponsale di tutto il male che avrebbe potuto impedire o colla propria autorità o dando libere istituzioni. Se al contrario Pio IX non avesse mai abbandonato la privata condizione, essendo d'indole mite e per se stessa non inchinevole al male, sarebbesi forse procacciata l'universale stima e benivoglienza, ed avrebbe potuto meritare gli onori della santificazione, se è vero che l'unico mezzo di conseguire vita beata in cielo sia quello di far beati i nostri simili in terra.

L'opera del Silvin scritta in francese varrà forse a rendere popolare fuori d'Italia la storia italiana, e le sagge osservazioni, che ne formano uno dei pregi principali, e l'innalzano al di sopra di tutti gli altri compendii storici, varranno a rettificare, almeno in parte, quella grande congerie di errori, di nozioni false ed incomplete, d'ingiuste prevenzioni che conservansi tuttora sulle cose nostre (1), come ne fanno fede pur troppo i giudizii che leggonsi quotidianamente ne' diarii e nelle opere straniere, e certe proposte circa l'assetto politico italiano, le quali svelano la più profonda ignoranza non solamente dei diritti, ma ancora dei più ardenti e virtuosi desiderii degl'Italiani, e della forte volontà ch'essi hanno che non rimangano più a lungo insoddisfatti.

G. B. MICHELINI.

(1) Per non essere tacciati d'ingiustizia, almeno quanto a Francia, avvertiremo che l'ignoranza delle cose altrui è confessata dagli scrittori imparziali di quella nazione. Così Arturo Mangin, in uno degli ultimi fascicoli della *Revue des économistes*, parlando di due opere sull'Inghilterra e sull'Olanda, pubblicate da Alfonso Esquiros, dice ch'esse sono di grande utilità *à nous, Français, qui voyageons si peu et si mal, et qui, faute de connaître les autres peuples, conservons sur leur compte tant d'idées fausses, de notions incomplètes, et d'injustes préventions.*

CARLO ALBERTO. *Dramma storico di* Alessandro Valle — (Ferrara, Tipografia Bresciani 1859).

Varii periodici italiani annunziando non ha molto la pubblicazione di questo lavoro storico-drammatico del conte Alessandro Valle da Vicenza, ne lodarono in ispecialità il concetto perchè eminentemente morale e patriotico in se stesso, come pel suo intendimento di glorificare la memoria benedetta di un principe, il quale a non dubitarne fu il primo iniziatore del nostro riscatto. Che se i ludibrii della fortuna, la crudele indifferenza di Europa, la discordia calunniatrice e gli errori funesti di molti ostarono al compimento della santa e legittima impresa lui vivente, ciò non isminuisce per fermo il debito degl'Italiani tutti di professargli riconoscenza. Educati alla scuola della sventura non disperarono, e traendo conforto dai severi ammonimenti dell'esule magnanimo, noi li vedemmo, corsi appena dieci anni, ritentare assennati e in un volere concordi i sanguinosi cimenti.

Certo la redenzione di tutta la penisola per la cacciata dello straniero da ogni città, da ogni terra poste tra la cerchia delle Alpi e il golfo del Quarnaro

« Che Italia chiude e suoi termini bagna »

vuolsi considerare siccome un fatto provvidenziale; ma per gradi o periodi storici, esso si venne svolgendo fin qui, sì che ora crediamo avere raggiunto l'ultimo stadio il quale si accosta alla meta. E però quanto più i tempi si vanno dilungando da quell'epoca memorabile che segnò nelle storie il quarantotto, altrettanto la figura dignitosa ed austera di Carlo Alberto sorge, s'innalza e grandeggia maestosamente. La fronte di questo martire che dopo avere indarno invocata la morte sui campi di Novara depone il serto reale e va a morire di corruccio sopra una remota spiaggia dell'Atlantico, splende di fulgidissima aureola. La sua tomba a Superga è visitata tuttodì con religiosa venerazione da turbe di pellegrinanti, ed un grave storico alemanno, che nessuno potrà tacciare di soverchia parzialità così scrive di lui: « I suoi falli e i suoi errori vennero dimenticati. « Il popolo comincia a noverarlo fra gli eroi, ed una pia credenza molto « diffusa in Piemonte pone in dubbio la morte di Carlo Alberto, e pre- « tende ch'esso se ne stia celato aspettando si maturino i tempi della libe- « razione di tutta l'Italia (1) ». Comunque siasi, le ire si tacquero, i fatti vennero un po' meglio esaminati, chiariti, giudicati. Nè al dì d'oggi le poetiche invettive del Berchet, le amare ironìe del Giusti più le udiamo ripetere negli eleganti convegni com'era vezzo in altri tempi, perchè se Carlo Alberto ebbe più forse di ogni altro Principe fra'moderni e detrattori implacabili, ed apologisti smaccati, la morte giusta dispensiera di gloria il collocava daposcia per consentimento pressochè unanime nella eletta schiera di quelli *ai quali porterà invidia in qualunque eta qualunque principe d'alto sentire, e che abbia cuore d'innamorarsi della sventura, e di non tremare il martirio* (2).

Che se noi guardiamo ai casi ora venturosi ora tristi, i quali si vennero avvicendando negli ultimi anni della vita di Carlo Alberto, in cui

(1) Storia generale di Carlo Rotteck proseguita fino al 1851 da F. Steger; vol. x Brunswich. Tipografia, di G. Westermann 1851.

(2) El. funebre di Carlo Alberto detto da T. Mamiani. Genova.

pare un secolo intero essere trascorso; la prestanza ed ampiezza del subbietto meglio convenire troveremo alla Epopeia di quello sia attagliarsi alla forma più circoscritta del dramma. Chi però si fosse avvisato preferire quest'ultima, doveva di necessità emanciparsi dalle pastoie unitarie di Aristotele, e aderire ai modelli che la scuola alemanna presenta nel Goetz di Berlichingen ed in altri drammi che si dissero *storici*.

De' quali precipuo scopo si è ritrarre con ogni verità così nei dialoghi come ne' caratteri de' personaggi la vita sociale, le costumanze, le tendenze, le opinioni, i vizii, le virtù, le credenze di un dato paese e di un epoca determinata, aggruppando varii incidenti intorno al subbietto principale, e diverse persone di maggiore o minor rilievo intorno a quella che scelta a protagonista deve emergere precipuamente.

Il conte Alessandro Valle si piacque rappresentarci, scompartiti in dieci quadri, gli avvenimenti più notevoli seguiti negli anni 1848 1849 in Italia, e specialmente que' fatti che alla guerra della indipendenza si attengono, combattuta prima in Lombardia e dipoi nel Piemonte, protestando per ogni buon fine l'Autore sè *non aver voluto porre in mostra nessun personaggio vivente, bensì raffigurare in ogni individuo un'idea od un partito, anzichè esclusivamente un uomo.*

La quale avvertenza che leggesi nelle prime pagine del libro, e tosto dopo la dedica di esso *alla veneranda memoria di Carlo Alberto*, fu forse consigliata da un sentimento di delicatezza, e per non urtare le suscettibilità di certuni che tuttodì potrebbero impermalirsene e fare il viso dell'arme.

Del rimanente il conte Valle nel dipingere l'eroe del suo dramma sembra si sia attenuto più ligio allo storico Gualterio che ad altri fra'contemporanei storiografi e biografi, compreso il Gioberti, il quale nel capo XIV del *Rinnovamento civile d'Italia* volle *taciteggiare* un po' troppo, e forse tradì senza accorgersi i suoi postumi rancori.

Milano insorge disperata e furiosa a combattere le austriache masnade e noi assistendo nel primo quadro presso un Leoni, agiato popolano, al racconto delle gesta che più illustrarono le cinque memorande giornate, siamo chiariti sugli umori che bollivano in quella città, quasi a non isbugiardare la sentenza che tre secoli addietro Nicolò Machiavelli aveva pronunciato ne' suoi discorsi sulla prima Deca di T. Livio.

E nella reggia di Torino dove già troviamo gl'inviati lombardi chiedenti a grande istanza soccorso, siedono a consulta generali e ministri. V'ha chi tenta con timidi e ingenerosi consigli rimuovere il Re da una impresa arrischiata, ma questi infiammato da carità di patria rompe gl'indugi e bandita la guerra della indipendenza nazionale, sogno de' suoi giovani anni, si accinge a varcare colle impazienti legioni il Ticino, spiegando al vento i sospirati colori italiani.

Quanto al terzo quadro lo diresti un quadro di *genere*, comechè per la verità sua e per le tinte che lo adornano e lumeggiano, non poco ritragga di quella pittura animata e parlante con cui Federico Schiller ci raffigura il campo del Wallenstein. L'esercito italico è attendato non lungi da Verona. Fanti piemontesi ripuliscono le armi, dragoni toscani, militi veneti, romani, napoletani, crociati lombardi, prigionieri ungheresi dormono commisti o celiano e fanno baldoria intorno a' fuochi del notturno bivacco.

Albeggia. Le trombe squillano, e dopo la mattutina preghiera i crociati cantano a coro quest'inno di guerra, che sposato a facili e popolari melodie dovrebbe produrre in sulle scene non poco effetto.

Fuori le spade — su pronti in sella
Tutta l'Italia s'è scossa, e al grido
Ciascun rispose — madre e sorella
Eccoti un braccio potente e fido:
Concordi — uniti — corriam corriamo
Sotto il vessillo del nostro Re.
Qui — di Savoia sotto la croce
Morte o vittoria trovar giuriamo —
Viva l'Italia! gridi ogni voce,
Strage — vendetta — corriam corriamo —
Ma un sol non torni de' suoi nemici
Dove la bacia libero il sol.
Dall'alto al basso — da destra a manca
L'iride splenda de' suoi colori,
Dio l'ha risorta — Dio la vuol franca
Rotta è la spada degli oppressori —
Sta allegra, Italia, levati e canta
Tuo figlio solo sarà il tuo Re.

Cessato il canto, ha luogo un colloquio fra Leoni, di parte costituzionale e monarchica, che studiasi scagionare Carlo Alberto da certi appunti dei demagoghi, e Bruno, personificazione degli onesti caldeggiatori di largo e popolare reggimento. Ed ecco il Re uscire da suoi padiglioni e incamminare un dialogo con taluno de' generali, che vorrebbe persuaderlo a chiedere pace in sull'Adige, abbandonando i Veneti al loro destino. Carlo Alberto respinge indignato ogni insinuazione codarda, nè punto per la recente rotta dell'oste toscana a Montanara smarrito d'animo, rimane fermo nel mostrare di nuovo il viso alla fortuna.

Chiudesi l'atto secondo in piazza san Fedele a Milano dove parecchi cittadini a crocchio discorrendo del modo col quale procedevano le bisogna della guerra, finiscono col lamentare la imperizia dei condottieri e accennano a segreti accordi. Sopravviene Fantasio, che farneticando repubblica col suo mistico e appassionato linguaggio, si sbraccia ad aggiunger esca alla fiamma che serpe, e a fuorviare con sediziosi propositi le accese menti delle moltitudini. Fanno ressa intorno a lui e gli tengono bordone Francesco ed Ignazio, due miserabili sicofanti prezzolati a pescare nel torbido in pro della reazione e dell'Austria. Costoro gridando al tradimento manomettono il Podestà, se non che l'ordine viene d'un subito ristabilito per opera degli accorsi cittadini.

Presso Elena sorella di Leoni fidanzata a Bruno convengono nel terzo atto alcuni egregi patrioti a ragionare delle sorti della patria in pericolo; però Fantasio e gli altri agitatori non tardano ad aizzarli contro al Re sardo. Chi lo scusa e lo difende ad oltranza, chi lo maledice dacchè il suo esercito, disfatto a Custoza, si ripiega fin sotto le mura di Milano affranto dalle fatiche e dalla inedia. Nuovo tumulto in piazza, e Fantasio co' suoi cagnotti a rinfocolare le ire e i sospetti della plebe scapigliata, che si arrovella imprecando ai capitoli della resa, dà nel sangue, ed accerchia la dimora del Re, il quale però ha potuto già mettersi in salvo.

I tre quadri dell'atto quarto non sono che una rappresentazione degli avvenimenti seguiti nel marzo 1849, cioè la disdetta dell'armistizio deliberata ne' consigli del Re, la ripresa delle ostilità, e la funesta battaglia di Novara. Elena venuta in cospetto del monarca, chiede che i fuorusciti

lombardi, comechè più avidi di vendetta e di gloria, si cimentino i primi, e nelle prime schiere. L'onesto desiderio è appagato; però Leoni poco stante ferito, spira tra le braccia del suo amico Bruno.

Questi due pietosi incidenti fanno riscontro all'altro non meno commovente dell'abdicazione di Carlo Alberto, il quale dipartendosi da' suoi fedeli, vinto, imprende la dolorosa via dell'esilio, ed ogni cosa più caramente diletta abbandona.

Se non andiamo errati, le ultime scene del dramma vogliono, poste a riscontro colle altre, tenersi in maggior conto, siccome quelle che sparse di profonda mestizia più abbondano di affetto, e muovono a miserazione il cuore. Carlo Alberto pallido pallido, scarno, invecchiato e da lento morbo consunto, come la Ermengarda nel quarto atto dell'Adelchi, sente fuggire la vita, e d'istante in istante appressarsi l'ora di Dio Si trascina a stento sorretto dal medico e da Elena, personificazione per quanto ci parve intravedere non ne' primi atti, ma solo dall'ultimo, della Italia. Vedovata de' suoi cari, ha seguito in Oporto l'esule sventurato e lo va riconfortando amorosamente col suo eloquio. Al sopragiungere del confessore tutti si scostano, e il morituro si riconcilia col padre misericordioso che è ne' cieli. Non accusa le proprie colpe e fragilità come la Maria Stuarda dello Schiller; ma narra i fatti attenenti alla sua vita politica per protestare di tal modo contro le odiose taccie che i casi del ventuno e i procedimenti posteriori gli suscitarono, di avere cioè più d'una volta tradito l'Italia nelle sue speranze.

I legati del Parlamento subalpino sono quindi introdotti e recano al Magnanimo i voti della nazione. Carlo Alberto risponde al messaggio con quelle parole eloquenti e commoventissime che la storia registrò ne' suoi annali, e spira col santo nome d'Italia sul labbro.

Da questo breve sunto del Dramma, ciascuno può persuadersi come il pregio della fedeltà storica concorra talvolta a menomare in parte quello dell'armonia complessiva, giacchè alcune scene appariscono sconnesse a chi ben guardi, e l'azione la si direbbe procedere un po' a balzi.

Nondimeno dovunque troviamo movimento e vita, nè questi iscompagnati da interesse drammatico e da ciò che i maestri dell'arte chiamano effetto scenico. Efficace e calzante si appalesa il dialogo; ma in certi periodi, che per essere di soverchio ammanierati paiono reggersi sulle grucce, sarebbesi desiderata un'andatura più facile e sciolta, come nello stile in generale maggiore sobrietà e purezza.

I drammi ne' quali fa difetto questa dote mancano del loro precipuo ornamento. Se il Goldoni avesse scritto nella lingua de' comici fiorentini del cinquecento, chi non sa in quanta maggior onoranza sarebbe venuto? Men che acconcia notammo talvolta la scelta degli epiteti, e si potrebbe citare inoltre qualche gallicismo, taluna locuzione propria unicamente di speciali dialetti, nè fin qui accettata nel patrimonio della comune favella.

Le quali mende lievissime ci siamo permessi indicare di volo, ragionando di un libro che sotto più aspetti ci pare meritevole di encomio, nè il conte Valle vorrà poi tenerci il broncio se abbiamo parlato un po' alla libera, e proprio come s'usa fra amici.

E gli amici si rallegrino con lui, che il suo primo saggio drammatico sia stato accetto a quanti lo lessero, e gli abbia procacciate parecchie onorevolissime testimonianze di estimazione e di simpatia.

Queste gli vengano di conforto se i tempi fortunosi il balestrarono

lungi dai domestici focolari, e gli siano eccitamento a proseguire ne' suoi letterarii esercizii, chè ingegno, cuore, e ardente patriotismo non fanno in lui per certo difetto.

P. Antonini.

Dall'Alpi all'Adriatico, *Ritornelli italiani di* Vincenzo Riccardi (Torino, Tipografia letteraria 1860).

Come notai altra volta in questa effemeride, il sig. Vincenzo Riccardi rivela spesso una novità di pensieri poetici e una forza di espressione che non è comune. Solamente (badino i lettori che io non fo professione di critico, ma dico alla buona, come in colloquio amichevole, la mia opinione) a me pare che la poesia del sig. Riccardi sia involuta ancora in una materia tenebrosa e ribelle, che da quando a quando offusca le immagini ed i concetti. Forse sembrerà strano quel che io dirò; ma io mi raffiguro questo poeta come un genio incatenato fra le tenebre, nelle quali si agitinò mostruose forme. Sento i suoi sforzi, ammiro i suoi ardimenti; tuttavia non credo che svincolato dagli indegni legami, egli sia giunto alle serene altezze del Parnaso, ove albergano le sante muse e colle muse le grazie.

Signor, Signor, di tenebre
Sparsa è la via che premo!
Rammento le tue collère,
E pur, gran Dio, non tremo.
So che tu vivi eterno,
Che il Verbo tuo non muor;
E nel conflitto alterno
Del riso e del dolor,
In me ti sento, e l'alito
D'una gagliarda speme
M'agita i polsi e suscita
L'inno che in sen mi freme.

Così dice egli medesimo. E veramente l'inno gli freme nell'anima, e lo esagita e lo tormenta, ma la sua immaginazione non si può disciorre dai tetri obbietti che la circondano, e non può rapire i colori alla varia infinita scena della natura; nè la fede rivelatrice delle cose invisibili che solleva gli spiriti oltre la terra, lo ispira. Quindi la sua poesia è singulto, è ira, è lampeggiamento: i suoi metri alcune volte sono saltellanti e disarmonici: manca la fluidità, la trasparenza della forma, la melodia del canto.

Il gallo cantò,
E Pietro gridò:
« Che feci! che fo?
Sono un miserabile! »

Lo dico senza cerimonie: versi siffatti non mi piacciono. E credo ufficio amichevole avvisare l'autore, che ove egli non dismetta simili modi prosaici e spezzature di versi troppo dissonanti, difficilmente rapirà i sensi e

gli spiriti italiani, abituati alle armonie solenni de' nostri sommi. Altro esempio:

Mi dicono ch'è morto.
Il mio figliuolo è là...
Là, in cimitero...
Mi sogna... è mesto...
Vedrete appena desto,
Come mi abbraccerà!

Se il sig. Riccardi fosse uno de' tanti verseggiatori che, a dispetto di Dio e per punizione degli uomini, vogliono ad ogni conto usurpare il nome di poeti, io mi sarei taciuto. Ma invece egli ebbe dalla natura un ingegno forte e una fantasia che cerca il profondo e l'arcano di tutte le cose; e quando non è fuorviato da certe abitudini che io credo viziose, l'ispirazione vera non gli manca, e il suo canto erompe cupamente melodioso e pieno e riboccante di pensieri e di affetti. Nel *Mondo letterario* fu stampato un suo inno alla primavera, bellissimo. Nè certo in questi *Ritornelli*, come ha voluto chiamarli, mancano bellezze (specialmente nella seconda parte che io credo la migliore, ove il sentimento piemontese, dinastico ed italiano è espresso con energia); ma non mi piace il genere. Invece il sonetto alla nuvola che si stempra in rugiada e nutre un fiore, e l'altro al gufo, mi sembrano poesia vera e stupenda, sia per l'incantesimo del ritmo, sia per la bellezza delle immagini, sia per la profondità dell'affetto. Giudichi il lettore accorto.

Gufo.

Oh come lamentoso esce dal fondo
Di questa notte il tuo singulto! e come
Chiami la luce, e ti tormenta il biondo
A te ignoto fulgor delle sue chiome!
Ah, non è ver che le allegrezze ha dome
In te dell'odio e del rimorso il pondo,
E indegnamente, come avvien nel mondo,
Di funesto cantor, misero, hai nome.
Piangi, povero cieco; e gli augelletti
Gorgheggiando ne van sull'ali tese,
L'aurora ad incontrar che indarno aspetti.
E così piango sconsolato anch'io,
Se ascolto i bardi del mio bel paese
Nell'inno della fede ergersi a Dio.

Perchè dunque egli non ritorna alla sua prima maniera? Perchè va girovagando in cerca di metri? Perchè si è tanto innamorato de' versi brevi? Perchè in fine vuol vedere *dietro le quinte* e rimescolare le sozzure di questo mondo?... Badi bene: patria del poeta non è il presente, ma il cielo, il passato e l'avvenire. B. Miraglia.

Saggio d'Iscrizioni, funebrali e sepolcrali *dettate dal* P. Carlo Faà di Bruno *delle Scuole Pie* (Savona, 1860).

« L'epigrafe mortuaria è il fiore della memoria, è il ricordo del cuore, che una mano amica depone, quasi corona di sempreviva, in giro al feretro e sopra il sepolcro d'un caro estinto. Come fiore, essa non ha più vistoso ornamento che la semplicità e la grazia; come ricordo non ha pregio migliore che la verità e l'affetto ». Tale è l'idea che l'esimio autore

si è formata dell'epigrafe mortuaria ed i suoi saggi non smentiscono punto l'eccellenza del precetto. Perciò questo suo libretto benchè di poche pagine merita molta considerazione, e noi lo raccomandiamo alla critica dei competenti maestri pensando di far cosa assai utile alla patria letteratura della quale appunto l'epigrafe è parte nuova ed incerta ancora. Eppure è dessa destinata ad assumere un ampio posto nelle letterature moderne perchè la sua forma viva e concisa risponde interamente all'indole dei tempi presti ed operosi. D'altronde è l'espressione contemporanea del sentimento e del giudizio, ed è omai ad essa affidata la storia e la tradizione domestica. Non pertanto l'epigrafe italiana è arte del secolo e, come il Faà dice, difetta di stile proprio, nè il buon gusto per essa è ancora ben raffermo, nè abbastanza universale come si converrebbe al suo progredimento. E questa verità è provata da infiniti esempii e per convincersi della medesima basterebbe il solo por mente all'immensa differenza che corre tra l'iscrizione del Giordani e quella del Manno benchè ambedue solennissime nel genere loro. Il Paravia, in questa meglio forse che in ogn altra materia, raccolse preziosi studii e pronunziò autorevoli sentenze, e noi vedemmo con piacere le epigrafi del Faà informate ai principii medesimi ed al medesimo senso estetico dell'illustre professore.

Però se l'isorizione del Faà è nel suo concetto fedele alla migliore scuola italianà, nella sua forma torna spesso originale e trova modi, ragioni e simboli nuovi di commozione, di rimembraza, di conforto. La massima parte di queste epigrafi racchiude la memoria di giovanette e giovanetti, e porge con mesta fragranza tutta la poesia della gioventù e della morte, del dolore e della pace, della vita ch'è cessata e di quella che non finisce. L'inno, l'elegia, l'anacreontica animano insieme il bacio di quegli addio nei cui gemiti spesso ti si apre tutto il poema dell'amore materno, del consorzio domestico, della riverenza figliale, dell'amicizia, della riconoscenza. Noi vorremmo poter trascrivere le epigrafi al Piana (p. 18) al Cortese (p. 19) al Santa Rosa (p. 20) alla Rossotti (p. 22) alla Prudente (p. 30) e le nostre lodi sarebbero superate dall'applauso dei lettori. Altre volte è la virtù di un cittadino venerando che viene ad imprimersi nel cuore con tutta la maestà de' suoi atti e del pubblico ossequio; altre ancora l'epigrafe s'eleva più sublime e vigorosa come il più elevato subbietto che l'ispira, e le iscrizioni pei funerali d'Aporti e quelle principalmente in onore di Maria Adelaide, di santa memoria, sono modelli di pensiero e di stile degni di essere istudiati fra i più splendidi che possano annoverare i fasti della epigrafia volgare.

Noi sappiamo che il Giordani ed il Tommasèo ebbero già a lodare nell'epigrafe del Faà tutta la venustà, la semplicità e la magnificenza che tal genere di composizione addomanda; e l'opinione di così alti giudici vien comprovata dal *Saggio* onde noi favelliamo. L'iscrizione è ad un tempo parola ed azione, lagrima e sorriso, pittura e melodia. E l'iscrizione del Faà robusta, graziosa, colorita è piena d'affetto, di movimento, di luce, d'armonia. È sempre il cuore che parla commosso e sincero; la sua agitazione non tradisce mai la verità come non l'esagera mai il trasporto e la vivezza della frase; è un grido eloquente perchè al sommo vero, un entusiasmo efficace perchè spontaneo, un affanno potente perchè non disperato. Non trovi le solite metafore e le immancabili virtù che stanno scolpite sovra tutti i sepolcri, ma ciascun estinto ti sorge davanti con lo speciale carattere dei propri pregii, ed è tale la naturalezza del ricordo che ti sembra proprio lo specchio d'una persona conosciuta, la delinea-

zione d'una figura che vedi, che senti, che non confonderesti con cento altre. E queste immagini che ti si perpetuano dinanzi le ami perchè credi alle loro virtù, le piangi perchè il pianto de' loro cari che le rimembra ha tutta la cortesia d'una confidenza intima, tutta la sembianza d'uno sfogo involontario. Non è la pomposa ambizione che cerca adulare i morti per inorgoglire i vivi, è la prepotente amarezza dell'anima che domanda nel suo abbandono, il sollievo d'un pietoso pensiero che ne divida la doglia, o è una voce solenne ch'esce dalla tomba per fecondare negli animi il seme delle virtù che vi depose l'esempio d'una vita ammirata.

Tali sono i pregii che rilevammo nelle poche epigrafi del chiarissimo professore; aggiungere che le stimiamo un bell'acquisto per il patrimonio delle lettere italiane ed un felicissimo esempio è cosa superflua.

Non vogliamo però lasciare questo volumetto senza rallegrarci col suo autore per la rara fertilità d'ingegno onde ci fornisce sempre novelle prove. Lo stile e la dottrina del P. Faà vennero replicate volte segnalati ad onore suo e del benemerito istituto cui appartiene. D'alcuni suoi discorsi estetici parlarono con larghi encomii i periodici ed i critici più autorevoli, ed è recentissima la pubblicazione d'un suo discorso su Gabriello Chiabrera, discorso che per purità ed eleganza di dettato e sapienza letteraria e civile è un lavoro meritevole di studio e di vita speciale, ed il primo compiuto e profondo che possegga sul Chiabrera la critica italiana. Il poeta ed il cittadino, e la sua azione ed influenza sono in esso stupendamente apprezzate e con molta giustizia letteraria e politica vi sono pure apprezzati i tempi in cui visse il grande Savonese, nei quali però anche il Faà dimentica di sollevare in mezzo a tante miserie la miglior sorte delle discipline filosofiche e delle scienze sociali. — Del rimanente dotto, ingegnoso, facondo e liberale di principii e d'insegnamenti, il P. Faà è istitutore egregio così come è scrittore distinto. Egli possiede lo spirito ed il sentimento del suo mandato; ogni suo atto ed ogni sua pubblicazione son mossi a quel nobile intento cui votò il cuore e la mente; ne tengono fede tutte le sue pagine dai discorsi or ora encomiati sino a quelle traduzioni di Tacito, nelle quali io non so se debba notare più la maestria e la riuscita del difficile studio o l'intenzione cittadina e morale dell'educatore.

Oh! si, quando un istituto possiede di tali uomini (e ne possiede ancor molti l'Ordine scolopico) può aver la coscienza d'essere degno del secolo e de' suoi avanzamenti civili. Non basta per le istituzioni, come non basta per gli uomini, non degenerare: bisogna progredire. I tempi camminano, chi non vuole o non sa seguirli dee acconciarsi a morire deserto. Fortunati i figli del Calasanzio che hanno ingegni e voleri capaci di continuare i benefizii dell'opera loro, che sanno tener alta la bandiera del progresso ed invigorire la fede nella civiltà e nella libertà. Quel giorno, e non verrà mai lo speriamo, in cui tutti i Padri delle Scuole Pie confondessero anche essi i decreti immutabili di Dio con i portati mutabilissimi dell'umana ragione e la loro voce cessasse di suonare amica agli svolgimenti progressivi della società; oh! quel giorno sarebbe ben doloroso per chi li ama con stima e con riconoscenza, e crede l'esercizio del loro ministero fecondo d'immensi vantaggi alle sorti della scienza, della moralità, della patria. In quel giorno fatale la loro missione educativa civile cadrebbe inesorabilmente finita!

Paolo Boselli.

RASSEGNA POLITICA

L'ultima nostra rassegna politica terminava col giorno, in cui il Re Vittorio Emanuele compiva il suo viaggio in Toscana: dobbiamo ora incominciare l'attuale ricordando la continuazione di quel viaggio nelle altre città dell'Italia centrale. Ivi come in Toscana la presenza dell'augusto sovrano era desideratissima, e fu festeggiata in modo che non è possibile nemmeno imaginare. L'entusiasmo vivo ed ardente che la popolazione fiorentina e quelle di tutte le città e borgate della Toscana manifestarono nella lieta occasione, non fu superato, ma non fu nemmeno minore di quello che manifestarono le popolazioni delle provincie romagnole, modenesi e parmensi. A Bologna come a Modena, a Reggio come a Parma ed a Piacenza, Vittorio Emanuele fece ingresso più che da sovrano, da trionfatore fra le acclamazioni e le benedizioni delle moltitudini giulive e plaudenti. Era il Re che per tanti anni avevano sospirato, e la sua presenza venne festeggiata con tutto lo slancio di gioia, che ispira la coscienza di antiche speranze lungamente vagheggiate ed alla fine esaudite. Gagliardo e potente di qua come di là dall'Apennino il sentimento nazionale si è appalesato con la stessa vivace spontaneità e con la stessa esuberanza di affetto. Vittorio Emanuele a Firenze era l'Italia signora dei proprii destini, era la dimostrazione palpabile che l'opera esiziale di Carlo V e di Clemente VII era finalmente distrutta: Vittorio Emanuele a Bologna era l'Italia libera dagl'influssi della curia romana, era la consacrazione della separazione tra la potestà spirituale e la temporale, e perciò la guarentigia della vera e salda alleanza tra la religione e la civiltà. E difatti non erano mancate le assurde dicerie e i più strani presupposti sulla gita del Re a Bologna. La somma entità politica di quella gita era evidentissima, e si fece — abbiam d'uopo forse di dire da chi? — tutto quanto era possibile per distruggerla od almeno per attenuarla di molto. Si disse: il re non andrà a Bologna, Napoleone III glie lo ha proibito: e poi quando si

vide che il fatto contraddisse categoricamente l'erronea asserzione si soggiunse, che dopo molte pratiche il divieto fu rivocato. Che più? Il ritardo nella partenza dalla Toscana, il quale dipendeva esclusivamente dalle vive ed amorevoli istanze di quelle popolazioni, che non sapevano risolversi a separarsi dall'amatissimo Principe, venne interpretato come indizio della veracità di quelle asserzioni e di quei presupposti: ed in tal guisa un fatto, che era tanto onorevole per gli Italiani e per il sovrano di loro elezione, era trasformato in una prova del vassallaggio, della soggezione del nostro governo. Le parti politiche si rassegnano difficilmente al disinganno, e quando sono ridotte a tutte estremità tentano sfuggire alla evidenza dei fatti che li schiaccia ricorrendo a congetture ed ipotesi, il cui minor torto è quello di essere all'intutto gratuite ed insussistenti. Noi ricordiamo queste asserzioni non perchè esse meritino l'onore anche di una postuma confutazione, ma per dimostrare una volta di più a qual segno possa giungere lo studio di parte. Il Re andò a Bologna e vi ebbe accoglienze degne di lui e del glorioso principio che la sua augusta presenza così splendidamente significava. È forse d'uopo adoperar parole per magnificare questo fatto? Ragionando delle accoglienze fatte al Re dai Toscani dicemmo, che esse non potevano essere descritte: accennando oggi a quelle di Bologna, di Modena, di Reggio, di Parma, di Piacenza, non possiamo se non ripetere la stessa frase. Gli Apennini non esistono più: la concordia dei voleri degli Italiani li ha distrutti, e di essa è documento imponente e consolantissimo il consenso di tutti i cuori nell'affetto, nell'ossequio, nella riconoscenza a Vittorio Emanuele; *consentientia omnia, conspiratio una*. Non era d'uopo alle autorità, nè ai personaggi influenti infiammare l'entusiasmo delle popolazioni: a nessuna di esse ci era necessità di dire in qual modo dovessero accogliere Vittorio Emanuele. Lo spettacolo che le città e provincie visitate dal Re porgevano, non solo è tra quelli che non possono descriversi con acconce parole, ma è pure tra quelli che non possono essere nè preparati, nè predisposti: non c'è apparecchio che tenga, non c'è proclama ufficiale che valga: erano quelle dimostrazioni, che sgorgano dal cuore delle popolazioni, e che s'improvvisano e s'indovinano ma non si possono a nessuno patto architettare. E se fra tanti testimonii oculari di quelle feste e di quelle gioie furono alcuni di coloro, che quattro anni or sono si diedero tanto moto per apparecchiare a Pio IX festevoli accoglienze avranno dovuto di certo in cuor loro essere colpiti dal confronto, e persuadersi che le manifestazioni improvvisate e spontanee vincevano di gran lunga quelle che essi con tanto studio apparecchiarono e ricercarono. La maestà del Pontefice fece scudo nel 1856 alla impopolarità del sovrano: la maestà del Monarca fu resa più splendida nel

1860 dalla popolarità del galantuomo, dalla riconoscente ammirazione che desta il guerriero.

Nè il sacerdozio delle provincie romagnole, modenesi e parmensi è stato da meno del toscano. Nelle cattedrali di Bologna, di Reggio, di Modena, di Parma, di Piacenza il solenne cantico di rendimenti di grazie all'Altissimo per la felice inaugurazione del nuovo regno era intuonato dai ministri del santuario, i quali erano assai più numerosi di ciò che poteva prevedersi ponendo mente al contegno di alcuni prelati ed alle intimazioni spiccate da Roma. Nè mancavano i riverenti ed affettuosi indirizzi al Re: il sacerdozio di quelle provincie insomma si è arrecato a premura di cogliere la propizia occasione per dare attestato dei suoi sensi civili e patriotici e per onorare nella sacra persona di Vittorio Emanuele il sovrano ed il soldato, a cui la Provvidenza ha affidato la cura di fare l'Italia. Questa è opera di civiltà e di religione: ed il Principe che ad essa ha consacrato il suo cuore ed il suo braccio è altamente benemerito ad un tempo della patria e della religione. Se piace a taluni componenti del chiericato imprecare a quell'opera e considerarla come empia ed infesta alla religione, il giudizio della parte più sana e più illuminata del sacerdozio italiano è ben diverso, e gli omaggi da esso volontariamente prestati e con tanta effusione al Re ne porgono documento irrefragabile. Ond'è che mentre le acclamazioni popolari e l'entusiasmo senza esempio destato dalla presenza del Re nell'Italia centrale hanno dimostrato all'Europa quanto sia potente oggidì sul cuore degl'Italiani il sentimento nazionale, e quanto sia fermo il loro proposito di voler essere una nazione arbitra dei proprii destini, il contegno del sacerdozio ha posto in evidenza un fatto oltre ogni dire significante e consolantissimo, che la più eletta parte cioè del clero italiano non è disposta a parteggiare per la politica tutt'altro che spirituale della corte di Roma, e che distingue recisamente la potestà civile dalla ecclesiastica. L'eredità delle idee e dei pensieri di Vincenzo Gioberti è stata raccolta con amore e con devozione da tanti pii sacerdoti: e quali sieno i suoi frutti è agevole scorgere nel modo appunto con cui quella parte del clero a cui accenniamo si è diportata in questa memorabile occasione.

Vittorio Emanuele partì da Torino la sera dei 15 aprile: era reduce in quella degli 8 maggio. Nel volgere di quei ventitre giorni è tutto un periodo di storia contemporanea: è un'epoca che non sarà mai più cancellabile dalla nostra memoria. Nella persona dell'Augusto Sovrano era glorificato il trionfo del principio di nazionalità non solo, ma di tutti quei principii di giustizia e di verità, che sono la gloria e la salvaguardia della civiltà.

Col ritorno del Re in Torino avevano principio di bel nuovo i la-

vori della sessione legislativa del Parlamento nazionale, i quali erano stati interrotti al momento della sua partenza, poichè non era possibile che i rappresentanti della nazione non accorressero a partecipare alle feste ed alle affettuose dimostrazioni delle popolazioni. Ed ora la Camera dei Deputati ha già pronunciata la sua autorevole sentenza sulla questione politica, che ha riscosso tanta e così meritata attenzione; intendiamo dire la questione relativa alla cessione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia. Nelle pubbliche adunanze de' giorni 25, 26, 27, 28 e 29 maggio il tema de' dibattimenti fu il trattato, con cui il governo del Re stipulava a dì 24 marzo di quest'anno quella cessione. Gli argomenti che potevano allegarsi contro il trattato vennero svolti con molto acume e con la consueta facilità d'eloquio dall'ex-ministro Urbano Rattazzi, il quale s'ingegnò di pròvare come il trattato dei 24 marzo ledesse il principio di nazionalità, e come per esso il governo del Re abbandonando il sistema politico finora praticato con tanto vantaggio della patria e della dinastia avesse surrogato alla politica nazionale quella dell'ingrandimento territoriale. Nizza, diceva l'onorevole deputato, è terra italiana: non si poteva, e perciò non si doveva alienarla: mal si provvede all'ordinamento dell'Italia incominciando dal cedere ad una potenza straniera una parte, per quanto ristretta, del suo territorio: cedendo Nizza alla Francia si è fatto divorzio dalla vera politica italiana: Nizza non doveva essere ceduta, nè il rifiutare su questo punto alla domanda della Francia avrebbe posto a repentaglio l'alleanza con quell'impero, poichè il potente ed illuminato sovrano che regge i destini di quella nazione avrebbe agevolmente apprezzati ed approvati nella sua saviezza i motivi che avrebbero dettato il rifiuto. Nè questa cessione è stata ricambiata da verun compenso efficace. Questo, se la memoria non c'inganna, era l'assunto che svolgeva l'abile oratore dell'opposizione in un discorso, che giustamente accattivò l'attenzione dell'assemblea. E per certo se gli appunti fatti dall'onorevole deputato fossero esatti, se davvero il trattato dei 24 marzo 1860 avesse vulnerato, comecchè in piccola parte, il sacro principio della nazionalità, non ci sarebbe stato che dire: nessuna considerazione poteva assolvere i ministri, da cui il trattato fu negoziato e conchiuso, nessuna ragione poteva determinare i deputati a sanzionare col loro voto l'opera de' consiglieri responsabili della causa. Sulla nazionalità non si transige nè punto nè poco: molti chilometri di territorio od un palmo solo sarebbe tutt'uno. Ma il trattato dei 24 marzo 1860 vulnera davvero il principio della nazionalità? qui sta tutta la questione, e se noi avessimo divisa l'opinione dell'onorevole deputato d'Alessandria a questo riguardo, non avremmo dichiarato astenerci nè avremmo invitati gli altri a fare

altrettanto, ma avremmo espressa in modo formale con la parola e col voto la nostra riprovazione. Se il trattato di Torino offende un principio imprescrittibile, un principio che è quello da cui il nostro Governo e noi tutti ripetiamo la nostra origine e la nostra forza era d'uopo respingerlo recisamente: se non merita quella taccia, è chiaro che il Governo dal quale fu conchiuso ebbe in mira, anzi ebbe la certezza, di giovare alla causa dell'Italia, e quindi era d'uopo accettarlo ed approvarlo. A questo partito si appigliò la Camera con una maggioranza, che i più ardenti amici del Ministero non potevano nè sperare nè prevedere: e noi crediamo che questa deliberazione solenne ed imponente onora altamente il senno ed il patriotismo dell'Assemblea, nella quale seggono tutt' i rappresentanti della nazione italiana. È l'Italia, che per essi ha approvato non il traffico nè la vendita di Savoia e Nizza, ma bensì la libera dedizione che di loro medesime quelle popolazioni hanno fatto alla Francia. È l'Italia, che per mezzo de' suoi rappresentanti ha sanzionato un omaggio di affetto, un pegno di amicizia dato ai Francesi. Il discorso con cui il conte Camillo di Cavour propugnò la necessità del trattato, e lo raccomandò all'approvazione del Parlamento fu degno davvero del grande statista da cui era pronunciato. L'illustre oratore tesseva con rara maestria e con tutta l'efficacia della verità la storia degli avvenimenti di questi ultimi tempi e le vicende della politica nazionale costantemente praticata dal governo del Re: e non durava fatica a dimostrare, come il trattato di Torino fosse il corollario necessario ed il complemento di quella politica, e come fosse d'uopo dare una soddisfazione alla nazione francese, la quale stima essere le Alpi i suoi naturali confini, ed ha voluto raggiungerli. Il conte di Cavour ci ha avvezzi da un pezzo ad essere testimonii de' suoi splendidi trionfi parlamentari, ma non crediamo andare errati affermando che con questo ultimo egli ha superato se medesimo. La tornata dei 26 maggio 1860 sarà memorabile davvero ne' fasti della nostra patria, ed il discorso in quel giorno pronunciato dal conte di Cavour è documento non più dimenticabile della potenza dell' ingegno dell' illustre Ministro, e della sua immutata fedeltà a quei principii di politica, che dopo la pausa di Villafranca hanno ripigliato con cresciuta lena il glorioso cammino, e ci hanno per ora condotti all'Arno ed alla Cattolica. Tutta l'importanza politica dei dibattimenti di cui favelliamo, fu in quella tornata dei 26 maggio; e la Camera manifestò la sua persuasione nell'adunanza del 29 dello scorso mese, nella quale su 287 deputati presenti, 229 resero il partito favorevole al trattato, 33 negativi e 25 si astennero. E si parla ancora di traffico e di vendita? singolare traffico davvero, a cui hanno consentito prima di tutto le parti interessate pressochè all'unanimità: e poi italiani di tutte le

parti d'Italia, per anni, per patimenti, per virtù amici sperimentati e ardenti della causa nazionale! La votazione fu pubblica, e fu richiesta da coloro che parteggiarono per l'approvazione del trattato. Con questa votazione, che è il primo atto politico della nuova Camera, questa ha degnamente inaugurata la sua vita, e dimostrato fin dal principio di essere ben risoluta a corrispondere alla fiducia del paese ed all'aspettazione dell'Europa. La gloriosa eredità di senno lasciata dal Parlamento subalpino è raccolta dal Parlamento italiano: la votazione dei 29 maggio indica abbastanza che quella eredità sarà gelosamente custodita ed ampliata. Nell'annunziare, due mesi or sono, che il Parlamento subalpino non era più, e risorgeva a dì 2 aprile 1860 Parlamento italiano, facemmo l'augurio che questo avesse a riuscir degno del suo predecessore: oggi l'augurio è già avverato, e possiam dire con maggior fondamento di prima, che il senno raccolto nell'aula legislativa compirà l'opera incominciata dal valore dei soldati in campo e dall'assennatezza ammirabile delle popolazioni durante il non breve e difficile periodo di tempo trascorso da Villafranca fino al giorno in cui l'annessione delle province dell'Italia centrale alle subalpine ed alle lombarde cessi dall'essere desiderio. La Camera dei Deputati ha approvato il trattato di Torino, perchè ha avuto coscienza di giovare alla causa italiana, conservando e consolidando quella fruttifera alleanza, a cui andiamo debitori di tanto. Anzichè violare menomamente il principio di nazionalità, il trattato del 24 marzo ne è la consacrazione: nè noi potevamo disdire di là dalle Alpi il principio, al cui trionfo sono rivolti tutti i nostri sforzi al di qua. In virtù di quel principio l'Emilia e la Toscana sono diventate province del nuovo Regno italico, e le altre italiane contrade sono o saranno per diventare: in virtù di quel principio Savoja e Nizza si congiungono alla Francia. Avendo accettati e raccolti al di qua delle Alpi i vantaggi della benefica applicazione del principio di nazionalità, potevamo noi senza cadere in flagrante contraddizione ripudiare quel principio di là dalle Alpi, soltanto perchè in tal guisa venivamo a perdere un certo spazio di territorio? Oltre al consacrare il principio di nazionalità, il trattato di cui discorriamo, rende pure omaggio ad un principio di equità, che non può essere rivocato in dubbio. Vogliamo fare l'Italia: è il nostro diritto, è il nostro dovere, nè possiamo avere posa finchè non abbiamo esercitato quel diritto ed adempito quel dovere sino alla fine: ma appunto per ciò non abbiamo ragione di opporci a che la Francia, la nazione che ci ha generosamente prestato il suo valido aiuto per la grande impresa, si abbia i suoi confini naturali. Qui non si tratta di permuta, nè di compenso. « Dio sa, diceva nel suo eloquente discorso il presidente del consi-« glio dei ministri, quanto a noi incresca la sorte della Venezia.

« Dio sa quanto dolore abbiamo provato, quando ci fu forza rinun-
« ciare alla speranza di rompere le sue catene. Ebbene, o signori,
« io lo dichiaro altamente al vostro cospetto, e quindi al cospetto del-
« l'Europa, se per avere Venezia bisognasse cedere un palmo di terra
« italiana nella Liguria o nella Sardegna io respingerei senza esi-
« tanza la proposta ». In queste parole è scolpita la caratteristica del sistema di politica praticato dal governo di Vittorio Emanuele, e la sera del 29 maggio sanzionato dalla voce solenne ed autorevole del Parlamento italico.

Nè con ciò vogliamo dire, che i deputati procedessero alla votazione del trattato con animo lieto e senza palpito. No davvero: non s'abbandonano senza grave dolore antichi amici: non si pronuncia senza lagrime la parola di separazione tra quelli, che per secoli ebbero comune l'affetto verso la dinastia, l'amore alla patria bandiera: non si dice addio senza profondo cordoglio a chi ha versato il suo sangue insieme al vostro, a chi ha difeso gagliardamente la causa vostra. Savoia e Nizza non hanno mai mercanteggiato il loro appoggio alla causa italiana, e gl'Italiani non hanno potuto senza sperimentare amarezza ineffabile rassegnarsi alla mesta separazione. Se non che la stessa amarezza del distacco congiunta alla ricordanza del comune passato gioverà, ne portiamo ferma fiducia, a rendere sempre più indissolubile l'alleanza che ci unisce con la Francia.

La Camera dei deputati oltracciò con la sua decisione ha dato prova della sua riverenza verso il principio del suffragio universale, che è stato l'efficace e definitivo istrumento dell'attuazione dell'unione dell'Italia centrale alla subalpina. Lo stesso principio trionfò con lo stesso mezzo a Firenze come a Ciamberì, a Bologna come a Nizza: la votazione popolare in Toscana e nell'Emilia dimostrò a chiare note, che l'immensa maggioranza di quelle popolazioni voleva l'annessione al Piemonte: la votazione popolare di Savoia e Nizza ha dimostrato che quelle popolazioni vogliono l'annessione alla Francia. Ben sappiamo che molto è stato detto contro la sincerità della votazione dei Savoini e de' Nizzardi. Si è parlato di pressione, di minacce, di blandizie e di ogni maniera di artifizii di corruzione. Contro i risultamenti del suffragio universale in quei paesi sono stati allegati da un partito gli stessi argomenti che da un altro partito sono stati addotti contro quelli dello stesso suffragio in Toscana e nell'Emilia. Ma poniamo pure che quelle accuse infondate per ciò che riguarda l'Italia centrale abbiano ad essere menate per buone relativamente a Nizza ed a Savoia: anche ciò ammesso, noi crediamo che non se ne possa inferire nessuna valida ragione contro il trattato. Noi non possiamo ammettere che un proclama di un governatore abbia avuto facoltà di mutare ad un tratto l'opinione pubblica

di una città illuminata e generosa com'è Nizza, e che le carezze, le promesse, le minacce abbiano potuto nel volgere di pochi giorni distruggere il sentimento nazionale italiano nel petto de' Nizzardi. Presso le popolazioni come presso gl'individui i sentimenti profondi e veri non mutano per cagioni estrinseche, per quanto si voglia che queste siano potenti. Pongasi che domani — e così la nostra ipotesi si avverasse! — gli Austriaci invitassero i Veneziani a pronunciarsi su i proprii destini per mezzo del suffragio universale: noi siamo persuasi, che quand'anche l'Austria riuscisse a raccogliere nella Venezia un numero di baionette uguale a quello degli abitanti, il risultamento del suffragio universale sarebbe una protesta solenne contro la dominazione forestiera. Pressione e mitezza, minacce e promesse non sortirebbero nessun effetto: ed in ogni scheda, a dispetto delle baionette austriache, si leggerebbero le parole *unione al regno di Vittorio Emanuele*. E se domani i Perugini avessero facoltà di dichiarare per mezzo del suffragio universale la loro opinione, essi a malgrado dei mercenarii svizzeri e della polizia pontificia direbbero unanimi che non vogliono essere a nessun patto sudditi del Papa. L'opinione di una popolazione può essere compressa con la forza brutale, ma non può mai essere falsata.

Il trattato del 24 marzo adunque non ha violato nessun principio, non è contrario ai desiderii delle popolazioni, ed ha potentemente giovato a stringere i vincoli dell'alleanza con la Francia: e noi siamo intimamente persuasi che la conchiusione del trattato ha giovato non poco a scemare le non lievi e non scarse difficoltà, nelle quali il nostro Governo si è trovato in seguito a' recenti avvenimenti dell'Italia meridionale. Questi avvenimenti tengono del meraviglioso, e sono la conseguenza della naturale espansione del movimento nazionale. Nessun uomo ragionevole poteva ammettere neppure per un solo istante la possibilità di sequestrare l'Italia meridionale dal rimanente della penisola. Forse era meglio che vi fosse un po' d'indugio e che si aspettasse: ma la politica pratica non si fa nè con i rincrescimenti, nè con i rimproveri, bensì con i fatti tali e quali sono. Ora è cosa evidente che un tentativo di rivoluzione essendo stato fatto in Sicilia, l'annunzio di questo avvenimento doveva commuovere gli animi nelle altre parti d'Italia, e quindi far nascere in molti il desiderio di accorrere in aiuto dei Siciliani, i quali avevano innalzata la bandiera italiana e proclamato il principio di unione. Quindi la spedizione ideata e tentata con tanta audacia e fortuna dal generale Giuseppe Garibaldi. Il modo con cui questa spedizione è stata fatta ed ha raggiunto il suo scopo, la causa a cui serviva e quella contro di cui era diretta, hanno procacciato ad essa il favore di tutta Europa. Ciò è indubitato. Il governo napolitano ha avuto un bel parlare di pi-

rateria e di filibustieri: è rimasto solo nel suo parere; anche prescindendo per un momento dalle ragioni di nazionalità e di libertà, la causa del governo napolitano non ha nessun titolo alla simpatia delle genti cristiane e civili, poichè esso incarna in se medesimo la barbarie e la immoralità. Si è bandita la croce contro il governo del Re Vittorio Emanuele perchè non ha impedita la spedizione: si è parlato di oro inglese, di maneggi francesi; a ogni patto si è voluto cercar complici al generale Garibaldi: ma perchè darsi tanto fastidio? il maggiore e principal complice è bello e trovato: è l'opinione pubblica di tutto il mondo incivilito, la quale da un pezzo ha decretato che il governo borbonico è la negazione di Dio eretta in sistema, e che perciò non può esistere. Il decreto è ora posto ad esecuzione, e come mai chi lo ha promulgato potrebbe biasimare chi lo esegue? Non opponendosi alla spedizione il governo nostro ha toccato l'estremo limite dei riguardi che doveva alle ragioni del diritto delle genti: più in là non poteva andare, e se avesse oltrepassato anche di poco questo limite avrebbe mancato al suo debito verso l'Italia. E l'Europa gli ha dato ragione: poichè il diritto delle genti può essere ed è giustamente invocato dai governi che lo osservano, ma tra questi non è per fermo il borbonico, il quale da molti e molti anni è in istato di ribellione ostinata e proterva contro quel diritto, e contro ogni principio di religione, di morale, di giustizia, di umanità. I pirati, i filibustieri non sono gli uomini animosi, che affrontando tanti pericoli sono accorsi in Sicilia a combattere per la causa italiana: sono invece coloro contro i quali essi andarono a combattere. Indarno il governo napolitano ha gridato che Garibaldi ed i suoi commilitoni dovessero esser posti fuori della legge: c'è qualcuno che l'Europa ha posto realmente fuori della legge, ma quest' uno non è Garibaldi, è il governo napolitano. Considerando nel suo complesso questa condizione di cose è impossibile non persuadersi sempre più, che ai giorni nei quali viviamo si ha un bel fare ed un bel dire, non si riesce a pervertire il senso morale dell'Europa, e l'opinione che su di esso poggia è quella a cui il trionfo è assicurato. Perchè mai oggi in tutta Europa è un grido di simpatia per la spedizione di Sicilia, e d'imprecazione contro il governo borbonico? Perchè questo governo è stato irremissibilmente condannato dalla pubblica opinione, e perchè la sua caduta è un omaggio alla giustizia da esso tanto oltraggiata. Due navi sono bastate a deludere la vigilanza del numeroso ed agguerrito navilio napolitano: poche centinaia d'uomini risoluti sono riusciti a sbarcare a Marsala, a sbaragliare migliaia di soldati, ad inalberare l'italico vessillo a Palermo. *Nisi Dominus custodierit civitatem frustra vigilat qui custodit eam.* In pochi giorni, in poche ore un governo tanto decan-

tato per la sua forza, che per tanti anni aveva sfidate le ire dell'Europa, che a tutti i consigli, a tutte le rimostranze della diplomazia aveva risposto con altera ed ostinata negativa è sfumato come un castello di carta: si diceva che fosse un monte di granito: era un mucchio di nebbia, che con un soffio si è dileguato. Ce ne rallegriamo come italiani e come cristiani: ce ne rallegriamo col secolo nel quale viviamo, poichè questo fatto prova a chiare note che dove non è moralità ivi non è la realità ma l'ombra della forza, e che le dinastie le quali fanno divorzio dal sentimento nazionale sono stritolate dalla rivoluzione. Lo stesso sangue versato, le stesse ruine prodotte dal cannone e dalla mitraglia invece di differire accelerano la caduta della dinastia, che non rifugge dal ricorrere a quei mezzi. Ci viene narrato — e possiamo guarentire l'autenticità della narrazione — che qualche tempo fa uno dei principi della famiglia borbonica, il conte dell'Aquila — quello medesimo che, all'udire la nuova della cattura del *Cagliari* nel 1857, sclamò compiacersi di più di quella presa, che non se la flotta napolitana avesse riportata un' altra vittoria di Trafalgar — dicesse: « se i Borboni debbono abbandonare le due Sicilie lascieranno di loro memoria incancellabile ». Carino, Calatifimi, Palermo porgono la lugubre conferma della veracità di quelle atroci parole, ma il principe dalla cui bocca sgorgavano, non si accorgeva che con esse pronunciava la condanna inappellabile della propria famiglia. In quel motto, che speriamo diventerà storico a perpetua infamia di quella stirpe e di quel governo, è scolpita la loro indole bieca e malvagia, è enunciata la loro sentenza. Il gran giorno della giustizia è giunto: è vicino, ne portiamo viva fiducia, quello in cui di tante iniquità non resterà più che la ricordanza, e l'Italia meridionale sarà stretta in un solo patto al nazionale consorzio.

Quanto cammino abbiam percorso da un anno a questa parte! oggi ricorre il glorioso primo anniversario della battaglia di Magenta, ed allora anche fra l'esultanza della vittoria non avremmo di certo indovinato che a capo di un anno saremmo al punto dove siamo. La Lombardia liberata, Toscana, Romagna, Parma e Modena province del Regno Italico; la Sicilia pressochè liberata, crollante a Napoli il trono dei Borboni, prossima a mandare l'estremo anelito la dominazione temporale de' papi. Ci giungevamo l'anno scorso a questo risultamento colla speranza e col desiderio; oggi ci siam giunti nella realità. L'incredibile e l'impossibile d'ieri sono la verità consolantissima e luminosa di quest'oggi: altro che conservazioni di autonomie e piani di federazione: oggi il gran problema italiano non può essere praticamente sciolto che ad un solo modo; mediante l'unificazione. E quanto più presto questa unificazione sarà attuata e sa-

pientemente ordinata tanto meglio sarà per l'Europa. Fosche nubi si addensano di bel nuovo sull'orizzonte politico dell'Oriente: come nel 1853 è ambasciatore francese a Costantinopoli il marchese di Lavalette: come nel 1853 la Russia richiama l'attenzione dell'Europa sulle condizioni dell'impero ottomano: l'uomo ammalato, dacchè è stato privilegiato dell'onore di sedere nel consesso europeo, è più fiacco che mai: i segni del tempo sono evidenti: si apparecchiano eventi di somma entità, e l'Europa non può starsene impreparata. Ora fra i più efficaci elementi di preparazione è incontrastabilmente l'ordinamento, secondo giustizia, della nazionalità italiana. Noi non possiamo presagire quali nuovi esperimenti la Provvidenza nell'altezza de' suoi imperscrutabili consigli prepara alla civiltà cristiana; ma certo essi saranno non lievi nè agevoli.

È dunque mestieri che la civiltà raccolga in un fascio tutte le sue forze e sia parata agli eventi che sovrastano. L'Europa deve ricordare di quanta utilità fossero nel 1855 in Crimea soli quindicimila valorosissimi piemontesi: oggi l'aiuto ch'essa riceverà dall'Italia è moltiplicato, perchè la benedetta croce di Savoia sventola sul Mincio, sull'Arno, sull'Adriatico: e sarà ancora più gagliardo questo aiuto, allorchè saranno cessati quei mostruosi anacronismi che si chiamano governo temporale del papa e governo borbonico. Assicurando in tal guisa la prosperità e la pace dell'Italia, l'Europa adempie un obbligo di giustizia, ingrossa le sue forze, provvede alla propria salvezza.

Torino, 4 giugno 1860.

GIUSEPPE MASSARI.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXI

Aprile, Maggio

Giugno